

Rudolf Rocker

NELLA TORMENTA

(Anni d'esilio)

(1895 - 1918)

Traduzione di Andrea Chersi



centro studi libertari / archivio g.pinelli

LONDRA

IL MOVIMENTO TEDESCO A LONDRA

Era una mattina malinconica, grigia, quando di buonora arrivai a Londra, una di quelle mattine che si vedono solo nella gigantesca città sul Tamigi e che mi fece capire subito la differenza tra Parigi e Londra. In quei giorni, quando una nebbia umida e appiccaticcia ottunde i sensi e gli occhi non ricevono altro che un'impressione cupa e torbida dell'ambiente intorno, ci si sente in un mondo spettrale. Perfino il frastuono del gigantesco traffico stradale arriva smorzato, come avvolto nell'ovatta. Gli esseri umani passano come ombre al crepuscolo. Tutto affonda in un grigiore triste e giallognolo che contagia tutti i sensi e ricade oppressivamente sull'animo. Chi giunge a Londra in una di queste giornate, quando *King Fog* avvolge la città nel suo manto, non lo dimentica più.

Non avevo comunicato agli amici quando sarei arrivato, sicché nessuno mi attendeva alla stazione. Avendo parecchi bagagli, presi un *hansom*, una di quelle carrozze a due ruote che allora si vedevano solo in Inghilterra e che in una mezz'ora mi condusse a Wardour Street, dove abitava il mio amico Gundersen. Questi mi salutò con allegra sorpresa e dopo avere chiacchierato un po' c'incamminammo verso l'alloggio di Wilhelm Werner, che a quel tempo non era distante, in Cleveland Street. Trovammo a casa tutta la famiglia e siccome nessuno mi aspettava, la gioia dell'incontro fu tanto maggiore. Avevamo molto da raccontarci, da quando ci eravamo visti per l'ultima volta a Berlino.

Werner aveva fatto venire la famiglia a Londra da appena qualche mese e lui stesso non s'era ancora abituato alle nuove condizioni. Nonostante fosse uno dei migliori nel suo mestiere ed appartenesse dalla fine del suo apprendistato all'Associazione tedesca dei tipografi, non era ancora riuscito a trovare lavoro a Londra, dato che le misure protettrici del sindacato inglese dei tipografi impedivano quasi del tutto agli stranieri l'ingresso nel sindacato. Werner in seguito si vide addirittura costretto ad accettare un lavoro fuori città, finché poi gli fu concesso di iscriversi al sindacato inglese. In tal modo furono superate

tutte le difficoltà ed egli riuscì ad ottenere un buon impiego a Londra. Per fortuna aveva un po' di denaro, in quanto sua moglie, con l'aiuto di buoni amici, era riuscita a vendere la sua piccola tipografia di Berlino, in modo da potersi mantenere finché riuscì a trovare un impiego a Nottingham.

Dopo pranzo andammo in cerca di un alloggio per me e ne trovammo subito uno passabile in Carburden Street, non distante dall'abitazione di Werner. Quella sera andammo anche a Grafton Hall, il circolo ampio e ben sistemato del movimento tedesco a Londra, dove già nella mia prima visita rividi alcune vecchie conoscenze e feci amicizia con molti compagni nuovi.

Il movimento tedesco nella capitale inglese era allora al massimo del suo vigore. A causa delle persecuzioni di quel periodo sul continente, molti compagni di Svizzera, Belgio ed altri paesi erano finiti a Londra, e così il movimento aveva ricevuto un forte impulso. Il circolo di Grafton Hall contava allora più di cinquecento soci paganti ed era frequentato da compagni di tutti i paesi. I vecchi editori di «Autonomie» avevano abbandonato, qualche tempo dopo la soppressione della rivista, il loro circolo di Windmill Street ed erano rimasti, per così dire, senza un tetto, dato che le riunioni sociali si tenevano, allora come oggi, esclusivamente nei circoli.

Contemporaneamente, gli aderenti alla prima sezione del *Kommunistische Arbeiter-Bildungs-Verein*, composta principalmente da vecchi seguaci di Johann Most, da socialrivoluzionari e da qualche appartenente al movimento dei *Giovani* di Germania, stavano cercando da tempo un nuovo circolo, finché finalmente riuscirono ad avere un magnifico locale in Grafton Street, a condizioni estremamente favorevoli, e a sistemarlo per il loro scopo. La lunga lotta che negli anni sgretolò il movimento tedesco a Londra e che provocò tanta acredine a causa della tragica fine di John Neve e delle accuse contro Josef Peukert, s'era calmata a poco a poco, dopo che i personaggi più in vista di quel periodo, Victor Dave, Otto Rinke e lo stesso Peukert, avevano lasciato Londra. Così accadde che le due tendenze avversarie un po' alla volta si riavvicinarono e tutti gli altri vecchi autonomisti entrarono nel circolo di Grafton Hall.

Il *Kommunistische Arbeiter-Bildungs-Verein* (Associazione culturale degli operai comunisti) o K. A. B. V. , era la più antica di tutte le organizzazioni dei socialisti tedeschi all'estero. Creato nel 1845 da esuli tedeschi, membri della clandestina Federa-

zione comunista (*Kommunistische Bund*), da allora continuò a costituire il centro della propaganda comunista tra i tedeschi in Inghilterra, finché la prima guerra mondiale mise fine bruscamente a tale attività. Fin dalla nascita contò tra i suoi membri un gran numero di personalità tra le più importanti del vecchio movimento socialista in Germania, come J. Moll, H. Bauer, K. Pfänder, W. Weitling, A. Willich, W. Schapper, F. Lessner, Karl Marx, Friedrich Engels, W. Liebknecht e altri, e subì varie trasformazioni. Quando, nel 1850, si produsse una scissione nella Federazione comunista, la grande maggioranza del K. A. B. V. aderì alla frazione Willich-Schapper ed espulse Marx, Engels e Liebknecht. Successivamente, l'associazione organizzò una grande campagna a favore del giovane movimento socialdemocratico di Germania, fin quando, con la promulgazione della legge contro i socialisti, arrivò a Londra Johann Most che, su proposta dell'associazione, pubblicò, nel gennaio 1879, «Freiheit». Questa all'inizio era una rivista socialdemocratica e tale si dichiarava, ma ben presto si orientò sempre più verso la corrente rivoluzionaria, a causa anche dell'irritante faziosità dei vecchi capi del partito in Germania. Allorché Most venne espulso dal partito, nel 1880, durante il congresso clandestino della socialdemocrazia tedesca nel castello di Wyden, in Svizzera, ci fu una scissione nel K. A. B. V. La grande maggioranza si dichiarò a favore di Most e rimase in possesso dei beni dell'associazione, di cui la vecchia biblioteca sociale era la parte più preziosa. I soci uscenti fondarono una nuova organizzazione che mantenne lo stesso nome, ma, per distinguersi dalla precedente, venne chiamata *seconda sezione*, mentre gli appartenenti alla maggioranza da allora si definirono *prima sezione*.

Questa prima sezione seguì passo dopo passo tutto il percorso di Most nel suo procedere verso l'anarchismo e rimase fedele alle sue concezioni libertarie fino allo scoppio della prima guerra mondiale, allorché la maggior parte dei suoi membri venne arrestata e la sua attività s'interruppe. Nel 1886, per dissidi interni, una piccola parte dei soci uscì dall'associazione e fondò il gruppo *Autonomie*, proseguendo la sua strada sotto la direzione spirituale di Peukert. Ma già agli inizi del decennio 1890-1900 erano andati talmente sbiadendo i motivi di quella scissione che si poteva ormai cogliere a stento una differenza tra le due tendenze. Nel frattempo era arrivato a Londra un gran numero di nuovi compagni, che non capivano i termini

della vecchia disputa e quando l'«Autonomie» mise termine alle sue pubblicazioni nell'aprile del 1893, la scissione interna nel complesso rimase senza un perché.

Anche il movimento dei *Giovani* in Germania trovò nel K. A. B. V. un'eco vivace ed ebbe forti propugnatori soprattutto in Ferdinand Gilles e nel calzolaio Baetge, già sostenitore della opposizione a Magdeburgo. Quando poi il movimento dei socialisti indipendenti in Germania, sotto l'influenza di Gustav Landauer, entrò completamente a far parte della corrente anarchica, e Carl Wildberger, Viktor Buhr ed altri si sforzarono invano di opporsi a quella manovra, anche nel K. A. B. V. si fecero sentire tali dissensi. I vecchi seguaci di Most si schierarono con Landauer, mentre Baetge e i suoi amici si dichiararono apertamente a favore di Wildberger. In questa contrapposizione si arrivò a volte, nelle riunioni dell'associazione, a scontri violenti, in particolare quando Baetge e i suoi pochi alleati tentarono con ogni mezzo di impedire l'ingresso agli autonomisti, a favore dei quali si dichiarò in maniera decisa Wilhelm Werner. Il risultato fu che il manipolo di indipendenti volse le spalle all'associazione e dopo qualche mese scomparve del tutto. Questa era la situazione al mio arrivo a Londra.

Il K. A. B. V. godeva allora di un nuovo periodo di prosperità e fu di grande utilità al giovane e perseguitato movimento in Germania ed Austria per gli aiuti abbondanti e continui attraverso cui i suoi membri cercarono di alleviare la dura lotta dei compagni in patria. Le persecuzioni nel continente e in particolare nella stessa Germania portarono a Londra un gran numero di militanti, che non riuscivano però a mantenersi. L'associazione disponeva allora di almeno una mezza dozzina di buoni oratori, come Wilhelm Werner, Ferdinand Gilles, Fritz Krieger, Rudolf Lange, Karl Biller e qualche altro, di modo che le settimanali riunioni di discussione raggiungevano un livello culturale tale da esercitare una grande attrattiva per il pubblico. Siccome a tali incontri erano ammessi anche coloro che non erano soci, spesso vi affluivano socialisti di ogni tendenza, cosa che li rendeva ancor più vivaci e stimolanti.

La nuova sede del circolo era indubbiamente il locale più bello che a Londra avessero mai avuto i rivoluzionari stranieri. Il pianterreno era composto da un ampio salone, dove si svolgeva la vita sociale dell'associazione. I compagni giovani che vivevano nei dintorni vi si riunivano quasi ogni sera, dato che la

maggior parte di loro cenava al circolo. Il sabato, la domenica e i giorni festivi, la sala in genere era molto affollata, dato che quei giorni avevano occasione di visitare il circolo anche quei soci che abitavano altrove, nella città gigantesca. Sul fondo si trovava la luminosa e confortevole sala di lettura dell'associazione, dove era stata sistemata la vecchia biblioteca. Al primo piano c'era un bel salone che poteva contenere comodamente cinquecento persone. Questo spazio era utilizzato per grandi raduni e per le manifestazioni sociali del circolo e spesso veniva affittato anche da compagni francesi, italiani e di altri paesi per assemblee e feste. Al secondo piano c'era un'altra sala più piccola con diversi ambienti annessi, dove si sbrigliavano gli affari dell'associazione e si tenevano riunioni settimanali.

Quando ritornai a Grafton Hall con Werner, il primo sabato dopo il mio arrivo, vi trovai molti vecchi amici di Parigi, che mi fecero una cordiale accoglienza. Per la maggior parte erano vecchi iscritti alla *Associazione dei socialisti indipendenti* di Parigi, tra i quali Bernhard Kampffmeyer, Leopold Zack, W. Niederle e Josef Tumar. Gli ultimi tre erano stati espulsi dalla Francia in seguito all'attentato di Caserio e si erano diretti a Londra, dove, da bravi calzolari quali erano, avevano trovato subito un lavoro redditizio. Quasi nessuno di loro si trovava a proprio agio nelle nuove condizioni e tutti provavano una forte nostalgia per Parigi. Potei ben comprendere il loro stato d'animo, dato che all'inizio neanch'io mi sentivo meglio. La differenza tra Londra e Parigi in realtà è talmente grande che non ci si poteva abituare al nuovo ambiente se non con difficoltà. Conobbi persone che non vi si abituarono mai. Londra tuttavia è una città molto interessante, quando la si conosca più in profondità. Ma non è cosa facile. A Parigi di solito è decisiva la prima impressione, come era accaduto a me. Ma Londra dev'essere scoperta a poco a poco e a volte occorrono anni.

I rapporti stessi tra la popolazione inglese e gli immigrati sono del tutto diversi rispetto a Parigi. In Francia è sempre relativamente facile per gli stranieri entrare nei circoli francesi, in quanto possono farsi più o meno comprendere. Ma in Inghilterra, e in particolare a Londra, l'accesso è più difficile e molti vi rimangono stranieri per tutta la vita. Da molto tempo le diverse nazionalità vivevano in zone circoscritte della metropoli, dove rimanevano in genere tra di loro, parlavano la loro lingua e si dedicavano ad occupazioni particolari, per cui quasi

non erano costrette ad entrare in relazioni permanenti con la popolazione locale. Questo spiega anche perché molti stranieri siano vissuti per lunghi anni a Londra senza imparare l'inglese, avendo vissuto e avuto a che fare sempre coi connazionali e senza avere incontrato inglesi se non incrociandoli per strada. Ho conosciuto francesi riparati a Londra dopo la sconfitta della Comune di Parigi e che in tutti quegli anni avevano imparato sì e no un paio di dozzine di parole inglesi e spesso neppure in maniera corretta. Vivevano tutto il tempo tra i loro connazionali, abitavano in casa di francesi e compravano il necessario in negozi francesi. La cosa cambiò solamente dopo la prima guerra mondiale, quando venne soppresso il diritto d'asilo politico e l'immigrazione fu ostacolata dalla crisi economica in maniera tale che venne quasi del tutto azzerata. Ma la seconda generazione che già era nata in Inghilterra, era inglese per legge e s'era talmente anglicizzata nella lingua, l'istruzione e l'adattamento completo alle condizioni del paese, che quasi non si distingueva dalla popolazione inglese.

All'epoca del mio arrivo a Londra, era molto diverso. L'intera zona della città in cui vivevo, che si stendeva oltre Oxford Street fino a Euston Road e da Tottenham Court fino a Cleveland Street, era abitata quasi esclusivamente da tedeschi, francesi, austriaci e svizzeri. Persino per strada si sentiva parlare francese e tedesco più spesso che inglese.

Seppure l'impressione che avevo ricevuto da Londra non potesse assolutamente reggere il confronto con quella di Parigi, mi sentii tuttavia in certo modo ricompensato dalla vivace attività del movimento tedesco di quel tempo. Soltanto gradualmente arrivai a capire che la maggior parte dei movimenti dell'emigrazione, anche nelle migliori circostanze, non può fare a meno di determinati circoli. E poi, la vita di tali movimenti è sempre esposta ad ogni possibile influenza ed al flusso e riflusso, a seconda che siano favoriti o ostacolati dalle condizioni esterne. La vita del circolo aveva anche alcuni aspetti sgradevoli, che potei verificare solo in seguito. Per fare fronte alle spese piuttosto elevate di una sede come Grafton Hall, non si poteva operare un'eccessiva selezione dei soci. Soltanto una piccola parte delle spese settimanali del circolo poteva essere coperta dalle quote degli iscritti. Ci si vedeva pertanto costretti ad affittare spesso il salone ad ogni genere di persone, cosa che non era sempre piacevole. Ma le entrate maggiori provenivano dal bar, ossia

dalla miscita di birra, vino e altre bevande. A tale scopo il circolo assunse un tale Steward, che per contratto doveva versare al circolo una data percentuale sulle sue entrate.

Molti di coloro che erano soliti frequentare Grafton Hall, i cosiddetti simpatizzanti, avevano certamente una certa inclinazione per le idee rivoluzionarie, ma non manifestavano maggiore interesse per il movimento in quanto tale. Sostenevano spesso il movimento con versamenti di denaro, ma di solito solo quando venivano sollecitati a farlo dai veri compagni. Solitamente intervenivano di rado alle riunioni settimanali; solo in particolari circostanze si poteva assistere ad una grande affluenza, ossia quando scoppiavano delle dispute interne, quasi inevitabili nella vita degli immigrati. Ma a parte i vantaggi che il circolo offriva ai suoi membri ed amici, la sua attività principale si esauriva nella raccolta di regolari contribuzioni in denaro che venivano periodicamente inviate in Germania e in Austria, per alleviare le condizioni dei compagni in patria. Ma perfino questa attività tanto utile e necessaria era dovuta allo zelo dei veri compagni legati corpo e anima al movimento.

Il mio problema più impellente era naturalmente trovare un lavoro adeguato. Per uno straniero era allora quasi impossibile trovare impiego nel mio settore. Il sindacato inglese dei legatori era uno dei migliori del paese e già allora aveva ottenuto la giornata di otto ore, ma uno straniero non aveva quasi nessuna possibilità di esservi ammesso. Per entrarvi era necessario avere prima lavorato per tre mesi in una impresa che rispettasse le condizioni del sindacato, ma nella maggior parte delle aziende uno straniero non poteva essere assunto, se già non appartenente al sindacato. A Londra a quel tempo uno straniero aveva solo un modo per iscriversi al sindacato. Tra le rare ditte importanti che non accettavano le condizioni sindacali, c'era la società Zehnsdorf. Certo, aveva concesso ai suoi operai la giornata di otto ore, ma pagava gli apprendisti solo 28 scellini la settimana, mentre il salario minimo sindacale era di 36 scellini. Chi aveva la fortuna di avere un posto nella Zehnsdorf poteva, dopo qualche anno, arrivare a guadagnare il salario minimo, e allora non gli si poteva rifiutare l'iscrizione al sindacato. Così aveva fatto il mio amico Albin Rohmann e con lui forse un'altra mezza dozzina di uomini. Ma erano rare eccezioni.

Naturalmente, volli anch'io tentare la fortuna nella Zehnsdorf, ma il periodo non era favorevole e mi fecero solo inco-

raggianti promesse per il futuro. In tali circostanze, mi decisi a lavorare provvisoriamente per conto mio e, nutrendo ancora la speranza di riuscire a ritornare presto in Germania, non mi preoccupai molto del domani. Per fortuna mi ero portato dietro i miei attrezzi da Parigi e non dovetti quindi affrontare grosse spese. Nell'associazione c'era un libraio tedesco, che ogni settimana mi forniva lavoro. Mi avevano promesso lavoro anche due amici librai francesi. Potevo poi contare su una certa clientela privata. E così risolsi bene questo problema, che in un paese straniero è il più importante e attorno al quale gira tutto.

Poco dopo il mio arrivo, venni nominato, su proposta di Werner e di Rohmann, bibliotecario del vecchio *Verein*, la cui biblioteca in tal modo riuscii a conoscere a fondo. La vecchia e preziosa collezione, che contava qualche migliaio di volumi, si trovava in uno stato di abbandono totale, perché da anni era fuori uso, in quanto l'associazione non aveva più avuto una propria sede fino all'acquisto di Grafton Hall. Qualche mese prima del mio arrivo, l'associazione aveva incaricato un certo Milo di rimettere in ordine la biblioteca e predisporne un catalogo dettagliato. Costui cominciò il suo lavoro escludendo all'incirca trecento libri francesi, destinati al macero e che allora giacevano pieni di polvere in un angolo, perché per fortuna non s'era ancora trovato nessuno che volesse portarli via. Nel bel mezzo di quell'attività, accettò all'improvviso un impiego a Parigi e lasciò tutto come stava. Questa era la ragione per cui fu affidata a me la sistemazione della vecchia biblioteca, compito che mi fece molto piacere ed al quale dedicai mesi del mio tempo libero.

Dapprima controllai i libri che Milo aveva escluso in quanto superflui. Il primo che mi capitò tra le mani era la *Histoire de la conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf* di Ph. Buonarroti, pubblicato nel 1828 a Bruxelles e già poco dopo la rivoluzione di luglio del 1830 era completamente esaurito. Non riesco a credere ai miei occhi e riconobbi immediatamente l'incompetenza di chi mi aveva preceduto. Tra i libri esclusi non si trovava un solo testo che si potesse dire inutile. Tra essi c'erano addirittura molte rarità, come ad esempio una raccolta degli *Almanachs* del movimento icariano e un gran numero di libretti di Etienne Cabet, che riguardavano i suoi processi e i suoi saggi coloniali, così come opere di D'Argenson, Leroux, Bazard, Thoré, Pecqueur, Vidal e una collezione rarissima di vecchi

scritti di propaganda dei comunisti francesi degli anni 1830-40 e 1840-50, oggi introvabili. Probabilmente il mio predecessore aveva tolto quei testi rari dalla biblioteca perché non conosceva il francese né la storia del movimento.

La nuova catalogazione della vecchia biblioteca costituì per me un compito molto affascinante e mi diede molta soddisfazione. Si poteva così seguire tutto lo sviluppo interno del K. A. B. V. La parte più antica della biblioteca comprendeva quasi solamente opere e riviste del socialismo autoritario, mentre sulle tendenze libertarie di quel tempo esisteva solo qualche libro. Delle numerose opere di Proudhon e dei suoi adepti in Francia e Belgio non esisteva nulla; e non c'era un solo scritto di Bellegarrigue, di Coeurderoy, di Dejacque o dei mutualisti francesi posteriori. Della ricca letteratura dei fourieristi si trovavano solo pochi scritti minori, ma neppure uno dello stesso Fourier né di Considérant.

Preponderante era naturalmente la vecchia letteratura del comunismo e del socialismo tedesco, mentre delle edizioni dei *Giovani* di Germania in Svizzera non c'era neanche uno scritto. In compenso c'erano tutte le prime edizioni di Wilhelm Weitling e una raccolta quasi completa degli scritti di August Becker, Sebastian Seiler, Andreas Dietsch, Ernst Dronke, Theodor Oelkers, A. Weill, Moses Hess, dei due singolari "profeti" Albrecht e Georg Kuhlmann e di molti altri, i cui nomi sono oggi del tutto dimenticati. Anche la letteratura francese e inglese dello stesso orientamento era piuttosto ben rappresentata. In particolare, preziose erano le collezioni di vecchi giornali e riviste. La biblioteca possedeva tutte le pubblicazioni periodiche edita da Weitling lungo gli anni in Svizzera, Germania e Stati Uniti: «Der Hilfruf der deutschen Jugend» (1841), «Die junge Generation» (1842-43), «Der Urwähler» (1848) e «Die Republik der Arbeiter» (1851-54). C'era anche una collezione completa di «Gesellschaftsspiegel», pubblicato da Moses Hess nel 1845-46 ad Elberfeld; stessa cosa per «Deutschen Bürgerbuch» di Püttmann (Darmstadt e Mannheim, 1845-46), «Die Verbrüderung» di Stephan Born (Lipsia, 1848-50), «Die Revolution» di J. Weydemeyer (New York, 1852) e tutta una serie di riviste di quel periodo. Per lo studioso, quel prezioso materiale era una vera miniera ma, che io sappia, fu utilizzato a fondo solo da Max Nettlau.

Naturalmente, delle edizioni di Marx ed Engels esistevano

quasi tutte le prime edizioni, eccetto la *Sacra famiglia*. Una parte insolitamente pregiata della biblioteca era costituita dai protocolli scritti dell'associazione che risalivano alla prima metà del decennio 1840-50, ma che non furono continuati. Del periodo dell'Internazionale non c'era altro che scritti e giornali che rappresentavano la tendenza del Consiglio generale, mentre dell'ala federalista non esisteva nulla.

Già solamente la nuova ripartizione della biblioteca marcò una differenza notevole. Emergeva chiaramente che, con la comparsa di Johann Most e con la scissione dell'associazione, si era prodotto un ribaltamento. Da quel momento, nella biblioteca dell'associazione trovò posto anche la tendenza libertaria, seppure con più di una lacuna, che avrebbe facilmente potuto essere colmata se ci fosse stato qualcuno disponibile per mettere ordine, che si fosse dedicato a quel compito con zelo. In particolare era deplorabile che in epoche successive si fosse abbandonata del tutto l'acquisizione di libri e riviste francesi e inglesi, tanto che della ricca letteratura dell'anarchismo francese c'era pochissimo. La colpa di tale evidente negligenza era probabilmente da addebitare al fatto che il K. A. B. V. , nel corso della sua lunga esistenza, si vide costretto spesso a cambiare sede e a tenere la biblioteca impacchettata in casse presso qualche compagno di fiducia, in cantina o in soffitta, per mancanza di spazio, dove spesso è rimasta per anni inutilizzata. È molto probabile che in quei traslochi sia andato perduto qualche libro prezioso e insostituibile*.

* Io stesso potei osservare, anni dopo, come accadessero tali cose. Quando, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, furono internati quasi tutti i compagni giovani del K. A. B. V. , la vecchia biblioteca fu portata nei locali dell'«Arbeiterfreund» dei compagni ebrei nella zona orientale di Londra. Ma già prima Otto Schreiber aveva preso in custodia una parte di libri preziosi, tra cui anche i vecchi e insostituibili protocolli dell'associazione. Qualche mese dopo venne internato anche lui e morì un paio d'anni dopo nel campo di concentramento di Knockaloe sull'isola di Man. Schreiber non era sposato e abitava da molti anni in casa di una vecchia inglese. Finita la guerra, Hermann Stenzleit intraprese delle ricerche riguardo al materiale abbandonato, verificando che la padrona di Schreiber aveva traslocato tempo prima e forse era già morta, di modo che quelle parti della biblioteca non furono mai ritrovate. Rudolf Crossmann (Pierre Ramus) giunse in seguito in visita a Londra e prese dalla biblioteca una ventina di libri molto preziosi, tra i quali anche le prime edizioni del *Manifesto comunista*, che si portò a Vienna e non restituì mai, nonostante tutti i solleciti di molti vecchi membri dell'associazione. Poiché non era possibile pensare ad una ripresa del movimento tedesco in Inghilterra, i pochi vecchi compagni rimasti ancora a Londra decisero di cedere la biblioteca alla *Freien Arbeiter Union* e gliela spedirono a Berlino. Fu

Nella mia attività di bibliotecario dell'associazione, riuscii a colmare qualche vuoto, anche se allora non era cosa facile e l'associazione fosse sempre soffocata dalle spese, di modo che non rimaneva quasi nulla per la biblioteca.

Tra i membri del K. A. B. V. c'era a quel tempo tutta una serie di personaggi interessanti, che poi conobbi meglio. Una cerchia speciale era costituita dai vecchi *autonomisti*. Avevo conosciuto alcuni di loro nella mia prima visita a Londra e adesso avevo l'opportunità di conoscere gli altri. Erano uomini buoni e sinceri che erano rimasti fedeli alla loro causa e, in qualunque maniera si voglia giudicare la loro attività precedente, nessuno poteva mettere in dubbio la sincerità delle loro convinzioni, conoscendoli meglio. I vecchi componenti del gruppo *Autonomie* erano stati ferocemente calunniati dai loro avversari socialdemocratici al tempo della legge contro i socialisti e più d'una volta trasparì sulla stampa socialista il sospetto che gli editori di «Autonomie» mantenessero rapporti segreti con la polizia politica di Berlino. La sventurata guerra fratricida che per anni aveva diviso il movimento londinese, contribuì non poco ad alimentare quelle voci*.

Che nel movimento londinese di quei giorni ci fossero anche ingerenze da parte di personaggi oscuri, non si può negare. Neppure il movimento socialdemocratico era immune da spie che s'erano introdotte nelle sue file, come è chiaramente dimostrato dalle numerose denunce del «Sozialdemokrat». Era quella un'epoca in cui il movimento socialista tedesco di entrambe le tendenze non poteva esistere se non nella clandestinità e la sua stampa e la sua letteratura dovevano essere introdotte di nascosto dall'estero, non essendo possibile altra maniera. Ma non si può addossare ad un intero movimento la responsabilità di tali cose, se non si vuole compiere un'evidente iniquità. La mia intimità coi vecchi componenti del gruppo mi convinse che in tutta quel-

una vera fortuna, perché durante la seconda guerra mondiale furono bombardati i locali dei compagni ebrei di Jubilee Street e tutto quello che c'era andò in fumo. Quando, poco dopo l'avvento al potere di Hitler, la situazione in Germania divenne sempre più pericolosa, ci fu appena il tempo per inviare la vecchia biblioteca del K. A. B. V. ad Amsterdam, dove venne accolta nell'Istituto di Storia Sociale, che ricevette anche la ricca collezione di Max Nettlau.

* Nel mio libro *Johann Most: Das Leben eines Rebellen* (Berlino, 1924; trad. spagnola Buenos Aires, 1925), ho descritto questa disputa in ogni dettaglio, disponendo di abbondante materiale, e non ho avuto finora alcun motivo per modificare il mio giudizio.

la faccenda non c'era nulla di vero. Tra tutti i vecchi *autonomisti* con cui entrai in contatto, non ce n'era uno solo della cui onestà politica si potesse dubitare. Per la maggior parte erano anche persone apprezzabili e gradevoli sul piano personale, contro le quali non si poteva obiettare alcunché. Erano lavoratori assolutamente impegnati che vivevano onestamente ed erano sempre disposti a qualunque sacrificio per la loro causa. Di alcuni di loro, come ad esempio di R. Gundersen, una persona tra le più amabili e affascinanti che si possa immaginare, s'è già parlato nel primo volume di questi ricordi.

Uno degli uomini più singolari di quella cerchia era R. Walhausen, un fornaio che si assunse l'incarico della direzione di «Autonomie» dopo che se n'era andato Peukert, anche se il suo nome non venne mai menzionato. Negli anni, egli dedicò alla rivista il suo tempo libero, senza alcun compenso, e pur non essendo uno scrittore brillante, diede al movimento tutto quanto poté. Walhausen era un uomo silenzioso, dal carattere piuttosto intransigente, come del resto era piuttosto comune nella maggior parte dei vecchi *autonomisti*, e si sforzava, con uno studio infaticabile, di ampliare le sue conoscenze; inoltre, era una persona d'immacolata rettitudine. Quando lo conobbi, non stava molto bene: una grave malattia interna consumava prematuramente le sue forze, tanto che poteva lavorare solo con grande fatica. Walhausen era piuttosto laconico e il suo stato d'animo depresso gli impediva di stringere amicizie. Bisognava conoscerlo intimamente per arrivare al fondo del suo animo. Ma l'intima purezza del suo carattere imponeva rispetto a chiunque lo conoscesse. Sopportò il suo duro destino con compostezza stoica e, quando infine riconobbe che non gli rimaneva molto da vivere, mise volontariamente fine alla sua esistenza.

Un buon amico di Walhausen era il suo collega di lavoro Karl Skoupin, un bravo compagno anziano che, per avere distribuito «Autonomie», dovette passare due anni e mezzo in prigione e, scontata la pena, ritornò a Londra, dove riprese immediatamente il suo posto nel movimento. Un elemento attivo era il calzolaio Friedrich Binger, che collaborò diligentemente ad «Autonomie» e scrisse l'opuscolo *Anarchismus und Kommunismus*, pubblicato anonimo agli inizi del decennio 1890-1900. Tra gli altri membri del vecchio gruppo c'erano anche i compagni Otto Schütz, August Reeder e R. Lieske, un fratello di Julius Lieske, quello che fu condannato a morte e giustiziato nel 1885, a causa dell'assassinio

del famigerato consigliere di polizia Rumpf a Francoforte, sulla base di sospetti infondati. Occorre menzionare anche il sarto Dittmann, che godeva di grande considerazione nella cerchia dei suoi compagni, ma che spesso si perdeva in inutili disquisizioni che forse a qualcuno potevano sembrare profonde. È certo che tra i vecchi *autonomisti* che ho conosciuto, forse con la sola eccezione di Gundersen, non si trovava nessuno che si distinguesse per particolari doti intellettuali. Da questo punto di vista, non potevano di certo misurarsi col giovane movimento anarchico di Germania, che si raccoglieva attorno a Gustav Landauer e ai suoi amici. Ma erano, sicuramente, compagni buoni e sinceri, animati dai migliori propositi e la cui attività d'un tempo naturalmente dev'essere valutata unicamente con il metro di quel periodo, se non si vuole essere ingiusti verso di loro.

Tra i compagni che da molti anni svolgevano un'attività dinamica nel K. A. B. V. ricordiamo Hermann Stenzleit. Fu uno dei primi a ricevere l'espulsione, quando venne promulgata la legge contro i socialisti a Berlino, e di conseguenza emigrò con la famiglia in Inghilterra. A Berlino Stenzleit aveva conosciuto Johann Most, quando questi era redattore capo della «Berliner Freien Presse». Quando anche Most, scontata una lunga condanna detentiva, fu espulso da Berlino e si diresse a Londra, immediatamente Stenzleit lo contattò, divenendo uno dei fondatori di «Freiheit». Condivise l'intero percorso intellettuale di Most e, come lui, passò gradualmente dai socialdemocratici agli anarchici. Nel corso della lotta interna del movimento londinese, Stenzleit fu sempre attivo e, per la precisione, dalla parte di Victor Dave, per poi tuttavia distanziarsene, senza per questo aderire agli *autonomisti*. Fino al termine della sua vita rimase a stretto contatto col movimento tedesco e compì in anni successivi varie visite a Berlino. Morì a Londra a 83 anni, poco dopo la salita al potere dei nazisti in Germania e rimase fedele alle proprie idee fino alla fine.

Uno degli amici intimi di Stenzleit era Otto Schreifer, che arrivò a Londra molto più tardi, ma che apparteneva, ai miei tempi, ai membri più attivi del K. A. B. V. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu arrestato come me e molti altri e morì di polmonite in un campo di prigionieri tedeschi sull'isola di Man.

Uno degli uomini più affascinanti tra i vecchi membri dell'associazione era il sarto Hase, un lavoratore molto in gamba e con un magnifico carattere, di cui presto divenni amico intimo. Hase

veniva da Elperfeld e aveva aderito al movimento clandestino al tempo della legge contro i socialisti. Agli inizi del decennio 1880-90 aveva conosciuto nella sua città natale August Reinsdorf, che viveva allora sotto falso nome nella colonia di tessitori di Wuppertal e ivi concepì i primi progetti per la nota *conspirazione di Niederwald*, a causa della quale qualche anno dopo venne decapitato dall'ascia del boia. Da lui Hase aveva ricevuto i primi rudimenti per il suo sviluppo libertario e, quando poi dovette fuggire a Londra, aderì immediatamente al movimento anarchico e fu tra i sostenitori più attivi della vecchia associazione.

Del K. A. B. V. faceva parte anche Ferdinand Gilles, che avevo conosciuto di passaggio a Bruxelles all'epoca del congresso socialista della seconda Internazionale. Gilles non era anarchico e fino alla sua morte rimase fedele alle dottrine del marxismo. Ma era in continuo dissenso con i vecchi capi della socialdemocrazia tedesca e difese fin dall'inizio la causa dei *Giovani tedeschi*. Quando poi i cosiddetti indipendenti del K. A. B. V. se ne andarono, Gilles non li seguì, anche se intellettualmente era più vicino a loro che agli anarchici. Ma dichiarò che poteva lavorare meglio con questi e continuò ad aderire all'associazione. Gilles era giornalista di professione e più volte aveva lavorato a Londra come redattore di giornali socialisti, che non ebbero lunga vita. Era un eccellente conferenziere e io ebbi con lui qualche scontro polemico, ma gli devo riconoscere una grande obiettività. In lui però si avvertiva spesso un grande pessimismo, essendo ormai un uomo gravemente malato, e infatti morì circa un anno dopo il mio arrivo a Londra.

Tra i nuovi membri dell'associazione arrivati a Londra poco prima di me, c'erano anche molte persone degne di nota, tra cui quello che sarebbe diventato mio cognato, Ernst Simmerling, e un fratello del famoso anarchico olandese Christian Cornelissen. Simmerling e Cornelissen erano stati espulsi dalla Svizzera a causa di una manifestazione politica dinanzi al consolato italiano di Zurigo, in protesta per i fatti sanguinosi di Sicilia. Con loro, che come tanti altri compagni italiani e tedeschi furono oggetto di espulsione, era arrivato a Londra un certo Otto Wichers von Gogh. Era l'autore dell'opuscolo *Das proletarische Manifest*, che uscì a Berlino nel 1893, ed ebbe molti rapporti coi circoli dei *socialisti indipendenti* di Zurigo. Attore e giornalista di mestiere, tutto il suo comportamento aveva qualcosa di teatrale, che non lo rendeva particolarmente simpatico. Wichers non era un cattivo

oratore e aveva avuto una buona istruzione. Ma per natura era un avventuriero politico, che non prendeva nulla sul serio. A seguito di alcuni avvenimenti molto sgradevoli, Werner lo prese di petto durante una seduta dell'associazione e poiché a poco a poco si era inimicato quasi tutti e neppure il mite Bernhard Kampffmeyer voleva più saperne di lui, alla fine sparì dal nostro ambiente. Poco dopo emigrò con la famiglia negli Stati Uniti, dove all'inizio venne accolto amichevolmente da Johann Most e scrisse per un certo periodo anche per «Freiheit». Laggiù rivelò in breve che tipo di persona fosse e ogni legame con lui venne tagliato. Scomparve quindi dal movimento e in seguito trovò la morte nel grande terremoto di San Francisco.

Uno degli individui più straordinari che incontrai sulla mia strada era il fornaio Stephanus Fabianovič, croato di origine e, a quel tempo, ancora giovane. Fabianovič non apparteneva ad alcuna organizzazione, ma era sempre in contatto coi nostri circoli. Era legato, in quel periodo, a Conrad Fröhlich, l'ex direttore del «Communist», di «Rache» e di altri giornali scandalistici di cui ho già parlato. Fröhlich non godeva di buona fama tra i compagni di Londra e mi sono sempre chiesto con stupore che cosa mai avesse potuto attirare verso di lui il giovane croato. Forse soltanto il fatto che anche Fröhlich fosse a suo modo uno che cuoceva nel suo brodo e per questo ebbe su di lui una particolare forza di attrazione. Quando nel 1895 Fröhlich pubblicò la «Londoner Arbeiter Zeitung», che si distinse alquanto dalle sue precedenti esperienze, senza per questo avere grande interesse, Fabianovič, che aveva un buon impiego, sacrificò la maggior parte del suo salario per la stampa del giornale, finché poi emigrò in America e la pubblicazione di Fröhlich scomparve senza rimpianti.

Fabianovič, che quasi non aveva avuto alcuna istruzione scolastica, era una mente filosoficamente organizzata, che celava più di un'aspirazione che non giunse mai a maturità. Era sempre alla ricerca di nuovi stimoli culturali e, quando lo conobbi, s'era già messo a studiare Nietzsche, che per lui possedeva una singolare forza di attrazione e che interpretava a suo modo. Anche se voleva passare sempre per un individualista della più bell'acqua, era, per tutto il suo carattere, un comunista nato, nel senso migliore della parola, perché la sua generosità e la sua abnegazione erano, in effetti, senza limiti. In seguito ho scambiato corrispondenza con lui, come fece anche Max Nettlau, e

gli sono rimasto sempre legato d'amicizia, perché in quell'uomo eccentrico, che possedeva una vita interiore tanto ricca, viveva un'anima pura, infantile, cui non facevano velo neppure le più stravaganti bizzarrie. Aveva viaggiato molto, nella sua vita avventurosa: percorse a piedi gli Stati Uniti e il Canada, fu in Messico, in Australia e in Nuova Zelanda, un eterno cercatore che sperimentò tutte le amarezze dell'esistenza, ma che seppe organizzare la propria vita a suo modo e non sbagliò mai, anche se non sempre ebbe successo. Quando lo rividi a Los Angeles trent'anni dopo, era un uomo maturo con molte esperienze, ma che nella sua essenza non era per nulla cambiato. Era sempre alla ricerca di qualcosa, come all'epoca della sua gioventù. Viveva allora con la sua ottima compagna Minnie ed era grande amico del nostro vecchio Alfred Sanftleben, nel quale riconobbe a ragione un'anima gemella.

Fabianovič morì alla fine del decennio 1930-40, a Los Angeles. Aveva l'abitudine di trascrivere i suoi pensieri e le sue esperienze, da cui nacquero nel corso della sua vita diversi libretti, come *Zwei Menschen und ihre Glückseligkeit* e *As I see Nietzsche*, che danno una sensazione di foresta vergine, ma nei quali, nonostante tutto, si riesce a seguire il percorso di una vita singolare.

Molti dei vecchi amici del mio primo periodo londinese non ci sono più. Il bosco si va diradando. Solo i ricordi continuano a fare il loro giro silenzioso su più d'una tomba remota.

LOUISE MICHEL ERRICO MALATESTA PIETRO GORI

Frequentavano allora Grafton Hall anche molti famosi compagni italiani e francesi. Alcuni di loro vivevano da ormai molti anni a Londra; altri si trovavano in Inghilterra di passaggio a causa delle crescenti persecuzioni nel continente, per rientrare nuovamente nel paese natale dopo una permanenza più o meno lunga. Fu lì che incontrai per la prima volta anche Louise Michel, l'instancabile combattente, il cui ruolo eroico all'epoca dei comunardi parigini mi era ben noto. La conobbi a Grafton Hall durante una riunione internazionale dedicata alla Comune, in cui venni designato per tradurre il suo discorso in tedesco. Quando poco dopo mi trasferii a Charlotte Street, ebbi

spesso contatti con lei, dato che viveva allora con la sua amica Charlotte Vauwelle in Whitfield Street, a pochi minuti dal mio nuovo domicilio. Quando ci andai per la prima volta, trovai le due donne in una stanza angusta, piuttosto buia, che serviva loro da alloggio. Louise aveva allora 66 anni. I capelli canuti, dalla sua figura piuttosto curva si poteva capire che gli anni le pesavano. Ma mentalmente era di una freschezza stupenda e conservò fino alla morte la sua indomabile energia, nonostante le frequenti malattie.

Quella donna straordinaria, la cui immagine fu spesso ridicolizzata sulla stampa reazionaria fino a renderla irriconoscibile e che in tutto il mondo veniva ingiuriata come *petroleuse*, era in realtà una persona di indescrivibile generosità e d'una purezza di convinzioni che si trovano solo nelle personalità superiori. Questo è certamente il giudizio unanime di tutti coloro che ebbero la rara fortuna di entrare in relazione con lei. La sua audacia innata, che non indietreggiava dinanzi ad alcun pericolo e che era sempre disposta a dare la vita e la libertà per le sue idee, non era affatto il risultato di una singolare durezza d'animo, bensì la conseguenza naturale di un amore umano profondamente radicato, che non cedette mai allorché venne messo alla prova.

Louise Michel aveva il carattere di un apostolo, così profondamente persuasa della giustizia della sua causa da non riuscire ad adattarsi alle meschine richieste dell'autorità. Quando nel dicembre del 1871 comparve dinanzi al tribunale di Versailles, gettò coraggiosamente in faccia ai suoi giudici queste parole: "Poiché pare che ogni cuore che palpita per la libertà non abbia diritto ad altro che ad un pezzetto di piombo, anche io ne esigo una parte. Se mi lascerete in vita, non smetterò di domandare vendetta e di mettere alla gogna i vigliacchi assassini dei miei fratelli!" Ha mantenuto il giuramento. Quando, dopo dieci anni di permanenza nella colonia penale di Nuova Caledonia, ritornò in Francia a seguito dell'amnistia generale, si gettò a capofitto nel movimento rivoluzionario. Era divenuta anarchica, perché nei lunghi anni di prigionia aveva avuto occasione di riflettere sulle inevitabili conseguenze delle aspirazioni politiche al potere. "Riconobbi che ogni potere, di qualunque tipo sia, deve rivelarsi una maledizione" disse, "per questo mi dichiaro a favore dell'anarchismo".

Quando nel 1883 ci fu sull'Esplanade des Invalides di Parigi

la famosa *dimostrazione della fame*, nel corso della quale i disoccupati saccheggiarono alcuni forni delle strade adiacenti, Louise, assieme ad Emile Pouget, era tra gli organizzatori. Anche se i disordini non avevano nulla a che vedere con la vera dimostrazione e furono opera di individui a cui la polizia aveva impedito l'accesso all'Esplanade e quindi si erano radunati nelle strade circostanti dove ebbero luogo i saccheggi, Pouget fu condannato a otto anni di prigione e Louise a sei, condanna dovuta al suo ardito comportamento in tribunale. Mentre Louise era in carcere, morì la sua vecchia madre che amava teneramente. La vecchia donna non era riuscita a superare quel nuovo colpo della sorte e fu colta dalla morte nel secondo anno della prigionia di Louise.

Louise uscì in libertà senza pentimenti e senza disillusioni e continuò con tranquilla naturalezza la sua attività, che non cambiò minimamente. Mentre nel gennaio 1888 stava parlando in un grande raduno popolare a Le Havre, un povero fanatico, aizzato da un prete, le sparò addosso alcuni colpi provocandole due ferite pericolose al collo e dietro l'orecchio. Anche in questo caso Louise dimostrò la sua grandezza d'animo, facendo di tutto per strappare alle grinfie della legge il povero diavolo che aveva voluto assassinarla.

Appena guarita, Louise rientrò immediatamente nella lotta. Finché le autorità, che da tempo avevano capito che con quella donna coraggiosa non c'era nulla da fare e temendo il suo straordinario radicamento nel popolo, concepirono il perfido piano di rinchiuderla in manicomio, per renderla in tal modo innocua. Erano già stati fatti tutti i passi per l'esecuzione di quel piano infame quando un alto funzionario, di nome Roger, la cui coscienza non s'era del tutto arrugginita, fece avvertire in tempo Louise della sorte che l'attendeva. Così ella ebbe il tempo di fuggire in Inghilterra. Questo è il motivo per il quale dovette allora vivere lunghi anni in esilio, finché poi poté rientrare in Francia.

Quando la conobbi, Louise viveva in condizioni molto precarie, come aveva vissuto per tutta la vita. Tuttavia, era sempre pronta a condividere il poco che aveva con gli altri, che riteneva fossero ancor più poveri. Indossava sempre lo stesso vestito nero molto logoro e lo stesso cappello sformato, ma era per natura così modesta da sapersi adattare a qualsiasi situazione. Gli amici le regalavano di tanto in tanto abiti nuovi, ma lei li cedeva ad

altri e conservava solo ciò di cui aveva assoluto bisogno. Un compagno francese una volta le aveva donato un bel cappotto che aveva confezionato per lei, dato che quello che indossava era tanto consumato che non poteva proteggerla contro l'umido inverno londinese. Per qualche settimana avemmo il piacere di ammirare Louise col suo nuovo e bel cappotto, allorché d'un tratto ricomparve col suo vecchio indumento. Da quanto si poté sapere poi, una notte, rientrando a casa, una mendicante cenciosa le aveva chiesto l'elemosina. Allora lei le aveva regalato il magnifico e caldo cappotto che il compagno Duprat aveva realizzato per lei e tornò a indossare quello vecchio, che aveva accuratamente conservato. Non era contenta finché aveva qualcosa da dare.

Questa era Louise Michel, che nei sobborghi di Parigi chiamavano semplicemente *la bonne Louise*, perché la sua generosità e la sua bontà innate erano ormai da tempo proverbiali. Se fosse vissuta qualche secolo prima, forse sarebbe stata venerata come una santa, perché nella grande anima di questa donna eccezionale c'era la fiamma viva di una fede inalterabile che poteva spostare montagne e che si può solo ammirare, ma non descrivere a parole. Non vorrei tuttavia definirla *idealista*, perché questa parola è ormai tanto logora che non può essere applicata a Louise. Agiva sempre sotto l'intimo impulso del sentimento e non poteva fare diversamente perché, anche se nel novero delle donne più intelligenti dell'epoca, il suo grande cuore rimase sempre al passo con la sua vita. Qualche ipocrita e indegno approfittò di lei, ma non poteva essere altrimenti, perché faceva parte del suo carattere; neppure le esperienze più amare potevano turbare la sua profonda fiducia nell'umanità.

Fu per me sempre un piacere particolare parlare con lei delle sue peripezie in Nuova Caledonia, dove nei dieci anni dell'esilio lavorò come maestra tra i nativi, che la trattarono con la stessa venerazione che provavano tutti coloro che entravano in contatto con lei. Quando poté ritornare in patria, dopo l'amnistia dei comunardi, l'accompagnarono molte centinaia dei suoi amici indigeni e la salutarono tra le lacrime. Ne avevano motivo, perché un rappresentante della razza bianca di quel genere non lo avevano mai conosciuto prima e non ne conobbero mai un altro uguale. Quando Louise parlava dei canachi della Nuova Caledonia, i suoi buoni occhi grigi dardeggiavano. Era piena di elogi per loro e magnificava la semplicità dei loro costumi, la loro

intelligenza naturale e la loro abilità manuale e la loro dichiarata condivisione del dolore altrui. Ma non per questo ignorava che, grazie alla cosiddetta civiltà bianca, quelle condizioni di natura erano state a poco a poco scalzate e in quei semplici cuori umani erano entrati i germi della degenerazione.

Louise aveva un'intera collezione di piccoli oggetti del periodo della sua permanenza in Nuova Caledonia, da cui non si separava mai, tra cui anche varie fotografie di gruppo della sua scuola e un gran numero di piccole foto personali dei suoi protetti di pelle scura, che le avevano voluto tanto bene. Di ciascuno aveva qualcosa da riferire e i suoi occhi brillavano di serena gioia quando le riaffioravano alla mente vecchi ricordi. Mi è rimasta profondamente incisa nella memoria una storia. Mi mostrò il ritratto di una ragazzina gravemente malata, che lei assistette assiduamente fino alla morte. Qualche giorno prima della fine, che la giovinetta pareva presentire, cominciò a piangere lacrime amare. La piccola aveva iniziato, durante la malattia, un lavoro delicato che voleva donare a Louise. Quando questa le parlò dolcemente per consolarla e le chiese perché piangesse, la piccola disse tra i singhiozzi: "Perché non posso terminare lo scialle e mia sorella è ancora troppo piccola per finirlo".

Louise Michel ha lasciato alcuni scritti. Oltre alle sue *Memorie*, di cui purtroppo non uscì che il primo volume, e un libro sulla *Comune*, scrisse un gran numero di racconti e di drammi, alcuni dei quali furono poi pubblicati in libri, come *Les microbes humaines*, *Le monde nouveau*, *La Misère*, *Nadine*, *Legendes canaques* e altri.

Se Louise si fosse dedicata completamente alla letteratura, probabilmente avrebbe potuto riuscire a diventare un'auto-revole scrittrice, perché possedeva molte doti: ricca inventiva, visione poetica, senso del linguaggio e innanzitutto quel profondo anelito senza il quale non è possibile alcuna vera opera d'arte. Ma per questa eterna combattente la letteratura era solo un mezzo per raggiungere lo scopo; la formula *l'arte per l'arte* non era fatta per lei. I suoi racconti e i suoi drammi, di cui *Nadine* ottenne un apprezzabile successo sulle scene, le servivano semplicemente per denunciare la profonda ingiustizia ed i mali sociali dell'epoca e per spingere alla lotta. E tuttavia, anche in queste opere vi sono molti brani vigorosi che avrebbero potuto essere frutto della penna di una George Sand. Anche alcune delle sue poesie sono d'incantevole bellezza formale, come ad esempio *La Frégate*, in cui prevede la sua sorte futura.

Lo scultore E. Derré, dopo la sua morte, le ha eretto un monumento, che esprime nella sua semplice modestia l'essenza più intima di questa donna veramente grande. Su un basso piedestallo, appena accennato, si erge la figura un po' curva della *buona Louise* con un ampio vestito e il volto animato da dolcezza materna. Attaccata a lei una ragazza che la guarda teneramente. Sul piedestallo un cagnetto e alcuni uccellini come simbolo del suo grande amore per gli animali. E le parole: "*Louise Michel (1836-1905). Fut la bonté même, ne connut que la misère et la prison*" (Era la bontà stessa e non conobbe che miseria e carcere). Questa donna eccezionale, che mai conobbe la gioia della maternità, aveva un animo profondamente materno, che abbracciava con la stessa tenerezza tutti coloro che erano vittime della disgrazia e della povertà.

Vidi Louise per l'ultima volta ad una cerimonia commemorativa della Comune al circolo degli anarchici ebrei nella zona orientale. Era il marzo del 1904. Si congedò cordialmente da noi e ritornò subito in Francia, dove morì nel gennaio 1905, in una piccola locanda di Marsiglia, durante un giro di conferenze.

Tra i profughi francesi che allora vivevano a Londra, c'erano molti compagni noti, che avevo già conosciuto a Parigi. Alcuni di loro erano stati coinvolti nel famoso *Processo dei Trenta*, ma riuscirono a salvarsi in tempo. Tra loro c'era Emile Pouget, l'ex direttore del «Père Peinard» di Parigi, che a quel tempo pubblicava a Londra sotto lo stesso nome una serie di opuscoli che potevano entrare comodamente in una busta ed essere inviati in Francia. Pouget era indubbiamente una delle menti più dotate del movimento francese; già allora s'era imposto il compito di trapiantare le idee anarchiche nei sindacati francesi, come avevano fatto altri prima di lui. Al ritorno in Francia nel 1896, si dedicò ancor più a quest'impegno e divenne una delle personalità più eminenti del movimento sindacalista rivoluzionario.

Si trovava allora a Londra anche A. Hamon, uno dei migliori esponenti letterari del socialismo libertario di quell'epoca. Era l'autore di tutta una serie di testi sociologici; alcuni, come *Psychologie du militaire professionnel* e il breve scritto *Les hommes et les théories de l'anarchie*, ebbero ampia diffusione. I suoi famosi annali *La France sociale et politique*, che pubblicò assieme a G. Bachtot, contengono per lo studioso una vera miniera di materiale eccezionale sulle condizioni sociali in Francia nella prima metà del decennio 1890-1900.

Anche Charles Malato, uno dei compagni più attivi di Francia e autore di numerosi scritti, che mantenne sempre uno stretto contatto col movimento spagnolo, viveva allora a Londra. Così come Constant Martin, Jacques Prolo, L. Guérineau, G. Darien, l'autore del famoso libro *Biribi*, che descriveva in maniera folgorante le condizioni spaventose delle colonie militari penali d'Africa, e molti altri. La maggior parte di loro ritornò in Francia dopo la caduta di Casimir Périer e del governo Dupuy. Conoscere questo ambiente affine mi diede molti stimoli, perché erano compagni seri e temprati dai quali c'era molto da imparare. Avevano seguito un'evoluzione del tutto diversa da quella dei vecchi compagni tedeschi a Londra, che erano passati tutti attraverso la scuola marxista e in pochi potevano confutare questo passato anche come anarchici. I compagni francesi, che non portavano sulle spalle simile zavorra, avevano una maggiore agilità mentale e più senso della realtà. Per questo erano poco sensibili nei confronti delle interpretazioni puramente ideologiche e delle elucubrazioni sterili ed erano sempre propensi a considerare nuovi punti di vista emersi dalla vita stessa e che non era possibile ignorare se non ci si voleva perdere in mere astrazioni.

Accanto a quell'amabile circolo di compagni francesi a Londra, esisteva però un altro gruppo, cui appartenevano anche alcuni italiani e spagnoli, che viveva in continua contrapposizione con tutti gli esponenti del movimento francese. Si definivano *individualisti*, ma non avevano nulla a che fare con le idee del cosiddetto anarchismo individualista. La parola gli serviva piuttosto a fare una vera caricatura di tutte le aspirazioni libertarie e a difendere cose contro cui si ribellava ogni sentimento umano. Tra di loro c'erano sicuramente dei fanatici onesti, a cui le crescenti persecuzioni nel continente avevano offuscato completamente la ragione, sicché alla fine non erano in grado di valutare la portata delle loro azioni. Ma c'erano anche alcuni figure sospetti da cui era bene prendere le distanze.

I compagni si riunivano allora principalmente a casa del calzolaio Renaud, che aveva una piccola bottega di riparazioni in Little Goudge Street, dove in qualunque momento si potevano incontrare alcuni di quei cosiddetti individualisti. Avevo conosciuto Renaud a Parigi. Era un uomo robusto, sui 58 o 60 anni. Quando lo vidi a Parigi era una persona posata e assennata, dotata di un sano umorismo; ma quando il caso me lo fece

incontrare a Londra, faticai a riconoscerlo. Era terribilmente inacidito, offendeva tutti quanti ed era in particolare irritato contro quello che chiamava il *papato del movimento anarchico*. Poiché gli abitavo molto vicino, all'inizio lo andavo a trovare piuttosto spesso ed ebbi occasione di conoscere bene alcuni dei suoi nuovi amici. Erano persone capaci di parlare per ore denigrando tutto ciò che non si adattava al loro modo di vedere. Sentendole parlare, si poteva credere che stessero elaborando i progetti più allucinanti, perché procedevano sempre in modo misterioso, come se fossero l'anima di una associazione di cospiratori diffusa nell'orbe terracqueo, sul punto di assestare il colpo mortale all'odioso ordine borghese. Ma tutta la loro attività consisteva nel pubblicare ogni tre o quattro settimane qualche manifesto grottesco, volto ad ingiuriare noti rivoluzionari e compagni come Grave, Cipriani, Malato, Malatesta, Pouget, ecc., in una maniera che è pressoché impossibile riferire.

Quando Sebasti n Faure giunse a Londra, nell'autunno del 1895, per tenere due conferenze, quella nobile associazione, che si premurava di nascondere i propri malesseri letterari dietro l'anonimato, pubblic  un libello dal titolo *S bastien Faure   Londres*, che, quanto a villania di sentimenti e a perfide calunnie non poteva temere confronti. Questo mi bast . Avevo infine capito che con tipi di quel genere non si poteva combinare nulla, neppure facendo appello alle argomentazioni pi  convincenti. Poich  avevo conosciuto Renaud in altri tempi e con altri occhi, mi ero proposto davvero di avere un certo riguardo verso di lui, ma alla fine dovetti riconoscere che stavo perdendo il mio tempo ed interruppi ogni rapporto con lui.

A Grafton Hall conobbi anche Errico Malatesta, con cui lavorai per lunghi anni nella *Commissione internazionale dell'Internazionale anarchica* e a cui rimasi legato fino alla sua morte. Quando ero ancora in Germania, ma soprattutto poi, a Parigi, mi era giunta qualche notizia di quell'uomo straordinario e della sua vita cos  ricca di avvenimenti. Me l'ero sempre immaginato un uomo dalla corporatura gigantesca, alla Bakunin. Grande fu il mio stupore quando mi vidi dinanzi un individuo basso, piuttosto smilzo, il cui aspetto fisico non corrispondeva affatto alle mie aspettative. Ma anche se Malatesta non era il gigante che mi ero immaginato, il suo viso dai lineamenti fini, espressivi, mi fece una profonda impressione. La magnifica testa con i folti capelli neri e gli occhi vivaci, brillanti, che diffondevano bont 

di cuore e indomabile energia, lo rendeva indimenticabile per chi l'avesse visto una volta. Il volto pallido, la cui espressione virile era messa in maggior rilievo dalla corta e fitta barba, dimostrava tranquilla decisione e una ricca vita spirituale interiore. Fin dalla prima occhiata si riconosceva l'energia segreta di una personalità di grande vigore, che non si perdeva in questioni secondarie e teneva sempre presente il grande obiettivo.

Malatesta aveva all'incirca quarantadue anni quando lo conobbi ed era nella pienezza della sua agitata vita. A parte Bakunin, non c'è un altro che abbia esercitato un'influenza tanto persistente sul movimento libertario dei paesi latini e principalmente in quello spagnolo ed italiano. Nato nel 1853 nella piccola località di Santa Maria di Capua Vetere, non lontano da Napoli, entrò giovanissimo nel movimento repubblicano, che aveva allora la sua espressione nella poderosa personalità di Garibaldi e nella *Giovine Italia* di Mazzini. La lunga, generosa lotta per l'unità d'Italia non diede al popolo italiano la repubblica che quel movimento caldeggiava, ma andò a beneficio di una dinastia, come spesse volte è accaduto coi movimenti nazionalisti, una dinastia che raccolse i frutti per cui migliaia di individui avevano sacrificato la loro vita e la loro libertà. Il motto mazziniano, "La voce del popolo è la voce di Dio", non andò a beneficio della *teologia politica*, come Bakunin aveva definito le aspirazioni di Mazzini, ma a favore della casa Savoia, che così ricevette l'eredità di Mazzini e di Garibaldi.

Naturalmente, la gioventù italiana non era per nulla soddisfatta di quel risultato storico e spuntarono nuove aspirazioni che andavano molto al di là delle frontiere nazionali. Nel 1870, il giovane Malatesta, che allora frequentava la facoltà di medicina all'università di Napoli, fu arrestato in occasione di una manifestazione studentesca e si vide preclusi gli studi. Così iniziò la carriera propriamente rivoluzionaria dell'instancabile ribelle, a cui rimase fedele fino alla morte.

La sollevazione della Comune di Parigi ebbe un forte ascendente sul giovane movimento. Le aspirazioni federaliste comunnarde trovarono eco vivace soprattutto in Spagna ed in Italia. In Spagna, il federalismo ebbe nella persona di Pí y Margall un rappresentante intelligente e convinto. In Italia fu Carlo Pisacane, il grande oppositore di Mazzini e del centralismo politico, caduto nel 1859 a Sapri con le armi in pugno, a difendere nel modo più efficace le tradizioni federaliste del paese. Quando Mazzini non

si peritò di diffamare in maniera inaudita la Comune parigina, in un momento in cui venivano massacrati freddamente e barbaramente 36.000 uomini, donne e bambini dai loro avversari vincitori, si rese inevitabile la rottura tra lui e la parte migliore della gioventù italiana. Bakunin, che dopo la sua evasione dalla Siberia si era stabilito in Italia, ebbe un'influenza innegabile su questa evoluzione. Fu il primo a riuscire a strappare i migliori elementi della gioventù dall'influenza di Mazzini e a raccogliarli attorno alla causa della rivoluzione sociale.

Di questa cerchia fece parte, qualche anno dopo, il giovane Malatesta, che Bakunin, per la sua giovane età, definì il beniamino del movimento. Di questo giovane egli doveva essere davvero compiaciuto, perché non furono molti a dedicare tanto completamente la propria vita ad una grande causa, come fece Malatesta fino alla morte. Nella sua vita avventurosa partecipò da protagonista a quasi tutte le insurrezioni e ai grandi moti popolari del suo paese e fu sempre pronto a salire per primo sulle barricate. Il suo carattere modesto, che nella sua pacata grandezza era contrario a qualsiasi adulazione verso la propria persona, la sua calma solida, che non indietreggiava dinanzi ad alcun ardimento quando occorreva assumersi delle responsabilità, il suo giudizio chiaro e sereno su uomini e cose, avevano già costruito una leggenda attorno al suo nome e riempivano ogni suo compagno di ammirazione senza invidia.

Il governo italiano temeva quest'uomo più di chiunque altro, perché il suo carattere puro e incorruttibile esercitava un'influenza irresistibile su migliaia di individui. Quando, dopo la prima guerra mondiale, a seguito della crisi rivoluzionaria che squassò allora tutta l'Italia, il governo si vide costretto a promulgare un'amnistia politica generale, Malatesta fu l'unico a rimanerne escluso. Così facendo, naturalmente, non fece altro che gettare altra benzina sul fuoco, sicché alla fine dovette decidersi, seppure con evidente repulsione, a permettere all'indomabile avversario di rientrare in patria. Il suo atteggiamento dimostrò quale considerazione avesse del valore di Malatesta. Non senza ragione, perché anche se Malatesta fu spesso costretto a vivere lunghi anni in esilio, rimase sempre legatissimo al suo paese.

Questa fu anche la causa per la quale il governo inglese gli applicò sempre una vigilanza speciale durante la sua lunga residenza a Londra. La sua abitazione a Islington era costantemente circondata da agenti di Scotland Yard, che seguivano

ogni suo passo. Il che non impedì che Malatesta scomparisse da Londra, senza lasciare tracce, quando c'era agitazione in Italia. Il vecchio ribelle trovò sempre i mezzi e le vie per depistare i suoi scomodi sorveglianti e per sfuggire ai loro occhi. Perché mai il governo inglese sperperasse tanto denaro e tanto tempo per scoprire i piani di Malatesta è sempre stato incomprensibile, per me. Di certo egli non avrebbe mai turbato la quiete e la sicurezza dello Stato inglese. L'Inghilterra gli serviva unicamente come asilo, perché nessun altro paese europeo gli avrebbe concesso la residenza. Egli sapeva anche perfettamente che, in quanto straniero, non poteva esercitare alcuna influenza sulle condizioni inglesi. La sua attività pubblica qui si limitò esclusivamente alla propaganda con la parola e la penna. Ma siccome gli risultava difficile dare libera espressione ai suoi pensieri in inglese, anche il numero delle sue conferenze in questa lingua fu estremamente scarso e gli costava sempre un grande sforzo decidersi ad accettare gli inviti dei compagni inglesi. La sua collaborazione diretta ai giornali inglesi come «Freedom», «Liberty», «The Torch» si limitò solo a pochi articoli originali. La maggior parte dei suoi scritti comparsi in inglese, così come i suoi pochi opuscoli inglesi, furono tradotti da giornali italiani e francesi. Per questo bisogna ammettere che la severa vigilanza di Malatesta in Inghilterra traeva origine dalle richieste del governo italiano a cui le autorità inglesi aderirono diligentemente.

Questa esagerata attenzione provocò a volte degli incidenti molto comici. Mi raccontò Malatesta, ad esempio, un episodio divertente che ha un interesse anche per il suo risvolto psicologico. Accadde nel 1895. La reazione nel continente allungava la sua ombra anche sull'Inghilterra. Tutta una serie di profughi politici, tra cui i due noti compagni italiani Pietro Gori e Edoardo Milano, avevano trovato rifugio a Londra in seguito al gesto di Caserio. Malatesta e Gori godevano allora delle speciali attenzioni della polizia politica, i cui agenti seguivano i loro passi ovunque andassero. I due spesso pranzavano modestamente in una piccola taverna italiana di Islington. Un giorno il padrone servì loro un banchetto straordinariamente sontuoso e variato con un fiasco di vino costoso. Quando Malatesta chiese il motivo di tutto ciò, l'oste scoppiò a ridere misteriosamente e spiegò che uno dei suoi clienti, che non voleva essere nominato, gli aveva ordinato di preparare un buon pranzo a tutt'e due a sue spese. Come si seppe poi, il generoso mecenate, che non

conosceva personalmente né Malatesta né Gori, era un membro della mafia o di qualche altra società segreta italiana che non aveva nulla a che fare con le cose politiche. Probabilmente quel tale aveva osservato che gli agenti segreti di *Scotland Yard* seguivano sempre i passi dei due e siccome anche lui viveva in rapporti tesi con la polizia, pensò di dimostrare in tal modo il suo apprezzamento a Malatesta e a Gori. Così la polizia inglese contribuì a quel pranzo luculliano per tutti e due, pagato dalla mafia. Tanto ingarbugliate sono le vie del destino!

Siccome poi, a causa della mia collaborazione alla segreteria dell'Internazionale anarchica, incontravo Malatesta quasi settimanalmente, il lettore verrà a conoscenza, nel corso di queste pagine, di altre cose interessanti sulla vita e la attività di questo personaggio notevole.

Uno degli amici più stretti di Malatesta a quel tempo era Pietro Gori, una delle figure più romantiche dell'anarchismo italiano, la cui morte prematura lasciò nel movimento un vuoto che fino ad oggi non è stato colmato. Di professione avvocato, come Saverio Merlino, in patria si occupava principalmente di processi politici. Gori era, sicuramente, uno dei migliori conferenzieri che abbia prodotto l'Italia. Compagni che lo conoscevano bene dal paese natale mi raccontarono che alle sue numerose conferenze accorrevano non di rado noti uomini politici delle fedi più diverse e perfino statisti che di certo non dividevano le sue idee e andavano semplicemente ad ascoltare un consumato maestro della parola verso cui non potevano nascondere ammirazione. Le sue raffinate doti poetiche gli permettevano di creare immagini dalla bellezza perfetta, che davano alle sue espressioni fantasiose un fascino irresistibile e che si imprimevano profondamente nell'anima. Ho assistito ad alcune delle sue conferenze, che teneva solitamente a Grafton Hall ed in altri posti ed ho ricevuto sempre la stessa impressione. Dopo pochi minuti, egli seduceva completamente il suo affollato uditorio nell'incantesimo delle sue parole e quasi nessuno riusciva a sottrarsi alla sua influenza. Il suo aspetto fisico contribuiva molto a rafforzare l'impressione ricevuta. La sua alta figura slanciata col volto espressivo che, quando parlava, s'illuminava quasi dal didentro, possedeva qualche cosa di singolarmente affascinante, a cui non si poteva sfuggire.

Durante il suo soggiorno a Londra, Gori visse in condizioni molto precarie, come la maggior parte dei profughi italiani di

quel tempo. Abitava, a quanto seppi, in una zona molto povera tra Kings Cross e Islington, in una delle viuzze più strette e sordide di quella zona, in gran parte popolata da una ceti di popolazione che tra la polizia non godeva di ottima reputazione. Altri non avrebbero considerato molto confacente una tale vicinanza, ma Gori non venne mai importunato. Forse il fatto che la casa in cui viveva fosse vigilata sempre da agenti della polizia inglese, che seguivano ogni suo passo, appena scendeva in strada, era una specie di salvacondotto per lui, tanto che la popolazione di quell'ambiente equivoco si fece l'idea che lui appartenesse al sindacato e che si fosse ritirato lì per buoni motivi.

La stanzetta in cui abitava era piuttosto buia e spaventosamente fredda. Oltre ad uno stretto lettino di ferro, un tavolino ed un paio di sedie, non c'era altro mobilio in quel locale deserto. Ma da quel miserabile buco è nata più di una delle sue canzoni roventi, cantate con singolare predilezione dal proletariato rivoluzionario d'Italia. L'anima vigile del poeta illumina qualsiasi ambiente.

Quello stesso anno (1895), Gori partì per gli Stati Uniti, che percorse in lungo e in largo parlando a folle entusiaste. Aveva compiuto il viaggio su una nave da carico, lavorando come marinaio per pagarsi la traversata, e tornò l'anno dopo a Londra poco prima dell'apertura del Congresso socialista internazionale.

LUOGHI DI FAME E DI MISERIA

Riguardo alla vera causa che a quel tempo mi spinse a Londra, s'è già detto in precedenza. Ma, come capita molto spesso, tutto si presentò poi diversamente da come mi ero immaginato. Il mio progetto di risolvere nel consolato tedesco di Londra la mia situazione militare e, nel caso ci fossi riuscito, di rientrare in Germania, andò subito in fumo. Quando mi presentai la prima volta al consolato, allo scopo di sollecitare un controllo medico, vennero annotati i miei dati personali e mi fu chiesto poi il certificato di nascita e altri documenti che non avevo. Parecchio tempo trascorse prima di potere ottenere dai miei genitori in patria le carte necessarie. Quando mi arrivarono e tornai al consolato, mi venne detto chiaro e tondo che non potevo avere alcuna visita medica e che dovevo partire per la

Germania. Quando chiesi perché mi veniva rifiutato il permesso, che si concede a tutti, il rappresentante del console mi dichiarò in maniera piuttosto arrogante che non mi doveva alcuna informazione e che probabilmente io ne conoscevo perfettamente il motivo.

Io lo conoscevo, infatti, ma non avevo aspettato che il consolato andasse a cercare informazioni sul mio conto. Forse in tempi normali sarebbe accaduto, ma in quel periodo agitato, in cui la persecuzione internazionale contro gli anarchici era una prassi, era possibile che il governo tedesco avesse impartito ai suoi consolati all'estero disposizioni particolari. In ogni caso adesso sapevo che mi era precluso per sempre il ritorno in patria. Solo una rivoluzione avrebbe reso possibile il mio rientro. Ma a questa possibilità non osavo credere, nonostante il mio entusiasmo giovanile, perché tra tutte le nazioni europee la Germania mi pareva allora la meno vulnerabile. Non c'era nulla da fare e dovetti adattarmi meglio possibile alla situazione. Tuttavia, allora non immaginavo che Londra dovesse ospitarmi per tanto tempo. In fondo, però, sapevo dov'ero e perché c'ero, e questo valeva sempre qualcosa, perché nulla è peggio di un'incertezza che non si libera da sterili illusioni.

Visto che evidentemente, per il momento, dovevo rimanere a Londra, cercai di accomodarmi a quella prospettiva. Innanzitutto sentii il bisogno di conoscere meglio quella grande città. Pensai ai miei vagabondaggi per Parigi e decisi di fare lo stesso. Per prima cosa mi interessava conoscere la *dunkle London* di cui molto avevo letto e la cui descrizione, fatta da John Henry Mackay, aveva trasfuso in me immagini tanto fosche. Mi accordai dunque con Otto Schreiber, che da molti anni viveva a Londra e che, ispirato anch'egli da Mackay, aveva già esplorato i rioni della miseria.

Per i nostri viaggi di investigazione scegliemmo il sabato pomeriggio. L'Inghilterra era allora l'unico luogo in Europa in cui al sabato il lavoro terminava all'una o alle due pomeridiane. Era soprattutto un giorno favorevole per conoscere la città da un punto di vista speciale. Siccome dopo pranzo chiudevano fabbriche, officine, banche, ecc., di colpo cambiava il volto delle strade. La City, il cuore londinese e teatro di un caotico traffico stradale nei giorni feriali, era completamente deserta la domenica e nelle ultime ore del sabato pomeriggio, quando a poco a poco si andava allontanando l'esercito delle migliaia

di impiegati bancari e commercianti. Lì non ci viveva nessuno, perché l'intera zona serviva unicamente alle esigenze di una vita commerciale molto ramificata e inestricabile nella sua ricca pie-
nezza. Invece, il sabato pomeriggio la vita nelle strade degli altri quartieri della città era molto più animata e più pittoresca degli altri giorni. Le principali arterie del traffico si riempivano allora di densi nuclei umani, che acquisivano forme spesso inquietanti, soprattutto nelle vicinanze dei grandi mercati, dove i londinesi erano soliti fare la spesa per la settimana successiva.

Avevamo organizzato le cose in maniera tale che quasi ogni sabato, quando il tempo era relativamente favorevole, visitavamo una parte della metropoli. In tal modo conobbi a poco a poco le zone più famigerate della miseria sociale: il fitto formicaio di strade tra Hackney e Bethnal Green, Shoreditch e Whitechapel, i posti della più profonda indigenza attorno a Limehouse e a Shadwell, la zona disperata che si raccoglie attorno agli insediamenti portuali di Londra e, dall'altra parte del Tamigi, i distretti malfamati di Lambeth, Deptford, ecc. S'è scritto tanto su quel mondo di squallida miseria e di corruzione umana che una descrizione delle orribili impressioni che vi ricevetti io personalmente non riuscirebbe ad arricchire il quadro tenebroso. Posso solo dire che le mie peggiori previsioni sulla crudele realtà furono superate di molto. Ogni volta che ritornavo da quelle escursioni, mi sentivo fisicamente schiacciato e mentalmente esaurito. Non provavo neppure il bisogno di esprimere l'intima ribellione contro tali condizioni mostruose in quello che era il migliore dei mondi. Quanto vedevo lo sentivo piuttosto come un destino funesto che gravava con peso di piombo sulle sue vittime e soffocava ogni sentimento umano. Chi cade in quell'abisso, non riesce a uscirne, ma viene lentamente schiacciato dalla miseria e trascinato spietatamente fino agli ultimi gradini del disfaccimento.

Come tanti altri, ho fermamente creduto in gioventù che il peggioramento della povertà sociale avrebbe portato a poco a poco gli uomini alla consapevolezza delle cause profonde della loro esistenza miserabile. Da allora mi sono persuaso che questa fiducia è un'illusione pericolosa, come tante altre vuote credenze che abbiamo ereditato acriticamente dalle generazioni precedenti. Le mie visite ai luoghi della miseria più spaventosa avevano fatto vacillare questa fiducia e mi avevano predisposto ad una migliore comprensione, per quanto all'inizio mi fossi

ribellato contro tutto questo. Non ho mai interrotto quelle escursioni negli angoli più cupi della miseria sociale, anche se in seguito non le compivo con lo stesso zelo dei primi tempi del mio soggiorno a Londra. Poiché a poco a poco acquistai tra i compagni londinesi la fama di buon conoscitore di quelle zone della più nera povertà, negli anni seguenti dovetti fare da guida a più di un ospite giunto dal continente. Ma le mie impressioni sono rimaste immutate, anche se le conclusioni che ne traevo si sono modificate molto nel corso degli anni.

Vi è un grado di miseria materiale e spirituale in cui l'essere umano non è più capace di alcuna elevazione interiore. Non nego che le crisi sociali ed economiche, che compaiono all'improvviso in forma grave, possano in determinate circostanze spingere gli esseri umani verso l'aperta ribellione, ma solo perché è rimasto vivo in loro ancora il ricordo di tempi migliori. Chi però non ha mai conosciuto un passato preferibile e, per così dire, è nato nella miseria più profonda, solo in rarissimi casi è capace di una resistenza, perché la vita l'ha ormai annientato fisicamente e spiritualmente fin dalla primissima gioventù.

C'erano allora a Londra molte migliaia di esseri che non avevano mai dormito in un letto e che si rannicchiavano per la notte in qualche angolo sudicio dove la polizia non poteva disturbarli. Ho visto coi miei occhi innumerevoli esseri umani che non potevano quasi essere detti tali e che non erano capaci di alcuna normale attività. Esseri incredibilmente cenciosi, ricoperti di sudici stracci che non nascondevano alcuna nudità, esseri umani pieni di pidocchi, di sporcizia, vittime della fame eterna, che frugavano avidamente tra gli avanzi avariati alla fine dei mercati per mettere qualcosa sotto i denti. Ho percorso viuzze e vicoli lerci, con le facciate delle case semidiroccate, così tristi e tetri che nessuna penna sarebbe capace di fare un quadro esatto dell'orrore che vi circolava. Ed in quegli inferni della miseria e della nera fame nascevano bambini, vivevano esseri umani consumati dalle privazioni, schiacciati anzitempo dall'infinito supplizio ed evitati da tutto il resto della società come un'orda di lebbrosi e di segnati dal destino.

In quei letamai della vita non poteva prosperare alcuna semina spirituale. Era la cloaca di una società i cui rappresentanti continuavano ad affermare che l'uomo era stato creato ad immagine di dio, ma che si guardavano bene dal contemplare coi loro occhi quell'immagine nei porcili londinesi. Ho cono-

sciuto anche in altri paesi scene di miseria sociale, ma in nessuno salta così all'occhio la differenza tra la ricchezza più abbondante e la povertà indescrivibile come nella metropoli inglese. Ricchezza e povertà convivono così strettamente che spesso solo qualche strada le separa. Molte volte bastava spostarsi di un paio di vie laterali rispetto alle principali arterie di traffico della vita londinese per trovarsi nei peggiori centri di povertà. La cosa che più attirò la mia attenzione fu la circostanza che proprio in Inghilterra ci si accorgeva meno che in altri paesi di tale stato di cose. Perfino noti esponenti del movimento operaio inglese, coi quali ebbi occasione di parlare di queste condizioni, davano l'impressione di darle per scontate, come un male necessario. Ricordo ancora una conversazione con Ben Tillett riguardo a questo problema. Tillett era allora non solo uno dei capi più noti del movimento sindacale inglese, ma anche uno dei membri più influenti della *Social Democratic Federation*, l'unica corporazione marxista pura allora esistente in Inghilterra. Secondo lui, un miglioramento delle condizioni sociali era possibile solo dove negli uomini non si è appagato del tutto l'impulso al lavoro e la speranza di un futuro migliore. Ma molti degli abitanti dei famosissimi distretti della fame, sosteneva, sono così totalmente demoralizzati dalla miseria cronica, che non mirano ad altre condizioni di vita né ad aspirazioni sociali superiori. In tempi di transizioni rivoluzionarie, diceva, sono uscite proprio da queste zone le iene della rivoluzione: per questo un governo socialista dovrebbe scoprire metodi e mezzi per liberarsi del *Lumpenproletariat*, perché la falsa compassione in questo caso non potrebbe che nuocere al socialismo.

Il noto filosofo sociale Max Weber attribuì al puritanesimo, fortemente influenzato dalle teorie fataliste di Calvino sulla predestinazione, la singolare mescolanza di devozione ecclesiastica esasperata e il freddo appetito di guadagno della borghesia inglese. Lui e il suo epigono Ernst Troeltsch hanno citato, a sostegno della loro interpretazione, qualche caso a fondamento delle loro considerazioni psicologico-religiose. Così, ad esempio, è molto istruttivo che la teoria malthusiana della popolazione abbia potuto svilupparsi proprio in Inghilterra, teoria che, per sua stessa ammissione, ha influenzato profondamente Darwin. Anche il *darwinismo sociale* di Thomas Huxley fu influenzato dalle tradizioni calviniste forse più di quanto egli stesso poté sospettare. Le teorie fataliste spingono spesso verso stati d'ani-

mo molto particolari, soprattutto se rispondono così bene alle inclinazioni segrete delle classi possidenti e contribuiscono ad acquietare la coscienza. Per questo non bisogna escludere che l'indifferenza quasi incomprensibile sia stata principalmente frutto delle influenze puritane. Ogni fede nel destino è in ultima istanza un adeguamento a condizioni che si considerano ineluttabili, perché non le si vuole cambiare o si crede di non poterle cambiare.

Da qualunque lato si voglia considerare il problema, si potrebbe quasi affermare che la vecchia frase "tanto peggio tanto meglio" si fonda su un errore che porta sostegno unicamente a queste interpretazioni fataliste. È un'espressione tanto assurda e priva di contenuto quanto la abusata frase "tutto o niente", che serve a ciarlatani che si pretendono rivoluzionari come pretesto per resistere ai tentativi di miglioramento temporaneo, anche se partono dai lavoratori stessi, perché il proletariato viene così distolto dall'opzione rivoluzionaria. Una simile interpretazione non solo contraddice tutte le esperienze storiche, ma si basa inoltre su un'ignoranza completa di tutti i presupposti psicologici, visto che è difficile ammettere che uomini che non sono disposti oggi a migliorare la propria condizione sociale, debbano entusiasinarsi per una completa liberazione sociale. Frasi vuote di questo genere non sono solo il peggior nemico di ogni evoluzione sociale, ma sono anche un cancro per tutto il movimento rivoluzionario.

* * *

Le mie esplorazioni di allora per la Londra più cupa mi misero anche in stretto contatto coi compagni ebrei. Da quando ero partito da Parigi, avevo avuto rare occasioni di stabilire relazioni coi compagni ebrei della zona orientale. All'inizio, ero totalmente affaccendato nelle mie cose e col mio lavoro tra i compagni tedeschi, sicché disponevo di pochissimo tempo per fare nuove amicizie. Alcuni noti compagni ebrei come William Wess, sua sorella Doris, A. Frumkin e L. Baron, dei quali parlerò più avanti, li avevo già conosciuti superficialmente a Grafton Hall. Nel marzo 1896 venne a trovarmi a casa mia il fido compagno A. Frumkin, il cui carattere modesto e semplice mi affascino immediatamente. Mi chiese un articolo per il numero sulla Comune dell'«Arbeiterfreund», di cui era allora direttore. Quello

fu il mio primo contributo alla stampa operaia ebraica.

Un giorno, ritornando con Otto Schreiber da una delle nostre escursioni nella zona di Poplar, incontrai, in Commercial Road, L. Baron, che ci salutò amichevolmente e ci invitò a prendere una tazza di tè a casa sua. Lì trovammo altri compagni ebrei, tra i quali David Isakowitz, e trascorremmo una serata molto piacevole. Venni anche a conoscenza di alcuni particolari molto interessanti sul movimento operaio ebraico della zona orientale. Al momento del commiato, i compagni mi chiesero di ritornare per partecipare alle pubbliche riunioni che si tenevano tutti i venerdì sera. Da allora andai spesso con altri compagni tedeschi a quelle riunioni degli anarchici ebrei, affollate sempre da centinaia di persone. Partecipando attivamente alle discussioni, venni invitato ben presto a tenere delle conferenze e divenni un ospite gradito tra gli operai ebrei.

Tutte le riunioni si tenevano allora ad Hanbury Street, una lunga strada che andava da Spital Fields fino alle vicinanze di Whitechapel e la cui bruttezza provocava repulsione. La zona di Whitechapel era stata un tempo uno dei più malfamati rioni criminali di Londra. Ma grazie alla lenta sistemazione dei numerosi immigrati dalla Russia e dalla Polonia, i loschi figure della malavita londinese si trasferirono a poco a poco in altre parti della città. La zona un tempo così pericolosa si trasformò gradualmente nel centro della popolazione operaia ebraica, e si poteva tranquillamente frequentare senza essere molestati, anche di notte, quel labirinto lugubre di stretti vicoli e viuzze, che mostrava il volto della miseria più nera. Ma il sudiciume e i segni più molesti dell'indigenza rimasero. Così, ad esempio, vicino alla confluenza tra Hanbury Street e Commercial Street, si trovava una piccola chiesa, attorniata da un antico cimitero, dove in ogni momento del giorno si potevano vedere sulle panche sudice dozzine di uomini e donne cenciose, con le facce sporche, senza espressione, occupate a togliersi i pidocchi dal corpo deperito. Per cui quel luogo venne chiamato dagli abitanti dei dintorni, con umorismo sferzante, *Itchy Park* (da *to itch* = prudere).

All'altra estremità di Hanbury Street, non lontano da Whitechapel Road, si trovava una lercia bettola che aveva il leggiadro nome di *The Sugar Loaf* (pan di zucchero). Dal locale partiva uno stretto corridoio che portava ad un'ampia sala, non molto pulita, cosparsa di segatura, che i compagni ebrei avevano affit-

tato per le loro riunioni settimanali. Quel locale desolato e scarsamente illuminato non aveva alcun accesso proprio, di modo che il pubblico che vi si riuniva doveva passare per l'immonda taverna per entrare nella sala. Era una cosa molto sgradevole, soprattutto per le ragazze che intervenivano a quegli incontri, perché la bettola era spesso affollata di uomini e donne, completamente ubriachi, degli strati più bassi della popolazione, che non facevano attenzione a come parlavano e non si peritavano di fare osservazioni molto mordaci soprattutto riguardo agli stranieri. Allora non era facile in quella zona trovare un locale adatto per le riunioni, per cui alla fine ci si dovette accontentare di quell'orribile spazio, fino a quando non si riuscì a trovare qualcosa di meglio.

Ma anche se la sala lasciava piuttosto a desiderare, le riunioni stesse offrivano un'attrattiva tanto maggiore. Ciò che mi sorprese subito era la differenza tra gli incontri dei compagni ebrei a Parigi e questi nel gran *ghetto* di Londra, naturalmente molto più affollati, ma che per il resto avevano poco in comune con quelli. Già l'ambiente esterno a Parigi offriva un quadro molto più gradevole. La sede delle riunioni degli anarchici ebrei a Parigi in Boulevard Barbès era un locale pulito, ben provvisto di tutto, come ogni caffè parigino, i cui proprietari si preoccupano sempre della comodità dei loro ospiti. Là ci si sentiva a proprio agio e quando si ritornava a casa, si aveva la gradita impressione di avere trascorso delle ore interessanti e piacevoli. Anche le persone stesse davano un'altra impressione. Per la maggior parte, gli operai ebrei parigini erano lavoratori istruiti. Alcuni di loro avevano frequentato in Russia buone scuole e in Francia avevano appreso un mestiere, che spesso esigeva un lungo apprendistato. Erano in generale ben vestiti e mostravano nel modo di fare la leggerezza e la eleganza della vita parigina che affascinano immediatamente i forestieri. Sui partecipanti alle riunioni nella zona orientale di Londra gravava l'angoscia opprimente della dura lotta quotidiana, l'evidente peso del lavoro duro e mal pagato, che riusciva a malapena a soddisfare le necessità più modeste della vita. Ricordo ancor oggi l'impressione dolorosa che ricevetti quando partecipai per la prima volta a uno degli incontri settimanali al *Sugar Loaf*. Sui volti pallidi delle persone sedute sulle rustiche panche di legno si poteva leggere la miseria eterna, che sembrava ancor più squalida per l'illuminazione difettosa del locale desolato. Ma quel

pubblico seguiva con grande attenzione le parole dell'oratore e dimostrava di non aver perduto la propria energia mentale nella dura gara della vita. Come a Parigi, anche qui c'era tra l'uditorio un gran numero di donne giovani e di ragazze, che avevano lo stesso interesse degli uomini riguardo ai problemi che vi venivano dibattuti. Ciò che più stupiva era la profonda serietà su quei volti spesso delicati ed espressivi, il che testimoniava che avevano conosciuto fin dalla loro prima giovinezza la dura realtà della vita. Era, in effetti, un'élite spirituale quella che si riuniva ogni settimana in quel locale miserabile e fu essa a mettere in marcia, grazie alla sua attività instancabile, un movimento che scrisse uno dei capitoli più interessanti della storia del socialismo libertario.

IL CONGRESSO SOCIALISTA INTERNAZIONALE DI LONDRA

Nel luglio 1896 si tenne a Londra il *Congresso operaio socialista internazionale*. Era il quarto incontro di questo tipo, dopo i due congressi parigini del luglio 1889. Così come nelle due riunioni precedenti di Bruxelles (1891) e Zurigo (1893), anche in questo congresso si dovette affrontare il problema dell'ammissione degli anarchici e di altre tendenze, il che diede esca alle discussioni più violente. Negli ultimi cinque anni nel movimento socialista europeo erano avvenuti grandi mutamenti, che si fecero sentire acutamente nel congresso londinese. Molti dei compagni più giovani di oggi, che non conoscono se non superficialmente i fatti di allora, forse non possono comprendere perché gli anarchici attribuissero tanta importanza ad essere rappresentati a quelle assise, dato che non potevano mai aspettarsi di avere un'influenza degna di menzione. Ma in realtà la faccenda era più profonda. Dai giorni della prima Internazionale fino al 1889 non s'erano più tenute conferenze socialiste generali. Il cosiddetto Congresso Universale di Ginevra (1877) non fu che l'ultima manifestazione di un'epoca passata e non ebbe significato pratico. Soltanto coi due congressi parigini iniziò un nuovo capitolo. Nacque una nuova Internazionale, che di certo aveva ben poco a che vedere con le aspirazioni originarie della prima.

La seconda Internazionale era principalmente un'associazione di partiti politici operai, la cui attività pratica si limitava quasi esclusivamente alla collaborazione nei parlamenti borghesi, e di sindacati in gran parte ispirati da quei partiti. All'epoca della prima Internazionale, oltre ai *blanquisti* in Francia, ai *lassalliani* e ai sostenitori di *Eisenach* in Germania, non c'erano partiti socialisti, e anche quelli si trovavano ancora al loro stadio iniziale. I *blanquisti* e i *lassalliani* erano poi dichiaratamente ostili nei confronti delle aspirazioni della prima Internazionale, mentre dei seguaci di Eisenach solo una piccola parte apparteneva all'A. I. T., come membri effettivi. In seguito alla nascita dell'Impero tedesco dopo la guerra vittoriosa con la Francia, si era trasferito in Germania il centro politico di gravità del continente, il che non poteva non avere influenza nello sviluppo del movimento operaio europeo. I grandi trionfi elettorali della socialdemocrazia tedesca, che stupirono tutto il mondo, ebbero ripercussioni anche al di fuori delle frontiere tedesche e portarono nella maggior parte dei paesi alla fondazione di partiti politici operai, poderosamente incoraggiati dall'esempio della socialdemocrazia tedesca.

Se i congressi della seconda Internazionale non avessero rinnegato il loro vero carattere e si fossero presentati per quel che erano in realtà, ossia convegni internazionali del socialismo parlamentare e dei partiti socialdemocratici, gli anarchici sarebbero sicuramente stati gli ultimi a desiderare di farvi parte. Ma quelle riunioni si presentavano come congressi operai socialisti internazionali e sarebbe stato un consapevole fraintendimento dell'opinione pubblica negare l'adesione a determinate tendenze del socialismo. Anche gli anarchici in fondo erano socialisti, dato che osteggiavano ogni monopolismo dell'economia e aspiravano ad una forma cooperativa del lavoro umano tendente al soddisfacimento delle necessità di *tutti* e non al vantaggio di piccole minoranze. E nessuno poteva mettere in discussione neppure che la grande maggioranza degli anarchici nei diversi paesi facesse parte del proletariato.

Il congresso di Zurigo aveva certo approvato una risoluzione in conseguenza della quale doveva soltanto essere garantita la presenza alle conferenze internazionali successive delle organizzazioni sindacali e, oltre a queste, delle tendenze del socialismo che riconoscevano la necessità dell'azione politica. Ma questa risoluzione non diceva nulla. Né gli anarchici furono

mai avversari dell'azione politica in generale; ripudiavano solamente una determinata forma di questa azione, cioè l'attività parlamentare. L'anarchismo, che mirava all'esclusione di ogni aspirazione statale di potere dalla vita della società, era un'idea eminentemente sociale e politica. Né gli anarchici hanno mai respinto la lotta per la difesa di determinati diritti e libertà politiche e molto spesso in queste lotte hanno utilizzato tutte le loro forze contro la reazione.

Il fatto che la risoluzione di Zurigo permettesse ai sindacati come tali la partecipazione ai congressi, complicava ancor più la cosa. Il grande movimento sindacale inglese a quell'epoca non aveva alcuna specie di rapporto con un qualsiasi partito politico e considerava la partecipazione alle elezioni come una faccenda privata dei suoi membri, dato che il *British Labour Party* comparve solo tre anni dopo il congresso di Londra. L'immensa maggioranza dei sindacati spagnoli s'era sempre dichiarata a favore dell'anarchismo, mentre il partito socialista di Spagna rappresentava solo una piccola minoranza del movimento operaio spagnolo. Anche in Italia, in Portogallo, in Olanda e in altri paesi v'erano determinate tendenze nel movimento operaio che respingevano fundamentalmente l'attività parlamentare. In Francia emergeva nei sindacati, proprio a quell'epoca, sotto l'influenza dei filotedeschi e degli anarchici, un atteggiamento antiparlamentare, che condusse qualche anno dopo alla fondazione della *Confédération Générale du Travail*, che in breve tempo divenne l'organizzazione più poderosa della classe operaia francese e, *proprio perché* aspirava ad una trasformazione socialista della società, rifiutava qualsiasi collaborazione coi partiti socialisti. Molti dei rappresentanti più influenti del movimento sindacale francese di allora erano anarchici dichiarati come Pelloutier, Girard, Tortellier, Yvetot, Delesalle e altri. Fu proprio lo sgretolamento senza speranza dei socialisti francesi di quell'epoca, che aveva minato nel modo più grave l'unità economica del proletariato francese, a fomentare maggiormente le aspirazioni antiparlamentari dei sindacati.

A ciò s'aggiunse inoltre la circostanza che allora nei partiti socialisti dei diversi paesi stava avvenendo un ribaltamento interno. Da una parte già si avvertivano le ombre del cosiddetto *revisionismo* di Édouard Bernstein e dei suoi seguaci; dall'altra parte si diffondevano in quasi tutti i paesi determinate tendenze nel movimento socialista che avevano perso la fiducia

nell'efficacia dell'attività parlamentare e cercavano nuove vie. L'esclusione dei *Giovani* dal congresso socialdemocratico di Erfurt (1891) contribuì fortemente allo sviluppo di queste aspirazioni in diversi paesi.

In Olanda la grande maggioranza del vecchio partito socialista aveva formato una nuova organizzazione nel *Socialistenbond*, che sotto la direzione intellettuale di F. Domela Nieuwenhuijs e di Christian Cornelissen sosteneva punti di vista decisamente antiparlamentari e disponeva di una propria stampa in ogni angolo del paese. Il *Partito Operaio Socialista d'Olanda*, fondato nel 1894, amorosamente nutrito coi fondi della socialdemocrazia tedesca, non rappresentava allora che una piccola minoranza del movimento operaio olandese. In Francia, dove i socialisti di quell'epoca erano divisi in una mezza dozzina di partiti diversi, i filotedeschi avevano abbandonato completamente l'attività parlamentare e avevano incentrato la loro attenzione sulla propaganda nei sindacati. In Italia si facevano notare forti correnti rivoluzionarie, soprattutto in Romagna e al Sud, dentro il partito socialista, correnti che spesso si rivelavano molto scomode per i capi parlamentari. Anche in Belgio, Svizzera e Danimarca vi erano piccole tendenze socialiste affini alle aspirazioni dei *Giovani* di Germania. Esistevano dunque opposizioni interne che facevano ipotizzare forti attriti. Ma il congresso partorì una serie di sorprese che nessuno poteva prevedere.

Al Congresso internazionale di Bruxelles (1891) avevo ricevuto delle impressioni che avevano fatto vacillare le mie illusioni giovanili. Tuttavia, quello che potei vedere qui, fece passare in second'ordine tutto ciò che si poteva immaginare quanto ad odio e violazione brutale di ogni libertà d'opinione. Come sempre, anche a Londra i tedeschi si distinguevano per una vergognosa intolleranza, che non fu mitigata da alcuna specie di comprensione degli usi di altri popoli. Il rapporto ufficiale del Congresso, accuratamente redatto, non poté nascondere neppure quest'impressione.

Tra i circa seicentocinquanta delegati, c'era un buon numero di anarchici e di rappresentanti di altre tendenze socialiste d'Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, Olanda, Svizzera, Danimarca e Germania, dei quali il congresso dovette per forza occuparsi prima di iniziare i lavori veri e propri. Malatesta aveva ricevuto un gran numero di mandati da sindacati di Spagna, Italia e Francia, tra cui anche una credenziale del sindacato dei ferro-

vieri di Catalogna, che contava più iscritti che l'intero partito socialista spagnolo. Dei tredici delegati olandesi, solo due o tre appartenevano al *partito operaio socialdemocratico*, mentre gli altri erano rappresentanti della *Socialistenbond* e del N. A. S. (Segretariato Operaio Nazionale), organizzazione sindacale nazionale. Tra i venti delegati italiani ce n'erano dieci del *Partito socialista d'Italia* e dieci anarchici; tra loro Errico Malatesta e Pietro Gori, i quali, oltre che dei gruppi anarchici, rappresentavano alcune organizzazioni sindacali. Dalla Francia erano arrivati più di cento delegati. Molti di loro erano rappresentanti di sindacati francesi e delle tendenze socialiste più diverse, che quasi sempre votavano contro la maggioranza del congresso. Questa delegazione francese disturbò molto soprattutto i tedeschi, per i quali era del tutto inconcepibile che ci potessero essere socialisti che non volessero adeguarsi alle direttive della socialdemocrazia tedesca e non volessero capire che il loro partito era "il grande maestro del socialismo internazionale", come si diceva spesso ai lavoratori tedeschi.

La più fortemente rappresentata era naturalmente l'Inghilterra, ma in che modo spuntarono fuori molte delle deleghe inglesi, è rimasto fino ad oggi misterioso. Così, ad esempio, la *Social Democratic Federation*, che a quel tempo aveva in tutto il paese poco più di quattromila membri, era rappresentata da più di cento delegati, mentre l'*Independent Labour Party*, all'epoca il partito socialista più forte d'Inghilterra, con più di quarantamila iscritti, aveva meno deleghe della S. D. F. Negli altri paesi, soltanto in Austria, Belgio e Svizzera vi erano forti partiti socialisti. Inoltre, il movimento era ancora in fasce ed era rappresentato da pochissimi delegati di ogni paese. Ma proprio questi delegati decidevano sempre in tutte le votazioni.

Domenica 26 luglio fu indetto un raduno pacifista come preliminare all'apertura del Congresso, che doveva terminare con una grande adunata in Hyde Park. Ma mentre facevano il loro ingresso nel parco i primi gruppi, si abbatté su Londra un vero e proprio diluvio, che mise in fuga la maggior parte dei partecipanti, di modo che le dodici tribune per gli oratori furono attorniate da solo poche persone che se ne allontanarono a poco a poco, perché il temporale non voleva smettere. Solo gli anarchici, che s'erano riuniti sotto il cosiddetto Reformers Tree nel parco, resistettero sotto la pioggia e parteciparono alla manifestazione fino alla fine. Quando abbandonammo il parco,

eravamo tutti zuppi fino alle ossa.

Il giorno dopo si inaugurò il congresso al Queen's Hall. Sulla tribuna degli oratori della vasta sala fu innalzato un ritratto ad olio di grandi dimensioni di Karl Marx cinto di fiori. Quell'unico volto simboleggiava la chiusura mentale degli organizzatori del congresso. Si sarebbe dovuto pensare che anche solo per semplice cortesia il pubblico avrebbe gradito un posto modesto per Robert Owen, il grande precursore del socialismo inglese, giacché Owen aveva influito in maniera ben maggiore su tutti i rami del movimento sociale del suo paese, mentre Marx, nonostante il suo lungo soggiorno in Inghilterra, non ebbe mai la benché minima influenza sul movimento operaio inglese e dopo il famoso congresso dell'Aia (1872), che portò all'aperta scissione della prima Internazionale, visse perfino in dichiarata ostilità con tutti i capi principali del movimento sindacale britannico. Ma gli organizzatori del Congresso erano evidentemente dell'opinione che un piccolo *utopista* non meritasse un tale onore nell'ambito di quella distinta manifestazione del *socialismo scientifico*.

Il problema più importante che il congresso doveva trattare per primo era l'ammissione degli anarchici e delle altre tendenze antiparlamentari. La decisione del congresso di Zurigo su questo punto era così ambigua che ognuno poteva interpretarla a suo modo. È vero che, in base a quella risoluzione, dalla riunione zurighese erano stati esclusi gli anarchici, ma lo stato d'animo tra i francesi, i belgi, gli olandesi ecc. si manifestò con tali proteste che bisognò allora aggiungere alla decisione originaria un allegato presentato da Bebel, Kautsky, Adler e qualche altro e che venne approvato dalla maggioranza del congresso. In questa proposta aggiuntiva era detto, tra l'altro:

“La proposta aggiuntiva non vuole affatto dire che chiunque assiste al Congresso s'impegna ad esercitare l'azione politica in tutte le circostanze e con tutti i dettagli della nostra definizione. Esprime soltanto il riconoscimento del diritto dei lavoratori ad utilizzare tutti i diritti politici del loro paese secondo il loro giudizio per il fomento della rivendicazione degli interessi delle classi lavoratrici e a costituirsi come partito operaio indipendente”.

Era evidente che si era voluto aggiungere questa proposta solo per assicurare la partecipazione dei sindacati a queste assemblee, senza i quali non si sarebbe potuto parlare di un *congresso operaio*. In tutti i partiti socialisti, senza eccezioni, vi erano

individui di altri strati sociali che non appartenevano alla classe operaia, ma che si dichiaravano a favore del socialismo sulla base della loro convinzione. Ma ai sindacati non avevano accesso *altri che* i lavoratori, sicché il vero movimento operaio, secondo il significato della parola, era rappresentato solo da loro. “Nessun anarchico - come Gustav Landauer ammonì giustamente difendendo la sua credenziale al congresso di Londra - ebbe mai occasione di negare ad altre tendenze socialiste il diritto ad agire per via parlamentare. Ciò che pretendevano *era semplicemente il diritto ad avere un'opinione diversa riguardo all'opportunità dell'azione parlamentare*”. Bakunin e i suoi seguaci avevano già sostenuto questo punto di vista nella loro discussione col marxismo, di modo che non si poteva parlare di un malinteso.

Ciò che importava agli anarchici e ad altre tendenze anti-parlamentari era semplicemente una decisione chiara sul vero significato della risoluzione di Zurigo. Ma i tedeschi e le loro filiali all'estero volevano impedire una simile decisione. La delegazione tedesca, quindi, immediatamente dopo l'apertura del congresso, propose che l'ordine del giorno elaborato dal comitato congressuale fosse approvato senza discussione, col che si sarebbe impedito qualsiasi dibattito sulle decisioni relative all'ammissione. Solo grazie alle vivaci proteste di francesi, olandesi e di molti altri delegati si riuscì a far cadere quell'abile manovra. Quindi il Congresso decise, su proposta dei tedeschi, che il problema fosse dibattuto il giorno dopo, cosa che naturalmente non poté passare.

I continui tentativi dei tedeschi di aggirare quel punto scomodo attraverso una semplice decisione maggioritaria, creò già il primo giorno molta insofferenza e portò ad aspre discussioni che avrebbero potuto essere facilmente evitate, in quanto si trattava solo dell'ovvio problema se la risoluzione di Zurigo doveva avere validità con o senza la proposta aggiuntiva di Bebel. La questione si complicò perché questa appendice di Bebel esisteva solo nell'edizione tedesca del rapporto del congresso zurighese, e mancava nelle edizioni francese e inglese. Se si approvava la aggiunta di Bebel (e questo era indubbiamente il caso, poiché venne approvata dalla maggioranza del congresso di Zurigo), allora il congresso si apriva a *tutte* le tendenze socialiste, e la cosa finiva lì. È significativo che Bebel, presente alla riunione di Londra, nonostante tutte le esortazioni dei delegati inglesi, francesi e olandesi perché dichiarasse la sua opinione sulla sua

appendice, si rinchiudesse nel più profondo silenzio. L'appendice era solo una proposta confusionaria per tranquillizzare allora gli animi irritati, che poi venne completamente ignorata, una volta raggiunto lo scopo.

Nella sessione pomeridiana la battaglia fu tanto accesa che il presidente inglese, Cowey, si vide costretto a dichiarare che il proprietario del locale aveva minacciato di fare sgombrare la sala se i delegati non davano segno di calmarsi. In quella sessione avvenne un incidente seccante, che mise in grande animazione in special modo i delegati inglesi. Mentre, nel bel mezzo dello scontro, il delegato francese Delesalle si rivolgeva alla tribuna degli oratori per fare arrivare al presidente una proposta scritta, fu improvvisamente aggredito da un certo Bouillon, un rappresentante della minoranza francese, e fatto cadere con tale violenza che rimase privo di sensi in mezzo alla sala. Quel gesto brutale irritò talmente l'anarchico inglese Ted Legatt che dalla galleria urlò ai delegati con la sua voce leonina una breve ma energica sfuriata sul tema "Proletari di tutti i paesi, unitevi!", sfogo che neppure la campanella del presidente riuscì a far tacere, sicché il congresso, con stupore dei tedeschi, dovette sobrirsi la ben meritata reprimenda.

Il secondo giorno vide ancor maggiori sorprese. L'esame dei mandati aveva messo in luce che tre deputati del parlamento francese, Jaurès, Viviani e Millerand erano presenti senza credenziali particolari, sostenendo il singolare punto di vista che erano sufficienti i loro seggi alla Camera francese. La maggioranza francese, composta esclusivamente da antiparlamentari, disse di avere permesso l'ingresso dei tre e con ciò aveva dimostrato una tolleranza che si cercava invano nella maggioranza del congresso. Ma contro questa posizione si levarono ben decisi molti dei membri più influenti della delegazione inglese e altri, che giudicavano che non si potevano concedere diritti speciali a nessun delegato solo per il fatto che aveva un posto in parlamento. Anche se la maggioranza del congresso decise finalmente che si doveva offrire ai tre parlamentari una concessione speciale, quell'incidente marginale portò tuttavia a discussioni così violente che il problema delle ammissioni al congresso non poté essere risolto neppure il secondo giorno.

I rapporti della commissione delle credenziali diedero per gli altri paesi questi risultati: dalla Germania erano arrivati 46 socialdemocratici e 5 anarchici (Landauer, Pavlovič, Kohl,

Kampffmeyer e Heffner). Tra i 12 delegati della Svizzera si trovavano anche due anarchici, Runge di Ginevra e Sanftleben di Zurigo. La Danimarca era rappresentata da 7 delegati, tra cui l'anarchico Petersen, che rappresentava l'associazione *Tolleranza* di Copenaghen. Nella delegazione olandese c'erano 2 socialdemocratici contro 13 antiparlamentari; ma la maggioranza riconobbe senza discussioni i due mandati della minoranza. Un po' più complicata era la situazione della Boemia e dell'Italia. La Boemia era rappresentata da due delegati, un socialdemocratico e un anarchico. La delegazione italiana era composta da 10 rappresentanti del partito socialista e da 10 anarchici. Tuttavia, i rappresentanti del P. S. I. ebbero abbastanza garbo e dichiararono che non avevano nulla da obiettare contro l'ammissione dei delegati anarchici dei sindacati ma che respingevano solo le deleghe dei gruppi anarchici. Ma questa interpretazione non era assolutamente accettata dal rappresentante del Partito socialista di Spagna, Pablo Iglesias, che propose l'esclusione di tutti i sindacati che avevano affidato le loro deleghe ad anarchici. Sapeva però benissimo, questo degno rappresentante del *partido microscópico*, come allora veniva chiamata in Spagna la sua tendenza, che in quel periodo c'erano ben pochi sindacati che non abbracciassero i principi anarchici.

Il presidente della seconda sessione del giorno fu il deputato tedesco al Reichstag, Paul Singer, che tentò di impedire la discussione sul rapporto della commissione delle deleghe passando direttamente alla votazione. Poiché lo spirito del congresso era già sovraccitato, questo anomalo tentativo del presidente scatenò immediatamente un nuovo putiferio che neppure la grande campana (una vera campana da stazione ferroviaria) riuscì a placare. I tedeschi, gli austriaci e i suoi seguaci nelle altre delegazioni tentarono di difendere la procedura dispotica di Singer con ogni mezzo, col risultato che le proteste e le scampanellate presidenziali divennero così assordanti che pareva di essere in un manicomio. Finché il secondo presidente, il noto socialista inglese Keir Hardie, riuscì, con grandi sforzi, a farsi udire e spiegò al suo collega Singer che in Inghilterra non si era abituati a tali comportamenti e che prima della votazione si doveva dare a entrambi i settori la possibilità di un chiarimento. Solo così fu impedito uno strangolamento completo della minoranza e si diede la possibilità a Malatesta, Landauer, Sanftleben e Domela Nieuwenhuijs, soprattutto, di prendere la parola. Naturalmente,

il comportamento arbitrario del primo presidente non contribuì ad alzare il tono del congresso, come risultò chiaramente dai resoconti dei giornali inglesi, che si divertirono molto con la gigantesca campana di Singer, mediante la quale costui aveva cercato di imporre la disciplina tedesca al congresso.

È inutile dire che le osservazioni critiche di Malatesta, Landauer e Domela Nieuwenhuijs non impressionarono affatto la maggioranza del congresso. Domela Nieuwenhuijs, che tra l'altro non s'era ancora dichiarato a favore dell'anarchismo, riassunse il punto della questione in poche parole, dicendo:

“Non disputiamo ad alcuna tendenza il diritto di tenere congressi e di risolvere a proprio vantaggio le norme di ammissione agli stessi. Ma in questo caso occorre evitare ogni ambiguità e dire chiaramente di che cosa si tratta. Questo congresso è stato convocato come *Congresso socialista generale*. Negli inviti non si parlava di anarchici né di socialdemocratici, ma semplicemente di socialisti e di sindacati operai. Ma nessuno può negare che uomini come Kropotkin, Reclus e l'intera tendenza dell'anarchismo comunista sostengano principi socialisti. Escluderli, equivale semplicemente ad ammettere che il congresso si illude in una falsa realtà.”

Forse si sarebbe deciso tutto riguardo all'ammissione degli anarchici il secondo giorno, in modo che nella sessione del mattino del terzo giorno si sarebbe potuto procedere alla votazione. Ma pareva che il congresso non si fosse ancora messo abbastanza in ridicolo. Il terzo giorno di discussioni il deputato parlamentare Millerand, a nome della minoranza francese, dichiarò che, dopo che la maggioranza dei francesi si era espressa a favore dell'ammissione degli anarchici, la minoranza non poteva continuare a collaborare con essa. Per tale motivo chiese che la delegazione francese venisse considerata come due nazioni distinte con diritto di voto. All'inizio il congresso rimase allibito, perché la proposta di Millerand contraddiceva apertamente gli statuti approvati al congresso di Parigi del 1889. Dopo essersi ripresi dallo stupore, da ogni parte si alzò un'ondata di proteste. Perfino gli inglesi, per il resto tanto flemmatici, persero la pazienza e si giunse a scene incredibili: Vendervelde, riconosciuto come uno dei socialisti più moderati del movimento belga, si dichiarò con estrema decisione contrario al raddoppio della delegazione francese, perché in tal caso si doveva concedere lo stesso diritto agli olandesi e agli italiani. Al che Paul Lafargue,

il genere di Marx, lo accusò di avere tradito la sua causa. Un altro membro della minoranza francese chiamò Vandervelde *gesuita*, perché girava secondo il vento.

Bernard G. Shaw propose, dopo la proposta di Millerand, di passare all'ordine del giorno. Quando il presidente lo avvertì che in tal caso i marxisti francesi avrebbero abbandonato il congresso, Shaw gli rispose che allora insisteva con ancor maggior ragione sulla sua proposta. I numerosi delegati che desideravano parlare su questo punto, furono semplicemente zittiti dal sovrastare delle grida. Così trascorsero diverse ore e lo schiamazzo era tale che nessuno riusciva a sentire una sola parola. In questo modo fu sciupato quasi tutto il terzo giorno, finché il presidente riuscì finalmente a mettere ai voti la proposta di Millerand. Votarono contro Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda e Italia. A favore dei tedeschi, oltre a loro, agli austriaci e agli svizzeri, erano schierati altre quattordici nazioni come Bulgaria, Portogallo, Polonia, Romania, ecc. , per la maggior parte rappresentate da uno o due delegati. E così le votazioni non potevano riservare sorprese, anche se i paesi più importanti avessero espresso un giudizio diverso. La Francia quindi venne scissa in due nazioni. Ciò che l'alta politica non avrebbe mai ottenuto, era riuscito alla maggioranza del congresso di Londra. Ci si sarebbe potuti sbellicare dalle risate, se la cosa non fosse stata infinitamente triste.

Il quarto giorno si giunse finalmente all'esclusione degli anarchici. Le cose, tuttavia, si svolsero nella maniera equivoca contro cui si era scagliato molto sensatamente Domela Nieuwenhuijs il giorno prima. Mentre il congresso non voleva toccare le deleghe sindacali degli anarchici francesi e italiani, approvò la proposta di Pablo Iglesias, nel senso di escludere dalle sessioni ulteriori due anarchici spagnoli che rappresentavano solamente sindacati del loro paese. Non si poteva naturalmente escludere la maggioranza olandese, che simpatizzava pienamente con gli anarchici. Ma gli olandesi ne avevano abbastanza. Confermata dalla maggioranza del congresso l'esclusione degli anarchici, Domela Nieuwenhuijs, a nome della maggioranza olandese, dichiarò che non aveva nulla da spartire con un convegno che aveva negato tutti i principi di tolleranza e aveva fatto del socialismo una caricatura.

I rappresentanti della maggioranza francese si sarebbero di certo allineati con gli olandesi, ma moltissimi tra loro avevano

mandati imperativi che non gli permettevano di abbandonare il congresso, a meno che questo non bloccasse le deleghe dei sindacati rappresentati dagli anarchici. Ma il congresso eluse intenzionalmente tale decisione, anche se i tedeschi e i loro sostenitori lo chiedevano a gran voce. Tuttavia, i rappresentanti della maggior parte dei paesi riconobbero che non si potevano spingere le cose all'estremo.

Dopo avere sprecato tre giorni e mezzo ed essersi espresso in una maniera che non aveva avuto eguale in nessun'altra di simili riunioni, al congresso rimanevano solo due giorni per sbrigare almeno i punti più importanti, che furono risolti in tutta fretta. Anche durante quegli ultimi due giorni scoppiarono occasionalmente violenti scontri, in particolar modo allorché un rappresentante dei sindacati inglesi, che non volle nascondere i suoi sentimenti e che non era neanche socialista, rimproverò alla maggioranza in maniera drastica la sua intolleranza senza pari ed avvertì con mordace ironia che se lui avesse albergato una certa inclinazione verso i socialisti, il comportamento del congresso lo avrebbe disilluso.

Costui aveva ragione. Ho partecipato a più di una riunione burrascosa nella mia vita, ma quel congresso di Londra fu il più sgradevole che io abbia conosciuto quanto ad ansia brutale di sopraffazione, a macchinazioni miserabili e a cieco servilismo. Già allora mi posi la domanda su ciò che sarebbe accaduto se un giorno fossero arrivati al potere individui di quel livello intellettuale. Le esperienze vissute non fecero che rafforzare la mia convinzione che un socialismo senza libertà non può produrre altro che una nuova tirannia, che forse potrebbe arrivare a condizioni peggiori di quelle che allora combattevamo. I fatti successivi in Russia ci hanno confermato poi che tali timori non erano affatto senza fondamento.

Quella settimana di congresso londinese ci diede abbastanza da fare. Il 28 luglio si tenne alla Holborn Town Hall una grande manifestazione internazionale di protesta degli anarchici. A quel raduno vennero lette per prima cosa numerose lettere di solidarietà, tra le altre quella di Robert Blatchford, direttore della rivista socialista più diffusa d'Inghilterra, «Clarion»; quella del famoso disegnatore socialista Walter Crane e di William Morris. Blatchford fustigò la meschinità vergognosa e l'intolleranza della maggioranza del congresso e definì l'esclusione degli anarchici come un'ingiustizia lampante che aveva colpito molti degli

esponenti più in vista del socialismo europeo. William Morris si espresse nello stesso identico senso e deplorò vivamente che la sua grave infermità gli impedisse di partecipare di persona alla manifestazione.

Di particolare importanza fu la presenza a quella riunione di Keir Hardie e di Tom Mann. Costoro erano gli esponenti più noti dell'*Independent Labour Party*, che allora rappresentava la tendenza più forte del socialismo in Inghilterra. Keir Hardie, uno dei pochi operai presenti nel parlamento inglese, dichiarò tra grandi applausi di non essere anarchico, ma di considerare l'anarchismo come una parte importante del socialismo internazionale. Nessuno può prevedere se il futuro si svilupperà nel senso della socialdemocrazia o dell'anarchismo: proprio per questo i socialisti di ogni tendenza dovrebbero dare prova della massima tolleranza, perché gli uomini molto spesso hanno condannato idee che poi hanno dovuto riconoscere come giuste. Per la maggioranza del congresso il crimine degli anarchici consisteva evidentemente nell'aver continuato ad essere fino allora una minoranza. Ma chi la pensa così, si oppone allo sviluppo intellettuale, cosa che i socialisti senza invidia dovrebbero lasciare ai rappresentanti della reazione. Tom Mann parlò con uguali accenti e dichiarò che provava una particolare soddisfazione a prendere la parola a favore di una minoranza oppressa a cui da parte sua testimoniava piena simpatia, perché il socialismo non è monopolio di una determinata corrente, è un movimento popolare e non una comunità ecclesiastica. Oltre a Keir Hardie e a Tom Mann, presero la parola Elisée Reclus, Kropotkin, Malatesta, Gori, Louise Michel, Kenworthy, Domela Nieuwenhuijs, Landauer, Tortellier, Cornelissen e altri. Quasi altrettanti oratori della nostra tendenza dovettero rinunciare a parlare, perché non c'era il tempo per tutti. Non si vide tanto spesso un'assemblea a cui partecipasse una serie così brillante di personalità internazionalmente note come in quella memorabile dimostrazione.

Dopo la loro esclusione, gli anarchici si riunirono coi socialisti di altre correnti rivoluzionarie in una conferenza, che tenne le sue sedute dal 29 al 31 luglio in Saint Martin's Hall. Purtroppo, quelle riunioni non potevano tenersi altro che di notte, perché i delegati della maggioranza francese erano impegnati nel congresso durante il giorno. Il tempo quindi fu molto limitato, di modo che poterono essere trattati a fondo soltanto

pochi argomenti. Dopo che nella prima seduta Fernand Peloutier, il segretario della Federazione delle Borse del Lavoro di Francia, fece un'ampia relazione sullo sviluppo del movimento sindacalista in Francia, completata con un'altra di Delesalle sul movimento anarchico, la conferenza rinunciò a sentire ulteriori resoconti, in modo da avere più tempo per altri temi.

L'unico argomento che poté essere oggetto di una discussione abbastanza approfondita fu il problema dell'agricoltura e della propaganda libertaria tra i contadini. Il dibattito su questo punto dell'ordine del giorno mise in luce un buon numero di esperienze istruttive dei diversi paesi e mostrò nel contempo la grande differenza tra le interpretazioni marxiste e quelle anarchiche riguardo alla soluzione del problema agrario. Malatesta, Pouget e Domela Nieuwenhuijs misero in rilievo in particolare che la liberazione sociale in nessun modo deve essere considerata come un tema del proletariato industriale, giacché una trasformazione di base delle condizioni sociali è inimmaginabile senza la collaborazione della popolazione contadina.

Malatesta, che possedeva grande esperienza personale quanto a propaganda tra i contadini, combatté soprattutto l'idea fatalista che la popolazione dei campi dovesse essere cacciata dalla terra in primo luogo dalla concentrazione forzosa della proprietà agraria, prima di essere guadagnata dall'ideologia socialista. Definì quest'interpretazione un errore pericoloso, perché è proprio nell'agricoltura che meno s'avverte una concentrazione del capitale. Il problema agrario non sarà risolto secondo uno schema determinato, perché le condizioni agricole sono diverse in ogni paese. Come prova degli eccessi cui porta la fede cieca nelle cosiddette soluzioni universali, fece riferimento ad una mozione approvata poco prima in un congresso dei socialisti italiani a Firenze. Questa risoluzione obbligava i rappresentanti del partito socialista alla Camera italiana a votare contro una legge che voleva impedire la pignorabilità degli attrezzi di lavoro necessari ai contadini. Si voleva contrastare l'approvazione di quella legge semplicemente perché avrebbe ritardato la proletarizzazione della popolazione rurale, in quanto non si armonizzava con le presunte leggi dello sviluppo economico. Chi la pensava così, aveva perso ogni senso della realtà. Giudicare l'evoluzione sociale secondo gli avvenimenti inglesi, come aveva fatto Marx, e presentarla come specchio del loro prossimo futuro agli altri paesi, era un modo di vedere che

doveva portare ai più mostruosi risultati, in particolare oggi, che la capacità produttiva della terra, favorita dalla coltivazione intensiva del suolo, ha aperto possibilità di sviluppo del tutto nuove proprio per la piccola economia. Quello che interessa, diceva Malatesta, è attirare la popolazione agricola verso le nostre idee e i passi avanti che il nostro movimento ha compiuto tra i contadini di Spagna e d'Italia sono la prova migliore che ciò è possibile.

Alfred Sanftleben e Gustav Landauer misero l'accento sull'importanza particolare del cooperativismo per i lavoratori della terra, e gli anarchici non dovevano trascurarlo. L'assemblea approvò infine una risoluzione che metteva insieme le proposte di Malatesta, di Landauer e di altri e in cui si raccomandava vivamente ai compagni di tutti i paesi lo studio del problema agrario. Molti altri punti, come quelli sullo sciopero generale, sull'attività degli anarchici nei sindacati, su anarchismo e violenza, ecc. furono appena sfiorati nell'ultima seduta, perché mancava il tempo necessario per approfondirli. Ma anche se quelle riunioni, a cui ogni notte avevano partecipato circa trecento persone, per vari motivi non erano riuscite a compiere un gran lavoro, avevano comunque offerto un magnifico contrasto con le scene incivili del congresso ufficiale e furono seguite da tutti i presenti con grande serenità. Anche se i giudizi erano spesso molto divergenti, ciascuno però faceva valere il suo diritto e le discussioni non persero mai la loro connotazione di confronto tra compagni. L'opinione altrui veniva rispettata perché tutti si rispettavano.

LE LOTTE INTERNE NEL MOVIMENTO TEDESCO

Nei giorni del Congresso di Londra, i nostri delegati e altri compagni si riunirono in un circolo italiano nei pressi di Soho Square, su iniziativa di Malatesta. In quella sede conobbi per la prima volta personalmente Pëtr Kropotkin e alcuni altri, di cui parlerò più avanti. Dei delegati giunti dalla Germania e dalla Svizzera, la maggior parte non mi erano noti che di nome. Conoscevo personalmente solo Bernhard Kampffmeyer e Jean Heffner, di Magonza.

La personalità più spiccata tra loro era, di certo, Gustav

Landauer. Egli era allora ai primi passi del suo ricco percorso intellettuale, che doveva farne uno dei pensatori più importanti di Germania. L'impressione che di lui ebbi in quei giorni fu che si trattava di un uomo dotato, che non si perdeva nelle piccole cose e puntava ad obiettivi lontani. Uomo alto, snello, con una statura che non si accordava col petto e le spalle magre, aveva nel suo aspetto esteriore una specie di indolenza che non concordava col suo spirito vivace. Un'impressione particolare veniva dal suo volto sereno, ben delineato, con occhi riflessivi che parevano guardare al di là delle cose. Il suo linguaggio era chiaro e forbito. Quando parlava si aveva la sensazione che ogni frase gli salisse dall'anima e dalla convinzione più intima. Ebbi allora poche occasioni di stargli vicino, perché in quella settimana burrascosa del congresso eravamo tutti affaccendati in molte altre cose. Solo in seguito, quando si ritirò per un certo tempo a Londra, ebbi la possibilità di conoscere meglio la sua personalità singolare.

Landauer era per natura un uomo dal carattere dolce e profondamente rispettoso. Ma questo spesso non gli impediva di diventare molto ruvido e, nel suo giudizio su uomini e cose, a volte addirittura ingiusto; sicuramente questo accadeva in maniera inconscia e lui era disposto in ogni momento a confessare apertamente un errore, se ne era convinto. Poiché pretendeva da sé il massimo e, sempre scrupoloso, rifuggiva da ogni dogma, esigeva dagli altri lo stesso, il che non di rado lo metteva in conflitto aperto coi suoi compagni più vicini. Anche se partecipò fino alla morte e nella maniera più attiva ai movimenti sociali del tempo, non fu mai un *uomo del movimento*. Per questa ragione la sua influenza spirituale raggiunse soltanto una piccola *élite*, che poteva seguire le sue idee e che per questo era tanto più profondamente soggiogata da lui. Il noto filologo Fritz Mauthner, uno dei suoi amici più intimi, che gli dedicò un interessante necrologio dopo la sua morte tragica, riassunse il suo giudizio sull'amico perduto con le seguenti parole:

“Gustav Landauer è morto perché non era un politico e perché era spinto ad agire politicamente dal suo indomabile amore per il popolo; era troppo orgoglioso per aderire ad un partito e non così superbo da riunirne uno attorno al suo nome. Sostenuto solo da se stesso, era un capo senza esercito. Un eterno anarchico che respingeva ogni autorità, compresa e in primo luogo la magra autorità di un partito. Lo aveva dichiarato chiaramente lui stesso.”

Proprio quando apparve per la prima volta a Londra al tempo del Congresso, era in violento conflitto con molti compagni di Germania, cosa che dovette ferirlo profondamente, perché gli diede la chiara consapevolezza dei limiti della sua influenza spirituale. A quell'epoca era direttore del «Sozialist» di Berlino. La rivista era stata fondata nel novembre 1891 come portavoce dei *Giovani* e nel 1893, dopo che Landauer ne ebbe assunto la direzione, si schierò con l'anarchismo, per suo volere. Gli editori del «Sozialist» furono perseguitati in modo molto violento dal governo, tanto che nel gennaio 1895 si videro costretti a sospendere la pubblicazione del foglio, quando la polizia ne bloccò le contribuzioni in denaro.

Nell'agosto di quell'anno, Landauer e i suoi amici riuscirono a fare di nuovo uscire la rivista, che però era radicalmente diversa. Il cambio fu dovuto in parte alle condizioni politiche della Germania, che ostacolavano in ogni modo gli editori. Landauer aveva saputo raccogliere attorno a sé un gruppo di collaboratori formidabili. Per la maggior parte intellettuali, c'era però tra loro anche un gran numero di operai che avevano raggiunto un livello di cultura superiore con la loro capacità personale e attraverso lo studio assiduo. In confronto col primo periodo, il contenuto del giornale era molto più ricco. Il suo pluralismo e soprattutto l'eccellente direzione di Landauer, che aborrisce ogni mediocrità, lo trasformarono indubbiamente in uno dei migliori fogli del movimento anarchico di quegli anni.

Ma proprio per questo il «Sozialist» perse parte di quello stimolo al proselitismo dei suoi primi giorni. Il suo ricco contenuto ne faceva più una rivista di discussione teorica e di scambio di idee, al fine di approfondire le concezioni libertarie. Non che il suo contenuto fosse dottrinario; per questo Landauer non aveva la benché minima disposizione, perché mirava sempre ad aprire ai suoi lettori nuove prospettive. Proprio per questo, di certo, il giornale chiedeva ai suoi lettori più di quello che essi potevano dare. La maggior parte dei compagni tedeschi non fu mai molto bendisposta verso il nuovo «Sozialist», pretendendo un buon foglio di propaganda più accessibile alla comprensione dei lavoratori, che creasse per il piccolo movimento un'adesione maggiore di quella che aveva allora. Non si deve dimenticare neppure che quasi tutti gli anarchici tedeschi di quel tempo erano passati per la scuola marxista e che quindi ne erano ancora più o meno influenzati.

Se il movimento fosse stato abbastanza forte da avere, oltre al «Sozialist», una rivista di propaganda davvero bene orientata, come avveniva in molti altri paesi, si sarebbe potuto risolvere facilmente il problema. Ma per far ciò mancavano allora i mezzi necessari. Quindi, sempre più spesso ci furono diatribe interne e divergenze d'opinione che alla fine rimasero irrisolte. Landauer e i suoi amici più stretti si rifiutarono decisamente di dare al «Sozialist» altri orientamenti, non volendo fare concessioni all'oscurantismo intellettuale, come lo chiamavano. Capivano che proprio in Germania bisognava creare dapprima un nucleo di individui dal pensiero indipendente che non solo fossero validi idealmente, ma innanzitutto nella loro preparazione intellettuale, per attrarre nel movimento più gente possibile. Questo punto di vista non doveva sicuramente essere trascurato, anche se Landauer dovette poi verificare che neppure un'élite intellettuale era una garanzia, tanto che molti dei suoi collaboratori di quel tempo, come Friedrich Binde, Ommerborn, il dr. Gumpłowicz, Franz Blei, Wilhelm Spohr e qualche altro lo abbandonarono, prendendo spesso strade molto singolari. Alcuni di loro si sono conquistati nella letteratura tedesca un nome apprezzabile, ma non sono più tornati ad avere rapporti con le loro idee precedenti.

Non si dovevano però neppure disconoscere le ragioni dell'altra tendenza, tanto più perché ad essa appartenevano molti compagni onesti e seri, altrettanto persuasi della correttezza della loro interpretazione quanto i sostenitori del «Sozialist». Landauer dovette capirlo, perché lui e i suoi amici si decisero poi a pubblicare, oltre al «Sozialist», un foglio di propaganda, «Der arme Konrad», scritto da Albert Weidner. Quest'ultimo fece il meglio che poté, ma il piccolo foglio non riuscì a centrare gli obiettivi che s'era proposto. Per gli avversari di allora del «Sozialist», era ben lontano dall'essere soddisfacente.

Si giunse finalmente alla fondazione di un nuovo giornale che si intitolò presuntuosamente «Neues Leben». Ma questa iniziativa fece sì che il «Sozialist», nonostante i grandi sforzi dei suoi editori, si spegnesse a poco a poco. La cosa peggiore, tuttavia, fu che «Neues Leben» non si meritava affatto quel nome, in quanto non prospettava alcun nuovo punto di vista. Il giornale era, quanto a contenuto, estremamente carente, di una rigidità dogmatica, scritto poi spesso in un tedesco zoppicante e che non poteva essere paragonato sotto nessun punto di vista

al «Sozialist». I suoi editori si vantavano che il loro foglio era scritto esclusivamente per operai, ma questa era una debole giustificazione. Se non si riusciva a produrre nulla di meglio, si sarebbe dovuto rinunciare ad un tentativo così carente. La rivista non riuscì neppure a rispondere in alcun modo alle necessità della propaganda, come avevano progettato i suoi editori, perché le mancava qualsiasi alito di vita che potesse influenzare e appassionare i lettori. Il fatto che un giornale come il «Sozialist» dovesse scomparire di fronte ad un prodotto così mediocre, fu davvero umiliante e fu una fatalità per il movimento tedesco, da cui non riuscì a liberarsi per molti anni. La buona volontà non basta, se dietro non esiste una capacità effettiva. Tutte le esperienze hanno dimostrato finora che ad ispirare un giornale davvero fatto bene ci dev'essere una personalità vigorosa e capace, che non solo abbia la fiducia generale dei compagni, ma che possenga anche la capacità di rispondere alle esigenze dei suoi editori. Ciò vale sia per le riviste di contenuto teorico che per i cosiddetti fogli di propaganda. Se oggi, dopo molti anni, ripenso a quell'epoca, mi pare una cosa lampante, ma i compagni di Germania, che allora intervennero in quelle lotte interne, non riuscivano a discriminare le cose, tanto più perché in una disputa come quella non si riescono mai ad eludere le insofferenze personali, che deformano i punti di vista più profondi.

Per Landauer, la scomparsa del «Sozialist» fu un duro colpo, che dovette riconoscere amaramente; ma non era purtroppo la prima volta che nei movimenti sociali la mancanza di criterio soffocava il migliore giudizio. Dovette sentirsi molto isolato in conseguenza di quelle dolorose esperienze, perché quella miopia gli sottrasse un campo d'azione che corrispondeva alle sue inclinazioni interiori e in cui aveva dato magnifica prova. Il colpo che subì il movimento tedesco con la scomparsa del «Sozialist» avrebbe forse potuto essere mitigato se il nuovo giornale avesse risposto in qualche modo alle speranze che molti allora nutrivano. Ma siccome così non fu, doveva farsi sentire ancor più forte l'inevitabile delusione. Tuttavia, come capita in simili casi, la correzione giunse troppo tardi e si produsse soltanto quando la cosa non poteva più essere riparata. Questo fu il motivo per cui Most, che per tutta la sua vita fu uno dei propagandisti più notevoli e uno straordinario scrittore popolare, scrisse sul suo «Freiheit» agli editori di «Neues Leben» crude e ben meritate verità, che l'eccellente Robert Reitzel appoggiò con la massima

franchezza nel suo «Des Armen Teufel». Dovettero passare anni prima che il movimento tedesco riuscisse a partorire un giornale migliore.

Al tempo del Congresso di Londra non s'era realizzata completamente la rottura interna nel movimento tedesco, ma si stavano facendo tutti i preparativi per il nuovo giornale. Tra i delegati tedeschi si trovava anche Paul Pavlovič, poi direttore di «Neues Leben», di cui non ricevetti già allora un'impressione molto favorevole. Era, certo, un'intelligenza agile, che sapeva sostenere abilmente le sue opinioni, ma non aveva le qualità per dirigere un giornale. Gli mancavano i grandi slanci che rendevano tanto ricercato Landauer. In tutto il suo carattere c'era qualcosa di violento, che neppure il suo stesso aspetto riusciva a dissimulare. Nelle sue parole si avvertiva spesso un freddo cinismo, che non lo rendeva molto gradevole. La sua evoluzione ulteriore e la negazione di tutti i principi che aveva difeso un tempo, non fece che confermare la vecchia esperienza per cui i più estremisti non sempre sono i militanti più fidati di un movimento.

Un'impressione molto più piacevole lasciarono in me Oskar Kohl e Alfred Sanftleben, che conobbi allora personalmente. Anche loro parteciparono attivamente a quelle lotte interne: Kohl non rinnegò mai a Landauer la sua stima come uomo e come pensatore e Sanftleben difese incondizionatamente l'orientamento del «Sozialist». Oskar Kohl, uno di quei compagni riservati e leali senza i quali non può prosperare un movimento, non era un oratore né uno scrittore, ma aveva un'intelligenza pronta e un carattere limpido, e rese al movimento incalcolabili favori con la sua attività disinteressata. Quando ritornai in Germania, dopo la prima guerra mondiale, lo incontrai di nuovo nella sua città natale di Dresda, dove era uno dei compagni più attivi. Da allora abbiamo mantenuto la più stretta relazione e ci siamo avvicinati anche umanamente. Sotto il terrore di Hitler, Kohl, a causa della sua attività nel movimento clandestino, passò diversi anni in carcere. Oskar Kohl è oggi un uomo di 81 anni, ma ancora attivo e uno dei pochi superstiti dell'epoca di quelle lotte interne da tempo placate.

Una personalità molto particolare era l'ottimo Alfred Sanftleben, che fu attivo per molti anni tra i lavoratori tedeschi ed italiani della Svizzera e che poi si trasferì nella lontana California, dove non riuscì mai a mettere del tutto radici. Le sue vaste

conoscenze linguistiche ne fecero un valido collaboratore del «Sozialist», cui inviava regolarmente, sotto lo pseudonimo di *Slovak*, i suoi eccellenti articoli sul movimento anarchico straniero. Uno dei meriti particolari di Sanftleben fu la raccolta diligente degli scritti letterari, per lungo tempo dimenticati, dell'anarchico italiano Giovanni Rossi, il fondatore della colonia anarchica *Cecilia* in Brasile, e la loro traduzione in tedesco. In questo modo venne alla luce il prezioso libro *Utopie und Experiment*, pubblicato nel 1896 a Berlino, ma oggi del tutto esaurito. Lo incontrai dopo molti anni a Los Angeles, dove viveva in condizioni assai modeste. Ma quella mente filosofica, finemente articolata, è un vecchio stoico che né l'infermità né le condizioni sfavorevoli della vita possono sfiorare. Trovò un fedele amico nel bravo Stephanus Fabianovič, finché alla fine questi gli fu strappato dalla morte. Piuttosto appartato dal mondo, vive ancora nel suo ritiro volontario a Los Angeles, sempre fedele agli ideali della sua gioventù, e scrive nella sua qualità di pacato osservatore della vita le sue impressioni su uomini e cose, che mi spedisce regolarmente da anni, in uno stile di gaia perfidia.

Sei o sette mesi dopo il congresso londinese, raggiunse Londra anche Rudolf Lange, il cervello più ragguardevole tra gli avversari di allora di Landauer. Se n'era andato dalla Germania per sfuggire ad una condanna al carcere ed era arrivato a Londra soprattutto per perfezionarsi nella lingua inglese. Lange era una persona capace, che tra l'altro aveva avuto una buona istruzione. Nato nella vecchia città anseatica di Lubecca, ebbe svariate occasioni di avere a che fare con gli scandinavi e in questo modo imparò lo svedese e il danese. L'inglese e il francese li aveva studiati a scuola e, da autodidatta, era poi arrivato a leggere in maniera abbastanza fluida lo spagnolo e l'italiano. Lange parlava e scriveva un buon tedesco e inoltre era un oratore capace ed efficace, che difficilmente si faceva dominare da un avversario. Alto, aveva una forza fisica straordinaria, ereditata a quanto pare dal padre mugnaio, e mi raccontò una volta che il suo babbo, ormai cinquantenne, riuscì a saltare per scommessa con un sacco di farina di duecento libbre in spalla su un ruscello largo due metri e mezzo. Il mio domicilio di Charlotte Street non era molto spazioso ed era sempre molto comico quando quell'uomo gigantesco, ben poco agile, doveva chinare la testa per entrare in casa mia.

Commesso di negozio, Lange, nonostante tutti gli sforzi, non riuscì a trovare lavoro a Londra, cosa allora molto difficile, se

non impossibile per uno straniero senza speciali aiuti. Per cui non se la passava affatto bene, una cosa molto penosa in un uomo della sua stazza, che poteva mangiare per due. Poiché spesso mi accompagnava nelle mie visite nella zona orientale, conobbe anche lui a poco a poco i compagni ebrei, molto impressionati dalla sua mole. Un giorno mi disse, radioso di felicità, che alcuni compagni ebrei gli avevano promesso di insegnargli a confezionare scarpe da ballo, in modo da riuscire finalmente a mantenersi. Ma la contentezza non durò molto. Era davvero increscioso vedere quel gigante seduto ad un piccolo banco, senza sapere dove sistemare le sue gambe robuste. Dopo cinque o sei settimane Lange dovette lasciare quel posto, perché non riusciva a guadagnarsi neppure il sale della minestra. Dopo avere fallito in altri tentativi, decise finalmente di rientrare in Germania per scontare la condanna. Uscito dal carcere, si sistemò a Berlino, dove partecipò da protagonista al movimento fino alla sua morte.

Rimanemmo per tutto quel tempo in corrispondenza epistolare e siamo poi tornati ad incontrarci di persona in varie occasioni. La sua ultima lettera, scritta qualche giorno prima della morte, mi giunse lo stesso giorno in cui l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania. Scriveva con buon umore della sua prossima morte e la elegante ironia che spiccava tra le righe di quell'ultima lettera mostrava che il suo spirito sereno non aveva perduto nulla della sua tensione interiore.

Rudolf Lange fu di certo una delle persone più notevoli che avesse prodotto il movimento anarchico in Germania. Come la maggior parte di noi, anche lui era passato attraverso la scuola del marxismo tedesco ed aveva aderito poi al movimento dei *Giovani*, quando questo si era già volto verso l'anarchismo, sotto l'influenza di Landauer. Proprio perché era un buon conoscitore della letteratura marxista e aveva una cognizione esatta dei processi dell'evoluzione storica nel movimento sociale, la sua maturazione personale non gli risultò semplice. Quando lo conobbi a Londra, era ancora fermamente persuaso che il *materialismo economico* in generale fosse esatto, ma che, a causa delle interpretazioni successive dei marxisti, avesse perso il suo significato. Avemmo allora qualche discussione su questo punto, finché a poco a poco lui riconobbe che la rigida fede dogmatica non solo fosse un male nelle piccole sette, ma che poteva essere fatale per i grandi movimenti.

Lange fu sempre dell'idea che non bastava conquistare alcuni individui di valore alla causa dell'anarchismo, ma che proprio in un paese come la Germania, dove la tradizione autoritaria aveva piantato radici tanto profonde nel popolo, l'importante prima di tutto era orientare il pensiero e la coscienza delle masse verso nuove vie e liberarle dalle vuote parole d'ordine e dalle concezioni dogmatiche. Mi scrisse una volta, in una lunga lettera, che l'uomo medio nei movimenti sociali non sposa mai le teorie in tutta la loro profondità, ma è capace di appropriarsi di certi presupposti che danno alla sua azione pratica un determinato orientamento. Paragonava il movimento sociale della Germania con quello spagnolo e sosteneva che difficilmente si poteva ammettere che le centinaia di migliaia di operai e di contadini che in Spagna avevano aderito all'anarchia, fossero esattamente consapevoli di tutte le questioni teoriche. L'educazione anarchica delle masse in quel paese aveva condensato nel corso di molti anni le aspirazioni libertarie del popolo in una consuetudine determinata, che si faceva sentire ovunque ed era quindi chiamata a svolgere un ruolo decisivo nel momento della trasformazione sociale. In Germania, la fede dogmatica aveva soffocato nel popolo ogni impulso libertario e così aveva frantumato la capacità di resistenza dinanzi ai poteri dominanti.

Fu questa interpretazione ad impedire a Lange uno stretto affiatamento con Landauer (di cui per il resto riconosceva ogni qualità come uomo e come pensatore) e con l'orientamento del «Sozialist». Perciò si dedicò con ogni energia alla creazione di un buon foglio di propaganda per conquistare una più ampia adesione al movimento. Ma quando uscì «Neues Leben», riconobbe immediatamente che una simile pubblicazione non avrebbe mai potuto realizzare i compiti che s'era prefisso. Di questo mi scrisse reiteratamente, quando gli comunicai la mia opinione, ma lui sperava comunque che la rivista potesse a poco a poco raggiungere un livello superiore. Quando Most e Reitzel espressero giudizi spietati contro la nuova pubblicazione, Lange scrisse su «Neues Leben» una risposta brillante per stile e contenuto, che Reitzel approvò e riprodusse sull'«Armen Teufel», anche se Lange lo aveva attaccato nella maniera più pungente. Reitzel non cambiò per questo il suo punto di vista, ma cercò da allora di avere, degli avvenimenti tedeschi, una migliore comprensione.

Se gli editori di «Neues Leben» avessero avuto la buona idea di affidare a Lange la direzione della rivista, si sarebbe potuto

fare di certo qualcosa di buono, perché in quell'ambiente lui era l'unico a possedere reali capacità per quell'incarico. Non era addirittura escluso che il «Sozialist» e «Neues Leben» avrebbero potuto coesistere e integrarsi. Ma per questo occorreva innanzitutto buona volontà e comprensione reciproca, che purtroppo era raro trovare in Germania. Mettendo nelle mani di Pavlovič la direzione del giornale, si fece un colossale errore e si distrusse qualcosa di buono senza sostituirlo in alcun modo. Molti compagni in Germania lo capirono subito e cercarono, al ritorno di Lange in patria, di affidargli la direzione di «Neues Leben». Ma Pavlovič si oppose, non riconoscendo i limiti della propria capacità e ne fece una questione di prestigio. Nacque così un'altra scissione nel movimento già decimato. Pavlovič e i suoi cercarono di allontanare Lange dal movimento e si avvalsero dei mezzi più disonesti e più meschini per raggiungere lo scopo. Non ci riuscirono e alla fine fu Pavlovič ad andarsene dal movimento e a cercare nell'organizzazione sindacale socialdemocratica un nuovo campo d'azione. Ma la sciagurata controversia creata nel nuovo movimento da quei fatti odiosi continuò ad avere conseguenze per molto tempo e impedì qualsiasi attività fruttuosa.

Lange dovette patire molto quei deprecabili avvenimenti, perché venne coinvolto senza colpa in cose la cui nocività lui stesso riconobbe puntualmente. Ma dopo che fu accusato pubblicamente sul «Neues Leben» di essere un mistificatore e un individuo dannoso per il movimento, nessuno poté avere a che ridire sul fatto che si difendesse con tutte le sue forze contro quelle calunnie infami, per sostenere la rispettabilità del suo nome. Il vecchio movimento tedesco vide spesso episodi del genere, che si possono spiegare con le condizioni generali della Germania. La stragrande maggioranza dei vecchi compagni era passata per il setaccio socialdemocratico e aveva assimilato un'eredità che non era facile estirpare. La pretesa di infallibilità e una disciplina ferrea, che non permetteva la nascita di alcun pensiero libero, sono una pessima scuola per lo sviluppo della tolleranza e della intesa reciproche. Gustav Landauer non sbagliava quindi del tutto quando scrisse queste parole: «Molti dei nostri stessi compagni sono purtroppo soltanto socialdemocratici corrotti dall'insegnamento anarchico». A ciò s'aggiunge un'altra circostanza: il movimento era disgraziatamente tanto debole che ogni divergenza d'opinione doveva

portare a gravi conflitti interni. In un campo d'azione ampio, ciascuno trova alla fine un posto per la sua attività. Ma in un movimento limitato, dove gli uomini sono costretti a riunirsi in circoli ridottissimi, esiste una possibilità molto maggiore di scontri e conflitti interni.

Una cosa che dovette sperimentare piuttosto amaramente anche Rudolf Lange. Non fu mai un capzioso e ancor meno un falso rivoluzionario, come ce n'erano tanti proprio in Germania. Uomo di ampie vedute e di capacità concreta, lottò sempre a viso aperto, senza farsi fuorviare. Il quindicinale da lui diretto, «Der Anarchist», fu sicuramente uno dei migliori fogli tedeschi. Egli rimase nel movimento fino alla fine e la sua morte prematura lasciò un vuoto che non poté essere facilmente colmato. Soltanto una nuova generazione, cresciuta in condizioni mentali diverse, doveva successivamente dare vita in Germania ad un movimento più efficace.

I MARTIRI DI MONTJUICH

Poco dopo il congresso di Londra, fummo colpiti da grandissima agitazione a causa delle terrificanti notizie provenienti dalla Spagna. Il 7 giugno 1896, uno sconosciuto scagliò, in calle Cambios Nuevos di Barcellona, una bomba contro una processione religiosa, uccidendo diverse persone e ferendone altre. Nessuno seppe chi aveva compiuto quell'atto insensato, ma il governo approfittò immediatamente dell'occasione per mettere in moto, in grande stile, una delle sue solite persecuzioni contro gli anarchici, che la Spagna dovette subire molto spesso. E così accadde, anche se tutta la stampa anarchica del paese, che non venne immediatamente soppressa, rigettò con estrema energia la responsabilità di quel gesto. Gli anarchici spagnoli avevano dovuto sopportare fin dai giorni della prima Internazionale molte persecuzioni crudeli. Da uomini valorosi come furono sempre, si difesero meglio che poterono e quando la reazione oltraggiò ogni umana dignità, opposero spesso alla violenza dall'alto la violenza dal basso per difendere i loro diritti. In effetti, quasi nessun altro paese ha visto tante insurrezioni rivoluzionarie e tanti atti individuali di ribellione come

la Spagna. Ma proprio perché in Spagna l'anarchismo si era trasformato in un vero movimento popolare, la responsabilità dei compagni verso il popolo era molto maggiore e così ha continuato ad essere fino ad oggi.

I compagni spagnoli non hanno mai sconfessato le azioni motivate dalla tirannia arbitraria e che sono state approvate dal senso del diritto naturale del popolo. Ma quel gesto non poteva essere giustificato in alcun modo, perché nessun essere umano in possesso dei suoi cinque sensi poteva ammettere che un atto così feroce e orrendo potesse servire ad una qualche causa. La violenza è stata spesso presente nella storia recente per difendere i diritti umani contro l'aperto dispotismo, quando non era disponibile altro mezzo. Ma la violenza non è mai stata utile per modificare la mentalità degli uomini e per suscitare in loro nuove idee. Solo attraverso l'educazione e la continua trasformazione delle condizioni esterne della vita si modifica la prospettiva degli esseri umani. È una cosa che hanno riconosciuto nel modo più convinto gli anarchici spagnoli, perché hanno compiuto nel campo dell'educazione popolare un lavoro che ha reso l'anarchismo in Spagna un vero e proprio strumento culturale.

Dai giorni dell'Internazionale fino alla nascita della *Confederación Nacional del Trabajo*, l'organizzazione operaia più potente che abbia mai avuto la Spagna, non c'è stato in quel paese un congresso anarchico che non si sia occupato di temi educativi. Le disperate condizioni culturali sotto la monarchia clericale bastavano da sole a incoraggiare quel lavoro. In nessun paese la *Escuela libre* ha svolto un ruolo tanto grande come in Spagna. Dal 1851, quando il federalista socialista Antonio Cervera fondò la prima di queste scuole a Madrid, fino al periodo di Francisco Ferrer e dei suoi continuatori, in Spagna ci furono centinaia di tali scuole, ferocemente combattute dalla Chiesa e repressi con frequenza dal governo nella maniera più brutale. Le ciniche parole del ministro Bravo Murillo: "La Spagna non ha bisogno di operai che sappiano leggere e scrivere; ciò di cui abbiamo bisogno sono semplicemente bestie da soma", sono sempre state il *leitmotiv* della reazione sociale e clericale spagnola.

Nonostante tutto ciò fosse noto e nessuno dubitasse che il gesto di Cambios Nuevos fosse opera di un singolo individuo, a Barcellona poco dopo vennero arrestate più di trecentottanta persone, per l'immensa maggioranza anarchici, ma anche alcuni

repubblicani. Molti dei fermati furono tenuti, incatenati, nella stiva di una vecchia nave da guerra nel porto di Barcellona; ma la maggior parte fu mandata nella vecchia fortezza di Montjuich, edificata dagli arabi e chiamata dal popolo il *castillo maldito*, che ha visto più orrori sanguinari di qualsiasi altro fortilizio della tirannide. Per qualche mese non se ne seppe alcunché. Ma a poco a poco filtrarono dalle grosse mura della fortezza notizie tremende che riempiono di raccapriccio tutto il mondo. Alcuni reclusi riuscirono a fare uscire delle lettere che arrivarono ai grandi giornali di Madrid e di Parigi. Le loro rivelazioni erano tanto spaventose che dapprima si dubitò della loro veridicità. Ma poco dopo la direzione del giornale repubblicano madrileno «El País» e Henri Rochefort, direttore del parigino «Intransigent», ricevettero corrispondenze di funzionari della prigione di Montjuich con dettagli così agghiaccianti che ogni dubbio scomparve. In quelle lettere non solo venivano citati i nomi dei reclusi che erano stati sottoposti a tortura, ma anche i nomi dei torturatori.

Balzò all'evidenza che dietro la muraglia silenziosa del *castello maledetto* avevano ripreso vita tutti gli orrori dell'Inquisizione. Il governo spagnolo, che approfittando dei fatti di Barcellona voleva sopprimere in un solo colpo il movimento anarchico dal paese con una delle leggi d'eccezione più infami, aveva indubbiamente impartito ordini segreti ai giudici militari di Barcellona perché potessero realizzare il loro compito. A questo scopo le autorità investigative dovevano utilizzare ogni mezzo per inventare ad ogni costo una grande cospirazione responsabile della pianificazione e dell'esecuzione dell'attentato di Cambios Nuevos. Ma questo era possibile solo se si riusciva a costringere i prigionieri a confessioni che fornissero le *prove* della supposta macchinazione. I giudici non fecero una piega. Nel castello avevano un boia compiacente, il tenente Narciso Portas, con la necessaria esperienza in tali faccende.

Innanzitutto si selezionarono tra gli imprigionati quelli che si voleva costringere ad ogni costo a confessare. Quei disgraziati furono allora sottoposti alle torture più raccapriccianti. Prima gli si faceva mangiare pesce salato e poi gli si rifiutava del tutto l'acqua, in modo che alcuni, nella disperazione, bevevano la propria urina. Gli s'impediva di dormire e li si obbligava a camminare in continuazione finché alla fine cadevano svenuti. Altri vennero bastonati, colpendoli con verghe d'acciaio sulle piante

dei piedi. Ad altri strapparono le unghie delle mani e introdussero dei cunei affilati nei piedi. Facevano calzare copricapi di ferro attraverso cui passava una forte corrente elettrica. Uno dei torturati, Luis Mas, divenne pazzo in questo modo. Schiacciavano i testicoli e laceravano i canali urinari introducendovi delle corde di chitarra o pezzi di giunco. Bruciavano il corpo con ferri incandescenti e strappavano i denti con le tenaglie. La capacità inventiva di quegli infami torturatori era illimitata.

Molti dei reclusi, come ad esempio Francisco Gana, furono tanto forti da resistere alle torture, e nessuno riuscì ad estorcergli una confessione. Ma altri, a causa dei tormenti spaventosi che dovettero subire, furono portati in condizioni tali che alla fine si prestarono a qualsiasi dichiarazione gli venisse richiesta, cosa tanto più comprensibile in quanto non meno di undici prigionieri persero la vita sotto i tormenti. Questi ultimi furono semplicemente cuciti dentro dei sacchi e buttati in mare. Ottenute le *confessioni* necessarie, furono trascinati in tribunale dapprima settantasette imputati. Il processo durò dal 10 al 15 dicembre dinanzi al consiglio di guerra di Barcellona e le udienze si tennero a porte chiuse, il che non impedì che molte rivelazioni di quella terribile commedia giudiziaria giungessero rapidamente al pubblico. Molti degli accusati, sotto le torture più spaventose, si erano confessati autori di delitti che non avevano mai commesso. Ma quando si trovarono dinanzi ai giudici, ritrattarono *tutte* le loro dichiarazioni. Si strapparono i vestiti di dosso e mostrarono i segni delle torture, le parti sessuali mutilate, le dita dei piedi e delle mani senza unghie. Si arrivò a scene tremende, specialmente quando uno degli accusati, Tomás Ascheri, chiamò il tenente Portas, lì presente, vile assassino e boia e il presidente volle per questo togliergli la parola. Ma i difensori degli incriminati, tutti ufficiali spagnoli, si opposero con decisione, di modo che Ascheri poté continuare. Alcuni dei difensori gridarono a Portas che era un volgare criminale che aveva disonorato la sua divisa. Uno di loro arrivò al punto di sfidare a duello l'infame carnefice. Il coraggioso comportamento degli accusati e dei loro difensori portò a scene così burrascose che il presidente dovette spesso prolungare i dibattimenti per lunghe ore.

Tuttavia, il pubblico ministero Enrique Marzo osò chiedere 28 pene capitali. Nella sua requisitoria, questo figuro ammise candidamente che contro gli accusati non esistevano prove con-

crete, “ma che dinanzi alla gravità del crimine e al numero degli imputati, il tribunale doveva chiudere gli occhi alla ragione e condannarli tutti come promotori o partecipanti all’attentato”. Il tribunale decretò la pena di morte per 8 persone, 24 furono condannate da 18 a 20 anni di penitenziario e 27 a otto anni di prigionia. Solo 12 degli accusati furono assolti e tra loro la battagliaiera Teresa Claramunt.

Ma l’atroce tragedia provocò un’ondata di indignazione in tutti i paesi civili, come non si vide mai né prima né dopo. A questa protesta generale non parteciparono solo gli anarchici ed i rivoluzionari, ma uomini di tutte le classi sociali, che si dichiararono a favore dell’umanità offesa. Uomini e donne i cui nomi erano noti al di là delle frontiere del loro paese, come Georges Clemenceau, Henri Rochefort, madame Séverine, Marcel Sembart, Pí y Margall, August Bebel, Friedrich Spielhagen, Wilhelm Liebknecht, Moritz von Egidy, il professor G. Forel, Walter Crane, Keir Hardie, H. Blatchford e altre centinaia, tra cui parlamentari, scrittori, artisti, giuristi e rappresentanti di tutte le professioni liberali si pronunciarono contro i carnefici spagnoli. Migliaia di manifestazioni di protesta in tutti i paesi esaltarono l’innocenza delle vittime e rinfacciarono ai criminali il loro giudizio di condanna. Tutti i giornali liberali di Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Olanda, Belgio, paesi scandinavi, Svizzera e America del Nord e del Sud riportarono lettere delle vittime e reclamarono dal governo spagnolo una revisione del processo. Perfino nella stessa Spagna si pronunciarono a favore della coscienza giuridica offesa giornali borghesi come «El País», «Las Dominicales», «El Nuevo Régimen», «La Justicia», «El Libre Pensamiento», «El Pueblo» ed altri, nonostante la reazione virulenta, e parlarono della “ombra di Torquemada, che minacciava nuovamente la cultura spirituale del paese”. Questi giornali avevano però all’inizio partecipato alla caccia persecutoria del governo, finché la verità sanguinosa li indusse in seguito ad un migliore giudizio.

Il governo spagnolo non s’aspettava un’ondata così poderosa di proteste, che incise profondamente sulla reputazione della monarchia clericale. Ma era ormai precipitato nel pantano della barbaria più sanguinosa e non poteva nascondere i delitti commessi. Tuttavia, la protesta internazionale era riuscita a costringere il governo ad appellare il crudele verdetto di Barcellona al Tribunale supremo di Madrid per la convalida, col

che si salvò la vita di tre condannati a morte, mentre ad altri venne ridotta la pena. Degli otto condannati a morte nel primo processo, cinque (Tomás Ascheri, José Molas, Juan Alsina, José Nogués e Luis Más) furono giustiziati il 4 maggio 1897 nei fossati del castello. Morirono da coraggiosi, gridando fino all'ultimo la loro innocenza e maledicendo i loro boia.

Intanto, il governo di Cánovas del Castillo aveva approvato una delle più infami leggi d'eccezione contro gli anarchici, che condannava ogni propaganda anarchica con la parola, lo scritto o il disegno, a vent'anni di prigione e che autorizzava il governo, in base al solo sospetto, a privare cittadini spagnoli del diritto di cittadinanza e ad allontanarli dal paese. Poiché quella legge aveva forza retroattiva, c'era da temere che i 300 prigionieri rimasti a Montjuich fossero spediti senza processo nelle insalubri pianure del Río de Oro, dove il clima infernale li avrebbe eliminati in pochi anni. Solo il crescente movimento di protesta all'estero riuscì ad impedire quell'ulteriore crimine. Appena ci si rese conto del pericolo che incombeva anche sugli accusati che erano stati assolti da ogni colpa per decisione del Tribunale supremo di Madrid, furono organizzate in tutti i paesi centinaia di manifestazioni di protesta con le quali si rinnovò l'orrore per i crimini dei carnefici spagnoli.

A Londra il 31 maggio ci fu un gigantesco raduno a Trafalgar Square, in cui, oltre ai nostri compagni, presero la parola personalità di ogni fede: liberali, rappresentanti dei sindacati inglesi, membri dell'*Independent Labour Party* e della *Fabian Society*, ecc. Perfino alcuni membri del parlamento inglese intervennero come oratori. Mai dimenticherò l'impressione che lascio in me quella manifestazione. Un'ondata di indignazione scosse le migliaia di presenti che s'erano lì riuniti e la collera e il disprezzo contro il governo di Cánovas del Castillo e dei suoi torturatori emerse spesso con violente interruzioni. L'eccitazione generale raggiunse il massimo quando il nostro amico spagnolo Tarrida del Mármol descrisse con parole commoventi i dettagli spaventosi dei crimini perpetrati da bestie senza scrupoli contro vittime innocenti. Alla fine l'assemblea approvò all'unanimità una risoluzione che lo stesso Tarrida aveva elaborato e che fu inviata al consolato spagnolo a Londra. Nella risoluzione si sottolineava in particolare che se il governo spagnolo non recedeva dalla sua deliberazione di espellere dal paese i suoi cittadini a causa delle loro opinioni, doveva per lo meno permettere alle

vittime di decidere da sé sulla meta.

Se paragono quell'epoca all'attuale, si evidenzia vieppiù profondamente la differenza. Allora era ancora possibile che un crimine di pubblico dominio, quale che fosse il paese in cui veniva commesso, ponesse in movimento ampi strati della popolazione in tutti i paesi, per dare espressione allo sdegno contro i diritti umani calpestati. Ma oggi, dopo che popoli interi sono stati trascinati negli inferni del regime totalitario, e dopo che la guerra più criminale di ogni tempo ha scaraventato il mondo in un abisso di fame, di miseria e di devastazione, gli esseri umani non reagiscono neppure contro i delitti più spaventosi perpetrati quotidianamente e che offendono ogni sentimento umano. L'uomo arriva ad abituarsi a tutto e l'ingiustizia più arrogante non riesce quasi ad impressionarlo, quando viene commessa impunemente per lunghi anni e diventa un normale elemento della vita.

Qualche settimana dopo il memorabile raduno di Trafalgar Square, ricevetti da Juan Montseny, uno dei prigionieri di Montjuich, una lettera in cui mi comunicava che il governo aveva comminato, a lui e ad alcuni altri compagni, l'esilio all'estero e che avevano deciso di emigrare in Inghilterra, nel caso che il governo mantenesse davvero la sua parola. Conoscevo Montseny solo di nome e non avevo mai avuto alcun rapporto con lui, sicché non potevo spiegarmi come mai avesse il mio indirizzo. Solo quando poi arrivò a Londra l'enigma fu risolto.

Quando si era proceduto agli arresti in massa in tutta la Spagna, in seguito all'attentato terroristico di Barcellona, feci ai compagni tedeschi del K. A. B. V. la proposta di organizzare una colletta per le famiglie dei detenuti. Raccogliemmo allora quaranta sterline, una somma davvero notevole, che tra l'altro aveva in Spagna valore doppio che in Inghilterra. Siccome mi fu affidato l'incarico di inviare il denaro e non sapendo chi fosse in libertà in Spagna e chi no, andai a trovare Malatesta per chiedergli che facesse lui l'operazione. Malatesta si dimostrò straordinariamente entusiasta della solidarietà dei compagni tedeschi, ma disse che dovevo mandare i soldi io stesso per dare maggiore forza all'iniziativa. A questo scopo mi diede l'indirizzo del compagno Ernesto Alvarez a Madrid, che pubblicava ancora l'«Idea Libre», soppressa solo qualche mese dopo in base alla nuova legge, insieme a tutti gli altri giornali anarchici. Mandai il denaro ad Alvarez con un promemoria e da lui ricevetti due

settimane dopo una lettera cordiale in cui mi confermava di avere ricevuto il denaro e di non trovare parole sufficienti per ringraziare del fatto che non ci si dimenticava dei compagni spagnoli nel periodo di più cruda urgenza. Montseny, che nella fortezza non poteva avere sotto mano alcun indirizzo, si era rivolto poi ad Alvarez per avere un recapito di Londra e quello gli aveva inviato il mio. Naturalmente mostrai subito la lettera a Malatesta, il quale dedusse immediatamente che il governo spagnolo, sotto la pressione del gigantesco movimento di protesta, aveva abbandonato il suo progetto di trasportare i detenuti a Río de Oro e s'era deciso a consentire alle sue vittime di espatriare.

Nel luglio 1897 i 28 prigionieri erano a bordo di un vecchio barcone, l'*Isla de Luzón*, dove dovettero rimanere per tutto il tempo sotto coperta. Dopo un lungo e scomodo viaggio, durante il quale una terribile burrasca nelle vicinanze della costa portoghese quasi mandò in briciole il vecchio scafo, i compagni spagnoli sbarcarono a Liverpool. Quella sera stessa avemmo il piacere di salutarli a Londra, dove era stata preparata per loro una cordiale accoglienza. Poiché proprio quel periodo avevamo lasciato il circolo di Grafton Hall e quello nuovo di Charlotte Street non era ancora pronto, ci accordammo con la seconda sezione del K. A. B. V. di Tottenham Street affinché mettesse la loro sede a disposizione dei compagni spagnoli durante il giorno come punto di raccolta. Nelle settimane seguenti fummo tutti febbrilmente attivi. I compagni di tutte le nazionalità programmarono grandi riunioni in ogni zona di Londra per salutare i compagni spagnoli. Inoltre, un gran numero di sindacati inglesi e di associazioni socialiste di ogni corrente organizzarono grandi raduni con loro e il circolo di Tottenham Street fu visitato nei primi giorni da giornalisti di tutte le grandi testate londinesi, che volevano conoscere dai nostri compagni nuovi particolari sui fatti sanguinosi di Montjuich.

Tra i nuovi arrivati c'erano, oltre a Montseny e alla sua coraggiosa compagna Soledad Gustavo, Teresa Claramunt, Francisco Gana, J. Testar, C. Oller, B. Pons, A. Navarro, J. Torrens, F. Manabens, ecc. Incontravo la maggior parte di loro quasi giornalmente e mi persuasi ben presto che non erano né aridi intransigenti né ciechi fanatici, bensì uomini magnifici di sentimenti onesti e profondi principi. Erano certo buoni rivoluzionari e nemici giurati del sanguinario regime spagnolo,

ma nessuno di loro rinnegava i precetti di umanità né si lasciava influenzare da ciechi sentimenti di vendetta, anche se alcuni avevano subito tormenti inenarrabili. Perfino Francisco Gana, cui le più orribili torture non erano riuscite a strappare alcuna confessione, era nell'intimo del suo carattere un uomo buono e sensibile, le cui idee non poterono essere turbate da alcuna sofferenza personale. Parlarono senza odio e non fecero alcuna ostentazione delle loro esperienze personali. Tutto il loro comportamento dimostrò che le grottesche accuse che gli avevano rovesciato addosso i loro carnefici, miravano ad ingannare consapevolmente l'opinione pubblica e non dovevano avere altro scopo che l'esecuzione dei loro piani diabolici. Tutti loro condannarono il gesto squilibrato, per il quale avevano subito torture così tremende, con decisione e sdegno*.

Nel tardo pomeriggio del 6 agosto ero a casa, impegnato nel mio lavoro quotidiano, quando all'improvviso Jaime Vidal, un compagno spagnolo che abitava con me, si precipitò nel mio alloggio con un giornale in mano gridando: "Hanno ucciso Cánovas del Castillo!". Gli strappai il foglio di mano e lessi la notizia, da cui si poteva solo capire che lo spietato reazionario, causa di tanti mali per la Spagna, era stato ammazzato da un anarchico nel giardino di un lussuoso hotel alle terme di Santa Agueda. Il nome dell'autore del gesto e i dettagli sarebbero stati riportati il giorno dopo. Lasciai immediatamente il mio lavoro e corremmo entrambi al vicino circolo di Tottenham Street, dove al pomeriggio si poteva trovare sempre un buon numero di compagni spagnoli espulsi. Il locale era già assediato da giornalisti di tutti i quotidiani londinesi che volevano conoscere l'opinione dei nostri compagni riguardo al fatto. Quando entrammo, Juan Montseny stava proprio esponendo ad alcuni cronisti la sua opinione sull'episodio di Santa Agueda. I giornalisti prendevano nota velocemente, ma sembravano piuttosto delusi, perché

* In effetti, l'autore di quell'assurdo attentato non era uno spagnolo, ma un francese di nome François Girault, che poco dopo il fatto fuggì in Francia. Qualche mese dopo, quando si vennero a sapere gli indicibili orrori di Montjuich, a quanto pare provò rimorsi di coscienza. Andò a Parigi e ammise dinanzi a Charles Malato e a Tarrida del Màrmol di essere l'autore dell'attentato chiedendo loro che cosa dovesse fare. Tutt'è due gli dissero senza giri di parole la loro opinione e lo spinsero a presentarsi spontaneamente dinanzi alla corte marziale di Barcellona, perché in tal modo forse potevano essere salvati da morte sicura numerosi innocenti. Ma quello non ne ebbe il coraggio. Si imbarcò per l'Argentina e morì qualche anno dopo a Buenos Aires.

probabilmente si aspettavano dichiarazioni esplosive. Le parole di Montseny, secondo cui Cánovas era caduto vittima dei suoi stessi crimini, non li potevano soddisfare del tutto, ma dovettero accontentarsi. Rimanemmo assieme ai compagni spagnoli fino a mezzanotte. Nessuno deplorò la morte del boia di Spagna, le cui mani erano macchiate del sangue di tante vittime innocenti. Tutti avemmo la sensazione di esserci liberati di un incubo.

Il giorno dopo, i giornali riportarono altre informazioni sulla morte di Cánovas del Castillo; per la prima volta venne anche citato il nome dell'autore del fatto, Michele Angiolillo. Quando lessi il nome, ebbi un brivido lungo tutto il corpo. Io avevo conosciuto personalmente Angiolillo. Lo avevo visto appena qualche settimana prima. L'avevo incontrato in una sede dell'associazione *Typographia*, un ramo dell'associazione inglese dei tipografi, a cui appartenevano solo stranieri. Me l'aveva presentato Vidal, che lavorava con lui nella stessa impresa. Angiolillo era occupato allora come tipografo nella stamperia internazionale, dove si produceva un mensile professionale per il commercio e l'industria in spagnolo e in francese. Siccome ero solito fare frequenti visite a Vidal, ebbi occasione di incontrarlo in casa sua. Angiolillo era molto dotato intellettualmente e tutto stava a dimostrare che doveva avere avuto un'istruzione superiore, anche se non me ne parlò mai. Aveva sempre in tasca una delle edizioni economiche di classici della *Bibliothèque Universelle*, i cui margini erano pieni di segni e di annotazioni che probabilmente nessun altro che lui poteva leggere.

Anche il suo aspetto, snello, proporzionato, con il bel volto pallido incorniciato da una barba corta e gli occhi riflessivi dietro gli occhiali, dava l'impressione di un uomo istruito con modi misurati che si poteva piuttosto prendere per un medico. Era sempre serio nel suo comportamento e suscitava un naturale rispetto. Aveva una voce forte, ma si esprimeva sempre a bassa voce. In generale non parlava molto, ma preferiva il ruolo del semplice ascoltatore; quello che però diceva era ben meditato e con linguaggio appropriato. Tutti i suoi gesti erano calmi ed eleganti. Quando si sedeva a tavola con Vidal, che non di rado lo invitava a mangiare, io osservavo con ammirazione le lunghe e delicate dita delle sue mani ben curate, che avevano qualcosa di aristocratico. Verso la padrona di casa era sempre pieno di cortesi attenzioni. In generale in lui c'era qualcosa di cavalleresco. Sebbene serio, il suo atteggiamento era estremamente

piacevole, senza mai essere insistente. Solo coi bambini poteva ridere e scherzare e quasi trasformarsi in fanciullo egli stesso. Nella casa in cui abitavamo c'era anche una piccola forneria. Sul paio di gradini che conducevano al suo ingresso, c'erano quasi sempre dei bambini che giocavano. In quella piccola compagnia, Angiolillo si era fatto buoni amici e spesso si intratteneva lunghe ore coi bambini. Aveva sempre qualche dolce in tasca per i suoi amichetti, che non so perché lo chiamavano *zio Noni*: probabilmente i bambini si erano inventati quel nome. Non c'era nulla in quell'uomo che facesse prevedere che avrebbe in seguito commesso un simile gesto.

Quando lo vidi per l'ultima volta, eravamo un gruppetto di otto o nove persone, che s'erano trovate una sera in casa di Vidal. Tra loro due ex prigionieri di Montjuich: Cayetano Oller e Francisco Gana. Su richiesta di un compagno inglese, Gana ci riferì qualcosa delle sue esperienze a Montjuich. Gana era sulla trentina. Non era anarchico, bensì repubblicano della scuola del grande federalista spagnolo Pi y Margall, ma era vicino agli anarchici e collaborava con loro nel movimento sindacale di Barcellona, che fu sempre ispirato da idee anarchiche. Poco dopo l'attentato terroristico, Gana venne arrestato e siccome non era molto ben visto tra le autorità a causa della sua attività instancabile, fu sottoposto alle peggiori sevizie. Gana dovette infatti subire tutte le brutalità di cui s'è parlato dianzi e che non torneremo a citare. Solo due episodi che anche allora furono poco conosciuti devono essere brevemente menzionati qui.

Una volta, quando Gana fu lasciato senza senso nella sua cella dopo spaventosi supplizi, trovò per terra, ritornando in sé, una lesina da calzolaio, dimenticata dagli aguzzini. Il disgraziato tentò di uccidersi con quell'arnese; ma la lesina non era abbastanza lunga e dopo essersi inferto alcune ferite, cadde nuovamente svenuto. Il giorno dopo fu portato in un'altra cella e gli furono legate braccia e gambe. Rimase così per cinque giorni. Quando alla fine lo sciolsero, restò per molto tempo paralizzato e ci vollero giorni prima che il sangue tornasse a circolare. Di certo i carnefici non strapparono a Gana una confessione, ma i segni delle spaventose crudeltà che dovette subire gli rimasero per tutta la vita. La sua salute rimase totalmente compromessa e morì qualche anno dopo a Barcellona. Quando quella sera ci mostrò le sue membra mutilate e le cicatrici che avevano lasciato le crudeli torture su tutto il corpo, capimmo che una

cosa è leggere le cronache di questi fatti sui giornali e un'altra udirli dalle labbra stesse di una delle vittime. Gana aveva fatto un resoconto senza emotività; proprio per questo fu tanto più forte l'impressione. Rimanemmo tutti quasi pietrificati e trascorsero alcuni minuti prima di potere trovare delle parole di sdegno. Solamente Angiolillo rimase silenzioso. Ma poco dopo si mise d'un tratto in piedi, si congedò da noi laconicamente e uscì di casa. Sul suo volto si poteva leggere il desiderio di rimanere solo. Fu l'ultima volta che lo vidi. E ora trovo il suo nome sul giornale come autore della drammatica scena di Santa Agueda, che diede la morte a Cánovas.

Nessuno di noi avrebbe neppure potuto immaginarsi le energie straordinarie nascoste in quell'uomo silenzioso, misurato. Senza gli orrori raccapriccianti di Montjuich, Angiolillo avrebbe probabilmente trascorso serenamente la sua vita. Fu la dignità umana offesa a levarsi in lui come rabbia schiumante e non poté trovare quiete se non dopo avere punito il crimine innominato che aveva riempito d'orrore il mondo intero. Questo sentimento di un'anima umana profondamente offesa si esprime anche nelle parole appassionate che egli pronunciò davanti ai suoi giudici:

“Allora, signori, mi sono detto che quelle infamie spaventose non potevano rimanere impunte. Ho cercato i responsabili. Al di sopra degli agenti che avevano praticato le torture, al di sopra degli ufficiali che s'erano fatti giudici e di tutti quelli che non avevano fatto altro che eseguire ordini ricevuti, vidi lui. Provai un odio insuperabile contro questo statista che governava col terrore e la tortura, contro questo ministro che aveva inviato migliaia e migliaia di giovani soldati al macello, contro quest'uomo di governo che aveva seppellito nella miseria con tasse e imposte il popolo spagnolo che poteva essere tanto felice in questo paese fecondo e ricco, contro questo discendente di Caligola e di Nerone, successore di Torquemada e rivale di Stambuloff e di Abdul Amid, contro questo mostro la cui cancellazione dalla faccia della terra è la mia felicità e il mio orgoglio. Cánovas del Castillo! È una brutta azione dare la morte ad una tigre che con gli artigli lacerà il petto degli uomini e con le mandibole tritura teste umane? È un delitto annientare il rettile dal morso mortale? Cánovas ha distrutto più vittime di cento tigri, di mille rettili. Incarnava la bestialità del fanatismo religioso, della crudeltà militare, l'ingordigia delle classi benestanti. Ho liberato da lui la

Spagna, l'Europa, il mondo intero. Per questo, signori, non sono un assassino, ma soltanto lo strumento della giustizia calpestate!”

Queste audaci parole trovarono allora eco in ogni petto che albergava ancora una favilla di dignità umana. Perfino la stampa borghese accolse con distacco la notizia della morte di Cánovas del Castillo. Solo alcune riviste ultrareazionarie cercarono di sfruttare ai loro scopi il gesto di Angiolillo, ma senza riuscirci. L'impressione generale fu così potente che non si levò alcuna condanna del fatto. Persino un avversario furibondo dell'anarchismo come Wilhelm Liebknecht scrisse allora sul «Vorwärts»: “Cánovas del Castillo è stato ammazzato da un anarchico e stavolta l'autore del gesto sembra che non sia un pazzo”. Di più non era proprio possibile aspettarsi da lui.

Angiolillo fu condannato a morte e giustiziato il 19 agosto 1897. Andò incontro alla fine con immutata serenità. Seduto sulla panchetta del *garrote*, pronunciò a voce chiara e ferma una parola simbolica: *Germinal!* In quella sola parola raccolse tutto ciò che aveva provato la sua anima dinanzi alla morte.

Due settimane dopo, un giovane giornalista repubblicano, Ramón Sempau, sparò in una strada di Barcellona contro il boia Narciso Portas, ma questi sopravvisse. Un consiglio di guerra condannò Sempau alla pena capitale. Ma la sentenza scatenò una tempesta d'ira, soprattutto quando il noto giornalista Ferreras dimostrò sul giornale «El Correo» che, secondo le leggi, Sempau doveva essere processato da un tribunale civile. Il governo si vide quindi costretto a portare il condannato a morte dinanzi ad un giudice. Alla presenza di questo tribunale, emersero nuovamente gli orrori mostruosi di Montjuich. Andò a finire che i giudici assolsero all'unanimità Sempau con la eloquente giustificazione che non era un delitto ammazzare una bestia.

La morte di Cánovas del Castillo diede inizio in Spagna ad una situazione nuova. Il governo era stato smascherato dinanzi al mondo intero per i terribili fatti di Montjuich, in modo tale che non s'azzardò a continuare a provocare la coscienza del mondo con altre bestialità. Un nuovo ministro mise in libertà gli ultimi 250 prigionieri che ancora rimanevano nel castello e che fino allora avevano aspettato con sentimenti altalenanti un futuro incerto. Poco dopo i nostri amici spagnoli di Londra ritornarono in patria. Il movimento si riprese in breve dal duro colpo che gli era stato assestato e si sviluppò più forte di prima. La mostruosa legge di eccezione contro gli anarchici non venne

abrogata ufficialmente, ma nessuno la tenne in considerazione e il governo non trovò il coraggio di applicarla. Giornali e riviste anarchiche tornarono a vedere la luce in tutto il paese ed ebbero un tale seguito che Juan Montseny poté avventurarsi subito a trasformare in quotidiano il settimanale «Tierra y Libertad». Se i carnefici spagnoli avevano creduto di annientare il movimento spagnolo, dovettero persuadersi presto che i loro crimini orribili avevano ottenuto l'esatto contrario. La voce dell'umanità s'era mostrata più forte del potere dei miserabili torturatori che volevano soffocarla.

IL MIO INCONTRO CON HERMANN JUNG

Un incontro fondamentale nei primi tempi del mio soggiorno londinese fu quello con Hermann Jung, che per lunghi anni era stato segretario della prima Internazionale e visse personalmente la storia della grande Associazione dalla sua fondazione in Saint Martin's Hall fino al congresso dell'Aia. Il motivo immediato di quell'incontro era un incarico che avevo ricevuto dal K. A. B. V. Mi occupavo già da qualche anno del materiale francese sul vecchio movimento e avevo dato una serie di conferenze su di esso nel K. A. B. V. Le mie lezioni dovettero suscitare nei compagni tedeschi di Londra un'impressione tanto maggiore in quanto moltissimi di loro non avevano alcuna idea delle lotte interne nella prima Internazionale. Terminati quegli incontri, su proposta di Wilhelm Werner, Hermann Stenzleit e Otto Schreiber, fu deciso di raccogliere le mie conversazioni in un libro.

Avendo saputo che Hermann Jung era ancora vivo, mi interessava molto sapere la sua opinione personale sulle lotte interne di quegli anni che lui aveva vissuto da vicino. Gli scrissi quindi una lettera in cui gli chiedevo un incontro, perché forse mi avrebbe potuto dare qualche notizia utile per il mio lavoro. Mi rispose qualche giorno dopo invitandomi a fargli visita. Così, una domenica mattina andai a casa sua in compagnia di Otto Schreiber. Jung faceva l'orologiaio ed aveva da molti anni un negozietto vicino a Greys Inn Road. L'ometto agile, dalla testa calva incorniciata da una fitta corona di capelli brizzolati, ci salutò cordialmente. Il suo viso intelligente, con la corta barba grigia e i miti occhi ridenti, suscitava immediata simpatia. Jung era

svizzero di nascita, del Giura bernese, ma da molti anni abitava in Inghilterra e conosceva il tedesco, il francese e l'inglese.

Informato dello scopo della nostra visita, dichiarò che era disposto con piacere a darmi tutte le informazioni che desideravo. Gli chiesi innanzitutto la sua opinione sulle cause della scissione dell'Internazionale e se, a suo modo di vedere, tale scissione doveva essere attribuita alle crescenti divergenze teoriche e tattiche in seno all'Associazione, o se invece fu causata dall'atteggiamento del Consiglio generale di Londra. Mi rispose immediatamente che i contrasti interni esistevano già al momento della nascita dell'Internazionale, cosa ben comprensibile data la situazione politica particolare di ogni paese. Il grande merito dell'Associazione, egli disse, consisteva proprio nel fatto che, secondo i principi esposti nella *Circolare inaugurale* e per la natura federalista dei suoi statuti, ogni federazione nazionale disponeva di piena libertà di movimento e si esigeva unicamente che i membri attuassero in tutti i paesi il grande obiettivo dell'Associazione, ossia l'emancipazione economica, politica e sociale della classe operaia. Finché ogni tendenza ebbe la possibilità di agire a proprio modo a favore di questo obiettivo, nessuno pensò ad una scissione.

Tutto cambiò quando, continuò Jung, nella conferenza di Londra (1871) si fece il tentativo di imporre dall'alto a tutte le federazioni nazionali i metodi politici di una scuola particolare. Neppure la *Federazione del Giura*, che Marx, Engels e i loro adepti incolparono della scissione, ci aveva mai pensato, secondo la opinione di Jung. Questi riconobbe spontaneamente che lui stesso non aveva mai condiviso i principi socialisti specifici dei giurassiani e continuava a ritenere che le aspirazioni del socialismo avessero trovato la loro espressione più compiuta nelle idee di Marx. Ma questo non gli impediva di dichiarare apertamente che gli internazionalisti del Giura avevano pienamente ragione a difendere i vecchi principi dell'Internazionale, mentre Marx ed Engels furono colpevoli di una slealtà quando cercarono di modificarli arbitrariamente, cosa che secondo gli statuti poteva essere fatta solo mediante una risoluzione congressuale. Jung ci raccontò che era stato legato per molti anni da amicizia personale con tutti i socialisti conosciuti del Giura e che sapeva per esperienza personale che tra loro non erano mai esistite correnti scissioniste. Parlò con particolare considerazione di Adhémar Schwitzguébel che, assieme a James Guillaume, per molti anni

esercitò sugli operai del Giura svizzero una grandissima influenza morale. Jung lo definì una persona intelligente e onesta, che non si sarebbe mai prestato ad intrighi contro l'Internazionale.

Della nuova tattica del Consiglio generale di Londra, Jung individuò il responsabile soprattutto in Friedrich Engels che, dopo il suo trasferimento da Manchester nel settembre del 1871, fu membro del Consiglio generale ed entrò subito in conflitto con molti vecchi aderenti a causa del suo carattere prevaricatore. Jung, che in generale non aveva una grande stima dei tedeschi, riteneva che Engels, nonostante il suo lungo soggiorno all'estero, fosse rimasto *tedesco* fino al midollo e non riuscisse a comprendere le usanze degli altri popoli. Per questo motivo gli inglesi gli erano sempre rimasti estranei, anche se visse tra loro quasi mezzo secolo*.

Secondo l'esposizione di Jung, bisognava ammettere che nel Consiglio generale ci fu sempre il migliore accordo finché Engels non si stabilì a Londra. Marx aveva cambiato idea su tutti i problemi importanti con i suoi amici intimi del Consiglio generale e, nonostante la sua superiorità intellettuale, fu sempre disposto a fare concessioni alle opinioni altrui. Ci fu un cambiamento essenziale soltanto quando Engels fece valere la sua parola nelle sedute del Consiglio generale. Per lui si trattava sempre di "piegarsi o spezzarsi", come disse Jung. Non conosceva vie di mezzo, e la duttilità su certe cose, che in una associazione come l'Internazionale, composta da tendenze tanto differenti, era una necessità vitale, gli pareva quasi un delitto. Ai tedeschi, diceva Jung, per i quali l'addestramento militare è divenuto una seconda natura, poteva essere una cosa tollerabile, ma agli appartenenti ad altri paesi un simile comportamento non poteva che suonare offensivo. "Engels stava nel Consiglio generale come un elefante in un negozio di porcellane", come disse testualmente Jung. La sua nomina a segretario corrispondente per l'Italia e la Spagna fu una vera sciagura, che doveva condurre alle peggiori conseguenze. La buona collaborazione

* Questo giudizio coincide completamente con l'impressione riportata dal noto storico socialista Max Beer a proposito di Engels e riferita nel suo libro *Fifty Years of International Socialism* (New York, 1935): "Egli (Engels) rimase tedesco fino alla fine della sua vita. Non capì mai l'Inghilterra; il suo stile inglese era commerciale, levigato, fluido, ma senza finezza. Non conteneva una sola espressione che destasse l'impressione che avesse introiettato il puro idioma inglese". Questo giudizio è tanto più significativo in quanto anche Beer crebbe sotto l'influenza spirituale della dottrina marxista.

nel Consiglio generale scomparve del tutto, in particolare quando Marx cadde sempre più sotto l'influenza di Engels, allontanandosi così dalla maggior parte dei suoi vecchi amici.

Quando chiesi a Jung come si spiegava tale influenza, dato che Marx era molto superiore intellettualmente ad Engels e non era certo un uomo da sottomettersi facilmente a *diktat* altrui, egli dichiarò che in quel caso giocarono un ruolo importante le faccende private di Marx. Probabilmente intendeva riferirsi alla ultradecennale dipendenza materiale della famiglia Marx da Engels, che lui conosceva, ma di cui allora pochissimi avevano sentore. Non fornì però altri dettagli sull'argomento e io ebbi l'impressione che si trattasse di cose sulle quali per il momento non desiderava parlare.

Jung ci raccontò allora che gli scontri continui nel Consiglio generale persuasero lui, Eccarius e la maggior parte dei componenti inglesi del Consiglio che la dissoluzione dell'Internazionale era inevitabile, nel caso non si fosse deciso di trasferire il Consiglio generale in Belgio o in Svizzera, gli unici paesi che si potevano tenere presenti per questo scopo, data la situazione politica di allora in Europa. Ma contro queste proposte si rivoltarono con decisione Marx ed Engels e i loro seguaci. Sul ruolo di Engels nel Consiglio generale si sapeva già qualcosa, ma era la prima volta che lo sentivo confermato da un uomo che aveva vissuto personalmente quel periodo. Il giudizio di Jung era tanto più importante in quanto era rimasto marxista per tutta la vita e aveva difeso in tutti i congressi dell'Internazionale i principi teorici del suo maestro.

A quanto sosteneva Jung, Engels e Paul Lafargue avevano anche la colpa della rottura delle relazioni tra Federazione nazionale spagnola e il Consiglio generale. La Federazione spagnola non solo era per numero di soci una delle associazioni più forti dell'Internazionale, ma era anche l'unica che avesse versato fino allora con il massimo scrupolo le sue quote al Consiglio generale. Per questo la Conferenza di Londra del 1871, su proposta di Marx, espresse un riconoscimento speciale agli spagnoli per il loro esemplare adempimento del dovere. Secondo le parole di Jung, il rapporto tra Federazione spagnola e Consiglio generale era sempre stato ottimo e non venne turbato dal benché minimo incidente. Ma questo cambiò molto presto, appena Engels si assunse l'incarico delle relazioni con la Spagna. Engels aveva saputo da Paul Lafargue, che allora aveva

svolto un breve ma ben poco onorevole ruolo a Madrid, che in seno agli internazionalisti spagnoli esisteva un'associazione segreta, la cosiddetta *Alleanza*, che riuniva gli aderenti più attivi della Federazione regionale spagnola per prepararsi contro la repressione dell'Internazionale progettata allora dal governo spagnolo. L'*Alleanza*, fondata nel 1870 per quello scopo dai due noti internazionalisti spagnoli Farga Pellicer e Sentiñón, era una iniziativa puramente spagnola e del tutto opportuna, viste le condizioni politiche del paese.

Engels, che in quel periodo stava predisponendo assieme a Marx i piani per assestare, nel futuro congresso dell'Aia, il colpo definitivo contro Bakunin e i suoi sostenitori, mise immediatamente in relazione l'*Alleanza* spagnola con l'*Alleanza della Democrazia Socialista* fondata da Bakunin e i suoi amici dopo la loro uscita dalla *Lega della pace e della libertà* (1868), senza avere la minima idea del vero stato delle cose. Soggiogato da questa convinzione, il 24 luglio 1872, all'insaputa del Consiglio generale, scrisse un'incredibile lettera alla Federazione regionale spagnola, in cui richiedeva con parole dure i nomi di tutti i membri dell'*Alleanza*, concludendo con queste parole: "Nel caso non ricevesse a stretto giro di corriere una risposta categorica e soddisfacente, il Consiglio generale si vedrà costretto a denunciarvi pubblicamente in Spagna e all'estero, per avere violato nello spirito e nella lettera gli statuti generali ed avere tradito l'Internazionale con una società segreta che non solo le è estranea, ma che si pone come sua antagonista".

Di certo Engels, con quella lettera scritta in tono prussiano di ingiunzione, s'era ripromesso una vittoria decisiva. In realtà, quello scritto sbalorditivo ebbe effetto, ma non nel senso da lui sperato. La Federazione regionale spagnola non solo ritenne lesivo della propria dignità rispondere a quella lettera, ma interruppe, dopo il congresso dell'Aia, ogni rapporto col vecchio Consiglio generale di Londra e si dichiarò unanimemente a favore delle risoluzioni approvate nella conferenza di Saint-Imier (1872) dalle Federazione regionali più importanti dell'Internazionale, che poco dopo furono confermate anche nel congresso di Córdoba.

Non ricevendo alcuna risposta alla sua lettera, Engels suggerì al Comitato esecutivo del Consiglio generale di sospendere il Consiglio federale spagnolo. Unicamente per l'intervento deciso di Hermann Jung quella proposta mostruosa fu portata dinanzi alla seduta generale del Consiglio generale e respinta

quasi all'unanimità.

Sul congresso dell'Aia, dove si sarebbe giocato il destino dell'Internazionale, Jung non ebbe una parola di discolpa. Definì quel congresso come “una conferenza realizzata grazie alla falsificazione di credenziali e ai mezzi più odiosi, in cui la vera maggioranza dell'Internazionale venne schiacciata da una minoranza in maniera meschina. Una minoranza che era riuscita a procurarsi deleghe con metodi non limpidi, dietro ai quali in molti casi non c'era forse alcuna organizzazione”. Seppe fornirci al riguardo una quantità di particolari, che oggi sono stati divulgati dalle ricerche storiche degli ultimi quarant'anni, anche se per me erano allora del tutto nuovi*.

A causa di quei metodi vergognosi, Jung rifiutò nettamente di assistere al congresso dell'Aia, sebbene avesse partecipato a tutti i congressi precedenti dell'Internazionale, come membro del Consiglio generale. Secondo le parole di Jung, Marx ed Engels non erano del tutto sicuri dell'esito del congresso. Ci raccontò infatti che qualche giorno prima della riunione dell'Aia i due andarono a trovare a casa e impiegarono tutta la loro eloquenza per spingerlo a prendere parte ai dibattiti. In quell'occasione, Engels gli disse: “Voi siete l'unica persona che possa salvare l'Internazionale”. Al che lui rispose che sarebbe andato all'Aia solo se Marx ed Engels gli promettevano di rimanere a Londra.

Naturalmente non tralasciai di interrogarlo sul suo giudizio personale riguardo a Bakunin e alla sua attività. Mi rispose che non aveva mai dubitato della buona volontà e dell'onestà

* I dettagli della storia dell'*Alleanza* furono pubblicati già nel 1872 nell'opuscolo *Questione dell'Alleanza*. Ma molte delle indiscrezioni furono rese note solo con lo scritto di Nettlau: *Documenti inediti sull'Internazionale e l'Alleanza in Spagna* (1930), che riporta tutta la corrispondenza di Engels come segretario corrispondente per la Spagna. Questo materiale, trasferito dopo la morte di Engels all'Archivio del partito socialdemocratico di Berlino, rimase per decenni inutilizzato e fu reso pubblico per primo da Max Nettlau. Chi s'interessa dei fatti interni dell'Internazionale, legga dapprima il libello scritto da Marx, Engels e Lafargue, *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, che per quasi mezzo secolo servì da fonte informativa per la storiografia marxista, e lo confronti con la grande opera di James Guillaume *L'Internazionale – Documenti e Ricordi*, il libro più ricco di dettagli e basato su una quantità quasi inesauribile di documenti storici, che sia mai stato scritto finora sull'Internazionale. E poi la grande *Biografia di Bakunin* di Max Nettlau, *Il Proletariato militante* di Anselmo Lorenzo e l'opera *Marx e Bakunin* di Fritz Brupbacher, per non citare che gli scritti più importanti. Sulla base del materiale in essi contenuto, tutta una serie di scrittori marxisti come Eduard Bernstein, Franz Mehring, Otto Rühle e altri, si videro costretti a condannare nel modo più severo lo scritto di Marx-Engels-Lafargue, zeppo di affermazioni false e delle peggiori deformazioni, e a rendere giustizia nella misura che fu loro possibile a Bakunin e ai suoi amici.

personale di Bakunin, ma che continuava a ritenere che la sua influenza sui paesi latini dell'Internazionale non fosse stata favorevole, in quanto come russo aveva scarsa comprensione delle cose dell'Europa occidentale. Jung condannò decisamente i metodi meschini con cui fu combattuto allora Bakunin, ma prevedeva che prima o poi si sarebbe prodotta comunque una rottura tra lui e l'Internazionale. Delle idee personali di Bakunin, che del resto incontrò una sola volta al congresso di Basilea del 1869, non aveva evidentemente alcuna nozione, perché dichiarò apertamente che non aveva letto nulla di suo al di fuori di alcuni articoli sull'«Egalité».

Sono tornato a trovare il vecchio più di una volta e, anche se non condivideva i miei punti di vista, mi accolse sempre amichevolmente e mi invitò a fargli ancora visita. Quando una volta gli feci la proposta di tenere all'associazione (*Verein*) una conferenza sulle sue esperienze nel Consiglio generale dell'Internazionale, si schermì dicendo:

“Dio mi scampi! Ho dovuto lottare abbastanza nella mia vita coi tedeschi. I suoi compatrioti, mio caro Rocker, sono in verità un popolo musicale, ma non hanno mai imparato il *tatto*; per questo sono sempre stati cattivi musicisti, col che non intendo riferirmi a Beethoven. Anche i miei compatrioti, gli svizzeri, sono ipocriti, ma sono ipocriti *passivi* e questo li rende inoffensivi. I tedeschi invece sono ipocriti *attivi* e per questo sono pericolosi”.

Quando gli chiesi sorridendo come poteva andare d'accordo quel suo giudizio su un intero popolo coi suoi principi internazionalisti, rispose che una cosa non ha niente a che fare con l'altra. I tedeschi, disse, non sono per natura migliori o peggiori degli altri popoli, ma tutta la loro storia ha impresso in loro il suo sigillo. Finché erano politicamente divisi, furono spesso sottomessi ad altri, per questo la loro boria attuale di grande nazione è tanto più arrogante. Il segno dell'ipocrisia consiste nel fatto che non si superano mai gli stretti limiti delle idee tradizionali. I tedeschi di oggi però vogliono andare oltre tali limiti, cercando di imporre la loro stessa ipocrisia a tutti gli altri. Ma questo è un grave pericolo per l'avvenire dell'Europa, perché basta poco per produrre un gran disastro.

Il buon vecchio ebbe una triste fine, perché nel settembre 1901 fu assassinato durante una rapina. Assieme a qualche superstita dell'epoca della prima Internazionale e a un piccolo gruppo di giovani, lo accompagnammo all'ultima dimora.

INCONTRO CON MAX NETTLAU

Fu al tempo del congresso di Londra che incontrai per la prima volta personalmente Max Nettlau, il grande storico del socialismo libertario. Allora era conosciuto da pochissimi, anche se da anni si occupava di ampi studi preparatori per i suoi futuri scritti storici. Solo un piccolo numero di vecchi compagni, come James Guillaume, Victor Dave, Elisée Reclus, Errico Malatesta, Pëtr Kropotkin e altri erano a conoscenza dei suoi studi. Perfino ai compagni tedeschi era quasi del tutto sconosciuto, a quell'epoca. I suoi primi magnifici scritti storici, che erano comparsi agli inizi del decennio su «Freiheit» di Most, furono stampati senza menzione dell'autore. Anche i pochi articoli che aveva scritto per il «Sozialist» di Landauer a Berlino, erano stati firmati con le sue sole iniziali; e così pure la maggior parte dei suoi contributi di allora a «Freedom», «La Révolte» e altri giornali. Poiché Nettlau non era un oratore e non interveniva pubblicamente nel movimento, la maggior parte dei compagni quasi ne ignorava l'esistenza.

Nettlau era solito andare ogni anno, per qualche mese, a Londra per dedicarsi ai suoi studi nella fornita biblioteca del British Museum. E frequentava ben poco i compagni tedeschi di Londra. La causa di questo riserbo erano le continue lotte nel vecchio movimento, che in parte aveva vissuto personalmente. Era amico intimo di Victor Dave, col quale rimase legato per tutta la vita e siccome i sostenitori di Peukert allora combattevano Dave nel modo più furioso, non poteva che avvenire che anche Nettlau gli fosse poco gradito, pur se lui non prese mai parte personalmente a quei contrasti interni. Come è noto, il ricordo di quei tempi gli aveva lasciato un'amarezza che non lo invogliò neppure in seguito a riannodare i rapporti interrotti coi compagni tedeschi di Londra. Soltanto con Bernhard Kampffmeyer e Wilhelm Werner era in stretto rapporto e attraverso costoro io lo conobbi più da vicino in seguito. Invece, molto più stretti erano i suoi contatti con Malatesta e il suo ambiente e coi compagni del *Freedom-Gruppe*, l'unico circolo che lo ebbe come socio. Con una eccezione: su insistenza di Victor Dave alla fine del decennio 1880-90 aveva aderito per un certo tempo alla *Socialist League* fondata da William Morris ed altri, ma poi entrò nel piccolo circolo del *Freedom-Gruppe*, a cui si sentì legato fino alla morte di Tom Keell.

La prima volta, vidi Nettlau in quel circolo italiano di Dean Street, che serviva da punto di ritrovo dei compagni al tempo del congresso di Londra. Aveva una trentina d'anni. Quell'uomo alto, vigoroso, biondo, dal volto intelligente incorniciato da una barba bionda, i cui occhi azzurri osservavano tranquillamente il mondo attraverso un paio di occhiali a molla, avrebbe potuto riempire di invidia perfino i futuri rappresentanti del cosiddetto *terzo Reich*, perché non si poteva immaginare un esemplare più puro della *meravigliosa razza nordica*.

Max Nettlau era nato il 30 aprile 1865 a Neuwaldegg, vicino a Vienna. Suo padre veniva da una vecchia famiglia di Potsdam ed emigrò poi con sua moglie in Austria, ma senza perdere la cittadinanza tedesca, per cui anche suo figlio continuò ad essere tedesco. Il giovane Nettlau godette di un'eccellente istruzione e ottenne il dottorato in filologia a ventitré anni con una tesi sulla grammatica degli idiomi celti. In una delle sue visite successive a Berlino mi mostrò quello scritto da tanto tempo dimenticato osservando ironicamente che s'era occupato per tutta la vita dello studio di cose impopolari: prima delle lingue celte, di cui allora si occupavano in pochissimi, e poi di Bakunin, la cui poderosa attività era ormai misconosciuta nella maggior parte dei paesi europei oppure era stata deformata a livello di vera caricatura dagli storiografi marxisti allorché Nettlau si dispose a riunire come un'ape laboriosa l'immenso materiale per la sua biografia.

Max Nettlau era ancora un giovane studente quando entrò nel *movimento radicale* austriaco. Il primo impulso lo ricevette al tempo del famoso *processo Merstallinger* di Vienna (1885), attraverso cui il governo credette di potersi disfare in un colpo solo del movimento radicale, subendo invece una grave sconfitta morale. Josef Peukert, allora direttore di «Zukunft», difese le aspirazioni dei *radicali* con grande abilità dinanzi al tribunale e il suo audace comportamento riuscì a mettere in evidenza così bene le scempiaggini commesse dal governo, che il processo procurò al giovane movimento numerose nuove adesioni e non solo dalle file del proletariato, ma anche dagli ambienti della gioventù studentesca, che a quel tempo era molto ricettiva verso le idee politiche e sociali radicali. Fu allora che Nettlau aderì alla causa del socialismo libertario, a cui in seguito dovette prestare incalcolabili servizi.

Johann Most ebbe in lui un magnifico collaboratore per il suo giornale, che poteva essere diffuso in Germania ed in Austria

solo clandestinamente. In realtà, il giovane Nettlau consegnò a «Freiheit» fin dagli inizi del decennio 1890-1900, tutta una serie di preziosi studi storici che testimoniavano lo zelo e la capacità del loro sconosciuto autore. Anche il primo saggio della sua biografia di Bakunin comparve dapprima come una lunga serie di articoli su «Freiheit» (1891); così come l'interessante scritto *Zur Geschichte des Anarchismus*, che Most pubblicò poi come opuscolo speciale della sua *Internationalen Bibliothek*. Questo lavoro può essere giustamente definito un'anticipazione della sua successiva grande *Storia dell'anarchismo*. Tuttavia, Nettlau non aveva affatto una buona opinione di quell'opera iniziale. Quando, una trentina d'anni dopo, gliene parlai, ebbe parole sferzanti per la sua "vergognosa insufficienza" e rimproverò a Most di averlo pubblicato, "anziché buttarlo semplicemente nel cestino della carta straccia, che era la sua destinazione", secondo le sue parole. Per fortuna Most lo aveva giudicato diversamente; del resto, non era in condizioni di valutare con precisione il valore di quello scritto, dal quale, di certo, ricevette la prima spinta per un'esatta determinazione della storia delle idee e dei movimenti anarchici che allora, al di fuori di Nettlau, nessun altro poteva dare.

Che quel primo saggio non potesse rispondere alle elevate esigenze che s'impose Nettlau nelle sue opere successive, era naturale. Ma questo non modifica per nulla il fatto che quel lavoro divenne per i giovani compagni una guida che li mise in condizioni di avvicinarsi allo studio dell'evoluzione storica del movimento libertario. Per me fu così. Ho divorato con vera ingordigia tutti gli articoli storici che Nettlau pubblicava allora su «Freiheit» e devo confessare francamente che da lui ricevetti l'influenza maggiore per la mia successiva attività letteraria. Quando lo incontrai per la prima volta a Londra nel 1896, non avevo naturalmente la minima idea che stavo parlando con l'uomo a cui dovevo tanto. Poiché abitava a Vienna, la sua collaborazione a «Freiheit» poteva costargli allora parecchi fastidi, anche se i suoi articoli, a causa del loro carattere prettamente storico, non avrebbero potuto essere contestati in nessun paese. Ma il nome di Johann Most era per le autorità tedesche ed austriache come un drappo rosso per il toro, sicché Nettlau trovò più opportuno nascondere il suo nome. Passarono molti anni prima che io riuscissi a sapere chi era l'autore di quegli articoli su «Freiheit».

Quando lo conobbi, da molti anni Nettlau stava occupandosi dei lavori preparatori per la sua monumentale biografia di Bakunin, il grande capolavoro della sua vita che non considerò mai del tutto compiuto. Pochi hanno un'idea dell'enorme materiale storico riunito o elaborato. Quell'uomo ispirato dall'amore interiore si era dedicato a raccogliere con passione tenace tutti i fatti in relazione con l'attività di Bakunin e colla sua epoca. Non ci fu una persona conosciuta dell'ampia cerchia attorno a Bakunin che Nettlau non avesse incontrato o interpellato per iscritto. A questo scopo intraprese viaggi, raccolse vecchie corrispondenze e una massa di documenti e manoscritti mai pubblicati e creò così le vere basi da cui poté nascere la biografia di quella vita esuberante. Si dispose per la prima volta di inesauribili fonti di grande rilevanza per il ricercatore. In effetti, quasi tutto ciò che da allora si scrisse su Bakunin, sul suo ambiente e sulla storia dell'Internazionale, si basava sul materiale strappato dall'oblio con l'attività di ricerca di Nettlau e che in questo modo probabilmente fu salvato dal completo oblio.

Fu un tragico destino che un uomo del cui materiale di prima scelta si sono nutriti tanti, non abbia avuto la gioia di vedere stampato il suo capolavoro. Solo cinquanta copie furono poligrafate tra il 1896 e il 1900 dallo stesso Nettlau e giunsero in tal modo nelle mani di un piccolo numero di amici intimi ed alle grandi biblioteche di Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Madrid, ecc. L'opera era scritta in tedesco, col titolo *Michael Bakunin. Eine Biographie* e comprendeva tre volumi in-folio di 1281 pagine. Come appendice a quest'opera, Nettlau scrisse nel 1903-1905 altri quattro volumi che contengono quello che aveva portato alla luce fino ad allora nello studio su Bakunin e che non era destinato alla pubblicazione.

Su suggerimento di Elisée Reclus, Nettlau preparò la sua preziosa *Bibliographie de l'Anarchie*, che uscì a Bruxelles nel 1897, un'opera di grande formato di circa trecento pagine, che contiene un elenco di tutti gli stampati (libri, opuscoli, giornali, ecc.) pubblicati fino ad allora, ordinati sistematicamente secondo lingua e paese, ove possibile. Ad eccezione di Nettlau, non c'era in tutto il movimento un altro individuo che potesse sottoporsi a quel lavoro gigantesco. Solo lui, per le sue vaste conoscenze delle lingue e i suoi estesi studi storici, era destinato a metter mano ad una simile impresa. Anche la *Bibliographie* necessitò di un lavoro di preparazione, così come la grande biografia di

Bakunin e la *Storia dell'anarchismo*. Nettlau aveva elaborato per Malatesta, cinque o sei anni prima dell'uscita del libro, una lista piuttosto ampia della letteratura anarchica internazionale, che purtroppo andò perduta tra le fiamme di un incendio della casa di Malatesta. Elisée Reclus, che fece una prefazione al libro di Nettlau, riconobbe che fino ad allora egli stesso non aveva compreso "quanto siamo ricchi" e che la "abbondanza del materiale citato lo ha sorpreso, anche se l'autore non ha la pretesa di avere raggiunto la completezza". La *Bibliographie de l'Anarchie* fu il primo grande scritto che Nettlau firmò col proprio nome e per il quale venne conosciuto in una cerchia più ampia.

Dell'enorme lavoro letterario realizzato in anni successivi, si parlerà ancora altrove. È difficile capire come un uomo abbia potuto portare a termine da solo un compito tanto gigantesco nel corso di una vita. A parte Proudhon, non c'è in tutto il movimento libertario un altro scrittore che gli possa stare alla pari, rispetto ad un lavoro così vasto e monumentale. E non si deve dimenticare che non si tratta di letteratura di propaganda, ma di validi scritti scientifici, la cui elaborazione ha avuto bisogno di un'enorme precisione, fatica, tempo e di un'infinita pazienza. Solo un uomo che aveva messo la sua vita intera al servizio completo di una grande causa, poteva portare a termine un'opera così grandiosa. Nettlau fu uno storico di indiscussa onestà, che si preoccupò sempre di separare la pura verità storica dalle amplificazioni aneddotiche. Come nemico dichiarato di tutte le interpretazioni della storia, quali che fossero, che egli definiva come tentativi per incanalare opinioni preconcepite della fede in uno sviluppo obbligato dei processi storici, egli difendeva il punto di vista secondo cui compito della storiografia poteva essere unicamente lo spiegare meglio possibile determinati fatti storici sulla base del materiale esistente, per giungere ad una comprensione reale degli avvenimenti trascorsi. Così mi scrisse una volta (17 agosto 1922):

"Le interpretazioni della storia sono solo proiezioni dei propri sogni, una specie di mitologia moderna. Si vedono le cose come si desidera vederle (e del resto, non è detto che ciò avvenga consapevolmente) e in questo campo si interpreta con leggerezza, cosa sempre pericolosa, in particolare quando si tratta di periodi molto remoti, sui quali esistono solo scarse basi e spesso non esistono fonti storiche per il ricercatore. L'interpretazione porta spesso a conclusioni che nella maggioranza

dei casi corrispondono alla maniera di pensare di un'epoca successiva o di una determinata tendenza e proprio per questo non dovrebbero trovare utilizzo nella valutazione di un periodo scomparso da molto tempo. Una prova ne è lo *Ursprung des Christentums* [L'origine del cristianesimo] di Kautsky, che ci avvicina con eccezionale sicurezza agli uomini di quel tempo così chiaramente come se ci fossimo seduti ieri con loro alla stessa tavola o avessimo dormito nello stesso letto. Perfino quando abbiamo a disposizione un ricco materiale storico, i fatti reali sono interpretati dai contemporanei stessi così diversamente che si può avere un'immagine più o meno chiara solo attraverso l'osservazione dei dettagli più profondi. Neppure allora si evitano gli errori, che possono essere chiariti a poco a poco solo da nuove indagini”.

Questo modo di vedere ci spiega perché avessero tanta importanza per Nettlau anche i dettagli più insignificanti; gli davano spesso la possibilità di chiarire connessioni interne che prima erano del tutto confuse. Questo approfondimento dei fatti minimi è, indubbiamente, anche il motivo per il quale gli scritti di Nettlau hanno incontrato finora una cerchia tanto ristretta di lettori. Non sono certo alimento spirituale per i lettori di medio livello, ed occorre avere una certa inclinazione per gli studi storici per procedere all'elaborazione di tale abbondanza di materiali. Allora, certo, ci si sentirà largamente ricompensati e si avrà la certezza riguardo a mille cose e, in genere, di prima mano. Le opere di Nettlau ci offrono una quantità quasi incredibile di dati, a cui la maggior parte dei lettori non avrebbero avuto accesso senza di lui. Proprio qui sta il suo merito eccezionale, che avvantaggerà anche tutti i futuri studiosi.

Nettlau mantenne per molti anni, e quasi fino alla sua morte, una vasta corrispondenza epistolare con amici e compagni di tutti i paesi, che sarebbe una vera miniera per la storia del movimento sociale dei cinquanta o sessant'anni che abbraccia, se venisse raccolta e potesse essere utilizzata per la ricerca. Le sue lettere erano sempre di sprone e contenevano spesso un umorismo sottile che non si ritrova nei suoi scritti. Centinaia di persone si sono rivolte a lui per avere notizie di cose e uomini che nessun altro poteva dare loro. Era sempre disponibile e non si risparmiava nel trasmettere ad altri le sue conoscenze. Sicché, molti libri scritti da altri durante la sua vita, sfruttarono il ricco materiale dei suoi scritti che veniva anche offerto

generosamente come informazioni epistolari che non di rado acquisivano l'ampiezza di veri e propri saggi.

Ma Nettlau, nonostante la sua prolificità letteraria inesauribile, come scrittore non riusciva a mantenersi per vivere. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale fu in condizioni di condurre un'esistenza del tutto indipendente e di dedicare tutto il tempo ai suoi studi. Dopo la morte di suo padre ereditò un piccolo capitale che gli permise una vita modesta e la libertà di dedicarsi alle sue ricerche. Abitualmente, trascorrevano un paio di mesi all'anno a Londra, un altro paio a Parigi, Ginevra, Zurigo o Berlino e il resto a Vienna. In quei luoghi si occupava principalmente dei suoi studi, nelle grandi biblioteche, quando non doveva intraprendere altri viaggi per lo stesso scopo. Ma quella vita libera e senza affanni s'interruppe di colpo al termine della prima guerra mondiale. A causa della svalutazione, si vide privato del suo piccolo capitale e dovette vivere a Vienna in un piccolo alloggio sprovvisto di qualsiasi comodità, in condizioni molto precarie, spesso nella miseria più nera. Ma il suo inesauribile fervore laborioso non lo abbandonò neppure allora e la maggior parte delle sue grandi opere sono nate proprio in quegli anni di povertà estrema.

Quando conobbi Nettlau a Londra, solo di rado ebbi occasione di trovarmi con lui, perché il nostro tempo era sempre scarso e non poteva essere altrimenti, nelle sue brevi visite in Inghilterra. Tuttavia, aveva verso di me una certa considerazione, quando capì che nutrivo il massimo interesse per i suoi studi. Per lunghi anni raccolsi per lui tutte le riviste, i giornali e il materiale di letteratura anarchica in lingua *yiddish* che si stampavano in Inghilterra e negli Stati Uniti. In quegli anni viveva al 36 di Fortune Gate Terrace, nella zona nord-occidentale di Londra, dove aveva raccolto una gran parte della sua gigantesca collezione di riviste, libri e altre pubblicazioni. Ebbi lì la prima occasione di conoscere, seppure molto superficialmente, quella raccolta unica ed estremamente preziosa. Lo vidi spesso nelle sue visite anche quand'era ospite di Bernhard Kampffmeyer ad Acton, dove di solito erano presenti anche Wilhelm Werner e altri amici. Solamente quando il destino mi portò di nuovo in Germania, dopo la prima guerra mondiale, ci avvicinammo maggiormente e da allora mantenemmo una corrispondenza ininterrotta, spezzata solo dall'invasione tedesca dell'Olanda nel periodo della seconda guerra mondiale. Purtroppo la maggior

parte delle sue lettere è poi caduta nelle mani dei barbari con la svastica e probabilmente, come tante altre cose, è andata distrutta. In quella corrispondenza venivano affrontate molte prospettive nuove sul movimento e, poiché non sempre avevamo la stessa opinione, avemmo più di una discussione accesa che mi rende doppiamente grave la perdita delle sue numerose missive.

Negli otto anni precedenti la presa del potere da parte di Hitler, Nettlau arrivava quasi tutte le estati per qualche mese a Berlino e i giorni che potevamo passare insieme erano per me vere ore di festa. Perché Nettlau, con gli amici intimi, era per indole un compagno piacevole, un carattere generoso, piuttosto incline al romanticismo e una personalità magnifica con un senso innato di indipendenza, che non sopportava la benché minima costrizione. Poté comprovarlo a quel tempo il mio defunto amico, il dottor M. A. Cohn, che ebbe con lui un episodio umoristico.

Cohn era giunto allora con sua moglie a Berlino e stabilì con Nettlau un incontro a Monaco allo scopo di accordarsi con lui riguardo alla sua pregevole collezione, che a quel tempo preoccupava molto Nettlau. Egli aveva affidato in custodia ad amici fedeli centinaia di casse, allo scoppio della prima guerra mondiale, in depositi di Londra e Parigi. Avendo perso ogni sua risorsa e non potendo affrontare, in conseguenza dell'inflazione, il costo del deposito, la collezione poteva essere salvata unicamente dall'intervento di alcuni amici ricchi, tra cui M. A. Cohn.

Avevo informato Cohn che Nettlau viveva in condizioni molto precarie e lo avevo pregato di liberarlo dalla grande angustia per la sua collezione. Ma quando Cohn, che non aveva mai visto Nettlau, si trovò dinanzi un uomo senza colletto, con la camicia rammendata, il vestito completamente logoro e le scarpe malridotte, rimase talmente scosso che non sapeva più che fare. Alla fine si riprese e chiese a Nettlau di andare assieme a lui in un negozio per rivestirsi a sue spese.

Ma Nettlau si rifiutò umilmente e disse con fine ironia: "No, caro dottore, questo no. Oggi mi compra un vestito nuovo e domani vorrà che mi tagli la barba. No! No! Davvero, no!".

Cohn rimase confuso e, da americano pratico, non ci capì nulla. Perfino quando mi raccontò poi l'episodio, non sapeva ancora che cosa avrebbe dovuto fare e disse che Nettlau a quanto pareva doveva essere un tipo fuori del comune. Su questo aveva ragione, perché un uomo del suo fascino s'incontra forse solo

una volta nella vita. Ma proprio il suo modo di essere era in lui, che aveva fatto nella sua vita una missione così straordinaria, uno dei suoi aspetti più belli. Così come la sua opera era unica nel suo genere, anche il carattere del suo creatore non era un fenomeno quotidiano che s'incontra ad ogni angolo di strada. Nettlau era, senza dubbio, un uomo non comune e chi non lo conosceva più intimamente doveva sentirsi a volte colpito da un certo anacronismo nel suo modo di vivere e dalle sue abitudini personali, che spesso davano l'impressione di una certa stravaganza. Ma tutti coloro che ebbero la fortuna di entrare in contatto con lui, riconobbero l'unicità del suo carattere, la sua bontà innata, il suo inflessibile senso di giustizia, la sua indipendenza di pensiero e non avrebbero voluto vederlo altrimenti che com'era in realtà.

Nettlau era immune da qualsiasi vuota vanità, che è sempre il segno di mediocrità spirituale. La sua condotta personale si rifaceva sempre a tutta la sua interpretazione della vita e non era mai offensiva o sgradevole. La sua pacata modestia agiva beneficamente anche in un uomo con conoscenze tanto vaste e straordinarie. Si sentiva a suo agio quando poteva dedicarsi al suo lavoro senza essere disturbato contro la sua volontà. Nulla lo seccava di più che essere raggiunto dalla pubblicità, cosa che avveniva molto raramente, in realtà. In quei casi rimaneva del tutto indifeso e non sapeva cosa fare. Ebbi occasione di osservarlo in una di queste evenienze e non dimenticherò mai l'impressione che mi fece. Accadde a Barcellona, poco dopo la caduta della monarchia. Nettlau era solito compiere quasi ogni anno, fin dal 1927, una visita alla famiglia Montseny (Urales) e mi scriveva spesso come si trovasse bene in quella cerchia di amici. Aveva inoltre scoperto, in una piccola biblioteca pubblica di Barcellona, una quantità di documenti assai preziosi dell'epoca della prima Internazionale, di modo che, nelle sue visite, al dilettevole poteva unire l'utile, cosa per lui di estrema importanza.

Nettlau godeva tra i compagni di Barcellona di un grande affetto, che si basava sulla reciprocità, perché in tutta la sua vita provò per il movimento spagnolo maggiore simpatia che per qualsiasi altro. Molti dei suoi migliori scritti comparvero in spagnolo, perché per gli spagnoli non era uno sconosciuto.

Quando, nel 1932, si tenne a Madrid il congresso della C. N. T. , a cui seguì il quarto congresso dell'A. I. T. , io giunsi con un certo numero di delegati stranieri in Spagna per prendere

parte ai due convegni. In quell'occasione vidi di nuovo Nettlau a Barcellona, dove i compagni avevano convocato, per salutarci, una grande manifestazione a cui parteciparono più di 18.000 persone. Anche Nettlau si trovava lì per assistere alla dimostrazione come spettatore silenzioso. Qualcuno doveva avere avvertito il presidente dell'assemblea della sua presenza, perché dopo una breve pausa questi comunicò con parole entusiastiche agli astanti che Nettlau era lì presente e gli chiese di dire qualche parola. Sono convinto che se Nettlau avesse sospettato quanto stava per avvenire, di certo non avrebbe partecipato alla manifestazione. Ma una volta lì, non era possibile rifiutare. Gli applausi generali con cui furono salutate le parole del presidente non gli lasciarono scampo. Dovette avanzare sulla tribuna degli oratori. Placati gli applausi, si piegò leggermente e disse: "Grazie, compagni", dopo di che abbandonò celermente il suo posto alla tribuna e tornò a scomparire tra la moltitudine.

Anche nel movimento libertario Nettlau occupò una posizione speciale. Si dichiarava apertamente a favore dell'anarchismo, ma non apparteneva ad una determinata scuola. Né l'anarchismo individualista di Tucker né l'anarchismo comunista di Kropotkin potevano soddisfarlo del tutto. Era piuttosto dell'idea che tutti i sistemi economici preconfezionati dovevano essere sperimentati prima attraverso la realtà pratica della vita e verificati nel loro contenuto; perché cose che nella teoria sembrano molto logiche e appropriate, nella pratica si scontrano spesso con resistenze insospettabili che nessuno può prevedere. Ogni forma economica, di conseguenza, può essere considerata solo come mezzo per una finalità determinata, ma mai come fine a se stessa. Se ne può calcolare il vero valore a seconda che sia benefica o nociva per lo sviluppo di un'umanità emancipata. Per questo a lui sembrava che la libera sperimentazione fosse l'unico criterio di una società evoluta, perché solo l'esperienza può dimostrare ciò che è esatto o falso nelle teorie.

Nettlau fu per questo anche il primo a sostenere il *diritto delle minoranze nel socialismo*, senza il quale ogni nuovo ordinamento della società è destinato a finire in una nuova tirannia. Riconobbe con grande acume che, data la diversità infinita nel socialismo contemporaneo, è impossibile una trasformazione sociale nel senso di una determinata tendenza che, se si impone con la violenza brutta, può solo condurre alla completa oppressione di tutte le altre tendenze, come dimostra oggi così

drasticamente l'esempio russo, che Nettlau prevede con molto anticipo. Per questo motivo, dopo la prima guerra mondiale, quando il mondo era gravido di grandi mutamenti sociali, Nettlau tentò di incoraggiare in numerosi articoli un accordo in questo senso tra i diversi indirizzi socialisti, se non volevano cadere completamente sotto la follia della dittatura. Se le sue proposte risuonarono allora come una voce nel deserto, è certo indiscutibile che egli aveva capito con precisione il nocciolo del problema. Soltanto con il riconoscimento di un diritto delle minoranze, che renda possibile ad ogni scuola socialista una libera creazione costruttiva, si può ottenere in generale un rinnovamento della società in senso socialista. Qualsiasi altro percorso sfocia in ultima istanza nella dittatura e in una negazione di tutti i diritti e le libertà umane*.

Perfino le terribili lotte religiose, dalle quali per secoli fu scossa nel profondo la vita dei popoli europei, terminarono con il riconoscimento della libertà di fede, permettendo che ognuno fosse felice a suo modo. Nettlau disse quindi, a ragione, che se il socialismo non poteva imporsi un'identica tolleranza, avrebbe fallito del tutto il suo obiettivo come ideale sociale del futuro e poteva solo costituire un nuovo anello della catena della schiavitù.

Nelle sue concezioni, Nettlau partiva dalle idee liberali del secolo XIX, il che non vuole affatto dire che non avesse alcun giudizio sulle ideologie ulteriori del nostro tempo. Ne vide però anche i suoi lati oscuri ed aveva abbastanza senso della prospettiva per riconoscere che non ogni sviluppo è un progresso. Percepì che le grandi conquiste tecniche dell'epoca non procedono di pari passo con l'evoluzione della scienza etica degli uomini e che per questo il sentimento sociale regrediva sempre più. La crescente meccanizzazione dell'economia e le aspirazioni in costante aumento alla centralizzazione negli Stati moderni, rendevano meccanico anche il pensiero e il sentimento degli uomini e favorivano tutta una serie di teorie asociali che minavano la nostra morale e rendevano gli esseri umani incapaci di resistere contro il male che li minacciava. Nettlau vide in questi fenomeni del nostro tempo il maggior pericolo e la vera causa delle spaventose catastrofi sociali che colpirono il mondo.

* Nel mio libro *Max Nettlau, el hombre y su obra*, che finora è uscito solo in spagnolo, ho approfondito queste tematiche dell'amico scomparso e ad esso rimando il lettore.

Era nemico di tutti i dogmi e di tutte le frasi vuote che ostacolano e immobilizzano il pensiero indipendente. Il dispotismo delle idee preconcepite era per lui tanto odioso quanto ogni dispotismo politico o economico. Si definiva spesso un *eretico* e tale era in effetti, perché non nascondeva mai le sue opinioni e spesso diceva ai compagni stessi più d'una verità scomoda, che purtroppo non è stata ascoltata a sufficienza. Lo sapeva lui stesso e a volte si sentiva depresso. Una volta mi scrisse: "Il pensiero è la più pesante di tutte le attività, a quanto pare. E tuttavia una sola nuova iniziativa possiede più valore che tutta una moltitudine di teorie arrugginite, che non hanno più nulla da dirci e la maggior parte delle quali serve solo da decorazione per nascondere la propria indolenza di pensiero".

Con lui il socialismo libertario ha perso uno dei suoi rappresentanti più importanti e caratteristici. Della sua attività ulteriore e della sua tragica fine si parlerà ancora più avanti.

UN COLPO DEL DESTINO

Il K. A. B. V. aveva abbandonato la sua sede di Grafton Hall poco prima del congresso di Londra. La causa fu l'elevato costo del locale, che i compagni non riuscivano più a sostenere. Non ci fu facile giungere a simile decisione, perché il vecchio locale era entrato nel cuore di tutti e sapevamo che non avremmo mai più avuto un luogo di riunione così. La casa fu venduta ad un prezzo molto vantaggioso, sicché ci fu facile trovare un nuovo circolo in Charlotte Street, che non poteva, a dire il vero, offrirci le stesse comodità, ma rispondeva a tutte le esigenze per continuare le nostre attività.

Per quanto piacevole fosse disporre di una casa propria dove potersi in ogni momento incontrare coi compagni per uno scambio di opinioni nelle riunioni settimanali, non poteva alla lunga bastarmi, perché ritenevo che questo non portasse grande utilità per il movimento. Ero consapevole che la vita del circolo era una necessità per le relazioni sociali a Londra, ma mi resi ben presto conto che in tal modo non si usciva mai da una cerchia ristretta. Si vedono sempre le stesse facce e si ascoltano quasi sempre le stesse parole. Non è possibile altro di diverso, perché un movimento di immigrati non può mai avere influenza sulle

condizioni del paese che lo ospita, in particolare in Inghilterra, e per questo è sempre condannato all'incesto.

Mi chiesi se non fosse possibile sostenere il movimento nella stessa Germania con maggiore efficacia di quanto s'era fatto fino allora. Di tanto in tanto avevamo mandato ai compagni in Germania ed in Austria cospicui contributi in denaro, che di certo gli arrivarono, ma con ciò si esauriva anche la nostra intera attività. Mi venne quindi l'idea che si poteva aiutare molto il movimento con la pubblicazione delle grandi opere di Kropotkin, Grave, Merlino, Čerkezov, ecc. che in Germania mancavano del tutto. La nostra intera letteratura si riduceva allora ad alcuni opuscoli che per la maggior parte erano adattati alle necessità immediate della propaganda. Per la maggior parte, questi brevi scritti, stampati da Johann Most a New York e dal gruppo *Autonomie* a Londra durante la legge contro i socialisti e diffusi clandestinamente in Germania, erano già allora molto rari. Molti di essi furono ristampati dai compagni nella stessa Germania e comparvero in genere in forma frammentaria, perché una ristampa completa nelle condizioni di allora non era possibile. L'unica grande opera che era comparsa fino allora in tedesco era *La Conquista del Pane* di Kropotkin, che Bernhard Kampffmeyer aveva tradotto qualche anno prima col titolo di *Wohlstand für Alle*.

Cercai quindi di attirare al mio progetto qualche compagno disponibile, il che non mi fu difficile, tanto evidente era la utilità di un simile lavoro e che doveva risultare molto vantaggioso anche per i compagni in Germania. Ben presto avemmo a disposizione una dozzina di compagni in gamba che costituirono un gruppo speciale e iniziarono subito a lavorare. Poiché non potevamo contare sui mezzi necessari per pubblicazioni di tale spessore, decidemmo di fare uscire a puntate i libri annunciati e in tal modo stampare ogni mese un fascicolo completo. Su mia proposta si cominciò dalle *Parole di un Ribelle* di Kropotkin, un libro particolarmente adatto a questo scopo. La prima dispensa uscì nel dicembre del 1895 e conteneva i primi tre capitoli del libro, che intitolammo *Worte eines Rebellen*. Il lavoro nel nuovo gruppo diede a tutti noi una grande soddisfazione. Aleggiava uno spirito di grande impegno: ognuno sentiva di collaborare ad una cosa utile e vi trovava un'intima soddisfazione. Tutto il lavoro fu fatto su base volontaria; solo il tipografo doveva essere pagato, naturalmente. Io mi occupavo nelle mie ore libere della

traduzione dal francese, organizzavo l'invio dei pacchetti e mantenevo la necessaria corrispondenza coi compagni di fiducia. Il denaro indispensabile per la stampa e le spese di spedizione arrivava più abbondante di quanto avessimo sperato. Anche Wilhelm Werner, che allora lavorava a Nottingham, accolse calorosamente la nostra iniziativa e ci mandò regolarmente il suo contributo.

Appena il tipografo ci consegnava i fascicoli non piegati, ci riunivamo nella bottega del compagno August Stracke per piegarli e cucirli, cosa tanto più facile in quanto oltre a Rohmann e a me, nel gruppo c'era anche un altro legatore. Della composizione e della stampa s'incaricava Conrad Fröhlich, quel tipo originale di cui ho già parlato e che conobbi in quelle circostanze. Fröhlich si era ritirato da qualche anno da ogni attività pubblica e aveva allora una piccola tipografia, dove da solo eseguiva tutte le mansioni. Era un bravo tipografo e siccome ci consegnava il lavoro ad un costo molto conveniente, demmo a lui la preferenza. Col gruppo stesso egli non aveva nulla a che vedere e non partecipò mai ad una riunione. I rapporti che mantenevamo con lui erano di natura puramente commerciale. In tal modo pubblicammo nel corso dell'anno seguente nove o dieci fascicoli e avevamo quasi terminato l'opera quando quell'utile lavoro fu interrotto da uno strano incidente che mi spinse a troncare del tutto la mia attività nel movimento tedesco di Londra. Trascorsero molti anni prima che potessi decidere di riprendere lì la mia attività precedente. Quando ripenso a quell'episodio, mi pare straordinariamente grottesco e quasi incomprensibile; ma allora non lo trovai ridicolo, perché mancò poco che quei fatti non si trasformassero in una sventura.

In ottobre o novembre del 1896 arrivò a Londra da Berlino un certo Theodor Machner. Nessuno di noi lo aveva sentito nominare. Nemmeno alle mie orecchie era mai giunto il suo nome, anche se allora io ero in rapporto coi compagni di tutte le parti della Germania, che erano soliti ricevere le nostre edizioni. Solo poco prima del suo arrivo sentimmo per la prima volta il suo nome e questo per una singolare scoperta sul «Sozialist» che allora suscitò molta attenzione.

Machner era arrivato a Berlino dalla Svizzera nel settembre 1896 con lo scopo di partire da lì per la Danimarca. A quanto diceva, a Zurigo e a Berna, dove aveva lavorato come legatore, era stato licenziato per delle macchinazioni della polizia politica tedesca e si era deciso ad accettare un lavoro a Copenaghen. Nel

suo viaggio per la Germania venne sorvegliato in ogni città da dove passava da agenti segreti in un modo così vistoso che non era usuale neppure nella situazione di allora della Germania. Era seguito in tutti i suoi passi e non era perso di vista neanche un secondo. A Berlino incontrò gli editori del «Sozialist» e qualche giorno dopo passò a Stettino per imbarcarsi per la Danimarca. A quanto disse, venne arrestato per la strada di quella città, ma qualche ora dopo venne rimesso in libertà. Quando la nave che lo portava a Copenaghen entrò in porto, fu ricevuto dalla polizia danese e, senza alcuna ragione, fu riconsegnato alla Germania. La causa di questo episodio molto singolare per la Danimarca fu attribuita poi al fatto che lo zar russo si trovava allora in visita a Copenaghen e lo si voleva proteggere contro attentati rivoluzionari.

Quando Machner giunse un'altra volta a Stettino, fu arrestato di nuovo e interrogato dal commissario di polizia Boesel, che era arrivato a questo scopo da Berlino. In quest'occasione, Boesel gli chiese all'improvviso se lui, Machner, fosse già al servizio di una polizia straniera. Machner rispose di no, al che Boesel gli propose di entrare al suo servizio e fornirgli, dietro ricompensa, notizie sul movimento anarchico. Secondo quanto riferito dallo stesso Machner, alla fine accettò quella proposta per, come disse, evitare ulteriori seccature. Venne immediatamente rilasciato, dopo avere concordato dove incontrare Boesel a Berlino per ricevervi altre istruzioni. Il commissario gli chiese inoltre di lasciargli la *Revolutionäre Kriegswissenschaft* (La scienza militare rivoluzionaria) di Most, che era stata trovata nella valigia di Machner, perché egli si interessava molto a queste cose. Machner acconsentì anche a questo.

Giunto a Berlino, incontrò Boesel nel posto convenuto. Costui gli spiegò che aveva deciso di spedirlo a Londra, per sorvegliare il movimento tedesco e in particolare gli *uomini d'azione*. A questo scopo doveva esporsi in maniera molto plateale nelle assemblee allo scopo di guadagnarsi la fiducia dei compagni. Si convenne inoltre che Machner avrebbe fondato a Londra una rivista rivoluzionaria che, col suo modo di scrivere, avrebbe facilmente soppiantato il «Sozialist» di Landauer. Dopo avere stabilito un regolare contratto con la polizia ed averlo firmato, Boesel diede a Machner dieci marchi di anticipo e lo incaricò, durante la sua permanenza a Berlino, di spiare gli editori del «Sozialist» e di trasmettergli tutte le informazioni sotto il nome

di *Kirchheim*. Per facilitargli questo compito, Boesel avrebbe fatto in modo che degli agenti segreti seguissero sempre Machner, in quanto questo poteva essergli utile per il suo prestigio tra i compagni, come sosteneva il commissario.

Machner raggiunse la sede del «Sozialist» e riferì a Landauer e ai suoi amici tutto ciò che era accaduto tra lui e Boesel. Offrì agli editori del giornale anche i dieci marci che aveva ricevuto dalla polizia. Con grande divertimento venne poi approntato il primo *rapporto* per il commissario. Era così esagerato e conteneva delle osservazioni tanto grottesche che c'era da meravigliarsi che Boesel non si rendesse conto della beffa. Per tutto quel tempo, Machner fu seguito talmente da vicino dagli agenti della polizia politica che tutti si potevano accorgere della macchinazione. Prima del suo viaggio, Boesel combinò con lui ancora un altro incontro all'esposizione industriale berlinese a Treptow, e anche di questo Machner mise al corrente Landauer e i suoi amici. Si decise dunque di sorprendere il signor Boesel con le mani nel sacco in tale occasione. A questo scopo, Landauer, Spohr e Weidner si camuffarono e si diressero anch'essi all'esposizione. Machner aspettava già nel luogo convenuto. Boesel non si fece attendere e comparve accompagnato da una signora che gli presentò come sua sorella. In quel momento spuntarono anche i tre anarchici, che Machner presentò al commissario confuso con queste parole: «I miei amici Landauer, Spohr e Weidner, signor Boesel». Boesel non disse una parola, si girò rapidamente e scomparve con la sua accompagnatrice per una via laterale.

Subito dopo, il «Sozialist» pubblicò un lungo articolo: «Come fu scoperto il commissario Boesel alla ricerca delle sue spie», dove furono resi pubblici tutti i dettagli di quell'episodio singolare. Il numero in cui comparve quella rivelazione fu immediatamente confiscato dalla polizia, ma si erano prese tali misure che la polizia riuscì a mettere le mani solamente su una piccola parte della tiratura*. Landauer e i suoi due amici si fecero fotografare con il loro burlesco travestimento e spedirono al signor Boesel una copia con questa dedica: «Al signor commissario Boesel in

* Landauer fu accusato, sulla base di quell'articolo, di ingiurie contro funzionari ed arrestato in detenzione preventiva. Ma non riuscendo a dimostrare che aveva scritto proprio lui l'articolo e poiché Boesel, che era stato citato come teste, dovette riconoscere in generale la veridicità dell'episodio, Landauer fu assolto nel febbraio del 1897.

affettuoso ricordo della bella serata all'esposizione industriale, 1 ottobre 1896. Gustav Landauer, Wilhelm Spohr, Albert Weidner". Su quel numero del «Sozialist» furono messi a disposizione della polizia anche i dieci marchi ricevuto da Machner, ma alla condizione espressa che li ritirasse dall'amministrazione del giornale il signor Boesel e nessun altro. A quest'invito naturalmente il commissario non volle aderire e i dieci marchi passarono, qualche mese dopo, al fondo a favore dei detenuti.

Machner rimase ancora per breve tempo a Berlino, ma non venne più molestato dalla polizia. Si diresse a Londra, dove fu ricevuto da noi a braccia aperte, perché le sue singolari esperienze ci avevano dato materia sufficiente per ridere. Nei primi tempi mi veniva a trovare quasi ogni giorno. Si iscrisse al nostro circolo ed entrò anche nel nostro gruppo editoriale, di cui si interessò in modo particolare. All'inizio tutto filò liscio. Ma un incidente mi fece un'impressione molto sgradevole. Machner sostenne che Boesel lo aveva messo in guardia dall'aver a che fare con Conrad Fröhlich a Londra, dato che costui era probabilmente al soldo di un governo straniero. Ho già descritto la situazione tra Fröhlich e il nostro gruppo. Egli non aveva col gruppo alcuna relazione e riceveva soltanto da me i manoscritti. Sempre da me gli veniva consegnato, con i fascicoli stampati, l'importo del suo lavoro. Se Machner fosse stato davvero messo in guardia da Boesel contro Fröhlich o se lui stesso si fosse inventata la storia, nessuno riuscì a scoprirlo. Di tutta la sua avventura con Boesel, non c'era altro che un rapporto, della cui veridicità nessuno di noi dubitava.

Stando così le cose, ci vedemmo costretti a togliere a Fröhlich il nostro lavoro. Non mi fu per nulla facile comunicargli la decisione del nostro gruppo, perché penalizzare un uomo per un semplice sospetto, che tra l'altro proveniva da un rappresentante della polizia, mi ripugnava in modo totale. Difesi questa opinione anche nel gruppo, ma siccome i nostri opuscoli dovevano entrare in Germania di contrabbando, i compagni furono dell'idea che il nostro lavoro avrebbe subito gravi contrattempi se in Germania si fosse saputo che Fröhlich continuava a stampare per noi. Naturalmente non si poteva rimuovere questo timore.

Fröhlich si arrabbiò molto, nonostante io avessi cercato di esporgli le ragioni del gruppo nella maniera migliore. Egli viveva allora in condizioni molto precarie e dipendeva da ogni

brandello di lavoro che gli veniva commissionato, di modo che io potei comprendere bene la sua situazione. Ancor oggi sono convinto che i sospetti contro di lui non fossero affatto giustificati. Era un individuo stravagante, confuso e i suoi frutti letterari erano a volte tremendi, ma ciò non era affatto motivo per dargli del disonesto. Fröhlich da anni s'era ritirato dal movimento, ma poi la conoscenza di Stephanus Fabianovič lo spinse nuovamente a pubblicare una rivistina, la «Londoner Arbeiterzeitung». A quanto mi raccontò poi lo stesso Fabianovič, la proposta partì da lui e non da Fröhlich. Quest'ultimo scriveva, componeva e stampava il giornale, facendolo uscire a basso costo, e Fabianovič sacrificava per esso due terzi delle sue entrate. Era un foglio insignificante, ma nulla indicava che potesse suscitare sospetti. È vero che la rivista scomparve quando Fabianovič se ne andò in America e quella fonte di reddito si prosciugò, cosa che non sarebbe di certo accaduta se dietro ci fosse stata la polizia. Fröhlich viveva allora completamente ritirato e non partecipava minimamente al movimento. Ma dopo che gli editori del «Sozialist», che non potevano avere alcun sentore di queste cose, diedero piena fiducia alle parole di Machner, al gruppo non rimase altra soluzione, se non voleva mettere in pericolo tutto il suo lavoro.

E tuttavia non tardò molto che il comportamento di Machner si rese sospetto ad alcuni di noi. Conoscendolo meglio, ebbi modo di notare certi lati del suo comportamento che non erano molto gradevoli. Machner era strano, sgarbato, piuttosto incline al fanatismo e all'intolleranza e molto rapido a giudicare uomini e cose. Quando aveva concepito una certa opinione, neppure la logica più conseguente poteva distoglierlo da essa; e poi se la prendeva molto se qualcuno non voleva accettare il suo parere. Non era proprio acuto e nel suo giudizio era così limitato che non aveva alcuna capacità di apprezzare il punto di vista altrui. Quando prendeva la parola nelle nostre riunioni settimanali, mi colpiva il suo sorriso stereotipato che dava una cattiva impressione. Inoltre, era sempre critico e censurava ogni cosa che non fosse frutto della sua mente. Evidentemente, la sua avventura con Boesel, che d'un tratto aveva reso famoso il suo nome sulla stampa tedesca, gli aveva dato alla testa, perché sfoggiava di frequente una vanità che raggiungeva forme grottesche. Ci rendevamo conto ogni volta di più che era solito incontrare tutte le persone che poteva per avere notizie sui compagni più

in vista. Se ne serviva per fare allusioni misteriose, come se sapesse qualcosa che non potevamo neppure sognarci, ma su cui occorreva mantenere il silenzio.

Ho già detto prima che ero stato incaricato dai membri del K. A. B. V. di scrivere un libretto sui fatti storici del periodo della prima Internazionale. Machner arrivò a Londra proprio quando avevo già proceduto alla selezione del materiale ed avevo preparato i primi cinque capitoli del mio libro. Una notte Machner comparve a casa mia e mi chiese se pensavo di parlare anche dei dissensi interni del vecchio movimento tedesco. Gli risposi che quelle cose non rientravano nel quadro del mio libro. Ma lui ribatté che non si dovevano ignorare avvenimenti così importanti del vecchio movimento e fece intravedere che sull'argomento poteva risultarmi molto utile. Una parola tirò l'altra finché alla fine mi disse che, secondo tutto ciò che aveva saputo su quei contrasti, era fermamente convinto che Josef Peukert e Victor Dave fossero agenti segreti e che, secondo lui, Dave aveva lavorato per la polizia tedesca e francese, mentre Peukert era al servizio del governo austriaco.

All'inizio pensai di non avere capito bene, ma riconobbi subito che non si trattava di un malinteso. Gli chiesi quindi quali prove potesse fornire al riguardo. Mi rispose che per qualsiasi persona con un po' di intuizione era chiaro che nessun altro che Peukert poteva avere consegnato John Neve alla polizia. Ma per quanto riguardava Dave, era convinto che, mentre scontava la sua pena nel presidio di Halle, la polizia gli aveva fatto la stessa offerta che Boesel aveva fatto a lui. Tutto il comportamento successivo di Dave indicava che egli avesse accettato l'offerta della polizia e che avesse agito in tal senso dopo la liberazione. Pensai allora per la prima volta che Machner non fosse in sé, perché solo un pazzo poteva albergare tali fantasie.

Ma fu solo l'inizio. Qualche tempo dopo, tornò a trovarmi e mi fece tutta una serie di subdole domande sulla vita precedente di Wilhelm Werner, di Albin Rohmann e di Rudolf Lange. Da tutto il suo comportamento si capiva che nascondeva qualche brutta intenzione. Frattanto lo avevamo conosciuto meglio e sapevamo che quell'ometto insignificante e miope era capace di ogni specie di imbroglio gesuitico. Questo fu il motivo per il quale tra lui e alcuni compagni era già avvenuta una rottura, rispetto alla quale la maggioranza non sapeva che cosa pensare. A me accadde lo stesso. Quando cercò di interrogarmi in

modo tanto scoperto riguardo a uomini che apprezzavo davvero come amici e come persone, gli chiesi apertamente che cosa si proponesse in realtà col suo ridicolo comportamento. Mi rispose che aveva saputo che Werner, dopo il suo arrivo a Londra, era rimasto per un anno intero senza lavoro. Non voleva con ciò accusarlo di alcunché, ma un buon compagno doveva indubbiamente chiedersi come si potesse vivere per tanto tempo senza alcuna entrata.

Mi bastò. Divenni brusco e lo mandai al diavolo, intimandogli di non seccarmi in futuro con la sua presenza. Tentò di cambiare discorso, ma gli indicai la porta. Lui se ne andò per la sua strada. Fu l'ultima volta che gli parlai. In realtà, lo vidi di tanto in tanto nelle riunioni dell'associazione, ma personalmente non ebbi più a che fare con lui.

Passarono alcuni mesi. Lavoravo in un piccolo laboratorio che tra l'altro produceva articoli di lusso per una ditta commerciale di Brighton. Il lavoro durava solo qualche mese, essendo stagionale e spesso si era impegnati fino alle dieci o alle undici di notte, ma dopo natale in genere non c'era più niente da fare. L'unico operaio ero io; lavoravano anche il padrone e sua moglie. Il compito non era facile, perché non c'era una giornata lavorativa regolare, ma era pagato abbastanza bene. Un giorno il padrone ricevette uno scritto anonimo in cui gli si rivelava che aveva assunto un *pericoloso anarchico* e che la sua clientela di Brighton non sarebbe rimasta indifferente se l'avesse saputo. Il capo mi mostrò la lettera e mi disse ridendo di metterla in cornice. Naturalmente, non pensò di licenziarmi. Era un vero socialdemocratico che conosceva molto bene le mie idee e che aveva perfino assistito ad alcune mie conferenze. La lettera era di sole quattro o cinque righe ed era stata scritta in un tedesco zoppicante. Il fatto che l'autore avesse scritto "Briton" per Brighton, faceva anche pensare che non conoscesse l'inglese né avesse alcuna nozione di geografia.

Naturalmente, a parecchi compagni parlai di quella lettera, a cui neppure io attribuii alcuna importanza, visto che non era riuscita ad ottenere lo scopo che s'era proposta. Qualche tempo dopo mi venne a trovare un membro della nostra associazione, un certo Jagart, che mi chiese quel foglio per un paio di giorni perché, a quanto mi disse, sospettava di un vecchio operaio del mio padrone. Gli diedi la lettera e siccome in quel periodo avevo molto lavoro, andavo molto di rado al circolo e quasi mi

dimenticai della cosa.

Un giorno mi venne a trovare Rudolf Lange e mi raccontò una strana storia che all'inizio mi parve del tutto incredibile. A quanto mi disse, Machner e un certo Hans Ruffer avevano invitato qualche settimana addietro otto o dieci compagni, tra i quali anche due membri del nostro gruppo editoriale, ad un'importante riunione, raccomandando a tutti di mantenere il riserbo più stretto. Gli organizzatori di quel misterioso incontro spiegaronò che per loro e per qualche altro compagno la storia di quella lettera al mio padrone era sospetta fin dall'inizio, perché molte circostanze indicavano che la lettera l'avevo scritta io stesso. Per esserne del tutto certi, avevano cercato di avere quella lettera e di sottoporla, assieme ad un mio autografo, all'esame di un *esperto*, il quale aveva dichiarato per iscritto che le due calligrafie provenivano dalla stessa mano. Ma siccome non si riusciva a capire quale motivo mi avesse spinto a quella messinscena, bisognava cercare di impedirmi ogni rapporto epistolare coi compagni di Germania e l'invio clandestino dei nostri opuscoli, allo scopo di evitare a quei compagni di laggiù la possibilità di un grave pericolo. Ma non riuscendo a raggiungere un accordo, si decise, in quella maniera misteriosa, ossia alle mie spalle, di organizzare una seconda riunione a cui dovevano essere invitati altri compagni per concordare altri provvedimenti. A quest'altro incontro furono invitati una quindicina o una ventina di compagni, tra cui anche Rudolf Lange, sebbene Machner si fosse espresso contro la sua presenza.

In quella riunione si giunse a violente divergenze di opinione, soprattutto quando si cercò di fare emergere contro di me oltre alla questione della lettera, anche altri *motivi di sospetto*. E così Hans Ruffer insinuò spudoratamente che non era ancora chiaro se io avessi davvero inviato il denaro che mi era stato affidato a suo tempo per aiutare i compagni spagnoli. Io avevo consegnato alla K. A. B. V. una ricevuta in lingua spagnola, ma potevo averla falsificata. In risposta a questo, Rudolf Lange propose di incaricare due o tre compagni perché andassero a trovare Malatesta e gli chiedessero la sua opinione sulla questione*.

* Così fu fatto. Ma Malatesta mostrò agli incaricati una lettera di Ernesto Alvarez di Madrid, da cui risultava senza alcun dubbio che aveva ricevuto da me il denaro. E tuttavia si continuò in seguito a diffondere la diceria che c'era qualcosa che non andava riguardo a quel denaro, e Machner ebbe perfino l'insolenza di mettere in dubbio la sincerità di Malatesta.

Non riuscendo neppure in questo secondo incontro ad arrivare ad una decisione, alla fine Rüffer propose di rimandare la riunione, impegnando tutti i presenti a mantenere il silenzio. Lange rispose che quanto a lui non si impegnava affatto e che mi avrebbe messo a conoscenza di tutto ciò che s'era detto lì. Era semplicemente irresponsabile diffamare in quel modo il buon nome di un compagno senza che l'interessato ne sapesse alcunché. Nel caso che qualcuno avesse avuto un sospetto contro di me, si sarebbe dovuto interrogarmi personalmente e non diffondere ogni specie di oscure voci sulla cui esattezza nessuno poteva apportare una prova. Di conseguenza, fu necessario convocare una nuova riunione in cui io avrei dovuto *assumermi le mie responsabilità*.

Quando Rudolf Lange mi raccontò quella storia incredibile, ebbi come la sensazione di avere ricevuto una mazzata a tradimento tra capo e collo. La faccenda era, in effetti, così mostruosa che non riuscivo a rendermi conto come delle persone ragionevoli potessero pensare cose simili. Quali motivi avrebbero potuto spingermi a scrivere quella lettera? Per farmi espellere da un posto di lavoro che io stesso avevo ottenuto? Ma se anche per qualche ragione avessi scritto quel pezzo di carta, questo che cosa avrebbe dimostrato? Già il fatto che quel foglio era rimasto nelle mie mani per otto o nove settimane prima di consegnarlo, avrebbe dovuto fare capire a chiunque dotato di senno che se l'avessi scritto io e avessi voluto raggiungere qualche assurdo proposito, sarebbe stata un'idiozia darlo a qualcuno anziché distruggerlo. Quanto più riflettevo sulla cosa, tanto più mi cresceva la rabbia. Avevo messo a disposizione del movimento le mie migliori energie, senza alcun tornaconto personale. Non solo avevo fatto la traduzione dell'opera progettata dal nostro gruppo editoriale, ma mi ero occupato di tutta la corrispondenza coi compagni di Germania e avevo organizzato il contrabbando attraverso la frontiera. Appena usciva un fascicolo, la maggior parte della tiratura veniva inviata a Basilea, dove il mio amico Jean Heffner di Magonza, con l'aiuto di un compagno svizzero, passava la frontiera con tutto il materiale ed effettuava lo smistamento per le varie città tedesche. In tutto il tempo della mia attività, non era avvenuto alcun arresto e non era accaduto nulla che avrebbe potuto dare adito a sospetti.

Come era possibile diffondere alle mie spalle sospetti contro cui non potevo difendermi, dato che contro le voci senza con-

trollo non c'è in generale alcuna difesa? Ma soprattutto capii di non potere continuare a collaborare con persone che s'erano lasciate coinvolgere da un paio di meschini e irresponsabili figuri, seppure forse contro la loro volontà, e indurre sospetti per i quali non esistevano basi. La cosa che più mi fece male fu che molti compagni coi quali avevo lavorato fino allora nel massimo accordo e che io stimavo, erano stati trascinati in quella faccenda infamante. In parte ne ero responsabile io stesso. Oggi lo capisco; allora, però, sotto l'impressione diretta di quei fatti, la pensavo in modo molto diverso.

Quando mi giunse per posta l'invito a quella terza riunione, non riuscii all'inizio a decidere che cosa fare. Dovevo partecipare, ascoltare ciò che mi avrebbero rimproverato e poi dire senza remore ai miei supposti accusatori quello che pensavo di loro? Forse sarebbe stata, dopo tutto, la cosa migliore ed è probabile che in tal modo mi sarei risparmiato più di un'amara sofferenza. Ma la mia dignità si ribellò contro una tale soluzione. In effetti, perché mai avrei dovuto difendermi dinanzi ad individui che da mesi, senza che io ne avessi alcuna notizia, diffondevano contro di me le peggiori accuse e che non mi avrebbero di certo invitato a quella riunione se non li avesse direttamente costretti a farlo l'atteggiamento di Rudolf Lange? Tutto il mio senso della giustizia si ribellava. Pertanto riassunsi tutto ciò che dovevo dire in una breve esposizione scritta e non nascosi i miei sentimenti. La mia dichiarazione era dura ed era presentata con un linguaggio che nessuno poteva interpretare in maniera sleale. Dissi che dinanzi ad individui che avevano calpestato in maniera così vile ogni senso di giustizia, rifiutavo qualsiasi spiegazione e che per il resto li sfidavo a rendere pubblici i loro sospetti, perché in tal caso non avrei di certo mancato di rispondere nella maniera dovuta.

Chiunque riesca a identificarsi col mio stato d'animo di allora troverà di certo ragionevole il mio comportamento e tuttavia oggi per me è chiaro che il tono duro della mia lettera dovette urtare molti che si sarebbero invece schierati dalla mia parte. Ma allora non ci pensavo. Mi sentivo profondamente depresso e non avevo più alcuna voglia di dare spazio ad insinuazioni che avrebbero potuto trasformarsi per me in un'accusa morale. In realtà, i miei vecchi amici Werner, Gundersen, Zack, Sahnow, Heiligenstein, Lange e un'altra ventina o trentina erano fedelmente al mio fianco. Alcuni di loro mi incitarono perfino a costituire

un nuovo gruppo, ma io ne avevo abbastanza. Sapevo benissimo che in quel caso avrei scatenato una nuova lotta interna che avrebbe consumato tutte le nostre forze e non avrebbe lasciato spazio per alcuna seria attività. Ma con ciò io non sarei rimasto soddisfatto e il movimento ancor meno.

La mia lettera ebbe l'effetto che avevo previsto. Naturalmente, si guardarono bene dal dare pubblicità alla faccenda, perché alla fine anche un cieco si sarebbe reso conto che con quel *materiale d'accusa* io non avevo niente a che fare e una replica mia e di altri compagni non avrebbe zittito gli accusatori. Ma ciò non impedì che da allora si diffondessero le voci più strane sulla mia persona. È incredibile quanto possano rivelarsi tenaci certi individui in simili questioni. All'incirca un anno dopo quei fatti vergognosi, quando dovetti presentarmi come uno degli oratori all'annuale commemorazione internazionale della Comune di Parigi, lo stesso Hans Ruffer, che tanto aveva contribuito a scatenare quell'assurda disputa, ebbe l'insolenza di inviare al presidente di quella manifestazione, il mio amico inglese John Turner, un messaggio in cui gli chiedeva di non farmi parlare se non voleva fastidi durante il raduno. Naturalmente, Turner, che già era stato informato da Malatesta e da altri riguardo a quei fatti, non si lasciò intimorire dalla minaccia; ma l'intimidazione mostrò fino a quale livello possono giungere l'odio cieco e la fanatica miopia. Per incredibile che possa sembrare, sempre Hans Ruffer tentò di risuscitare trentacinque anni dopo, a Berlino, quella questione, cosa che ovviamente non gli riuscì.

Quei tristi avvenimenti mi procurarono allora più di un momento di amarezza. Contro le oscure calunnie non v'è difesa alcuna, perché non si sa mai da dove arrivino. Crescono come le erbacce e prosperano ovunque. Mi trovavo in una situazione difficile da descrivere e mi venne la tentazione di ritirarmi da ogni attività. Ma ero così immedesimato nel movimento fin dalla mia prima giovinezza che non riuscii mai a compiere un passo del genere. Anche il pensiero di lasciare spazio a individui che mi avevano arrecato senza alcun motivo un'offesa così grave, mi era intollerabile. Tenni duro; ma occorre molta forza di volontà per sopportare cose simili. È vero che poi ebbi la soddisfazione che tutti i miei avversari di allora, ad eccezione di Ruffer e di due o tre altri del suo calibro, compresero l'ingiustizia che avevo subito e spontaneamente si riconciliarono con me. Ma dovettero passare anni e le vecchie ferite dovettero cicatrizzarsi

prima che potessimo tornare a lavorare insieme.

Ma anche se io riuscii a conservare la mia onorabilità e, un po' alla volta, a mettere a tacere gli altri, nondimeno il movimento tedesco a Londra fu nuovamente danneggiato a causa di quegli odiosi avvenimenti. Il nostro gruppo editoriale qualche mese dopo interruppe la sua attività e l'opera di cui avevamo iniziato la stampa rimase incompiuta. Affidai ad un leale compagno del gruppo tutta la mia corrispondenza e il manoscritto dei due fascicoli già pronti. E in effetti uscirono ancora quelle due puntate, ma poi basta. Anche il nuovo circolo di Charlotte Street in seguito dovette essere abbandonato perché molti compagni si erano ritirati, nauseati dalle continue dispute.

Anche Theodor Machner rimase ben presto vittima del suo destino. Nella sua morbosa mania di persecuzione aveva accusato quasi tutti i compagni di essere delle spie, finché alla fine venne cacciato via. Da allora scomparve del tutto dal movimento e non se ne seppe mai più nulla. Quell'individuo balordo è rimasto indecifrabile per diversi aspetti. Molti dei miei vecchi amici come Wilhelm Werner e Rudolf Lange sostennero in seguito che quanto riferito da Machner sulla sua avventura col commissario di polizia Boesel avesse qualche fondo di verità. Una volta, quando Gustav Landauer fu per qualche mese a Londra per effettuare studi storici al British Museum, Werner ed io parlammo con lui al riguardo. Landauer era ancora del parere che Machner gli avesse detto la verità, ma il suo giudizio sulla persona di Machner era cambiato. Lo considerava un individuo che aveva perduto il suo equilibrio mentale, tanto che a causa della sua esperienza con Boesel si sentì chiamato a svolgere il ruolo dello Sherlock Holmes e a sospettare di tutti. Era molto probabile. Certo è che Machner era un individuo strambo e disturbato e a quanto pare non aveva i suoi cinque sensi a posto, quando lo conoscemmo a Londra.

Molti dei miei lettori che non hanno vissuto quell'epoca non riusciranno a comprendere gli strani avvenimenti qui descritti. Per meglio chiarire, bisogna precisare che proprio tra i fuorusciti tedeschi era sempre latente l'allarme per le spie, che facilmente si condensava in un sospetto, anche se i motivi erano inconsistenti. Tale persistente circospezione era in parte dovuta ai lunghi anni della persecuzione contro i socialisti. Più di un elemento equivoco s'infiltrò allora nel movimento socialista, in modo che i sospetti non sempre erano infondati. Così, ad esempio, tre

o quattro mesi prima dei fatti che abbiamo riferito, Wilhelm Werner ed Ernest Simmerling smascherarono come confidente un certo Heinrich Kraft. Costui fu per diciassette anni membro del K. A. B. V. senza mai destare sospetti. Se aveva fatto la spia per tutto quel tempo oppure fu assoldato dalla polizia solo in seguito, non si riuscì mai a stabilire. Dopo aver ricevuto una buona dose di bastonate, scomparve silenziosamente da Londra. Il suo compito consisteva nell'inviare regolarmente alla polizia dei rapporti su quanto accadeva nell'associazione.

Un altro esemplare della stessa specie fu il fotografo Emil Werner, che aveva uno studio in Tottenham Court Road e anch'egli apparteneva al K. A. B. V.*. Già al mio arrivo a Londra, alcuni avevano dei sospetti su di lui. Il compagno Wübbler mi mise in guardia contro di lui le prime settimane, quando s'accorse che Werner cercava di avvicinarsi. Ma siccome non c'era alcuna prova, non lo si poteva accusare di nulla. Appena seppi che mi era stato affidato il compito di inviare i nostri opuscoli in Germania e in Austria, cercò di stringere amicizia con me. Ma io lo trattai molto freddamente e gli feci capire che le sue visite non mi erano gradite. Quando scoppiò la disputa sulla mia persona, egli si distinse per il suo astio particolare e mise in giro le voci più incredibili su di me.

Sei o sette mesi dopo, costui venne smascherato per un caso fortuito. Sua moglie aveva affittato ad un compagno giunto dalla Svizzera, un certo Demuth, una stanza ammobiliata. Dopo breve tempo tra lei e il nuovo inquilino si stabilì una relazione molto intima. Quando ebbe acquisito sufficiente confidenza col suo amante, la donna cominciò a lamentarsi della brutalità del suo sposo e gli rivelò sotto il vincolo del più stretto silenzio che Werner da anni era al servizio di Scotland Yard. Demuth ne informò immediatamente Wilhelm Werner e qualche altro compagno. Si decise di invitare Demuth ad acquisire delle prove sostanziali, perché le parole della donna non bastavano, tanto più che si sapeva da tempo che Demuth viveva con lei in piena armonia. Egli riuscì infine a farsi consegnare dalla donna una lettera di suo marito da cui risultava chiaramente che Werner aveva rapporti con la polizia inglese. Quando gli fu mostrata questa lettera durante una riunione al circolo, egli rimase così

* Devo precisare che Emil Werner non ha niente a che fare col vecchio compagno omonimo che lavorò con August Reinsdorf e che viveva allora in Francia.

confuso che il suo volto lasciò chiaramente trasparire la sua colpevolezza, nonostante tutte le sue proteste. Venne adeguatamente bastonato e buttato fuori. In seguito, egli denunciò i compagni Wübbler e Karl Meuel, che poi furono condannati a quattro mesi di carcere per lesioni gravi.

Fatti del genere avvenivano a quel tempo in seno ad ogni movimento rivoluzionario e, anche se non erano molto frequenti, contribuirono tuttavia a dare spazio ad ogni sospetto, che non si riusciva però a concretizzare. In questo modo fu oggetto di diffidenza più di un innocente, senza che in molti casi si potesse stabilire da dove era partita l'accusa. Non si riuscì mai a verificare in che misura la polizia partecipasse a tali macchinazioni né se le fomentasse attraverso suoi agenti; non si riuscì altro che a fare ipotesi al riguardo. Rimane però il fatto che proprio tra i profughi tedeschi all'estero si diffondevano più di frequente queste accuse infondate, rispetto ai rifugiati di altre nazionalità. Furono purtroppo causa molto spesso di gravi scontri interni, discussi con la massima acrimonia o, meglio, neppure tanto discussi, perché di solito si concludevano solamente quando le parti contendenti erano così stremate che non si voleva spingere più in là le cose.

LUNA DI MIELE A OSTACOLI

Quegli episodi sgradevoli del movimento tedesco furono una delle cause principali che mi spinsero più di frequente verso il grande *ghetto* della zona orientale e a partecipare alle riunioni dei compagni ebrei più attivamente di quanto non avessi fatto fino allora. Avevo avuto un nuovo impiego a Lambeth e siccome i trasporti pubblici dalla zona orientale verso il mio nuovo posto di lavoro erano molto efficienti e veloci, affittai una stanza in casa del compagno Aaron Atkin, che aveva un negozietto nei pressi di Shoreditch. Nell'angusto retrobottega si riunivano spesso molti compagni della cerchia ristretta del movimento ebraico e lì trascorrevamo parecchio tempo in piacevoli conversazioni e discussioni animate.

In quel piccolo circolo di persone simpatiche conobbi meglio anche la mia futura compagna di vita, Milly Witkop, che già allora apparteneva ai membri più attivi del *gruppo Arbeiterfreund*.

Avevo conosciuto Milly nella zona occidentale, dove era solita essere presente nei circoli dei compagni tedeschi per distribuire riviste e opuscoli o raccogliere denaro per le varie finalità del movimento. Aveva allora diciotto o diciannove anni e il suo carattere semplice, modesto, ma soprattutto la profonda serietà con cui era dedita alla nostra causa, aveva colpito tutti noi, con la sua figura slanciata, dall'abbondante capigliatura nera e i grandi occhi scuri. Ma solo dopo avere preso alloggio nel *ghetto* ebbi occasione di conoscere meglio le sue pure e rare doti di carattere. Così, facemmo amicizia a poco a poco e il mio affetto verso di lei aumentò sempre più.

Come la maggior parte dei giovani della mia età, avevo già fatto diverse esperienze. Nella mia città natale avevo conosciuto una ragazza che mi seguì poi a Parigi e trovò lavoro lì come governante. Da quella relazione nacque un bimbo, mio figlio Rudolf. Vivemmo poi insieme alcuni anni a Parigi e a Londra, senza trovare maggiore affinità interiore. Fu una relazione sbagliata, che non poteva avere alcun futuro per il fatto che non esisteva tra di noi alcun legame spirituale che potesse offrire soddisfazione interiore. Così ci separammo per non distruggere inutilmente le nostre giovani vite. Poiché lei, nonostante le mie spiegazioni, volle tenere il figlio, feci ciò che in tali circostanze dovevo fare, anche se la separazione dal piccolo mi risultò alquanto difficile. Quando poi la mia ex compagna si sposò con un altro e mi scrisse che nostro figlio, che aveva sei anni, era un ostacolo per la sua nuova condizione, lo riprendemmo con noi e Milly, con cui intanto mi ero sposato, fu per lui una buona e tenera mamma.

Le mie prime esperienze nel campo della convivenza coniugale mi avevano reso piuttosto diffidente nei miei rapporti con l'altro sesso, fino a quando nella mia vita non era entrata Milly e a poco a poco ridestò in me una inclinazione che fino allora m'era stata estranea. Avendo motivo di ritenere che neanch'io le fossi indifferente, nacque tra noi un legame che alla fine portò ad un'alleanza di vita che ha superato tutti i colpi del destino. Non mi sono mai pentito della scelta e sono fermamente persuaso che la nostra lunga convivenza abbia sviluppato in me quelle disposizioni che possono arrivare alla piena maturità solamente in condizioni favorevoli. Chi ha vissuto fin dalla sua prima giovinezza nel turbine più intenso di un movimento, ha bisogno di un luogo in cui poter trovare raccoglimento interiore

e un essere umano con cui si senta psicologicamente legato, un essere umano che non sia solo la sposa, ma anche l'amica e la compagna, con cui sia possibile parlare senza remore di tutte le circostanze della vita. Se non esistono tali condizioni, rimane sempre un vuoto dei sentimenti che la semplice attrazione sessuale non può colmare.

Riguardo a queste cose, poco possono perfino le concezioni più libere sui rapporti tra i sessi. Inoltre, in questo campo, non esiste una norma fissa applicabile a tutti, perché i temperamenti degli esseri umani sono così infinitamente distinti che non si possono pesare con la stessa bilancia, e se lo si fa, le conseguenze sono deleterie. Solo il legame spirituale e psichico dà alla convivenza l'equilibrio interiore del sentimento e del pensiero. Capisco che un tale rapporto nella maggioranza dei casi sia una questione di fortuna, e ho sempre ringraziato il destino per avermi fatto incontrare una compagna così leale e disposta a qualsiasi sacrificio. Lungo la nostra vita non abbiamo accumulato alcun bene terreno e abbiamo conosciuto in abbondanza le durezze dell'esistenza. Ma abbiamo sopportato insieme i disagi e i pericoli, abbiamo vissuto e combattuto da buoni compagni che non avevano nulla da rimproverarsi reciprocamente, che hanno lottato per la stessa causa e che se ne sono assunti serenamente tutte le conseguenze. Ma, al contrario, abbiamo avuto gioie che sono concesse solo a coloro per i quali la lotta per una grande causa s'è trasformata in una necessità vitale irresistibile. Abbiamo trovato nella nostra cerchia più intima una felicità che ci compensava abbondantemente di ogni bruttura della vita. Non avevamo bisogno di cercare alcuna magia pietra della felicità, perché l'avevamo sempre con noi.

Milly era nata a Slotopol, un piccolo villaggio dell'Ucraina. Aveva alle spalle un'infanzia piena di privazioni, dato che i suoi genitori erano poveri e dovevano lottare duramente con le difficoltà della vita. Suo padre era sarto e si guadagnava da vivere riparando gli abiti vecchi dei contadini del vicinato o confezionando vestiti nuovi, ma nonostante il lavoro più assiduo riusciva appena a guadagnarsi il necessario per mantenere la famiglia. Sua madre era una donna di profonda devozione religiosa, con eccezionali qualità di carattere, che passò tutta la vita aiutando ad uscire dalle ristrettezze altri che erano ancor più poveri. Lo stesso ruolo svolse poi a Londra, impegnata nel soccorrere i più miseri dei suoi correligionari, cosa per cui era venerata quasi

come una santa nella sua cerchia. Andava sempre in cerca di buone azioni e mostrava un'abnegazione così appassionata che ovunque le si riconosceva il massimo apprezzamento.

La stessa Milly da piccola era profondamente religiosa e la sua devozione fece di lei l'orgoglio della famiglia. Nel 1894, giovanissima, arrivò a Londra dove lavorò per molti anni nei celebri *sweatshops* della zona orientale, privandosi di tutto per potere pagare il viaggio in Inghilterra dei suoi genitori e delle sue sorelle e per fornire loro un modesto alloggio. Ma prima di riuscire a realizzare questo progetto, nella ragazza si produsse una grande evoluzione interiore. Il motivo diretto di ciò fu il nuovo ambiente in cui era capitata all'improvviso. Nella piccola località della sua patria russa non aveva conosciuto altro che gente semplice che aderiva strettamente alle antichissime tradizioni della sua fede e che permaneva al margine delle influenze e delle dispute del grande mondo esterno. Ma qui, nel nuovo ambiente, incontrò persone per le quali la religione da tempo s'era trasformata in un vuoto rituale soppiantato dalla convinzione interiore, perché la grande miseria della vita le obbligava a costanti concessioni che non si potevano armonizzare con le vecchie formule. Così nacque in quell'anima giovane il primo dubbio, che non riuscì più a reprimere. Milly apparteneva a quelle nature a cui ripugna totalmente ogni mezza misura, perché hanno sempre presente la totalità di una causa e pertanto non si adattano facilmente al fatto compiuto. In tali condizioni dovette soffrire doppiamente per la lacerazione interna che s'era prodotta in lei.

In quel periodo era impegnata in uno sciopero dei fornai ebrei della zona orientale e partecipò ad un'assemblea dei lavoratori in lotta. I discorsi che udì e soprattutto le descrizioni della triste condizione dei lavoratori provocarono in lei una impressione profonda che non si cancellò più. Il senso di giustizia si destò in lei all'improvviso e si ribellò contro l'ingiustizia dominante. Studiò più a fondo le cose, finché un giorno si diresse verso il *Sugar Loaf*, dove gli anarchici ebrei tenevano allora le loro riunioni settimanali. Il resto venne da sé. Lo studio diligente della nostra letteratura e le riunioni a cui da allora partecipava regolarmente, fecero il resto. Aveva perduto una vecchia fede ma aveva trovato una nuova convinzione che in lei aveva soppiantato quanto aveva perduto.

Allorchè i suoi genitori infine giunsero a Londra con gli altri

figli, non trovarono la stessa Milly che avevano conosciuto a casa, ma una giovane che la vita aveva fatto maturare e crescere. È vero che lei continuò poi a rimanere legata a loro con lo stesso affetto, ma non ci si poteva aspettare da quelle persone anziane, che non erano state assolutamente raggiunte dalle idee moderne, che avessero la minima comprensione per l'evoluzione ideologica della loro figlia. In seguito, trattarono Milly con lo stesso amore, ma dentro di loro avranno di certo dovuto accorgersi di avere perduto qualcosa che nessuno gli poteva restituire. Suo padre a volte non poteva fare a meno di rimproverarla aspramente, ma la madre non lo fece mai e nascose dentro di sé ciò che provava. Per lei, che era interamente immersa nella sua religione, la disgrazia che le era capitata era una volontà divina contro cui non ci si poteva ribellare e a cui ci si doveva adattare meglio possibile. Le tre sorelle, Polly, Fanny e Rose, si adeguarono alla nuova situazione e tutte seguirono l'identica strada, e questo per i genitori fu un duro colpo.

Quando la conobbi, Milly abitava coi genitori e le tre sorelle. Senza dubbio aveva sofferto profondamente per il dolore dei genitori, ma che cosa poteva fare? Nascondergli le sue idee e mentire, forse? Erano cose che ripugnavano al suo anelito di verità. Non ci sarebbe riuscita. Ciò che era, doveva esserlo interamente e senza prevenzioni. Poteva concedere tutto ai genitori, ma non poteva più sottostargli, perché aveva fatto saltare ponti che non potevano essere ricostruiti. Le idee nascono anche tra i dolori e quanto maggiore è la distanza tra le nozioni ereditate e le nuove concezioni, tanto più penosa da sopportare è la situazione.

* * *

Nel dicembre 1897 ricevetti una lettera da un vecchio amico di New York che mi proponeva di andare in America, dove c'erano buone prospettive di un lavoro sicuro e redditizio. Il mio amico si offrì di inviarmi in qualsiasi momento il biglietto per la traversata, se decidevo di emigrare. Ma io mi sentivo così legato al vecchio mondo che il pensiero di partire mi pareva quasi una diserzione. Per questo respinsi allora la proposta del mio amico e gli scrissi che per il momento non potevo intraprendere un viaggio transoceanico. Ma quattro mesi dopo, nella mia officina, in conseguenza di progettate riduzioni salariali, scoppiò uno

sciopero che dopo poco tempo fallì miseramente. In tal modo rimasi disoccupato e siccome allora non avevo alcuna prospettiva di trovare un altro impiego entro breve tempo, ripensai a quella possibilità. Quindi comunicai al mio amico la situazione e poche settimane dopo ricevetti il biglietto per la nave.

Naturalmente, avevo prima parlato a Milly della cosa. Tra noi esisteva da più di un anno una relazione molto intima che era a conoscenza di pochissimi, anche se non avevamo ancora un legame coniugale. Con mia grande gioia lei si dichiarò immediatamente disposta ad accompagnarmi. Avremmo dovuto imbarcarci a metà di aprile, quando scoppiò la guerra tra Stati Uniti e Spagna ed il governo americano requisì tutte le grandi navi passeggeri per le esigenze belliche. La compagnia di navigazione si vide quindi costretta a farci viaggiare su una nave più piccola che partì il 15 maggio da Southampton. Ci eravamo registrati nelle liste della compagnia come marito e moglie, perché in quel modo avevamo la possibilità di disporre di una piccola cabina per noi. Riferisco questo particolare del tutto privato solo perché si trasformò nel motivo di un grande affare di Stato che ci coinvolse e di cui per diverse settimane si occupò tutta la stampa americana.

Il *Chester* era un vecchio cargo riattato in tutta fretta per il nuovo uso. Ci fu assegnata una cabina stretta e buia sottocoperta, priva di qualsiasi comodità. Ma questo ci preoccupava poco, perché eravamo all'inizio della nostra prima avventura e la consapevolezza di appartenerci interamente non permise alcun malumore. Il viaggio durò due intere settimane; ma il tempo fu abbastanza favorevole e poi c'erano pochi passeggeri a bordo, il che in quelle condizioni era una vera benedizione.

Dovevamo arrivare a New York la mattina del 29 maggio, quando all'improvviso, poco prima dell'entrata in porto, calò sul mare una fitta nebbia che in pochi minuti si fece impenetrabile, tanto che dalla coperta non riuscivamo a scorgere neppure l'acqua sotto di noi. Per un po' il bastimento avanzò a bassa velocità e con tutte le precauzioni del caso, finché le macchine si fermarono del tutto e rimanemmo immobili sul posto. Così trascorse tutta la mattina. Non si udiva altro che lo sciabordio dell'acqua contro le fiancate della nave e il suono grave delle sirene nella nebbia. Solo dopo mezzogiorno quella oscurità spettrale cominciò a diminuire. Poi rivedemmo il cielo azzurro e il mare lucente sotto il sole. Dinanzi a noi c'era il porto e a

poco a poco comparve in lontananza la statua della libertà con la corona di raggi e la torcia in pugno. Rimanemmo sempre in coperta, con lo sguardo fisso dinanzi a noi e quasi col dispiacere di avere terminato il viaggio che aveva suggellato la nostra unione di vita.

Nelle ultime ore del pomeriggio attraccammo al molo. Dopo avere sbrigato le prime formalità, fummo sospinti come una mandria su una scialuppa che ci portò su una vicina isola. Qui sorgeva l'edificio dell'immigrazione, dove i nuovi arrivati venivano esaminati e filtrati. La vecchia costruzione era stata distrutta da un incendio, sicché avevano dovuto erigere in tutta fretta un fabbricato d'emergenza che fungesse da ricovero per gli immigranti durante il giorno, finché non ottenevano il permesso di entrare nel paese. Non esistendo dormitori, chi arrivava veniva portato per la notte su un vecchio piroscampo dove uomini e donne venivano separati e dove agli uomini veniva assegnato come alloggio la sottocoperta, mentre le donne erano sistemate sul ponte superiore. Il mattino seguente ci riportavano tutti nel vecchio edificio, dove venivano serviti anche tutti i pasti. Il locale in cui ci riunivano era un salone di impressionante squallore. In quei luoghi non ci si aspettava alcuna comodità, ma la cosa peggiore per gli immigranti poveri era la sporcizia persistente e gli insetti orrendi contro cui nessuno poteva proteggersi.

Quando vi entrammo per la prima volta, la sala era gremita di gente arrivata il giorno prima con due navi. Fummo divisi in piccoli gruppi per ordine alfabetico. Tutto ciò era eseguito con un tale impiego di forza polmonare e di grida in tutte le lingue possibili, che sembrava di essere in un manicomio. Alcuni dei funzionari provvisti di bastoni pensavano bene di dovere intervenire a legnate quando non erano prontamente ubbiditi. E ci rendemmo subito conto che le vittime prescelte erano sempre coloro il cui abbigliamento e una certa lentezza mentale erano indizio di povertà. Quando infine fummo tutti allineati e passati in rivista, andammo a gruppi in una sala più piccola dove c'erano numerosi impiegati seduti a lunghi tavoli ricoperti di carte, dove si svolgeva l'interrogatorio di rito. Quando fu il nostro turno, l'impiegato mi rivolse varie domande a cui risposi in breve e alla fine mi chiese il certificato di matrimonio. Naturalmente, non potevamo soddisfare la sua richiesta, per cui quello fece una annotazione sulle sue carte e ci congedò. Avvertimmo subito che c'era qualcosa che non andava, ma ce

ne preoccupammo poco e non pensammo neppure di ottenere l'ingresso nel paese con false dichiarazioni, perché in fondo la nostra convivenza era una faccenda personale che non doveva interessare alcuno.

Il giorno dopo ci portarono in una stanza dove trovammo riuniti quattro funzionari di livello superiore e una donna di una certa età, che ci osservarono da cima a fondo con sguardi inquisitori. Dopo averci offerto due sedie, uno di loro si rivolse a me dicendomi in tedesco: "Lei dice di avere dimenticato il certificato di matrimonio. Ma non ci si dimentica di un documento così importante quando si fa un viaggio di questa portata".

"Niente affatto", dissi tranquillamente. "Ho dichiarato che non possediamo questo documento perché non ce ne siamo mai preoccupati. La nostra unione è conseguenza di un reciproco accordo tra mia moglie e me. Si tratta di una faccenda puramente privata di cui solo noi siamo responsabili e che non necessita di alcuna sanzione legale".

L'impiegato mi fissò sorpreso e anche sul volto degli altri si poté leggere la confusione. Dopo aver borbottato qualcosa, mi disse con voce grave: "Ma questa è semplicemente la sua interpretazione".

"Esattamente" dissi, "proprio per questo, anche la nostra convivenza è una faccenda privata che ci riguarda personalmente".

La donna anziana si agitò d'improvviso, il suo viso s'era notevolmente contratto. Non mi degnò d'una occhiata, ma si rivolse direttamente a Milly.

"Ma con un simile punto di vista è impossibile che lei sia contenta come donna", disse sprezzante. "Non capisce il rischio a cui si espone in questo modo? In simili circostanze, suo marito può abbandonarla in qualunque momento, senza che lei possa considerarlo responsabile".

"E lei crede davvero", fece Milly con calma glaciale, "che potrebbe conformarsi alla mia dignità di donna e di essere umano l'incatenarmi ad un uomo che sia stanco di me ricorrendo alla legge? Una convivenza effettiva si basa solo sulla reciproca attrazione. Se questa non esiste, neanche la legge può imporla".

"È la prima volta che sento simili parole in bocca ad una donna", disse la donna con aria di rimprovero.

"Davvero?" chiese Milly. "Ma la cosa è molto semplice. Ognuno di noi sa che esistono i cosiddetti matrimoni per denaro, dove non decide l'affetto reciproco ma gli interessi puramente

materiali. Un matrimonio del genere sarebbe forse più sacro perché sanzionato dalla legge?”

“Ma se tutti volessero ignorare la legge per queste cose, come voi”, disse la donna con evidente animazione, “allora tutto il mondo raggiungerebbe infine il *libero amore*”.

“La parola non è quella giusta”, rispose Milly con fine ironia, “perché contiene una contraddizione. L’amore è sempre libero, perché non si può imporre. Dove finisce la libertà nell’amore, comincia la prostituzione”.

La vecchia signora si morse le labbra e non fece altri tentativi di conversione. Fu il mio turno nell’interrogatorio. Lo stesso funzionario che mi aveva parlato prima, mi chiese se ero disposto a giurare che non ero sposato legalmente con un’altra donna, avvertendomi nello stesso tempo che potevo rifiutarmi di rispondere. Gli replicai che non ne avevo alcun motivo. Ma quando mi porse la Bibbia per giurare, dissi che dovevo accontentarsi della mia parola anziché il giuramento, perché noi non appartenevamo ad alcuna chiesa. La signora, a questa dichiarazione, fece una faccia come se avesse una spina in gola. Poi fece un movimento con la testa, come a dire: ecco fatto, si sono traditi, dove non esiste una fede, deve scomparire anche ogni rispetto nel matrimonio. Con ciò terminò il nostro primo interrogatorio.

Il mattino seguente, nel salone ci esaminarono varie persone sconosciute per avere maggiori informazioni sul nostro caso e ci fecero un sacco di domande. Siccome non avevamo idea di chi fossero quei tizi, pensammo dapprima che fossero agenti di polizia che volevano avere altri particolari su di noi. Si comportarono con molta cortesia e poiché noi non avevamo nulla da nascondere, fornimmo loro tutte le notizie che desideravano. Anche gli impiegati da allora ci trattarono con riguardo e conversarono spesso amichevolmente con noi. Non essendoci in tutta la sala neanche un tavolo, gli immigranti prima del pasto dovevano andare in fila fino ai grandi pentoloni dove era distribuito il cibo in un piatto. In tali occasioni si produceva sempre una gran ressa perché tutti volevano essere i primi. Noi rimanevamo seduti al nostro posto aspettando che si calmasse l’assalto. Uno degli incaricati doveva avere osservato la cosa, perché all’improvviso fece scostare la gente, riempì due piatti e ce li portò dove eravamo. Fece allo stesso modo tutti i giorni. Siccome eravamo gli unici ad essere trattati così, la cosa ci mise

piuttosto a disagio, perché non volevamo assolutamente un trattamento migliore rispetto a quello riservato a tutti gli altri.

Uno degli addetti parve averci preso particolarmente in simpatia, perché ogni giorno conversava con noi su qualsiasi cosa. Era francese di nascita, conosceva parecchie lingue e aveva un buon livello di cultura. Quando, in una di tali occasioni, gli raccontai che avevo vissuto a Parigi qualche anno, disse sorridendo: “Allora saprete che in Francia si pensa in modo del tutto diverso rispetto a qui sui rapporti tra i sessi. L’America è un paese rigorosamente puritano e temo che vi rimanderanno indietro se insistete col vostro atteggiamento, anche se non esiste alcun articolo di legge al riguardo. Faccio questo mestiere da dieci anni, ma non abbiamo mai avuto un caso come il vostro”.

Il giorno dopo il primo interrogatorio, ci venne a trovare anche un mio amico, quello che mi aveva fatto avere il biglietto per il viaggio. Era già informato di tutto e ci portò un pacco di giornali che s’erano occupati del nostro caso. Allora capimmo che i nostri primi visitatori non erano della polizia, ma giornalisti. La maggior parte di quegli articoli dei grandi quotidiani non ci era affatto sfavorevole, solo che le notizie erano infarcite di sensazionalismo e mescolavano in multicolore successione verità e fantasia per rendere particolarmente stuzzicante il caso per i loro lettori. Avemmo poi un’intera serie di visite di questo tipo. Un cronista dell’«Arbeiter Zeitung», ebreo socialdemocratico, ci portò un numero del suo giornale che s’era occupato di noi e aveva pubblicato al riguardo un lungo articolo con questo titolo: “Meglio l’amore senza matrimonio che il matrimonio senza amore”.

Una sera, quando eravamo sulla nave che per tutti fungeva da dormitorio, uno degli impiegati mi disse di seguirlo, perché un funzionario superiore desiderava parlarmi. Mi condusse in una cabina spaziosa e confortevole sul ponte superiore, dove mi attendeva un individuo di una certa età che mi invitò cortesemente a sedermi. Poco dopo venne fatta venire anche Milly e, dopo che un impiegato ci ebbe servito una tazza di caffè con biscotti, ebbe inizio una conversazione molto interessante. Il signore anziano ci assicurò che non metteva in dubbio la purezza della nostra convinzione, ma sostenne che a questo mondo la vita è difficile se non ci si adegua alle consuetudini esistenti. Era una cosa che naturalmente non volevamo accettare e gli dissi che se i padri della repubblica avessero messo al primo

posto la pubblica opinione, l'America avrebbe probabilmente continuato fino ad oggi ad essere una colonia inglese. Sorrise lievemente e disse che le cose avrebbero preso la loro strada anche senza la guerra con l'Inghilterra, perché la storia in tali casi ha una logica propria. "Lei è però un giovane che vuole farsi strada attraverso i muri a furia di zuccate, finché un giorno capirà che è impossibile. Potrei parlarle parecchio della mia vita stessa".

Quando, nel corso della conversazione, gli domandai che cosa ne sarebbe stato di noi, lui rispose che probabilmente ci sarebbe stata fatta una proposta e sarebbe dipeso da noi se accettarla o no. Poi ci diede amichevolmente la mano e si congedò. Solo il giorno dopo venimmo a sapere che quel signore, che aveva parlato così affabilmente con noi, altri non era che T. V. Powderly, l'ex presidente dell'organizzazione sindacale *Knights of Labor*, molto importante un tempo, a cui il governo americano aveva affidato la vigilanza dell'immigrazione.

Due giorni dopo fummo accompagnati dinanzi ad una commissione speciale dove ci fu comunicato che avremmo avuto il permesso di sbarcare se avessimo deciso prima di sposarci legalmente. Forse non era il caso di rifiutare, giacché non ci rimaneva altra soluzione. Ma non potevamo accettare, perché a quel tempo in America non esisteva alcuna legge che potesse giustificare una simile intromissione nelle nostre faccende private. Fino allora erano stati esclusi dall'ingresso solo i delinquenti di mestiere, i deboli di mente o chi era colpito da malattie incurabili. Nulla di tutto ciò si poteva applicare a noi. La famosa legge contro l'immigrazione di anarchici stranieri, che non era ancora passata giuridicamente nel suo vero significato, entrò in vigore solamente cinque anni dopo. Il nostro caso era quindi l'unico del suo genere e si poteva procedere contro di noi solo per un'offesa patente dell'ordinamento giuridico generale. Di conseguenza, dichiarammo che in tal caso preferivamo ritornare in Europa, perché con una decisione illegale come quella, ogni ulteriore possibilità ci sarebbe stata negata. Così rimase deciso il nostro caso e noi non ci lagnammo. Non avevamo nulla da rimproverarci e dovemmo consolarci pensando che nella vita di ogni persona onesta ci sono momenti in cui il rispetto di se stessi fa anteporre i propri principi ai vantaggi materiali.

Il giorno prima della nostra partenza ci fu un altro sgradevole incidente, che gettò una luce definitiva sull'arbitrio cui erano esposti i poveri diavoli che cercavano di mettere piede

in America come passeggeri di terza classe. Il mio amico che ci era venuto a trovare alcune volte, ci promise di farci visita anche la vigilia della partenza. Mentre eravamo tutt'e due seduti al nostro solito posto, uno degli impiegati mi chiese di seguirlo, perché c'era una lettera per me. Come mi accertai dopo, era una lettera di saluto del mio amico, che un fatto inaspettato impediva di congedarsi personalmente da noi. Fui condotto in una stanza dove un impiegato che non avevo mai visto prima, mi chiese come mi chiamassi. Dopo avergli risposto, mi mostrò una lettera indirizzata a me e che, tuttavia, non mi consegnò, ma aprì egli stesso per leggerla. Era troppo. In fin dei conti, eravamo passeggeri che avevano pagato il viaggio e non prigionieri da trattare come delinquenti. Rapidamente, gli strappai la lettera di mano e me la misi in tasca. Quello rimase così sorpreso che all'inizio non riuscì a capire cosa fosse successo. Poi divenne violento e mi ordinò di consegnargli la lettera.

“La lettera sta bene dove sta”, dissi freddamente. “È la *mia* lettera, che a lei non interessa. Le autorità americane hanno il potere di reimbarcarmi, ma non hanno il diritto di leggere le mie lettere”.

Una parola tirò l'altra finché all'improvviso comparvero due impiegati da una stanza adiacente per chiedere che cosa succedeva. Con calma riferii loro i fatti, al che uno mi rispose cortesemente che esisteva una disposizione per cui tutte le lettere indirizzate ad un immigrato dovevano essere aperte alla presenza di un funzionario, per impedire che venisse inviato da amici di fuori il denaro fissato per lo sbarco e venisse così aggirata la legge.

“Se è così, avrebbero dovuto dirmelo” risposi. “Io stesso avrei aperto la lettera ed avrei convinto il suo collega che non contiene denaro. Ma non posso permettere a nessuno di leggere le mie lettere, perché non mi considero un prigioniero”.

Intanto il tizio che s'era arrabbiato si era piuttosto rasserenato, perché probabilmente aveva capito di essersi attribuito diritti che non gli competevano. Quindi disse, calmo: “Da quando ho questo incarico, nessuno ha avuto da obiettare sul mio operato”.

“Questo è molto increscioso”, dissi. “Forse questo episodio le può insegnare che ci sono persone che neppure un funzionario di questa Repubblica può permettersi di trattare come delinquenti”.

Così si chiuse l'incidente. Fu l'ultimo che dovemmo subire

allora nel paese *dei liberi e dei coraggiosi*. Il mattino dopo un funzionario ci portò a bordo del *Chester*, dove tutti erano a conoscenza del nostro caso. Ma fummo trattati con grande considerazione e nessuno si permise allusioni al riguardo. A pomeriggio inoltrato le macchine si misero in moto. Era una magnifica giornata estiva. Eravamo tutt'e due in coperta e guardavamo la verde riva dell'immenso fiume Hudson. Quando rivedemmo la statua della libertà, ebbi una strana sensazione. Il colossale simbolo mi parve la guardiana di un convento di monache. Infatti, che significato aveva una libertà che serviva solo da simbolo ad un rigoroso puritanesimo che credeva d'essere libero quando cercava di sottomettere il mondo intero ai suoi principi conformisti e che elevava al rango di dottrina la costrizione spirituale? Neppure per l'America era ancora suonata l'ora della libertà, della libertà che permette a tutti di vivere la propria vita e di regolare i propri rapporti con gli altri attraverso il libero accordo.

La nave aveva pochi passeggeri e siccome il tempo rimase buono per tutto il viaggio, la traversata fu per noi più un piacere che una seccatura, su quella vecchia e lenta carretta. Mentre ci trovavamo seduti in coperta, il mattino dopo la partenza da New York, e osservavamo l'azzurro profondo, ci s'avvicinò all'improvviso uno degli ufficiali di bordo, accompagnato da uno *steward*, che ci offrì un vassoio di frutta scelta. L'ufficiale, persona gradevole di mezz'età, disse il proprio nome, che la mia memoria ha cancellato da tempo e si presentò a noi come il primo ufficiale di macchina del *Chester*. Ci disse che sentiva il bisogno personale di esprimere a entrambi la sua simpatia, dato che condivideva totalmente il nostro modo di vedere e che il nostro comportamento gli aveva ispirato un grande rispetto. Durante la conversazione ci chiese anche se per caso conoscevamo Benjamin Tucker. Gli risposi che non avevamo mai avuto il piacere di conoscerlo personalmente, ma che ci erano ben note le sue idee e il suo giornale.

“L'ho pensato subito”, disse euforico e ci spiegò che lui apparteneva alla scuola di Tucker e che era un assiduo lettore di «*Liberty*» da molti anni. Quasi ogni giorno ci portò frutta, cioccolata e sigarette costose e trascorse con noi molte ore piacevoli.

Avemmo però un'altra sorpresa lungo il nostro viaggio. Un giorno uno *steward* ci disse che il commissario di bordo desiderava incontrarci. Ci avviammo verso la sua cabina e trovammo

un signore anziano che ci invitò garbatamente ad accomodarci. Si scusò cortesemente per averci disturbato e ci chiese il motivo per cui eravamo stati reimbarcati. Gli riferii i fatti in poche parole. Mosse la testa meditando e disse che il mio racconto concordava del tutto con quanto aveva letto sui giornali, ma che le autorità dell'immigrazione avevano fornito alla sua compagnia una motivazione differente. Rimanemmo entrambi stupiti e gli chiedemmo quale fosse tale motivazione. Allora ci disse che eravamo stati respinti, secondo i rapporti dell'autorità, perché non avevamo mostrato la quantità di denaro legalmente stabilita. Anziché rispondergli, tolsi di tasca il portafoglio e gli mostrai il denaro di cui disponevamo. «Era questo che volevo sapere», disse lui e ci ringraziò cordialmente. Inutilmente mi sono scervellato sul perché le autorità avessero potuto affermare una cosa tanto lontana dal vero. La cosa più probabile è che sapessero di non potere utilizzare alcun motivo giuridico e per questo avevano adottato quella giustificazione.

La nostra avventura involontaria aveva tra l'altro sollevato un putiferio ben maggiore di quanto sospettavamo allora. Lo venimmo a sapere più tardi, quando gli amici delle varie città americane ci mandarono ritagli di giornale sul nostro caso. Un giorno infatti ricevemmo un numero della rivista «Lucifer», pubblicata a Chicago da Moses Harman, in cui E. C. Walker ci aveva dedicato un lungo articolo, in cui veniva giudicato molto severamente il comportamento delle autorità dell'immigrazione. Tutto l'articolo era scritto con molta simpatia e difendeva la nostra posizione su tutti i punti, ma conteneva anche alcune inesattezze che Walker aveva ripreso, in mancanza di altre fonti, dalla stampa quotidiana. Scrisi dunque alla redazione di «Lucifer» un rapporto dettagliato che esponeva fedelmente non solo il nostro caso in ogni particolare, ma tracciava anche un quadro reale del trattamento che veniva riservato in genere agli immigranti. Qualche settimana dopo, venne pubblicato il mio scritto che occupava due intere pagine del giornale, con un'avvertenza della redazione in prima pagina in cui si raccomandava l'articolo alla particolare attenzione dei lettori.

Il resto del nostro viaggio trascorse senza incidenti. Quando infine attraccammo a Southampton e potemmo scendere a terra senza interrogatori e domande moleste, questo fatto ci parve doppiamente gradito, dopo le esperienze fatte a New York. Era stata davvero una luna di miele ad ostacoli.

COME RIUSCII A DIVENTARE DIRETTORE DI UN GIORNALE IN *YIDDISH*

Rimanemmo a Londra solo per breve tempo, perché non potevo sperare di riuscire a trovare lavoro subito. Eravamo d'accordo di lasciare l'Inghilterra e m'ero proposto di andare a Bruxelles. Ma siccome d'estate c'erano scarse probabilità di trovare un impiego laggiù, rimandammo la partenza fino all'autunno. Nel frattempo volevamo cercare fortuna in provincia e andammo a Liverpool. Ci arrivammo il mattino presto e siccome non era l'ora per fare visite, preferimmo fare una piccola passeggiata per la città. Ma non andammo molto lontano, perché nei dintorni della stazione all'improvviso ci s'avvicinò un giovane e ci chiamò confidenzialmente per nome. Era un operaio ebreo che mi aveva sentito parlare spesso a Londra. Ci disse che il compagno Moritz Jeger, che entrambi conoscevamo da Londra, aveva lì vicino, in Pomona Street, una piccola tipografia e si offrì di guidarci fin là. Accettammo la proposta riconoscenti, perché così avevamo occasione di allacciare rapporti coi compagni nella città sconosciuta. Jeger era già al lavoro quando entrammo in casa sua senza essere attesi. Lui e sua moglie ci salutarono con festosa sorpresa e, quando gli dicemmo che volevamo rimanere qualche mese a Liverpool, Jeger ci disse che nella sua piccola casa aveva una stanza da affittare. Il costo non era molto alto, due scellini la settimana. La camera era del tutto vuota; Jeger però aveva due panche lunghe e larghe che si potevano utilizzare come letto. La grande cassa in cui avevamo stipato tutti i nostri averi ci servì da tavolo. Vennero aggiunte anche due sedie malandate e questo fu tutto il nostro mobilio.

Venimmo a conoscenza che a Liverpool Jeger aveva un gran numero di compagni ebrei, ma che non svolgevano alcuna attività degna di nota. Le cause di questo fatto, allora così inabituale per degli anarchici ebrei, erano i dissidi interni tra i compagni, di cui, come mi accorsi poi, Jeger era il principale responsabile. Lo avevo conosciuto a Londra, superficialmente e solo nelle riunioni, ma i tre mesi in cui abitammo sotto il suo tetto ci mostrarono ben presto che tipo fosse. Era un uomo con un'ambizione assolutamente morbosa, la cui vanità borbosa non era per nulla proporzionata alla sua capacità effettiva. Come avviene quasi sempre nelle persone di questo genere, il suo smisurato amor proprio non permetteva che nascesse un

vero rapporto di affinità tra lui e gli altri e provocava sempre seccature, finché la maggior parte della gente si allontanava a poco a poco da ogni attività. La causa immediata di tutto ciò fu una rivistina dal titolo «Der Rebell», che Jeger aveva fondato con un certo Albert Levey sei o sette mesi prima del nostro arrivo. Levey, che avevo conosciuto sempre a Londra, era più o meno della stessa pasta di Jeger. Per fortuna uscirono solo due numeri di quella strana pubblicazione, perché i due personaggi finirono ben presto per litigare, ciascuno rivendicando i propri meriti. Naturalmente, doveva accadere che quella guerra di rane e topi tra i due si allargasse anche al gruppo, finché poi nessuno intervenne più alle riunioni e il gruppo si sciolse.

Questa era la situazione che trovammo al nostro arrivo, ma i dettagli più ignobili vennero alla luce solo gradualmente. Albert Levey s'era già trasferito a Hull e quella storia era finita nel dimenticatoio. Lo stesso Jeger si sentiva piuttosto isolato. Solo pochi compagni venivano a trovarlo a casa e lui non si sentiva felice se non aveva attorno nessuno con cui vantarsi. A quel tempo viveva in condizioni molto misere e in fondo era un povero diavolo che non poteva farsi veri amici a causa del suo sciagurato carattere. Come tutti i geni incompresi, non riusciva a persuadersi che la colpa di tutti i suoi fallimenti era proprio sua, sicché incolpava sempre gli altri delle proprie scempiaggini.

Il nostro arrivo gli diede modo di rientrare nuovamente in contatto coi compagni, cosa che ovviamente gli fece molto piacere. Comunicò ad alcuni compagni del vicinato la nostra venuta e così quella stessa sera avemmo occasione di conoscere Schaffler, Goodstone, Radutzky e Schatz, quattro uomini in gamba che da anni facevano parte del movimento. Qualche giorno dopo ci riunimmo con tutti i compagni del vecchio gruppo. Eravamo una dozzina, tra cui anche il compagno Silverstone e sua moglie, due vecchi compagni che erano stati tra i primi militanti del movimento operaio ebraico e che in precedenza avevano partecipato molto attivamente al movimento a Leeds. Tutti quei lavoratori umili ma intellettualmente molto attivi erano magnifiche persone con cui sicuramente si poteva intraprendere qualcosa. Per la maggior parte erano di età matura e più vecchi di me. Ma al di fuori di Jeger, nessuno di loro poteva sostenere le proprie idee nelle pubbliche adunanze e siccome l'«Arbeiterfreund» di Londra da parecchio tempo aveva dovuto sospendere le pubblicazioni, avevano ben poche occasioni per

discutere. Per questo motivo molti di loro avevano aderito al gruppo inglese che svolgeva allora a Liverpool un'attività molto vivace. Il gruppo inglese contava allora su tre capaci oratori popolari, i compagni Despres, Kavanagh e O'shea, che ogni domenica mattina tenevano riunioni con buona partecipazione nella vasta piazza di fronte al monumento, nel cuore della città, dove trovavano buona diffusione anche i nostri giornali e opuscoli inglesi.

Quella sera decidemmo di dare nuovo impulso al vecchio gruppo e a Brownlow Hill prendemmo in affitto una piccola sala per conferenze pubbliche, che furono molto seguite e che ogni settimana ci portavano più ascoltatori. Io parlavo lì quasi ogni sabato sera e tutti ci rallegravamo che i nostri sforzi trovassero un così buon riscontro. Anche tra i compagni si era tornati ad avere un rapporto buono e tollerabile, non turbato da alcun dissapore. Trascorsero così alcune settimane, quando Jeger, in una delle riunioni periodiche del gruppo, avanzò una proposta che sorprese tutti e me più degli altri, perché non ne avevo avuto alcun sentore, anche se vivevo con lui sotto lo stesso tetto. Quel che Jeger propose ai compagni era nientemeno che la pubblicazione di un piccolo settimanale a Liverpool. Sostenne la sua idea dicendo che il movimento aveva urgente necessità di un proprio organo e siccome i compagni londinesi per ora non erano in condizioni di tornare a stampare la loro rivista, toccava a Liverpool dare il buon esempio. Lui stesso si offerse di confezionare il foglio per trenta scellini alla settimana, che avrebbero potuto essere facilmente coperti con le vendite.

Quella proposta venne accolta molto freddamente all'inizio, perché tutti pensavano che Jeger avesse in mente una riedizione del «Rebell» e la cosa non entusiasmava nessuno. Alla fine un compagno chiese a Jeger chi doveva assumere la direzione della rivista. Serenamente Jeger rispose: «Rocker, naturalmente». Caddi dalle nuvole e chiesi a Jeger come gli fosse venuta in mente una cosa del genere. Io non sapevo né leggere né scrivere in *yiddish*. È vero che alcuni compagni di Londra mi aveva fatto conoscere l'alfabeto ebraico, solo per soddisfare la mia curiosità. In caso di necessità, potevo decifrare i titoli di un giornale in *yiddish*, ma le mie conoscenze si fermavano lì. Ma Jeger aveva una risposta per tutto. Propose che io scrivessi in tedesco; lui stesso si sarebbe occupato della traduzione in *yiddish*. Quando feci notare che non avevo alcuna intenzione di stabilirmi a lungo

a Liverpool, mi rispose che aveva previsto anche questo. Disse che aveva preso già contatto col compagno A. Frumkin di Parigi e questi gli aveva scritto che in tal caso sarebbe stato pronto ad andare a Liverpool, sempre che esistesse davvero la possibilità dell'uscita regolare di una rivista come quella progettata. A quanto mi disse poi Frumkin, non c'era una sola parola di verità in tutta la storia. Jeger s'era inventato tutto semplicemente per dare forza alla sua proposta. Di tutto ciò, logicamente, nessuno di noi aveva allora il minimo sentore e Jeger riuscì a fare apparire le cose sotto una luce così ottimistica che tutti si entusiasmarono visibilmente per il suo piano audace. Soltanto il compagno Silverstone espresse delle perplessità e disse che ci si sarebbe dovuti prima mettere d'accordo coi compagni di Londra e Leeds, perché non c'era alcuno scopo a pubblicare forse due o tre numeri e poi sospendere tutto un'altra volta. Era anche la mia opinione, ma i compagni da ogni parte mi sollecitarono a fare un tentativo, finché alla fine mi costrinsero ad assumere la direzione del foglio per i successivi tre mesi. Nel caso che la pubblicazione proseguisse, allora Frumkin avrebbe preso il mio posto. I compagni quella stessa sera procedettero tra loro a fare una colletta, che fruttò quattro o cinque sterline e promisero di sostenere anche successivamente la rivista attraverso contributi volontari, finché potesse far fronte alle spese della stampa.

Se a quel tempo avessi avuto un'idea delle difficoltà che avrei dovuto superare, non avrei di sicuro dato il mio consenso. In quel momento, l'impresa non mi parve così rischiosa. Jeger veniva dall'ambiente dei cosiddetti intellettuali. In patria aveva frequentato studi superiori e conosceva il tedesco e il polacco. Nel 1896 aveva pubblicato a Lemberg una rivistina polacca, «Trybun Ludowy», di cui erano usciti solo pochi numeri. Mi era stato anche raccontato che, sotto la direzione di Frumkin, aveva collaborato all'«Arbeiterfreund». Riguardo alle sue capacità letterarie non potevo farmi una chiara opinione, non conoscendo io né il polacco né lo *yiddish*. Ma anche se lo stesso Jeger non fosse stato un genio letterario, pensavo che la traduzione dei miei articoli non gli potesse dare grandi difficoltà. In genere però si diventa esperti quando ormai è troppo tardi.

Quell'episodio particolare diede una svolta decisiva alla mia vita successiva. Vi sono studiosi che attribuiscono tutti gli avvenimenti storici ad un accumulo di casualità. S'è arrivati perfino ad attribuire la responsabilità della caduta dell'Egitto

al naso di Cleopatra. Nel mio caso tuttavia fu davvero il caso a farmi radicare in seguito tanto profondamente nel movimento operaio ebraico. Se quel giovane sconosciuto che ci incontrò per la strada quando arrivammo a Liverpool non mi avesse riconosciuto, probabilmente non mi sarei mai imbattuto nei compagni ebrei del posto. Non avrei allora avuto occasione di provare a fare il direttore di una rivistina ebraica e non sarei poi arrivato, di conseguenza, neppure alla direzione dell'«Arbeiterfreund». Tra tutte le cose del mondo questa sarebbe stata forse l'ultima che mi sarei allora sognato.

Il primo numero del nostro foglio di quattro pagine, «Das freie Wort», uscì il 29 luglio 1898. Nelle vesti di amministratore ero affiancato dal compagno W. Diamondstone, un uomo buono e onesto che godeva della fiducia di tutti i compagni. Ma poco dopo l'uscita dei primi due numeri, mi accorsi che l'incorreggibile Jeger si permetteva delle libertà che non gli erano consentite. Le sue traduzioni non solo erano molto difettose, ma egli si prendeva inoltre la libertà di infarcire i miei articoli con ogni genere di ampollosi luoghi comuni di sua invenzione, sicché spesso non riconoscevo le mie stesse parole quando mi venivano poi lette. Non contento di ciò, infilava di nascosto nel giornale anche piccole notizie che mi facevano inorridire. Siccome non potevo leggere le bozze, mi accorgevo di solito di quelle manipolazioni quando il foglio era ormai stampato. Ad esempio, una volta aveva riferito di un gruppo di naufraghi che erano stati tutti divorati dagli squali. E aggiungeva questa penetrante sentenza: «Queste sono le conseguenze del maledetto ordine sociale capitalista». Io non riuscivo davvero a immaginare che cosa avesse a che fare la società capitalista con la voracità dei pescecani; e neanche gli altri. Ma Jeger aveva le sue idee al riguardo, se mai aveva delle idee.

Avvennero quindi incidenti molto sgradevoli che mi fecero rammaricare di quel lavoro fin dall'inizio. È vero che Jeger dovette rassegnarsi in seguito a non introdurre nel giornale neanche una riga senza il mio consenso, ma così eravamo andati poco avanti, perché io ero completamente alla mercé delle sue traduzioni, che non mi soddisfacevano per niente. Avrei preferito abbandonare completamente l'impresa, ma non era possibile. I compagni vi si erano dedicati lealmente e sarebbe stato un delitto sospendere così la rivista. Mi misi quindi a leggere e a scrivere lo *yiddish* meglio che potei. Feci dei progressi abba-

stanza rapidi, perché quella lingua era allora molto più vicina al tedesco di quanto lo sia oggi. Ciononostante, «Das freie Wort» fu un giornale alquanto carente. Lo spazio era troppo limitato per trattare problemi di approfondimento e per ottemperare compiutamente alla missione puramente propagandistica della rivista io non ero abbastanza in sintonia con il modo di vedere dei miei lettori, cosa doppiamente difficile senza una buona conoscenza della lingua.

Per questo, tanto maggiore fu la mia sorpresa quando verificai che il nostro giornale veniva calorosamente accolto dai compagni nel paese. Da Leeds, Manchester, Glasgow e da Londra stessa ci giunsero complimenti, richieste e contributi per il giornale, che poté mantenersi molto bene fin dai primi numeri. Non era una cosa molto difficile, perché tutto il lavoro veniva fatto gratuitamente, di modo che bisognava pagare solo la stampa e la spedizione.

Dopo quattro o cinque numeri, ricevetti dal compagno T. Eyges, allora segretario del gruppo *Arbeiterfreund* di Londra, una lunga lettera in cui mi comunicava che i compagni londinesi avevano deciso di fare uscire di nuovo l'«Arbeiterfreund», nel caso che io fossi disposto a prendermi carico della sua direzione. Pensavo che Londra, come centro del movimento, fosse più adatta per la pubblicazione di una rivista e che un foglio di otto pagine potesse realizzare la sua missione meglio di un giornale di provincia, cosa che nessuno poteva naturalmente mettere in dubbio. Eyges mi scrisse anche che il compagno David Isakowitz si era detto pronto ad assumere l'incarico amministrativo del giornale e da Parigi A. Frumkin aveva promesso al gruppo una collaborazione regolare. L'esecuzione del piano dipendeva dunque interamente dal mio assenso.

Presentai dunque ai compagni di Liverpool il piano per la sua discussione. La maggior parte di loro avrebbe preferito che rimanessi, ma riconobbero anche che la pubblicazione di un giornale più importante, che aveva già dietro di sé una storia di dodici anni, poteva essere un grande vantaggio per il movimento in generale. A ciò s'aggiunse che Jeger, che si sentiva ferito nella propria vanità, ci frapponeva sempre nuove difficoltà, di modo che una collaborazione con lui si faceva ogni giorno più difficile. Giungemmo pertanto alla decisione unanime di continuare la pubblicazione del nostro giornale finché i compagni di Londra non avessero completato i preparativi per

il rilancio dell'«Arbeiterfreund». Misi immediatamente Eyges a conoscenza della nostra decisione, che venne calorosamente approvata dai compagni londinesi.

L'ottavo e ultimo numero della nostra rivista uscì il 17 settembre 1898. Quattro settimane dopo, comparve il primo numero di «Arbeiterfreund», inaugurando così il tredicesimo anno del vecchio foglio di lotta degli anarchici ebrei d'Inghilterra. Poco dopo l'uscita dell'ultimo numero, Milly ed io tornammo a Londra per prendere gli accordi conclusivi coi compagni. Ebbe così inizio un nuovo capitolo della mia vita che non avrei potuto prevedere e per il quale entrai d'improvviso in un mondo completamente nuovo.

Ma prima di descrivere nei dettagli le mie esperienze successive, è necessario fornire ai lettori un quadro della singolare storia del movimento libertario degli ebrei orientali, di cui quasi nulla si conosce negli altri paesi. Mentre negli ultimi trenta o quarant'anni sono comparse nelle più varie lingue molte opere eccellenti sulla storia delle idee anarchiche, lo sviluppo del pensiero libertario tra gli operai e gli intellettuali ebrei è rimasto finora un capitolo inesplorato. Un breve riassunto di quelle correnti potrebbe essere interessante per molti e non è privo di interesse per la valutazione della mia stessa attività ulteriore.

L'INIZIATORE AARON LIBERMAN

Le prime origini di una propaganda socialista tra la popolazione ebraica orientale di Londra risalgono alla metà degli anni 1870-80. Il promotore diretto di quelle idee fu Aaron Liberman, che è stato giustamente definito il fondatore del socialismo tra gli ebrei orientali. Liberman fu indubbiamente una delle figure più caratteristiche del movimento socialista di quel tempo. Sulla vita e la tragica morte di questo personaggio straordinario è stata gettata un po' di luce soltanto negli ultimi tempi*. Liberman

* È stato principalmente ad opera di uno studio molto valido di Boris Sapir, «*Liberman und der russische Sozialismus*», che uscì nel terzo volume della «*International Review for Social History*», pubblicata dall'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam (1938). Questo lavoro si basa principalmente sulla corrispondenza finora inedita del ricco archivio del noto rivoluzionario russo e collaboratore di Pëtr Lavrov, Valerian Smirnov, che fu depositato nell'Istituto di Amsterdam.

nacque nel 1849 in un piccolo villaggio del distretto governativo di Grodno da una famiglia ebrea della piccola borghesia. Ebbe un'educazione strettamente religiosa e frequentò poi l'Istituto Tecnologico di San Pietroburgo, ma non poté terminare gli studi. In quella città conobbe un circolo di giovani socialisti russi e da allora studiò a fondo la letteratura clandestina, la cui conseguenza fu la rottura completa con le tradizioni religiose ricevute. Profondamente influenzato dalle idee allora sostenute da Pëtr Lavrov nella sua rivista «Vperëd», fondata nel 1872 a Zurigo, ne divenne uno dei collaboratori. Agli inizi del decennio 1870-80 si trasferì a Vilna, dove nel 1875 fu introdotto da A. I. Sundelevič in un gruppo segreto che, a quanto si sa, era composto quasi unicamente da intellettuali ebrei.

Vilna, chiamata dagli scrittori ebrei dell'epoca la *Gerusalemme lituana*, vantava un celebre seminario rabbinico, dove a quel tempo si facevano sentire prepotenti aspirazioni socialiste tra gli studenti. Si ripeté in quel luogo ciò che già prima si era potuto osservare nei seminari religiosi russi, dove nacque, come è noto, tutta una serie di futuri socialisti. Questa tensione occultata naturalmente non poteva rimanere nascosta a lungo ai professori e direttori del seminario di Vilna, ma si cercò di tenere sotto controllo la faccenda per non richiamare l'attenzione del governo, cosa che poteva mettere in pericolo il seminario. Finché, tra gli studenti, un certo Steinberg fece la spia denunciando alla polizia quella attività. Di conseguenza, il governo chiuse i seminari ebraici di Vilna e Zhitomir, senza però ottenere alcun risultato. Molti degli ex seminaristi entrarono allora nei licei russi o negli istituti scolastici superiori all'estero e furono ancor più contagiati dalla propaganda rivoluzionaria.

Gli studenti ebrei in tal modo raggiunti dalle idee del socialismo si dedicarono da allora quasi senza eccezioni al movimento russo. Mentre prima i giovani dei seminari ebraici continuavano a diffondere le idee ricevute nei loro circoli, adesso agivano assieme ai loro compagni russi. Come questi, molti di loro si mescolarono "al popolo" e condivisero il suo stesso destino. Quasi nessuno di quei giovani ebbe allora modo di agire tra le masse ebraiche di Lituania e Polonia allo scopo di guadagnarle alle nuove idee e prepararle alla crescita del loro livello intellettuale e sociale. Questo curioso fenomeno può essere attribuito a varie cause. La parte intellettualmente attiva della gioventù ebraica in Russia vedeva nella religione e nel suo spento rituale il maggiore

ostacolo per il libero sviluppo delle idee e, dopo essersi liberata dall'influenza castrante delle vecchie tradizioni, si sentiva come evasa da un carcere e considerava del tutto aperto dinanzi a sé il mondo, i cui contorni nebulosi aveva percepito fino allora alla luce crepuscolare del *ghetto*. Questi giovani, emancipatisi in tal modo, non ebbero bisogno di mantenere relazioni con le masse ebraiche, che allora erano totalmente dominate dai vecchi rappresentanti della tradizione religiosa.

Avvenne così che i giovani socialisti ebrei di quell'epoca non ebbero in generale alcun rapporto col proprio popolo. S'accontentarono di cercare adepti tra gli intellettuali ebrei e dedicarono per il resto ogni loro attività alla propaganda russa. Vladimir Jochelson, uno dei compagni più vicini a Liberman al tempo del suo soggiorno a Vilna, descrisse in seguito con grande vivacità, nelle sue memorie sulla rivista russa «Byloe», quell'atteggiamento mentale dei socialisti ebrei:

“Ci si chiederà forse perché volevamo agire solo all'interno del popolo russo e non tra la popolazione ebraica. Ciò si spiega col fatto che ci eravamo allontanati dalla cultura degli ebrei russi di quell'epoca a causa della nostra posizione negativa rispetto alle classi dirigenti borghesi e ortodosse che avevamo abbandonato al momento di entrare in contatto con le nuove teorie. Quanto alle masse operaie ebraiche, credevamo che con la liberazione del popolo russo si sarebbero liberati anche gli altri gruppi etnici della Russia... Devo parimenti confessare che i riflessi della letteratura russa sul mondo ebraico ci avevano anche trasfuso fino ad un certo punto l'idea che gli ebrei non dovevano essere giudicati come un popolo, ma come una classe parassitaria. Giudizi di questo genere erano stati sostenuti a volte perfino da scrittori russi progressisti”.

Il gruppo in cui Liberman entrò, a Vilna, era stato fondato dallo studente ebreo J. A. Finkelstein nel 1872. Un ruolo di spicco in quell'ambiente aveva allora Sundelevič, un giovane molto dotato che conobbi personalmente anni dopo a Londra. Il gruppo era clandestinamente in contatto con un circolo rivoluzionario di Pietroburgo, di cui facevano parte tra gli altri anche Anna Epstein, Rosa Idelsom, poi moglie di Smirnov, e il dottor Leo Ginsburg, un convinto adepto di Lavrov. Attraverso Anna Epstein, che veniva dalla stessa Vilna, e che allora studiava a Pietroburgo, il gruppo di Vilna riceveva regolarmente letteratura proibita, destinata principalmente allo studio dei suoi membri.

Il gruppo, a quanto mi raccontò lo stesso Sundelevič una volta, non apparteneva a nessuna corrente socialista determinata, ma studiava tutta la letteratura socialista che gli passava tra le mani. La gioventù russa era allora influenzata principalmente dalle idee di Bakunin. Oltre a queste, grande ascendente esercitavano anche le opinioni dei seguaci di Lavrov, che nelle loro finalità poco differivano da quelle bakuniniane, in quanto come Bakunin, anche Lavrov sosteneva il decentramento politico e l'esclusione dello Stato dalla vita della società. Solo i metodi delle due correnti erano diversi. Assieme a queste due tendenze, vi erano allora in Russia sostenitori isolati di Pëtr Tkačëv, in esilio amministrativo a causa della sua partecipazione alla cospirazione di Nečaev, ma che poi riuscì a fuggire in Svizzera. Tkačëv era, in quanto giacobino e blanquista, un convinto seguace della centralizzazione politica e per questo fu combattuto sia dai bakuninisti che dai discepoli di Lavrov.

Nel circolo dei compagni di Vilna, già allora Liberman aveva assunto una posizione particolare. Così nelle sue memorie Jochelson scrive di lui: "Egli (Liberman) aveva ricevuto una cultura europea, avendo frequentato l'Istituto Tecnologico di Pietroburgo. Conosceva varie lingue ed era un buon oratore. Profondo conoscitore del *Talmud*, dimostrò una preferenza particolare per la letteratura ebraica. Era un giornalista ebreo di talento. Ateo, nel nostro circolo si occupava tuttavia dei problemi nazionali della coscienza e delle disposizioni particolari del popolo ebraico. Fu lui ad insistere tra di noi sulla necessità della pubblicazione di scritti socialisti in *yiddish*".

Ma Liberman non era affatto un nazionalista ebreo. Le ideologie nazionaliste gli erano del tutto estranee, come si evince chiaramente da molti dei suoi scritti. Così dichiarava sul primo numero della rivista da lui pubblicata a Vienna, «Haemeth» (Verità): "Non è l'amore nazionale a spingerci a fare uscire questa rivista. Non antepponiamo il nostro popolo a qualunque altro. Una nazione non può essere anteposta ad altre come un essere umano non dev'essere anteposto ad un altro. Solo l'amore umano generale e l'oppressione del popolo ci spingono a dirgli la *verità* in una lingua ad esso comprensibile".

Liberman fu il primo a riconoscere chiaramente la necessità di una propaganda socialista tra gli ebrei orientali. Per capire bene questa posizione, bisogna tenere presente la situazione sociale degli ebrei nella Russia di quell'epoca. Un quadro molto

istruttivo al riguardo è fornito dall'anonimo autore di un articolo meritevole d'essere letto, "Lo sviluppo del pensiero socialista nella stampa ebraica dell'Europa orientale", comparso nel 1881 su «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», pubblicato dal dr. Ludwig Richter a Zurigo. Vi si legge tra l'altro:

"Il giudaismo russo non si può paragonare in alcun modo a quello dell'Europa occidentale. Se quest'ultimo è destinato alla sconfitta totale, affogato nell'astuzia bottegaia, il primo è un fattore con cui dovrà fare i conti la futura rivoluzione*. Costretti in limitato spazio di territorio in relazione alla totalità dell'impero russo, vivono all'incirca tre milioni di ebrei, quasi tutti nelle città. Vi costituiscono in generale la maggioranza della popolazione. Le professioni e le industrie sono nelle loro mani. Sono dissodatori e operai delle fabbriche, facchini, vetturini, insomma, costituiscono il proletariato urbano e dominano anche quasi esclusivamente la piccola industria; i grandi commercianti, banchieri e fabbricanti sono naturalmente solo una minoranza. A causa del disprezzo da parte del dispotismo russo, della mancanza di scuole, questo proletariato è rimasto finora avulso dalla lingua russa. Un'agitazione *indipendente* era una necessità, ma mancavano le forze propagandistiche, perché tutti gli elementi provenienti dall'ebraismo credevano di dovere dedicare la loro attività di propaganda ad un campo più redditizio, quello russo in special modo. Era il momento in cui l'agitazione russa operava meno metodicamente, in cui si credeva che tutto dovesse concentrarsi attorno all'elemento della grande Russia. Quando si rinunciò a questa centralizzazione e ogni nazionalità iniziò ad organizzarsi da sé, anche la stampa ebraica riprese nuovo vigore".

Liberman non solo fu uno dei primi a riconoscere la necessità di una iniziativa socialista tra gli ebrei orientali, ma era anche convinto che ogni gruppo etnico possieda determinate

* Bisogna naturalmente prendere con buon senso, come tutti i concetti generali, questo giudizio d'insieme del giudaismo dell'Europa occidentale, anche se scritto da un ebreo orientale. Sebbene la maggior parte degli ebrei dei paesi occidentali appartenga alla classe media e un piccolo numero di loro svolga un ruolo importante nell'alta finanza, non si può negare che anche in quei paesi ha avuto una partecipazione considerevole nella vita culturale e generale un buon numero di ebrei, come artisti, scrittori, medici e scienziati, e non possono essere messi nella stessa pentola semplicemente come avversari sociali come ne esistono ugualmente in altri popoli. Tuttavia questo giudizio dell'ebraismo dell'Europa occidentale da parte di un socialista ebreo orientale di quell'epoca merita attenzione perché si basa su contraddizioni che ancor oggi non sono scomparse.

attitudini acquisite e tradizioni storiche a cui il socialismo deve legarsi se i suoi fautori non vogliono sprecare sterilmente le loro forze. Quanto agli ebrei, credette di avere trovato questi punti di contatto nell'antica storia ebraica. Così scriveva sul numero 16 di «Vperëd»:

“La comunità ha sempre costituito il fondamento di ogni nostra esistenza; la rivoluzione stessa ha creato la nostra tradizione. La comune era la base della nostra legislazione, che proibiva a chiare lettere la vendita della terra e procedeva ogni sette anni ad una redistribuzione del suolo nel senso della uguaglianza e della fratellanza. Il nostro sistema sociale più antico è l'anarchia; il nostro legame effettivo su tutta la terra è l'Internazionale. I grandi profeti del nostro tempo, Marx, Lassalle e altri, si sono formati nello spirito del nostro popolo e sono giunti attraverso di esso alla loro maturità interiore”.

Proprio perché Liberman riteneva di riconoscere nelle vecchie tradizioni il vero germe sociale del giudaismo, odiava la ricca classe superiore del suo popolo con tutta la veemenza dei vecchi profeti. Così scrisse nel suo *Appello alla gioventù ebraica*:

“Abbiamo dovuto pagare per i vostri peccati! L'odio di razza e l'odio religioso con tutti i loro orrori sono ricaduti principalmente su di noi. Avete acceso il fuoco che ci sta consumando. È vostra responsabilità se il nome di Israele è diventato un'ingiuria. L'intero popolo ebraico nella sua confusione e nella sua miseria, che per la vostra avidità deve soffrire ancor più pesantemente di tutti gli altri popoli, è stato raggiunto per colpa vostra dalla maledizione della calunnia... Speculatori mondiali che avete trascinato il nostro nome nel fango, non siete dei nostri!”.

Oltre a lottare contro la borghesia ebraica, Liberman combatteva principalmente i rabbini, cui imputava la responsabilità dell'arretratezza culturale del popolo ebraico in Russia. Accusava i rappresentanti del culto ebraico di avere dimenticato da molto tempo la parola viva dei vecchi profeti e di agire col governo contro il popolo, allo scopo di rendere disponibile il suo spirito alla schiavizzazione sociale. Se i profeti del Vecchio Testamento si erano dichiarati a favore del popolo contro i suoi oppressori, gli attuali rappresentanti della religione ebraica mettevano tutto il loro orgoglio nel difendere la vanità dei ricchi e nel rendere docili le masse per il loro sfruttamento. Si valuteranno meglio questi appassionati attacchi di Liberman contro i ministri del culto se si tiene presente che i rabbini di

Vilna a quell'epoca condannavano pubblicamente nella grande sinagoga e mettevano alla berlina i socialisti, per ingraziarsi il governo russo. Egli aveva conosciuto direttamente quegli *uomini di dio* e di conseguenza sapeva giudicarli bene.

A quanto pare, Liberman già a Vilna aveva progettato di diffondere un appello alla gioventù ebraica. Ma il circolo segreto di cui faceva parte venne scoperto nel giugno del 1875 dalla polizia e così la sua attività fu interrotta. Sundelevič, Jochelson, Wainer e Liberman riuscirono a fuggire in tempo all'estero. Sundelevič andò a Königsberg; Liberman e Wainer andarono dapprima a Londra, dove si incontrarono, dopo un breve soggiorno in Germania, nell'agosto di quell'anno. Sempre quell'anno gli editori di «Vperëd» avevano trasferito la rivista da Zurigo a Londra, sicché i profughi vi trovarono subito accoglienza. Liberman imparò il mestiere di tipografo nella stamperia della rivista russa e quelle conoscenze tecniche gli dovettero essere molto preziose per la sua attività nel movimento clandestino.

«Vperëd» era passato in quell'epoca nelle mani dell'*Associazione*, una società segreta da cui ben presto sarebbe nata l'organizzazione *Zemlja i Volja*. Dalle lettere di Smirnov a sua moglie, che allora studiava in Svizzera, si apprende che nell'accordo che avevano stipulato i precedenti editori della rivista con Mark Natanson, uno dei membri principali dell'*Associazione*, Liberman aveva mantenuto il suo posto come tipografo, disegnatore e collaboratore di «Vperëd». Inoltre, l'amministrazione lo aveva incaricato della direzione di un periodico ebraico socialista che doveva uscire da lì a poco a Londra col nome di «Hapatisch» (Il martello). Liberman, a quanto pare, aveva già elaborato il programma della rivista, ma l'uscita dovette essere rimandata, perché il denaro che Natanson aveva promesso agli editori di «Vperëd» a questo scopo, a nome del comitato segreto di Pietroburgo, non venne mai spedito.

Durante il suo primo soggiorno a Londra, Liberman ebbe stretti contatti coi compagni tedeschi del K. A. B. V. e con l'*Alleanza Internazionale Rivoluzionaria* fondata dal socialista polacco Valerian Vroblewski. Il centro di gravità della sua attività di allora era tuttavia tra la popolazione operaia ebraica della zona orientale. Assieme ai suoi due amici L. Wainer e Lazar Goldenberg, oltre a qualcun altro, fondò il 13 maggio 1876 a Whitechapel l'*Associazione dei socialisti ebrei*, i cui statuti furono da lui pubblicati sul numero 27 di «Vperëd». Fu la prima asso-

ciazione di socialisti ebrei orientali in Inghilterra. All'assemblea costitutiva erano presenti anche Lavrov e Smirnov. Dai numerosi documenti riportati da Boris Sapir per la prima volta nel saggio citato, emerge chiaramente che Smirnov in particolare prese parte attiva ai lavori dell'associazione e sostenne i suoi fondatori con il consiglio e l'azione.

L'*Associazione dei socialisti ebrei* fu dapprima una minoranza selezionata di persone intellettualmente attive che si occupavano delle idee del socialismo e che inoltre miravano ad un immediato miglioramento delle condizioni disperate del proletariato ebraico di Londra. Già nella seconda seduta dell'organismo venne trattato il problema relativo al modo migliore di attirare i lavoratori con la creazione di sindacati. Si decise di realizzare a questo scopo delle pubbliche riunioni dove si intendevano segnalare alle vittime dell'infame *sweatingsystem* i mezzi e le vie per conquistare con le proprie forze un miglioramento della loro misera condizione. Il risultato immediato di questa propaganda fu di certo molto modesto. A quel tempo, quando la stragrande maggioranza degli ebrei immigrati dalla Russia si trovava ancora completamente sottomessa alle vecchie tradizioni religiose e sociali, non ci si poteva attendere un risultato migliore. Fu però il primo tentativo di fondare un'organizzazione sindacale tra il proletariato ebraico d'Inghilterra.

Poco dopo la fondazione dell'associazione, Liberman passò a Berlino, dove all'epoca esisteva un gruppo attivo di studenti ebrei russi che manteneva stretti legami con un altro nucleo di Königsberg e anche col movimento socialista tedesco. Probabilmente aveva intrapreso quel viaggio allo scopo di avere l'appoggio di quel gruppo per il progettato giornale, la cui pubblicazione lo impegnava ancora. Qualche settimana dopo, rientrò a Londra per riprendere la sua attività nella zona orientale. Poco prima aveva pubblicato il suo *Appello alla gioventù ebraica*, che a quel tempo sollevò un grande interesse, in quanto era il primo manifesto socialista che si rivolgesse allo strato intellettuale superiore della popolazione ebraica orientale. L'appello comparve a Londra ed era firmato dai *Volontari del popolo della casa di Israele*.

Il manifesto di Liberman aveva molta affinità cogli identici appelli dei rivoluzionari russi alla gioventù studentesca di quel tempo. Era stato scritto in ebraico ed era indirizzato all'*intelligencija* ebraica per incitarla a mettere da parte le speranze perdute e a porre ogni energia al servizio del popolo aprendo

la strada alla sua liberazione.

“La proprietà privata genera la contrapposizione delle classi e pone il vantaggio personale al di sopra degli interessi della comunità; i governi fondati sul principio nazionalista aizzano un popolo contro l’altro e danno così origine alle guerre; la religione ha elevato alla condizione di luogo comune il capriccio e l’inganno... Chi crede di ottenere qualcosa per questa via, si pone tra gli amici del popolo e i suoi nemici... Il vostro futuro non sta nelle vecchie norme del passato, che hanno perduto da molto tempo la loro validità morale. Liberatevi dall’ansia di dominio che è alla base dei vostri privilegi; non adorare oro e potere! Basta col culto dei tempi passati! Associatevi al popolo e ai suoi veri amici!... Tutti i popoli si preparano alla lotta, il proletariato si unisce per togliersi di dosso il giogo del capitale e della tirannia. La specie umana oppressa prende delle misure per riconquistare i suoi diritti e le sue libertà, la rivoluzione sociale alza i suoi standardi e vi dice: comunanza del lavoro, comunanza dei prodotti del lavoro e della ricchezza sociale, libera fratellanza dei lavoratori di tutti i paesi, soppressione della supremazia della violenza e di tutto ciò che resiste alle istanze di giustizia... È ora che anche le masse lavoratrici del popolo ebraico aderiscano a questa grande opera... La fratellanza umana non conosce la divisione in nazioni e razze, non conosce altro che lavoratori utili e sfruttatori funesti. Contro costoro il popolo lavoratore deve iniziare la lotta... La vostra formazione intellettuale è dovuta unicamente a questo popolo disprezzato, che ha dovuto sempre pagare con le sue sofferenze e il suo sangue i vostri privilegi. Andate al popolo e soffrite con lui, trascinate gli uni e rinvigorite gli altri nella grande lotta contro i padroni del mondo, contro gli oppressori e gli sfruttatori del lavoro creatore!”

Questo appello raggiunse i ghetti russi e polacchi e divenne per molti giovani idealisti il punto di partenza di un nuovo orientamento di vita.

In Inghilterra l’opera di Liberman e dei suoi amici ottenne risultati degni di nota. La comunità anglo-ebraica, col dr. Adler in testa, intraprese una crociata formale contro l’*Associazione dei socialisti ebrei* allo stesso modo dei rabbini di Vilna. «The Jewish Chronicle», il portavoce dell’ebraismo ortodosso inglese, iniziò una campagna rabbiosa contro i *nichilisti stranieri* che erano arrivati a Londra per demolire la morale degli immigrati ebrei

e promuovere incidenti. Nelle sinagoghe della zona orientale i credenti furono messi in guardia contro gli scellerati attentati dei corruttori del popolo. La conseguenza di questa metodica campagna fu che un gran numero di aderenti all'associazione perse il posto di lavoro. Alcuni si fecero intimorire dalle conseguenze economiche del loro atteggiamento e abbandonarono l'associazione. Ma la maggioranza resistette coraggiosamente e le persecuzioni non fecero altro che rafforzarla nelle proprie convinzioni, come di solito accade in tali casi.

Nel dicembre 1876 Liberman lasciò Londra e si diresse dapprima a Berlino e da lì a Königsberg. Nel frattempo, era riuscito a raccogliere una considerevole somma di denaro per stampare la rivista ebraica da tanto tempo ideata. Così, nel maggio 1877, comparve a Vienna il primo numero di «Haemeth». Da quanto scrisse Smirnov, sappiamo che Liberman aveva progettato, assieme alla rivista, anche la pubblicazione di scritti di propaganda in *yiddish*, che voleva introdurre di contrabbando in Russia. Di «Haemeth» uscirono tre numeri in tutto. La rivista aveva un ricco contenuto. Oltre ad una novella sociale, delle poesie, una rassegna di libri e articoli politici, pubblicò saggi “Sul problema ebraico”, “La lotta per l'esistenza e suoi rapporti con la società”, “Introduzione al problema sociale”, “La posizione sociale degli ebrei in Ungheria”, “Lo sviluppo della società nel Medioevo”, “Gli ebrei a Londra”, “Il sistema di Machiavelli”, una “Biografia di Johann Jacobi” e altri.

La rivista fu diffusa principalmente in Russia ed ebbe una buona accoglienza. Il primo numero andò esaurito in breve tempo, sicché l'editore dovette ristamparlo. Tutto indicava che «Haemeth» si era conquistato un'esistenza sicura, allorché Liberman venne d'improvviso arrestato a Vienna, nel febbraio 1877. Egli vi aveva vissuto per tutto quel tempo con un falso passaporto americano rilasciato a nome di Arthur Freeman. L'11 novembre di quell'anno fu condannato a un mese di carcere, dopo avere passato undici mesi in detenzione preventiva. L'accusa era di *alto tradimento e sobillazione alla ribellione dei popoli slavi dell'Austria*. Ma poiché non si riuscì a sostenere questa accusa, fu impossibile condannare Liberman ad una pena più elevata. Intanto il governo prussiano aveva chiesto a Berlino la sua estradizione. In Germania era entrata in vigore la cosiddetta *legge contro i socialisti*. Il governo austriaco non inviò Liberman direttamente in Prussia, ma lo spinse semplicemente

verso la Baviera, dove fu immediatamente arrestato a Monaco e trasferito a Berlino.

Qui, nel frattempo, la polizia aveva catturato la maggior parte dei componenti il gruppo di studenti ebrei russi, che fece poi citare in giudizio assieme a Liberman nel famoso *processo contro i nichilisti* del 1879. La polizia fece tutto quanto in suo potere, ma riuscì a fare imputare agli accusati solo il fatto di avere appartenuto ad un gruppo socialista e che alcuni di loro avevano partecipato al contrabbando di scritti proibiti in Russia. Dopo le sensazionali *rivelazioni* sulla stampa reazionaria, con cui era stata scoperta la grande *conspirazione*, per influenzare l'opinione pubblica, il risultato fu abbastanza deludente. Liberman fu condannato a otto mesi di carcere. Anche i suoi due coimputati, Aaronson e Gurevič furono condannati a brevi pene detentive. Ciononostante, Liberman rimase in carcere in Austria e Prussia per quasi due anni, perché la detenzione preventiva superò di molto la condanna vera e propria.

Quando venne liberato, nel novembre 1870, fu immediatamente espulso dalla Prussia e dovette andare in Inghilterra. Al suo secondo arrivo a Londra, Liberman trovò molte cose cambiate. L'*Associazione dei socialisti ebrei* non esisteva più. Viceversa, i rivoluzionari ebrei avevano fondato, nella zona orientale, la *Terza sezione del Kommunistische Arbeiter-Bildungs-Verein*, dove finì per ritrovarsi la maggior parte degli ex aderenti alla vecchia associazione.

La rivista «Vperèd» aveva interrotto le pubblicazioni fin dal 1877 e i suoi editori avevano lasciato Londra. I due amici più stretti di Liberman, ossia Zuckerman, che fu al suo fianco nel giornale «Haemeth» a Vienna, e Sundelevič, erano nel frattempo ritornati in Russia, dove poco dopo furono arrestati e condannati ai lavori forzati in Siberia. A Londra però incontrò alcuni nuovi amici, tra cui Morris Wincevsky, che aveva conosciuto ancora a Königsberg e che era poi stato espulso dalla Germania all'epoca della legge contro i socialisti.

Ma lo stesso Liberman aveva subito un grande mutamento ideologico. Tutti i suoi progetti, su cui aveva concentrato per anni e anni la sua forza di volontà, erano crollati ed egli non vedeva alcuna possibilità di cominciare di nuovo. A causa della lunga prigionia aveva perduto tutti i legami interni col movimento russo. Nella Russia stessa erano avvenute grandi trasformazioni. Il partito dei *Narodniki* si era scisso. Ora c'erano

i seguaci del *Čěrnjy peredel* e la nuova corrente della *Narodnaja Volja*, che aveva preso la strada del terrore politico contro lo zarismo. Non era facile adattarsi a quel mondo mutato e per Liberman era doppiamente difficile. Egli apparteneva ancora alla vecchia scuola che non voleva sacrificare il socialismo alla politica. Ma la lotta della *Narodnaja Volja*, che aspirava come obiettivo immediato ad una costituzione russa, era indubbiamente un cedimento al campo politico e così fu sentita dall'altra tendenza del *Čěrnjy peredel*. La nuova corrente, le cui audaci imprese sbigottirono ben presto tutto il mondo, riuscì così ad assorbire gradualmente tutte le tendenze precedenti. I suoi successi rafforzarono la convinzione nel prossimo superamento dello zarismo, che da secoli opprimeva il paese come un incubo e proprio questa speranza gli attirava sempre più affiliati. Liberman comprese immediatamente la nuova situazione, anche se gli risultò difficile adeguarvisi. Progettava di rientrare in Russia e avrebbe potuto farlo nel modo migliore mettendosi a disposizione della nuova corrente per fare qualcosa. Ma così facendo cadde in contraddizione ideologica con se stesso, cosa che finì per deprimerlo gravemente. Dalle sue lettere di allora a Smirnov lo si capisce molto chiaramente. Egli combatté con una decisione che non dovette risultargli facile e che spesso lo fece cadere in uno stato d'animo depresso.

Durante la sua seconda permanenza a Londra, aveva rianodato i legami col movimento tedesco. Tenne frequenti conferenze nella prima sezione del K. A. B. V. e vi conobbe Johann Most, che dal primo gennaio 1879 pubblicava a Londra il suo «Freiheit». Most riconobbe subito in lui un buon collaboratore e gli chiese di scrivere per il suo giornale. Liberman accettò la proposta e scrisse sotto pseudonimo alcuni articoli su «Freiheit». Le notizie sul movimento rivoluzionario in Russia, allora diffuse da «Freiheit», così come più di una traduzione dal russo, erano opera sua.

Intanto Liberman aveva offerto i suoi servigi alla *Narodnaja Volja* attraverso il suo vecchio amico Jochelson. La sua attività a Londra non lo soddisfaceva più; il suo obiettivo era la Russia. Ma ebbe una nuova delusione. Il partito aveva chiesto informazioni su Liberman al noto terrorista russo Leo Hartmann e costui aveva detto che, secondo il suo parere, Liberman non era adatto al nuovo lavoro in Russia. In tal modo il suo sogno svanì. Ma con questo, la vita aveva perso ogni significato per lui.

Londra lo disgustava. L'inquietudine interiore lo spingeva lontano. In dissidio con se stesso e col suo ambiente, emigrò alla fine dell'estate del 1880 in America, dove nel novembre di quell'anno mise fine volontariamente alla sua giovane vita.

I SUCCESSORI DI LIBERMAN

I primi tentativi di Liberman e dei suoi amici di introdurre uno spirito nuovo nelle masse operaie ebraiche londinesi, non ebbero molto successo. Non ci si poteva aspettare altro, perché in primo luogo la distanza intellettuale tra quel piccolo gruppo di intellettuali e le masse dominate da vecchie tradizioni era eccessiva; e, secondariamente, le condizioni sociali generali dei lavoratori ebrei a quel tempo erano poco favorevoli per un'attività di quel genere. Quei primi agitatori erano pionieri che dovevano dissodare un terreno petroso, sterile, che solo col tempo poteva diventare produttivo. Ad ogni modo, quei tentativi non furono inutili, perché da allora la zona orientale di Londra non rimase mai più senza un nucleo di socialisti convinti, che continuarono l'opera iniziata da Liberman e dai suoi compagni.

Verso la fine del 1879 arrivò a Londra Morris Wincevsky, un giovane socialista capace, che aveva alle spalle già buone esperienze. Il suo nome vero era L. Benedikt, ma fu meglio conosciuto col suo *nom de plume*. Nacque nel 1856 da una famiglia ebrea osservante, a Janovo, una piccola località del distretto governativo di Kovno. Nel 1875 gli capitò per caso tra le mani l'*Appello alla gioventù ebraica* di Liberman, attraverso il quale egli fu conquistato dal socialismo, cui rimase fedele per tutta la vita. Lasciò la Russia nel 1877 e si diresse dapprima a Königsberg, dove a quel tempo un gruppo di studenti ebrei russi svolgeva una buona attività. Dopo la cattura di Liberman a Vienna, Wincevsky vi fondò la rivista mensile ebraica «Aspeth Jajomin»; ma quando Bismarck emanò la legge contro i socialisti, egli fu arrestato come tanti altri. A quanto pare, la polizia tedesca aveva intenzione di coinvolgerlo nel noto *processo dei nichilisti* contro Liberman e i suoi compagni, ma dopo qualche mese di carcere preventivo dovette essere rimesso in libertà per mancanza di prove. Ma fu comunque espulso dalla Prussia. Dopo qualche

vicissitudine arrivò a Londra, dove riprese immediatamente la sua attività.

Wincevsky era una mente filosofica, che sapeva sviluppare logicamente verità semplici e renderle accessibili, per così dire, senza espedienti teorici, ai suoi lettori in una forma che si incideva irresistibilmente nel cervello. In questo consisteva la sua forza principale e il motivo della sua grande popolarità. A ciò si aggiungeva un'altra circostanza: la maggior parte degli scrittori in *yiddish* di quel periodo dovettero creare essi stessi la loro lingua, mancando di modelli classici. Così molti di loro incorsero nel difetto di sovraccaricare la lingua letteraria con eccessivi prestiti dal tedesco. Wincevsky fu già allora uno dei pochi a cercare di adattare la parola scritta al linguaggio del popolo. La materia che egli scelse lo spingeva spontaneamente lungo questo cammino. I suoi *Pensieri sparsi di un filosofo matto*, che comparvero poi regolarmente sull'«Arbeiterfreund», erano scritti sotto forma di conversazioni di un nonno col suo nipotino e già per questo motivo adottavano il semplice linguaggio del popolo. Questo fu, naturalmente, un grande vantaggio e uno dei meriti più incancellabili che si conquistò il *filosofo matto*, non solo per quanto riguarda il socialismo, ma anche per quello che concerne la letteratura *yiddish*.

Nel 1884 Wincevsky compì il primo tentativo di fondare a Londra una rivista socialista in *yiddish*. Nacque così «Der polischer Jidel», un foglio che pubblicò assieme al suo amico A. Rabinovič. La rivista commentava gli avvenimenti quotidiani dal punto di vista socialista e pubblicava articoli popolari adattati alla comprensione dei suoi lettori. Secondo le intenzioni originarie, doveva uscire ogni settimana, ma non ebbe grande successo, sicché comparvero dei numeri sciolti quando si disponeva dei mezzi per farlo. In totale uscirono sette numeri, distribuiti approssimativamente in nove mesi. Fu il primo periodico socialista in *yiddish* comparso fino allora. Solo un anno dopo ci fu un altro tentativo che, nonostante le difficoltà, fu coronato da un successo superiore.

Il 15 luglio 1885 uscì il primo numero dell'«Arbeiterfreund» che da principio vide la luce come piccolo mensile di otto pagine. La maggior parte dei giovani che parteciparono alla creazione della rivista era giunta in Inghilterra agli inizi di quel decennio, come Phillip Krantz, B. Ruderman, William Wess, S. Freeman, L. Rutenberg, cui si aggiunsero poi J. Friedenthal,

K. Kaplanski, A. Kisluk e qualche altro. Per la maggior parte erano anarchici o quanto meno piuttosto vicini all'anarchismo. L'unico socialdemocratico dichiarato in quella cerchia era Phillip Krantz, ma anche l'unico, a parte Wincevsky, a potersi assumere l'incarico della direzione del giornale. Nessuno degli altri ne era allora all'altezza.

Su proposta di Wincevsky, a Krantz fu affidata la responsabilità della direzione del foglio, anche se la sua conoscenza dello *yiddish* era allora molto carente. Phillip Krantz (il suo vero nome era Jakob Rombro) era nato nel 1858 in una piccola cittadina della provincia russa di Podolia. Se ne andò dalla Russia nel 1881 e si sistemò dapprima a Parigi, dove per un certo tempo si dedicò ai suoi studi. Iniziò la sua carriera letteraria collaborando a giornali russi. Solo all'arrivo a Londra fu incoraggiato da Wincevsky a scrivere in *yiddish*. Il suo primo articolo in quella lingua, sul *pogrom* antiebraico in Russia, comparve sul «Poilischer Jidel».

L'«Arbeiterfreund» uscì da principio come giornale *neutrale*, in cui tutte le correnti del socialismo avevano diritto di parola. Tra gli emigranti ebrei russi di quel tempo non s'erano radicate le contraddizioni interne delle diverse tendenze socialiste come nella maggior parte dei paesi, e quindi era ancora possibile la collaborazione nella tolleranza, di modo che nel nuovo foglio ogni scuola aveva la possibilità di sviluppare liberamente le sue idee. Ciò fu tanto più facile in quanto anche gli anarchici ebrei di quel periodo condividevano totalmente l'ideologia del *materialismo economico* e le divergenze d'opinione su questo concetto erano prese in considerazione tenendo conto che le conclusioni pratiche dell'interpretazione marxista della storia portavano a risultati diversi. Anche il problema dell'attività parlamentare e del centralismo, che fin dai giorni della prima Internazionale aveva provocato in tutti i paesi nette scissioni nel campo socialista, per gli immigrati socialisti dei paesi orientali rivestiva un significato puramente teorico. Nella sua grande maggioranza, la popolazione operaia ebraica orientale in Inghilterra non aveva accesso in generale alla cittadinanza inglese. Mentre in America la naturalizzazione degli immigrati veniva concessa con facilità, in Inghilterra era fortemente ostacolata e legata a spese considerevoli, che la rendevano impossibile ai più. Gli immigrati ebrei orientali rimanevano quindi stranieri in Inghilterra, dove vivevano la propria vita, parlavano la propria lingua e stavano

in sostanza per conto proprio.

Neppure il problema del centralismo aveva per loro importanza pratica. Non c'era ancora tra essi un partito socialista chiuso con rivendicazioni centraliste, bensì semplici gruppi sciolti che s'occupavano della propaganda e procedevano per la loro strada, senza sostenersi reciprocamente. È vero che c'erano allora discussioni teoriche tra le diverse correnti, ma non essendo legate a risultati pratici immediati, i dissidi interni erano ancora facilmente superabili. Ciò era tanto più realizzabile in quanto uomini come Wincevsky e i suoi amici non erano anarchici dichiarati né socialdemocratici e finalizzavano tutta la loro attività a mettere in rilievo la parentela stretta tra le diverse correnti senza attribuire valore particolare alle divergenze d'opinione.

In tali condizioni venne fondato allora l'«Arbeiterfreund». A guisa di motto dell'orientamento della rivista, i suoi editori avevano posto sulla testata le parole profonde del famoso saggio ebreo Hillel: “Se io non sono per me, chi sarà per me? E se io sono per me, chi sono io?” Indubbiamente i fondatori della rivista si proponevano di presentare le idee socialiste al proletariato ebraico, ma nei primi tempi della sua esistenza il nuovo foglio non era idoneo a questo scopo: il suo linguaggio era difficilmente comprensibile per il lettore ordinario e il contenuto era eccessivamente ideologico per spingere alla riflessione una massa intellettualmente arretrata. La cosa più necessaria allora per i lavoratori ebrei, ossia lo sviluppo sistematico di un movimento sindacale, non solo fu all'inizio totalmente trascurata, ma fu addirittura considerata come priva di importanza e dannosa per il socialismo. La causa di questo strano fenomeno deve essere cercata nel fatto che Phillip Krantz e i suoi collaboratori più vicini erano allora completamente dominati dal pensiero di Lassalle e vedevano nella cosiddetta *legge bronzea dei salari* una realtà economica e sociale, in conseguenza della quale la vita generale del lavoratore nella società capitalista non poteva migliorare, in quanto ogni miglioramento dei salari doveva portare ineluttabilmente ad un aumento dei prezzi, di modo che, dopo brevi oscillazioni, la situazione generale ritornava a stabilizzarsi.

A parte il fatto che Krantz ignorava in generale l'effetto formativo e morale dei sindacati nel mondo operaio, nonostante le sue concezioni socialdemocratiche, non aveva allora il benché minimo sospetto che nientemeno che lo stesso Marx aveva di-

mostrato in maniera convincente già vent'anni prima l'assoluta inadeguatezza della *legge bronzea dei salari* e s'era dichiarato a favore dei sindacati. Perché, se è pur vero che i lavoratori in generale non guadagneranno mai più di quanto hanno bisogno per far fronte alle loro necessità vitali e il problema sociale non può essere risolto con semplici lotte salariali, è tuttavia indiscutibile che le loro necessità vitali non sono sempre le stesse e crescono proporzionalmente con le esigenze della vita. Per comprendere ciò, basta confrontare le condizioni in cui vivevano i lavoratori all'epoca del primo capitalismo col loro livello di vita successiva.

Lassalle e i suoi seguaci in Germania avevano combattuto violentemente e per lungo tempo il movimento sindacale, considerandolo un ostacolo per la propaganda socialista. Per questo motivo i lassalliani avevano deciso ancora nel 1872, su proposta di Karl Tölcke, lo scioglimento dei sindacati che erano sotto la loro influenza diretta, per liberarsi da quella presunta *zavorra*. Fin da allora la nuda realtà della vita pratica s'era mostrata più forte delle fiabesche *leggi economiche* a cui mancava molto spesso ogni fondamento concreto.

Gli anacronistici lassalliani della zona orientale, tuttavia, seguivano ancora le ipotesi teoriche di Lassalle. Sul primo numero di «Arbeiterfreund» comparve un articolo, “Movimento sindacale e socialismo”, di I(saak) S(tone), in cui l'autore riassume così le sue opinioni: “Insomma, i sindacati possono essere oggi di scarsa utilità per i lavoratori; sono addirittura dannosi, quando allontanano i lavoratori inglesi dalla retta via che ci indica il socialismo”. Nel secondo numero lo stesso Krantz scrisse un articolo di fondo sulla *legge bronzea dei salari*, in cui, basandosi sull'autorità di Lassalle, cercava di dimostrare che nell'ordinamento economico capitalista i lavoratori non possono mai guadagnare più “di quello di cui hanno strettamente bisogno per ottenere il necessario per vivere, ossia né più né meno che quello che gli esseri umani necessitano per non morire”. Krantz scrisse anche alcuni articoli sulla storia della prima Internazionale, ma evidentemente ignorava completamente le risoluzioni del Congresso di Basilea (1869), con cui veniva attribuito ai sindacati un ruolo decisivo nella costruzione della società socialista.

Che simili interpretazioni non potessero contribuire a spingere i lavoratori ebrei a fondare sindacati, è chiaro. Tanto più

che quasi tutti i socialisti di quel periodo erano così persuasi dell'imminenza di una rivoluzione sociale che molti di loro non volevano neppure occuparsi di cose che, secondo loro, non avevano alcun rapporto diretto con gli scopi del socialismo. Ma anche in questo caso operarono un mutamento di opinione le necessità pratiche della vita quotidiana, mutamento che si fece strada lentamente, ma non per questo meno irresistibilmente.

L'«Arbeiterfreund» all'inizio non aveva un grande numero di collaboratori. Oltre al direttore Phillip Krantz, scrivevano regolarmente sulla rivista solo Wincevsky e I. Stone. A loro si aggiungevano di tanto in tanto alcuni corrispondenti dalle province e dall'America. Nel quinto numero fu pubblicato il primo articolo di J. M. Jaffe, "Che cos'è l'anarchia?". Jaffe, che allora viveva ancora a Parigi, divenne un collaboratore fisso del giornale, finché nel 1887 si trasferì a Londra e andò a far parte della redazione per decisione del gruppo editoriale. Nei primi due anni fu quasi l'unico a propugnare sulla rivista punti di vista puramente anarchici. Solo dopo emerse una serie di collaboratori anarchici, ossia, sempre a Londra, principalmente Simon Freeman e Harry Kaplansky, due lavoratori giovani e intellettualmente vivaci che rivestirono un ruolo molto importante nel primo periodo del movimento operaio ebraico in Inghilterra. Giunsero poi anche i contributi frequenti di S. Janovsky e di Michael Cohn dall'America.

Il tragico processo di Chicago del 1887 contribuì non poco a dare maggiore forza alle concezioni anarchiche della rivista rispetto ai primi anni. Le dichiarazioni degli imputati dinanzi al tribunale, la loro attività nel movimento operaio americano e le loro lettere di addio prima della morte, pubblicate sul giornale, hanno indubbiamente contribuito a ridestare anche tra i lavoratori ebrei un elevato interesse per l'anarchismo.

Nel febbraio 1885 il giovane movimento radicale del proletariato ebraico della zona orientale creò anche un proprio circolo, il *Circolo educativo operaio internazionale* a Berner Street, che dal numero 12 dell'«Arbeiterfreund» si prese anche l'impegno dell'edizione della rivista. Questo circolo fu per lunghi anni il centro della propaganda orale e della vita sociale tra i compagni ebrei e fu frequentato molto anche da russi, polacchi e compagni di altre nazionalità e si legò strettamente coi circoli rivoluzionari della zona occidentale. Anche i compagni inglesi della Mile End Branch della *Socialist League* tenevano regolarmente le loro

riunioni in quella sede. Ma il collegamento più stretto che il giovane movimento ebraico aveva in quell'epoca era coi compagni tedeschi, che prendevano parte attiva alla propaganda orale del circolo. I compagni ebrei potevano contare allora su pochi bravi oratori. Krantz e Wincevsky non avevano abilità declamatoria e i compagni giovani come S. Freeman, H. Kaplansky, W. Wess e altri partecipavano, certo, vivamente alle discussioni, ma non possedevano ancora doti da conferenzieri. Avvenne così che nei primi anni si videro comparire come oratori più compagni tedeschi che ebrei. Gli anarchici tedeschi S. Trunck e Otto Rinke erano per questo ospiti regolari e bene accolti a Berner Street. Anche l'anarchico belga Victor Dave e il compagno austriaco J. Nowotny vi tenevano frequentemente conferenze, come pure il socialista rivoluzionario F. Gilles, la suffragista De Schack, il socialdemocratico tedesco Rakow e altri.

I primi anni dell'«Arbeiterfreund» non soddisfacevano particolarmente la maggior parte dei componenti del gruppo editoriale. Ciò che si voleva era un autentico organo di lotta, che tenesse presenti le necessità quotidiane dei lavoratori. Ma un piccolo foglio che usciva solo una volta al mese non poteva adempiere tale missione. Per questo, già nel 1886 si progettava la frequenza settimanale della rivista. Non era un'impresa facile, perché nonostante l'illimitato spirito di sacrificio del circolo interno del movimento, i mezzi a disposizione erano molto limitati. Ma l'entusiasmo di un piccolo nucleo e dei suoi simpatizzanti superò alla fine queste difficoltà e dal quinto numero del secondo anno l'«Arbeiterfreund» assunse cadenza settimanale. Con l'edizione ebdomadaria mutò essenzialmente anche il contenuto e il linguaggio del foglio. Divenne più popolare e il numero crescente dei suoi lettori dimostrò che finalmente si era sulla strada giusta.

A poco a poco l'instancabile propaganda orale e scritta trovò un'eco più ampia tra le masse operaie ebraiche e i primi segni di un movimento operaio ebraico indipendente si fecero sempre più diffusi. Nacquero piccoli sindacati tra i lavoratori del tabacco, i carpentieri, i fabbricanti di bastoni e gli operai dell'industria calzaturiera e dell'abbigliamento. Anche in provincia si avvertivano i primi vagiti di un movimento, specialmente a Leeds, dove i socialisti ebrei fondarono un'*Associazione operaia di cultura* e poco dopo gettarono le prime basi per uno dei primi e più forti sindacati dell'industria dell'abbigliamento. Anche

a Glasgow e a Liverpool e in seguito a Manchester e a Hull si costituirono (come a Parigi) associazioni socialiste, dove poco dopo la fondazione dell'«Arbeiterfreund» nacque un gruppo molto attivo tra i lavoratori ebrei orientali.

Nel dicembre 1887 l'«Arbeiterfreund» accolse un nuovo capace collaboratore nella persona di S. Feigenbaum, che viveva ad Anversa e che da allora fece arrivare regolari corrispondenze alla rivista. Feigenbaum era nato a Varsavia nel 1860 e proveniva da una famiglia hasidica, ma si emancipò molto presto dalle tradizioni religiose in cui era stato educato e aderì apertamente al libero pensiero. Nel 1884 emigrò in Belgio, dove conobbe per la prima volta le idee socialiste. Le sue prime collaborazioni all'«Arbeiterfreund» riguardarono la storia del movimento socialista di quel paese. Il vero contributo di Feigenbaum stava senza dubbio nella sua critica popolare della religione ebraica. Giornalista fecondo, dotato di ingegno innato, con un linguaggio facile e fluido, sapeva chiarire in maniera eccellente agli operai ebrei il significato e l'origine dei costumi religiosi e dei riti e ne traeva considerazioni socialiste che si radicavano in maniera semplice nella mente e spronavano al pensiero indipendente.

Forse oggi non si giudicherebbero abbastanza profondi i suoi scritti di allora, ma queste cose non si possono valutare con il metro di una conoscenza acquisita a posteriori, bensì secondo le condizioni dell'epoca, per apprezzarle nel loro giusto valore. Per l'«Arbeiterfreund» di allora, Feigenbaum era un collaboratore di spicco e non si poteva desiderare di meglio per la rivista. Nel suo campo, egli svolse un lavoro culturale che non si può disprezzare, nonostante la sua insufficienza. Il fatto è che il suo scritto *Da dove viene l'uomo?* fu l'opuscolo di propaganda più diffuso di quel tempo. Chiamato da Phillip Krantz, Feigenbaum nel 1888 si trasferì a Londra, dove divenne ben presto uno dei collaboratori più attivi del giovane movimento. Anche per la propaganda orale egli fu un importante acquisto, perché Feigenbaum era un abile conferenziere popolare che si ascoltava con piacere e che contribuì non poco a diffondere le nuove idee in ambienti più vasti del proletariato ebraico. Per il suo modo di pensare, Feigenbaum era allora abbastanza vicino alle idee libertarie e solo in seguito virò totalmente verso il movimento socialdemocratico.

L'ingresso di Feigenbaum nel movimento londinese avvenne in un'epoca in cui era ancora vivo tra i compagni il ricordo di

un fatto incredibile e che diede alla sua opera antireligiosa un significato tanto maggiore. L'«Arbeiterfreund» e il giovane movimento socialista costituirono fin dall'inizio una spina nel fianco dei rappresentanti del giudaismo ortodosso. Costoro consideravano il nuovo movimento non solo un pericolo per le vecchie tradizioni religiose, ma anche come una *macchia della reputazione ebraica*, come scrisse una volta il «Jewish Chronicle». Per questo si architettò una cospirazione per mettere a tacere l'odiata rivista. I promotori diretti di quel complotto furono due banchieri ebrei, Macatha e Montague, che avevano una grande influenza nella comunità ebraica londinese per la loro posizione sociale. Essendo entrambi evidentemente convinti che tutto si potesse conquistare col denaro, organizzarono il seguente imbroglio. L'«Arbeiterfreund» era allora stampato in una tipografia ebraica il cui padrone aveva a quanto pareva grande simpatia per le nuove idee. Nell'ultima pagina della rivista compariva ogni settimana, sotto il testo, una riga in neretto con le parole: “Lavoratori, fate il vostro dovere e diffondete l'«Arbeiterfreund»!” Per prima cosa fu corrotto il tipografo, che nel numero 26 del secondo anno cambiò la parola *diffondete* con *distruggete*. In cambio di quella mossa gli venne pagato il viaggio in America.

Quel gesto tanto infantile quanto meschino fu il primo segno di una costante persecuzione della rivista. Siccome la comunità ebraica aveva corrotto anche lo stampatore, costui si rifiutò di continuare a fare uscire la rivista dopo quel numero. Così il settimanale dovette sospendere all'improvviso le pubblicazioni il 6 maggio 1887, senza che gli editori avessero neppure la possibilità di comunicarlo ai lettori. Soltanto il 29 luglio il gruppo riuscì a predisporre un manifesto in cui si denunciava e si condannava tutto il complotto. Tuttavia, l'«Arbeiterfreund» poté riprendere solamente dal 5 agosto, perché in tutta Londra non si era riusciti a trovare uno stampatore ebreo che avesse il coraggio di resistere alle incredibili minacce della comunità ebraica. Ma i promotori di quel vile attentato alla libertà d'opinione dei lavoratori ebrei s'accorsero molto presto che l'idealismo di un movimento povero ma generoso era un'arma più potente dell'intolleranza brutale di alcuni ricchi bigotti, che a quanto sembrava non avevano abbastanza fiducia nel loro dio per lasciare nelle sue mani la difesa delle proprie faccende sulla terra. Il loro sciocco atto di forza non aveva fatto altro che provocare l'indignazione

e contribuire a fare arrivare agli editori della rivista proibita, da ogni parte e in particolare dall'America, considerevoli somme di denaro, di modo che l'«Arbeiterfreund» da allora poté essere stampato in una propria tipografia.

Nel gennaio 1889 la rivista poté raddoppiare il formato e uscire a otto pagine. Nello stesso anno Phillip Krantz rinunciò al suo posto di direttore e partì per l'America. La rivista da allora fu diretta da Constantin Gallop, che era giunto a Londra qualche anno prima. Gallop era un socialrivoluzionario russo con buone capacità e grande idealismo. Aveva già collaborato alla rivista al tempo di Krantz. Scrisse i suoi primi articoli in russo, abituandosi poi a poco a poco a esprimere le sue idee in *yiddish*. L'«Arbeiterfreund» contava a quel tempo su tutta una serie di nuovi collaboratori. I socialdemocratici ebbero in M. Baranov un capace rappresentante e gli anarchici acquisirono un'influenza maggiore attraverso i frequenti contributi di Michael Cohn, P. A. Frank (dr. Merison) e S. Janovsky dall'America. Anche i due poeti operai anarchici, David Edelstadt e Josef Bowschover, collaboravano dagli Stati Uniti.

Con Krantz, i socialdemocratici persero il loro punto d'appoggio nella rivista, ma anche gli anarchici subirono una perdita sensibile allorché J. Jaffe emigrò in America, nel febbraio 1889. Erano senza alcun dubbio gli elementi più attivi e più abili del movimento dell'epoca. Si deve a loro la nascita, nel 1888, del gruppo *Cavalieri della Libertà*, che si occupò principalmente della stampa di opuscoli anarchici. Da questo gruppo partì anche il primo tentativo di fare giungere dall'America in Inghilterra un compagno conosciuto che potesse prendere il posto di J. Jaffe. Poco dopo, un membro attivo del gruppo, L. Rutenberg, fece un viaggio a New York e il gruppo gli affidò l'incarico di fare questa proposta a S. Janovsky. Questi accettò l'offerta e nel marzo 1890 arrivò in Inghilterra.

Con l'arrivo di Janovsky a Londra ha inizio un nuovo periodo nel movimento operaio ebraico d'Inghilterra, che ben presto fu chiaramente avvertito sull'«Arbeiterfreund». Questo compagno era nella maturità dei suoi anni, un uomo di buone capacità naturali, volenteroso e con le idee chiare. Gli anarchici della zona orientale trovarono in lui un'eccellente forza. Janovsky riuscì poi a diventare uno dei giornalisti ebrei più capaci e le sue straordinarie attitudini si fecero notare con tutta evidenza già allora. Era inoltre un conferenziere abile ed avvincente, molto

agile e pieno di sano umorismo, che nessun avversario riusciva a mettere in imbarazzo.

S. Janovsky era nato nel 1864 a Pink e, oltre alla usuale istruzione ebraica, ebbe occasione di frequentare una scuola russa. Nel 1884 emigrò in America dove in breve tempo conobbe il movimento anarchico svolgendo un ruolo attivo grazie alle sue capacità innate. Fu uno dei direttori di «Wahrheit», il primo giornale anarchico in *yiddish*, fondato a New York nel 1889, ma che dovette sospendere le pubblicazioni dopo venti numeri; fu però sostituito poco dopo dal «Freie Arbeiterstimme». La presenza di Janovsky a Londra portò ben presto ad un mutamento radicale nel giovane movimento. Le differenze di principi e di tattiche tra le diverse correnti si manifestarono più incisivamente e l'aspirazione dei cosiddetti *imparziali* a ignorare queste divergenze fu sempre meno seguita. Il movimento nel suo complesso era maturato e cercava direttive chiare. Janovsky arrivò in Inghilterra nel momento in cui questo sviluppo era già abbastanza avanzato. Il suo arrivo non fece che accelerare il cammino naturale delle cose. Nel circolo di Berner Street aumentavano ogni giorno di più le divergenze d'opinione. Furono fomentate ancor più dalla comparsa degli anarchici e dei socialdemocratici tedeschi della zona occidentale. Così, agli inizi del 1891, avvenne una vera e propria scissione.

Gli anarchici, in quanto corrente più forte, rimasero in possesso del circolo e della rivista, mentre i pochi socialdemocratici, assieme agli *imparziali*, se ne andarono. Tra costoro c'era tutta una serie di regolari collaboratori della rivista, come Wincevsky, Feigenbaum, Baranow e Gallop, che tentarono allora di fondare un loro mensile, «Die freie Welt», di cui riuscirono a vedere la luce solo dieci numeri, non trovando alcun sostegno. Nel 1892 Wincevsky fece un altro tentativo con un settimanale, «Der Wecker», ma neanche questo ebbe seguito e scomparve dopo il diciannovesimo numero. Diciotto mesi dopo Wincevsky emigrò in America, preceduto da Baranow e Feigenbaum. Solo Gallop rimase a Londra, dove morì circa un anno dopo. Si era riavvicinato agli anarchici, coi quali, come socialrivoluzionario della vecchia scuola russa, era legato maggiormente che coi socialdemocratici.

Per Janovsky iniziò un periodo difficile. La rivista aveva perduto la maggior parte dei suoi vecchi collaboratori londinesi e per mesi egli spesso dovette compilare da solo, con diversi

pseudonimi, la rivista, finché riuscì ad avere nuovi collaboratori dall'America. L'«Arbeiterfreund» non riposò mai su un letto di rose e dovette lottare seriamente per la sua sopravvivenza fin dal primo numero. Solo l'infinita abnegazione dei suoi amici e simpatizzanti contribuì a sostenere la pubblicazione di fronte ad ogni crisi finanziaria. La scissione non poteva naturalmente contribuire a migliorare la situazione materiale della rivista, che da allora dovette fare appello ancor più alla solidarietà dei suoi sostenitori. Ma la grande maggioranza dei compagni attivi rimase fedele a Janovsky e l'aiutò in maniera considerevole a vincere tutte le difficoltà. Oltre alla lotta verso l'esterno, si aggiunse allora la lotta interna tra le diverse correnti che, come avviene spesso in tali casi, fu condotta con grande asprezza e acredine personale. Fenomeni deplorabili ma inevitabili, nei momenti di crisi.

Nella fase iniziale del movimento, quando le idee erano ancora piuttosto confuse, una collaborazione delle diverse correnti era possibile e perfino obbligata a causa della pressione delle circostanze esterne, ma alla lunga questa situazione divenne insopportabile e non fu provvidenziale per gli anarchici né per i socialdemocratici, perché si era costantemente costretti ad eludere cose che nel corso dello sviluppo ulteriore non potevano essere più tralasciate. L'unità ad ogni costo in questo caso funge spesso da ostacolo per il chiarimento interno delle idee e per il pensiero indipendente. La collaborazione transitoria di correnti affini per scopi determinati, può spesso portare a buoni risultati, ma solo se si assicura l'indipendenza spirituale di ogni corrente e questa alleanza non si trasforma in una camicia di forza per lo sviluppo ideologico ulteriore.

L'«Arbeiterfreund» aveva sofferto molto con la perdita improvvisa di tutta una serie di collaboratori preparati, che poterono essere sostituiti solo gradualmente, ma la rivista aveva guadagnato molto dall'inevitabile scissione, quanto a chiarezza di obiettivi e a stabilità interna. Non solo nella teoria, ma anche nel giudizio degli avvenimenti del tempo e nel suo atteggiamento di fronte alle lotte quotidiane dei lavoratori e alle loro necessità immediate. Proprio questo era più necessario, perché anche se Phillip Krantz e i suoi amici solo raramente nella rivista trattarono ancora la teoria di Lassalle della *legge bronzea dei salari*, non per questo ebbero una maggior comprensione del valore dei sindacati. Erano tollerati, perché non si poteva

fare altro e li si considerava come un male necessario con cui si doveva fare i conti.

Con ciò, è chiaro, non s'erano fatti grandi passi avanti. Proprio i lavoratori ebrei, che in questo campo avevano ancora scarsa esperienza, erano allora quelli che avevano maggior bisogno di chiarimenti e di principi evidenti nella lotta contro le peggiori manifestazioni del cosiddetto *sweatingsystem*, delle cui forme complesse parleremo più avanti. Tanto più in quanto già allora si avvertivano nel giovane movimento sindacale ebraico della zona orientale aspirazioni che non potevano portare vantaggi ai lavoratori ma solo grandi delusioni. Fu dunque grande merito di Janovsky l'aver riconosciuto tale situazione e non avere trascurato nessun mezzo per organizzare sindacati su basi sane e per educare i loro aderenti a pensare in modo autonomo. Non fu un compito facile, perché lo *sweatingsystem* aveva creato nelle industrie più importanti della zona orientale e anche in provincia delle condizioni che non erano favorevoli allo sviluppo di un vero e proprio movimento sindacale.

Janovsky dovette quindi lottare contro tutta una serie di ostacoli che oggi non riusciremmo nemmeno ad immaginare. Come anarchico, egli vide nei sindacati un'organizzazione necessaria all'autodifesa dei lavoratori e si sforzò sempre di metterli in grado di svolgere un'attività utile. Al tempo della sua attività in Inghilterra, Louis Lyons ebbe un ruolo piuttosto importante nel giovane movimento sindacale ebraico. Lyons si definiva allora socialdemocratico, ma in realtà non era altro che un politicante nato, privo di scrupoli, per il quale qualsiasi mezzo andava bene se gli tornava utile. All'inizio mantenne rapporti amichevoli col movimento socialista in genere e scrisse anche di frequente per l'«Arbeiterfreund». Ma questo atteggiamento mutò radicalmente allorché Lyons tentò di stabilire un collegamento tra i piccoli impresari industriali della sartoria e il sindacato dei lavoratori, perché, come diceva, era quello l'unico modo per ottenere miglioramenti economici per gli operai. Se Lyons cadde spontaneamente in questa trappola o se vi fu attirato dai padroni, è difficile stabilire. Ma che fosse un demagogo rifinito, che ricorresse a qualsiasi mezzo gli facesse intravedere dei vantaggi personali, il suo comportamento successivo lo confermò.

Janovsky fu il primo, sia sulla rivista che nelle pubbliche riunioni, ad opporsi con estrema decisione alle manovre di Lyons e

ad avvertire i lavoratori di non farsi ingannare. Non solo spiegò loro che in un'alleanza così contronatura avrebbero tratto vantaggi solo i padroni, ma gli disse anche come dovevano essere organizzati i sindacati, se volevano raggiungere i loro obiettivi nella lotta per il pane quotidiano. Janovsky era abbastanza brusco nelle sue discussioni cogli avversari, cosa che di certo non era sempre opportuna. Ma in questo caso la cosa migliore era il più netto rifiuto. La falsa accettazione era l'errore peggiore.

La conseguenza fu che Lyons divenne un avversario implacabile di Janovsky e della rivista. Questo scontro si acuì senza ragione, allorché una parte dei cosiddetti *imparziali* del circolo di Berner Street si schierò con inconcepibile irragionevolezza, per acredine personale, contro Janovsky e al fianco di Lyons, cosa che di certo non avrebbe fatto prima della scissione. Ma Janovsky non cedette. Partecipò a tutte le assemblee pubbliche, quali che ne fossero i promotori, e sostenne con inalterabile fermezza il suo punto di vista. La maggior parte dei sindacati fu dalla sua parte; solo nell'industria dell'abbigliamento Lyons riuscì a mantenere la propria influenza ancora per parecchio tempo, perché non ebbe alcuna remora nella scelta dei mezzi. Janovsky però fece appello ai suoi, finché la maggior parte dei primi seguaci di Lyons lo abbandonò, riconosciuto lo scopo del suo fervore. Lasciato da tutti, Lyons dovette alla fine ritirarsi, dopo lunga e furibonda lotta, dal movimento operaio ebraico.

Janovsky stava per pagare con la vita la sua temerarietà di allora. Una sera, di ritorno a casa da una riunione, fu aggredito in un vicolo solitario da uno sconosciuto che gli assestò un colpo tremendo alla testa con un pezzo di ferro. Poco dopo fu rinvenuto ricoperto di sangue per la strada e trasportato al *London Hospital*, dove i medici dichiararono che s'era salvato la vita grazie al grosso berrettone che indossava. Dapprima si pensò che il gesto fosse stato compiuto da qualche fanatico religioso, finché poi si riuscì a chiarire che l'attentato era stato progettato da Lyons e dai suoi.

Janovsky passò un periodo difficile a Londra. Dovette lottare fin da subito contro ostacoli che solo un uomo dalla ferrea forza di volontà poteva sconfiggere. Anche se assunse la direzione della rivista quasi senza collaboratori, fece dell'«*Arbeiterfreund*» una pubblicazione davvero di buon livello, che difendeva su tutti i problemi una precisa opinione, per quanto si riferiva alla redazione, senza per questo chiudere le sue colonne ad altre

prospettive. I suoi avversari di allora in campo socialista gli imputarono spesso tutta la colpa della scissione, ma senza alcuna ragione. La rottura sarebbe avvenuta anche senza di lui, perché tutte le condizioni erano mature. Avevano perfino giustificato involontariamente il comportamento di Janovsky, perché tutti coloro che contrapposero all'«Arbeiterfreund» nuove riviste abbandonarono la loro cosiddetta *imparzialità* e si dichiararono fautori di una determinata corrente. Che poi non ottenessero alcun successo, mentre l'«Arbeiterfreund» anarchico riuscì a radicare la sua popolarità, non fu colpa di nessuno.

Janovsky non pretendeva di avere un pensiero teorico personale e condivideva essenzialmente le interpretazioni di Kropotkin. Non aveva nemmeno molta attitudine a seguire gli sviluppi storici del movimento in altri paesi. Ma aveva una comprensione chiara e penetrante e una particolare capacità per captare le cose nelle loro connessioni e chiarirle ai suoi lettori. Il suo linguaggio era vivace e fluido e adatto alla mentalità del pubblico. La chiarezza delle sue espressioni e la sua predisposizione pratica, che proveniva dalla vita reale, spingeva anche i lettori più pigri a pensare e destava il loro interesse per gli argomenti che trattava. La sua esposizione era semplice ed efficace, penetrante e trasparente e per questo agiva in modo persuasivo e stimolante. Egli era, per così dire, un giornalista nato, che sapeva elaborare in maniera originale le idee ed esprimerle in maniera eccellente. Questa popolarità gli fornì un riconoscimento naturale nei suoi anni giovanili anche come oratore. Tra tutti i conferenzieri del movimento socialista di allora a Londra, era di sicuro il più dotato. La sua vitalità e la finezza sferzante delle sue espressioni ne facevano un polemista terribile, che non prendeva mai vie traverse e combatteva sempre per la sua causa a volto scoperto.

Nel gennaio 1892, la situazione economica dell'«Arbeiterfreund» divenne così critica che la rivista dovette sospendere le uscite per tre mesi. Quando riprese le pubblicazioni, portava sotto la testata il sottotitolo *Organo comunista anarchico*. La rivista aveva acquisito un deciso carattere anarchico poco dopo l'arrivo di Janovsky alla direzione, ma da quel momento si dichiarò pubblicamente a favore della ideologia che sosteneva. L'«Arbeiterfreund» mantenne questa posizione nei lunghi anni della sua esistenza, finché venne soppresso dal governo durante la prima guerra mondiale. La sua storia è la monografia del movimento

anarchico tra il proletariato ebraico d'Inghilterra e costituisce come tale un capitolo molto interessante nell'evoluzione del socialismo libertario.

Nel gennaio 1894 Janovsky lasciò l'Inghilterra e ritornò con la sua famiglia a New York. Durante la sua permanenza a Londra aveva ingaggiato numerosi difficili scontri ed ebbe sempre a che fare con grosse preoccupazioni materiali, perché l'«Arbeiterfreund» non possedeva beni tangibili su cui contare. Forse egli sarebbe rimasto in Inghilterra di più, se un violento contrasto d'opinioni nel circolo interno del movimento, sulla cosiddetta *propaganda col fatto*, non l'avesse spinto a ritirarsi dalla direzione della rivista. Janovsky vedeva nell'atto terroristico individuale, che allora si stava diffondendo in Francia ed in altri paesi, un pericolo per il movimento e non esitò a esprimere pubblicamente la sua opinione sulla rivista e nelle riunioni, come sempre. Come tutti gli anarchici e la maggior parte dei socialisti dell'epoca, era fermamente convinto che solo un grande sconvolgimento sociale con paralleli fenomeni di violenza poteva produrre una trasformazione radicale delle condizioni sociali esistenti, ma non riteneva che con gesti spesso del tutto immotivati, come ad esempio l'attentato di Emile Henry al parigino caffè Terminus e altre azioni del genere, si potesse stimolare la rivoluzione sociale. La sua presa di posizione lo mise in violenta contrapposizione con tutta una serie di focose menti giovanili che non capirono le sue motivazioni e interpretarono il suo atteggiamento come dettato dalla paura. Cosa del tutto infondata, di certo, perché Janovsky aveva sempre dimostrato in ogni situazione della sua vita un grande coraggio personale, ma non esitava neppure ad esprimere apertamente la sua opinione e a nuotare decisamente contro corrente quando sentiva che era necessario.

Janovsky continuò ad operare in America con grande entusiasmo nel movimento, cui rimase fedele sino alla morte. Fu lui a riprendere nel 1900 a New York le pubblicazioni di «Freie Arbeiterstimme», che conquistò grande prestigio sotto la sua direzione e ancor oggi continua a fare sentire la sua voce. Janovsky morì a New York, a 75 anni.

Per il movimento anarchico inglese e il movimento operaio ebraico in generale, la partenza di Janovsky fu una grave perdita che a lungo non poté essere colmata. Il movimento disponeva qui di un gran numero di compagni brillanti e votati alla causa, ma nessuno di loro possedeva le spiccate capacità di Janovsky

come conferenziere e direttore della rivista. Dopo la sua partenza, assunse la direzione dell'«Arbeiterfreund» J. Kaplan, che era un oratore eccellente e popolare, ma purtroppo non possedeva doti letterarie per dirigere la rivista, che dopo sei numeri sotto la sua direzione dovette sospendere le pubblicazioni. Solo diciotto mesi dopo tornò a farsi sentire di nuovo la voce dell'«Arbeiterfreund» nella zona orientale. Stavolta la direzione del foglio era andata a William Wess, uno degli padri del movimento operaio ebraico in Inghilterra, che aveva partecipato alla nascita della rivista.

William Wess, morto nel 1946 a Londra, più che ottantenne, nacque a Libau sul Baltico e arrivò giovanissimo a Londra, dove conobbe il piccolo circolo agli albori del movimento nella zona orientale. Attraverso tenaci studi da autodidatta acquisì non solo una buona conoscenza dell'inglese, ma anche un'ampia cultura sulle condizioni inglesi, favorito in questo dalla sua collaborazione al *gruppo Freedom*. Non fu certo una vanità personale di mettersi in mostra a spingere Wess a farsi carico della direzione dell'«Arbeiterfreund», essendo un uomo taciturno, modesto, senza alcuna ambizione di pubblico riconoscimento. Ma siccome il movimento non poteva privarsi di una rivista e non c'era nessuno che potesse assumersi quel difficile compito, Wess aveva ceduto alla pressione dei suoi compagni e aveva assunto la direzione del foglio. Non era certo un direttore come Janovsky, ma se la cavò meglio possibile e con molta applicazione e grande lungimiranza confezionò una rivista leggibile, che poteva portare avanti la sua missione.

Se Janovsky aveva dovuto lottare contro difficoltà quasi insuperabili, la situazione per Wess fu molto più difficile, perché lui stesso doveva non solo scrivere il giornale, ma anche comporlo, giacché non si poteva sostenere la spesa di un tipografo. Il *Berner Street Club* nel frattempo era scomparso e l'«Arbeiterfreund» trovò una sede in Romford Street, nella soffitta di una casa vecchia e in rovina che si poteva raggiungere unicamente attraverso una specie di scaletta. Ma l'affitto era basso e questa era la cosa principale, perché il movimento era poverissimo e doveva risparmiare fino all'ultimo centesimo. Non ci fu altra rivista operaia che fosse scritta e realizzata in un posto tanto desolato e squallido.

Wess, che ne aveva preso la direzione nel 1895, vi rimase circa un anno, quando all'improvviso venne liberato in maniera del

tutto inaspettata dal suo posto di sacrificio. Nell'aprile 1896 arrivò a Londra un giovane taciturno che veniva da Costantinopoli e che, poco dopo il suo arrivo, andò a trovare Wess a casa sua. Era Abraham Frumkin, che più tardi potei apprezzare molto sia come uomo che come amico. Frumkin nacque nel 1872 a Gerusalemme, dove suo padre occupava un posto rispettabile nella comunità ebraica e per molti anni pubblicò una rivista ebraica. Frumkin, che aveva lavorato per un anno come maestro di lingua araba a Jaffa, si recò nel 1891 a Costantinopoli per studiare giurisprudenza, in quanto gli era stata promessa una borsa di studio. Ma non ricevendo mai questo contributo, dovette interrompere gli studi e imparare un altro mestiere. Così nel 1893 se ne andò in America e a New York conobbe per la prima volta le idee anarchiche.

Nel 1894 Frumkin ritornò a Costantinopoli, carico di scritti socialisti ed anarchici e provò a fare propaganda tra i suoi amici a favore delle sue nuove idee. Ancora nella sua prima permanenza a Costantinopoli il caso l'aveva portato nella accogliente dimora di Moses Schapiro e della sua adorabile moglie Nastia, coi quali ben presto si legò di stretta amicizia. La casa di Schapiro era allora un punto di incontro per tutti i giovani spiritualmente attivi che si occupavano dei profondi problemi della vita. Schapiro fu rapidamente conquistato, poco dopo il ritorno di Frumkin, dalle nuove idee, essendo un giovane intraprendente, molto colto, di temperamento vivace, aperto alle idee libertarie. Schapiro discendeva da una famiglia agiata della Russia meridionale, aveva ricevuto in casa una buona istruzione e conobbe fin da giovane studente il movimento rivoluzionario, per cui dovette presto fuggire dalla Russia a Costantinopoli. Per quei giovani cominciò allora una studio stimolante. Schapiro si entusiasmò tanto alle nuove idee che gli aveva trasmesso Frumkin, che intraprese subito un viaggio per l'Europa occidentale, che lo portò a Parigi e a Londra.

In tale occasione acquistò tutto quello che poté quanto a letteratura anarchica, tra cui anche le edizioni francesi di Kropotkin, Reclus, Grave, Malato, ecc., di modo che il piccolo circolo fu rifornito di abbondante materiale di studio. A Londra Schapiro ebbe contatti anche coi compagni russi ed ebrei e quando ricomparve l'«Arbeiterfreund» non si lasciò naturalmente scappare l'occasione di spedire la rivista agli amici nella capitale turca, dove fu accolta con grande entusiasmo. Da allora

Frumkin inviò alla rivista notizie, corrispondenze e brevi articoli sempre bene accetti da Wess. Al giovane Frumkin a poco a poco Costantinopoli cominciò ad andar stretta. Sognava un campo d'azione più ampio, che non poteva trovare nelle condizioni di allora in Turchia. Ma neppure Schapiro poté rimanere là per molto. Fu deciso che Frumkin partisse per primo per Londra e si desse da fare per installare una piccola tipografia, di cui poi si sarebbe fatto carico Schapiro, per stampare opuscoli in *yiddish*.

Frumkin non arrivò dunque in Inghilterra come uno sconosciuto. Già collaborava alla rivista e fu ricevuto da Wess e gli altri compagni a braccia aperte. Fu subito accolto come membro del gruppo e siccome Wess, che rimaneva al suo posto unicamente per senso del dovere, da tempo attendeva un sostituto, qualche settimana dopo propose Frumkin come direttore. Così Frumkin divenne direttore della rivista e prese da Wess un'eredità che nessuno poteva materialmente invidiargli. Ma, in cambio, il nuovo incarico gli offrì la migliore occasione per sviluppare le sue capacità giornalistiche e per espletare una mansione che poteva risultare gradita al suo entusiasmo giovanile. Nel frattempo giunsero a Londra anche gli Schapiro, di modo che il movimento acquisì di colpo due importanti forze di cui proprio allora aveva molto bisogno.

Frumkin era un bravo direttore. Aveva un linguaggio gradevole, vivace e uno stile raffinato. Aveva poi il grande vantaggio di conoscere qualche importante lingua europea, sicché ciò che allora gli mancava come profondità di conoscenze teoriche, poteva sostituirlo con le sue accurate e notevoli traduzioni da noti anarchici stranieri. All'inizio, a parte Schapiro, contò su pochissimi collaboratori validi e spesso dovette, come Wess, compilare tutta la rivista da solo, finché dall'America riuscì ad ottenere di tanto in tanto qualche articolo di noti compagni come M. Katz, A. L. Wulfson e altri.

Frumkin non svolse un impegno di poco conto. Si era preso quell'incarico quando l'Inghilterra era nel pieno di una grave crisi economica, che nella zona orientale si rivelava particolarmente dura. La rivista quindi si trovò sempre in una crisi permanente e dovette lottare senza posa per la propria sopravvivenza. Si era in estrema miseria e non si sapeva mai se sarebbe uscito il numero successivo. Frumkin ha descritto in maniera efficace, molti anni dopo, le sue esperienze di quell'epoca nel suo libro *Sul periodo primaverile del socialismo ebraico*. Un secondo volume

di quell'opera interessante che egli aveva intenzione di scrivere, non poté comparire, purtroppo, a causa della morte improvvisa dell'autore, a quarant'anni appena compiuti, ponendo così termine ad ogni progetto ulteriore.

Durante la direzione di Frumkin, gli editori di «Arbeiterfreund» si videro costretti per due volte a interrompere la pubblicazione della rivista, perché neppure la massima abnegazione fu in grado di superare le difficoltà finanziarie. La prima volta fu solo una pausa di poche settimane; ma la seconda volta, agli inizi del 1897, fu più seria. Frumkin, che non era un conferenziere e che solo con la penna poteva agire per la causa, si sentì molto depresso per la forzata inattività. Quando il suo amico Schapiro, che non riuscì a mantenersi oltre a Londra, ritornò con la famiglia a Costantinopoli e gli lasciò la sua piccola tipografia, egli concepì il progetto di pubblicare un foglio per proprio conto. Così a Londra comparve «Der Propagandist», un piccolo giornale dedicato solo alla propaganda pratica. Frumkin scriveva e componeva da sé e curava tutta la distribuzione con l'aiuto di qualche compagno. Ma la rivistina dovette sospendere le uscite già al diciannovesimo numero, nel 1897. Dopo essere stato per un certo periodo a Liverpool e a Leeds, alla fine dell'autunno del 1898, Frumkin si trasferì a Parigi. Qui rimase più di un anno, finché nel 1899 intraprese il suo secondo viaggio in America.

Con la partenza di Frumkin dall'Inghilterra, scomparve anche l'ultima possibilità di riprendere l'«Arbeiterfreund», perché, al di fuori di William Wess, nessuno poteva farsi carico della direzione. Ma Wess allora non riusciva a prendere una decisione e così sembrò che l'«Arbeiterfreund», dopo una vita difficile e piena di sacrifici durata dodici anni, dovesse scomparire definitivamente. Fu quello il momento in cui per mio gusto dell'avventura mi immersi a Liverpool nel movimento ebraico più profondamente di quanto mi fossi proposto. Così, il 19 ottobre 1898 comparve il primo numero del vecchio giornale di lotta sotto la mia direzione.

UN INIZIO DIFFICILE

La tipografia e l'amministrazione del *gruppo Arbeiterfreund* avevano sede a Chance Street, una strada piccola e stretta nel denso agglomerato di case di Bethnal Green con le sue vie e i suoi vicoli desolati, che provocavano un'impressione deprimente per la loro miseria nera. Il gruppo contava allora su dodici o quindici membri attivi, tra cui i compagni I. Kaplan, D. Isakowitz, T. Eyges, I. Sabelinsky, B. Schatz, S. Ploschansky, J. Blatt, S. Freeman, H. Greenberg, J. Tapler, M. Kerkelevitz, B. Rubistein, A. Banoff e qualche altro. Anche Milly aveva fatto parte del gruppo qualche anno prima della nostra partenza da Londra. Conoscevo già la maggior parte di quei compagni; non ero dunque un estraneo in quel circolo. Naturalmente, il numero degli anarchici ebrei non si limitava agli editori della rivista. C'erano nella zona orientale sempre diversi gruppi dediti ad attività specifiche. La maggior parte dei compagni di quel tempo non apparteneva in generale ad un gruppo determinato, ma interveniva dove necessario. Quasi tutti erano attivi nei sindacati e costituivano, per così dire, gli anelli di congiunzione tra questi ed il movimento anarchico. Partecipavano regolarmente a tutte le nostre iniziative, diffondevano la rivista e i nostri opuscoli e sostenevano il movimento generale, quando gli era possibile. Il *gruppo Arbeiterfreund* costituiva solo il nucleo interno del movimento, da cui dipendeva la pubblicazione della rivista e la responsabilità diretta legata a questo compito.

La prima riunione del gruppo cui partecipai si occupò soprattutto delle risorse finanziarie per la uscita regolare della rivista, che non erano particolarmente rosee. Delle sottoscrizioni avevano fruttato dieci o dodici sterline. Inoltre, il gruppo, nelle sue manifestazioni antireligiose il giorno della riconciliazione (*Jom Kippur*), aveva raccolto una ventina di sterline che i compagni di Leeds avevano messo a disposizione del gruppo. Con tale somma più che modesta fu ripresa allora la pubblicazione dell'«Arbeiterfreund». Ma i compagni riponevano speranze e contavano anche molto sull'appoggio dei compagni americani, tanto più che allora, oltre al mensile «Die freie Gesellschaft», non esisteva alcun altro portavoce anarchico in *yiddish* in America.

Questa speranza non era del tutto infondata, come si vide poi. Dipendeva da circostanze che non avevo conosciuto nel

movimento di nessun altro paese. Gli immigranti ebrei che giungevano in Inghilterra dai paesi orientali, dopo qualche anno emigravano in generale negli Stati Uniti e altri paesi al di là dell'Atlantico. Molti di loro ricevevano a Londra la loro prima formazione socialista e libertaria. Quando poi trovavano una nuova sistemazione in Canada, Stati Uniti, Argentina o Africa del Sud, trasmettevano le idee ricevute a Londra al nuovo ambiente e agivano lì a favore della loro diffusione, se ne avevano occasione. Nel nuovo ambiente fondavano gruppi di uomini e donne di idee affini e rimanevano in relazione epistolare col vecchio circolo d'azione. L'Inghilterra era per loro il nucleo centrale del movimento, cui rimanevano legati spiritualmente. Da lì ricevevano l'«Arbeiterfreund» e gli opuscoli anarchici e non smettevano mai di soccorrere materialmente il movimento a Londra come meglio potevano. In tal modo Londra costituiva una *clearing house* per il movimento rivoluzionario del proletariato ebraico. Da lì correvano fili verso tutti i paesi in cui c'erano emigranti ebrei in gran numero, in anni successivi perfino in Russia e Polonia, quando a Bialistock, Grodno, Vilna, Varsavia, Lodz e altre città si svilupparono i primi elementi di un movimento anarchico clandestino. Londra conservò questa funzione fino al termine della prima guerra mondiale, allorché l'inasprimento delle leggi sull'immigrazione e l'abolizione del diritto d'asilo in Inghilterra misero fine all'ulteriore sviluppo del movimento ebraico.

La ricomparsa dell'«Arbeiterfreund» fu salutata con grande gioia dai compagni nel paese e anche in America. Da ogni parte ci giunsero lettere e messaggi che ci incoraggiarono molto nell'opera difficile che avevamo intrapreso con così scarsi mezzi. Anche per me cominciò un periodo di lavoro duro ed estenuante, perché il mio nuovo incarico non era semplice. A parte le difficoltà personali quasi insuperabili con cui avevano già dovuto combattere tutti i miei predecessori, mi si presentarono altri ostacoli che non potevano essere facilmente vinti. Innanzitutto dovetti impraticarmi gradualmente del nuovo linguaggio e cercare di adattarmi al nuovo ambiente estraneo in cui mi ero d'improvviso calato. È vero che da anni ero in buoni rapporti con tutti i compagni attivi del movimento ebraico, ma la grande maggioranza dei lettori a cui ora dovevo rivolgermi ogni settimana, era per me ancora un'incognita, che potevo conoscere soltanto un po' alla volta. In qualsiasi altra popo-

lazione e in qualsiasi altra lingua mi sarebbe di certo stato più facile. Tra i popoli del centro e dell'occidente europeo vi era un gran numero di rapporti sociali e spirituali comuni e determinati punti di riferimento che avevano origine da un ambiente culturale comune, che nessuna frontiera artificiale poteva ostacolare. L'intera storia di quei popoli è così concatenata e così intimamente intrecciata che non si può mai uscire dal tracciato che inquadra la loro cultura spirituale e sociale.

Ma il nuovo mondo in cui mi vidi d'improvviso catapultato, aveva caratteristiche molto differenti. Certo, anche qui i rapporti umani erano in genere gli stessi che in qualsiasi altro gruppo di uomini, ma si erano sviluppati in condizioni del tutto distinte. Le basi intellettuali per la loro evoluzione non furono identiche. La cosiddetta civiltà cristiana, da qualsiasi punto di vista la si giudichi, aveva creato gli *europèi*, con una fede comune e per secoli interi coesi dai legami della Chiesa. Ma l'ebreo venne escluso da tale sviluppo. Per potersi affermare contro il suo ambiente ostile, egli dovette crescere al di fuori del comune segno distintivo e crearsi un mondo proprio, essenzialmente differente da quello cristiano. Nei paesi occidentali, dove ottenne poi, a poco a poco, i diritti civili, poté col tempo superare la distanza spirituale che per molti secoli l'aveva separato dai suoi concittadini cristiani e partecipare, come questi, alla vita generale della cultura. Ma nelle lontane città-ghetto dell'oriente, dove le differenze artificiosamente create in conseguenza del dispotismo russo si conservarono più a lungo che nell'Europa occidentale, per lo meno per un altro secolo persistette in pieno vigore anche l'influenza delle vecchie tradizioni ebraiche e marchiò gli ebrei d'oriente con quel segno particolare che li distingue essenzialmente dal giudaismo di altri paesi.

Non parliamo affatto di caratteri nazionalistici, perché il sionismo era a quel tempo ancora piuttosto irrilevante e non contava adepti tra il proletariato ebraico di Londra. No, ciò che si voleva rilevare era una conseguenza di determinate condizioni di vita, la cui cristallizzazione mentale era passata in eredità da una generazione all'altra. Il pensiero degli ebrei d'oriente seguiva ancora in maniera molteplice i binari scolastici, che si distinguono nettamente dal pensiero razionalista dell'europeo occidentale. Questa differenza può essere ricondotta principalmente ai metodi di insegnamento della teologia ebraica, che partiva da determinati presupposti e cercava di porli in

connessione dialettica coi fenomeni della vita. Ricordo ancor oggi vivamente un episodio che me lo fece capire chiaramente. Avevo scritto per l'«Arbeiterfreund» una lunga serie di articoli sull'interpretazione materialistica della storia. In tale occasione parlai naturalmente anche del metodo dialettico hegeliano. Per rendere comprensibile la cosa ai miei lettori, utilizzai una serie di semplici esempi che dovevano chiarire l'interpretazione del filosofo tedesco della connessione storica dei fenomeni. Ricevetti in seguito una quantità di lettere di compagni inglesi e americani, da cui potei rendermi chiaramente conto che avevano compreso senza troppi sforzi quanto avevo scritto. La nostra tipografia si trovava allora nell'abitazione di un falegname ebreo, di nome Blum, uomo intelligente, di mezz'età, che non apparteneva al vero e proprio nucleo interno del nostro movimento, ma che era un assiduo lettore del nostro foglio. Blum mi ringraziò cordialmente per quelle spiegazioni sulla filosofia della storia di Hegel e dichiarò che ne aveva tratto delle nuove prospettive. Ma quando cercai di chiarirgli che il pensiero per tesi, antitesi e sintesi è molto insidioso, perché cerca di porre secondo un determinato ordine i fenomeni della vita accordandolo ad un metodo sottilmente elaborato a tavolino, cosa che spesso porta a pericolosi sofismi, per parecchio tempo non riuscì a comprendermi e dubito che mi abbia capito mai. Proprio ciò che io ritenevo più difficile da fare comprendere ai miei lettori, lui lo aveva capito quasi senza sforzo, mentre ciò che a me pareva molto semplice, era per lui fonte di grandi difficoltà. Anche nelle riunioni e nelle discussioni settimanali potei fare la stessa esperienza. Soprattutto nelle conferenze di I. Kaplan, che a quel tempo era senz'altro il miglior oratore del movimento, emergeva con singolare forza questo attaccamento alle deduzioni dialettiche. Non si trattava affatto di un atteggiamento fondato sulla natura, ma di una caratteristica del pensiero che era scaturito da un determinato ambiente e che anche in seguito fu chiaramente avvertito, perfino quando erano stati ormai spezzati da tempo i legami spirituali con quell'ambiente.

I collaboratori che mi affiancarono all'inizio non erano numerosi. A Londra c'era principalmente S. Freeman, uno degli iniziatori del movimento ebraico, che scriveva con una certa regolarità per la rivista. Anche da I. Kaplan e L. Elstein ricevevo contributi, di tanto in tanto. I compagni D. Isakowitz, T. Eyges e altri fecero a quel tempo i loro primi incerti tentativi

letterari e all'inizio fornivano, in generale, solo traduzioni. Il mio collaboratore migliore e più regolare era A. Frumkin, i cui articoli da Parigi erano sempre stimolanti e scritti con un bello stile. Un nuovo collaboratore dell'«Arbeiterfreund» fu S. Ling, un giovane che era appena arrivato dalla Russia. Laggiù aveva fatto parte dell'*Associazione operaia ebraica*, ma poi a Londra si orientò verso l'anarchismo. Ling aveva buone conoscenze letterarie ed aveva già scritto in patria per la stampa clandestina. I suoi articoli per l'«Arbeiterfreund» comparivano in genere sotto il titolo di *Pensieri di un confuso* e trovavano una buona accoglienza. Ling tornò poi in Russia e da allora l'ho completamente perso di vista.

Anche dall'America ricevevo di tanto in tanto contributi preziosi di vecchi collaboratori della rivista, tra cui quelli del dr. M. Cohn e di L. Malmed da New York, di L. Robotnik (A. L. Wolfsohn) e S. Finkelstein da Filadelfia. Da Boston, S. Press mi inviava di frequente le sue apprezzate *Lettere da una piccola città* che era solito firmare col nome di *Der Kleinstädter*. Janovsky non aveva dimenticato del tutto la sua vecchia creatura, l'«Arbeiterfreund» e mi inviò una serie di articoli sulla *conferenza antianarchica di Roma*. Si aggiunse inoltre un lungo saggio teorico, *Egoismo e altruismo* di F. A. Frank (dr. Merison). Queste furono pressoché tutte le collaborazioni durante i primi tempi della mia direzione e spesso dovetti compilare da solo la rivista, in particolare dopo la partenza di Frumkin per l'America nel febbraio 1899 e di conseguenza per qualche anno perdemmo la sua preziosa collaborazione.

Oltre alla direzione della rivista, naturalmente, dovevo occuparmi di gran parte della propaganda orale, sia nelle nostre stesse riunioni settimanali che nelle numerose manifestazioni dei sindacati. A ciò s'aggiunse altro lavoro, che m'interessava in special modo, ossia l'approfondimento delle idee libertarie nel circolo ristretto dei compagni. I compagni attivi del movimento ebraico di quel tempo erano ancora tutti profondamente influenzati dalle idee marxiste del determinismo economico. In realtà, per tutti gli anni dell'«Arbeiterfreund» precedenti al mio arrivo non si trova un solo articolo che abbia messo in discussione l'influenza decisiva delle condizioni della produzione e dei metodi dell'economia. Essendo questo problema oggetto di discussioni, si era semplicemente cercato di dimostrare che i successori di Marx in Germania e in altri paesi avevano abban-

donato da molto tempo i principi del maestro e si trovavano su strade che non avevano più nulla a che vedere con le teorie originarie.

Dapprima cercai di mettere in evidenza, nel circolo ristretto dei compagni, l'inconciliabilità del materialismo economico con l'interpretazione dell'anarchismo; ma non era un compito semplice. Tuttavia, quello scambio di opinioni coi compagni appartiene ai più bei ricordi del periodo iniziale della mia attività nel movimento operaio ebraico. Le conversazioni erano obiettive e piacevoli e offrivano ampio campo per ulteriori considerazioni e l'approfondimento delle idee. Ciò che mi sorprese maggiormente allora fu l'ardente sete di sapere di quei semplici operai, che erano stati tanto trascurati nella loro istruzione generale, ma che possedevano una certa intelligenza naturale per capire a poco a poco cose che erano per loro rimaste fino allora del tutto sconosciute. Mi produsse sempre una grande soddisfazione interna osservare con quale interesse cercassero di orientarsi sui problemi della concezione del mondo. Io stesso imparai molto ed ebbi numerosi stimoli validi sul modo di procedere in un ambiente così diverso per approfondire le impressioni ricevute e trasformarle in personale elaborazione mentale.

Naturalmente, cercai anche di sostenere le mie considerazioni critiche sul materialismo storico nelle nostre riunioni pubbliche, cosa che per me era tanto più facile in quanto allora comparivano nei nostri incontri settimanali al *Sugar Loaf* parecchi socialdemocratici ebrei che partecipavano vivacemente ai dibattiti dopo le conferenze. Tra i nostri ospiti regolari di quel tempo c'era in particolare la signora Potcinski, il dr. Zelitrin e un certo Schairer, che non spreca vano alcuna occasione per discutere con noi. La signora Potcinski era una donna entusiasta di mezz'età, che non pretendeva di avere grandi conoscenze teoriche, ma che nelle questioni pratiche quotidiane sapeva difendere molto bene il suo punto di vista.

Schairer era un personaggio straordinario. Arrivava sempre sulla tribuna con un pacco di libri che sciorinava sul tavolo per averli comodamente sottomano. Le citazioni erano il suo pezzo forte e occupavano la maggior parte delle sue esposizioni. Di frequente arricchiva i suoi rimandi con proprie aggiunte, che non si trovavano nell'originale, e arbitrariamente trascurava cose che potevano essere interessanti. Siccome la natura mi aveva dotato di un'ottima memoria, alcune delle sue *citazioni* mi erano

note in genere in anticipo. Quando salivo assieme a lui sul palco e lui accumulava eccessivi richiami, mi sentivo spesso costretto a chiedergli di tornare a rileggere correttamente una citazione maltrattata, cosa che lo irritava sempre tremendamente. Ma non mi lascio impressionare e gli dicevo tranquillamente che non ci interessavano le sue aggiunte personali, ma ciò che l'autore aveva davvero detto. Schairer non era un avversario comodo, perché parlava sempre bellicosamente e spesso perdeva la calma, in particolare se era messo con le spalle al muro e alla fine non sapeva dove scappare. La mania antianarchica non riuscì davvero a fargliela passare, ma quanto meno feci in modo che, in mia presenza, non si permettesse citazioni fasulle.

Molto diverso era il dr. Zelitrin che, tra i pochi socialdemocratici di allora nella zona orientale, era l'unico che sapesse realmente qualcosa di marxismo e che utilizzasse bene le sue conoscenze. Era un oratore obiettivo e gradevole, che non perdeva neppure nei rapporti personali il tono dell'uomo colto. Incrociare la lama con lui era per me sempre un piacere. Sapeva esattamente quello che voleva e non cercava mai di soppiantare con banali luoghi comuni ciò che non poteva addurre come ragioni effettive. La struttura dialettica del suo pensiero lo portava a volte anche a conclusioni temerarie, ma non ricorreva mai a sotterfugi e disdegnava le facili scappatoie in cui molti si nascondono quando rimangono senza idee. Discutendo con lui, si era sempre sicuri che l'esposizione si sarebbe mantenuta ad un livello intellettuale adeguato, di modo che anche il pubblico attento ne traeva profitto.

Quei dibattiti nella cerchia ristretta e le discussioni nelle pubbliche riunioni mi spinsero ad esporre per iscritto le mie elaborazioni sul materialismo storico. Quello fu il mio primo lavoro letterario esteso e comparve nel mio primo anno di direzione in circa venticinque articoli dell'«Arbeiterfreund». Vi sviluppai per la prima volta la mia interpretazione critica del valore problematico della filosofia della storia e poi trattai successivamente l'interpretazione teologica della storia del Bossuet, le concezioni dei cosiddetti pragmatici e la dialettica storica di Hegel e altri. Dopo questa necessaria introduzione, mi occupai della corrente fatalista del pensiero, su cui si fonda l'interpretazione materialista della storia, e dei suoi inevitabili sofismi, non tralasciando di menzionare tutta una serie di paralleli tra la filosofia marxista della storia e le interpretazioni storiche di

Saint Simon, Fourier, Considérant, Louis Blanc e Proudhon.

Non era una cosa semplice, perché per la grande maggioranza dei miei lettori era un campo del tutto sconosciuto. Dovetti, per così dire, adeguarmi alla loro comprensione e utilizzare esempi che si potessero capire con facilità. Giornali come l'«Arbeiterfreund» sono innanzitutto di propaganda e devono contare sulla preparazione dei lettori se vogliono soddisfare alla loro funzione. Avevo l'intenzione di completare quegli articoli e pubblicarli in volume, ma non ci sono mai riuscito. Quando oggi getto un'occhiata a quel lavoro, ne rilevo naturalmente tutte le sue manchevolezze e insufficienze, ma mi è anche chiaro che bisogna giudicare sempre quegli scritti secondo la capacità interpretativa delle persone cui erano rivolti. In questo campo non ebbi precursori in *yiddish*. Il mio lavoro fu, che io sappia, il primo saggio in questa lingua che giudicasse criticamente l'interpretazione della storia del marxismo, fino a che, qualche anno dopo, il dr. Chaim Zhitlovsky, in America, affrontò questo problema nei suoi meritori scritti e gli diede una sua interpretazione personale.

* * *

Rimane per me ancora un enigma come l'«Arbeiterfreund» poté uscire regolarmente, per un intero anno, nei primi tempi della mia direzione. La piccola somma a nostra disposizione all'inizio, si volatilizzò subito e la crisi finanziaria che si produsse allora non fu mai superata. Davvero non si sapeva se il numero successivo sarebbe uscito oppure no. Il problema principale era sempre dove prendere i soldi per il proprietario della stamperia, perché questa era quasi sempre l'unica spesa che non si poteva evitare. Al tipografo, se necessario, si poteva ritardare il salario, finché si fosse riusciti ancora una volta a pareggiare, fino a un certo punto, la cassa attraverso qualche imprevisto fortuito. Per me, come direttore della rivista, la situazione era già più difficile. In effetti, al direttore, per il suo compito niente affatto facile, era stata promessa la somma principesca di una sterlina, ossia cinque dollari alla settimana, ma in generale questo non fu altro che un obiettivo teorico. Nella realtà, si era pagati quando c'era del denaro, senno si rimandava. I debiti che si accumulavano in questo modo erano liquidati periodicamente in un modo originale. Quando la somma dovuta al direttore

arrivava a poco a poco ad un livello tale che non si poteva più pensare di riuscire a pagarla, nel libro dell'amministrazione si tirava una riga sul vecchio conto e se ne apriva uno nuovo. Era un procedimento saggio, ma nessuno poteva certo arricchirsi in quel modo. Si viveva semplicemente di miracoli e ognuno si arrangiava come poteva. Senza la fedele collaborazione della mia compagna e gli occasionali lavori di rilegatura che facevo nel frattempo, non avremmo potuto far fronte alle più modeste esigenze della vita.

I compagni facevano quello che potevano, ma la maggior parte di loro viveva nella più nera miseria e spesso sacrificava l'ultimo spicciolo per la rivista e per le spese necessarie del movimento. La sconfinata abnegazione di queste ottime persone mi suscitò sempre un'estrema ammirazione. I compagni tedeschi della zona occidentale avevano fatto per la loro causa sempre il massimo e la loro solidarietà non mancò mai quando c'era da trovare risorse per il movimento o per soccorrere i compagni in patria per le loro difficili lotte. In questo caso però si trattava di artigiani ben pagati, che si potevano permettere molte cose che i proletari ebrei della zona orientale non si potevano neanche sognare. Ma qui, in questo impero infernale del peggiore di tutti i sistemi di sfruttamento e in condizioni di vita spesso del tutto disperate, le cose erano molto diverse. Per questi proletari della zona orientale, in permanente povertà, anche il più insignificante contributo costituiva un sacrificio personale che dovevano sottrarre alle minime necessità vitali. Ma lo facevano con gioia e costanza e venivano meno all'impegno solo quando la responsabilità assunta diveniva per loro temporaneamente irrealizzabile, quando non c'erano più oggetti di valore da impegnare e non si riusciva a raccogliere somme degne di nota per la rivista. Chi non abbia conosciuto personalmente quei tempi e quelle circostanze, difficilmente riesce oggi a farsi un'idea esatta delle condizioni d'indigenza in cui dovette vedere la luce l'«Arbeiterfreund», settimana dopo settimana. Questa situazione mutò fino a un certo punto soltanto negli anni successivi, quando migliorarono un po' le condizioni generali del mondo del lavoro in conseguenza delle continue lotte per salari più alti e il movimento si sviluppò poderosamente, riuscendo a colmare con facilità il deficit della rivista con una grande iniziativa editoriale per la pubblicazione di libri ed opuscoli.

Per quanto riguarda la propaganda orale, il movimento disponeva sia a Londra che in provincia di un gran numero di compagni capaci e dotati per la tribuna, come W. Wess, H. Sachs, S. Freeman, J. Friedenthal, L. Baron, B. Schatz, T. Eyges, S. Feinsohn, L. Elstein, J. Salomons, L. Pathway, la maggior parte dei quali operava nei sindacati e prestava un buon servizio alla nostra causa. Ma l'oratore più importante tra gli anarchici ebrei di quel periodo era I. Kaplan, un acuto interprete delle idee libertarie, che ovunque veniva ascoltato con piacere e sapeva affascinare il pubblico. Dopo la partenza di Janovsky era, senza dubbio, il comiziante migliore che avesse allora in Inghilterra il movimento ebraico.

I. Kaplan veniva dal piccolo villaggio di Sager, in Lituania, dove un tempo aveva fatto il predicatore ebreo (Magid). A quanto mi raccontò lui stesso, aveva ripudiato già parte dei suoi principi religiosi nella dimora paterna attraverso la lettura di alcuni scritti atei che evidentemente lo stimolarono. Verso il 1885 arrivò a Leeds, dove occupò un posto da predicatore per molti anni nella comunità ebraica. A Leeds esisteva già allora un piccolo circolo di socialisti e anarchici ebrei, con cui ben presto prese contatto. Leggeva di nascosto l'«Arbeiterfreund» e la «Freie Arbeiterstimme», così come la maggior parte degli scritti di propaganda pubblicati allora a Londra e New York. Dopo avere imparato l'inglese, si occupò assiduamente della letteratura laica del tempo e si avvicinò gradualmente all'anarchismo. Naturalmente, le nuove conoscenze acquisite si armonizzavano con difficoltà col suo incarico di predicatore della comunità ebraica, sicché ben presto avvenne una netta rottura. Per poter vivere, Kaplan imparò il mestiere di meccanico nell'industria dell'abbigliamento e da allora prese parte da protagonista nel movimento operaio ebraico. Quando lo conobbi, abitava già a Londra e faceva parte dei membri più attivi del *gruppo Arbeiterfreund*.

Kaplan manifestava una particolare preferenza per la tribuna e le sue numerose conferenze rivelavano un'intima indipendenza di pensiero che non cessava di esercitare un'influenza sui suoi ascoltatori. Questo lo testimoniava nel modo migliore nelle discussioni, essendo un polemista vivace e preparato, contro il cui intelletto acuto e mordace poco potevano i suoi avversari. Tra tutti gli oratori ebrei del movimento, era allora forse l'unico

che riuscisse a svolgere una conferenza logicamente, punto per punto, e che sapesse fornire una certa linearità alla struttura dell'insieme.

Gli scrittori che più lo avevano ispirato all'inizio, nella sua evoluzione intellettuale, furono Spencer, Bradlaugh, Ingersoll e Foote. In seguito, le loro idee si condensarono in lui in un ateismo politico, che fornì la base del suo anarchismo. La sua interpretazione del socialismo, quando io lo conobbi, era completamente influenzata dalle concezioni del materialismo storico. Era fermamente convinto della perentorietà del divenire economico e del suo potere dominante sulla struttura sociale della vita, e trascorse molto tempo prima che riuscisse ad allontanarsi gradualmente da quel modo di vedere. I suoi argomenti preferiti erano i problemi religiosi con sfumature sociali, che sapeva trattare con grande abilità. Kaplan aveva notevole buonsenso, molto acume naturale ed equilibrio logico. Avrebbe potuto ottenere molto di più con le sue doti, se da giovane avesse ricevuto una migliore istruzione elementare, anziché sprecare il tempo con la stanca zavorra della vuota pedanteria. Possedeva una forte propensione ad elaborare le idee fino alle loro ultime conseguenze, a riprova dell'indipendenza del suo pensiero; i problemi di natura estetica gli erano quasi del tutto inaccessibili. Non aveva per l'arte né per le belle lettere un interesse profondo e le giudicava più come un piacevole passatempo che come elementi necessari della vita per il raffinamento della sensibilità interiore.

Una sua particolare abitudine era di portarsi sempre dietro, nelle conferenze, un pezzo di pane. Mentre parlava, ne teneva un pezzetto in mano e lo modellava tra pollice e indice. Le dita erano in movimento per quasi tutto il tempo e, osservando quello strano diversivo, si poteva chiaramente dedurre in che stato d'animo egli fosse. Quando stava sviluppando tranquillamente ed oggettivamente un argomento, il ritmo del lavoro della mano era tranquillo e misurato, ma appena cominciava ad animarsi, le due dita si mettevano a lavorare sempre più rapidamente e tradivano l'eccitazione interiore. Accadeva a volte che il pezzo di pane gli cadesse di mano e allora interrompeva immediatamente il suo eloquio, finché non aveva preso dalla tasca un altro pezzo di pane per ricominciare a plasmarlo.

Un aspetto davvero notevole di Kaplan era la sua quasi inspiegabile incapacità di scrivere. Non che non ne avesse attitudine.

Anzi, non gli mancava il desiderio di mettere per iscritto i suoi pensieri, ma semplicemente non aveva alcuna propensione letteraria. La stessa persona che, come conferenziere, sapeva sviluppare un pensiero con logica perfetta, falliva completamente se cercava di mettere tale pensiero sulla carta. Allora diveniva prolisso e si perdeva in dettagli che affogavano il pensiero principale, in modo tale che quasi non lo si riconosceva più. È noto che i bravi oratori non sono sempre bravi scrittori, ma in Kaplan la differenza tra la parola parlata e quella scritta era così grande che non si ravvisava la stessa persona in questi due modi di esprimersi. La cosa curiosa è che Kaplan in questo non cambiò in tutti gli anni della sua attività. E tuttavia possedeva molte doti naturali che avrebbero dovuto metterlo in grado di scrivere. Aveva qualità morali, un'indiscutibile originalità di pensiero, una ricca capacità di osservazione e un sano e inesauribile umorismo, virtù che sapeva utilizzare in maniera eccellente come oratore; ma come scrittore non sapeva che farsene.

Kaplan era un buon conversatore ed esercitava un'influenza fortificante nella sua cerchia. Lo si avvertiva chiaramente anche nel rapporto coi suoi figli. Noi vivemmo qualche tempo in casa sua e avemmo quindi occasione di osservarlo bene. Era un padre eccellente e sapeva inculcare ai figli, giocando, cose che li interessavano. Aveva tre figli. Due erano della moglie, da un precedente matrimonio; il più giovane, Fred, era suo ed aveva allora sei o sette anni. Ma il rapporto coi figli era assolutamente identico e tutti lo amavano allo stesso modo. Fred era un bambino straordinariamente sveglio, che aveva ereditato molto dell'acume mentale del genitore. Ricordo ancor oggi un episodio molto esplicito. In casa i bambini vivevano molto liberamente e non avevano mai conosciuto pregiudizi religiosi. Ma quando Fred andò a scuola, imparò tutta una serie di cose di cui in casa non s'era mai parlato. Un giorno il piccolo chiese al padre perché non gli avesse mai detto alcunché di dio. Kaplan sorrise e gli domandò come gli fosse venuto quel pensiero. Al che Fred gli rispose che il maestro aveva parlato molto di dio ai bambini.

“Bene”, disse Kaplan, “allora tu devi sapere chi è dio. O non ti sei fatto ancora nessuna idea al riguardo?”

Il bambino rifletté un poco e poi disse: “Esattamente non lo so; ma penso che debba essere una specie di orologiaio”.

Rimanemmo tutti stupiti. Ma Kaplan mi riferì che il piccolo

era solito giocare volentieri con un vecchio orologio. Si era fatto il concetto che il creatore di quel meccanismo complicato doveva essere l'incarnazione di ogni abilità. Dopo che il maestro aveva parlato di dio ai bambini, nel mondo mentale del piccolo si era spontaneamente formato il pensiero che il supposto creatore del mondo dovesse essere anche un orologiaio, un'interpretazione che faceva onore al suo acume mentale.

Kaplan ci sapeva fare coi bambini. Lo stesso uomo che nelle riunioni perdeva spesso la pazienza con polemisti irragionevoli, poteva intrattenersi coi tre figli delle ore intere, senza mai innervosirsi. Aveva un modo tutto suo di insegnargli certe cose. Non presentava mai un'idea definita, per trasmetterla come una specie di fatto compiuto, ma li incitava sempre con ragionamenti a considerazioni personali, in maniera tale che trovassero, per così dire, da sé, ciò che voleva lui. A questo riguardo aveva un talento pedagogico molto maggiore di quanto lui stesso potesse sospettare.

Kaplan fu duramente provato dal destino in anni successivi. Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, suo figlio Fred, che era già un giovanotto diciottenne, si arruolò volontariamente nell'esercito inglese. I genitori ebbero con lui grandi discussioni per questo motivo, ma non riuscirono a fargli cambiare idea. Dopo un breve addestramento militare, fu inviato in Belgio, dove morì sei settimane dopo. Per Kaplan fu un colpo tremendo, perché amava visceratamente suo figlio. Ma la povera madre perse la ragione e morì due anni dopo, in manicomio. Kaplan visse gli ultimi anni da solo e in grande povertà, colpito da una grave malattia. Ma continuò ad essere attivo fino alla fine nel movimento, finché la sua salute glielo permise. Quando Milly ed io arrivammo a Londra nel 1933, egli era in ospedale, dove gli era stata amputata una gamba. Volevamo andarlo a trovare un giovedì assieme al nostro amico Lubelsky, quando nella mattinata ci raggiunse la notizia che Kaplan era morto durante la notte. Qualche giorno dopo, il suo cadavere venne cremato a Golders Green, dove mi toccò il doloroso compito di pronunciare qualche parola di addio sul suo feretro.

LA NASCITA DELLA RIVISTA «GERMINAL»

Dopo avere atteso alla pubblicazione dell'«Arbeiterfreund» per un intero anno tra sforzi indescrivibili, ci capitò inaspettatamente una grave disgrazia che non riuscimmo a superare facilmente. Per coprire con più agio le spese correnti della rivista, gli editori avevano ceduto l'ultima pagina della pubblicazione per degli annunci commerciali, che fruttavano una cinquantina di sterline all'anno. A me personalmente, quell'iniziativa non era mai piaciuta, anche se si trattava semplicemente di pubblicità di librai, di fotografi, di agenzie di navigazione, ecc. Avevo proposto al gruppo di rinunciare del tutto a quei comunicati e utilizzare lo spazio per i nostri scopi. Ma questo era assolutamente impossibile nelle condizioni di allora e siccome nessuno dei miei predecessori aveva obiettato, dovetti rassegnarmi. Cinquanta sterline erano per noi una somma notevole, cui non si poteva rinunciare facilmente. Gli annunci erano pagati in genere alla fine dell'anno, ma la prospettiva di quel denaro promesso ci spingeva a fare tanti debiti che si aspettava con impazienza il momento di poterli saldare. Tuttavia, quando giunse il momento di ricevere la somma agognata, avvenne che il compagno incaricato di ricevere il denaro, l'aveva preso e speso per sé. Non voglio qui riferire il nome di chi abusò così gravemente della nostra fiducia. Il grande danno causato in gioventù, fu da lui ripagato con una fedele dedizione di molti anni e fu inoltre colpito da una spaventosa disgrazia che ci impietosì tutti. Avrei preferito tacere questo triste episodio, se non ci avesse fatto precipitare in una situazione davvero disperata e non ci avesse costretto a sospendere l'uscita della rivista. Nell'attesa di quel denaro, il gruppo aveva chiesto un prestito ad una delle *loan societies* tanto diffuse in Inghilterra, per il quale aveva firmato come garante un buon numero di poveri compagni e che bisognava assolutamente saldare.

Partii allora per Liverpool, Manchester e Leeds per tenere conferenze e raccogliere con l'occasione del denaro tra i compagni allo scopo di fare fronte in qualche misura alla situazione, colmare la grave perdita e rendere possibile la ricomparsa della rivista. I compagni in provincia fecero tutto il possibile, ma non bastò per le spese più urgenti. Un mese dopo, riuscimmo comunque a pubblicare il primo numero del quindicesimo anno, in condizioni che non si possono neanche descrivere. Avevamo

bisogno di tutto e stavolta eravamo soli. Dall'America allora non potevamo aspettarci nulla. I compagni laggiù avevano cominciato a pubblicare un mensile, «Die freie Gesellschaft», e anche un settimanale, «Die freie Arbeiterstimme», sotto la direzione di Janovsky, di modo che avevano già abbastanza problemi.

* * *

In quel periodo (novembre 1899) era arrivata in Inghilterra Emma Goldman. Nella zona occidentale diede una nutrita serie di conferenze in inglese e in tedesco che, se è vero che all'inizio non ebbe grandi adesioni, riscosse grandissimo successo in seguito. Il momento era allora molto sfavorevole, perché la guerra nell'Africa del Sud non solo aveva provocato una grave crisi in molte industrie, ma aveva scatenato una vera ondata di gretta xenofobia in tutto il paese. Le manifestazioni contro la guerra furono violentemente represses da torme fanatiche. A Birmingham, baluardo dei *tories* inglesi, Lloyd Gorge dovette scappare dalla finestra di una grande sala, per non essere linciato. In tale situazione si poteva capire che i compagni inglesi non volessero esporre Emma alle sopraffazioni dei fanatici patriottardi e che quindi si astenessero dalle pubbliche manifestazioni contro la guerra. Ma Emma era una donna coraggiosa e insistette che si doveva fare almeno un tentativo per spezzare quella congiura. Così venne indetta una riunione al South Place Institute, dove Emma doveva parlare sul *Patriottismo*. La grande sala era gremita e altre centinaia di convenuti non erano riusciti ad entrare. Tom Mann aveva assunto la presidenza di quella memorabile manifestazione e disimpegnò con grande abilità la sua mansione. Sul volto di almeno la metà dei presenti si poteva leggere un atteggiamento ostile. Bisognava dunque aspettarsi ogni genere di reazione. Emma era allora nel pieno dei suoi anni e possedeva un'energia indomita. Ea un'oratrice eccellente, che sapeva dominare gli ascoltatori e aveva il coraggio di dichiarare apertamente ciò che aveva nel cuore. Quando prese la parola, la sala divenne preda di una grande irrequietezza, che lei seppe poi stemperare. Durante la prima parte del suo discorso, ci furono più volte burrascose interruzioni. Alcuni fanatici fecero perfino il tentativo di assalire la tribuna e la situazione divenne così delicata che tutti pensavamo che la riunione sarebbe stata sospesa. Ma il sangue freddo di Emma e il sereno comportamento di

Tom Mann salvarono la situazione. Emma gettò in faccia ai suoi fanatici avversari una tale valanga di scomode verità che il tram-busto si placò all'improvviso e si fece un silenzio come fossimo in chiesa. Al termine della sua esposizione, lo stato d'animo era completamente mutato e gli applausi unanimi che seguirono le sue parole testimoniarono che aveva avuto un successo completo. Certo, non bisogna dimenticare che Emma era una donna e in Inghilterra questo contava molto.

Emma rimase due mesi tra noi prima di dirigersi alla volta di Parigi, nel gennaio 1900. Fu allora che la conobbi personalmente. A Londra stava nella stessa casa con Harry Kelly e la sua famiglia, nelle vicinanze di Grays Inn Road. Ho ancora in mente il giorno che andai a trovarla la prima volta. Era una malinconica giornata di novembre e tutta la città era avvolta in una nebbia impenetrabile che non faceva vedere a due passi di distanza. In una giornata simile è un'impresa orientarsi nella confusione delle strade di Londra. Trovai Emma in una camera bassa, inospitale, assieme a Mary Isaak, la moglie del dinamico direttore del «Free Society» di Chicago. Arrivai ben dopo l'ora convenuta, a causa della nebbia, e le due donne non mi aspettavano più. Maledivano il tempo spaventoso e non riuscivano a comprendere come si potesse vivere in una città del genere. Ma non passò molto tempo e ci immergemmo in un'animatissima discussione. Emma mi raccontò le sue esperienze in America, informandomi con molti dettagli su Alexander Berkman, che aveva già scontato sette anni della sua vita nel penitenziario di Pittsburgh. Da tempo sapeva della mia attività tra gli operai ebrei d'Inghilterra e si meravigliava che io, che non ero ebreo, mi fossi così bene inserito in quell'ambiente. Quando le parlai della difficile situazione in cui eravamo finiti immeritadamente, si offrì di tenere per noi una serie di conferenze, i cui risultati finanziari dovevano andare all'«Arbeiterfreund». Organizzammo tre riunioni nella zona orientale, dalle quali ricavammo alcune sterline che naturalmente ci fecero molto comodo. Ma con le riunioni nella zona orientale non si poteva allora ottenere un grande successo finanziario. La maggior parte dei convenuti erano operai malpagati che dovevano stare attenti ad ogni penny. Eravamo già soddisfatti di potere raccogliere il denaro per l'affitto della sala e la stampa dei manifesti.

Mancava davvero ogni certezza per deciderci a pubblicare l'«Arbeiterfreund» in simili condizioni più che disperate. Sen-

za un soldo in tasca e pieni di debiti, disperando di riuscire a saldarli, era davvero una presunzione eccessiva. In quei giorni speravamo sempre in un miracolo che ci facesse uscire in qualche modo dal pantano; ma il miracolo purtroppo non arrivò e dopo avere speso le nostre ultime forze ed avere pubblicato dieci numeri con uno sforzo sovrumano, alla fine ci vedemmo costretti a sospendere nuovamente la rivista. Nel frattempo avevamo trasferito la nostra sede in Hanbury Street, dove, oltre allo spazio per la nostra tipografia, avevamo a disposizione un piccolo locale per la vendita, in cui potevamo esporre le nostre pubblicazioni. Ma dopo esserci trovati all'improvviso in una situazione tanto grave, dovemmo rinunciare alla sede e prendemmo in affitto in Stepney Green una specie di tettoia che si trovava direttamente sopra una stalla e che ci forniva in abbondanza ogni genere di sgradevoli olezzi e sciami di mosconi. In quella stalla non nacque di sicuro alcun redentore, ma si produsse tuttavia un miracolo, che ancora oggi mi riempie di gioia. In quel locale inospitale nacque una creatura, concepita nel dolore, che proprio per questo venne seguita con maggior affetto: la rivista «Germinal». Questo accadde in circostanze singolari che mi sorpresero totalmente.

Il vecchio tipografo dell'«Arbeiterfreund» ci aveva lasciato, riconoscendo giustamente che con noi non avrebbe mai potuto arricchirsi. Già in Hanbury Street avevamo assunto un altro tipografo, che era arrivato dalla Russia poco prima. Era un giovane che si chiamava I. Narodiczky. Aveva avuto una buona istruzione ebraica e aveva studiato da rabbino, ma, come tanti altri, anche lui fu trascinato dal destino dalla vecchia patria a Londra, dove aveva imparato il mestiere di tipografo per potersi mantenere. Narodiczky era un giovane intelligente, molto preparato in particolare in letteratura ebraica. In Russia era ancora un attivo sionista, ma non aveva nulla in comune col giudaismo ortodosso; anzi, il fatto che specialmente i rabbini nella loro grande maggioranza respingessero decisamente il sionismo a quell'epoca, aveva contribuito non poco al suo abbandono delle vecchie tradizioni religiose. Egli credeva, con il dr. Herzl, che al sultano interessasse poco la Palestina e che si dovesse solo approfittare abilmente della cronica penuria monetaria del governo turco per ottenere che cedesse il paese agli ebrei a poco prezzo.

Dai suoi contatti col nostro circolo, Narodiczky conobbe a

poco a poco le idee libertarie, che accettò volontariamente, senza per questo diventare avversario del sionismo. Sosteneva invece che una Palestina ebraica offrisse le migliori prospettive per dare vita ad una società libera, perché un paese senza tradizioni politiche offriva maggiori possibilità per nuove sperimentazioni sociali rispetto agli Stati europei, che sono troppo attaccati ai vecchi schemi per intraprendere nuove soluzioni. Aveva un'ammirazione particolare per me, perché il fatto che un *Goi* avesse dedicato tutta la sua attività ai lavoratori ebrei gli pareva proprio un miracolo.

Quando fu decisa la sospensione momentanea dell'«Arbeiterfreund», venne un giorno a trovarmi e mi propose di pubblicare una nuova rivista, stavolta per conto mio. Scoppiai a ridere, naturalmente, e gli dissi che se avessimo avuto i mezzi necessari per fare una rivista, non avremmo dovuto rinunciare all'«Arbeiterfreund», che aveva una sua tradizione e disponeva di una certa cerchia di lettori che si sentivano legati al giornale. Ma Narodiczky era dell'idea che il *gruppo Arbeiterfreund* non sarebbe mai stato in grado di liberarsi dei vecchi debiti e contemporaneamente di raccogliere il denaro per l'uscita regolare del periodico. Questo era certo indiscutibile ed era stata la causa che ci aveva spinto a sospendere per il momento la pubblicazione, finché non ci fossimo liberati del vecchio carico di debiti. Narodiczky si disse pronto a comporre un nuovo giornale sotto la mia direzione e a rinunciare ad ogni compenso finché non fossimo riusciti a dare una base salda all'iniziativa. Per il denaro necessario per la stampa dei primi numeri, egli aveva parlato con qualcuno dei nostri giovani compagni, che si erano detti disposti ad aiutarmi in ogni modo.

La proposta aveva, indubbiamente, una sua attrattiva. Non mi nascondevo affatto che il movimento alla lunga non poteva rimanere senza una sua pubblicazione, ma sapevo anche a quali difficoltà insormontabili era legata una nuova iniziativa di quel genere. Narodiczky sostenne che sicuramente valeva la pena fare un tentativo, tanto più che io non avrei avuto nulla da perdere. Nel caso che la pubblicazione si fosse potuta mantenere, tanto meglio. Se no, non si sarebbe perso nulla. In tali condizioni, alla fine mi dichiarai pronto a fare quel passo temerario. Esposi quindi il progetto ai compagni del *gruppo Arbeiterfreund*, per sentire la loro opinione. La maggior parte di loro non aveva alcuna fiducia nel successo della cosa; ma la prospettiva

di avere un nuovo portavoce per il movimento, finché potesse ricomparire l'«Arbeiterfreund», incontrò tutto il loro sostegno. La tipografia venne quindi messa a mia disposizione, con gli auguri per la nuova iniziativa. Così, il 26 gennaio 1900 uscì l'ultimo numero di «Arbeiterfreund» con un caloroso articolo di addio del gruppo ai lettori e nel contempo con l'annuncio della nascita della nuova rivista «Germinal».

Poiché nel pubblicare la rivista non dovevo dipendere da alcun gruppo, mi venne in mente di dare al foglio un carattere del tutto nuovo. Doveva servire innanzitutto all'approfondimento delle idee e a fare conoscere ai lettori tutte le aspirazioni libertarie della letteratura moderna e del pensiero contemporaneo. Avevo in testa una specie di sintesi tra un buon periodico proletista e una rivista che si occupasse anche dei profondi problemi della vita spirituale e sociale. Per questo mi parve poco adatto un piccolo settimanale e decisi quindi di pubblicare la nuova rivista ogni quindici giorni in sedici pagine e senza pubblicità commerciale. Così comparve il 16 marzo 1900 il primo numero col nome di «Germinal», *organo della concezione anarchica del mondo*. Sebbene fossi molto vicino alle idee di Kropotkin, già allora mi era abbastanza chiaro che le usuali aggettivazioni di mutualista, collettivista o comunista, avevano solo un significato marginale. Quel che importava soprattutto era educare gli uomini alla libertà e spingerli alla creatività e al pensiero personali. Tutte le ipotesi economiche per il futuro, che dovevano essere provate dapprima attraverso esperienze pratiche, andavano bene se assicuravano all'uomo il prodotto del suo lavoro e se miravano ad una trasformazione sociale della vita, in cui si offrisse all'individuo la possibilità di sviluppare liberamente le sue naturali attitudini, senza l'influenza di disposizioni rigide e vuoti dogmi. La mia più intima convinzione mi diceva che l'anarchismo non può essere interpretato come un sistema chiuso né come una soluzione per il futuro millennio, che deve avere la libertà come preconditione in tutti i campi dell'azione e del pensiero umani e proprio per questo non può essere legato a direttive rigide e inalterabili. Per questa ragione le sue aspirazioni sono illimitate e non possono essere rinchiusi in un programma determinato né essere prescritte come regole fisse per il futuro. Ogni generazione ha i propri compiti da realizzare, che non si possono fissare in anticipo. Il peggior dispotismo è la tirannia delle idee ereditate, che non sono suscettibili di alcuno sviluppo interiore

e tentano di sottomettere tutto ad una determinata norma. In questo senso, la nuova rivista da me diretta, e qualunque sia l'obiezione che oggi si possa imputarle in particolare, non fu una iniziativa sbagliata.

La pubblicazione del nuovo foglio incontrò ostacoli difficilmente descrivibili. Avevamo intrapreso l'avventura, si può dire, a mani vuote e senza una chiara idea di ciò che ci attendeva. Dal punto di vista puramente materiale, quel periodo fu forse il più austero della mia vita. La nostra situazione era più che modesta; spesso ci mancava davvero il necessario e di frequente non avevo di che mangiare. E tuttavia penso ancor oggi con muta nostalgia a quei giorni da tanto tempo trascorsi che, assieme a tutti i loro aspetti cupi, rappresentano una combattività e un'ambizione, un chiarimento intellettuale ed un illimitato spirito di sacrificio, oggi rari. Mi si rallegra sempre il cuore quando penso a quei magnifici giovani che erano al mio fianco con tanta generosità e che spesso sacrificavano tutto per pubblicare un nuovo numero.

Dominava quella cerchia una purezza interiore così profonda e una sincerità di convinzioni che nessun calcolo poteva turbare. Era una gioventù che non prendeva dalla vita ancora nessun beneficio e che sapeva donarsi liberamente e senza prevenzioni per una causa che gli veniva dal più profondo del cuore e che era diventata il contenuto della sua tenera età. Perché proprio questo è il privilegio dei giovani: l'aspirazione all'impossibile e la costruzione di ponti verso il futuro. Nulla è peggio che il giovane cinico, cui il dubbio già rode l'anima, ancor prima di avere potuto svilupparsi. Uomini giovani che fiutano ovunque marciume e cattiveria, sono creature deplorabili che non sanno apprezzare la loro giovinezza. Felice colui nel quale arde ancora in tempi successivi una scintilla di entusiasmo giovanile, che illumina l'autunno della sua vita e non lo fa rinunciare al grande sogno del futuro!

«Germinal» incontrò in breve tempo un pubblico riconoscente tra i compagni e i sostenitori del movimento, cui interessava lo sviluppo intellettuale delle idee. Al di fuori dell'Inghilterra raggiungemmo lettori in tutte le città importanti d'America, a Parigi, a Città del Capo e a Johannesburg, al Cairo e ad Alessandria, a Bucarest, Sofia, Berlino e Buenos Aires. In alcune di queste località avevamo pochi lettori, ma la nuova rivista fu per loro ancor più gradita. Quando, molti anni dopo, finita la

prima guerra mondiale, arrivai a Berlino e conobbi personalmente il famoso attore L. Granach, mi raccontò che «Germinal» gli aveva dato la prima spinta per la sua carriera successiva nel teatro tedesco. All'epoca in cui pubblicavo la rivista a Londra, Granach viveva a Berlino, dove il caso gli fece conoscere un gruppo di anarchici ebrei, che era solito ricevere a nome di un compagno tedesco una dozzina di numeri dell'«Arbeiterfreund» e poi anche di «Germinal». Il giovane Granach, che a quel tempo lavorava come fornaio, non aveva frequentato alcuna scuola superiore, come la maggior parte degli operai ebrei orientali, ma era un individuo straordinariamente dotato di qualità artistiche innate. In quel gruppo vide per la prima volta la nostra rivista «Germinal», che gli diede il primo stimolo per occuparsi di buona letteratura. La sua magistrale arte recitativa lo fece conoscere presto in quell'ambiente, finché un esperto d'arte, di agiate condizioni, volse la sua attenzione su di lui e gli diede la possibilità di frequentare una scuola d'arte drammatica. Così Granach riuscì a diventare uno degli attori più famosi della Germania, non rinnegò mai il suo passato e seppe con certezza che il suo temperamento ribelle era la vera fonte della sua arte.

All'uscita del dodicesimo numero, incontrammo una nuova difficoltà, che mise in pericolo l'ulteriore esistenza della rivista. Narodiczky mi disse un giorno di non essere più in condizioni di comporre il giornale. Avevo previsto quel momento e non mi allarmai affatto, perché quanto guadagnava come tipografo per la rivista non bastava a mantenerlo. Approfittò quindi di un'occasione per acquistare una piccola tipografia ed ebbe allora troppo da fare per conto suo. Si aggiunse poi un'altra circostanza, che rese ancor più difficile la nostra situazione. Il *gruppo Arbeiterfreund* aveva nel frattempo saldato la maggior parte dei suoi vecchi debiti e voleva assolutamente tornare a pubblicare il giornale omonimo, di modo che non potevo continuare ad utilizzare la tipografia, non disponendo di caratteri sufficienti per le due riviste. Così parve giunta la fine della mia creatura prediletta e non vidi davvero altra soluzione che quella di sospendere per lo meno provvisoriamente la sua uscita. Neppure la riedizione dell'«Arbeiterfreund» riuscì a darmi vera consolazione, perché «Germinal» adempiva una missione molto particolare che mi interessava moltissimo.

Venne allora a trovarmi inaspettatamente il compagno E. Ernst, un operaio giovane e dinamico che aveva aderito al no-

stro circolo e mi propose di acquistare dei caratteri tipografici per potere comporre da noi stessi la rivista. Avevo già parlato con un fonditore di caratteri da stampa, che si mostrò disposto a farmi credito di dieci o quindici sterline anticipandogli un pagamento di cinquanta scellini. Il materiale tipografico che potevamo avere in questo modo era sufficiente a comporre otto pagine della rivista. Ernst era allora l'operaio meglio pagato del nostro circolo. Lavorava in una fabbrica inglese di organi, non rimaneva mai disoccupato e si offrì di conseguenza di pagare di tasca sua il primo anticipo per il fonditore. Così fu fatto e io ricevetti i caratteri tipografici, dopo essermi impegnato a saldare la somma rimanente in quote mensili di dieci scellini. Avevo già aiutato Narodiczky nella composizione di «Germinal» e sebbene non fossi un tipografo consumato, ne sapevo comunque abbastanza per intraprendere l'opera. Anche Milly aveva approfittato dei suoi momenti liberi per imparare a usare il compositoio e ben presto fu in grado di comporre indipendentemente uno o due articoli per ogni edizione della rivista. Se oggi getto uno sguardo su quelle vecchie pagine, devo ammettere che sono tipograficamente gradevoli. Neppure il mio grande compatriota Gutenberg che, come me, aveva visto la luce nella stessa mia città sul Reno e vi aveva installato la prima tipografia d'Europa, avrebbe avuto da obiettare sul nostro lavoro. Nessuno di noi due era tipografo di mestiere, ma il nostro lavoro non per questo era malvagio, anche se ci occorre più tempo che agli altri.

Così, ero giunto felicemente al punto che potevo non solo scrivere io stesso la rivista, ma che la componevo assieme a Milly, chiudevo le forme e le lasciavo bell'e pronte per la stampa. Il lavoro più difficile era portare fino in tipografia la pesante composizione. Vivevamo allora in un ampio appartamento al quarto piano a Dunstan Dwellings, che ci serviva per vivere e per dormire e poi anche come tipografia. Non era proprio fatica da nulla trasportare per quattro volte le pesanti forme lungo le scale e poi fino alla tipografia. Ma io ero giovane e forte e trovavo sempre compagni che mi aiutavano in quell'impresa.

Poiché l'«Arbeiterfreund» doveva riprendere, decidemmo di pubblicare «Germinal» mensilmente, dato che il movimento non era abbastanza in salute per fare uscire sia un settimanale che un quindicinale di sedici pagine. Come riuscissi a completare le due pubblicazioni e inoltre a comporne una e lasciarla pronta per la stampa, è ancor oggi un mistero per me. Ma si riescono a

fare tante cose quando si è giovani e si ha fiducia in se stessi.

IL GRUPPO *FREIHEIT*

Nelle due serate festive del natale del 1900, si tenne a Londra una conferenza ebraica a inviti convocata dal *gruppo Arbeiterfreund*. La riunione fu molto seguita e animata dal migliore spirito, ma quando si trattò di raccogliere i mezzi necessari per salvare la rivista dalle prime difficoltà, si vide chiaramente che nemmeno questa volta saremmo andati meglio che in occasioni precedenti. Fino ad un certo punto, le condizioni erano perfino più sfavorevoli di prima. La guerra sudafricana aveva causato in molte industrie una crisi che colpì duramente anche il proletariato ebraico. Un gran numero di compagni più attivi era emigrato in America in conseguenza della dura situazione economica, il che per noi costituì una perdita sensibile che non poteva essere facilmente superata. E dunque, quando pubblicammo il primo numero del diciottesimo anno, il 18 febbraio 1901, avevamo in cassa appena il denaro per i successivi due o tre numeri. La vita del periodico rimaneva quindi nelle mani della sorte, come sempre. In tali condizioni sarebbe probabilmente stato molto più consigliabile rimandare a un'epoca migliore la sua ricomparsa. Ma, come succede di solito in tali casi, anche allora lo spirito d'iniziativa dei compagni fu ben maggiore delle risorse a nostra disposizione.

Ciò che rese allora più difficile il nostro compito, fu uno scontro interno che frantumò inutilmente le forze del movimento. Fu una cosa tanto più deplorabile in quanto stavolta non si trattava di divergenze di opinione di carattere teorico o tattico, bensì di motivi puramente personali, che nelle gravi condizioni di allora dovevano avere un'influenza funesta sull'intero movimento. In anni successivi, quando il movimento libertario della zona orientale aveva acquistato un poderoso impulso, quella divergenza non avrebbe avuto importanza, ma allora, quando bisognava contare su ciascun compagno, la situazione era ben diversa. La causa di quei fatti incresciosi era questa: la stessa persona che diciotto mesi prima aveva abusato della nostra fiducia e aveva causato la sospensione della rivista, si era incontrata con

un certo numero di giovani e aveva detto loro di essere disposto a riparare lo sbaglio commesso e a rendere la somma di cui s'era indebitamente appropriato. Non avrei certo avuto nulla in contrario, se costui avesse voluto restituire il denaro al *gruppo Arbeiterfreund* in quanto era stato questo gruppo a dover fare fronte ai debiti causati da quella sottrazione. Invece egli aveva fondato con quei giovani una nuova organizzazione, il *gruppo Freiheit*, e aveva acquistato del materiale tipografico, mettendolo a disposizione del nuovo gruppo. In quest'ultimo, oltre a lui, c'era anche un individuo che faceva in precedenza parte del *gruppo Arbeiterfreund*, il quale non aveva per nulla contribuito a sanare i debiti contratti.

Anche se il nuovo gruppo fosse stato d'accordo a risolvere una faccenda con la quale non aveva avuto nulla a che fare, il suo senso del dovere avrebbe dovuto spingerlo naturalmente a saldare il debito del *gruppo Arbeiterfreund*, conseguente a un miserabile abuso di fiducia. Probabilmente, con un accordo e una chiacchierata tra compagni si sarebbe liquidata per sempre la faccenda. Invece, il nuovo gruppo sostenne la strampalata idea che il *gruppo Arbeiterfreund* non aveva alcun diritto al denaro rubato, che apparteneva a tutto il movimento e di conseguenza non importava a chi doveva essere restituito. Era certo un'interpretazione curiosa dei fatti, che non poteva davvero contribuire a risolvere il problema e a mantenere i buoni rapporti nel movimento. Che alcuni dovessero assumersi l'intera responsabilità e rispondere di ogni centesimo, mentre altri prepotenti potevano risolvere la destinazione della somma senza averne alcun diritto, era un modo di vedere che si poteva forse definire una idiozia giovanile, ma che in nessun modo si poteva giustificare.

Così nacque uno scontro devastante per il movimento, per il quale non esistevano motivi oggettivi e che proprio in quei momenti difficili non potevamo assolutamente permetterci. Che i componenti del *gruppo Arbeiterfreund* non mostrassero molta indulgenza di fronte a quel comportamento è una cosa che non richiede alcuna particolare spiegazione. Comunque, quel contrasto rimase all'inizio all'interno del circolo e, con ogni probabilità, non sarebbe mai stato reso pubblico, se il *gruppo Freiheit* non ne avesse fornito il motivo. Il gruppo iniziò la sua attività con la stampa di opuscoli, ma, già nel primo, pubblicò una dichiarazione in cui si sosteneva che quello stesso individuo che aveva originato tutto il caso, aveva consegnato al *gruppo*

Freiheit il denaro che aveva sottratto al *gruppo Arbeiterfreund*. Non contenti di questo, affermarono che la somma non era così grande come a suo tempo aveva denunciato l'*Arbeiterfreund*. Non gli bastava essersi appropriati del denaro che il normale buonsenso avrebbe attribuito al *gruppo Arbeiterfreund*, ma si accusava addirittura i danneggiati di essere bugiardi. Era una cosa tanto più censurabile in quanto nessuno dei membri del nuovo gruppo aveva avuto accesso ai libri contabili del *gruppo Arbeiterfreund* e quella affermazione poteva basarsi solo sulla dichiarazione dell'individuo la cui azione aveva dato origine alla disputa. Una denuncia come quella, che colpiva tutto un insieme di onesti compagni, che avevano sempre fatto il loro dovere con la massima abnegazione e che si erano visti incolpare, senza che fosse stata portata pubblicamente l'ombra di una prova della mancanza di sincerità, era un comportamento che non poteva assolutamente essere giustificato. Per colmo di misura, L. Baron, segretario del *gruppo Freiheit*, scrisse in seguito una lettera al *gruppo Arbeiterfreund*, in cui dichiarava che il suo gruppo era disposto a contribuire a saldare il resto del debito sempreché noi ci mostrassimo d'accordo con la proposta del *gruppo Freiheit* e lo facessimo sapere attraverso la nostra rivista. Il *gruppo Arbeiterfreund* aveva già saldato tutti i debiti, meno due o tre sterline, cosicché la lettera di Baron dovette fare l'effetto di una beffa. In tali circostanze, il gruppo si vide costretto, contro la sua volontà, a pubblicare sull'«*Arbeiterfreund*» una dichiarazione pubblica in cui veniva nuovamente esposta in breve ed obiettivamente la vera storia di quella deplorabile faccenda.

Che la disputa assumesse un carattere tanto violento, fu dovuto principalmente a L. Baron. Quasi tutti i componenti del *gruppo Freiheit* erano giovani che erano giunti al movimento da poco tempo e che non conoscevano direttamente il vero stato delle cose. Baron era in quella cerchia l'unico compagno anziano che militava nel movimento da anni e che poteva giudicare molto meglio tutta la situazione, se avesse avuto voglia di farlo. Quando c'ero io, egli non aveva mai fatto parte del *gruppo Arbeiterfreund*, a causa di un vecchio contrasto tra lui e I. Kaplan, che non si potevano reciprocamente sopportare. Baron non stimava Kaplan e quest'ultimo, che conosceva esattamente il punto debole di Baron, non lo prese mai sul serio. In quelle condizioni era impossibile la collaborazione fruttuosa dei due nello stesso gruppo. Siccome non avevo per nulla preso parte a

quel conflitto, che era iniziato anni prima del mio ingresso nel movimento ebraico, mantenevo buoni rapporti con tutti e due. Baron era stato uno dei primi compagni ebrei che io conobbi a Londra. Lo andavo a trovare spesso e i nostri rapporti erano del tutto amichevoli.

Quando il *gruppo Arbeiterfreund* subì quel duro colpo che ci costrinse a suo tempo a sospendere la rivista, Baron non era a Londra, ma da parecchio lavorava a Peterborough. Quando Milly ed io, su suo invito, lo andammo a trovare là, si disse indignato per la malefatta che ci aveva messo in una situazione così disperata e non ebbe una parola di giustificazione per l'individuo che l'aveva commessa. Per questo fu tanto maggiore il mio stupore quando poi si unì proprio a quell'individuo per fondare il *gruppo Freiheit*. Il comportamento inaccettabile del nuovo gruppo fu dunque la causa del distacco tra noi e le cose non si aggiustarono, anche perché, nel suo furore fanatico, egli cercò di coinvolgere anche me in faccende che sapeva perfettamente che erano state inventate.

Per potere giudicare correttamente quei fatti incresciosi, bisogna tenere presente il carattere particolare di Baron. Egli non riusciva ad andare d'accordo con nessuno dei compagni attivi a Londra. Ciò era dovuto al suo carattere, di cui probabilmente non si rese mai conto. Già in precedenza aveva avuto un violento scontro con Janovsky, perché questi aveva giudicato le azioni terroristiche in Francia in modo diverso da lui e da altri. Non riusciva a capire come Janovsky potesse avere lo stesso diritto di sostenere un punto di vista che concordava colle proprie convinzioni. E siccome non ebbe mai molti scrupoli morali nella scelta dei mezzi, quel contrasto prese una piega che amareggiò Janovsky, che doveva già combattere con enormi difficoltà per ogni attività ulteriore a Londra e quella fu una delle cause principali del suo ritorno in America. La violenta intolleranza della sua natura portò poi Baron ad allontanarsi da Wess, Kaplan, Frumkin e altri. Questi accessi comparivano in lui sporadicamente. Aveva spesso un irresistibile impulso all'attività e poteva allora mostrare una stupefacente energia, ma dopo avere esaurito le sue polveri, tornava nell'apatia più completa.

Baron possedeva alcune buone qualità che lo rendevano simpatico. La sua ospitalità nei confronti degli amici era senza limiti. Non c'è neppure il minimo dubbio che fosse interamente votato alla causa, ma l'eccessiva presunzione rendeva raramente

di lunga durata le sue amicizie. Preferiva essere il primo, come Cesare, nel suo villaggio, piuttosto che secondo a Roma; aspirava a svolgere un ruolo per il quale purtroppo non era all'altezza. Baron era indubbiamente un operaio intelligente, che si era formato alcune conoscenze attraverso lo studio personale, ma non ebbe mai la pazienza necessaria per un apprendistato reale e profondo; non disponeva neppure di doti creative per esprimere efficacemente ciò che sapeva. Come oratore era lontano dalle capacità possedute da Kaplan e metteva in tutto ciò che diceva una faziosità fanatica che non mancava forse di avere effetto sui giovani inesperti, ma che non impressionava affatto le persone con giudizi maturi. Non aveva neanche attitudine per lo scrivere. Lui stesso doveva soffrirne, perché era molto parco nelle sue occasionali composizioni scritte.

Anche l'ambizione personale può spesso evidenziarsi fecondamente se si fonda su buone qualità e non va oltre certi limiti. Ma siccome in Baron la mania di mettersi in mostra era in proporzione inversa alla sua capacità reale e non poteva sperare di superare con le sue doti personali i risultati di uomini come Janovsky, Kaplan e altri, si era sviluppata in lui un'inclinazione assolutamente morbosa a sottovalutare sempre l'attività altrui e a disprezzarla nella supposizione tanto assurda quanto falsa di potere acquisire egli stesso in tal modo maggiore abilità. In un movimento in cui le forze creative erano disperse in modo tanto rarefatto, quei continui tentativi di screditare compagni onesti e devoti alla causa, dovevano essere doppiamente sgradevoli, tanto più che partivano sempre dalla stessa persona. Baron, che era solito tuonare contro "dio" e "autorità" e si sentiva chiamato a liberarne il movimento, era nell'intimo un carattere autoritario e dittatoriale, che non sapeva apprezzare un'opinione altrui e cercava in altri mancanze che in realtà altro non erano che difetti suoi. Se avesse applicato a se stesso i giudizi che tanto severamente dava su altri, la sua attività di certo sarebbe stata più feconda e il movimento si sarebbe risparmiato alcuni conflitti inutili e senza fondamento.

In un movimento non si possono valutare tutti i militanti con lo stesso metro e bisogna prenderli come sono, coi loro aspetti positivi e negativi. Senza questa tolleranza reciproca è impossibile ogni collaborazione sociale a favore di una causa. Nulla è tanto funesto come la presunzione personale, che cerca la pagliuzza nell'occhio altrui, senza accorgersi della trave nel

proprio. Ma, proprio questo, Baron non lo capì mai e dovette verificare sempre che i pochi individui che seppe raccogliere occasionalmente attorno a sé, prima o poi lo abbandonavano e se ne andavano per la loro strada. Ciò che mancava del tutto a Baron era il dono dell'autocritica. Lui aveva sempre ragione e gli altri sbagliavano sempre. Per l'autocritica occorre di certo un umorismo sottile, che non solo sa ridere degli altri, ma anche di se stessi. Ma Baron era una persona priva di umorismo, a cui gli dei non avevano posto nella culla neppure un briciolo di quel dono prezioso. Forse fu questa la sua maggiore disgrazia, perché dove manca l'umorismo, compare facilmente l'inclinazione alla condanna. Sicché egli fu in fondo un personaggio tragico che finì per essere vittima di se stesso.

In anni successivi, quando il movimento fiorì prepotentemente, quegli espedienti ci davano scarsa preoccupazione, dato che la maggior parte dei compagni sapeva giudicarli esattamente e trarre le proprie conclusioni. Ma quando avevamo iniziato di nuovo, nel febbraio 1901, a pubblicare l'«Arbeiterfreund», la cosa era molto diversa. Allora avevamo bisogno di tutti e la sciagurata disputa promossa da Baron e dai suoi seguaci, totalmente infondata e con la negazione di ogni senso della giustizia, non poteva che rivelarsi disastrosa per l'intero movimento, che allora era scaduto ad un livello straordinariamente basso per le condizioni generali già menzionate. Dopo avere pubblicato quattordici numeri della rivista, con sacrifici indicibili, ci vedemmo costretti a sospenderla di nuovo. Stavolta furono necessari venti mesi perché l'«Arbeiterfreund» potesse uscire ancora, ma poi la rivista uscì ininterrottamente finché venne proibita durante la prima guerra mondiale.

Non intendo in questa occasione tacere neppure il fatto che il *gruppo Freiheit* fece un ottimo lavoro a favore del movimento generale con la pubblicazione di un gran numero di buoni opuscoli di propaganda. Sarebbe ingiusto negarlo. Per questa ragione sull'«Arbeiterfreund» garantimmo al nuovo gruppo, come a qualsiasi altro, spazio senza limiti per gli annunci delle sue iniziative. Se quel lavoro utile e valido non fosse stato turbato da tanta sterile animosità e da tante influenze perniciose, di certo avrebbe avuto ancor più successo e dato soddisfazione a tutti quanti. Per il resto, quest'opera meritevole di riconoscimento avrebbe potuto ottenere un migliore effetto se fosse stata intrapresa con le necessarie conoscenze. Finché gli editori

s'accontentavano di ristampare testi già noti sui nostri periodici, la cosa era relativamente facile. Ma quando essi decisero temerariamente di pubblicare le *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin in dispense in *yiddish*, il risultato fu assolutamente raccapricciante. Venne amputata arbitrariamente e senza alcun motivo quasi la metà dell'opera e così uno dei libri più ragguardevoli della nostra moderna letteratura autobiografica fu deturpato in maniera tale da non avere alcuna somiglianza con l'originale.

Quella traduzione fu condotta allora dal compagno Michael Cohn di New York, che conosceva benissimo l'inglese e lo *yiddish*. Dato che io corrispondevo con Cohn, gli chiesi un giorno come avesse mai potuto mutilare in maniera tanto irresponsabile un'opera così brillante. Egli mi rispose assicurandomi di non avere colpe, che aveva tradotto ogni riga del libro. Erano stati dunque gli editori stessi ad effettuare quella sventurata amputazione del testo, perché il libro era "troppo lungo" per il loro scopo. Un tale arbitrio può forse spiegarsi solo con la mancanza di ogni comprensione letteraria, ma di certo non si può giustificare. Si può sostenere che la proprietà intellettuale non è un monopolio, ma nessuno ha il diritto di maltrattare l'opera altrui per propri scopi e di compromettere la personalità dell'autore. Ma di queste cose non si poteva parlare allora coi giovani compagni del *gruppo Freiheit*, perché gli difettava qualsiasi comprensione della faccenda. La maggior parte di quei giovani lo capì, quando la loro visione si ampliò con maggiori conoscenze e riuscirono a vedere le cose nella giusta luce. Solo Baron non volle capirlo mai e nella critica giustificata che il suo stesso gruppo gli rivolse, vide un'espressione del giudizio del nemico. Contro simile cocciutaggine non c'era possibilità di ragionare.

Per non dovere ritornare ancora su quel disgraziato episodio, è meglio allontanarsi un po' nello svolgimento cronologico dei fatti e chiudere qui il capitolo del *gruppo Freiheit*. Come in tutte le organizzazioni create da Baron nella sua vita, anche nell'ultimo dei suoi gruppi si produssero a poco a poco dissapori interni, di modo che si vide costretto ad effettuare reiterate *epurazioni* tra i suoi adepti, mentre altri volsero volontariamente le spalle alla compagine e cercarono un campo d'azione in altre organizzazioni. Alla fine scoppiarono violenti contrasti tra lui e il compagno la cui iniziativa aveva dato a suo tempo il primo impulso

a questa controversia. Poiché costui sapeva perfettamente che Baron lo voleva espellere dal gruppo e inoltre aveva intenzione di lasciare poco dopo l'Inghilterra, concepì il piano di saldare in qualche modo il suo debito col *gruppo Arbeiterfreund* prima della sua partenza, per lavare finalmente ogni macchia dal suo nome. Da tempo aveva capito che il modo in cui il *gruppo Freiheit* aveva liquidato quel caso non era in grado di assolverlo per il gesto compiuto. Per questo si mise d'accordo coi suoi compagni del *gruppo Freiheit* al fine di consegnare al *gruppo Arbeiterfreund* tutto il materiale tipografico che aveva acquistato, per saldare così il suo debito. Per realizzare il suo piano, aveva sollecitato un certo numero di giovani di altri gruppi a entrare nel *gruppo Freiheit* per assicurarvi la sua influenza.

Quando il compagno D. Isakowitz, allora amministratore del *gruppo Arbeiterfreund*, che era stato nel frattempo informato del piano, mi riferì la cosa, mi dichiarai decisamente contrario, perché mi ripugnava il metodo scelto per concludere tutta la faccenda. Se quell'accordo fosse stato fatto col pieno consenso di tutti i membri del *gruppo Freiheit*, non avrei di certo avuto nulla da obiettare, ma in quel modo si sarebbero provocati altri contrasti, cosa che non poteva davvero fare bene al movimento. Avevamo riparato da tempo al danno causatoci e, anche se le nostre pretese riguardo al *gruppo Freiheit* rimanevano in piedi, ritenni che non valesse la pena farci giustizia in quel modo.

Ma Isakowitz e la maggioranza del *gruppo Arbeiterfreund* giudicarono la cosa semplicemente dal punto di vista del diritto del gruppo al denaro che gli era stato sottratto. E siccome il *gruppo Freiheit* non aveva mai cercato di raggiungere un accordo ragionevole nella seccante questione, non volevano sprecare l'occasione ed erano disposti a farsi giustizia da soli. Così avvenne che, una sera, quei membri del *gruppo Freiheit* si diressero alla loro tipografia e prelevarono tutto il materiale tipografico che ritenevano adeguato a saldare il vecchio debito. Si può immaginare la sorpresa che seguì a quell'*esproprio degli espropriatori*. Baron e i suoi misero in moto cielo e terra per recuperare la "proprietà" del gruppo, ma dovettero accontentarsi della risposta che avrebbero riavuto fino all'ultimo carattere appena saldavano il loro debito col *gruppo Arbeiterfreund*. La questione fu al centro di alcune riunioni, a cui furono invitati anche i compagni Vladimir Čerkezov ed Errico Malatesta, senza riuscire ad arrivare ad un accordo. Čerkezov, che conosceva a fondo le cose per

le sue strette relazioni col movimento ebraico e che era bene informato sulle cause interne di tutta la disputa, difese lo stesso punto di vista di Isakowitz, mentre Malatesta era dell'opinione che non si potesse riparare un'ingiustizia con un'altra.

Poiché tutta la cosa era stata fatta contro la mia volontà, non partecipai a quelle riunioni. Tuttavia, sono ancora convinto che il punto di vista del mio amico Malatesta fosse quello giusto. Baron e i suoi non avevano certamente alcun diritto di reclamare, perché a loro era successo quello che loro stessi avevano fatto ad altri. Ma queste cose non sempre si possono giudicare dal punto di vista del diritto astratto e bisogna tenere conto anche delle conseguenze che possono comportare. Senza il risentimento personale che aveva provocato il gesto arbitrario del *gruppo Freiheit*, quei fatti successivi non sarebbero stati immaginabili. Dall'ingiustizia non può venire mai nulla di buono, finché gli uomini si aggrappano ad un falso punto di vista e non riescono a trovare spontaneamente un accordo.

Quella tempesta in un bicchiere d'acqua, provocata da quell'episodio, si placò poi abbastanza in fretta. Dei diciassette gruppi che operavano allora a Londra, sedici avevano aderito ad una federazione e agivano nella massima armonia. Solo il *gruppo Freiheit* faceva vita a sé, ostentando sempre più spesso i contrasti interni tra i suoi aderenti. Per un periodo pubblicò persino una propria rivista, «Die Freiheit», ma il suo misero contenuto non riuscì a trovare alcuno spazio. Alla fine parecchi dei suoi componenti si stancarono anche dei continui conflitti e cercarono in altri gruppi un'attività più appagante. Fu confermata ancora la vecchia esperienza, per cui la perpetua censura e l'animosità personale alla lunga non possono tenere uniti gli uomini. Così andò a poco a poco completamente sfaldandosi il gruppo, finché Baron rimase solo con alcuni fedeli, come tante volte era avvenuto prima. Egli decise infine di emigrare in America, dove è morto dopo qualche anno, incalzato dalle malattie. Molti non hanno potuto mai perdonargli il suo comportamento; credo però che meriti più compassione che condanna. Rimase sicuramente persuaso fino alla fine che la strada che aveva seguita era quella giusta. Chi crede di avere sempre ragione, può rimanere vittima della più grande ingiustizia. Egli vide negli altri solo nemici e avversari e per questo non riuscì mai a capire che era lui stesso il suo peggior nemico.

PËTR KROPOTKIN

A causa della mia attività nel movimento operaio ebraico, ebbi anche occasione di vedermi con Kropotkin più spesso di quello che era avvenuto fino allora, perché il vecchio manteneva sempre rapporti stretti coi compagni della zona orientale. L'avevo visto e sentito parlare diverse volte durante riunioni internazionali, poco dopo il mio arrivo a Londra, ma feci la sua conoscenza personale solo all'epoca del Congresso socialista internazionale del luglio 1896, in quel circolo italiano dove i compagni si riunivano tutti i giorni durante la settimana del congresso. Kropotkin, che a quell'epoca non stava molto bene di salute, vi fece alcune apparizioni. In tale occasione gli fui presentato da Bernhard Kampffmeyer e quando ci congedammo egli mi invitò garbatamente a fargli visita a Bromley. Nell'agosto o settembre di quell'anno risposi all'invito e lo andai a trovare assieme a Kampffmeyer e Wilhelm Werner. La moglie di Kropotkin ci aprì la porta della graziosa casetta in cui abitavano allora e ci guidò, dopo un caloroso benvenuto, in una semplice stanza dove subito si presentò lo stesso Kropotkin salutandoci col suo modo accattivante. Era proprio l'ora del te e Sasha, la vivace figlia di Kropotkin, stava apparecchiando la tavola. Dopo un leggero spuntino ci ritirammo nella stanza da lavoro di Kropotkin. Le pareti della camera, semplice ma comoda, erano coperte fino al soffitto di libri, mentre il grande tavolo da lavoro era pieno di carte e di riviste.

Dopo esserci seduti, il vecchio ci mostrò con grande gioia un libro che aveva dinanzi a sé. Era una rara edizione di *The Chains of Slavery* di Jean Paul Marat, che era uscito nel 1774 in Inghilterra. Ci raccontò che un amico di Edimburgo gli aveva inviato quel libro in regalo. "Una mente acuta, questo calunniato Marat" disse. "Tra tutti gli uomini della grande rivoluzione, senza dubbio uno dei pensatori più significativi, con maggiore visione politica e più penetrazione di Robespierre e tutti i suoi seguaci messi assieme".

La conversazione si concentrò subito sulla situazione politica in Germania e sul suo giovane movimento libertario, verso il quale Kropotkin mostrò un particolare interesse, perché, secondo lui, l'avvenire dell'Europa dipendeva dallo sviluppo interno della Germania. Già allora Kropotkin temeva il pericolo di una guerra europea, perché la politica estera del governo imperiale

operava direttamente in quel senso e le altre grandi potenze si vedevano così costrette a seguirne le orme. La *pace armata*, diceva, alla lunga è intollerabile e le alleanze militari, con le quali si cerca in apparenza di trovare protezione, possono solo contribuire ad accelerare lo scoppio delle aperte ostilità. Ma se si arrivava alla guerra, ne sarebbe indubbiamente conseguito un grande regresso spirituale e, con ogni probabilità, un abbandono delle migliori conquiste europee, anche se la Germania fosse stata sconfitta. Solo una trasformazione interna delle condizioni politiche e sociali nella stessa Germania poteva salvare l'Europa dalla catastrofe incombente.

Ma per questo non c'era allora alcuna prospettiva. Il regime semi-assolutistico tedesco sembrava internamente più solido di qualsiasi altro Stato europeo, non dovendo fare i conti con alcuna seria opposizione. La borghesia tedesca non aveva spina dorsale e inoltre nutriva forti aspirazioni imperialistiche; ma la socialdemocrazia, e con essa la stragrande maggioranza dell'intero movimento operaio tedesco, non era che un colosso coi piedi d'argilla, che non avrebbe resistito ad una prova seria.

Kropotkin conosceva bene la storia del movimento socialista tedesco. Non si faceva quindi eccessive illusioni sull'influenza del piccolo movimento anarchico, perché sapeva benissimo con quali difficoltà doveva combattere. Espresse allora un'idea che si incise profondamente in me e la cui veridicità divenne in seguito ancor più chiara nella mia coscienza. Disse che nei paesi latini l'anarchismo è il frutto naturale della grande corrente d'idee che germogliò dalla lotta contro l'assolutismo monarchico e che s'è mantenuto nelle tradizioni rivoluzionarie del popolo; ma in Germania rappresentava unicamente un nuovo modo di pensare che era nella più palmare contraddizione con le tradizioni autoritarie del paese e solo molto lentamente avrebbe potuto acquisire una qualche influenza.

Kropotkin quella sera ci raccontò alcuni particolari interessanti riguardo alla sua conoscenza con Emil Werner ed August Reinsdorf, che aveva incontrato personalmente in Svizzera e sulla pubblicazione dell'«Arbeiterzeitung» di Berna (1876-77), il primo giornale anarchico moderno in tedesco, a cui avevano collaborato regolarmente lui e Paul Brousse.

Da quella prima visita sono rimasto strettamente legato a Kropotkin fino alla sua partenza per la Russia, ma la prima impressione che ne ricevetti allora è rimasta inalterata. Chi

ha conosciuto l'attività intellettuale di un uomo veramente grande e ha compreso pienamente l'importanza della sua opera, spesso alberga il desiderio di vederlo da vicino. Avviene di frequente che la realizzazione di questo naturale desiderio non corrisponda sempre alle proprie fantasie; forse perché fin dall'inizio sono troppo alte. Ciò non avveniva con Kropotkin. Chi ha avuto la fortuna di avere stretta amicizia con lui, non è mai rimasto deluso. Quanto meglio lo si conosceva, tanto più profonda era l'impressione che se ne ricavava. Tra l'autore del *Mutuo appoggio* e l'uomo Kropotkin, non c'era alcuna differenza. Come pensava e sentiva, così agì in tutte le fasi della sua lunga e ricca vita. Conoscerlo e volergli bene era un'unica cosa. Era l'armonia interna di tutto il suo carattere che irradiava un tale calore, una così profonda umanità, che rimaneva sempre lo stesso e non faceva mai sorgere alcun dubbio sulla rettitudine del suo pensiero. Kropotkin era un uomo tutto d'un pezzo: in lui non abitava il dubbio.

Nel libro nato dal dolore più profondo dell'anima, *De profundis*, Oscar Wilde ha scritto: "Tra le vite umane più perfette che io abbia avuto occasione di osservare, vi sono quelle di Verlaine e del principe Kropotkin". Wilde, delicato poeta e psicologo, aveva ragione. La vita di Kropotkin aveva in sé una grandezza umana che si trova raramente. Sarebbe stata una grande vita anche se non avesse scritto un rigo. Nella sua vita stava il fascino della sua personalità di grande prestigio, l'intimo incanto di tutto il suo essere. Tutti coloro che sono entrati in stretto contatto con lui, sono rimasti soggiogati dalla stessa malia. Nella sua vita non c'era nulla di artificioso, nulla di calcolato per la ricerca di effetto. Anche George Brandes lo giudicò in questo modo, scrivendo:

"È un rivoluzionario senza enfasi. Se la ride dei giuramenti e dei riti attraverso cui si associano i cospiratori da operetta. Quest'uomo è l'incarnazione della semplicità. Il suo carattere è pari a quello dei grandi combattenti per la libertà di ogni paese. Nessuno è stato più disinteressato di lui, nessuno ha amato l'umanità più di lui".

Questa è stata la ragione per la quale negli anni sono stato così intimamente legato a lui. Posso dirlo tranquillamente: oltre la tomba. È stato e ha continuato ad essere uno dei grandi avvenimenti della mia vita, che ho molto apprezzato. Non sono mai stato un idolatra, sordo e cieco dinanzi all'inadeguatezza degli

idoli creati da qualcuno. Ciò che mi ha tanto unito a Kropotkin è stato il suo caloroso senso umano, il suo inalterabile senso di giustizia, che hanno resistito ad ogni prova. Il suo senso della giustizia non era un concetto astratto, ma una viva simpatia che si manifestava nelle cose più grandi e nelle più piccole. Di certo non ha mai umiliato in vita sua un essere umano. Il suo modo di agire non era determinato da alcuna regola esterna, ma era sempre legato al sentimento diretto della sua grande anima, che aveva comprensione per tutto. Uno dei suoi più vecchi amici, Stepnjak (Kravčinskij), ha descritto in particolare, nella sua ben nota opera *La Russia sotterranea*, questo lato del carattere di Kropotkin, sostenendo: “Kropotkin è un uomo estremamente sincero e franco. Dice sempre la pura verità, senza giri di parole né considerazioni per l’amor proprio di quelli che parlano con lui. È questo il lato più saliente e simpatico del suo carattere. Si può avere fiducia assoluta nelle sue parole”.

Quando nel 1914 scoppiò la guerra mondiale, che da molto tempo egli aveva previsto, e le nostre strade si allontanarono, i rapporti personali non ne risentirono, perché sapevo che il suo atteggiamento era il risultato della sua più profonda convinzione, che nessuno poteva mettere in dubbio. Nessuno può dire chi di noi avesse allora ragione. Io stesso confesso apertamente oggi che Kropotkin giudicava allora molte cose meglio di me e di altri. E poi l’intima convinzione di un uomo non è una cosa che si possa calcolare col metro e che si possa liquidare semplicemente come esatta o errata.

Kropotkin fu perseguitato da gravi malattie, durante la prima guerra mondiale, ma mi scriveva sempre, quando gli era possibile, e mi inviava libri della sua biblioteca quand’ero in campo di prigionia. Non fu una cosa facile per lui, perché quasi tutti i suoi volumi erano provvisti di numerose annotazioni a margine che dovette cancellare accuratamente, in modo che la censura non avesse motivi per intervenire. In una delle sue lettere, mi scrisse che capiva completamente il mio atteggiamento di fronte alla guerra, anche se non poteva dividerlo. “Innanzitutto, l’importante è la convinzione”, mi scriveva. “Non bisogna difendere una causa se non viene dal più profondo del cuore. Anche questa tremenda catastrofe terminerà un giorno. Allora continueremo assieme, come abbiamo fatto finora, a favore della grande causa della liberazione umana, che è la nostra causa comune”.

Questa profonda sincerità di pensiero si avvertiva anche nella sua attività pubblica. Kropotkin non appartenne ai *grandi oratori* del suo tempo, perché gli era estranea qualsiasi retorica artificiale. Ma possedeva al massimo grado quel dono misterioso che proviene dal più profondo dell'anima e si incide per questo tanto più negli ascoltatori, quel dono che non si può imparare né insegnare, perché è la più compiuta espressione della personalità e sboccia dall'essenza più intima dell'essere umano.

La natura aveva provvisto Kropotkin di ricchi talenti, ma quello più grande era la sua ricca personalità, la semplice grandezza e la purezza del suo carattere, la distinzione delle sue convinzioni, che neppure l'avversario più accanito delle sue idee poteva tralasciare di rispettare. È questo aspetto del suo carattere che ha fatto delle sue *Memorie di un rivoluzionario* una delle opere più notevoli della letteratura autobiografica. Lui, che sapeva raccontare tante cose piacevoli e incoraggianti degli altri, rimaneva sempre in secondo piano. E quando si vide costretto a parlare di se stesso, lo fece con incantevole modestia.

Kropotkin non fu un uomo dell'aurea mediocrità, che cambiava idea secondo il vento che tirava. L'indifferenza di fronte a uomini e cose gli era del tutto estranea. Ma possedeva anche, nel contempo, una profonda comprensione umana delle debolezze altrui, a meno che non risultassero da malafede. Ricordo ancora una conversazione su un vecchio amico, che figurò assieme a lui come uno dei principali imputati nel famoso processo di Lione (1883), ma che dopo la sua liberazione cadde completamente nello scetticismo. "Mi dispiace profondamente", disse. "Lo scetticismo è l'ottenebramento della coscienza, che nella maggior parte dei casi è incurabile. Ma costui ci ha dato il meglio che aveva e per questo dobbiamo essergli sempre grati". Queste semplici parole, ispirate da profonda comprensione, che non celavano il benché minimo rimprovero, mi fecero tanta impressione che non sono riuscito a dimenticarle. Solo un uomo davvero grande era capace di giudicare uomini e cose senza alcun pregiudizio e senza alcuna amarezza personale, cosa di cui non è capace la cieca ragione di parte.

Kropotkin non solo fu uno dei grandi pensatori del suo tempo, ma aveva anticipato di molto la sua epoca e aveva riconosciuto le connessioni interne della cultura umana meglio e più profondamente della maggior parte dei suoi contemporanei. Le sue vastissime conoscenze come geografo, storico, economi-

sta e filosofo sociale erano stupefacenti e lo misero in grado di scrivere libri il cui valore sarà imperituro, perché non provengono da presunzioni astratte né da un pensiero preconcelto, ma si basano sui fenomeni reali della vita e proprio per questo offrono sempre stimoli per nuove conoscenze.

Nella sua opera sul *Mutuo appoggio, un fattore dell'evoluzione*, non solo ha modificato a fondo il quadro della natura creato dalla teoria della lotta per l'esistenza, ma ha dimostrato l'insostenibilità anche delle concezioni del cosiddetto *darwinismo sociale*, molto influenzate dalla teoria malthusiana della presunta legge dell'incremento della popolazione e ha presentato sotto una nuova luce i rapporti tra l'uomo e la società. Il suo libro *Campi, fabbriche e officine* non solo ci ha dato nuove informazioni sui futuri rapporti tra l'industria e l'agricoltura, che potrebbero avere un ruolo principale nella riforma delle condizioni della vita sociale, ma ha mostrato anche una serie di nuove strade per l'educazione moderna attraverso la combinazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che non rimarranno ignorate. La sua *Storia della rivoluzione francese* ha illustrato per la prima volta da un nuovo punto di vista quella grande epoca storica, che ebbe un'influenza molto forte sull'intera evoluzione europea, come non era stato fatto fino allora da nessun altro storico e di certo ha contribuito a convalidare l'importanza dei grandi movimenti popolari nella storia in maniera diversa da come era stato fatto prima.

Ma quello stesso uomo che disponeva di tante conoscenze, era nel suo comportamento la persona più modesta che si potesse immaginare e mai a nessuno fece pesare la sua superiorità intellettuale. Questa semplicità di carattere, che si manifestava in ogni sua azione, non era affatto acquisita, ma era l'espressione naturale della sua più intima sensibilità. Poteva conversare con chiunque, trovava sempre la parola giusta che ispirava immediatamente fiducia e annullava ogni senso di distanza. Parlava sempre da pari a pari, la sua vera sensibilità umana passava sopra ogni differenza e non permetteva alcuna distanza tra lui e gli altri. I *duchoborcy* russi in viaggio verso il Canada gli facevano spesso visita, quando dalla Russia passavano per Londra. Ma quei semplici contadini, la maggior parte dei quali non sapeva né leggere né scrivere, trovavano nell'ospitale casa di Bromley la stessa accoglienza cordiale che gli uomini di tutti gli altri ceti sociali.

Così, qualche inguaribile saccente, di quelli che considerano gli uomini come numeri, ha interpretato l'onesto amore umano di Kropotkin come un ingenuo smarrimento dei sentimenti, credendo di poterlo liquidare come un puro sognatore. Ma l'esperienza pratica della vita stessa ha sempre dimostrato che quell'*utopista in ritardo* aveva una comprensione più profonda dei fenomeni reali dell'evoluzione storica della maggior parte dei *politicanti realisti rivoluzionari*, che avevano ricevuto l'eredità funesta dei loro predecessori borghesi e non avevano voluto vedere il pericolo di cui poi caddero vittime. Una migliore visione arrivò a molti solo quando era ormai troppo tardi.

Questo emerse con particolare chiarezza nel suo giudizio anticipatore e acuto dei fatti rivoluzionari di Russia, i cui ineludibili effetti egli aveva previsto meglio di molti altri che allora si trovavano interamente legati al bolscevismo e non ne ebbero maggiore consapevolezza. Quando Kropotkin, prima della sua partenza per la Russia, si congedò da me, ebbi il presentimento che non l'avrei più rivisto. Questa idea fu per me doppiamente dolorosa in prigione; ma egli era, nonostante l'età, tanto fiducioso e tanto sicuro, che mi rallegrai con lui che ritornasse a vedere la vecchia patria che aveva così profondamente radicata nel cuore. Fu un duro destino quello che l'attendeva in Russia. La rivoluzione che aveva liberato il suo paese natale da secoli di grande schiavitù, fu incanalata dai bolscevichi al potere sempre più verso la dittatura e creò le prime forme dello Stato totalitario in Europa, da cui germogliarono i semi nefasti che diedero poi i mostruosi frutti del fascismo. Come Robespierre e i giacobini avevano preparato, attraverso la dittatura della ghigliottina, la via per il dominio della sciabola napoleonica, così Lenin e i suoi gettarono le fondamenta per il dispotismo staliniano, che soppresse a poco a poco tutte le altre correnti rivoluzionarie e alla fine divorò i vecchi capi bolscevichi.

Kropotkin riconobbe fin dall'inizio questo pericolo e non fu tra coloro che si adattarono silenziosamente alle cose meglio possibile, ma lo combattè con virile decisione, nonostante l'età e la malattia che lo logorava. La sua lettera a Lenin, in cui si ribellava con tutto il vigore della sua convinzione umana contro il metodo barbaro del cosiddetto *sistema degli ostaggi* e in particolare il suo *Manifesto ai lavoratori dell'Europa occidentale*, che scrisse poco prima di morire e che la Bronfield portò dalla Russia, furono le sue ultime parole contro la tirannia che aveva

combattuto per tutta la sua vita. Quel manifesto è oggi quasi dimenticato, ma dimostra con stupefacente chiarezza con quanta precisione Kropotkin avesse allora giudicato l'evoluzione delle cose in Russia. Ciò che non potevano concepire gli scienziati del realismo politico, che pensavano solo secondo aride cifre e vuoti concetti collettivi, fu immediatamente chiaro per un nobile amico dell'uomo come Kropotkin, perché per lui l'individuo continuava ad essere la misura di tutte le cose, cui tutto deve alla fine fare riferimento e che non può essere soppiantato da alcuna astratta categoria di pensiero.

Eduard Bernstein disse da qualche parte nei suoi scritti, che ora non ho sottomano, che un libro tanto straordinario come *Il mutuo appoggio* poteva essere scritto solo da un uomo che possedeva un'ansia di libertà tanto radicata e una coscienza etica come Kropotkin. È assolutamente vero. Era l'impulso innato alla libertà che influiva sul suo pensiero e lo spingeva a investigare le congetture ereditate da determinate teorie e a valutare proprio il loro contenuto sulla base dei risultati della ricerca scientifica. Chi afferma che Kropotkin è stato mosso unicamente da illusioni, che lo disponevano semplicemente a vedere il buono e a lasciare ai margini il cattivo, non ha mai cercato di studiare a fondo le sue vere idee. Kropotkin non negava che nella natura esista una forma di lotta per l'esistenza, in cui la superiorità fisica dei più forti gioca un ruolo decisivo. Ma fu anche uno dei primi a riconoscere chiaramente che, assieme a questa lotta che si combatte con zanne ed artigli, esiste anche un altro genere di autoaffermazione, nato dal raggruppamento sociale delle specie più deboli e che si esprime con la solidarietà verso gli altri e con la pratica dell'aiuto reciproco. Ed è proprio questa espressione della lotta per l'esistenza a rendere capaci le specie fisicamente più deboli di sviluppare una forza maggiore e di proteggerle dalla surrogazione o dalla distruzione da parte delle specie più forti. Kropotkin ha dimostrato attraverso innumerevoli esempi che proprio questa seconda manifestazione della lotta per l'esistenza ha un'importanza incomparabilmente maggiore, sia per la conservazione della specie che per l'affermazione dell'individuo, della superiorità puramente fisica, il che risulta già dal regresso costante di quelle specie che non conoscono la convivenza sociale e si affidano semplicemente alla loro forza muscolare.

Kropotkin non ha neppure mai sostenuto che l'uomo è

buono per natura; ha però negato con decisione l'interpretazione opposta, che mette intenzionalmente in rilievo solo gli istinti negativi e asociali della natura umana e in tal modo crea un quadro deformato della realtà. Ha dimostrato che questa falsa concezione proviene dal dogma del *peccato originale*, che è sempre servito come giustificazione per i poteri ecclesiastici e secolari per sostenere la necessità voluta da dio dei loro privilegi, contro i quali si ribellava il suo senso etico. Kropotkin ha radicato la sua visione su una serie quasi interminabile di fatti concreti, presi dai risultati della particolare ricerca in ogni campo e che solo la più meschina grettezza mentale può giudicare come proiezioni di desideri di un sognatore utopico. Gli fu guida anche la persuasione che la validità di ogni scienza può essere determinata solo dalla sua applicazione pratica ed immediata alla vita dell'uomo.

Kropotkin non era un puro dogmatico, che partiva da determinate nozioni astratte e giudicava la natura e la vita umana secondo queste nozioni. Glielo impediva il suo atteggiamento di uomo di scienza, che si basava sempre su fatti percepibili e non si perdeva nel labirinto di affermazioni indimostrabili. Non seguiva neppure le concezioni fataliste di Hegel e dei suoi successori, che vedevano in ogni avvenimento sociale una *necessità storica* e in ogni compito che si fossero imposti gli uomini una *missione storica*. Sapeva che nella storia non esistono solo cause ed effetti, ma anche serie lunghe ed infinite di rapporti reciproci, che agiscono gli uni sugli altri, si complementano, influiscono e si fondono e raggiungono in tal modo effetti totali, che si possono comprendere solo nelle loro connessioni interne. Non credeva nella ferrea fatalità del divenire storico, ma nelle diverse forme della convivenza umana riconosceva solo delle possibilità che l'uomo stesso si crea e che nuove conoscenze intellettuali possono alterare e trasformare in senso favorevole o sfavorevole. Questa interpretazione ne fece un pensatore davvero rivoluzionario, che respingeva le supposte predestinazioni di una provvidenza immaginata dagli uomini e la rappresentazione metafisica di uno sviluppo sociale obbligato.

Kropotkin non attribuì agli esseri umani alcuna *verità assoluta*, perché sapeva molto bene che ciò che chiamiamo verità è determinato semplicemente dal livello della nostra conoscenza intellettuale e si modifica con essa. Non vedeva nella storia altro che tendenze e percorsi che potevano essere seguiti e sperimentati.

tati. Soltanto l'esperienza pratica poteva essere utile in questo caso e Kropotkin la utilizzò per raggiungere la coscienza degli uomini. Il suo studio assiduo, di tutta una vita, dei rapporti storici, gli aveva insegnato che i periodi di relativa libertà sono stati i più benefici per lo sviluppo sociale e intellettuale degli esseri umani, mentre le epoche di dispotismo illimitato, il controllo costante e gli sfrenati interessi personali di piccole minoranze hanno sempre significato la morte di ogni cultura intellettuale e sociale ed hanno causato lo sfaldamento interno del legame sociale. Come egli fosse nel giusto ce lo dimostra in maniera indubbia la storia contemporanea della nascita delle nazioni autoritarie e perfino il più cieco dovrebbe constatare a quale abisso di barbarie conduce questo percorso se non sopravviene in tempo un recuperò.

Fu questa consapevolezza a spingere Kropotkin verso l'anarchismo e a farne uno dei rappresentanti più insigni della libertà in ogni campo dell'attività umana. Perché l'armonia interna del suo carattere consisteva proprio nel fatto che visse ed agì nel senso della libertà sia come pensatore, per le sue idee, che come uomo, col suo esempio personale. Ma la libertà non era per lui un concetto astratto e soprattutto un concetto *assoluto*, bensì una condizione della convivenza umana, che assicura ad ogni individuo la piena possibilità di sviluppare completamente tutte le energie e le capacità che gli hanno fornito la natura e il suo ambiente sociale, e ciò sulla base etica di una reciproca responsabilità e di una solidarietà nell'azione, senza le quali non è possibile alla lunga alcuna formazione sociale. Neppure per lui, per dirla con Proudhon, la libertà del prossimo era una limitazione, ma solo una conferma della propria libertà.

Allo stesso modo di Proudhon e di Bakunin, Kropotkin non giudicò gli avvenimenti storici del suo tempo secondo l'angusta angolatura di determinate prospettive sociali, ma dal punto di vista dell'evoluzione generale della cultura, perché sapeva che partiti e movimenti sociali sono nient'altro che capitoli dell'evoluzione sociale dell'epoca e devono essere valutati unicamente come tali. Per questo vedeva nell'anarchismo solo la naturale continuazione delle grandi correnti di idee liberali dei secoli XVII e XVIII contro l'assolutismo politico e della loro adesione alle aspirazioni del socialismo moderno. Da questo punto di vista devono essere giudicate anche le sue proposte economiche sulle possibilità di sviluppo di una società senza

Stato. Questi non erano per lui dei punti d'arrivo ma stimoli nel cammino della liberazione sociale; dovevano essere prima sperimentati praticamente, completati con l'esperienza della vita e moltiplicati per raggiungere il loro obiettivo. Nulla era più lontano da lui che l'idea di sottomettere ad un determinato sistema la ricca diversità della vita. Proprio per questo combatté la centralizzazione politica e sociale in tutti i campi e vide in una federazione di comuni socialiste la vera base di uno sviluppo libero, accessibile alle nuove prospettive e ai tentativi pratici e che non poneva barriere artificiali di alcun tipo alla evoluzione ulteriore delle condizioni sociali. Se alcuni dei suoi discepoli successivi credettero di vedere nell'*anarchismo comunista* l'ultima parola dell'intera evoluzione sociale, questo non è altro che la dimostrazione che non hanno mai afferrato il vero nocciolo della dottrina di Kropotkin e che neppure la migliore e la più libera delle idee è immune dalla mummificazione dogmatica se non viene continuamente aggiornata, come ha sempre ribadito Kropotkin.

UN ANNO A LEEDS

La grave crisi interna che aveva colpito nella zona orientale il movimento operaio ebraico, ebbe effetti paralizzanti su ogni attività. La sospensione dell'«Arbeiterfreund», in particolare, fu una grave perdita per l'intero movimento, difficilmente superabile. Neppure «Germinal» poté colmare quel vuoto, anche perché, a causa della sua stentata condizione, non poteva uscire regolarmente, ma solo quando ce n'erano i mezzi. Le scarse forze a nostra disposizione erano state dimezzate dalla comparsa del *gruppo Freiheit*, aggravando così la situazione generale del movimento. Fu il periodo più critico che avessi mai vissuto dal mio ingresso nel movimento operaio ebraico.

A quell'epoca il mio amico David Isakowitz ci propose di stabilirci a Leeds e trasferirvi «Germinal». Il movimento da qualche tempo aveva acquistato una certa forza. Leeds, dopo Londra, era sempre la località più importante nel movimento operaio ebraico inglese. C'era un sindacato abbastanza forte degli operai ebrei occupati nell'industria dell'abbigliamento, in cui operava in particolare il nostro amico Louis Elstein. Da

parecchi anni esisteva poi un movimento socialista molto attivo, tonificato a quel tempo da un gran numero di compagni di Londra che si erano trasferiti in provincia a causa della crisi economica. Poiché entrambi sentivamo un bisogno incalzante di cambiamento e lo stato di cose di allora a Londra non era in grado di destare grandi speranze per un prossimo futuro, decidemmo di accettare l'offerta e trasferire la nostra rivista a Leeds. Partimmo da Londra alla fine di ottobre del 1901 e già nel dicembre successivo riuscii a pubblicare a Leeds il primo numero di «Germinal».

Dopo i fatti sgradevoli di Londra, il soggiorno a Leeds fu davvero disintossicante. L'affettuoso rapporto coi compagni dava un'impressione molto favorevole e ricordava una grande famiglia in cui ognuno si fosse assunto un determinato compito. Al confronto con Londra, Leeds era una città piccola e, dal di fuori, per nulla attraente. Come in ogni piccola città, i compagni si vedevano quasi tutti i giorni e mantenevano i migliori rapporti, non turbati da alcun contrasto. In questo ambiente cordiale c'era un calore interiore che agiva suggestivamente e favoriva il genuino cameratismo. Qui si vedevano le cose in modo molto più semplice che a Londra e il contatto quotidiano contribuiva a stabilire un equilibrio interiore che non si trova sempre nelle grandi città.

I socialisti ebrei di Leeds, nella loro grande maggioranza, si dichiaravano anarchici, ma tra loro c'erano anche numerosi socialdemocratici che, nonostante le differenze d'opinione, vivevano in ottimi rapporti cogli anarchici. La spiegazione di questi stretti legami stava nelle condizioni locali. La grande massa della popolazione ebraica di Leeds era molto conservatrice, oltre che di un'ignoranza preoccupante, che spesso degenerava nel fanatismo più brutale e che minacciava chiunque si opponesse ai vecchi principi e alle vecchie tradizioni della fede. Quei poveretti non avevano naturalmente la capacità di distinguere tra le varie sfumature del socialismo e perseguitavano con cieca irritazione chiunque prendesse una strada diversa e orientasse la propria vita secondo il proprio modo di vedere. Ecco perché la piccola minoranza di liberi pensatori ebrei e di socialisti di ogni corrente si vide circondata da una muraglia cinese di superstizione e si affidò di conseguenza alla mutua difesa più di quanto accadesse a Londra.

Nei mesi estivi i compagni ebrei solevano tenere ogni sabato

sera nel North Street Park pubbliche riunioni, che in genere avevano ottima eco. Ma in inverno la cosa era più difficile, essendo quasi impossibile trovare nel *ghetto* una sala adeguata. I pochi proprietari di sale rifiutavano per principio di concedere i loro locali ai socialisti, perché si sentivano minacciati dall'influenza della comunità ebraica e non volevano esporsi al rischio di un boicottaggio. In verità, il sindacato dei sarti possedeva un piccolo edificio, ma poiché proprio nei giorni che interessavano a noi, avevano bisogno della sala per le loro riunioni, non potevamo utilizzarla che di rado.

Così, i compagni progettavano da tempo di fondare un loro circolo, per superare queste difficoltà. Qualche tempo dopo il nostro arrivo, fu inaugurato il *Club socialista* di Meanwood Road, che da allora fu sede del movimento libertario e divenne un centro di aggregazione per i compagni. Da allora vi si tennero ogni sabato e domenica le nostre assemblee e le riunioni sociali; anche le altre sere il circolo serviva ai compagni come luogo di appuntamento per il libero scambio di opinioni e altre iniziative sociali. Ci si accorse ben presto che era stato opportuno fondare il circolo, perché le nostre riunioni furono sempre più frequentate; indubbiamente fu quello il periodo migliore e di maggior successo che avesse mai avuto il movimento a Leeds.

Tra i compagni di quella città c'era allora un gran numero di ottime persone, che superavano di molto il livello medio, non solo per la loro agilità intellettuale, ma anche per le qualità puramente umane del loro carattere. C'era innanzitutto Louis Elstein, che da molti anni conduceva una instancabile attività a Leeds ed era uno degli individui più onesti e più sinceri che io avessi mai incontrato. Elstein era l'oratore più noto del nostro movimento in provincia e inoltre dedicava gran parte della sua attività al movimento sindacale. Viveva assieme a suo fratello Saul e alla loro anziana madre, una donna vivace e speciale che, tuttavia, non era del tutto contenta delle scelte dei suoi due figli. Non si potrebbe immaginare una diversità maggiore tra i due fratelli. Louis e Saul erano differenti in tutto, qualsiasi cosa pensassero o facessero. Louis era anarchico, ma sempre spinto da considerazioni umane e non avrebbe mai difeso un'ingiustizia, anche se avesse dovuto rompere coi suoi stessi compagni. Non aveva peli sulla lingua; quello che faceva era sempre chiaro e comprensibile. Si poteva leggergli in faccia i suoi pensieri e i suoi sentimenti come in un libro aperto. Nel

suo carattere sempre schietto e conciliante, mancava qualsiasi fanatismo ed aveva comprensione per ogni opinione onesta, anche se non la condivideva. Per questo era assolutamente rispettato anche dai suoi avversari, perché nessuno metteva in dubbio la sincerità delle sue idee.

Ben diverso era il caso di suo fratello Saul. Costui era per suo modo di pensare socialdemocratico, ma ciò che lo distingueva da suo fratello non era solo l'interpretazione particolare dell'essenza del socialismo, quanto una profonda differenza delle peculiarità del carattere. Se Louis esprimeva sinceramente ciò che pensava e sentiva, in Saul si avvertiva sempre una certa reticenza, che non lasciava spazio ad una vera fiducia. Non che gli si potesse imputare una qualche disonestà personale. Per suo vantaggio personale probabilmente non avrebbe mai commesso un'azione disonesta; ma se si trattava di un vantaggio per la sua ideologia o per il suo partito, giudicava conveniente qualsiasi mezzo che promettesse il successo. Era un politicante nato, senza scrupoli nel ricorrere a metodi sleali se riteneva che potessero essere di vantaggio per la sua parte. Il diritto e l'ingiustizia erano per lui semplici faccende di partito e riteneva assurdo e semplicistico applicare una metodica etica alle cose politiche, se entravano in gioco gli interessi della sua organizzazione. Contro gli anarchici mostrava sempre un'intima repulsione e non ci si poteva aspettare altro, data la sua natura assolutamente autoritaria. Per questo motivo tra lui e gli altri compagni esisteva una certa distanza, che non poteva essere ridotta da alcunché. Mentre suo fratello trovava sempre in ogni ambiente calorosa adesione e simpatia, contro Saul esisteva una certa riserva che si avvertiva perfino nei suoi compagni più vicini.

In Germania e anche tra i profughi tedeschi all'estero ho incontrato spesso gente del genere, ma in Inghilterra era allora molto rara. Ce n'era solo nella cerchia ristretta del S. D. P., che si raccoglieva attorno a Hyndman e a «Justice», mentre nell'I. L. P., che allora raccoglieva nelle sue file la maggior parte dei socialisti d'Inghilterra, predominava lo spirito tollerante del suo grande dirigente Keir Hardie.

I due fratelli, Louis e Saul, subirono poi un'evoluzione nelle loro opinioni politiche. Louis a poco a poco virò verso i socialdemocratici, ma rimase intimamente e umanamente legato ai suoi vecchi amici anarchici. Ci siamo rammaricati del suo cambiamento, ma nessuno lo ha rimproverato per questo, perché

tutti erano fermamente convinti che si fosse avvicinato all'altro campo in seguito ad un onesto convincimento. Ma Saul divenne comunista e combatté i suoi vecchi compagni con la stessa rabbia fanatica con cui era solito combattere le altre correnti socialiste quando era socialdemocratico. Neanche in lui avvenne questo cambiamento perché avesse in vista vantaggi personali. Non fece che seguire l'intimo impulso che lo portava istintivamente verso i comunisti, perché nel fondo del suo carattere era sempre stato un bolscevico, anche se non ne era mai stato consapevole. I due fratelli sono morti molti anni dopo a Los Angeles, dove li ho rivisti spesso, nelle mie peregrinazioni.

Un'altra coppia nel movimento di allora a Leeds erano i fratelli Gordon. Barnet era anarchico, mentre suo fratello Jakob si definiva socialdemocratico. Erano ambedue operai molto intelligenti e molto studiosi ed appartenevano indubbiamente alle persone più dotate del movimento dell'epoca. Barnet aveva una rigidità puritana nel suo modo di essere, ma possedeva un carattere splendido e puro, e si doveva vincere la sua modestia senza ambizioni per conoscerlo meglio. Jakob invece era un individuo dotato di una incantevole simpatia e di una schiettezza che non aveva alcuna traccia dell'animosità del suo correligionario Saul Elstein.

Tra i compagni più attivi di Leeds c'era allora anche David Isakowitz, di cui poi parleremo più estesamente. Era giunto da Londra, dove aveva compiuto la sua prima evoluzione verso il socialismo libertario. Su suo suggerimento, il gruppo di Leeds aveva pubblicato un gran numero di opuscoli e manifesti che ebbero diffusione in tutto il paese. Aveva composto tutti quegli scritti con l'aiuto di un giovane compagno, Blumental, e li aveva preparati per la stampa, sacrificando quasi tutto il suo tempo libero. Questa fu, per così dire, il primo assaggio per la nostra futura iniziativa editoriale a Londra, alla cui nascita proprio Isakowitz contribuì in buona parte.

Il gruppo di Leeds disponeva allora di alcuni buoni oratori. Oltre a Louis Elstein, bisogna ricordare in particolare L. Pathway, che da anni lo affiancava nella propaganda orale. Pathway era un compagno molto dotato, ma dopo il mio arrivo emigrò in America, dove lo incontrai molti anni dopo, a Milwaukee. Tra i compagni più giovani si distingueva in special modo Alf Greenberg, che meritava allora nel nostro circolo il primo posto come oratore. Qualche mese dopo il mio arrivo, anche

I. Kaplan si stabilì a Leeds, dove era stato già attivo in maniera cospicua nel movimento in anni precedenti. Così accadde che Leeds in breve divenne il centro del movimento libertario tra il proletariato ebraico, finché poi Londra assunse un ruolo di primo piano nella nostra attività, come era naturalmente più appropriato, rispetto ad una città di provincia.

Oltre ai compagni citati, il gruppo degli anarchici ebrei di Leeds contava qualche dozzina di individui tra i più validi, che realizzavano assiduamente e con instancabile spirito di sacrificio i piccoli compiti necessari e costituivano la vera spina dorsale dell'intero movimento. Con intimo piacere penso ancor oggi a tutti quegli uomini magnifici, la maggior parte dei quali è ormai sotto terra, mentre altri si sono dispersi per il mondo. I bravi ed onesti compagni Badansky e Lipman sono morti da tempo, così come il piccolo Silberman, il vecchio Samp con la fitta barba che quasi gli ricopriva tutto il volto, Ben Agursky, il calzolaio Levey con la faccia giallognola, il largo naso tartaro e gli occhi a mandorla che ammiccavano pieni di bontà (una conferma vivente della leggenda della razza ebraica). Anche il calzolaio filosofo B. Kaufmann, pieno di umorismo, la cui superba voce si sentiva molto spesso nelle nostre manifestazioni, da tempo ha concluso il suo percorso terreno. Questo Kaufmann era davvero originale, nel suo genere. Aveva una famiglia numerosa, che manteneva faticosamente col suo mestiere di calzolaio, ma era sempre esuberante e il suo inesauribile umorismo lo aiutava a superare ogni difficoltà della vita. I suoi motti di spirito e il suo acuto ingegno ci procurarono molti momenti di allegria. Sua moglie, completamente sottomessa alle tradizioni religiose, giudicava le idee libertarie del marito come una spina nel fianco, tanto che i due coniugi bisticciavano spesso. Ma quando la moglie cominciava a brontolare, l'allegro calzolaio faceva udire la sua poderosa voce da basso e si metteva a cantare finché la burrasca era placata.

Ho rivisto poi nei miei viaggi per gli Stati Uniti e il Canada alcuni dei vecchi compagni di Leeds. Ma neppure costoro sono più vivi. Solo i compagni L. Pathway a Milwaukee e Melinsky a San Francisco sono gli unici superstiti di quei tempi scomparsi. Del vecchio movimento di Leeds non è rimasta traccia. Questa è la sorte inevitabile di tutti i movimenti dell'emigrazione.

Durante la mia permanenza a Leeds ho compiuto frequenti giri di propaganda a Manchester, Liverpool, Hull, Birmingham,

Glasgow ed Edimburgo. Proprio mentre il movimento londinese attraversava la sua crisi più grave, si sviluppava in provincia una vita attivissima. Nella vicina Manchester esisteva allora un gruppo molto laborioso, grazie all'opera instancabile dei nostri amici Harry Dubinsky, Bertha Bridge, M. Beer e altri. Anche nelle altre città il movimento compì buoni progressi. Il gruppo più attivo in provincia, oltre a Leeds, si trovava allora a Glasgow, dove il nostro amico Josephs, un compagno estremamente intelligente ed energico, fu per molto tempo l'anima del movimento. Emigrati poi in Nuova Zelanda, continuarono la propaganda con buoni risultati i compagni Braun, Falk, Welinsky, Samuels e Radutzky, assieme ad un nucleo selezionato di bravi compagni. Alla loro iniziativa si dovette principalmente il fatto che le mie conferenze a Glasgow avessero una partecipazione straordinaria. A Glasgow conobbi anche S. Wendrow, che divenne poi un nome apprezzato nella letteratura *yiddish*. Quando lo conobbi, era fortemente orientato verso le idee sioniste e sostenne con noi, nelle riunioni e nelle conversazioni personali, lunghe discussioni sul cosiddetto problema nazionale, finché la sua vecchia fede andò indebolendosi e s'avvicinò molto al nostro modo di vedere. Quando poi si stabilì a Londra con la sua intelligente sposa Anna, che a Mosca aveva ricevuto una buona istruzione russa, divenne un collaboratore piuttosto regolare della nostra rivista, che arricchì con parecchi articoli interessanti.

Ho già parlato, di passaggio, dell'arretratezza culturale della popolazione ebraica di Leeds in generale, rispetto alla quale i vecchi compagni mi raccontarono cose incredibili; ma ben presto mi fu offerta l'occasione di rendermi conto personalmente di quel settarismo medievale. La vivace e magnifica attività del nostro circolo di Meanwood Road era per i bigotti della comunità ebraica come una spina nel fianco e ce lo facevano capire in ogni occasione. Gli avvisi delle nostre riunioni venivano strappati di continuo dai muri ad opera loro. Per questo non potevamo mai attaccare i nostri annunci di giorno, ma eravamo costretti a farlo di notte, affinché il mattino seguente potessero svolgere la loro funzione almeno per qualche ora. Queste spedizioni notturne col secchio della colla non erano affatto scvere da pericoli, perché capitava che i compagni fossero aggrediti e percossi per strada. Ci vedemmo quindi costretti ad organizzare una specie di squadra di autodifesa per fornire ai compagni che svolgevano quel lavoro la necessaria sicurezza.

Ma l'esperienza più sconsolante, che perfino per Leeds fu qualcosa di straordinario, la feci il giorno della riconciliazione ebraica (*Yom Kippur*). I compagni avevano convocato per quel giorno una pubblica riunione nel nostro circolo e a questo scopo avevano invitato I. Kaplan, che allora stava a Londra, a tenere una conferenza. Così facendo, avevano provocato l'odio selvaggio di tutti gli osservanti. Già alla vigilia uno dei nostri compagni era stato assalito dagli avversari per strada ed era stato pesantemente percosso mentre distribuiva i volantini. Le continue minacce che ci giungevano da ogni parte facevano temere che la nostra riunione non potesse avere successo, perché si doveva supporre che molti non avrebbero voluto esporsi al pericoloso terrorismo degli sconsiderati fanatici. Per questo, grande fu la nostra sorpresa quando vedemmo affollata fino all'ultimo posto la grande sala. Su richiesta dei compagni, avevo assunto io la presidenza di quell'incontro e dopo qualche parola di introduzione venne presentato Kaplan come oratore. Egli era nel bel mezzo della sua esposizione quando all'improvviso dalla strada provennero delle grida selvagge e la maggior parte dei presenti si alzò in piedi. Dopo avere esortato con parole energiche i convenuti a rimanere calmi, riuscii dopo qualche minuto a ristabilire l'ordine, di modo che Kaplan poté proseguire la sua conferenza. Poco dopo, mi si avvicinò, pallido come un cadavere, Louis Elstein e mi chiese di andare verso l'uscita della sala. Ebbi appena il tempo di invitare alla calma gli astanti e di chiedere a Kaplan di continuare, cosa che egli fece.

Arrivato al piccolo spazio che separava il salone dall'ingresso, trovai i compagni Agurski e Perlman, due giovani robusti, che Elstein aveva chiamato prima di me. Udii che per strada si erano raccolte centinaia di persone che si apprestavano ad assaltare il circolo. Per una migliore comprensione, ricordo che la nostra sede era al secondo piano di un edificio interno, separato dalla strada da un ampio cortile che bisognava percorrere per arrivare ad una lunga e ripida scalinata che dal patio conduceva al piccolo spazio antistante la sala. Compresi immediatamente che non potevamo lasciare avvicinare quella moltitudine oltre la gradinata, perché se questa fosse stata occupata, non si sarebbe potuto difendere la sala ed era chiaro che del nostro circolo non sarebbe rimasto altro che un mucchio di macerie. Ma la scala poteva essere difesa facilmente, essendo stretta; bisognava fare in modo che dalla sala non potesse arrivare, nello spazio che

la precedeva, nessuno che, col proposito di aiutarci, ci avrebbe impedito la difesa. Agursky era un gigante ma neanche Perlman ed io eravamo mingherlini. Dissi loro che avremmo potuto difendere facilmente l'entrata e presi posto al centro delle scale. Agursky stava qualche gradino più su, mentre Perlman doveva stare attento che nessuno uscisse dalla sala.

Ci eravamo appena sistemati ai nostri posti che nel cortile interno tra grida selvagge entrò la folla diretta verso le scale. Un tizio alto ne era il capo e incitò i rivoltosi a seguirlo per fare a pezzi la tribuna. Ma quando ci vide sulle scale, si fermò e si calmò un poco. Ci gridò di toglierci da lì, perché se no ci avrebbero travolti. Allora gridai con tutta la forza dei miei polmoni: "Indietro! Arrivate troppo tardi. Abbiamo predisposto tutto affinché nessuno di voi salga vivo le scale!"

Quell'uomo non era affatto un eroe. Capì subito che dopo avere tanto urlato sarebbe toccato a lui salire per primo la scalinata per farsi seguire dagli altri. Ma non poté raccogliere tanto coraggio da fare il tentativo. Esitò e mostrò subito di che pasta era fatto. Tolsi l'orologio di tasca e dissi: "Vi diamo un minuto di tempo. Se non ve ne andate, cominciamo e tutte le conseguenze ricadranno su di voi!" Naturalmente era una vuota minaccia, ma sortì il suo effetto.

"Ancora dieci secondi", gridai. Al tizio venne meno ogni coraggio. Si girò e urlò: "Indietro! Indietro! Ha un coltello in mano!" Era solo una finta per nascondere la sua vigliaccheria, perché oltre ai miei pugni non avevo alcuna arma con me.

In un batter d'occhio i due individui che avevano già occupato i primi scalini se ne tornarono in cortile. Sentimmo ancora le loro grida selvagge, ma sapevo che da quella gente non avevamo più nulla da temere. E fu meglio così, perché se quell'orda fosse arrivata nella sala, non avremmo avuto di certo nulla di bello da raccontare, tanto più che alla riunione erano presenti molte donne.

Nel frattempo, era arrivata la polizia e un commissario e due agenti fecero la loro comparsa, attorniti dalla folla eccitata. L'eroe gli riferì che si trattava di una riunione di "anarchici" e di blasfemi e che un uomo li aveva minacciati con un coltello. Noi ci eravamo ritirati nel locale dinanzi alla sala e stavamo parlando con alcuni compagni di quanto successo, quando il commissario salì la scala coi suoi uomini e volle vedere l'individuo col coltello. Quando gli fu spiegato quanto avvenuto, scoppiò a ridere e ci

chiese di lasciargli dare un'occhiata alla sala. La vista di tanta gente che seguiva tranquillamente e con grande attenzione la conferenza, lo lasciò completamente soddisfatto. Si ritirò immediatamente e diede ai suoi l'ordine di liberare dalla moltitudine il cortile interno e la strada, cosa che avvenne in pochi minuti e senza resistenze. Così ebbe termine quella memorabile assemblea, che per molto tempo ci diede motivo per allegri commenti. Ma per me la cosa non era stata tanto divertente, perché avrebbe potuto prendere un'altra piega, se i promotori di quel triste episodio si fossero comportati con più coraggio.

Come sempre, ci fu anche allora qualche benintenzionato che riteneva che quei fatti si sarebbero potuti facilmente evitare con una maggiore comprensione degli usi e dei costumi della gente e non si fosse tenuto in quel periodo alcuna manifestazione che potesse provocare quel fanatismo bigotto. Credo però che questa sia un'opinione insostenibile e che, se si volesse sempre tener conto di queste precauzioni, verrebbe impedito ogni progresso. La opposizione tra *padri e figli* esiste in ogni generazione e non può essere evitata. Bisogna educare gli uomini alla tolleranza come a tutto il resto. Un individuo di ispirazione libertaria non avrà mai occasione di turbare violentemente gli altri nei loro usi religiosi. Le nuove conoscenze non si possono radicare nella vita con la forza bruta. Gli esseri che si mettono d'accordo per assaltare una sinagoga o una chiesa, per rendere impossibile agli altri la pratica della loro fede religiosa, non sono migliori di quei bigotti ottenebrati di Leeds. Ma tutti hanno dei diritti, che non si possono limitare a nessuno. La tolleranza è una bella virtù, ma contro il cieco fanatismo e la violenza bruta non c'è altro che l'autodifesa. Gli ebrei devoti hanno per il *Yom Kippur* la sinagoga, come i devoti cristiani al venerdì santo hanno la chiesa e non la piazza, per togliere agli altri il diritto che attribuiscono a se stessi. Credo che questo punto di vista non sia solo condivisibile, ma anche ragionevole ed umano. È l'unica base su cui sia possibile in generale la convivenza sociale.

Ma Leeds a quel tempo era una città rozza, perché anche tra le classi inferiori della popolazione cristiana si trovava non di rado una certa animosità contro gli stranieri in genere e contro gli ebrei in particolare. C'era chi pensava che tutti gli stranieri fossero ebrei, per incredibile che questo possa sembrare. Un giorno mi trovavo a casa, indaffarato sulle casse dei caratteri tipografici, quando sentii bussare alla porta. Aprii e mi trovai

davanti un inglese poveramente abbigliato che mi disse che aveva qualcosa di meraviglioso da vendere ad un prezzo molto basso. E tolse da uno sudicio involto di carta di giornale un *tallit* (mantello di preghiera) e un paio di *tefillin* (astucci di preghiera), che gli ebrei sono soliti utilizzare nell'esercizio del loro servizio religioso, e voleva vendermi tutta quella magnificenza per uno scellino. Mi misi a ridere di cuore e gli dissi che non sapevo che farmene di quelle cose, perché non ero ebreo. Mi guardò incredulo e mi chiese se non ero straniero. Quando gli risposi di sì, quello esclamò: "Be', allora siete ebreo". "Cosa volete dire?" chiesi meravigliato. "Tutti nel continente sono ebrei", fece convinto. "Quelli coi capelli neri sono ebrei russi e quelli biondi sono ebrei tedeschi". Da dove costui avesse tratto quelle sue conoscenze etnografiche, naturalmente lo ignoravo, ma sarebbe stato del tutto inutile volergli insegnare qualcosa: non mi avrebbe creduto. In fondo, voleva vendermi i suoi tesori, che probabilmente aveva trovato o rubato da qualche parte e rimase molto deluso quando rifiutai l'affare.

Ricorderò un altro episodio comico, che denota le condizioni dell'epoca a Leeds. Abitavamo in una casetta ai confini della città, in Buslingthorpe Lane, piuttosto distante dal *ghetto*. Siccome spesso ci venivano a trovare molti compagni ebrei, anch'io passavo per ebreo per i miei vicini inglesi, cosa che naturalmente non mi preoccupava minimamente. Tra i miei visitatori quotidiani c'erano allora anche i compagni William MacQueen e Toni Petersen. MacQueen era inglese, l'altro danese; entrambi di ascendenza cristiana come me. I miei due amici appartenevano al nostro circolo di Meanwood Road e avevano attivi rapporti coi compagni ebrei. Avendo molti amici nel *ghetto*, spesso li andavamo a trovare il sabato. Non era raro che in quelle occasioni, soprattutto le donne ebreo, che ci prendevano per ebrei, avessero parole di grande indignazione contro di noi e ci indirizzassero le ingiurie più elaborate della loro lingua, perché di *Sabbath* fumavamo per strada la pipa. Ma, ritornando nelle vicinanze di casa mia, non era raro neppure che i ragazzi per strada ci rivolgersero ogni sorta di sberleffi e che ci chiamassero *assassini di Cristo*. Dunque ricadeva sulla nostra testa innocente la collera della fede di entrambe le parti; ma ci eravamo così abituati, che quelle cortesie non ci preoccupavano affatto.

Oltre al movimento ebraico, anche i compagni inglesi svolgevano un'attività molto vivace a Leeds. I socialisti avevano un bel

circolo in North Street, frequentato da affiliati di ogni corrente e al quale erano soliti andare anche i compagni ebrei, visto che i rapporti erano molto cordiali e ci ricompensavano per molti aspetti della ristrettezza mentale e dei pregiudizi che erano allora a Leeds fenomeni quotidiani. Tra gli anarchici inglesi di quell'epoca c'era un gruppo molto attivo che si occupava principalmente della diffusione della nostra stampa e della propaganda orale nei parchi, per la quale erano invitati spesso noti oratori di Manchester e di Liverpool. Il conferenziere anarchico più conosciuto di quel tempo a Leeds era William MacQueen, un giovane molto dotato, che pubblicava allora un piccolo mensile, «The Free Commune». Era un oratore di talento e personalmente un uomo magnifico e cordiale, apprezzato ovunque nei circoli socialisti. Aveva un impiego ben pagato come viaggiatore di commercio e, siccome il suo mestiere lo portava nelle città vicine, utilizzava l'occasione per operare anche fuori, nelle manifestazioni a favore delle nostre idee.

Aderendo ad un invito di Johann Most, con cui da molto tempo era in corrispondenza epistolare, emigrò poi in America, dove pubblicò un settimanale, «Liberty», che era stampato e diffuso assieme a «Freiheit» di Most. MacQueen fu molto attivo nel movimento americano fino a quando, all'epoca del grande sciopero dei lavoratori tessili di Paterson, assieme a Rudolf Grossmann, fu processato a causa di un discorso in un'assemblea di scioperanti e condannato ad una mostruosa pena di cinque anni di carcere. Il fatto che la sentenza contro Grossman, che era sfuggito alla condanna partendo per l'Europa, dovette essere annullata da un tribunale di istanza superiore, illustra chiaramente le circostanze in cui era stata emessa. Ma MacQueen dovette scontare quasi per intero la pena e uscì di prigione mortalmente malato. Quando poco dopo ritornò in Inghilterra, dove lo rividi a Londra, stentai a riconoscerlo. La lunga e dura detenzione aveva trasformato il giovane cordiale in un uomo fisicamente distrutto che venne presto portato via dalla morte.

Tra i compagni inglesi c'era anche un giovane chiamato Moskowitz, un capace oratore, che si distingueva in special modo, nei suoi dibattiti con gli avversari, per la sua straordinaria efficacia. Se non sbaglio, era nato nella vicina Manchester da genitori ebrei e fu attivo soprattutto nel movimento secolarista, ma ideologicamente era un seguace dei principi anarchici di Benjamin Tucker. Per vivere, tentò di vendere un medicamen-

to inoffensivo per il quale aveva trovato il nome bizzarro di *Jesurim-Killer*. La prima parola era presa dall'ebraico, la seconda dall'inglese e si potrebbe tradurre all'incirca con *Ammazzadolori*. Ma il farmaco, nonostante il nome, non gli valse alcun beneficio economico degno di nota, perché la fame era spesso la cuoca in casa sua; era però sempre allegro e non perdeva mai il suo buon umore, nonostante i contrattempi della vita.

Ma la personalità più singolare tra gli anarchici inglesi di allora era Mat Solid, un vecchio magnifico, che nonostante i suoi sessantasette anni aveva mantenuto una vivacità giovanile. Il vecchio Mat era presente a tutte le manifestazioni, qualunque fosse la loro matrice, e dove compariva lui, in genere nasceva molta animazione. L'alta figura slanciata, con una superba testa, completamente calva e il volto incorniciato da una barba grigia ritagliata audacemente, gli occhi vivaci e intelligenti, non si poteva facilmente dimenticare, se la si vedeva una volta. Mat Solid era un capitolo a sé. Aveva una saggezza acuta e si era fatto una cultura stupefacente nel campo delle scienze naturali e della filosofia sociale, che sapeva metter a frutto in maniera eccellente. Aveva inoltre il dono speciale di esporre chiaramente in poche parole i problemi più ardui, di modo che chiunque non fosse disperatamente rozzo lo comprendeva subito. Poiché mi veniva a trovare spesso, ebbi la migliore opportunità di conoscerlo a fondo. Mi riempiva sempre di stupore quando il vecchio recuperava nella conversazione nuovi frammenti del ricco tesoro del suo sapere e li metteva in mostra nella sua maniera vivace.

Mat aveva un solo difetto: il suo carattere focoso non conosceva freni, soprattutto quando si trovava dinanzi avversari ottusi o gente che non aveva la capacità di sviluppare fino in fondo, logicamente, un argomento. In tal caso non riusciva a contenersi e si lasciava trasportare in tal modo, nonostante la sua bontà innata, da fare dubitare chi non lo conosceva della sua salute mentale. Se si voleva ascoltare una sua bella conferenza, bisognava prima fargli capire che parlava ad un pubblico che non tollerava alcun luogo comune e che voleva ascoltare qualcosa di serio. In tal caso trattava il tema con perfetta padronanza e sviluppava le sue idee con una chiarezza così densa e una profondità tale che gli avrebbe potuto invidiare il miglior professore. Ma se sapeva di avere di fronte un pubblico svegliato, letteralmente lo scorticava e gettava in faccia ai presenti

offese da lasciare senza fiato. E, così facendo, fendeva l'aria col suo inseparabile bastone da passeggio, di modo che offriva un'immagine molto pericolosa. Non mollava mai il suo bastone, neppure quando era sul palco.

Mat era un gallo da combattimento nato. Se da qualche parte era pericoloso esprimere un'opinione, lui c'era sempre, al primo posto. All'epoca della guerra sudafricana, quando nessun socialista a Leeds s'azzardava a protestare contro il conflitto in manifestazioni pubbliche, lui fu l'unico a riuscire a farsi sentire. Credo che si sarebbe fatto ammazzare da una plebe fanatica piuttosto che rinunciare al suo diritto o fare la benché minima concessione alla pigrizia della massa. Allorché MacQueen, in una di tali occasioni, fu aggredito da una moltitudine fanatica e fu sul punto di essere linciato, la domenica seguente comparve Mat Solid e scagliò una tale raffica di ingiurie mostruose contro i suoi avversari che tutti pensarono che il vecchio sarebbe stato fatto a pezzi. Invece non accadde nulla. Si udiva di tanto in tanto un sordo mormorio, ma nessuno alzò le mani su Mat, il quale, dopo avere detto quanto aveva da dire, si inoltrò dritto tra la folla, senza che nessuno osasse sbarrargli il passo.

Quanto di eccentrico c'era nel carattere di Mat Solid aveva un'origine tipica. Mat aveva fatto il marinaio, in gioventù, e per un incidente si era ferito tanto gravemente che il suo cranio calvo mostrava ancora tre profondi buchi. I giornali l'avevano allora già dato per spacciato, ma la bravura di un chirurgo inglese riuscì, dopo tre complicate operazioni, a tenerlo in vita. Quella miracolosa guarigione produsse un cambiamento completo nel carattere dell'uomo. Lasciò il suo mestiere e da allora si guadagnò da vivere come lucidatore di mobili. Persone anziane che lo avevano conosciuto da giovane affermavano che Mat prima era un uomo mediocre, che non aveva mai preso in mano un libro. Ma, lasciato l'ospedale, aveva approfittato di ogni minuto libero per studiare direttamente opere scientifiche, superando i problemi più difficili con la massima facilità. Era stato come se la grave ferita avesse provocato un'improvvisa alterazione di tutte le sue attitudini mentali. Lui stesso ne sembrava consapevole, perché spesso, quand'era sul palco, mostrava agli astanti i tre buchi nel suo cranio e diceva con crudo umorismo che a molti si sarebbero dovuti fare prima quei buchi per rendergli sensibile il cervello alle cose serie. Quell'incidente era, con ogni probabilità, la causa della sua mancanza di equilibrio interiore.

Con lui si aveva sempre l'impressione che le sue ricche, e perfino geniali, capacità intellettuali, fossero state acquisite in cambio di un allentamento del controllo interiore. Era un grande svantaggio, ma probabilmente non poteva essere superato. La cosa singolare è che Mat Solid non cercò mai di mettere per iscritto i suoi pensieri, spesso molto originali. Ho conosciuto alcune persone che fecero abbondante uso delle conoscenze di Mat; ma lui stesso s'accontentava di spargere il suo sapere a piene mani, senza mai fissarlo sulla carta.

Durante la mia permanenza a Leeds avemmo anche occasione di salutare il nostro amico Rudolf Lange, che allora lavorava instancabilmente a favore del movimento in Germania. Il motivo della visita fu un'iniziativa che avevo intrapreso io con Toni Petersen e MacQueen, per aiutare il movimento tedesco con la pubblicazione di scritti che non potevano essere stampati in quel paese, a causa delle condizioni di allora della Germania. Petersen, uno degli ex editori del nostro periodico danese «Proletaren» di Copenaghen, aveva installato in casa sua una piccola tipografia e nei momenti liberi eseguiva la composizione, mentre io mi incaricavo delle traduzioni. Lange dunque era arrivato a Leeds proprio per parlarci e per stabilire gli accordi necessari per passare la frontiera tedesca.

Intanto il movimento a Londra aveva ricevuto un forte impulso e i compagni concepirono il progetto di fare uscire di nuovo l'«Arbeiterfreund». In tali circostanze mi decisi a cedere alle sollecitazioni dei compagni, perché Londra aveva naturalmente una importanza molto maggiore rispetto a Leeds per il movimento generale. Così, nel settembre 1902, comparve l'ultimo numero di «Germinal» a Leeds. Il numero successivo uscì un mese dopo a Londra.

Non mi fu facile separarmi dai compagni di Leeds. In realtà, non si potrebbe immaginare un circolo più bello di compagni seri, generosi e intellettualmente vivaci, legati così intimamente e armoniosamente tra loro. Nel deserto intellettuale rappresentato allora da Leeds, quel gruppo era come una verde oasi di acqua sorgiva, dove si poteva dimenticare il grande vuoto dell'ambiente esterno. Indubbiamente, quell'anno a Leeds è uno dei miei più gradevoli ricordi di quel tempo.

LA GRANDE RIPRESA DEL MOVIMENTO A LONDRA

A Londra si era spezzato il sortilegio e la crisi interna che aveva paralizzato per quasi due anni il movimento operaio ebraico fu felicemente superata. Si notava chiaramente ovunque un nuovo spirito. Le nostre riunioni settimanali vedevano una partecipazione che non avevano avuto prima. Anche i sindacati ebraici, che avevano sofferto quanto il nostro movimento a causa delle pessime condizioni economiche del periodo della guerra sudafricana, si ripresero e acquistarono uno slancio promettente. Ci furono altri scioperi e un'agitazione sindacale per raccogliere le masse e spingerle a nuove lotte. Assieme al gruppo *Arbeiterfreund* c'era nella zona orientale un gran numero di gruppi che collaboravano in armonia. Anche nella zona occidentale si costituì un gruppo molto attivo che organizzò delle conferenze settimanali e sostenne il nostro lavoro comune con le forze migliori. L'anno che vissi a Leeds e gli stretti rapporti personali che avevo instaurato coi compagni della provincia, avevano contribuito in grande misura a stabilire tra Londra e le altre città delle relazioni regolari che poi ci furono di notevole aiuto.

Dopo di me, arrivò a Londra anche Isakowitz per realizzare, assieme ai compagni, tutti i preparativi tecnici per la ripresa della rivista. Una parte dei militanti voleva tornare a pubblicare l'«*Arbeiterfreund*» immediatamente dopo il mio ritorno, ma le esperienze fatte ci avevano insegnato quanto fosse rischioso iniziare una simile impresa con le tasche vuote. Decidemmo quindi, stavolta, di prendere tempo e fare i preparativi con più calma per non dovere di nuovo sospendere la pubblicazione dopo un periodo più o meno breve, come era sempre accaduto fino allora. Il seguito ci ha dimostrato che quello era il modo migliore, perché da allora, fino al secondo anno della prima guerra mondiale, l'«*Arbeiterfreund*» poté uscire regolarmente ogni settimana, finché il movimento venne violentemente represso. Poi dovemmo anche lottare con difficoltà materiali, ma il movimento fu sempre abbastanza forte da superare tutti gli ostacoli.

Nelle festività natalizie del 1902 si tenne a Whitechapel una assemblea generale di anarchici ebrei, che fu straordinariamente affollata e animata dal migliore spirito. Quattro erano i punti all'ordine del giorno: 1. la ricomparsa dell'«*Arbeiterfreund*»; 2. la creazione di un circolo; 3. la pubblicazione di libri ed opuscoli; 4. la riunificazione di tutti i gruppi esistenti a Londra e in

provincia in una federazione anarchica. La conferenza terminò i suoi lavori col migliore stato d'animo e una piena armonia. Si decise che il primo numero del nostro vecchio organo di lotta sarebbe comparso il 20 marzo 1903, per dare ai compagni di ogni dove la possibilità di utilizzare tutti i loro mezzi allo scopo di assicurare alla rivista una buona base per il futuro.

In marzo uscì, dunque, il primo numero del diciassettesimo anno. Il *gruppo Arbeiterfreund* fu di nuovo scelto per prendersi carico dell'amministrazione della rivista, ma questa comparve da allora come organo dei *Gruppi federati di lingua yiddish in Gran Bretagna e Parigi*. Quello stesso mese uscì anche l'ultimo numero di «Germinal», che rinacque a nuova vita solamente nel gennaio del 1905, ma allora non più pubblicato da me, bensì da un gruppo che mi nominò direttore responsabile, di modo che l'orientamento rimase lo stesso. La sospensione della rivista fu per me un duro colpo. L'avevo pubblicata per tre anni coi più problematici sforzi personali: era una creatura a cui mi sentivo intimamente legato. Non solo ne ero il direttore, ma avevo dovuto comporla con le mie mani ed effettuare tutto il lavoro fino alla stampa. Ma non potevo continuare così: era proprio impossibile da un punto di vista puramente fisico. La pubblicazione regolare di un settimanale come l'«Arbeiterfreund» era di per sé un lavoro per nulla semplice. Inoltre, ero continuamente impegnato come oratore, non solo nel nostro movimento, ma anche in centinaia di riunioni sindacali e negli scioperi. A ciò si aggiungevano i miei giri di conferenze in provincia e altre cento attività che non si possono tralasciare in un movimento. Spesso non mi bastava il tempo neppure per ciò che dovevo fare assolutamente. Per questo dovetti decidermi a sospendere almeno provvisoriamente «Germinal», per quanto mi dispiacesse.

Del resto, eravamo tutti oberati di lavoro, che solo nella pienezza del vigore giovanile si può affrontare. Ma era una gioia avere l'orgogliosa consapevolezza di lavorare per una grande causa che interessava tutti profondamente. Lo stato d'animo generale tra il proletariato ebraico londinese era cambiato in maniera tale, negli ultimi due anni, che perfino il lavoro più pesante veniva realizzato da noi con intima soddisfazione. Tutti ci rendevamo conto di avere dinanzi un grande terreno vergine che attendeva solo una buona semina. I nostri compagni erano attivi nei sindacati e il grande lavoro educativo che vi si effettuava era quasi esclusivamente a carico degli anarchici. In realtà,

quasi tutti gli oratori conosciuti allora nel movimento operaio ebraico erano anarchici. A ciò si aggiungeva l'influenza della nostra rivista, a cui quasi tutti i sindacati affidavano i loro resoconti. L'epoca era in generale molto agitata e suscitava grandi speranze per l'avvenire.

Nel continente si era sviluppato un nuovo movimento vigoroso che doveva ripercuotersi qualche anno dopo anche tra il proletariato inglese. In Francia il sindacalismo rivoluzionario aveva contagiato con forza irresistibile ampi strati della classe operaia e aveva destato a nuova vita le vecchie tradizioni della prima Internazionale. Mentre i partiti socialisti avevano tristemente spaccato per quasi tre decenni il proletariato francese, i sindacati riuscirono ad unire gli operai come classe lavoratrice nella *Confédération Générale du Travail*, sulla base di un socialismo federativo che vedeva nelle organizzazioni economiche dei lavoratori gli organi necessari per una trasformazione socialista della società e come proprio metodo adottava l'azione diretta delle masse, che culminava nello sciopero sociale generale.

In quegli anni si sentiva chiaramente che l'influenza frustrante esercitata dalla socialdemocrazia tedesca nel movimento operaio internazionale vacillava sensibilmente e che il punto di gravità si spostava verso i popoli latini. Mentre nella maggior parte dei paesi per quasi tre decenni non s'era parlato che della conquista del potere politico da parte della classe operaia, si iniziò allora di nuovo a parlare della conquista dei campi e delle fabbriche e dell'esclusione dello Stato dall'amministrazione delle cose, come non s'era più fatto dai tempi della prima Internazionale. Il concetto dei vecchi internazionalisti in Francia, Spagna, Belgio, Olanda e Svizzera francese, secondo cui l'associazione universale dei lavoratori doveva essere un'immagine più o meno fedele di una società socialista dell'avvenire, aveva acquisito nuove forme. Per questo al centralismo politico dei socialisti tedeschi e dei loro affiliati all'estero, che aveva come unico obiettivo lo Stato, si oppose un'associazione federativa di organizzazioni indipendenti di lotta, in cui la libertà di pensiero e d'azione non soccombette nel vuoto ingranaggio di una macchina politica e non venisse sistematicamente soffocata. Si riconobbe di nuovo che l'organizzazione delle masse non poteva degenerare in mero fine a sé stante, ma che doveva essere solo un mezzo per uno scopo superiore, per raggiungere una trasformazione organica della società sulla base del lavoro coo-

perativo e di una giusta distribuzione dei prodotti.

Questo nuovo movimento, che non solo si rivolgeva contro la monopolizzazione dell'economia da parte di una minoranza privilegiata, ma che cercava anche di evitare il rischio di una burocrazia capitalista statale per il futuro, acquisì allora in tutti i paesi latini un impulso straordinario e le sue ripercussioni si fecero sentire perfino in quei paesi che non erano stati mai raggiunti dalle idee della prima Internazionale e fino allora avevano conosciuto solo il movimento socialista sotto forma di partiti politici operai. Lo sciopero generale del 1902 a Barcellona e poi a Reus, Sabadell e Bilbao, così come il grande moto della piccola Olanda nel marzo 1903, impartirono ai lavoratori del mondo intero un insegnamento positivo che aprì loro prospettive del tutto nuove per il futuro. Quelle vigorose manifestazioni del proletariato erano chiari segni che stava emergendo un nuovo spirito e che l'idea dello sciopero generale non era affatto un *assurdo generale*, come era stato definito in Germania, ma era pienamente nel campo del possibile, se ce n'era la volontà. Il solo fatto che i partiti socialisti di Belgio, Svezia e Austria dovessero in seguito fare ricorso essi stessi allo sciopero politico di massa per ottenere il suffragio universale e che perfino in un paese assolutista come la Russia lo sciopero generale fosse l'estrema risorsa che costrinse gli zar a convocare una Duma, mostrò a tutti che le vaste trasformazioni della vita sociale potevano essere ottenute unicamente attraverso l'intervento delle grandi masse popolari.

Mi ero allora sforzato di spiegare ai lavoratori ebrei, sulla rivista e nelle riunioni, l'importanza di quel nuovo movimento e di illustrare gli avvenimenti all'estero mediante informazioni settimanali. Ma soprattutto avevo cercato di fare loro comprendere che un sistema di sfruttamento così nocivo come il lavoro nelle industrie *sweating* della zona orientale poteva essere abbattuto solo con un'iniziativa generale dal basso.

Ma sapevo anche che questo da solo non bastava. Gli uomini che agiscono seriamente in un movimento sociale, devono sempre porsi l'interrogativo sui metodi coi quali si possono meglio conquistare le parti del popolo ricettive alle nuove idee e portarle alla comprensione della loro condizione sociale. Naturalmente, non esiste una risposta definitiva a questo problema, perché la nostra attività in tale direzione è sempre determinata dall'ambiente sociale in cui siamo costretti a vivere. Anche in

questo caso può servirci da indicatore solamente la esperienza pratica. Quanto più varii sono i mezzi attraverso i quali stimoliamo gli altri a pensare, tanto migliori risultati otterremo. La parola *propaganda* ha da ormai molto tempo un sapore negativo, perché con essa si intende spesso unicamente la manipolazione di vuoti slogan, che alla lunga non possono ridestare alcuna nozione profonda. Ogni propaganda efficace dovrebbe quindi essere considerata come un serio compito educativo che stimola le persone al pensiero personale e conferma in esse la convinzione acquisita.

Non basta fare emergere i mali sociali che ci opprimono, occorre anche offrire agli uomini nuove prospettive e fare in modo che la loro vita intellettuale sia più ricca e più profonda. Una ripetizione costante e monotona dell'esposizione dei mali sociali perde gradualmente il suo effetto, se non è sostenuta da esempi e da proposte concrete che diano motivo per nuovi stimoli. Il continuo richiamarsi alla cosiddetta *coscienza di classe* non può servirci a granché, perché si tratta nella maggior parte dei casi di un pio desiderio, che solo di rado resiste ad una prova seria, come ci ha dimostrato chiaramente soprattutto la storia contemporanea. La vita spirituale dell'uomo non è determinata esclusivamente o solo principalmente dalla sua appartenenza ad una classe particolare, ma dalle impressioni quotidiane che riceve dalla società nel suo insieme. Già il fatto che la stragrande maggioranza dei fondatori del pensiero socialista in tutti i paesi non provengano dal proletariato, ma da altre classi sociali, dovrebbe prevenirci contro illusioni infondate.

Ciò che avvicina la maggior parte degli esseri umani ad un movimento sociale, non sono i risultati materiali immediati nella moderna vita economica, ma un senso di giustizia offeso, che si ribella contro tali condizioni. Perfino la più insignificante lotta per il salario sarebbe impossibile senza la presenza di determinati motivi etici. Il costante richiamo alla solidarietà, senza la quale sarebbe impossibile persino il più piccolo miglioramento, corrisponde sempre al senso etico dell'uomo, che lo stimola all'esecuzione pratica del suo senso del diritto. Quanto più fortemente questo senso del diritto si concentra nella coscienza dell'uomo, tanto maggiore rilievo egli darà alla sua azione e al suo pensiero. Ma queste nozioni giuridiche non si possono attribuire agli effetti immediati delle condizioni economiche, quanto ai risultati generali della nostra cultura sociale, alla cui

espressione hanno cooperato innumerevoli generazioni di uomini di tutti i livelli sociali. Le conquiste di questa mentalità non si possono giudicare dal punto di vista della appartenenza ad una classe né spiegare semplicemente come il risultato casuale delle condizioni economiche, giacché l'economia stessa non è altro che una delle molteplici forme dell'espressione culturale generale. L'industria moderna e le nuove condizioni di produzione non sono le creatrici, ma solo il prodotto della cultura attuale. Senza il poderoso impulso delle scienze naturali nei secoli XIX e XX e la loro applicazione pratica nei campi della tecnica, della meccanica e della chimica, sarebbe stato impossibile lo stupefacente sviluppo delle attuali forme di produzione e in generale l'evoluzione di tutta la nostra vita economica.

Ma da ciò deriva anche che non tutto ciò che possiede la società attuale come cultura è parimenti sbagliato o maturo per l'eliminazione. L'irritante insufficienza dell'ordine economico tra le grandi masse popolari e la palmare ingiustizia in numerosi campi della nostra vita politica e sociale, non sono affatto misura della nostra cultura come tale. Ciò che la civiltà umana ha creato come valori intellettuali e sociali nel corso dei tempi non si può giudicare esattamente se non nella sua totalità. Ha ampliato il nostro sapere fino ad una dimensione che non si può afferrare ed ha certificato in tutti i campi del pensiero umano conquiste che sono imperiture. Ciò che ha prodotto lo spirito umano nella scienza, nell'arte, nella letteratura e in tutti i campi della creazione estetica e filosofica, è e rimane un patrimonio culturale nostro e delle generazioni future. Ecco il punto naturale di connessione per ogni ulteriore sviluppo sociale, il ponte che conduce dal passato al futuro. Il fatto che, a causa delle condizioni economiche esistenti, milioni di uomini non siano oggi in condizione di fare uso delle migliori conquiste della vita culturale, non è meno deplorabile che la circostanza per cui, nonostante l'elevata capacità produttiva dei moderni metodi di lavoro, non possono trovare alcuna sicurezza per la loro esistenza materiale e devono accontentarsi sempre delle briciole della mensa della vita. Proprio per questo il problema della nostra epoca non è un mero problema economico, ma è un dato che interessa tutti i campi della vita culturale. Non c'è solo una fame del corpo, ma anche una fame dello spirito e dell'anima, che reclama i suoi diritti. Portare questo alla coscienza degli esseri umani è il compito principale di una propaganda che si basi

sull'educazione delle masse e insegni a pensare, non solo con lo stomaco, ma anche a tenere presenti le aspirazioni superiori della vita e ad appropriarsi dei beni intellettuali della cultura, cosa sempre possibile.

Nella mia lunga attività tra i proletari ebrei d'Inghilterra ho avuto la migliore possibilità per osservare come si possono rendere ricettivi gli individui a cose che prima non avevano neppure sospettato. Considero ancora quel periodo come uno dei più fecondi della mia vita e l'amicizia sincera e spesso commovente con cui i miei compagni di allora mi sono rimasti legati per tutta la vita è la migliore dimostrazione che quel lavoro non è stato vano. Non è stato facile e ha richiesto molta pazienza, ma è stato fatto con affetto ed è stato tanto incoraggiante e istruttivo per me, quanto per coloro a favore dei quali veniva realizzato. I lavoratori ebrei che a quel tempo risiedevano in modo permanente o temporaneo in Inghilterra, erano emigrati, sotto la pressione delle condizioni della Russia, della Polonia, della Galizia o della Romania, alla ricerca di un nuovo focolare domestico che gli offrisse una minima sicurezza personale. Moltissimi di loro erano nati e cresciuti nel *ghetto* e non avevano ricevuto neppure la più elementare istruzione scolastica. Il fatto di sapere leggere e scrivere era dovuto semplicemente alla circostanza che quasi tutti avevano ricevuto alcuni anni di insegnamento religioso. L'unica lingua che conoscevano era l'*yiddish*, un dialetto tedesco tramandato fin dal medioevo assieme a numerosi elementi ebraici e slavi. Un po' di russo lo capivano quasi tutti, ma non abbastanza per abbeverarsi alle ricche fonti della letteratura in quella lingua. Di questo era capace soltanto una piccola minoranza dell'*intelligencija* ebraica dei paesi dell'Est. Anche l'ebraico era per la maggior parte di loro una lingua straniera, che avevano imparato solo sotto la veste solenne di morte formule di preghiera. In realtà, c'era qualcuno che da bambino aveva goduto di un'istruzione migliore, che poteva leggere anche l'ebraico, ma non erano molti.

Riviste in *yiddish* ce n'erano da lungo tempo; erano stampate con caratteri ebraici e si occupavano solo della diffusione delle notizie generali del giorno. Ma una letteratura in *yiddish* che meritasse realmente questo nome era appena nata.

Molti famosi esponenti di questa nuova letteratura, come Abramovič, An-sky, Peretz, Frug, e altri iniziarono la loro carriera letteraria in russo e in ebraico, finché a poco a poco capirono

che al popolo occorre parlare nella sua stessa lingua se ci si vuole avvicinare ad esso ed arricchire la sua vita spirituale. In questo modo si svilupparono i primi fondamenti di una letteratura *yiddish* e con essa la lingua stessa, che gradualmente raggiunse forme più ricche nel loro vigore espressivo. Il cosiddetto *gergo giudeo*, di cui parlavano in particolare gli ebrei tedeschi con un certo disprezzo, divenne una lingua come le altre e ha prodotto nel corso degli ultimi sessant'anni una vasta letteratura che si può paragonare a pieno titolo, nella forma e nel contenuto, alle creazioni intellettuali e linguistiche dei piccoli popoli europei. Si è qui ripetuto in scala ridotta ciò che si era potuto osservare prima nei gruppi linguistici maggiori dei popoli europei, allorché molte delle migliori menti dei diversi paesi rinunciarono a scrivere in latino e si misero ad elaborare in maniera creativa la lingua del proprio popolo. Ma a quell'epoca, quando il caso mi spinse verso il movimento operaio ebraico, in Inghilterra si sapeva ancora molto poco della crescita culturale che si stava lentamente sviluppando nelle città-ghetto dell'Est.

In tali circostanze non era facile rendere sensibili individui di quel livello culturale a cose che erano tanto distanti dal loro ambiente grigio, impregnato di miseria e di angustie. Tuttavia, io ci ho provato e ho ottenuto un risultato che ha sorpreso anche me. Dapprima scelsi tra i miei compagni più stretti coloro che potevo supporre che avrebbero capito il mio modo di lavorare. Ci riunivamo ogni tanto in casa di compagni che disponevano di abitazioni grandi e cercavo di illustrare loro, con parole semplici, l'importanza delle opere letterarie. Come punto di partenza presentai dapprima piccoli brani di letteratura europea moderna, che si distinguevano per il contenuto profondo e la bellezza dell'esposizione. Con l'aiuto di tali esempi mostravo ai miei giovani amici come si acquisisce il significato di un'opera e come si impara a giudicarne le sfumature. Poi passavo a trattare, in generale, di alcuni scrittori e delle loro opere e l'interesse crescente dei miei amici mi dimostrò che avevo trovato il tono giusto.

A quelle riunioni, nei primi tempi non intervenivano solitamente che dieci o dodici persone. Ma quando il loro numero andò gradualmente crescendo, affittammo il retrobottega di una piccola taverna a Whitechapel, e allora si ebbe la presenza di due o tre dozzine di persone. Non fu un grande inizio, ma l'evidente interesse con cui quel piccolo gruppo seguiva le mie esposizioni e il fatto che chi era intervenuto una volta a quegli incontri ri-

tornava, mi ricompensò abbondantemente dello sforzo che mi costavano. Una delle mie prime conferenze ebbe come tema il breve racconto di Anatole France dal titolo *Crainquebille*. Ricordo ancora benissimo l'impressione che le mie parole produssero sugli astanti. La storia di quel semplice ambulante che anno dopo anno trascina a braccia il suo carretto carico di verdure per le strade di Parigi finché un giorno, per un insignificante incidente e senza sua colpa, si scontra con le durezze della legge segnando il proprio destino, produsse in quei poveri lavoratori ebrei, che dovevano combattere seriamente con le ristrettezze della vita, un effetto davvero straordinario. La descrizione senza smancerie, fatta da un grande scrittore, del conflitto interno tra il naturale senso di giustizia di un uomo delle classi più umili del popolo e la rigida autorità della legge, contro cui alla fine va a sbattere il povero Crainquebille, si incise profondamente nell'anima dei miei ascoltatori e di certo li indusse a confronti con la loro stessa esistenza. Simili esposizioni in generale penetrano più a fondo delle teorie più rivoluzionarie.

Era davvero stupefacente quanto quegli uomini semplici, oberati da un lavoro pesante, fossero ricettivi alle nuove idee, dopo avere ricevuto i primi stimoli. Ciò che gli mancava come istruzione elementare, era sostituito dall'intelligenza naturale e dall'intimo bisogno di nuove prospettive intellettuali. Dalle domande che mi rivolgevano dopo le conferenze, ne rimasi sempre convinto. In questo modo ho imparato molto ed ho ricevuto più di un prezioso incentivo che mi ha spinto a cercare sempre nuovi mezzi per fare arrivare nel modo migliore e più semplice ai miei ascoltatori cose di cui prima non avevano alcuna idea. Anche in questo caso si vede chiaramente che ogni lavoro educativo serio si basa sulla reciprocità. Chi non ha nulla da imparare dai suoi discepoli e perfino dai più semplici tra loro, ha sbagliato mestiere.

Quelle conferenze letterarie, iniziate in modo tanto modesto, ebbero poi una partecipazione sempre maggiore. Furono date in sale spaziose e alla presenza di centinaia di persone. Furono veri avvenimenti a cui presenziarono in ugual maniera persone di ogni tendenza. In quel modo riuscii a fare conoscere allora ai lavoratori ebrei le opere di Ibsen, Björson, Hamsun, Strindberg, Zola, France, Mirbeau, Blasco Ibañez, Hauptmann, Maeterlinck, Wilde, Tolstoj, Multatuli, Čechov, Gor'kij, Andrejev e molti altri. In seguito, per le mie conferenze potei fare ricorso anche

a capolavori della letteratura classica e mi procurò una grande gioia osservare quali profonde impressioni provocavano nei semplici lavoratori le creazioni di Shakespeare, Goethe, Cervantes, Puškin e molti altri. Cercai anche di dare conferenze sulle arti plastiche e mi sforzai di presentare graficamente al mio pubblico, con l'aiuto di disegni, incisioni e buone copie di quadri, le produzioni di Goya, Rembrandt, Daumier, Courbet, Meunier, Steinlen, Luce e altri e anche in questo caso trovai una buona accoglienza. Quelle conferenze mi diedero poi l'occasione di visitare spesso con numerosi gruppi i ricchi musei e le pinacoteche di Londra e illustrare meglio il significato dei diversi maestri.

Il lavoro culturale che si faceva allora per il nostro ristretto circolo in Inghilterra, non solo era, per lo più, una questione di gusto personale, ma una necessità ineludibile. Presso altri popoli si trovava già da secoli una vasta letteratura generale che era alla portata di chi volesse goderne. In *yiddish* però esistevano solo i primi rudimenti di una buona letteratura che a quel tempo era nella sua fase nascente. Allo scopo di rendere i lavoratori ebrei ricettivi alle nostre stesse idee, dovevamo continuamente cercare di presentare loro altri campi del sapere e del pensiero, che qualunque componente di altri popoli poteva comodamente trovare al di fuori del nostro movimento.

La nostra opera culturale di allora trovò poi un valido complemento allorché il noto attore ebreo M. Moskovič, che poi conquistò grande fama nel teatro inglese, assunse la direzione del Pavilion Theatre nella zona orientale. Quello che era conosciuto in precedenza a Londra come teatro ebraico, non meritava tale nome. Moskovič fu il primo a farvi del teatro davvero ebraico. Non fu facile, perché anche lui fu costretto a presentare opere che non potevano soddisfarlo come artista. Non era possibile fare altrimenti, perché il mantenimento del teatro era legato a grandi spese che una cerchia limitata di spettatori non poteva affrontare. Ma anche pezzi teatrali leggeri, sotto la sua direzione, trovavano una diversa presentazione. Oltre a ciò, presentò tutta una serie di magnifiche opere e si conquistò in tal modo una benemerita notevole. Moskovič era un grande artista con una certa propensione filosofica che lo rendeva adatto ai grandi ruoli interpretativi. L'ho visto come protagonista in opere come *Il padre* di Strindberg, *L'albergo dei poveri* di Gor'kij, *Gli spettri* e *Rosmersholm* di Ibsen, *Dio* di Gordin, *Uomo e diavolo* e

molte altre, ed abbiamo sinceramente ammirato il suo talento. Il suo ruolo in *Il padre* rimarrà per me indimenticabile. Avevo visto in precedenza l'opera interpretata da celebri attori in diverse lingue, ma Moskovič non fu secondo a nessuno. Anche la sua interpretazione di *Shylock* nel teatro inglese ha introdotto in questo personaggio di Shakespeare una sfumatura che si deve definire come assolutamente originale. Era un artista che sapeva compenetrarsi totalmente nel suo ruolo e che sapeva estrarne tutti i toni, tanto più che nel suo lavoro non si ripeteva mai, ma seguiva spesso nuove ispirazioni per approfondire l'impressione della rappresentazione.

Moskovič era una persona splendida. La pretenziosa superbia, che si incontra spesso negli ambienti artistici, gli era del tutto estranea. Doveva essere così, per il fatto che imponeva a se stesso regole rigidissime, tanto che non si sentì mai arrivato, ma sempre in crescita. Moskovič provava grande simpatia per le nostre idee. Era naturalmente la parte culturale delle nostre aspirazioni a colpirlo maggiormente. Una volta mi disse francamente: "Credo che un artista sia anarchico per natura. Non a causa di determinate teorie sociali, ma in base ad un vivo senso della libertà, che non impone all'espressione intellettuale ed artistica della personalità alcuna barriera, per un'arte vera".

Ci avvertiva sempre quando stava allestendo una rappresentazione e io cercavo, nelle mie conferenze, di preparare gli spettatori allo spirito dell'opera, prima che la vedessero in scena. Moskovič lo sapeva e per questo era molto legato a me. Sapeva anche che il pubblico prediletto dei suoi spettacoli veniva dal proletariato ebraico che era stato maggiormente influenzato dall'attività culturale degli anarchici di quell'epoca.

È significativo che proprio questo ininterrotto impegno degli anarchici ebrei in Inghilterra e in America a favore dell'arricchimento della cultura generale, non sia stato quasi mai menzionato dai critici illustri della letteratura *yiddish*. In parte, questo si può attribuire al mancato riconoscimento storico delle condizioni di allora; ma di certo hanno avuto a che fare anche il pregiudizio, la ristrettezza mentale e le preclusioni ereditate. È però anche vero che anarchici riconosciuti come M. Katz, H. Soltarov, M. Moiseiev, J. A. Merison, S. Janovsky e molti altri hanno contribuito molto all'elevazione della cultura degli ebrei orientali in Inghilterra ed in America. Anarchici ebrei hanno introdotto in quei paesi, oltre a scritti puramente libertari, un

gran numero dei migliori tesori della cultura delle diverse lingue tradotti in *yiddish* e hanno così acquisito meriti indiscutibili. Non posso qui tralasciare il mio indimenticabile amico A. Frumkin, che ha stimolato questo lavoro di cultura essenzialmente con le sue eccellenti e accurate traduzioni. Frumkin padroneggiava, oltre a lingue orientali come l'ebraico, l'arabo e il turco, che aveva studiato in gioventù, anche il tedesco, l'inglese, il francese e lo spagnolo e traduceva ugualmente bene da tutte queste lingue. Solo chi ha vissuto personalmente quel periodo sa che cosa ha fatto quell'uomo tranquillo e modesto per lo sviluppo della cultura della popolazione ebraica orientale.

Ma devo ricordare ancora un'altra grande esperienza nella mia attività di allora, che non voglio passare sotto silenzio, come non ebreo, a vantaggio ed edificazione di coloro che sono rimasti vittima della cosiddetta teoria razziale o che non sono mai riusciti a vincere i pregiudizi artificialmente frapposti contro gli ebrei. Devo affermare qui che non esiste nulla per cui il cosiddetto *spirito ebraico* non sia tanto ricettivo o che reagisca altrimenti a come reagisce lo spirito di altri popoli, se si può poi parlare di uno *spirito dei popoli* in generale. Ho vissuto vent'anni nel *ghetto*, ho avuto rapporti con lavoratori ebrei, ho conosciuto i loro dolori e le loro privazioni, ho indefessamente preso parte alle loro lotte per il pane quotidiano, ho risvegliato le loro aspirazioni, ho condiviso le loro gioie e le loro speranze e sono stato con loro come un uguale tra uguali. Ho trascorso i migliori anni della mia vita stimolando la loro cultura intellettuale, rafforzando la loro volontà e sollecitando la loro resistenza contro l'arbitrio e la tirannia. Fino a che punto io abbia ottenuto qualcosa, devo giudicarlo gli altri; ma io so in concreto che ho portato un po' di luce e di speranza nella grigia vita quotidiana di quegli individui. Posso affermare in coscienza che ho servito la loro causa onestamente e senza vantaggi personali. Questo lo sanno le migliaia di persone che sono state in contatto con me e che oggi si trovano disperse in tutto il mondo. E ne vado orgoglioso. La loro amicizia, il loro legame intimo, la loro illimitata fiducia sono per me la più bella ricompensa e saranno sempre un ricordo luminoso, specialmente oggi, che è giunto il tramonto della mia vita e scorgo le ombre della notte.

In tutti questi anni lunghi e combattivi, non ho mai avuto un pensiero che non avessi potuto comunicare ai miei compagni ebrei. Tutto questo assurdo sproloquio sulla contrapposizione

insuperabile tra *gli orientali e gli occidentali*, tutti i limiti artificialmente costruiti tra il *mondo ariano e quello semitico*, non hanno assolutamente senso. Non ho trovato negli ebrei qualcosa di più misterioso ed insondabile rispetto a tutti gli altri popoli coi quali sono stato in contatto. Non sono per questo un *amico degli ebrei*, anche se così mi hanno spesso definito, perché non tutti gli ebrei mi piacciono, così come non mi piacciono tutti i tedeschi, tutti i francesi o tutti gli americani. Mi sarebbe difficile amare un Goebbels, un Goering o uno Streicher solo perché nati nel mio stesso paese. Anzi, mi ha spesso sconfortato il fatto di appartenere allo stesso popolo di questi mostri. Ma in fondo la nascita di una persona è solo un fatto casuale, di cui non si è responsabili se non passivamente. La stima reale è possibile solo quando ci si avvicina umanamente ed esiste un'intima affinità di sentimenti.

Se io volessi riassumere brevemente le mie esperienze personali con individui di origine ebraica, potrei solo dire che non ho trovato in loro alcuna peculiarità che non si trovasse anche nei discendenti di altri popoli. La rozza affermazione che l'ebreo occupa una posizione particolare nel novero di tutti gli altri popoli non è che una banale scemenza, che non ha come base alcuna autentica esperienza, ma unicamente il cieco pregiudizio. I sostenitori di questi sciocchi concetti non sono coscienti della meschina testimonianza di miseria che offrono. Se fosse vero che un'insignificante minoranza è responsabile di tutti i mali del mondo, allora la grande maggioranza della razza umana non meriterebbe miglior sorte. I deboli di spirito che si convincono di essere vittime indifese di un piccolo gruppo umano disperso per il mondo, dimostrano solo la loro stessa incapacità, la loro mancanza di personalità e la loro pochezza intellettuale. Questa, del resto, non è solo la mia interpretazione. Tutti i miei amici non ebrei di Londra, tra cui uomini come Kropotkin, Čerkeзов, Čajkowskij, Malatesta, Turner, Keell, Kelly e molti altri, che hanno direttamente conosciuto il proletariato ebraico d'Inghilterra, sono della stessa opinione.

L'antisemitismo nelle sue diverse manifestazioni è sempre stato la copertura di una reazione politica e sociale della peggiore specie ed è servito solo a fuorviare il malcontento delle masse ignoranti. Rinchiudete gli ebrei nel *ghetto* e farete di tutto il mondo un ghetto! Il cosiddetto Terzo Reich ci ha dato a questo riguardo un esempio che per chiunque non si sia dimenticato

di riflettere dovrebbe costituire un'esortazione per il futuro. Barbari brutali sono tornati a segregare gli ebrei nel *ghetto* e hanno condotto alla morte e all'annientamento milioni di loro; ma nello stesso tempo hanno trasformato la Germania stessa in una grande galera, dietro le cui sbarre ha sospirato e pianto per dodici anni un intero popolo ed è stato ridotto a una torma di schiavi. La stella gialla che doveva proscrivere i concittadini ebrei, non ha fatto altro che proscrivere la Germania dinanzi al mondo intero. Facendo degli ebrei dei lebbrosi, si è trasformata tutta la Germania in un lazzaretto. La metà del mondo è stata ridotta in macerie e cenere e nella miseria più spaventosa. Si è creata una situazione i cui tremendi effetti oggi non si possono valutare. Rendete schiavo un solo essere umano e metterete in catene tutta l'umanità! Opprimete un solo gruppo di individui ed opprimerete tutto ciò che abbia volto umano, consegnandolo alla schiavitù!

Come nessuna foglia d'albero è del tutto uguale ad un'altra, anche gli uomini sono diversi nelle loro condizioni e convinzioni. Ogni gruppo umano porta il segno del suo ambiente specifico, che cambia e si rinnova costantemente. Questa diversità naturale è la base di ogni cultura. L'essenziale non è ciò che ci separa, ma ciò che ci unisce, l'intima affinità tra tutti gli esseri umani, gli stessi presupposti intellettuali e materiali per lo sviluppo libero di ogni gruppo, che hanno la loro cristallizzazione etica nella coscienza dell'uomo e costituiscono lo stesso diritto di tutti alla suprema legge della vita. Sul letto di Procuste della dittatura e della barbarie non può prosperare alcuna cultura. La ferocia genera ferocia. Racchiudere tutta la vita nelle stesse forme equivale a soffocare ogni vita. A chi non ha capito tutto ciò, nessuna esperienza fornirà mai migliore chiarimento.

IL POGROM DI KISHINEV

Nell'aprile del 1903 il mondo fu scosso dall'orrenda notizia dei fatti cruenti di Kishinev, di cui rimasero vittime numerosi abitanti ebrei di quella città. Appena si conobbero i particolari riguardo alla causa e allo svolgimento di quella cruenta matanza, si scatenò un'ondata di collera contro gli organizzatori

di quel crimine infame che non risparmiò neppure i neonati nella culla. I dettagli di quel massacro orribile erano in realtà così mostruosi che all'estero non potevano suscitare altro che terrore collettivo. Tanto più che solo pochi credertero che si trattasse di esplosioni spontanee di violenza da parte di una massa ignorante, fanatica, come sostenne il governo russo, per mitigare l'impressione tremenda che si ebbe all'estero, mentre fu un crimine freddamente preparato, alla cui esecuzione collaborarono organi del governo russo.

L'antisemitismo in Russia fu in ogni epoca appannaggio del governo, uno strumento di politica interna, come cinicamente aveva dichiarato una volta il conte Ignatiev, per fuorviare su false piste il malcontento del popolo. L'*Associazione degli uomini russi* fondata nel 1906, più nota col nome di *Cento Neri*, nacque proprio a questo scopo per iniziativa della *Okhrana* e fu sostenuta dal governo con denaro e armi. Nicola II, che portava perfino le insegne di questa banda criminale, fece giungere a più riprese al suo capo, il dr. Dubrovin, grandi somme dalla sua cassa privata e ringraziò reiteratamente figure che erano stati condannati dai tribunali russi per la partecipazione ai cosiddetti *pogrom* contro gli ebrei.

Tutta la storia di quell'*associazione patriottica* fu una lunga serie di delitti ripugnanti, dalla soppressione violenta di personalità insigni, odiate dalla reazione, fino al *pogrom* vero e proprio. L'assassinio dei deputati alla Duma Herzenstein e Yollos fu compiuto da membri dei *Cento Neri*, che nello stesso tempo erano al servizio della polizia segreta di Stato, come risultò chiaramente da un'interpellanza alla Duma da parte dei rappresentanti dei *democratici costituzionali* e del *partito socialdemocratico*. Dagli stessi ambienti fu concepito anche il piano per assassinare Witte e Miliukov. La colpevolezza del dr. Dubrovin nell'uccisione di Herzenstein venne pienamente confermata in Finlandia dal suo stesso segretario, Prussakov, di fronte al tribunale, di modo che i giudici si videro costretti a chiedere al governo di sottoporre a giudizio Dubrovin, cosa che naturalmente non avvenne.

Ma già molto prima della nascita dell'*Associazione degli uomini russi* il governo aveva preso parte a quasi tutti i *pogrom*. Ciò accadde in particolare sotto il regime di Plehwe, belva crudele e moralmente corrotta, sul cui nome si scaglia la maledizione di un intero popolo. Fu Plehwe a dichiararsi nettamente dalla parte del noto capopopolo antisemita Kruševan, responsabile

diretto del *pogrom* di Kishinev. Se quell'arrogante difesa di un brutale persecutore da parte del primo rappresentante dello Stato russo gettava una luce molto singolare sulla posizione più che sospetta del governo in quella faccenda, fu pienamente confermata poco dopo la responsabilità diretta del governo zarista dalla pubblicazione di una circolare segreta da cui risultava con ogni evidenza che lo stesso Plehwe era stato il promotore dei fatti sanguinosi di Kishinev. Quella circolare inviata al principe Urusov, governatore della Bessarabia, finì, grazie a mani ignote, alla redazione del «Times» di Londra, che la pubblicò nel maggio 1903. Aveva l'intestazione del *Ministero degli Interni* e della cancelleria del ministro, protocollata col numero 241, e risaliva al 25 marzo 1903, ossia all'incirca tre settimane prima dell'avvio del *pogrom*. Le parole RIGOROSAMENTE RISERVATO! erano impresse in neretto in cima alla circolare, che diceva:

“Ho saputo che nella sua regione si stanno preparando gravi disordini contro gli ebrei, che sono i principali sfruttatori della popolazione locale. Tenendo conto del malcontento generale e dello stato d'animo particolare della popolazione, che devono trovare sfogo in qualche modo, e a conoscenza che le severe misure contro i disordini imminenti potrebbero avere conseguenze serie ed impreviste in una popolazione che non è stata finora raggiunta dalla propaganda antigovernativa, ci attendiamo di conseguenza che Vostra Eccellenza farà quanto possibile per mettere termine prima possibile ai disordini imminenti con parole adatte. Le armi non saranno impiegate per nessun motivo.

Firmato: von PLEHWE”.

Poco dopo l'arrivo delle prime notizie dell'orrenda carneficina di Kishinev, organizzammo moltissime manifestazioni di protesta nelle zone orientale e occidentale di Londra che, come era da attendersi, videro una enorme partecipazione. Agli inizi di maggio si tenne ad Hyde Park una grande dimostrazione, organizzata dalla nota associazione *Friends of a Free Russia* e da qualche altra organizzazione inglese. Naturalmente, anche noi vi prendemmo parte. Un gran numero di celebri oratori inglesi dei più diversi partiti e tendenze intervennero a quella toccante riunione di protesta, ma l'impressione più profonda la fece il discorso di Pëtr Kropotkin. Mi sembra ancora di vederlo davanti a me, quel giorno. Il suo volto era pallido per l'emo-

zione e la barba grigia vibrava tremula al vento. Pronunciò in modo alquanto esitante le prime parole, ma subito il suo intimo sdegno raggiunse la piena espressione. Ogni parola era una mazzata, una terribile accusa contro i vigliacchi responsabili di quell'orrendo bagno di sangue che aveva diffamato l'umanità. Nella sua voce si avvertiva un singolare tremore, come se il dolore e la sofferenza delle vittime in Russia si fossero incarnati in lui e assumessero un'espressione quasi soprannaturale. Il vecchio sembrava un profeta di epoche passate, attraverso cui tutta l'umanità si esprimeva e lanciava la sua protesta contro un crimine vile. E le migliaia e migliaia di persone che si erano riunite soffrivano con lui e ascoltavano commosse le sue parole, che penetrarono profondamente nella loro anima, perché venivano dal più profondo del suo cuore. Chi di noi avrebbe potuto sospettare allora che la strage di massa perpetrata a Kishinev era un gioco da ragazzi rispetto ai crimini innominabili dei nostri giorni, che sono diventati un fenomeno universale?

La manifestazione di protesta contro il massacro di Kishinev terminò con una grande dimostrazione del proletariato ebraico e con un raduno ad Hyde Park il 21 giugno 1903. L'iniziativa di quel convegno era partita dal sindacato ebraico dei falegnami, che a questo scopo aveva convocato una conferenza a cui furono invitate tutte le organizzazioni sindacali e politiche delle zone orientale e occidentale di Londra. Erano rappresentati tutti i sindacati ebraici, la *Federazione degli anarchici ebrei* e le sezioni ebraiche dei *rivoluzionari socialisti*, dei *socialdemocratici* e del *partito socialista polacco*. Purtroppo, in quella manifestazione ci furono degli episodi ignobili causati dalla faziosità settaria dei due delegati socialdemocratici. Già nella prima seduta costoro avevano dichiarato che la loro organizzazione sarebbe stata presente a patto che venisse rifiutato l'accesso ai sionisti e in secondo luogo che venisse sottoscritta una speciale dichiarazione di solidarietà a favore dell'*Associazione operaia ebraica di Russia e Polonia*.

Quell'ostile condizionamento di un partito che rappresentava solo una piccola minoranza nel movimento operaio ebraico d'Inghilterra era tanto arrogante quanto superfluo. I sionisti a quel tempo non avevano un seguito degno di nota a Londra e non avevano alcun tipo di rapporto col proletariato. Inoltre, la stampa sionista aveva denunciato la corresponsabilità del movimento rivoluzionario russo nella tattica dei *pogrom* del governo russo. Per questo motivo gli organizzatori del convegno non

avevano invitato i sionisti e questi non fecero neppure alcun tentativo di protesta. Attraverso l'esclusione di un raggruppamento che non era rappresentato alla conferenza, non si sarebbe ottenuto altro che di rendersi ridicoli. Ma anche la seconda richiesta era inaccettabile, perché la politica interna del ministro dei *pogrom* Plehwe era rivolta contro l'intero movimento rivoluzionario della Russia e non contro una sua parte determinata. Una speciale dichiarazione di solidarietà della conferenza verso una formazione specifica in questo caso sarebbe stata interpretata unicamente come un'aperta accusa contro le altre.

Ma tutti i ragionamenti furono inutili; i delegati del partito socialdemocratico rimasero fermi sulle loro posizioni. Così la prima sessione andò totalmente sprecata in discussioni che nulla avevano che vedere col vero scopo della conferenza. La seconda sessione non iniziò meglio. Non potendo i due rappresentanti del partito socialdemocratico sperare che la loro assurda proposta avesse la benché minima possibilità di essere accolta, si poteva sospettare che fossero intervenuti unicamente per disturbare i lavori del convegno. Quando uno dei due delegati disse che, nel caso non venisse accolta la loro richiesta, i sindacati ebraici londinesi sarebbero stati pubblicamente dichiarati *nemici della federazione* sulla stampa russa, la pazienza degli altri delegati, che era stata messa così duramente alla prova, giunse al colmo.

Dichiarai che non era degno di socialisti, di qualunque tendenza, volere approfittare per meschini interessi di partito di una tragedia tanto terribile, che aveva annientato in una sventura senza nome centinaia di esseri umani innocenti. Se il partito socialdemocratico voleva organizzare una sua manifestazione di protesta, nessuno gli avrebbe negato il diritto di approvare una risoluzione in tal senso; ma volere imporre a tutte le altre tendenze, con un ultimatum, di sottomettersi alle pretese di un'insignificante minoranza, era un metodo che irrideva tutti i principi democratici. La stragrande maggioranza dei delegati approvò all'unanimità quanto avevo detto, sicché tutti i tentativi dei rappresentanti del partito socialdemocratico per prolungare la votazione con altre discussioni, risultarono alla fine infruttuosi. Nella votazione, solo i rappresentanti di due piccoli sindacati, che non contavano in tutto cento aderenti, furono a favore della proposta del partito socialdemocratico, dopo di che i loro delegati si ritirarono dalla conferenza. Il prosieguo della riunione trascorse nella migliore concordia e

si giunse facilmente ad un'intesa sul testo della risoluzione che si progettava di presentare ad Hyde Park.

I due giornali ebraici londinesi, lo «Jüdische Telephon» e lo «Jüdische Express», ambedue ultraconservatori, avevano definito fin dall'inizio quella conferenza come una "macchinazione degli anarchici" ed avevano esortato a boicottare la manifestazione. Lo «Jüdische Express» ebbe perfino l'inaudita sfrontatezza di presentare Kropotkin come antisemita e istigatore di *pogrom*. Ma neppure questi fatti ignobili riuscirono a danneggiarci.

La dimostrazione si tenne una domenica pomeriggio, dopo che avevamo per settimane fatto tutti i preparativi per chiudere tutte le officine a mezzogiorno. Fu la maggior manifestazione di lavoratori ebraici mai vista fino allora. Molte migliaia di proletari ebrei sfilarono in file compatte da Mile End ad Hyde Park. Era una giornata nuvolosa, sgradevole, in sintonia col sentimento che animava le masse che affollavano con muto sdegno quel grande scenario della città di Londra. Sul posto poi erano già radunate migliaia di persone, tra cui moltissime donne che non se l'erano sentita di fare a piedi il lungo percorso dalla zona orientale ad Hyde Park. Si tennero discorsi in inglese, in *yiddish*, in russo e in polacco. Secondo quanto riportato dai giornali inglesi, il numero di persone presenti a quella manifestazione e che si erano raccolte attorno ai tre palchi, raggiungeva per lo meno la cifra di venticinquemila. Tra gli oratori, oltre a noti conferenzieri della zona orientale, c'erano N. Čajkowskij, B. Green, W. Čerkezov, John Turner, Herbert Barrows, Harry Kelly, T. Legatt e molti dirigenti sindacali inglesi. Kropotkin, allora sofferente di disturbi cardiaci, non poté comparire come oratore, ma non volle essere assente alla nostra manifestazione. Arrivò piuttosto tardi al parco e poiché le grandi carrozze che ci servivano da tribuna erano già fittamente attorniate dalla gente, egli dapprima non riuscì ad aprirsi un varco attraverso la moltitudine. Ma ben presto i lavoratori riconobbero il grande vegliardo, lo trasportarono con cautela sopra le loro teste e così arrivò felicemente fin sul nostro palco. Aveva messo per iscritto in inglese e in russo quello che intendeva dire e le sue parole commoventi, lette dal presidente nelle due lingue agli astanti, furono accolte con grandi applausi che tardarono a spegnersi. Un resoconto completo di quel discorso comparve sull'«Arbeiterfreund» e su «Freedom», ma anche molti giornali inglesi ne misero estesi brani a disposizione dei loro lettori.

Con quella memorabile dimostrazione ad Hyde Park si concluse il grande movimento di protesta del proletariato ebraico. Il fatto che avesse potuto avere un grande successo nonostante tutti gli ostacoli, fu per molti un miracolo e per alcuni una brutta sorpresa. Non solo la stampa quotidiana ebraica aveva fatto tutto il possibile per comprometterne il risultato con uno zelo degno di miglior causa, ma i predicatori ebrei e i rabbini nelle sinagoghe e nelle case di preghiera per settimane avevano fatto ricorso ad ogni mezzo per diffidare i loro fedeli esortandoli al boicottaggio.

Anche in provincia fu organizzata la stessa subdola campagna. Quando allora tenni un giro di conferenze per il paese, per parlare della responsabilità del governo zarista nei fatti di Kishinev, i nostri compagni di Liverpool e Manchester non riuscirono a trovare una sala, perché ostacolati dai rappresentanti del giudaismo ortodosso. Solamente a Glasgow, Edimburgo e Leeds riuscii a parlare in grandi locali di fronte a folle numerose e trovai un'accoglienza estremamente interessata.

Il fatto che i rappresentanti dell'ebraismo religioso manovrassero allora con ogni mezzo per ostacolare le manifestazioni rivoluzionarie del proletariato giudeo contro la politica dei *pogrom* del governo russo, non era certo dovuto al fanatismo religioso. Il motivo principale era indubbiamente il timore che simili dimostrazioni collettive all'estero potessero mettere in ancora maggiore pericolo la popolazione ebraica in Russia. Questa paura era certamente esagerata, data la situazione generale, e l'idea di ammansire Plehwe e le sue bande di assassini impedendo ogni pubblica protesta contro le loro infamie, era nel migliore dei casi una grande sciocchezza, perché anzi si sarebbe avuto il risultato opposto. Ma nella costante insicurezza in cui erano allora costretti a vivere gli ebrei in Russia, quel timore era comunque comprensibile.

LA LOTTA CONTRO LO *SWEATINGSYSTEM*

Dopo i sanguinosi avvenimenti di Kishinev, il movimento operaio ebraico in Inghilterra ebbe una propulsione sorprendente. I sindacati, che per quasi due anni avevano avuto vita apparente, si ridestarono all'improvviso. Non c'era fabbrica che non fosse stata raggiunta da questo spirito e i numerosi

scioperi nella zona orientale testimoniavano che era terminato il periodo di ristagno. Naturalmente, noi rappresentavamo la parte più attiva di quel grande risveglio del proletariato ebraico e siccome le cause di malcontento non mancavano, la nostra attività instancabile ebbe dappertutto buona eco. Maturò allora in noi l'idea di una grande iniziativa contro l'odiato *sweatingsystem*, che tanto faceva soffrire soprattutto il proletariato ebraico.

Il governo inglese da anni aveva istituito varie commissioni che si occupavano della misera condizione dei lavoratori nelle cosiddette industrie *sweating*, ma quei timidi sforzi non avevano ottenuto alcun risultato. Anche le poche e fallaci misure che erano state prese per sopprimere le espressioni più evidenti del più crudele dei sistemi di sfruttamento, rimanevano in genere sulla carta. Gli ispettori nominati dal governo per controllare i numerosi *sweatshops* e impedire che donne e bambini fossero occupati in lunghi orari notturni, non riuscivano a svolgere il loro compito. Non si poteva fargliene un rimprovero, perché fino a che i lavoratori stessi non si fossero organizzati meglio e non si fossero preoccupati per propria iniziativa che fosse rispettata realmente la normativa di legge, esistevano innumerevoli trucchi per aggirarla e per ingannare i funzionari, anche per il fatto che le industrie *sweating* più importanti, ossia quelle dell'abbigliamento, erano quasi interamente nelle mani di stranieri, le cui infrazioni e trasgressioni erano molto più difficili da scoprire che se si fosse trattato di inglesi. L'intero sistema di lavoro era talmente complicato che un'ottemperanza rigorosa delle disposizioni legali avrebbe compromesso tutta l'attività. Gli interessi dei cosiddetti operai finiti si identificavano per più d'un aspetto con gli interessi dei piccoli imprenditori, di modo che entrambi avevano interesse ad eludere le condizioni legalmente prescritte, ovunque si presentasse una possibilità per farlo.

L'intera industria dell'abbigliamento nella zona orientale era nelle mani di centinaia di piccoli artigiani che lavoravano per i grandi negozi di confezioni della City e si rendevano reciprocamente la vita difficile facendosi concorrenza. Le prime vittime di questa lotta sleale erano naturalmente i lavoratori, costretti a lavorare sempre di più e a farsi sfruttare sempre di più. Ma non era tutto. I nuovi immigrati che continuavano ad arrivare dalla Russia e da altri paesi dell'Est e

dovevano mantenersi, trovavano impiego nei piccoli *sweatshops*, per diventarvi *presser* (stiratori) o *machiner*. A questo scopo dovevano fare apprendistato in qualità di *under-presser* o *plain-machiner* e lavorare per sei mesi come stiratori o stare alle macchine, per poi potere lavorare da indipendenti. Questi operai di livello inferiore delle industrie *sweating* erano però assunti e pagati in genere dagli stessi operai finiti. Ogni stiratore o lavoratore alla macchina aveva di solito uno di questi operai ausiliari a suo carico, ma c'erano anche casi in cui un operaio finito occupava due o tre operai ausiliari costituendo così un'attività collaterale. I piccoli imprenditori vedevano di buon occhio questa divisione del lavoro, che gli serviva come comodo sistema di sfruttamento e per fare ricadere sui lavoratori indipendenti la responsabilità del lavoro eseguito.

In questo sistema infernale, ognuno sfruttava l'altro. I grandi negozi di confezioni della City costringevano i piccoli *sweater* ad una concorrenza spietata tra loro, fatta coi mezzi più sleali. Il piccolo artigiano *sweater* a sua volta sfruttava gli operai e questi i loro subordinati diretti, gli ausiliari. Così ognuno gravava sull'altro e cercava di ottenerne il massimo. Il tutto costituiva una gigantesca macchina in cui un ingranaggio si inseriva nell'altro e in cui ognuno trovava il suo vantaggio spingendo gli altri al massimo rendimento in cambio di un salario minimo.

Si capisce che in tali condizioni era molto difficile un collegamento sindacale tra i lavoratori. Gli operai ausiliari avevano interessi molto differenti dagli operai di mestiere, cosa che portò poi i primi a riunirsi in proprie associazioni. Ma quei rapporti non avevano in generale lunga durata, perché la condizione di associato si limitava solo al periodo di apprendistato e in questo modo bisognava ricominciare sempre daccapo. Era una fatica di Sisifo nel peggior significato della parola, che non poteva mai ottenere un successo evidente finché non veniva modificato l'intero sistema. A questo bisognava aggiungere il grande numero di giovani donne occupate nell'industria. Per la maggior parte, costoro non erano facilmente raggiungibili dalla sindacalizzazione, perché consideravano il loro lavoro in fabbrica come una situazione transitoria che col matrimonio sarebbe terminata.

Il primo passo da fare consisteva nell'ottenere che l'assunzione delle forze ausiliari fosse a carico dei padroni stessi; ma

proprio contro questa richiesta si ribellavano molti operai, perché per loro, almeno all'inizio, ciò avrebbe significato una perdita di retribuzione; erano così malpagati che perfino il più piccolo aiuto era benvenuto. Non si può oggi avere idea delle misere condizioni in cui le grandi masse del proletariato ebraico dovevano vivere all'epoca. La grande maggioranza era impiegata nella sartoria di confezione, dove vigeva la divisione del lavoro fino al livello infimo e tutto il meccanismo era predisposto per la produzione di massa. La maggior parte lavorava in locali piccoli, malsani, i famigerati *sweatshops* della zona orientale, in un ambiente sempre impregnato dalle emanazioni dei corpi umani sudati e dai vapori nocivi prodotti dalla stiratura di tessuti di cattiva qualità. Non esisteva un regolare orario di lavoro. Dipendeva dalla stagione. Nella cosiddetta bella stagione si lavorava letteralmente giorno e notte per sopravvivere nella cattiva stagione, quando c'era poco o nulla da fare. Questo tremendo sistema di sfruttamento gravava come una zavorra sulle sue vittime e falciava molti nel fiore degli anni. Chi non abbia mai visto quei luoghi della miseria nera e della fame permanente, non può avere idea degli abissi della vita in una società che ha moltiplicato in modo incalcolabile la capacità produttiva, trasformando gli uomini stessi in macchine, e che ha rifiutato fino all'ultimo, con impassibile imperturbabilità, di assicurare ai creatori della sua ricchezza un'esistenza degna di esseri umani.

Spesso ci hanno rimproverato che le nostre aspirazioni hanno anticipato in tal maniera le condizioni oggettive da farci perdere il contatto con la realtà della vita e che volevamo sacrificare il presente all'avvenire. Chi lo sostiene non ha capito il vero significato della nostra attività. Gli anarchici, fin dai tempi della prima Internazionale, hanno collaborato con tutte le forze, in ogni paese, a qualsiasi serio tentativo per elevare le condizioni di vita dei lavoratori e per fornire loro una maggiore partecipazione nelle conquiste materiali e intellettuali dell'epoca, e non sono mai stati assenti quando si cercava di acquisire i miglioramenti necessari. Nei paesi latini, dove le idee del socialismo libertario si radicarono più profondamente nelle masse del proletariato, lo si può notare meglio. Molte delle forze più attive delle organizzazioni sindacali di Francia, Spagna, Italia, Portogallo ed America del Sud provenivano dalle fila dell'anarchismo. La loro attività pratica

e prima di tutto la loro attività intellettuale hanno influenzato il movimento operaio di quei paesi in una maniera che nessun osservatore imparziale può negare. Ma anche laddove gli anarchici non ebbero mai un'adesione molto numerosa, i loro esponenti hanno sempre partecipato, per quanto possibile, alle lotte quotidiane dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita.

Per quanto si riferisce all'attività degli anarchici nel movimento ebraico inglese, basta dare un'occhiata alla collezione dell'«Arbeiterfreund» per chiarire a chiunque quanto sia del tutto infondata l'affermazione che noi non abbiamo avuto alcun senso della realtà pratica e che abbiamo cercato di instillare nei lavoratori l'ideale di un lontano futuro anziché lottare per miglioramenti immediati delle loro condizioni. Non ci fu uno sciopero, un'assemblea sindacale, alcun tentativo dei lavoratori, per modesto che fosse, nella loro lotta per il pane quotidiano, in cui gli anarchici non siano intervenuti nel modo più energico. La realtà è che tutti i sindacati della zona orientale, senza eccezione alcuna, vennero fondati su iniziativa degli anarchici. E, per la maggior parte, è da ascrivere a loro, anno dopo anno, con un vigore inesauribile, l'instancabile attività educativa. Anche se non si è d'accordo con le concezioni filosofico-sociali degli anarchici, nessuno può sostenere in buona fede che non abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere nel campo dell'attività sindacale spicciola e dell'educazione delle masse.

In generale è un'accusa del tutto errata sostenere che gli anarchici respingano per principio ogni miglioramento pratico all'interno della società attuale, perché essi hanno sempre presente la visione complessiva e non vogliono per questo fare alcuna concessione alle esigenze contingenti dell'epoca. Ciò che li distingue dalle altre correnti socialiste a questo riguardo è semplicemente il fatto che hanno sempre avvertito le masse che tali miglioramenti, piccoli o grandi, devono provenire dalla loro stessa iniziativa e non cadergli in grembo senza lotta, come un regalo dall'alto. Proprio l'Inghilterra, il paese simbolo delle riforme, offre al riguardo il miglior campo di osservazione; perché tutti i grandi miglioramenti politici e sociali, dalla *Magna Charta* fino alla *legge delle dieci ore* e tutti i tentativi ulteriori di riforma sono stati imposti ai governi del tempo da grandi movimenti popolari, alle cui rivendicazioni hanno alla fine dovuto sottomettersi per evitare il peggio.

Questa è anche la causa per la quale i diritti e le libertà conquistate hanno consistenza unicamente se si sono tramutati, nella coscienza del popolo, in una solida convinzione, divenendo, per così dire, un abito mentale, pronto alla loro difesa in ogni momento. Solo quando questa convinzione vacilla nel popolo stesso e le masse si mostrano indifferenti dinanzi alle conquiste ottenute, i nemici si azzardano a mettere in discussione i loro diritti e le loro libertà. Questo è così evidente che la si potrebbe proprio definire una legge storica, confermata da innumerevoli esempi nell'evoluzione di ogni popolo. Per i lavoratori ebrei d'Inghilterra, questa esperienza generale ebbe una ulteriore importanza, perché ad essi, come stranieri, mancava ogni possibilità di influire con la pressione politica esterna sulla legislazione del paese, sicché si trovarono a dovere contare esclusivamente sulle loro forze e dovettero aiutarsi tra loro.

Quando però il movimento ebraico sperimentò un incremento così sorprendente, ritenemmo giunto il momento di concentrare i nostri sforzi su un grande obiettivo pratico, per non frammentare inutilmente le forze. Per questo da noi partì l'idea di preparare i lavoratori dei diversi rami produttivi per una grande lotta decisiva contro lo *sweatingsystem*, allo scopo di creare nella zona orientale condizioni lavorative umane. Avevamo un duplice obiettivo: innanzitutto liberare i lavoratori ebrei da un peso che nel corso degli anni si era trasformato in un giogo intollerabile e in secondo luogo stabilire tra loro e i sindacati inglesi un rapporto normale, impossibile in tali condizioni. Lo sviluppo nella zona orientale di industrie intere, non sottoposte ad alcun controllo sindacale, non poteva ovviamente essere indifferente per i lavoratori inglesi; tanto più che tale sviluppo concerneva strati sempre maggiori, per la costante immigrazione di operai stranieri. Poiché i lavoratori inglesi non conoscevano in genere le vere cause di tale fenomeno, doveva nascere un certo pregiudizio, che col tempo poteva divenire pericoloso se non lo si circoscriveva tempestivamente. Alcune *Trade Unions* inglesi avevano ripetutamente cercato di attirare nelle loro organizzazioni i lavoratori della zona orientale, ma la mancanza di una reciproca comprensione e innanzitutto la differenza di condizioni lavorative furono all'origine del fallimento di quasi tutti quei tentativi. In quel caso poteva essere efficace solo una completa trasformazione

delle condizioni di lavoro.

Che esistessero realmente tali pregiudizi, e non solo tra i semplici operai, ma anche in alcuni dirigenti sindacali inglesi, è innegabile. Poco prima della grande manifestazione contro il massacro di Kishinev, ne avevamo avuto un esempio palmare, allorché James MacDonald, il presidente del *London Trades Council*, aveva declinato l'invito del Comitato del movimento di protesta a presenziare come oratore. Si era giustificato dicendo che gli operai ebrei di Londra avevano fatto i crumiri a favore dei padroni di Edimburgo danneggiando così gli operai inglesi in lotta per le proprie rivendicazioni. MacDonald arrivò perfino a pubblicare quella sua dichiarazione sul «Reynold's News», che così ebbe ampia diffusione. Non si riuscì mai a sapere se la sua affermazione corrispondesse al vero, perché l'industria dell'abbigliamento nella zona orientale era dispersa in molte centinaia di piccoli laboratori, di modo che era difficile effettuare un controllo severo.

Il comportamento di MacDonald però non si giustificava in alcun modo, perché innanzitutto quella manifestazione di protesta costituiva un atto di umanità contro la ferocia di un governo criminale e in secondo luogo i promotori di quella dimostrazione erano tutti operai organizzati che condannavano la rottura degli scioperi, esattamente come MacDonald. Costui lo capì in seguito e si scusò meglio che poté per il suo comportamento, dopo una vigorosa protesta dei sindacati ebraici. E tuttavia questo episodio dimostrò bene che bisognava fare qualcosa di decisivo per mettere fine a quelle accuse purtroppo non del tutto infondate. Scrisi allora sull'«Arbeiterfreund» un certo numero di articoli per spiegare ai lavoratori ebrei che dovevano prendere essi stessi l'iniziativa per rendere possibile un rapporto armonico coi lavoratori inglesi e, proprio per il fatto che erano stranieri, dovevano essere loro a fare il primo passo.

Pungolati dal poderoso impulso del movimento sindacale nel continente e dagli scioperi di massa in Francia, Spagna, Italia e Olanda, si affermò sempre più tra i nostri compagni la convinzione che l'odiato *sweatingsystem* poteva essere soppresso con azioni identiche. Siccome lo stato d'animo generale tra il proletariato non era molto favorevole, iniziammo dentro e fuori i sindacati una propaganda straordinariamente energica a favore di uno sciopero generale per farla finita con quel

sistema indegno. Ci fu un'ondata di assemblee con questo obiettivo, che ebbe anche eco vivace sull'«Arbeiterfreund» e nella diffusione del celebre scritto di Arnold Roller sul significato dello sciopero generale. Sotto la spinta di quello stato d'animo combattivo, riuscimmo a pubblicare nel 1904 la nostra rivista a dodici pagine, aggiungendo un *supplemento letterario* di quattro pagine.

Il 6 aprile 1904, nell'ampio salone sportivo del *Wonderland* di Whitechapel, si tenne una grande assemblea che affrontò la questione dello sciopero generale. Fu la più grande dimostrazione del genere che il movimento operaio ebraico londinese avesse visto fino allora. I cinquemila posti del vasto locale erano tutti occupati e lo spazio avrebbe potuto essere molto maggiore, perché gruppi di lavoratori non riuscirono ad entrare in quanto le porte dovettero essere chiuse su ordine della polizia per evitare un eccessivo affollamento nella sala. Oltre ai nostri oratori della zona orientale, quella sera presero la parola quasi tutti i conferenzieri più in vista del nostro movimento londinese: Malatesta, Tarrida del Mármol, Čerkezov, Čajkowskij, Mainwaring, Kelly, Legatt, Turner, Kitz e Mowbray, che era alla presidenza. Kropotkin, impedito dalle sue condizioni fisiche, inviò un lungo scritto sul significato dello sciopero generale della classe operaia, la cui lettura fu accolta con tonanti applausi dall'assemblea. Fu una delle manifestazioni più toccanti realizzate dalla *Federazione degli anarchici ebrei*.

Anche il sindacato dei panettieri ebrei, che era già da settimane in lotta per migliorie salariali, approfittò dell'occasione per partecipare a quella riunione. Quest'ultimo sciopero merita una menzione particolare, perché non solo promosse tutta una serie di sospensioni dal lavoro in diversi luoghi di lavoro, ma ci mostrò ancor più chiaramente come una piccola protesta per aumenti salariali poteva diventare un avvenimento, se sostenuta dal consenso dell'opinione pubblica. I fornai avevano iniziato la lotta per imporre un miglioramento delle loro condizioni di lavoro e l'organizzazione padronale, dinanzi all'opinione generale nella zona orientale, non avrebbe resistito molto se i lavoratori non avessero insistito anche per l'introduzione di un marchio di controllo (*Trade Union Labels*), contro cui i padroni si difesero con unghie e denti, perché non volevano dare ai lavoratori un'arma che poteva essergli molto utile anche in

tutte le future lotte salariali.

In tal modo, la lotta dei panettieri si trasformò in una faccenda che interessava l'intero proletariato ebraico, che per molte settimane suscitò l'attenzione di tutta la zona orientale e incontrò una solidarietà straordinaria. I lavoratori di tutte le industrie si comportarono anche come consumatori combattivi, per rendere possibile ai fornai l'introduzione del *label*. In particolare le donne ebbero un ruolo importantissimo in questa protesta. Un certo numero di padroncini, più intelligenti di altri, già durante la prima settimana di sciopero aveva concordato un incontro col sindacato dei fornai e aveva deciso di introdurre il *label*. Poiché allora a Londra il pane era venduto non solo nelle fornerie, ma in tutti i negozi di generi alimentari, fu offerta alle donne la migliore occasione per intervenire a favore delle rivendicazioni dei panettieri in sciopero. Esse andavano nei negozi, ordinavano un sacco di cose e alla fine chiedevano anche del pane. Quando il negoziante presentava loro del pane senza marchio di controllo, loro rinunciavano all'intera spesa e dichiaravano che nessun negozio poteva mantenere la sua clientela se vendeva pane dei crumiri. I piccoli negozianti, per paura di perdere la loro clientela, si vedevano quindi costretti a prendere il pane dalle fornerie che avevano accolto le richieste dei lavoratori. Quel boicottaggio singolare, realizzato in modo così brillante, ebbe un successo sorprendente e contribuì non poco a mettere fine allo sciopero in poche settimane con una vittoria completa dei lavoratori, nonostante la resistenza tenace dei padroni.

Il sindacato dei panettieri fu poco dopo in grado anche di fondare una forneria cooperativa, che dovette poi chiudere, purtroppo, ma unicamente perché i lavoratori a quel tempo non avevano ancora acquisito capacità tecniche per una buona amministrazione commerciale. Ma con l'introduzione dell'*Union Labels* i panificatori ebbero un'arma che gli permise di imporre a poco a poco, nel loro ramo industriale, condizioni lavorative che perfino i loro colleghi inglesi gli invidiavano.

La nostra instancabile propaganda e lo sciopero vittorioso dei fornai avevano vigorosamente stimolato la forza di resistenza del proletariato e avevano radicato la convinzione che lo *sweatingsystem* poteva essere sconfitto attraverso una grande iniziativa generale dei lavoratori. Questa idea non era affatto così avventurosa come potrebbe sembrare a qualcuno.

Le industrie della zona orientale, in cui erano occupati i lavoratori ebrei, erano per la maggior parte rami produttivi indipendenti, quasi del tutto autonomi dall'industria inglese. Questo avveniva in particolare nell'industria dell'abbigliamento, che occupava più dei due terzi del proletariato ebraico. La *Amalgamated Society of Tailors* inglese della zona occidentale, a cui appartenevano anche molti lavoratori tedeschi, francesi, cechi e di altre nazionalità, era principalmente un'organizzazione di artigiani, che effettuava solo confezioni su misura e quindi non conosceva il sistema della divisione del lavoro su cui si basava la sartoria dei piccoli *sweatshops* della zona orientale. Gli operai ebrei non erano perciò legati in alcun modo con una cooperazione diretta del sindacato inglese e potevano benissimo intraprendere un'azione indipendente fino al superamento di una delle più terribili espressioni dello sfruttamento umano, se raggiungevano la conoscenza e la decisione necessarie.

In quell'epoca, ossia dal 1904 al 1911, bisognava dunque fare innanzitutto i preparativi necessari per un'azione di questo tipo e fare proselitismo tra i lavoratori allo scopo di portare avanti con successo quella lotta. Per questo compito educativo i nostri compagni svolsero nei sindacati e nelle nostre stesse riunioni un'attività instancabile e mostrarono uno spirito di sacrificio e una volontà insuperabili.

RIPERCUSSIONI DEI FATTI RIVOLUZIONARI DELLA RUSSIA

Un'influenza non disprezzabile nella poderosa avanzata del movimento operaio ebraico in Inghilterra fu esercitata dai grandi avvenimenti russi di quel tempo. Si avvertiva chiaramente che i giorni del regime zarista erano contati e che i suoi rappresentanti non avrebbero potuto più contenere la ribellione generale che cresceva fino a portare ad uno sfaldamento di tutto il paese. Nessuno allora avrebbe creduto che sarebbero dovuti trascorrere ancora quindici anni prima che avvenisse l'atteso crollo e ciò in circostanze che nessuno avrebbe potuto prevedere. Fu per me sorprendente osservare con quale febbrile interesse i lavoratori ebrei seguivano l'evolversi degli avvenimenti nel loro paese natale. C'era da aspettarsi che

individui che in Russia avevano tanto sofferto, in cui erano stati trattati dalla culla fino alla tomba come appestati, potessero non volere più avere niente a che fare con essa. Ma la realtà mostrò un quadro diverso. Quei proletari ebrei sentivano sempre un legame spirituale con la loro antica patria e, anche se odiavano con tutto il cuore il governo, erano tanto vicini al popolo russo e ne seguivano la lotta di liberazione con tensione appassionata. Non si potrebbe definire patriottismo quel sentimento, perché questo era un sentimento completamente estraneo allora ai lavoratori ebrei, quanto piuttosto nostalgia dei vecchi luoghi dove avevano ricevuto le prime e più consistenti impressioni della loro prima giovinezza.

Con lo scoppio della guerra col Giappone, il movimento rivoluzionario in Russia, che da anni aveva provocato continui fermenti interni nel popolo, giunse finalmente ad una fase di azione travolgente. Gli avvenimenti precipitarono e trovarono un'eco poderosa in tutti i paesi. Non ci fu una guerra che suscitasse uno sdegno così generale in un intero popolo come quella guerra contro il Giappone. I governanti russi dovevano davvero avere perso la testa per iniziare un conflitto in cui mettere tutto in gioco, senza nulla da guadagnare. Il paese fu colpito da una crisi economica generale che portò al culmine il malcontento interno. È possibile che la cricca reazionaria della corte russa, con Pobedonoscev e Plehwe in testa, si immaginasse di riuscire a deviare altrove il nervosismo generale attraverso la guerra. Ma era ormai troppo tardi, perché un popolo, come diceva Lincoln, può essere ingannato spesso, ma non in eterno.

La confusione generale nell'esercito e nella flotta non dava molta fiducia nella vittoria e l'episodio tragicomico di Dogger Bank, nel Mare del Nord, dove la flotta dell'ammiraglio russo Rojdestvensky che salpava per l'estremo Oriente prese a cannonate una flottiglia peschereccia inglese, credendo di avere di fronte delle torpediniere giapponesi, non fu un buon viatico. Quell'episodio, che allora provocò un grande scandalo, fu sul punto di provocare una guerra con l'Inghilterra e non contribuì di sicuro ad attirare l'opinione pubblica a favore della Russia.

Nella Russia stessa si ebbero subito manifestazioni pubbliche contro la guerra e l'autocrazia. A Pietroburgo e a Mosca si tennero dimostrazioni di piazza di studenti, che all'inizio poterono essere repressi dalla polizia, ma che ben presto

suscitarono nuovi disordini nella Russia meridionale, in Polonia e nel Caucaso. Il 28 luglio avvenne l'esecuzione dell'odiato ministro degli Interni Plehwe da parte di militanti socialisti rivoluzionari, gesto che ebbe l'effetto di un raggio di luce e attirò l'attenzione del mondo intero sulle condizioni insostenibili nell'impero zarista. Con Plehwe cadde una delle colonne della reazione di cui non poteva fare a meno allora il regime autocratico. In quello stesso mese per la prima volta comparve sulla stampa estera la vigorosa disapprovazione di Tolstoj contro la guerra, che causò un'impressione indescrivibile. Quella fu la più severa protesta che mai osò fare un uomo isolato in uno Stato dispotico. Che cosa avrà pensato lo zar di fronte a quella tremenda accusa contro un sistema di cui era il massimo rappresentante? Che cosa avrà provato leggendo queste parole?

“Quando il popolo ingannato tornerà in sé e dirà: bene, andateci voi, zar spietati, mikado, ministri, vescovi, sacerdoti, generali, giornalisti, speculatori o come vi chiamate, andateci voi sotto il fuoco delle granate e delle bombe, perché noi non ci desideriamo andare e non vogliamo andarci. E invece no, la gente non lo dice, va e continuerà ad andarci con la disperazione nel cuore”.

E tuttavia la Russia zarista non osò toccare il vecchio filosofo di Jasnaja Poljana, che incarnava la coscienza del mondo. S'accontentò di espellerlo dalla Chiesa ortodossa e di farlo scomunicare dal *Santo Sinodo* per quanto aveva scritto. Che cosa sarebbe accaduto di Tolstoj se fosse vissuto nella Russia di Stalin o nel Terzo Reich di Hitler?

Da allora non ci fu più freno e la situazione divenne sempre più minacciosa per il governo, in special modo quando i due principi Sergio ed Alessandro, ultrareazionari, riuscirono a spingere lo zar, superstizioso e dalla debole volontà, ad annullare le riforme già promesse o a rimandarne l'applicazione. In quella sventurata corte tutti erano stati accecati e non riuscivano a decifrare le parole di fuoco sui muri. In ottobre a Smolensk, Vitebsk, Kiev e soprattutto a Mohilev, scoppiò una aperta ribellione tra i riservisti richiamati per la guerra. A Mohilev 3.500 militari sollevarono tutta la città e incendiarono le taverne, dove si tentava di accendere con l'alcol l'entusiasmo bellico dei soldati. Entrarono in azione anche gli *zemstvo*, che chiesero al governo, con una deliberazione comune dei loro

rappresentanti a Pietroburgo, libertà di stampa e di parola, diritto di riunione, autonomia nelle amministrazioni comunali e la convocazione di una rappresentanza del popolo.

È vero che il governo riuscì a contenere momentaneamente tutti questi tentativi, ma quando a poco a poco cominciarono a filtrare le prime notizie delle sanguinose sconfitte in Manciuria e arrivarono a conoscenza del popolo, il movimento di protesta contro la guerra ebbe un incremento ancora maggiore. Disordini di piazza a Mosca e a Pietroburgo, ammutinamenti di soldati e marinai, scontri con la polizia si succedevano dappertutto senza posa. Nel gennaio 1905 scesero in sciopero 12.000 operai degli stabilimenti Putilov a Pietroburgo, a cui aderirono poco dopo gli operai dello stabilimento Franco-russo e quelli dei cantieri navali della Neva, portando così in pochi giorni il numero degli scioperanti a 60.000.

Questo sollevamento provocò direttamente, il 22 gennaio a Pietroburgo, lo spaventoso massacro di uomini, donne e bambini indifesi e che entrò nella storia come la *Domenica rossa*. Due sacerdoti, Gapon e Sergio, avevano convocato gli operai per una manifestazione pacifica. Si intendeva sfilare dinanzi al Palazzo d'Inverno e consegnare allo zar una petizione degli scioperanti. Ma poiché il palazzo era stato circondato da tutti i lati dai soldati e dalla polizia, si doveva arrivare inevitabilmente ad una catastrofe. La dimostrazione aveva in prima fila le icone e un grande ritratto di Nicola II e la folla cantava corali e "Dio protegga lo zar". Sotto la pressione delle masse in aumento, i difensori del palazzo si videro sempre più circondati, finché i soldati, per ordine dei loro ufficiali, aprirono all'improvviso un fuoco mortale contro la fitta moltitudine, le cui conseguenze furono spaventose. Tutta la piazza rimase in un battito di ciglia ricoperta di morti e di feriti e fiumi di sangue arrossarono il manto di neve. Quegli esseri indifesi naturalmente non avevano opposto alcuna resistenza, ma vennero colti da un panico indescrivibile e cercarono di salvarsi come poterono. Secondo i rapporti ufficiali, vennero uccise 96 persone e 333 rimasero ferite più o meno gravemente, donne e bambini compresi. In realtà, la cifra delle vittime fu maggiore di quello che il governo ritenne di dover confessare.

Quel massacro brutale e assurdo di esseri umani che, dato lo stato d'animo di allora nel paese, doveva risultare funesto per i suoi esecutori, scatenò ovunque un'ondata di rabbia.

Scioperi di protesta cui intervennero più di 250.000 operai e disordini di piazza scoppiarono in tutto l'impero. In Finlandia, a Riga, Tiflis, Batum, Baku, Samara, Saratov e in molte altre località, quell'agitazione assunse forme violente. In febbraio la situazione si fece più pericolosa in Polonia, dove il moto di protesta in molte città si trasformò in vere battaglie di piazza. A Varsavia, Radom e Piotrkov rimasero uccisi più di cento lavoratori. A Lodz ci furono 144 morti e più di duecento feriti. A Sasnovitz rimasero al suolo 37 lavoratori, mentre il numero dei feriti non poté mai essere conosciuto.

Il 17 gennaio 1905 il gran principe Sergio, uno dei reazionari più odiati e più irriducibili, venne ucciso in un attentato alla bomba. Da quel momento si accrebbe il numero dei gesti terroristici in una maniera che non s'era mai vista neppure in Russia, dove da tempo ci si era abituati a rendere più sopportabile *l'assolutismo mitigandolo con gli attentati*.

Dopo la tremenda battaglia navale di Tsushima nel maggio 1905, in cui i giapponesi affondarono quasi per intero la flotta russa (trentasei navi) e in cui persero la vita migliaia di uomini, in giugno scoppiò un sanguinoso ammutinamento tra i marinai della flotta da guerra del Mar Nero. Il motivo immediato della ribellione fu un grande sciopero degli operai del porto di Odessa, che assunse il carattere di una insurrezione alla notizia che i marinai della corazzata *Potemkin* si erano sollevati e avevano ucciso i loro ufficiali. In effetti, i ribelli riuscirono per diversi giorni ad occupare la stazione centrale e altre parti importanti della città contro le truppe fedeli al governo, ma poiché il movimento non si sviluppò ulteriormente, alla fine si concluse con una sanguinosa sconfitta degli insorti, come tutti i tentativi isolati di quel tempo.

In questo modo, l'equipaggio ammutinato del *Potemkin* non poté sfruttare la sua vittoria, che avrebbe potuto avere seguito se si fosse ottenuta una sollevazione generale almeno nel sud del paese. Ma non andò così, e ben presto mancò ai marinai ribelli il sostegno necessario e soprattutto le scorte di carbone, di modo che, dopo diverse manovre inutili, dovettero alla fine decidersi a rientrare nel porto rumeno di Costanza e a consegnarsi alle autorità.

L'anima di quella memorabile sollevazione fu il marinaio russo Matyushenko che poco dopo arrivò a Londra, dove io lo conobbi personalmente. Allora abitavo a Dunstan House,

dove si trovava anche la tipografia della rivista «Listki i Volia», diretta da Kropotkin. Essendo io un buon amico del tipografo di quel periodico e siccome Matyushenko andava a trovarlo spesso, tutti e due venivano poi a casa mia a prendere una tazza di tè. Matyushenko era un tipo robusto, di media statura, col tipico aspetto del contadino russo. Dava l'impressione di un uomo generoso, fornito di buonumore e, soprattutto quando rideva, aveva qualcosa di straordinariamente infantile nel suo comportamento che lo rendeva simpatico a tutti. Nessuno avrebbe potuto immaginare che quel marinaio semplice, senza pretese, fosse stato uno dei principali protagonisti di un'impresa tanto rischiosa e che avesse saputo influenzare i suoi compagni in modo tale che essi seguirono ciecamente le sue decisioni.

Matyushenko faceva già parte di un gruppo clandestino di socialisti rivoluzionari, quando fu richiamato nella flotta come riservista allo scoppio della guerra, ma mantenne i suoi rapporti col movimento. La sua condotta intelligente e prudente lo rese capace in sommo grado non solo di riaccendere il malcontento latente tra i suoi compagni e dargli un determinato orientamento, ma anche di costituire, su sei delle navi più importanti della flotta del Mar Nero, dei gruppi clandestini e organizzare in costante accordo coi suoi compagni a terra tutti i preparativi per una grande sollevazione. Per questo occorreva non solo energia ed audacia, ma anche un'intelligenza innata che potesse prevedere l'evoluzione del movimento e portare ad un certo risultato.

A quanto diceva, Matyushenko non aveva progettato allora l'ammutinamento sul *Potemkin*, ma aveva dedicato tutti i suoi sforzi per provocare simultaneamente una ribellione generale su tutte le navi. La flotta rivoluzionaria avrebbe potuto in quel caso impadronirsi facilmente del porto navale di Sebastopoli e accendere un'insurrezione generale nel paese contro il governo, con l'aiuto delle provviste di munizioni, di carbone e di rifornimenti che vi erano accumulate. Ma come accade di frequente in tali casi, avvennero fatti inaspettati che frustrarono quel vasto piano e portarono solo ad un prematuro ammutinamento sul *Potemkin* e su qualche altro battello minore. I maltrattamenti dell'equipaggio già scontento provocavano spesso delle proteste, ma non ottennero mai nulla e facevano solo irritare ancor più gli uomini. Quando, in una di queste occasioni, il comandante della nave, il capitano Golikov, impartì

l'ordine di individuare i capi di quelle proteste, ci furono scene violente in coperta, di modo che il primo ufficiale, Giliarovskij, comandò ad alcuni dei suoi uomini di far fuoco contro un gruppo di marinai. Quando quelli si rifiutarono di eseguire gli ordini, Giliarovskij strappò di mano ad uno di loro il fucile e uccise il marinaio Omeltschik. In un istante tutta la nave si ammutinò. Un grande numero di ufficiali, tra cui il capitano della corazzata, furono uccisi dai marinai furibondi e i loro cadaveri buttati fuori bordo.

Tutto ciò fu assolutamente spontaneo e senza alcuna intesa preventiva. Matyushenko stesso ci raccontò che quell'episodio lo sorprese come un fulmine a ciel sereno e che non l'avrebbe mai previsto. Ebbene, lanciati i dadi, non c'era naturalmente ritirata possibile e fu necessario decidere che cosa fare poi. Matyushenko non era molto contento della situazione che s'era creata, perché lui e la cerchia ristretta dei suoi compagni avevano piani ben più vasti, che ora erano del tutto compromessi. Ci parlò di tutto ciò senza vantarsi e con serenità, come se si fosse trattato della cosa più insignificante del mondo. Del ruolo da lui svolto non disse quasi nulla; anzi, si rimproverava perfino di non essere riuscito a mantenere per qualche altra settimana il malcontento dei suoi compagni per assestare allora il colpo decisivo.

Matyushenko non si trovava bene a Londra. Era comprensibile, perché l'inattività forzata a cui era condannato non poteva piacergli, da uomo d'azione qual era, per cui il pericolo costante si era trasformato in abitudine di vita. Lo prese la nostalgia, come a tanti russi che conoscevo. Divenne sempre più malinconico, tanto che i suoi amici alla fine si videro costretti a fornirgli i mezzi per emigrare in Canada. Qualche mese dopo ritornò in Inghilterra, fermamente deciso a rientrare in Russia. I suoi compagni, che sapevano bene il rischio che correva, cercarono di fargli cambiare idea, ma non ci riuscirono. "È meglio morire in Russia, egli diceva, che sprecare anni inutilmente all'estero". Riuscì ad attraversare la frontiera russa, ma qualche mese dopo i giornali inglesi pubblicarono la notizia del suo arresto. Fu tanto coraggioso da ritornare nel suo vecchio campo d'azione di Sebastopoli, dove era così conosciuto che prima o dopo doveva cadere nelle mani della polizia. Il suo caso, naturalmente, era senza speranza. Fu condannato a morte da una corte marziale e morì, come aveva

vissuto, audace e fiero fino all'ultimo.

Dopo i sanguinosi avvenimenti di Odessa e la ribellione dei marinai, il movimento rivoluzionario divenne sempre più minaccioso. Sotto la pressione delle circostanze, lo zar dovette decidersi a convocare una Duma, ma il primo tentativo del governo di offrire una rappresentanza popolare fu così misero da scoraggiare perfino quelli che si sarebbero accontentati di qualche riforma liberale e che ritenevano che fosse possibile stabilire una situazione passabile con mezzi legali. Si comprese sempre più chiaramente che il governo non aveva alcuna intenzione seria e che voleva solo guadagnare tempo con vuote promesse, perché, appena passata la tempesta, cercò con ogni genere di manovre e di inganni di rimangiarsi le poche concessioni accordate. In Finlandia, nelle province del Baltico, in Polonia e nel Caucaso, la guerra civile era ormai una realtà evidente che dovettero pagare con la vita molte centinaia di persone. Neppure il trattato di pace di Portsmouth, nel settembre 1905, che fu per la Russia molto più favorevole di quanto potesse sperare, riuscì a soffocare il movimento.

Nell'ottobre 1905 scoppiò finalmente lo sciopero generale da tanto tempo atteso dai lavoratori di tutte le industrie, che si estese come una miccia in tutto il paese e paralizzò completamente, per quasi quattro settimane, tutto il lavoro. Solo allora lo zar si vide costretto a divulgare il famoso *Manifesto di ottobre* che concedeva alla rappresentanza popolare la facoltà legislativa e cancellava ogni ulteriore dilazione delle elezioni. Assieme al manifesto, furono resi pubblici, oltre ad alcuni frammenti complementari in cui si comunicava al popolo la destituzione di Pobedonescev da procuratore generale, l'abolizione della censura, l'amnistia per tutti i prigionieri politici e qualche altro accordo decisivo. Queste nuove ed ampie concessioni del governo forse soddisfavano completamente i settori liberali della borghesia, per i quali l'importante era innanzitutto il diritto alla determinazione politica ed una costituzione sullo stile di quella degli altri paesi europei occidentali, tanto più che per loro stava diventando pericoloso il movimento delle masse operaie e contadine che si estendeva sempre più. Ma proprio tra le masse era andata perduta ogni fiducia in un governo che così spesso aveva ingannato il popolo. Così accadde che neppure dopo il *Manifesto di ottobre* si produsse alcun vero sollievo. Gli scioperi rivoluzionari, le rivolte contadine e gli

ammutinamenti tra i soldati continuarono a mantenere il paese in agitazione. In novembre ci furono sollevazioni sanguinose tra i marinai di Kronstadt e Sebastopoli e in dicembre una ribellione militare a Kiev. Perfino in Siberia scoppiarono ammutinamenti di truppe a Vladivostok, Chabin, Chita, Irkutsk e in altre città. Ciò che mancava a questi movimenti era un obiettivo determinato e una condotta unitaria, che in un paese tanto vasto era naturalmente difficile da ottenere. Accadde così che la rivoluzione si sfaldò in infinite azioni circoscritte e il governo fu sempre in condizioni di soffocare le sollevazioni locali. Se non fosse stato per questo, sarebbe allora caduto l'ultimo grande baluardo dell'assolutismo illimitato in Europa e non avrebbe potuto assicurarsi altri dieci anni di vita.

L'ultimo atto eroico del grande dramma storico, la battaglia di barricate dal 22 al 30 dicembre 1905, si concluse con una completa disfatta dei rivoluzionari. Per liquidare quella ribellione, le truppe governative condotte dall'ammiraglio Dubasov dovettero impiegare l'artiglieria pesante contro gli insorti. Dopo questa repressione sanguinosa del proletariato, le forze rivoluzionarie si esaurirono e la controrivoluzione ottenne ancora una vittoria, anche se molti allora non lo vollero capire.

Questi gravi avvenimenti che per due anni tennero in tensione il mondo intero, avevano messo il proletariato ebraico in Inghilterra in uno stato d'animo febbrile. Dopo ogni grande evento, si organizzavano nella zona orientale di Londra gigantesche assemblee, a cui partecipavano migliaia di lavoratori, tanto che neppure le sale più grandi bastavano più. Ho ancor oggi presente quella grande marea di volti pallidi, scavati, che seguivano con tensione febbrile e passione impaziente le parole dell'oratore, come se ascoltassero il messaggio di una nuova rivelazione che doveva dare anche alla loro vita un nuovo valore e un nuovo contenuto. Moltissimi giovani compagni nostri partirono allora clandestinamente per la Russia per prendere parte alla lotta. Era un'epoca di grandi vicende e di speranze esaltate. Tutti sentivamo allora che stava succedendo qualcosa, che ancora non aveva nome, è vero, ma i cui contorni credevamo già di intravedere. Pensavamo di essere alla vigilia di una gigantesca trasformazione in Russia, che, come la grande rivoluzione francese, doveva dare un nuovo impulso a tutta l'evoluzione sociale europea. Gli scettici puri possono scuotere il capo su simile illusione e sorridere con

tranquilla indifferenza dei sognatori che avevano così scarsa comprensione della *logica della storia*. Loro, però, non hanno mai capito che i sogni appartengono alla realtà della vita, senza i quali l'esistenza sarebbe insopportabile ed ogni cambiamento delle forme esistenti della società sarebbe impossibile. Chi non s'è mai ingannato non ha neppure mai desiderato alcunché. Si sarà risparmiato qualche tormento, ma non avrà conosciuto le migliori e più pure sensazioni dell'animo umano.

Del resto, noi non eravamo gli unici ad albergare simili audaci speranze. I grandi fatti di Russia ebbero un'eco poderosa in tutta Europa e contribuirono non poco all'incremento del movimento rivoluzionario di quell'epoca. Perfino negli ambienti borghesi trovava spesso una evidente espressione quello stato d'animo diffuso. Ricordo ancora un articolo che a suo tempo comparve sul giornale francese «Echo de Paris» riguardo allo sciopero generale russo e che suscitò grande subbuglio. L'autore di quello scritto, di cui ho dimenticato il nome, dichiarava allora che la tempesta che si era scatenata sulla Russia poteva essere placata con la concessione di una costituzione; probabilmente avrebbe invece dato esca a sommovimenti ancor più profondi. Come il 14 luglio 1789 aveva significato l'abolizione del feudalesimo e della servitù in Francia e poi nell'intera Europa, così non è escluso che il 29 ottobre 1905 sia stato il primo canto del gallo per l'abolizione della schiavitù industriale e per l'improvvisa nascita di un nuovo modello economico in Europa. Il *quarto stato* dispone oggi di strumenti di potere molto più forti di quelli che poteva mai immaginare il *terzo stato* nella Francia prerivoluzionaria. Era dunque ben comprensibile che noi giovani, nella piena fioritura della nostra vita e ispirati dall'idealismo della giovinezza, non potessimo sentirci meno pieni di speranza.

LA NOSTRA STAMPA E LA NOSTRA LETTERATURA

Quando l'«Arbeiterfreund» uscì nuovamente, nel 1903, la sua tiratura raggiungeva le 2.500 copie. Nel corso degli anni successivi non solo riuscimmo ad aumentare il formato della rivista, ma aumentammo la sua diffusione a 4.000 copie. Il totale dei lettori era in realtà molto maggiore, perché il

giornale passava per diverse mani, prima di esaurire la sua funzione. Se si pensa in quali misere condizioni doveva allora trascorrere la vita la maggior parte dei lavoratori della zona orientale, mi sembra ancora oggi un miracolo avere potuto realizzare questo impegno. Ho conosciuto molti operai che hanno letteralmente sacrificato anni e anni fino all'ultimo a favore della nostra stampa. Ragazze che dovevano rovinare la loro giovinezza nell'inferno delle industrie *sweating* e che non arrivavano a guadagnare dieci o dodici scellini alla settimana, non rinunciavano ad offrire il loro contributo, modesto ma realmente strappato di bocca, per il movimento; e lo facevano con gioia e con interiore generosità, senza farne mai ostentazione. C'erano officine in cui gli operai avevano appeso alla parete casse di sigarette o recipienti di latta con la scritta "*Per l'Arbeiterfreund*", dove quasi tutti, dopo avere ricevuto il loro misero salario, deponevano la loro quota settimanale.

La mia convivenza con questi lavoratori che sopravvivevano nelle condizioni più precarie mi ha insegnato esattamente ciò che gli esseri umani sono capaci di fare se stimolati dall'entusiasmo e ispirati da una grande idea. Le esperienze di quel tempo, spesso acquisite a duro prezzo, appartengono quindi ai migliori ricordi della mia vita, che non vorrei in alcun modo dimenticare, perché mi hanno mostrato che anche nelle condizioni materiali più difficili sono possibili la generosità, la capacità di sacrificio e il profondo senso di umanità. Si potrebbe forse obiettare che noi, nell'insieme, non siamo stati altro che una scelta minoranza a cui non può essere attribuita l'iniziativa di vaste masse. Ma anche la migliore *élite* nulla può se non trova corrispondenza nel popolo stesso per assecondare le nuove aspirazioni. Se così non fosse, sarebbe in generale impossibile la nascita di nuove forme di vita.

Ogni spinta verso un rinnovamento sociale parte dapprima da piccole minoranze, ma non ha successo se non trova riscontro nel popolo e se non riesce a scatenare forze che si sentono capaci di ogni resistenza. Credo che si sia troppo sottovalutato il ruolo dell'*uomo medio* e si sia sopravvalutato il significato delle cosiddette *élites*. La parola *massa*, come ogni concetto sociologico collettivo, induce ai peggiori sofismi e per molti tra i nostri intellettuali spesso non è altro che una maniera comoda per tacitare la coscienza e gettare sulla moltitudine anonima la colpa delle proprie debolezze e della propria

viltà. Si è soliti rimproverare all'uomo del popolo titubanze e volubilità, e spesso non senza ragione. Ma proprio questi ultimi decenni hanno dovuto persuadere ogni essere pensante che la cosiddetta *élite* intellettuale a questo riguardo non ha nulla da invidiare. Interi gruppi di intellettuali sono passati in pochi anni per tutti i colori dell'arcobaleno politico, per riversarsi infine nel bolscevismo o nel fascismo. E non pochi che ancora si definiscono *liberali*, sono in ogni momento disposti a fare al nuovo assolutismo, sotto forma di Stato totalitario, qualsiasi concessione, non perché gli manchi intelligenza, ma perché gli manca carattere. La superiorità spirituale è spesso una benedizione, ma può risultare facilmente una maledizione se dietro non c'è un carattere, un senso sociale profondo ispirato da considerazioni umane. Non solo la *massa* è un'adoratrice del successo, ma la grande maggioranza dei nostri intellettuali è sottomessa alla stessa debolezza e fornisce nella maggior parte dei casi il tono al cieco impulso di sudditanza della moltitudine.

La superiorità selezionata non è affatto prova di superiorità morale. Se il cosiddetto *uomo medio* è in ogni caso giustificato dalla sua inesperienza e dalla sua ignoranza, chi invece è istruito, le classi colte, non hanno diritto a questa attenuante, perché esse, per la loro migliore educazione, possiedono gli strumenti culturali per approfondire maggiormente le cose. E spesso è proprio la loro educazione a renderle insensibili ai profondi stimoli sociali. Il problema se l'uomo, secondo la sua natura, sia più incline al bene o al male, non può essere risolto in questo modo astratto; ma una cosa mi pare ben certa e cioè che le qualità buone o cattive dell'uomo sono ripartite in maniera equivalente e che non possiedono validità maggiore o minore in nessuna classe sociale. Nella maggior parte dei casi, queste caratteristiche sono prodotte dall'influenza di determinate correnti dell'epoca che, a seconda della loro natura, stimolano le une e frenano le altre. Il dispotismo di ogni genere crea egoismo esagerato, debolezza di spirito e viltà di pensiero, che risultano tanto funesti per i suoi rappresentanti quanto per le sue vittime, perché distrugge nell'essere umano il bene più necessario: *l'attenzione verso gli altri* e la responsabilità delle proprie azioni. Invece, la libertà parte sempre da considerazioni sociali e dal rispetto dei diritti di tutti e per questo fa della responsabilità personale la norma della vita. Questa è anche la ragione per la quale la missione

di governare non è mai esercitata da una *élite* intellettuale, ma, nella maggior parte dei casi, è nelle mani della peggiore mediocrità, incapace di alcuna competenza superiore.

La fede nella bontà assoluta dell'uomo non corrisponde certo ai fatti reali, ma è ancor più pericoloso e irrazionale il vecchio dogma del peccato originale, che finora è servito da pretesto ad ogni tirannia per contenere entro certi limiti la *corruzione interiore* dell'uomo e rendere possibile una convivenza sociale. In realtà non è la coazione esterna della legge a tenere costantemente in movimento la vita sociale, bensì una quantità di usi antichissimi e di abitudini che si sono trasformati in una seconda natura per l'uomo, che sono prodotti dalla stessa coesione sociale e hanno trovato una cristallizzazione mentale nell'individuo. Solo quando gli interventi esterni in questo processo interiore diventano troppo crudi e insopportabili, l'ordine naturale della comunità esce dai binari e produce catastrofi. La supposta debolezza ed insufficienza della natura umana non è tanto la conseguenza di una barbarie trasmessa dagli istinti o di una brutalità innata della sensibilità, quanto il risultato, nei più, di una rassegnazione quasi incomprensibile e di una pazienza poco meno che illimitata con cui si tollerano senza ribellarsi i mali riconosciuti da tempo e l'ingiustizia palese.

Ma questa pericolosa debolezza si trova non solo nei cosiddetti uomini medi, ma in pari misura anche nei ceti colti superiori, la cui fiacchezza e mancanza di dirittura morale contribuiscono non poco a insinuare nel popolo la sensazione di intima impotenza. Non è neppure vero che la cosiddetta *élite* intellettuale sia capace di sentimenti profondi che non si trovano nel comune uomo del popolo. Credo piuttosto che esistano in ogni cuore umano delle corde nascoste che possono essere messe in vibrazione e rendono ricettivo alle aspirazioni superiori anche l'uomo più semplice. Ho trovato spesso tra i semplici operai del grande *ghetto* londinese maggiore comprensione e soprattutto un più profondo senso sociale e una aspirazione a valori superiori della vita, che in molti intellettuali, in cui proprio la consapevolezza della loro superiorità intellettuale costituiva un ostacolo ad una nozione più profonda rispetto alla *massa bruta*.

Con ciò non voglio parlare in alcun modo della teoria delle mani callose e considerare un qualsiasi strato sociale più alto o più basso degli altri. Ho conosciuto anche tra l'*intelligencija* un

gran numero di uomini e donne insigni che possedevano una straordinaria inclinazione sociale e che proprio per questo si avvicinarono al movimento rivoluzionario. Ma particolarmente questi individui davvero grandi sono del tutto esenti da tale supposta superiorità da cui non riescono a liberarsi molti intellettuali che si pongono, nelle loro considerazioni filosofiche, al di sopra dell'*istinto gregario delle masse*, senza capire che loro stessi sono contagiati dalla stessa tara.

Se il nucleo relativamente piccolo dei nostri compagni riuscì a svolgere per lunghi anni un'attività tanto feconda e fruttuosa tra le masse operaie ebraiche d'Inghilterra, fu perché le nostre idee trovarono nel popolo stesso un'ardente rispondenza e innanzitutto perché non adulavamo, alla maniera dei demagoghi da strapazzo, i pregiudizi delle masse, ma concentravamo tutto il nostro sforzo per elevarle moralmente ed intellettualmente e per dare alla loro vita un contenuto più profondo. Abbiamo avuto fiducia in loro e abbiamo sofferto con loro e abbiamo partecipato da protagonisti a tutte le loro lotte, senza ingannare la loro fiducia per altri fini. Ecco la forza morale del nostro movimento. Erano quei semplici lavoratori, di cui di solito non si parla mai, a costituire il nerbo vitale della nostra attività di allora. Ma due di loro meritano di essere citati qui, perché possono essere considerati come simboli di quei giorni colmi di sacrifici. Due semplici operai, ossia J. Tapler e un suo amico, H. Kerkelevitz, che si potevano incontrare, anno dopo anno, a tutte le riunioni, carichi di giornali e di testi di propaganda. Servivano il movimento con una devozione quasi religiosa, sempre pronti ad accollarsi i compiti più difficili in tutte le iniziative. Tutti e due venivano dalle classi più povere del popolo e non avevano avuto la benché minima istruzione nella loro gioventù dura e senza serenità. Trovavano difficile perfino la lettura e, per rendere più lieve la fatica, Tapler andava ogni settimana in casa di un calzolaio suo amico che doveva leggergli tutto l'«Arbeiterfreund». Era scapolo e conduceva una vita ascetica. Risparmiava quanto poteva a forza di privazioni e quanto guadagnava come calzolaio andava in gran parte al movimento. All'opposto di Kerkelevitz, dal carattere vivace, Tapler era una persona quieta, concentrata, che si vedeva volentieri dappertutto. Viveva unicamente per il movimento e per molti anni svolse con un impegno commovente il dovere che s'era imposto e a cui rimase fedele fino alla morte. Il suo

amico Kerkelevitz era un po' più rude e a volte poteva essere di cattivo umore, se qualcuno si rifiutava di comprare una rivista, perché non riusciva semplicemente a capire che una persona non volesse leggere il nostro foglio, che per lui incarnava ogni perfezione. Ma dietro la ruvida scorza c'era un uomo cordiale, generoso, per il quale nulla era troppo faticoso, se poteva servire alla sua causa.

Nel marzo 1906 festeggiammo il ventesimo anniversario del nostro periodico. L'«Arbeiterfreund» faceva ormai parte delle pubblicazioni più vecchie del nostro movimento. È vero che in Spagna, Italia e Francia c'erano giornali anarchici che risalivano ai giorni della prima Internazionale; ma la maggior parte di quei fogli erano caduti prima o poi vittima della reazione e dovettero essere sostituiti in seguito da altri. L'«Arbeiterfreund» e «Freedom», l'organo degli anarchici inglesi, poterono continuare ad uscire col loro vecchio nome. Non c'erano allora che due dei nostri giornali che potessero gettare uno sguardo retrospettivo a un lungo passato: «Freiheit» di Most a New York e «La Révolte» a Parigi. «Freiheit» dovette emigrare nel corso degli anni dall'Inghilterra alla Svizzera e quindi in America. «La Révolte», a causa delle famigerate *lois scélérates*, a seguito delle quali in Francia furono soppresse tutte le pubblicazioni anarchiche, fu costretta nel 1894 a interrompersi, ma poté ricomparire già nel 1895 col nome di «Les Temps Nouveaux» sempre sotto la direzione di Jean Grave.

Per celebrare quella giornata, avevamo pubblicato un numero speciale dell'«Arbeiterfreund» di sedici pagine in grande formato, che ebbe un'ampia diffusione. Tutti gli ex direttori del giornale, ossia Ph. Krantz, S. Janovsky, W. Wess e A. Frumkin, avevano inviato articoli speciali per l'occasione, così come molti vecchi collaboratori, come M. Wincevsky, S. Freeman, I. Kaplan, M. Katz, il dr. Solotarov, M. Cohn, L. Elstein e altri. Anche A. Isaac, il direttore di «Free Society» di Chicago, mi mandò un interessante articolo sullo sviluppo della stampa anarchica in America e N. Rogdaiev, il direttore del «Burevestnik», spedì un lungo scritto sull'attività degli anarchici in Russia. Arrivarono inoltre i saluti cordiali di Pëtr Kropotkin, W. Čerkezov e Johann Most. Quest'ultimo ci fece avere un contributo poche settimane prima della sua morte, che avvenne inaspettatamente, durante un giro di propaganda,

il 17 marzo 1906 a Cincinnati. Il caso volle che proprio quella sera stessimo festeggiando il compleanno del giornale nel nostro circolo. La prima parte della festa, con i discorsi dei diversi oratori e gli altri numeri del programma, era ormai terminata e i nostri compagni volevano dare inizio ai balli che dovevano concludere la giornata, quando all'improvviso giunse un dispaccio da New York con queste parole: "Most morto". Naturalmente, il ballo venne immediatamente annullato, perché a quella triste notizia della scomparsa del vecchio lottatore nessuno riuscì a trovare motivi di allegria.

Nell'autunno del 1904 alcuni giovani compagni mi cercarono per propormi di tornare a pubblicare «Germinal». La scomparsa del giornale era molto rimpianta dai compagni di un certo livello culturale e spesso la mia vecchia cerchia di lettori mi aveva chiesto se non ci fosse qualche possibilità di fare rinascere la rivista. Ma non potevo nemmeno immaginare una cosa del genere. L'idea mi piacque molto, perché il movimento aveva bisogno, oltre all'«Arbeiterfreund», di una buona rivista di approfondimento che attirasse forze spiritualmente vivaci. Dichiarai quindi ai miei giovani amici che la loro proposta mi interessava, ma non potevo impegnarmi nella composizione come prima né assumermi tutto il lavoro amministrativo. Ma proprio per questo si erano rivolti a me. Si offrivano di pubblicare «Germinal» come gruppo, di raccogliere il denaro necessario e di accollarsi tutte le mansioni tecniche, in modo che io potessi occuparmi unicamente della direzione. A tali condizioni accettai e misi a loro disposizione tutto il mio materiale tipografico.

Così nacque il *gruppo Germinal*. Era composto da dodici, quindici giovani brillanti e fu uno dei circoli più interessanti del nostro movimento. Tutto il gruppo dava l'impressione di una grande famiglia che conviveva in piena armonia per realizzare un compito che si era assunto volontariamente. Penso ancor oggi con intima gioia a quei magnifici giovani che seppero mettere a frutto tanto idealismo e una seria generosità per rendere possibile per anni la pubblicazione della rivista. La maggior parte di loro è poi emigrata in America, come R. Kleinstein, il primo segretario del gruppo, un tipo preciso sempre in lotta con se stesso e alla ricerca di nuovi orizzonti, il simpatico e dotato B. Dubovsky, che allora neppure s'immaginava che sarebbe diventato un bravo medico, Alek Cohn, Chambon,

S. Margolis e sua moglie Golda e molti altri. Anche il compagno Osip Gosfield, morto a Filadelfia, e suo fratello Sam lavorarono nel gruppo, e non posso dimenticare neppure la piccola Slatke, entrata per caso nel *gruppo Germinal*. Era una creatura fresca e piena di vigore e la sua preziosa ingenuità metteva allegria a tutti. Non poteva misurarsi intellettualmente con nessuno degli altri, ma disponeva di uno spirito di sacrificio inesauribile ed era tra i migliori diffusori della nostra rivista.

La pubblicazione di «Germinal» ebbe alla sua base il lavoro volontario per tutto il tempo della sua esistenza. Né la redazione né l'amministrazione pesò mai per un solo centesimo. Oggi forse sarebbe un'impresa difficile, ma allora non avevamo ostacoli, anche se eravamo tutti poveri in canna.

Dopo un'interruzione di due anni, nel gennaio 1905 uscì il primo numero di «Germinal». Aprivo con un lungo saggio che nel corso degli anni fu tradotto in dieci o dodici lingue diverse. Una curiosità letteraria fu un'edizione ectografica in *yiddish* e in russo che comparve nel 1906 a Vilna e fu diffusa clandestinamente in Russia. Che quel saggio non abbia perduto ancora il suo vigore, lo dimostra una traduzione cinese effettuata dal nostro vecchio compagno Lu Chien Bo, che vide la luce solo nel 1947 a Chengtu Sze. Lo stesso articolo fu poi ripreso nel mio libro *Vom andere Ufer*. Nel 1922 l'editrice *Argonauta* di Buenos Aires riunì una serie di miei articoli apparsi su «Germinal» in un volume di trecento pagine dal titolo *Artistas y rebeldes*, tradotto in spagnolo da Salomon Resnick.

Nel luglio 1906 stampammo un numero speciale di 24 pagine dedicato alla memoria di Michail Bakunin. Conteneva, oltre a lettere e articoli suoi, anche un'eccezionale scritto di Pëtr Kropotkin sul grande rivoluzionario, che gli avevo richiesto per la nostra rivista. James Guillaume, l'amico di Bakunin all'epoca dell'Internazionale e uno dei protagonisti della vecchia *Federazione del Giura*, mi inviò per quel numero un frammento del manoscritto della sua grande opera *L'Internazionale*, che uscì poi a Parigi*. Quel capitolo si intitolava *Tre giorni con Michail Bakunin* e descriveva l'impressione poderosa ricevuta da Guillaume e dai suoi amici quando Bakunin, nel febbraio

* La prima edizione italiana dell'opera, in quattro volumi, è stata pubblicata nel 2004 dalle nostre edizioni. *N.d.e.*

1869, comparve a Le Locle per la prima volta per parlare alle sezioni dell'Internazionale nel Giura. Anche il compagno Wladimir Čerkezov mi aveva mandato un interessante articolo che analizzava le trame dei marxisti contro Bakunin. Quel numero ebbe un grande successo tra i nostri circoli e un'ampia diffusione. Molti di quegli articoli furono tradotti in altre lingue e «Der Freie Arbeiter» di Berlino lo pubblicò integralmente.

L'instancabile e vivace attività del gruppo *Germinal* fece sì che la nostra rivista potesse uscire regolarmente a 16 pagine, finché ci sentimmo tanto forti da arrivare a 48 pagine, a partire dall'aprile 1906. In quest'ultimo formato uscì fino alla metà del 1908. La tiratura oscillava attorno alle duemila copie, per salire poi a duemilacinquecento. In tutto comparvero cinque anni completi di «Germinal» e qualche numero del sesto anno. La sua pubblicazione appartiene indubbiamente ai migliori prodotti del movimento libertario ebraico di quell'epoca.

Uno dei maggiori successi della nostra attività di allora fu la pubblicazione di una vasta letteratura che trovò diffusione in tutti i paesi in cui esistevano lavoratori ebrei. La nostra casa editrice non solo pubblicò vari opuscoli dei più celebri scrittori libertari di tutti i paesi, ma anche una serie di opere voluminose, come *Parole di un ribelle* e *La conquista del pane* di Kropotkin, l'*Autobiografia* di Louise Michel, gli scritti di David Edelstadt, *Evoluzione, rivoluzione e l'ideale anarchico* di Elisée Reclus, *Gli anarchici* di Mackay, *La società moribonda e l'anarchia* di Grave, *Francisco Ferrer e l'educazione moderna della gioventù* e *Per la storia del movimento rivoluzionario in Francia* di Rocker. Inoltre, tra i nostri titoli, comparvero numerose opere letterarie, come le *Lettere d'amore* di Multatuli, *Un nemico del popolo* e *I pilastri della società* di Ibsen, *I tre*, *Malva*, *Kononov* e *I padroni della vita* di Gor'kij, *La morte di Danton* di Büchner, *L'ultima felicità* di Hollaender e un gran numero di brevi scritti di Oscar Wilde, Anton Čechov, Anatole France, Knut Hamsun, M. Maeterlink e molti altri, per non parlare di centinaia di piccoli racconti di noti autori della letteratura mondiale, che si stampavano regolarmente sulle colonne dell'«Arbeiterfreund» e di «Germinal», ma che non furono pubblicati a parte. La portata delle nostre edizioni si potrebbe tranquillamente mettere sullo stesso piano, a questo riguardo, di quella di «Temps Nouveaux» di Parigi, della «Protesta» di Buenos Aires e del berlinese «Syndikalist». Le edizioni *Arbeiterfreund* hanno infatti

pubblicato nel corso di dieci anni (1904-1914) più di 80. 000 libri ed opuscoli. Bisogna inoltre tenere conto che, rispetto ad altre lingue, il numero dei lettori in *yiddish* era relativamente piccolo. Non è questo il luogo per parlare dell'importanza di questo lavoro per la letteratura generale in *yiddish*, che allora era appena all'inizio.

Devo ora ricordare due compagni che hanno avuto un ruolo primario per questo aspetto della nostra opera: Abraham Frumkin e David Isakowitz. Dell'eccellente lavoro di Frumkin come traduttore si è già detto. I suoi grandi meriti in questo campo non possono essere discussi. In quegli anni svolse per noi un'attività che non può essere sottovalutata e che deve essere messa in rilievo tanto più, in quanto egli dovette combattere costantemente con la miseria.

Isakowitz fu uno dei primi compagni ebrei con cui entrai in stretto contatto a Londra. Eravamo già amici quando ancora non potevo neppure immaginare il ruolo che mi era riservato nel movimento operaio ebraico. Isakowitz proveniva da una piccola località di Litau e nel 1893 finì, come molti altri, a Londra, dove imparò il mestiere di falegname per guadagnarsi da vivere. Solo a Londra conobbe il movimento rivoluzionario e aderì poco dopo al *gruppo Arbeiterfreund*. Quando i compagni londinesi, nel 1903, ritennero giunto il momento di riprendere la pubblicazione dell'«Arbeiterfreund», Isakowitz ebbe l'incarico della sua direzione tecnica. Non si sarebbe potuto fare una scelta migliore.

Il compito che allora l'amministratore del nostro periodico doveva assolvere non era semplice ed aumentava di continuo con la grande crescita del movimento. Isakowitz non era solo responsabile della preparazione tecnica del periodico, ma doveva anche intervenire nella composizione, sbrigare tutta la corrispondenza amministrativa, sollecitare lavori di tipografia dai sindacati e da altre organizzazioni e realizzare una quantità di piccoli compiti strettamente legati ad un movimento. Grazie ai suoi sforzi, il gruppo riuscì ad acquistare una nuova macchina da stampa, perché quella vecchia da tempo era deteriorata dall'uso e non poteva più soddisfare le nostre esigenze. Isakowitz fu anche il primo organizzatore della nostra impresa editoriale, che continuò a sviluppare sempre con grande competenza e mano esperta. Questo lavoro difficile e pieno di responsabilità fu affidato quasi esclusivamente a Isakowitz che vi si applicò

con una generosità e uno spirito di sacrificio quasi si fosse trattato di qualcosa di suo. La tipografia e l'editrice erano il suo regno e vi lavorava con intelligente intuizione e scrupolo esemplare. Non aveva orari. E nemmeno li voleva, perché si interessava profondamente al suo lavoro che gli procurava, nonostante le difficoltà materiali con cui doveva combattere senza posa, quella soddisfazione intima senza la quale non sarebbe possibile in generale una simile dedizione. E, con tutto ciò, aveva sempre tempo per scrivere occasionalmente articoli per l'«Arbeiterfreund» e per prestare aiuto ovunque glielo si richiedesse.

Isakowitz emigrò poi, con sua moglie Esther, in America, dove fino ad oggi è rimasto strettamente legato al movimento. Ha sempre preso parte attiva ai lavori del circolo attorno alla «Freie Arbeiter Stimme», ha scritto per la rivista e ha cercato di intervenire ovunque a favore delle sue idee. Una delle attività più meritorie si è esplicata nella *Società Kropotkin* di New York, che durante la sua esistenza ha pubblicato i libri principali di Kropotkin e opere di altri autori. Assieme al dr. Merison, di cui condivideva le idee e con il quale rimase legato da fedele amicizia fino alla sua morte, è stato l'anima stessa di quel piccolo circolo, che ha lasciato tracce tanto feconde nel movimento ebraico d'America.

La nostra iniziativa editoriale contribuì naturalmente in grande misura a che l'«Arbeiterfreund» potesse apparire regolarmente negli anni. Al contempo ci diede anche la possibilità di sostenere efficacemente il giovane movimento in Russia. In quegli anni faceva i primi passi un movimento anarchico tra gli operai ebrei di Russia e Polonia. L'«Arbeiterfreund» aveva introdotto una rubrica speciale in ogni numero, in cui si riportavano tutti gli avvenimenti degni di nota che accadevano in quel periodo agitato nell'impero zarista. Ma in seguito ricevevmo rapporti sullo stesso movimento, trasmessi dai gruppi clandestini di Bialistock, Varsavia, Hrodno e Vilna. Col tempo, i compagni di Russia stabilirono rapporti più saldi con noi. Di tanto in tanto comparivano a Londra emissari di gruppi russi per concordare con noi i metodi per superare la frontiera per la diffusione della nostra letteratura. In questo modo giunsero anche in Russia l'«Arbeiterfreund» e «Germinal», così come tutte le pubblicazioni anarchiche della nostra editrice. All'inizio si trattò soltanto di piccoli invii,

finché i passaggi poterono essere organizzati meglio. Ma più tardi furono spedite grandi quantità della nostra produzione nelle città-*ghetto* orientali, che mettevamo gratuitamente a disposizione dei compagni russi.

Un sistema molto curioso di trasportare le nostre pubblicazioni in Russia, che descrive bene le condizioni di allora nell'impero zarista, era il seguente: uno dei nostri vecchi compagni londinesi, B. Ruderman, aveva da molti anni una piccola libreria ad Hanbury Street e pubblicava anche, di tanto in tanto, piccoli testi. In quanto libraio, era in rapporti commerciali con un editore ebreo di Vilna di nome Kletzkin e da lui riceveva regolarmente libri e riviste pubblicati in Russia. Come contropartita, ogni tanto spediva all'editore grandi pacchi di libri in *yiddish* usciti in Inghilterra e in America e il cui contenuto non veniva controllato dalla censura russa. Questo scambio portò poi alla proposta di Ruderman a Kletzkin di inviare in Russia anche testi proibiti. Così fu fatto, riempiendo le casse di pubblicazioni edite da noi e coprendo la parte inferiore e superiore con uno strato di libri inoffensivi. Il censore a Vilna doveva naturalmente essere corrotto dalla locale casa editrice per lasciare passare il tutto. Questo comodo sistema, di cui naturalmente erano a conoscenza a Londra solo pochi compagni, funzionò per diversi anni in maniera eccellente e non conobbe mai incidenti. Per i nostri compagni in Russia questo fu ovviamente un grande vantaggio. È vero che dovevano pagare i libri ricevuti all'editore di Vilna, che non aveva nulla a che vedere col nostro movimento, ma in cambio non corsero rischi né si sobbarcarono i costi dell'importazione alla frontiera.

IL CIRCOLO DI JUBILEE STREET

Una delle conquiste maggiori di quei giorni travagliati fu la nascita del *Worker's Friend Club and Institute* di Jubilee Street, nella zona orientale. Da tempo avevamo intenzione di procurarci un locale nostro, dato il forte sviluppo del movimento. Fin dalla scomparsa del vecchio *Berner Street Club*, molto prima del mio ingresso nel movimento operaio ebraico, gli anarchici ebrei non erano più riusciti a disporre di una propria sede

e si servivano di sale in affitto, che non potevano rispondere alle esigenze del movimento. La *Federazione degli anarchici ebrei* si era quindi data da fare seriamente, dal 1904, per trovare una sede propria. In un'assemblea speciale fu approvata la decisione di mettere in circolazione tra i compagni delle azioni da una sterlina che poteva essere versata in quote settimanali. Per dare più rilievo alla cosa, si portò avanti per tutto il tempo una propaganda vivace, che trovò in tutti buona accoglienza.

Dopo una ricerca durata quasi due anni, riuscimmo finalmente ad acquistare un grande edificio, l'ex Alexandra Hall in Jubilee Street. La casa, costruita in maniera aggraziata, disponeva di una sala magnifica, alta, areata, della capienza di circa ottocento persone. Oltre a diversi locali più piccoli, di cui la parte bassa fu utilizzata per l'amministrazione, un'ampia stanza al secondo piano fungeva da biblioteca e sala di lettura. Una casetta contigua all'edificio del club servì al gruppo *Arbeiterfreund* per la sistemazione della sua tipografia e dell'editrice. Quel piccolo edificio rimase in possesso del gruppo dopo che il circolo e la rivista dovettero chiudere, finché nella seconda guerra mondiale tutt'e due i fabbricati e ciò che era rimasto della nostra tipografia e delle nostre edizioni, finirono in macerie sotto le bombe dei nazisti.

Il club fu inaugurato il 3 febbraio 1906. Fu un avvenimento indimenticabile per tutti i presenti. La sala spaziosa e la galleria erano occupate fino all'ultimo posto, di modo che molto prima dell'inizio dell'evento si dovettero chiudere le porte, perché il locale non poteva contenere altro pubblico. Si poteva leggere sul volto degli astanti la gioia che provavano: tutti erano consapevoli di avere ottenuto qualcosa di straordinario e ne erano orgogliosi. Quando finalmente mi stavo predisponendo ad inaugurare la festa con un breve discorso, sentii chiaramente il calore e il leale affetto di quei semplici operai, il cui sacrificio e la cui ardente generosità avevano reso possibile tutto ciò. Quasi tutti i sindacati ebraici di Londra e i nostri gruppi del paese avevano inviato il loro saluto. Erano giunti auguri anche da Malatesta, che non poté essere presente quella sera a causa di una grave infezione del sangue, da Louise Michel e da Tarrida del Màrmol, che si trovavano entrambi in Francia. Il buon Tarrida non mancò neppure di inviarcì la sua prima quota come membro del nuovo circolo.

Ero intento a leggere i numerosi attestati di solidarietà

quando all'improvviso nella sala scoppiò un'ovazione enorme che mi tolse la parola. Quella tempesta di applausi era stata provocata dall'ingresso di Pëtr Kropotkin con la sua famiglia. Il nostro grande vecchio aveva nel cuore del proletariato ebraico un posto come forse nessun altro ed era sempre bene informato di tutto quanto riguardava il nostro movimento. Da ormai molto tempo non prendeva la parola nelle riunioni pubbliche, perché i medici, a causa dei suoi disturbi cardiaci, gli avevano proibito qualsiasi emozione. Durante i preparativi dell'inaugurazione del circolo, tutti i compagni erano stati d'accordo per invitare comunque il vecchio. Nessuno naturalmente voleva che parlasse a lungo. Si voleva solo ascoltare un paio di parole da lui e soprattutto che fosse con noi in un'occasione così solenne. Ero andato a casa sua assieme ad Aleksandr Schapiro, segretario del nostro club, per esporre a lui e a Sofia il desiderio dei compagni. Non ci eravamo andati troppo convinti, perché capivamo bene che non potevamo impegnare il vecchio in cose che in determinate circostanze potevano rappresentare un rischio per lui. D'altra parte, l'occasione era così straordinaria che era comprensibile che non rinunciassimo al piacere della sua presenza.

Pëtr, che naturalmente conosceva da tempo i nostri piani, non ci lasciò neppure parlare. Appena gli comunicai che avevamo annunciato per il 3 febbraio l'apertura del club, disse con l'entusiasmo e la vivacità sue proprie che sarebbe stato presente a quella festa, ovviamente assieme alla sua famiglia. Gli raccomandai che non doveva parlare più di cinque o dieci minuti e Sofia me ne fu grata, conoscendo meglio di chiunque le sue condizioni. Ma quando il vecchio entrò quella sera per la prima volta nell'ampia sala e percepi l'entusiasmo della folla, rimase colpito dallo stato d'animo generale in modo tale che dimenticò tutto e parlò per più di mezz'ora. Quando si congedò da noi, era piuttosto affaticato, ma animato dal migliore spirito. In effetti si era prodigato più di quanto fosse stato opportuno. Giunto a casa, ebbe un grave attacco cardiaco e solo per il celere intervento di un vicino medico dobbiamo ringraziare che quella sera si fosse evitato il peggio. Quando il giorno dopo avemmo notizia di quanto era capitato, ci sentimmo in colpa e ci rimproverammo energicamente per avere esposto a tanto pericolo il grande maestro con il nostro comportamento negligente. Se

avessimo avuto il minimo sospetto di quello che sarebbe successo, non ci saremmo assunti una simile responsabilità.

In quell'occasione memorabile, presero la parola molti dei nostri compagni, tra cui anche William Wess e Simon Freeman, che erano stati tutt'e due presenti alla nascita dell'«Arbeiterfreund» ed avevano vissuto tutto il periodo del vecchio *Berner Street Club*. Quest'ultimo e il nuovo circolo che avevamo appena inaugurato erano in effetti due saloni del movimento libertario del proletariato ebraico in Inghilterra, nei quali si poteva palpabilmente valutare il progresso compiuto. Anche i nostri due compagni inglesi John Turner e Ted Legatt parlarono quella sera ed espressero la speranza che il nuovo club servisse non solo al movimento ebraico ma anche a quello inglese, come punto di partenza per un'attività vigorosa e di successo. Era ormai l'alba quando gli ultimi tra noi presero la via di casa, incoraggiati dalle migliori speranze per il futuro.

L'*Arbeiterfreund Club* fu in realtà il simbolo esteriore del periodo più fecondo e brillante che abbia vissuto il movimento operaio ebraico in Inghilterra. Era un'istituzione sociale nel significato più profondo e più ampio della parola, che non solo serviva ai compagni come centro per le relazioni sociali, ma che divenne inoltre una vera scuola nei campi più diversi, contribuendo non poco all'elevazione della cultura dei lavoratori. Per comprenderlo esattamente, bisogna sottolineare innanzitutto che il nostro club si distingueva in maniera essenziale dagli usi dei club inglesi.

I circoli inglesi, che si erano diffusi soprattutto ispirandosi alle tradizioni puritane, erano a disposizione quasi esclusiva del servizio privato e dello svago di carattere sociale per cerchie ristrette. Sotto l'influenza di quello spirito calvinista, in Inghilterra per secoli erano stati proibiti tutti i festeggiamenti pubblici alla domenica e nei giorni festivi, riservati unicamente alla messa. La possibilità di tenervi spettacoli e concerti era stata una conquista solo dei tempi moderni. Poiché in Inghilterra non esistevano caffè o locali di riunione per la vita sociale come in continente e le cosiddette *Public Houses*, dove le bevande erano consumate quasi sempre in piedi, erano aperte solo nei giorni festivi per qualche ora, i club erano gli unici luoghi in cui ci si poteva intrattenere in gruppi ristretti. Il club poteva offrire ai suoi iscritti bevande alcoliche, senza bisogno

di licenza e, dato che la maggior parte dei circoli si manteneva in tal modo, questo privilegio fu causa della loro chiusura totale al pubblico. Le leggi al riguardo erano molto severe ed esisteva una specie singolare di delatori che per mestiere denunciavano i club. Bastava la prova che fosse stata servita a qualcuno che non ne era socio un bicchiere di birra per fare comminare al club pesanti multe che potevano risultare fatali.

Il nostro circolo aveva, naturalmente, un carattere molto diverso, perché la sua funzione consisteva non nel chiudersi al pubblico bensì, al contrario, nell'attirarlo nella misura del possibile. Per questo i nostri servizi erano gratuiti per tutti, come l'uso della biblioteca e della sala di lettura, e anche la partecipazione ai numerosi corsi di istruzione, e non si faceva alcuna distinzione tra chi era iscritto al club e chi non lo era. Perché fosse possibile una cosa del genere, dovemmo ovviamente rinunciare a tenere bevande alcoliche e ai nostri ospiti potevamo offrire solo quelle bevande che non ricadevano sotto le leggi dei circoli, come tè, caffè, pranzi, ecc. Per questo dovevamo fare ricorso ad altri sistemi per coprire le nostre spese ordinarie.

Il club fu da allora il centro più importante della nostra vita sociale nella zona orientale. Solo quando c'erano grandi manifestazioni, a cui partecipavano in genere quattro o cinquemila lavoratori e più, dovevamo dipendere da locali più grandi, come il *Wonderland* e il *Pavilion Theatre*. Per le nostre riunioni settimanali e per le feste sociali ci bastava la nostra grande sala. Nel club si tenevano anche le riunioni regolari dei vari gruppi della nostra federazione. Molti sindacati minori che non possedevano un proprio locale e le sezioni del *Freien Arbeiterring*, una società di mutuo soccorso per i casi di malattia, nata sul modello dell'*Arbeiterring* americano e alla cui fondazione avevano contribuito attivamente molti dei nostri compagni, affittavano spesso il circolo per le loro iniziative, così come i compagni del partito russo dei *socialisti rivoluzionari*, che aveva con noi sempre buoni rapporti. I nostri compagni inglesi utilizzavano il club ogni domenica mattina per le loro assemblee, in cui si tenevano conferenze con oratori rinomati come John Turner, Ted Legatt, Frank Kitz, ecc.

A parte le riunioni regolari e le feste sociali, si davano nel nostro circolo dei corsi di istruzione permanente, possibili solo in una sede privata. Il nostro vecchio amico J. Liefshitz

insegnava l'inglese ai compagni giovani. Un vecchio amico di Kropotkin, il compagno russo Prokoviev, eccellente ingegnere ed inventore, dava lezioni di fisica con l'ausilio di esperimenti pratici. Io stesso tenevo corsi di storia e sociologia e portavo spesso i miei allievi la domenica mattina nelle sale del British Museum, le cui inesauribili collezioni offrono tanti spunti, soprattutto per l'insegnamento della storia. La direzione del museo in tali occasioni si metteva sempre cortesemente a nostra disposizione e ci forniva ogni facilitazione per i nostri scopi.

Nel club si strutturò anche una scuola di oratoria, frequentata assiduamente dai compagni giovani. Avevamo organizzato l'insegnamento in modo tale che una sera si trattava a fondo di un determinato problema teorico e si illustrava la struttura pratica di una conferenza su quel tema. Poi si dava l'incarico ad uno degli allievi perché elaborasse quanto appreso indipendentemente nel corso della settimana e lo esponesse per una mezz'ora nella serata successiva. Facevano quindi seguito le usuali domande, cui l'oratore di turno doveva rispondere secondo le sue capacità. Al termine era sottoposto ad un esame particolare il trattamento del tema secondo il linguaggio e il contenuto, si rilevavano i limiti e si davano consigli per migliorare e perfezionare il risultato. Si metteva sempre il maggiore entusiasmo nell'incoraggiare negli allievi l'indipendenza di pensiero e nel sostituire con altri gli esempi specifici utilizzati dall'insegnante per la spiegazione di un determinato problema, in modo da mettere meglio l'allievo in grado di elaborare intellettualmente quanto appreso e utilizzarlo nella pratica. Questo insegnamento non poteva mai creare conferenzieri di gran livello, perché le doti innate non possono essere forgiate nemmeno dalla migliore scuola, ma poteva aiutare molto i giovani che prendevano sul serio la loro causa e che non difettavano della necessaria applicazione, nella costruzione di una esposizione chiara ed ordinata delle loro idee, cosa che è in fondo utile a tutti. La nostra scuola ebbe anche qualche successo e un gran numero di giovani compagni che parteciparono al movimento, allora in Inghilterra e poi in America, hanno ricevuto in quel piccolo circolo il loro primo stimolo per divenire conferenzieri.

E infine devo ricordare la scuola domenicale per i nostri bambini, a cui si dedicavano in particolare il nostro compagno inglese Jim Dick, la sua futura consorte Nelly Ploschansky e il

mio figlio più grande, Rudolf. Jim Dick, che dopo la morte di Francisco Ferrer andò, con l'esecutore testamentario dell'educatore spagnolo, Lorenzo Porter, a Barcellona, dove conobbe direttamente l'opera di Ferrer, ossia la *Escuela moderna*, fu poi per molti anni maestro alla *Ferrer-Schule* di Stelton e in altre istituzioni educative simili, e lui e sua moglie svolgono ancor oggi una feconda attività a favore dell'educazione libera della gioventù in un asilo infantile privato a Lakewood, N. J.

In questo modo, il nostro club si trasformò nel centro intellettuale di un'opera culturale fruttuosa e multiforme, che ha prestato buoni servizi al movimento operaio ebraico in Inghilterra ed ha conquistato indiscutibili meriti nel campo della sua elevazione intellettuale. Molto di quel lavoro arduo e realizzato con grandi sacrifici, è ormai dimenticato. Ma quella fase del movimento rimarrà sempre una delle migliori iniziative di un tempo scomparso, che nessun malanimo potrà sminuire.

Nella zona orientale di Londra, oltre al movimento anarchico, non c'era altro che potesse paragonarsi neppure lontanamente per il numero dei suoi partecipanti e per la dinamicità nei più diversi campi. Il sionismo non aveva a quel tempo altro che seguaci isolati e non trovava eco nel movimento operaio ebraico londinese. L'unica corrente che sviluppasse, a parte gli anarchici, una certa attività, era la socialdemocrazia, ma il numero dei suoi adepti e soprattutto le forze intellettuali di cui disponeva erano così scarsi da non riuscire ad esercitare un'influenza degna di menzione tra il proletariato ebraico d'Inghilterra. I socialdemocratici ebrei di Londra avevano cercato spesso di stampare riviste loro, ma tutte dovettero interrompere le pubblicazioni dopo breve tempo, perché non riuscivano ad avere la diffusione necessaria. La propaganda socialdemocratica ebbe il suo periodo migliore dal 1904 al 1908. Tra i numerosi immigrati che arrivavano in Inghilterra in quegli anni dalla Russia, c'erano parecchi membri della *Federazione operaia ebraica*. Soprattutto a loro si deve la nascita, nel 1904 a Londra, del settimanale «Die Neuen Zeit», che riuscì a sopravvivere con frequenti interruzioni fino al 1908, per poi scomparire. Molti degli ex aderenti alla Federazione (*Bundisten*), che avevano operato nel movimento socialdemocratico in Russia e Polonia, divennero anarchici in Inghilterra, dopo avere conosciuto il socialismo da un altro pun-

to di vista, spinti dall'influenza molteplice e vigorosa del nostro movimento ad un esame critico delle idee ricevute in Russia.

I principali dirigenti socialdemocratici erano allora A. Beck, J. Finn, Saul Elstein di Leeds, a cui si affiancò poi Morris Meier. Inoltre, il movimento era sostenuto da noti oratori inglesi di quella corrente, nelle pubbliche riunioni. La pubblicazione del «Neuen Zeit» non fece concorrenza all'«Arbeiterfreund», anzi; i suoi attacchi virulenti e sconnessi contro gli anarchici, che si ripetevano quasi su ogni numero, ci fornivano la migliore occasione per le discussioni a voce e per iscritto coi rappresentanti del marxismo nella zona orientale, il che era molto utile per le nostre idee.

Direttore del «Neuen Zeit» fu dapprima A. Beck, un marxista russo non ebreo, come me, che aveva imparato poi lo *yiddish*. Sicché avevamo il curioso caso di due tra gli esponenti più noti del movimento operaio ebraico delle due tendenze che non erano di origine ebraica. Avevo conosciuto Beck a Parigi, dove ebbi più di una disputa con lui nelle riunioni settimanali degli operai ebrei al *Café Trèzor*. Ma i nostri rapporti personali non ne erano rimasti affatto turbati. Beck era un rigido rappresentante del cosiddetto *socialismo scientifico* e possedeva, come la maggior parte dei marxisti di allora, un certo complesso di infallibilità, e cercava di liquidare tutte le altre correnti socialiste con una superiorità inesistente, a cui di certo non aveva alcun diritto. Ma personalmente era un uomo molto apprezzabile, fedelmente votato alla sua causa e per la quale era disposto a qualunque sacrificio. Non era un buon oratore, non possedendo il dono di esporre le sue idee in successione logica e di renderle comprensibili a chi l'ascoltava. Gli mancava anche la fluidità di linguaggio, che fornisce il vero condimento all'espressione verbale. Non era neppure un giornalista particolarmente dotato, anche se in genere i suoi articoli risultavano migliori delle sue conferenze. Il peggio era che era privo di senso dell'umorismo. Di questo se n'era accorto anche lui, tentando a volte di fare delle battute, ma che spesso riuscivano solo grottesche. Una volta scrisse un articolo in cui cercava di dimostrare che gli anarchici erano sterili sognatori, che non avevano alcun senso pratico. Per rafforzare il concetto, raccontò ai suoi lettori di avere conosciuto un anarchico francese che aveva studiato il cinese per tutta la vita e poi era partito per Pechino allo

scopo di portare agli abitanti del Celeste Impero la dottrina del *diritto al libero piacere*. Gli risposi con una nota scherzosa sull'«Arbeiterfreund» raccontando che una volta avevo incontrato un esquimese socialdemocratico che si era costruito un aeroplano alla maniera di Hans Pfaall e che aveva volato sulla luna per predicare ai suoi abitanti la teoria della *concentrazione del capitale*. Di certo la cosa non mi riuscì bene, perché il buon Beck prese immediatamente la mia inoffensiva osservazione come spunto per una conferenza nella quale raccontò al suo pubblico con tono solenne che sulla luna non c'era né aria né acqua e che di conseguenza non vi poteva esistere alcun essere vivente. Poi se la prese con me e mi sentii profondamente colpito quando fece strame della mia crassa ignoranza.

Beck rimase circa un anno e mezzo direttore del «Neuen Zeit», facendo ogni sforzo per mantenere in vita la pubblicazione e guadagnare una più vasta influenza per il suo movimento. Ma dopo avere capito l'impossibilità di nascondere ancora l'inutilità dei suoi sforzi, rientrò a Parigi. In seguito, con un passaporto falso, passò in Russia, fu arrestato e inviato in Siberia, dove sparì del tutto e, se le voci che circolavano allora su di lui avevano un fondamento di verità, concluse la sua vita in esilio. Con lui è indubbiamente scomparso un uomo profondamente onesto e sincero.

Il suo successore alla rivista fu Morris Meier. Costui non disponeva delle conoscenze teoriche del suo predecessore, ma era un giornalista molto più abile e anche un oratore più dotato di Beck. Gli mancava tuttavia ciò che neppure l'avversario più accanito di Beck poteva disputargli, ossia il carattere. Cambiava idea, se si può mai dire che in generale ne avesse una, trattandosi di lui, come un uomo amico della pulizia cambia di camicia; in sei anni parteggiò per tutte le correnti politiche allora note nella zona orientale. Meier veniva dalla Romania e io entrai in corrispondenza epistolare con lui poco dopo avere preso la direzione dell'«Arbeiterfreund», nel 1898. Allora viveva ancora a Bucarest ed era attivo tra i compagni rumeni che pubblicavano allora l'eccellente mensile «Revista Ideii», per il quale Meier aveva tradotto vari miei articoli dell'«Arbeiterfreund». Nel 1902 arrivò a Londra e fu cordialmente accolto dai compagni. Allora io vivevo ancora a Leeds e lo conobbi personalmente dopo il mio ritorno a Londra. Quando riprendemmo la pubblicazione dell'«Arbeiterfreund»

nel 1903, fu nostro collaboratore e scrisse principalmente articoli contro il sionismo, combattendolo con abilità. Tenne anche delle conferenze ed ebbe una vivace partecipazione al nostro movimento.

In quel periodo ricevetti una lettera del compagno rumeno P. Musoiu, allora direttore della «Revista Ideii» di Bucarest, in cui Meier non era giudicato affatto in maniera positiva e in cui già allora gli si rimproverava la sua volubilità. Poco prima era arrivato a Londra un amico di Musoiu, il compagno Constantinescu, che neppure lui parlò bene di Meier. Ma era ancor giovane e ciò che si diceva di lui non deponne a favore del suo carattere, ma non lo si accusava neppure di qualcosa che potesse spingerci a rompere i rapporti. Così tenni la cosa per me e non volli usarla in alcun modo, perché non mi è mai piaciuto rompere con giovani che forse erano incorsi in qualche piccolo infortunio, ma che avrebbero poi potuto facilmente correggersi. Ben presto, però, potei verificare che Musoiu aveva ragione su Meier. Non tardò molto che il giovane ambizioso entrò nel *gruppo Freiheit*, con cui aveva già furtivamente allacciato rapporti, nella speranza che gli venisse affidata la direzione di «Freiheit». Così fu, ed egli si impose come principio di offendere gli stessi compagni coi quali aveva collaborato una settimana prima e che non gli avevano mai dato alcun motivo per i suoi attacchi. Ma la sua buona sorte non durò molto, perché ben presto si urtò con L. Baron e fu escluso dal gruppo. Dopo avere frequentato gli anarchici, si scoprì all'improvviso un cuore socialdemocratico e si gettò a capofitto con grande zelo in quel movimento, che poco prima aveva combattuto aspramente. Siccome i socialdemocratici ebrei a Londra avevano sempre bisogno di rinforzi, Meier divenne subito il portavoce del movimento e, dopo la partenza di Beck, assunse la direzione di «Neuen Zeit». Ma, nonostante le sue doti di volubilità politica, non riuscì a tenere neppure quella rivista, che dovette cessare nel 1908. Appena defunta «Neuen Zeit», Meier gettò nel bidone dell'immondizia il marxismo, per il quale non provava più simpatia, e aderì al *partito operaio sionista*. Ma il *Puele Sion* non aveva seguito a quel tempo a Londra e, dopo essersi sforzato inutilmente per qualche tempo di raccogliere proseliti, cercò di entrare infine tra i sionisti ortodossi, che non avevano nulla a che fare col socialismo. Più tardi riuscì a diventare direttore

dello «Jüdische Journals», una rivista borghese scandalistica, scoprendo finalmente la sua missione e il posto adatto.

Non è certo una colpa per un uomo abbandonare un vecchio punto di vista e sposare una nuova ideologia. Ma negli individui onesti e dal carattere saldo, questo mutamento avviene gradualmente ed è legato a grandi crisi interiori, che si manifestano con tanto maggior forza quanto più profondamente è radicata la convinzione intima nel carattere dell'uomo. Ma quando un cambiamento di modo di pensare avviene di frequente e con allegra leggerezza, come in questo caso, non si può parlare né di convinzione né di carattere.

Desidero mettere bene in chiaro che i lavoratori ebrei socialdemocratici della zona orientale non possono essere valutati in alcun modo dalle doti camaleontiche del loro vecchio capo. Per la maggior parte, erano persone oneste, fedeli alle loro idee, che servivano la loro causa con assoluta sincerità. Lo stesso si può dire della maggioranza dei loro dirigenti di allora. Ci scontrammo spesso duramente con uomini come A. Beck, J. Finn, Saul Elstein (per nominare solo i più noti) e da entrambe le parti non si sono mai pesate le parole col bilancino, ma non abbiamo mai mancato di testimoniarcì un reciproco rispetto umano. Il movimento di quel tempo aveva un tale livello di intima purezza e di onesta forza ideologica, da escludere istintivamente la malafede. Per questo una persona come Morris Meier, di cui nessuno sapeva come avrebbe pensato il giorno dopo, era un fenomeno isolato, di cui non si potrebbe imputare la responsabilità a nessuna corrente. Col tempo infatti non venne preso sul serio da nessuno e fu trattato come un uomo che ficca il naso dappertutto, ma non per prendere il meglio, quanto per cogliere i germi della decomposizione interiore. Non gli potrebbero essere applicate neppure le parole di Goethe, “la politica corrompe il carattere”, perché proprio il carattere gli difettava.

LA NASCITA DELL'INTERNAZIONALE ANARCHICA

Nell'agosto del 1907 si tenne ad Amsterdam un congresso internazionale anarchico. L'iniziativa partì da una risoluzione approvata all'unanimità dalla *Federazione olandese dei comunisti libertari* nella sua conferenza annuale ad Utrecht, nel settembre 1906. I compagni olandesi si erano rivolti poi con una circolare specifica alle organizzazioni anarchiche dei diversi paesi, per conoscere la loro opinione. Dopo che i compagni di Belgio, Germania, Boemia ed Inghilterra si dissero d'accordo, gli olandesi si diedero da fare per organizzare il congresso. Nel dicembre 1906 comparve un manifesto in sette lingue rivolto ai compagni di tutti i paesi, in cui si metteva in rilievo la necessità di una riunione internazionale, firmato da J. J. Loewijk per gli olandesi, G. Thonar per i belgi, P. Frauböse per i tedeschi, K. Vohryzek e L. Knotek per i boemi e A. Schapiro per la Federazione degli anarchici di lingua *yiddish* in Inghilterra.

Da molto tempo non si teneva una riunione internazionale anarchica. È vero che i delegati anarchici esclusi nel 1893 a Zurigo e nel 1895 a Londra dai congressi socialisti internazionali, si erano riuniti in brevi conferenze, che non si potrebbero definire congressi e che non erano state preparate come tali. Il *Congresso operaio rivoluzionario internazionale* convocato dai compagni francesi nel settembre 1900 a Parigi, fu proibito per legge poco prima della formazione del governo Waldeck-Rousseau. Da allora non furono più intrapresi tentativi in questa direzione, finché il discorso venne riesumato dalla risoluzione della federazione olandese.

La necessità di una riunione internazionale era molto sentita. Il forte sviluppo del movimento operaio sindacalista nei paesi latini, in cui i nostri compagni avevano avuto una partecipazione rilevante; la crisi del parlamentarismo, che si stava manifestando in tutti gli Stati europei; i grandi movimenti di sciopero generale in Olanda, Francia, Spagna e Russia, avevano ridestato nel proletariato un nuovo spirito, di fronte al quale non potevano chiudere gli occhi neppure i partiti operai parlamentari.

Assieme a questa spinta del movimento operaio europeo, si presentava tutta una serie di nuovi problemi, di cui nella maggior parte dei paesi non si discuteva dai giorni della prima Internazionale. In particolare, in Francia, dove il sinda-

calismo rivoluzionario ebbe un'espressione così energica e promettente nella *Confédération Générale du Travail*, era germogliata una nuova concezione sociale che spostava il centro di gravità del movimento operaio nei sindacati e vedeva in questi il fondamento organico di una società basata sul lavoro cooperativo e sulla equa distribuzione dei prodotti del lavoro. Questa concezione non solo si rivoltava contro tutte le varietà del cosiddetto capitalismo di Stato, ma anche contro il meccanismo burocratico dello Stato centralista, che si voleva sostituire con una federazione di comuni indipendenti sulla base di liberi accordi. Queste interpretazioni avevano una grande affinità con le aspirazioni dell'ala libertaria della prima Internazionale, che i lavoratori dei paesi tedeschi non avevano mai conosciuto e che, in conseguenza della crescita dei moderni partiti operai, erano più o meno cadute nel dimenticatoio anche in Francia, Svizzera, Belgio e Italia. Solo in Spagna, dove le ideologie marxiste non erano mai riuscite a gettare vere radici, erano ancora vive nel popolo le tradizioni della prima Internazionale e si conservavano, nonostante tutte le persecuzioni, come fondamento spirituale del movimento operaio.

Per questo motivo il sindacalismo francese era considerato allora, dalla maggior parte di noi, come un nuovo punto di partenza del movimento operaio, e il fecondo scambio di opinioni sulla stampa anarchica di quel tempo dimostra quanto la nostra gente si preoccupasse dei nuovi problemi e come cercasse di ottenere un chiarimento interno. Il momento per un congresso internazionale, dunque, era stato ben scelto, anche se dovevamo superare molti ostacoli che rendevano quasi impossibile una piena rappresentanza. Così, ad esempio, non potevamo attenderci alcun delegato dalla Spagna, dove il movimento era più forte che in qualsiasi altro paese, perché, a seguito dell'attentato di Mateo Morral contro il re, nel maggio 1906, si era scatenata una terribile reazione e le prigioni erano piene di detenuti*.

Simili evenienze erano quasi inevitabili in quell'epoca agitata. Per questo i promotori del congresso avevano ritenuto che

* Alcune organizzazioni catalane avevano delegato la loro rappresentanza a Tarrida del Marmol, ma questi, che allora viveva a Londra, non poté essere presente a causa di un'improvvisa malattia.

non si dovesse rimandare oltre la sua convocazione. Ma la partecipazione fu molto maggiore di quanto si fosse sperato. In tutto arrivarono da 65 a 70 delegati. Gli olandesi furono, ovviamente, i più rappresentati, dato che il congresso si teneva nel loro paese. Tra loro si trovavano compagni notissimi come Domela Nieuwenhuijs, Ch. Cornelissen, G. Rijnders, Schermerhorn, Rijnsdorp e molti altri. Dalla Germania giunsero Rudolf Lange, Sepp Oerter, il dr. Friedeberg, P. Frauböse e altri. Tra i delegati francesi si contavano P. Monatte, R. De Marmande e il noto militante dei minatori dell'Africa del Nord B. Broutchoux, molto popolare allora a causa dei grandi movimenti di sciopero. L'Italia era rappresentata da E. Malatesta, C. Corio e Luigi Fabbri. Tra i delegati belgi spiccavano G. Thonar, E. Chapelier, H. Fuss e S. Rabauw. Dall'Inghilterra erano presenti T. Keell a nome del gruppo *Freedom* e K. Walter per il gruppo *Voice of Labor*. Inoltre partecipavano Siegfried Nacht, Jean Wilquet e O. Schreiber come delegati del *Communistische Arbeiter-Bildungs-Verein* di Londra e A. Schapiro e R. Rocker come delegati della *Federazione degli anarchici ebrei*. Dall'Inghilterra giunsero anche R. Grossmann (Pierre Ramus), direttore di «Freie Generation», C. Frigerio, S. Linder e qualche altro. La *Federazione anarchica di Boemia* aveva affidato la sua rappresentanza ai compagni K. Vohryzek e L. Knotek. Il movimento russo era rappresentato dai compagni N. Rogdaiev e V. Zabreniev; la Polonia dalla compagna Zielinsky, la Serbia da P. Munitch e la Bulgaria da S. Veleff. A. Dunois rappresentava i compagni della Svizzera francese. Emma Goldman e Max Baginski erano presenti come delegati del movimento negli Stati Uniti e il compagno Ceccarelli di Roma aveva la delega dei compagni argentini.

Il congresso, preceduto da due grandi riunioni pubbliche, tenne sedute dal 26 al 31 agosto nella magnifica sala Plancius, in Kerklaan 61, solennemente decorata dai compagni olandesi. L'ordine del giorno aveva previsto tutta una serie di importanti punti di discussione, ma era talmente sovraccarico che i delegati fin dall'inizio decisero all'unanimità di discutere prima i problemi più essenziali e di rimandare tutto il resto alle sessioni successive, se rimaneva tempo. In generale i congressi, e in special modo le riunioni internazionali, dove si perde molto tempo prezioso con le necessarie traduzioni, non sono certo il luogo appropriato per trattare esaurientemente argomenti

profondi e quanto maggiore è il numero dei delegati, tanto più numerose sono anche le difficoltà che si presentano. L'importanza principale di tali riunioni è il loro significato dimostrativo verso l'esterno e il raggiungimento di una certa unità di comportamenti su temi che sono di importanza generale per il movimento nei diversi paesi. Particolarmente preziosa è la conoscenza personale dei compagni delle varie nazionalità. Questi contatti individuali sono unici, perché in tal modo si ricevono importanti informazioni sulla condizione effettiva del movimento e più di un valido incentivo che può essere sfruttato utilmente. Ma per la discussione approfondita di importanti temi teorici e pratici, molto più efficaci sono la stampa e il dibattito in piccoli gruppi rispetto ai discorsi congressuali, in cui la discussione generale dev'essere sempre limitata al necessario, in modo da non sprecare tempo. Il congresso di Amsterdam non fece eccezione a questa regola generale.

Dopo avere dedicato le prime tre sedute ai rapporti sullo stato del movimento nei vari paesi, si passò immediatamente al punto più importante dell'ordine del giorno, che si riferiva alla costituzione di una *Commissione internazionale* che doveva fungere da organo di relazione per rendere possibile una più stretta connessione del movimento. Il problema della forma che doveva assumere un istituto di questo genere aveva naturalmente un ruolo tra i più rilevanti. La grande maggioranza dei delegati era completamente d'accordo che un organo internazionale poteva funzionare solo su basi federaliste. Ma c'erano anche tendenze, specialmente in Olanda, Francia e Stati Uniti, che mostravano una certa sfiducia verso qualsiasi associazione che andasse oltre la formazione di piccoli gruppi ideologici.

Per i seguaci di Bakunin e dell'ala libertaria della prima Internazionale, tali problemi non esistevano. Da federalisti dichiarati, avevano combattuto i tentativi centralizzatori di tutela del Consiglio generale di Londra, che portarono infine alla scissione dell'Internazionale, ma avevano sempre riconosciuto la necessità di un'ampia organizzazione internazionale sulla base delle federazioni regionali indipendenti, legate tra loro da aspirazioni comuni e tendenti allo stesso fine. Il quadro si modificò soltanto a seguito della sconfitta della Comune parigina e della crescente reazione nei paesi latini, allorché

la pubblica diffusione del movimento libertario venne artificialmente impedita per anni da draconiane leggi d'eccezione. I fautori del movimento libertario, che in quegli anni non potevano avere che una esistenza clandestina, che di per sé escludeva un'organizzazione su ampia base, furono costretti dalle circostanze a riunirsi in piccoli gruppi, se volevano opporre una qualche resistenza alla reazione trionfante. Questa condizione, che all'inizio era motivata dalle circostanze esterne, fu concepita poi da alcuni come un fenomeno normale e la centralizzazione politica del moderno movimento operaio contribuì inoltre a rafforzare il rifiuto delle grandi organizzazioni.

Questo modo di vedere trovò sostenitori anche al congresso di Amsterdam, pur se la grande maggioranza dei delegati fu di diverso avviso. L'individualismo estremo ebbe un fermo propugnatore nell'olandese H. Croiset, che vedeva un rischio in ogni organizzazione permanente, che in ultima istanza doveva sfociare nella tutela dell'individuo e nella delega delle sue libertà. Ogni organizzazione, sosteneva Croiset, nel migliore dei casi è un male necessario e non deve essere utilizzata altro che per la realizzazione di determinate rivendicazioni concrete e scomparire immediatamente dopo avere raggiunto il suo obiettivo, giacché l'uomo non esiste per la società, ma la società per l'uomo. Non si dovrebbe mai dimenticare che il punto di partenza di ogni libertà dev'essere ricercato nell'individuo, che è misura di ogni cosa. Croiset sottolineava inoltre, in particolare, che l'interpretazione di Stirner era il fondamento naturale dell'anarchismo, perché l'egoismo dev'essere definito come il mezzo per realizzare tutte le azioni umane, anche se molti non vogliono riconoscerlo.

Anche se l'opinione di Croiset era condivisa da pochissimi, le sue parole diedero esca ad una lunga e spassionata discussione, a causa della quale, secondo me, andò sprecato molto tempo, perché un congresso è il luogo meno adatto che si possa immaginare per discutere a fondo tali problemi con qualche utilità. Tra i numerosi oratori partecipanti a quell'assemblea, in particolare Malatesta e Cornelissen dissero in poche parole l'essenziale contro Croiset. Malatesta dichiarò che l'uomo è immaginabile solo dentro la società e che l'individuo non rappresenta una unità separata dal suo prossimo, ma deve essere considerato innanzitutto come una specie sociale, che

prospera e si sviluppa solo nella comunità. La società, in cui si rinnovano ogni giorno in mille forme diverse le reciproche relazioni degli uomini, è quindi l'immagine originaria di ogni organizzazione, che scaturisce dalle condizioni sociali della vita stessa e quindi condiziona l'umana convivenza. Non è l'organizzazione in quanto tale ad essere nociva, ma pericolosa è la vuota meccanizzazione che vuole sottomettere tutte le relazioni umane ad un determinato schema. Per questo gli anarchici hanno sempre combattuto la centralizzazione politica e sociale ed hanno proposto un'associazione federativa di gruppi indipendenti con obiettivi identicamente orientati. Malatesta concluse la sua esposizione con un'accalorato appello ai compagni a favore della costituzione di un'*Internazionale anarchica*, che non solo avrebbe dato ai compagni di ogni paese la possibilità di conoscere meglio il movimento del resto del mondo, ma che poteva essere molto vantaggiosa come organo di dimostrazioni comuni e per gli scopi della solidarietà internazionale.

Cornelissen però fu molto duro quando disse, in riferimento a Croiset, che la decantata individualità è forse il più difficile tra tutti i problemi, visto che finora neppure il più grande dei filosofi è riuscito a stabilire quale parte delle manifestazioni intellettuali dell'individuo sia davvero personale e quale parte sia stata ricevuta dall'esterno. Neanche Croiset avrebbe potuto dire quale elemento delle sue dichiarazioni era pensiero suo personale e quale derivasse da Stirner e da altri.

Concluso finalmente il dibattito su questo punto e risolto il problema sulla forma e il compito di una nuova associazione internazionale, il congresso in una successiva seduta passò a nominare dal suo interno una *Commissione internazionale* che fungesse da organo di relazioni dell'*Internazionale anarchica*. Dopo una lunga discussione, si concordò di fissare provvisoriamente a Londra la sede della Commissione, perché l'Inghilterra era meno indifesa dalle interferenze reazionarie. Inoltre, a Londra c'erano sempre compagni di diverse nazionalità che potevano essere consultati per le decisioni della Commissione nei casi importanti. Dopo avere raggiunto l'unanimità anche su questo punto, la rappresentanza della Commissione fu affidata ai compagni Errico Malatesta, Aleksandr Schapiro, John Turner, Jean Wilquet e Rudolf Rocker. Si decise che la Commissione pubblicasse un bollettino mensile, il cui costo doveva andare a carico delle federazioni dei

paesi rappresentati. Questo organo si sarebbe occupato, con i relativi articoli, di tutti i problemi principali del movimento e avrebbe diffuso rapporti regolari sull'attività dei compagni nei diversi paesi, che potevano essere ripresi dalla stampa anarchica internazionale e sarebbero stati messi a disposizione dei compagni a scopo di studio. La sede della Commissione e la nomina dei suoi componenti dovevano essere rimesse alla decisione di ogni nuovo congresso. Con ciò, il congresso concluse il suo compito principale e poté dedicarsi agli altri argomenti all'ordine del giorno, se ne rimaneva il tempo.

Il punto successivo fu una discussione sulla posizione degli anarchici di fronte al sindacalismo ed al problema dello sciopero generale come mezzo tattico del movimento operaio. Le esposizioni introduttive a questo tema furono tenute dai compagni Pierre Monatte e John Turner, entrambi operanti nel movimento sindacale, l'uno in Francia e l'altro in Inghilterra. Poiché Turner, in quanto presidente del suo sindacato, non poté partecipare di persona al nostro congresso, a causa di una riunione urgente dell'ultimo momento, spettò a Monatte sostenere le sue proposte sul tema. Lo fece con una lunga e ben meditata esposizione, in cui si richiamò in particolare all'evoluzione storica del movimento socialista francese, illustrando come il proletariato della Francia, attraverso le interminabili scissioni dei partiti socialisti, avesse alla fine creato, con la *Confédération Générale du Travail*, un'organizzazione che non solo lo metteva in grado di imporre con le proprie forze i necessari miglioramenti delle sue condizioni, ma anche di tenere conto dei preparativi per una trasformazione socialista della società. In tal modo emergeva una nuova tendenza indipendente del socialismo, che non si sentiva più vincolata ai programmi politici dei partiti socialisti e che contrapponeva alla consegna della conquista del potere politico la soluzione della conquista della terra e degli stabilimenti industriali da parte dei lavoratori, perché una riorganizzazione effettiva della vita economica era possibile soltanto sulla base di un'associazione economica dei produttori. Da una simile organizzazione sarebbero emerse da sé le forze rivoluzionarie per una trasformazione della società, che oggi non è più realizzabile col vecchio sistema delle barricate dei tempi passati, ma solo con la forza economica associata dei produttori, che aveva la sua espressione più alta nello sciopero sociale generale. Monatte

era quindi dell'opinione che gli anarchici dovessero spostare nei sindacati il centro di gravità della loro attività, per agire da lì a favore della realizzazione dei loro ideali.

All'esposizione di Monatte seguì una discussione vivace, in cui intervennero i delegati di tutti i paesi rappresentati. Quasi tutti gli oratori si dichiararono d'accordo con l'attività nei sindacati, cosa che già si faceva in pratica nella maggior parte dei paesi. Ma essi sottolinearono la necessità di un movimento anarchico indipendente, perché gli ideali dell'anarchismo non si esaurivano nei problemi puramente economici. Fu in particolare Malatesta ad esprimere più chiaramente questo punto di vista, dicendo che l'anarchismo non era materia di una determinata classe, ma una concezione sociale che comprendeva tutti gli aspetti della vita. Non bisognava dunque mai dimenticare che, a parte i problemi economici, esistono molti altri problemi che neppure il movimento operaio più rivoluzionario può affrontare. Per questo, la formula secondo cui il sindacalismo *basta a se stesso* non corrisponde al vero, perché né le organizzazioni né le idee sono mai bastate a loro stesse, ma sono sempre state costrette a fare ricorso a contributi esterni. Un assorbimento dell'anarchismo nel sindacalismo non era quindi possibile né vantaggioso per nessuna delle parti.

In questa prospettiva, Malatesta giudicò anche l'efficacia dello sciopero generale. È un ottimo mezzo di lotta, finché tale movimento viene sostenuto dalla solidarietà delle grandi masse popolari e si propone di raggiungere un obiettivo concreto. Ma credere di potere sostituire la rivoluzione sociale con lo sciopero generale è una sterile utopia, perché in una trasformazione sociale occorre in primo luogo procurare alle masse insorte il necessario mantenimento. Perfino nelle condizioni dell'attuale tecnica produttiva, le scorte esistenti sono molto precarie e devono essere incrementate da nuovi prodotti del lavoro. Kropotkin aveva recentemente assicurato che l'intera Inghilterra possedeva riserve appena sufficienti per un mese e Londra per solo tre giorni. Uno sciopero generale di lunga durata doveva inesorabilmente portare alla fame la popolazione, segnando così il destino di qualunque rivoluzione. Il primo problema di una trasformazione sociale è quindi non la paralisi di ogni attività produttiva, bensì un aumento della produzione, se non si vuole favorire la controrivoluzione e provocare una reazione sociale con tutte le sue terribili

conseguenze. Ogni anarchico con un minimo di prospettiva capisce la necessità dei sindacati. Per questo abbiamo sempre combattuto l'influenza dei partiti politici su questo movimento ed abbiamo partecipato attivamente al suo sviluppo interno, perché incarna l'essenza vera del movimento operaio. Ma dobbiamo guardarci da interpretazioni dogmatiche e da speranze esagerate che possono portare facilmente a grandi delusioni.

Sui giudizi di Monatte e di Malatesta si divisero quelli dei delegati, ma tutti riconobbero la necessità dell'attività sindacale e testimoniarono la loro piena solidarietà per il sindacalismo francese che era riuscito a creare un movimento operaio indipendente. Questa opinione trovò espressione anche nelle relative risoluzioni congressuali.

I primi tre punti all'ordine del giorno, per la loro importanza, avevano assorbito quasi tutto il tempo a disposizione, sicché molti problemi non poterono essere dibattuti o furono risolti con brevi mozioni. Il congresso inoltre vide una serie di interventi interessanti e di episodi stimolanti, sui quali chi legga il rispettivo resoconto può informarsi facilmente. A me interessa innanzitutto mettere in rilievo qui i risultati più importanti.

Per desiderio comune di tutti i presenti, Malatesta, al termine dell'ultima sessione, disse ancora qualche parola di congedo, in cui riassunse brevemente i risultati pratici del congresso, ringraziò i compagni olandesi dell'ospitalità dimostrata e incitò tutti a dare il via nei loro paesi al cammino della nuova Internazionale. Tra tutti i delegati del Congresso di Amsterdam, Malatesta era l'unico ad avere partecipato alla prima Internazionale e ad avere avuto una parte di primo piano nelle lotte di quell'epoca. Il suo nome era quindi ben noto ai compagni di tutti i paesi e il carattere aperto di questo protagonista, la sua instancabile attività ed il modo disinteressato con cui aveva servito la sua causa gli avevano conquistato il meritato rispetto di tutti. Anche le sue parole cordiali furono accolte col massimo entusiasmo. Alcuni compagni francesi intonarono l'Internazionale, a cui tutti i delegati e i numerosi ospiti del congresso si unirono. Quella stessa sera si tenne nel salone principale del Plancius una grande festa popolare, che concluse il Congresso di Amsterdam.

La stampa quotidiana olandese aveva pubblicato ogni giorno resoconti abbastanza ampi e in genere molto obiettivi sui

dibattiti congressuali; riferirono delle nostre sedute anche molti giornali borghesi e socialisti in Francia, Belgio, Italia e altri paesi. Queste cronache pubbliche furono forse una delle cause principali che salvarono la vita ad un compagno gravemente minacciato. Il congresso approvò, tra le altre, una risoluzione che si esprimeva con parole energiche a favore della liberazione del compagno Edouard Jooris e dava incarico alla nuova *Commissione internazionale* di organizzare un'iniziativa generale di protesta.

Jooris era un anarchico belga condannato a morte da un tribunale turco con l'accusa di avere partecipato ad una cospirazione di rivoluzionari armeni contro la vita del sultano Abdul-Hamid, responsabile degli orrendi massacri di massa della popolazione armena nel 1897. Perché Jooris non venne giustiziato immediatamente dopo l'annuncio della sentenza, non fu mai chiarito esattamente. Rimase un mistero se fosse in gioco la crudeltà personale o se il governo turco temesse di irritare ulteriormente l'opinione pubblica europea con l'esecuzione di uno straniero. Jooris rimase più di un anno in un carcere turco, col timore quotidiano dell'esecuzione della sentenza. Il congresso si espresse e pose di nuovo il problema all'attenzione di tutti. In novembre e dicembre del 1907 si tennero, su proposta della Commissione di Londra, grandi manifestazioni di protesta in tutti i paesi, reclamando la liberazione del condannato. Jooris all'improvviso fu rimesso in libertà il 25 dicembre su ordine del sultano e naturalmente espulso all'istante dalla Turchia. Rientrò in Belgio e scrisse una calorosa lettera di ringraziamento alla nostra Commissione, in cui dichiarava che doveva la sua vita e la sua libertà alla mobilitazione del congresso e alle manifestazioni conseguenti.

È noto che il pazzoide Abdul-Hamid, negli ultimi anni del suo governo, non abbandonava quasi mai il suo palazzo ed era perseguitato dal terrore di cadere vittima di un attentato. Per questo è molto probabile che lo spaventassero le notizie della risoluzione del congresso e delle successive iniziative di protesta. Il fatto che queste dimostrazioni partissero proprio dagli anarchici provocò forse una gran fufa nel vile despota, che sicuramente non aveva dell'anarchismo altra conoscenza di quella che davano allora i romanzi a sensazione e i rapporti di polizia. Ma quali che fossero le sue motivazioni, l'importante

fu che una giovane vita, su cui incombeva l'ombra della morte, fu rimessa in libertà. Già questo fu un trionfo considerevole e riempì di soddisfazione i compagni di tutti i paesi.

Il congresso di Amsterdam aveva lasciato in tutti i partecipanti un ottimo ricordo. In confronto coi congressi socialisti internazionali di quel tempo, in cui l'attività della macchina del partito doveva sostituire quasi ogni iniziativa interna e in cui ci si combatteva con fanatica intolleranza, come accaduto a Zurigo e a Londra, quel congresso aveva offerto una immagine davvero rinfrescante. I dibattiti erano stati obiettivi, tolleranti e avevano dato a tutti la possibilità di esprimere la loro opinione. Si sentiva che il socialismo non era una chiesa politica con dogmi stabiliti ed immutabili, ma un movimento in costante evoluzione, che non poteva essere vincolato ad alcuna norma permanente.

Era stata scelta con oculatezza anche la sede, dato che la piccola Olanda aveva allora un movimento libertario molto sano ed attivo. La *Federazione dei comunisti libertari* olandese, che aveva fatto il primo passo per la convocazione del congresso, costituiva solo la parte minore del movimento anarchico generale di quel paese. La maggior parte dei compagni era raccolta in gruppi indipendenti, che si associavano secondo le necessità del momento per scopi comuni oppure realizzavano ciascuno la sua attività a proprio modo. Questo movimento generale non solo aveva a disposizione il «*Volksdageblad*» che usciva ogni giorno, ma disponeva anche di una dozzina di altri giornali, di modo che ogni provincia aveva il proprio foglio anarchico. Il più importante era il «*Vrije Socialist*» pubblicato da Domela Nieuwenhuijs, che usciva due volte alla settimana ed era una delle riviste più notevoli del movimento di allora. L'Olanda poi possedeva una letteratura libertaria che poteva paragonarsi per diffusione e ampiezza a quella di qualsiasi altro paese. Il movimento sindacalista era rappresentato dalla *Segreteria operaia nazionale* (N. A. S.), che teneva stretti contatti con gli anarchici e pubblicava un settimanale, «*De Arbeid*». Esistevano poi l'*associazione degli anarchici cristiani*, che diffondeva le idee di Tolstoj, e un'organizzazione particolare a cui appartenevano molti anarchici e che si occupava principalmente della soluzione del problema agrario e disponeva di un proprio organo, il «*Pioner*». L'Olanda era anche sede della *Commissione Internazionale Antimilitarista*,

fondata a suo tempo da Domela Nieuwenhuijs e i suoi amici. La piccola Olanda, con le sue vecchie tradizioni libertarie, era quindi il miglior luogo immaginabile che potessimo trovare per il congresso.

Per me, personalmente, i giorni di Amsterdam appartengono ai ricordi più belli, perché mi avevano offerto l'occasione di rivedere ancora di persona molti vecchi amici che da anni non rivedevo. Tra loro, Domela Nieuwenhuijs, Rudolf Lange, Sepp Oeter, Max Baginski, Emma Goldman e Christian Cornelissen. Ma feci anche numerose nuove conoscenze, molto piacevoli. C'era Luigi Fabbri, una delle menti più fervide dell'anarchismo italiano, che parlava poco ma seguiva i dibattiti con molta attenzione. C'erano i francesi Broutchoux, Dunois e Monatte, poi direttore della ottima rivista «La Vie Ouvrière», e R. De Marmande, il valente collaboratore di «Temps Nouveaux» di Parigi. Conobbi personalmente anche i bravi compagni olandesi Schermerhon, Rijnders, Rijndorp e qualche altro, così come l'eminente dr. R. Friedeberg di Berlino, che aveva voltato le spalle alla socialdemocrazia qualche anno prima ed era passato agli anarchici. Ma la sorpresa maggiore la ebbi allorché mi trovai all'improvviso dinanzi il vecchio amico Lambert (Höfer), che a Bruxelles (nel 1891) mi aveva avviato all'anarchismo. Non avevo più avuto sue notizie dopo la sua pesante condanna in Germania e fui quindi piacevolmente sorpreso incontrandolo inaspettatamente.

Friedeberg, Fabbri, Baginski ed Emma Goldman fecero una breve visita a Londra dopo il congresso. Fummo così protagonisti di qualche divertente episodio con la polizia politica. Baginski ed Emma dovevano ritornare in America possibilmente senza farsi notare, perché potevano vedersi rifiutare l'ingresso in base alla famosa legge *contro l'anarchismo criminale*, anche se erano residenti negli Stati Uniti da ormai diversi decenni. Ma a Londra *Emma la rossa* fu costantemente seguita da agenti di *Scotland Yard*, che non la perdevano di vista. La sera prima della loro partenza, Emma e Max ci fecero visita per trascorrere con noi le ultime ore a Londra. Le spie si erano messe anche stavolta sui loro passi e controllavano tutte le uscite di Dunstan House, dove allora abitavamo. Poiché dalla strada si potevano osservare molto bene le finestre illuminate della nostra abitazione, spegnemmo la luce poco dopo mezzanotte, per far credere ai fedeli guardiani dell'ordine che

Max ed Emma avrebbero dormito da noi. Non ci sbagliavamo. Quando Milly uscì in strada un paio d'ore dopo per controllare la situazione, non c'era nessuno. Dopo un cordiale congedo, Max ed Emma se ne andarono immediatamente alla stazione per prendere il primo treno per Liverpool. All'alba gli agenti erano di nuovo sul posto, ma chi cercavano se n'era già andato e mentre quelli di *Scotland Yard* si rimettevano sulle loro tracce, i due si trovavano già sulla nave che li portava in Canada, da dove riuscirono infine a ritornare a New York senza incidenti.

La *Commissione internazionale* di Londra entrò in funzione immediatamente dopo il congresso, ma dei cinque compagni che avevano avuto l'incarico ad Amsterdam, solo tre, ossia Malatesta, Schapiro ed io, partecipammo regolarmente a tutte le riunioni, mentre Turner e Wilquet vi fecero solo rare apparizioni. Il nostro compito più importante consisteva nello stabilire contatti duraturi coi compagni dei paesi che non erano stati rappresentati ad Amsterdam a causa di diverse circostanze. Ci riunivamo in genere ogni settimana nel nostro club di Jubilee Street, dove si leggeva tutta la corrispondenza arrivata e si decidevano i problemi di portata generale. La Commissione non era naturalmente un esecutivo di partito, ma semplicemente un organo di mediazione per l'intesa reciproca, che riceveva e trasmetteva le richieste e le proposte dei compagni dei vari paesi.

Il lavoro tecnico più importante della Commissione veniva svolto dal compagno Schapiro, da noi nominato segretario corrispondente e che sbrigava da solo la maggior parte della nutrita corrispondenza. Solo in casi particolari Malatesta scriveva su proposta della Commissione ai compagni d'Italia, Spagna ed America del Sud, mentre io mi occupavo della maggior parte della corrispondenza coi compagni della *Federazione anarchica* tedesca. Non avremmo potuto desiderare un segretario migliore di Schapiro. Era il beniamino della Commissione: una trentina d'anni più giovane di Malatesta e dieci meno di me. Sonia, come eravamo soliti chiamarlo, era figlio dei nostri due compagni russi Morris e Nastia Schapiro, di cui abbiamo già parlato. Nato in Russia, da giovanissimo aveva seguito i suoi genitori a Costantinopoli e poi a Sofia. Terminati gli studi di base, suo padre lo aveva mandato a Parigi, dove studiò medicina, ma purtroppo si vide costretto ad interrompere la carriera pochi anni dopo, venutigli a mancare i mezzi. Allora

venne a Londra, dove visse fino allo scoppio della rivoluzione russa, che lo portò a Mosca. Il giovane Schapiro era un uomo molto intelligente e dotato, di cui ci si poteva assolutamente fidare. Aveva un talento come organizzatore e vaste conoscenze delle lingue che lo rendevano particolarmente adatto per il suo incarico nella Commissione. Si aggiunse poi una circostanza: durante la sua permanenza a Londra, Schapiro fu segretario particolare del professor Augustus Desiré Waller, direttore del Laboratorio di fisiologia dell'Università londinese, un posto ottenuto con l'interessamento di Kropotkin e disponeva quindi di molto più tempo libero di Malatesta e di me, sempre sovraccarichi di lavoro. Per sette anni dunque si diede da fare nella nostra Commissione, senza alcun compenso materiale e adempì fino alla fine, infaticabile, i doveri che s'era assunto volontariamente.

Dal gennaio 1908 comparve a Londra il «Bulletin de l'Internationale Anarchiste», per soddisfare l'incarico che ci era stato affidato al congresso. Il «Bulletin» uscì dapprima ogni mese in francese e conteneva soprattutto informazioni sullo stato del movimento nei diversi paesi e notizie bibliografiche sulle nuove pubblicazioni letterarie della nostra area. Quasi in tutti i numeri compariva un articolo che trattava qualche problema importante per il movimento generale. Articoli di qualche interesse per i compagni di determinati paesi erano pubblicati spesso nelle relative lingue. La maggior parte di questi articoli veniva scritto indifferentemente dai membri della Commissione, ma occasionalmente venivano richiesti a questo scopo ad altri compagni conosciuti. I resoconti comparsi sul «Bulletin» venivano in genere ripresi da tutta la stampa anarchica. Oltre al «Bulletin», la Commissione pubblicava anche, in occasioni importanti, manifesti su dimostrazioni collettive o proposte di solidarietà pratica, quando se ne offriva l'opportunità.

La Commissione riuscì a stabilire relazioni con tutti i paesi europei e anche oltre, con la Cina, il Giappone, l'Africa del Sud e i paesi più importanti dell'America meridionale, ma erano spesso interrotte dalle persecuzioni e circostanze di altra natura, di modo che il lavoro doveva essere sempre ripreso daccapo. Era un primo passo che doveva affrontare difficoltà di ogni tipo. Anche se l'attività della *Commissione internazionale* non fu all'inizio del tutto soddisfacente, come avevamo

sperato, tuttavia si fece tutto il possibile nelle condizioni di allora e così svolse più di un buon servizio al movimento. Un nuovo congresso internazionale, che doveva tenersi nel 1910, fu rimandato per decisione delle diverse federazioni nazionali, finché si concordò di aprirlo nell'agosto del 1914 a Londra. La Commissione aveva già fatto tutti i preparativi necessari ed aveva pubblicato sul «Bulletin» l'ordine del giorno congressuale, allorché lo scoppio della prima guerra mondiale mise fine a tutti i progetti. In questo modo fu segnato anche il destino dell'*Internazionale anarchica*.

IL MOVIMENTO ANARCHICO INGLESE

Al mio arrivo a Londra esisteva un movimento molto vivace anche tra i compagni inglesi: c'erano gruppi attivi che si occupavano in particolare della propaganda nelle strade e nei parchi. Anche in tutte le città importanti di provincia agivano gruppi anarchici che svolgevano notevole attività. Quelle riunioni all'aperto, uno dei fenomeni più peculiari della vita pubblica in Inghilterra, organizzate dai sostenitori di tutte le correnti politiche, mi facevano una grande impressione, rappresentando qualcosa di completamente nuovo che non si trovava allora, in quelle dimensioni, in alcun altro paese europeo. Per lo straniero che arrivava per la prima volta a Londra, quei raduni nei giardini pubblici e in determinati angoli delle strade avevano un fascino particolare. Soprattutto la domenica non c'era setta religiosa o corrente politica che non fosse presente nei grandi parchi. Anche se i discorsi e le discussioni non lasciavano nulla a desiderare quanto a proprietà critica, si dimostrava comunque nei confronti dell'avversario una certa disponibilità che non si ritrovava spesso nel continente. Senza dubbio la consuetudine di quelle riunioni pubbliche, dove si praticava da secoli la libera discussione tra uomini di ogni tendenza, ha contribuito molto a sviluppare nel popolo inglese lo spirito di reciproca tolleranza e del *fair play*, per i quali nella mia patria tedesca si aveva così poca sensibilità.

Uno dei conferenzieri anarchici di parchi e strade più noto a quel tempo era il carrettiere Ted Legatt, un uomo robusto, dalle ampie spalle, con lo sguardo aperto e intelligente e una

salute di ferro. Legatt era un autentico figlio del popolo di Londra, di cui parlava la lingua, di modo che ovunque veniva ascoltato con piacere e riusciva a conquistare i pubblici più vasti. Aveva molta intelligenza naturale e buonsenso ed un umorismo inesauribile, che emergeva soprattutto nella costruzione di espressioni popolari ben riuscite, che non sempre erano adatte alle sale, ma che proprio per questo non mancavano di produrre il loro effetto. Inoltre, la natura l'aveva dotato di un timbro di voce che poteva risvegliare i morti. Legatt non teneva vere e proprie conferenze, ma nei suoi discorsi faceva sempre riferimento a fatti di attualità, che gli ispiravano l'argomento. Una volta era un resoconto parlamentare, un'altra un dibattito giudiziario o qualche altro spunto di cui si occupava l'opinione pubblica. Non gli mancavano occasioni per considerazioni critiche che sbrigliavano la sua fantasia.

Legatt non rinunciava neppure a mettere in pratica molti dei consigli che dava al suo uditorio, il che non di rado lo metteva in conflitto con la polizia e i tribunali. Una volta fu arrestato mentre utilizzava uno scompartimento di prima classe per tornare a casa dal lavoro. Dinanzi al tribunale, Ted, che si difendeva sempre da sé, dichiarò che un uomo con una giornata di lavoro pesante sulle spalle ha più diritto, secondo la sua opinione, di utilizzare la prima classe piuttosto che un ricco ozioso. Ciò non gli risparmiò una condanna, ma la stampa che pubblicò ampi resoconti sul caso singolare, contribuì non poco a rendere celebre il suo nome.

Un'altra volta fu incolpato di non avere messo la museruola al suo cane. Il robusto carrettiere spiegò ai suoi accusatori che non lo aveva fatto, perché la legge ammette molte eccezioni. Mentre si permetteva agli statisti, ai giornalisti al soldo della stampa borghese e a cento altri della stessa risma di andare in giro senza museruola e di spargere le loro menzogne tra il popolo, lui non vedeva perché proprio il suo cane, creatura onestissima che in vita sua non aveva ingannato mai nessuno, dovesse portare la museruola.

Quando una volta l'autorità municipale gli proibì di parlare in *Victoria Park* per tre settimane a causa di un discorso troppo pepato, Legatt nonostante tutto comparve nel parco la domenica successiva, ma senza la sua tribuna, semplicemente per *andare a spasso*. Spiegò alla gente con la sua voce leonina che

gli era stato proibito di parlare nel parco per tre settimane. Ma come cittadino inglese aveva il diritto di passeggiare per il parco e di conversare coi suoi amici e quindi faceva naturalmente uso di tale diritto. Così Ted per tre domeniche se ne andò a spasso nel parco, sempre con una folla numerosa dietro di sé. Le autorità municipali non ritornarono a molestarlo, per non farsi ancora ridicolizzare.

Legatt era un uomo di grande coraggio e alla sua risolutezza i secolaristi (liberi pensatori) dovettero la possibilità di tenere finalmente le loro assemblee pubbliche per strada nel distretto di *Limehouse*, famoso per la sua popolazione bruta e intellettualmente retriva. Tutti i tentativi fatti fino allora erano falliti e una volta un conferenziere secolarista era stato buttato nel fiume. Un giorno comparve Ted Legatt, con la sua tribUNETTA sulle spalle vigorose. Dopo avere sistemato il suo palco e avere raccolto attorno a sé un grande numero di curiosi, tirò fuori di tasca un coltellaccio e un foglio di carta, dando l'impressione di volere tagliare piccoli biglietti. Poi iniziò a parlare con la sua voce stentorea: "Io sono Ted Legatt, l'anarchico. Sono venuto a dirvi che non si deve gettare nel fiume chi sostiene idee che non sono le vostre. Per questo vi parlerò oggi e risponderò poi a chi non è d'accordo con ciò che dirò. Ma se tra di voi ci fossero attaccabrighe che volessero aggredire il mio diritto alla libera opinione, mi difenderò e né dio né il diavolo soccorrerà chi vorrà usarmi violenza". Fece roteare un paio di volte il suo coltello in aria, come per sottolineare meglio le sue parole e si mise poi a tagliare i suoi biglietti. Funzionò. Non solo fu ascoltato tranquillamente, ma il suo linguaggio popolare e condito gli procurò grandi consensi. Così si ruppe il ghiaccio e tutti poterono arrischiarsi da allora a manifestare pubblicamente la loro opinione per le strade di *Limehouse*.

Ma questo tipico proletario inglese, rozzo in apparenza, era un uomo estremamente generoso e singolarmente sensibile verso la sofferenza altrui, e un compagno sempre accolto con piacere negli ambienti del proletariato ebraico. Legatt aveva anche altrove più di un ammiratore che provava il più alto rispetto per la sua inflessibile onestà. Quando, in conseguenza di un'ordinanza, ogni riunione pubblica per strada doveva essere provvista di una propria lanterna, Legatt comparve a *Mile End* con un lumicino che illuminava appena il suo naso.

Qualche giorno dopo, una persona agiata gli regalò una gigantesca lanterna, più grande di quella che poteva esibire qualsiasi altro propagandista ambulante a Londra. Legatt ebbe un ruolo di primo piano anche nel sindacato del trasporto londinese. Fu per molti anni organizzatore dell'unione dei carrettieri e partecipò molto attivamente alle grandi lotte di quel periodo.

In quell'epoca, a Londra c'era un gran numero di abili oratori tra i compagni inglesi, che regolarmente svolgevano la loro propaganda in ogni parte della gigantesca metropoli, nei parchi e in determinati punti delle strade. Alcuni di loro erano ormai veterani del movimento libertario, che avevano vissuto con William Morris l'intera evoluzione della *Socialist League* ed erano passati a poco a poco nell'anarchismo, come Sam Mainwaring e Frank Kitz, due operai molto capaci, che attraverso lo studio personale e molteplici esperienze, si erano conquistati apprezzabili conoscenze che sapevano utilizzare molto bene. Mainwaring veniva dal Galles, dov'era nato nel 1841, ma era giunto a Londra molto giovane, e qui conobbe il movimento socialista diventando uno degli amici più stretti di William Morris. Il buon Sam era un personaggio magnifico, sempre disponibile e gradevole in tutto il suo comportamento, instancabilmente attivo anche nel suo sindacato; operò nel movimento anarchico finché visse. Nel 1903, quando si avvertì anche in Inghilterra l'influenza del movimento sindacalista del continente, pubblicò a sue spese la rivista «The General Strike», di cui però apparvero solo pochi numeri. Mainwaring era un conferenziere molto ingegnoso. Quanto diceva era sempre ben meditato ed era di una chiarezza esemplare. Nel settembre del 1907, mentre parlava, ormai sessantaseienne, ad una riunione all'aperto a *Parlament's Hill*, ebbe un attacco cardiaco che mise fine alla sua vita fruttuosa. Con lui il movimento inglese perse uno dei suoi combattenti più capaci e fedeli.

Un altro personaggio caratteristico di quel tempo fu Frank Kitz, di mestiere tintore. Nato a Londra da padre tedesco e madre inglese, capiva come pochi le inclinazioni e i costumi del popolo e disponeva di una capacità molto particolare di adattare le sue esposizioni alla comprensione degli ascoltatori. Kitz era un notevole oratore popolare, di grande intelligenza e dall'umorismo asciutto del *cockney* nato. Per questo lo ascoltavano ovunque con piacere e per molti anni fu uno dei

conferenzieri di strada più noti a Londra. Come Mainwaring, anche lui aveva iniziato nella *Socialist League*, terminando tra gli anarchici. Kitz aveva stretti legami con molti compagni stranieri come Victor Dave e in special modo coi due vecchi compagni tedeschi S. Trunk e John Neve, a cui nel 1897, dieci anni dopo la terribile condanna di Neve in Germania, dedicò un bell'articolo su «Freedom». Negli ultimi anni della sua vita cadde spesso vittima di gravi malattie e di una penosa povertà, ma rimase fedele alle sue convinzioni fino all'ultimo, allorché nel 1922 la morte lo alleviò dalle sue sofferenze.

Uno dei compagni più noti del movimento inglese di quel tempo fu James Tochatti, il direttore dell'eccellente mensile «Liberty», pubblicato a Londra per alcuni anni. Neppure lui era più un giovanotto, ma un uomo di età matura, pieno di forza di volontà e di agilità giovanile. Tochatti fu attivo soprattutto nella zona occidentale di Londra e per molti anni fu uno degli oratori più famosi di Hyde Park e di Hammersmith, anche se la sua attività era spesso richiesta anche da compagni di altri distretti. Tochatti comparve come oratore in tutte le manifestazioni internazionali di Londra. Queste riunioni, a cui si recavano uomini delle più diverse nazionalità, facevano parte fin dai giorni della grande rivoluzione francese dei fenomeni più persistenti della vita politica londinese.

Oltre a questi, a Londra c'era tutta una serie di compagni più giovani, che furono in seguito assorbiti dal movimento e che si sono dedicati con molto entusiasmo alla propaganda orale, come S. Pressburg, A. Ray, M. Kavanagh, S. Carter, W. Ponder, Guy Aldred, N. Bentham e soprattutto George Barrett, il direttore di «Voice of Labour», un giovane molto valido, morto prematuramente. Molti di costoro scomparvero dalla vita attiva o seguirono altri percorsi, ma furono sempre sostituiti da altri.

Uno dei personaggi più apprezzati del movimento inglese fu indubbiamente John Turner, un individuo molto capace, oratore brillante, che s'era conquistato una fama nel movimento operaio per la sua lunga attività come organizzatore degli agenti di commercio inglesi. Anche Turner era un ex componente della *Socialist League* e poi uno dei fondatori del gruppo *Freedom*. Turner era molto colto e le sue ricche esperienze nel movimento operaio gli consentivano di utilizzare praticamente le sue conoscenze. Non era un puro ideologo e cercò fino

alla fine dei suoi giorni nuove strade che giudicava più adatte alle circostanze. Le sue conferenze erano sempre interessanti e di estrema comprensibilità. Non tergiversava mai e sapeva sviluppare magistralmente i suoi pensieri basilari fino alla fine con acume logico.

Sebbene Turner, oltre alla sua, non conoscesse altre lingue, il suo rapporto continuo coi compagni stranieri gli servì per farsi un'idea piuttosto chiara dei lineamenti essenziali del movimento negli altri paesi, servendosi della sua capacità di interpretazione e della sua grande intelligenza. Ogni volta che avevo occasione di sentire parlare Turner o di conversare personalmente con lui, non potevo mancare di fare un muto confronto tra lui e i dirigenti operai tedeschi che avevo conosciuto da giovane. Mentre costoro partivano da una teoria astratta e cercavano di interpretare la tendenza della vita sociale secondo questa, Turner esponeva esperienze concrete e su questa base sviluppava le sue idee. La teoria era per lui, per così dire, l'espressione vivente di quanto vissuto praticamente. Tale maniera di pensare era legata non ad una data condizione naturale, bensì al senso pratico dell'inglese, formato nel corso di una lunga e lenta evoluzione, sulla base di particolari condizioni storiche e che gli era entrato nella carne e nel sangue. La predilezione dei tedeschi per i concetti astratti può essere attribuita principalmente al fatto che nella loro storia non hanno mai conosciuto una vita politica libera e sono stati sempre trattati dai loro governi come dei bambini, come aveva già giustamente riconosciuto Heine.

Il pensiero dialettico era del tutto estraneo a Turner, come alla maggior parte degli inglesi. Ricordo ancora un piccolo episodio che mi è rimasto impresso nella memoria. Quando una sera Turner venne a trovarci, arrivò poi un noto compagno tedesco che non era riuscito del tutto a scrollarsi di dosso le scorie del suo passato marxista. La conversazione quella sera verteva anche su Bernstein e il cosiddetto *revisionismo* nel movimento socialista, in cui il nostro amico tedesco accusava i *revisionisti* di avere alterato le idee originarie di Marx e di avere abbandonato in questo modo il socialismo.

“Su questo sono di opinione completamente opposta”, fece Turner col suo sereno modo di parlare. “Il *revisionismo* è un fenomeno che ha molti meriti e se non esistesse bisognerebbe inventarlo. Il suo significato non sta in ciò che oggi affermano

i suoi difensori, ma in ciò che in effetti distrugge e seppellisce. Mina il marxismo dall'interno purificando così il socialismo dalle nozioni fataliste, dai concetti fallaci e dai pensieri artificiosi e che per il loro linguaggio confuso non sono pronunciabili. Secondo me, i *revisionisti* sono oggi gli unici rivoluzionari nel movimento marxista, perché è rivoluzionario solo ciò che scuote i vecchi dogmi e cerca di raggiungere nuove prospettive. I dogmatici non sono mai rivoluzionari, perché in loro la capacità di fossilizzazione è più grande dell'impulso a creare qualcosa di nuovo, l'unica molla finora per la trasformazione sociale”.

Turner aveva completamente ragione e molti socialisti tedeschi accusavano allora gli inglesi di carenza di pensiero dialettico, che gli impediva di perdersi nello sconfinato labirinto di una scolastica morta, da cui non può germogliare la vita. Proprio di questo, Turner era un esempio tipico.

Turner inoltre era personalmente simpaticissimo. Intellettualmente vivace, pieno di umorismo, sempre pronto ad esaminare coscienziosamente qualunque opinione diversa, godeva del pieno rispetto di tutti quelli che entravano in contatto con lui. Quando il suo sindacato volle che lui accettasse un mandato parlamentare, rifiutò cortesemente l'offerta con una lettera aperta e disse che era ben contento della sua attività fino allora svolta nel movimento operaio e che era convinto che in quella maniera poteva fare di più per il miglioramento della condizione materiale e intellettuale dei lavoratori, anziché sprecare inutilmente il suo tempo.

Altri due uomini ben conosciuti nel movimento inglese di quel periodo devono essere qui ricordati: Lothrop Whittington ed Harry Kelly, tutti e due americani. Whittington, che per i suoi viaggi d'affari veniva ogni anno a Londra, era molto più vicino alla corrente individualista di Benjamin R. Tucker che all'anarchismo comunista, ma questo non gli impedì di partecipare per molti anni alle nostre manifestazioni internazionali a Londra, bene accolto da tutti in quanto notevole conferenziere. Il destino volle che trovasse una morte prematura nel naufragio del *Titanic*, insieme a molti altri.

Harry Kelly visse molti anni a Londra e fu più strettamente legato al movimento inglese di quanto lo fosse Whittington. Nacque nel 1870 a St. Louis, battezzato con l'acqua del Mississippi. Dopo essersi occupato molto presto di problemi

economici e di attività sindacale, incontrò verso il 1895, a Boston, il famoso anarchico inglese Charles Mowbray e fu da questi introdotto alle idee del socialismo libertario. Poi giunse a Londra, dove aderì immediatamente al *gruppo Freedom* e prese parte attiva nel movimento inglese. Quell'ometto agile era sempre presente, ovunque ci fosse qualcosa da fare a favore del movimento, che si trattasse di propaganda orale o del cosiddetto lavoro di base. Diede innumerevoli conferenze nelle riunioni dei compagni inglesi ed ebrei, partecipò come oratore a tutte le manifestazioni internazionali e muoveva il pesante volante della vecchia macchina tipografica che per anni stampò «Freedom». La sincerità della sua fede, la sua onestà a tutta prova, la tolleranza che dimostrava rispetto a qualsiasi opinione diversa e il suo carattere amabile, il suo cameratismo, lo resero un amico di tutti.

Soprattutto i vecchi aderenti al *gruppo Freedom* gli volevano molto bene e sapevano apprezzare il suo lavoro. Così scrisse Max Nettlau poco dopo la morte di Tom Keell, il direttore per tanti anni di «Freedom»: ««Freedom», il fortunato giornale tanto amato da Kropotkin e che dava risposta alle sue migliori speranze, ebbe il fedele impegno di due tra i rappresentanti più preparati del pensiero libertario: Harry Kelly, americano nel senso migliore della parola, e l'onesto inglese Thomas Keell».

Fu a casa di Harry Kelly e di sua moglie Mary che conobbi per la prima volta personalmente Voltairine De Cleyre, quella donna straordinaria che coi suoi eccellenti scritti e le sue autorevoli conferenze s'era conquistata una grande stima nel movimento libertario americano. Nel 1903, durante le sue visite, alloggiava in casa dei Kelly e siccome i compagni ebrei americani evidentemente le avevano parlato di me e della mia attività, aveva manifestato il desiderio di conoscere personalmente me e Milly. Trascorremmo allora insieme una giornata molto interessante; fu l'unica volta che ebbi occasione di conversare direttamente con Voltairine. Quando giunsi per la prima volta a Chicago, nel 1912, era morta da poco e vidi solo la sua tomba a *Waldheim*, vicino al monumento dei martiri del 1887.

Kelly ritornò poi in America, dove continuò ad operare instancabilmente per il movimento. Pubblicò diversi libri e collaborò a quasi tutte le riviste anarchiche di lingua inglese. Kelly era molto amico di Emma Goldman e di Aleksandr

Berkman e prese parte molto attivamente al circolo interno di «Mother Earth», fino all'entrata dell'America nella prima guerra mondiale e all'arresto di Emma e Sacha, che segnò la fine della rivista.

Come tanti americani, anche Kelly era favorevole alle sperimentazioni pratiche. Su sua iniziativa furono fondate diverse colonie libertarie, tra cui quella di Stelton, N. J. , che raggiunse notorietà internazionale con la nascita della *Escuela Ferrer* e la *Mohigan Colony*, mia residenza attuale, che ancora sopravvivono.

Qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale, Kelly tornò ancora due volte in Europa e rimase con noi per alcuni mesi a Berlino, dove ebbe occasione di conoscere direttamente la miseria e la demoralizzazione che la guerra aveva prodotto in Germania e in molti altri paesi. Allora tornò a trovare i suoi vecchi amici londinesi superstiti, visitò la Svezia, dove allora vivevano Emma Goldman e Berkman, e in seguito fu a Roma, dove si incontrò per l'ultima volta con Malatesta, quando il fascismo aveva già iniziato la sua sanguinosa egemonia.

Ora Kelly ha 78 anni e vive a New Rochelle, non lontano da New York, come uno degli ultimi della vecchia guardia, col ricordo di giorni migliori. Nonostante la sua età, è saldo di spirito e continua a lavorare a favore della sua causa. Si occupa attualmente della redazione delle sue memorie ed è uno di quelli che ha davvero qualcosa da dire e che può dirlo.

* * *

Il moderno movimento anarchico inglese ricevette il suo primo impulso dallo sviluppo del socialismo negli anni 1880-90. Il primo tentativo in questa direzione fu intrapreso da un piccolo gruppo di cui facevano parte Henry M. Hyndman, Joseph Cowen, Helen Taylor, Hebert Barrows, Joseph Lane e qualche vecchio *chartista*. Da quel circolo nacque nel 1881 la *Democratic League*, a cui aderirono numerosi noti intellettuali come William Morris ed Ernest Belfort Bax e membri del proletariato come Sam Mainwaring, Frank Kitz, Charles Mowbray, John Williams, Harry Quelch e altri. Anche Edward Carpenter era molto vicino a questo ambiente e mise poi a disposizione i mezzi per fondare il portavoce della federazione:

«Justice». La nuova organizzazione, che mutò di nome qualche anno dopo in *Social Democratic Federation*, fu concepita all'inizio come associazione socialista di propaganda e al principio accoglieva un gran numero di aderenti con ideologie diversissime. Ma poi si fece sentire sempre più forte l'influenza di Hyndman, che fin dall'inizio volle dare all'associazione il profilo di un partito politico. Hyndman era conferenziere e scrittore molto capace, ma autoritario fino al midollo nel suo modo di comportarsi. Aveva cominciato la sua carriera politica come *tory* e, nonostante il suo socialismo, non modificò le sue idee originarie, come dimostrò piuttosto chiaramente il suo estremo interventismo durante la prima guerra mondiale. La sua passione più grande consisteva nel conquistare un posto in parlamento e fu di certo la maggiore tragedia della sua vita non riuscire a raggiungere tale obiettivo*.

In tali circostanze, data la composizione eterogenea della federazione, accadde che Hyndman si scontrò con una forte resistenza nella sua stessa cerchia, che si concluse con una netta scissione nel 1884, allorché William Morris e con lui un buon numero di influenti seguaci volsero le spalle alla federazione e fondarono la *Socialist League*. Anche questo organismo comprendeva socialisti di varie tendenze, poiché i motivi che avevano spinto i suoi fondatori a separarsi da Hyndman e dalla sua corte non erano gli stessi per tutti. C'era gente come E. Belfort Bax, Eduard Aveling e sua moglie Elenore, la figlia di Karl Marx, Andres Scheu, Friedrich Lessner, ex membro del vecchio *Kommunistischen Bundes*, che si attribuiva il merito personale di avere fatto stampare il manoscritto del *Manifesto comunista*, e molti altri, il cui socialismo era molto impregnato di idee autoritarie. Il fatto che, ad esempio, Aveling e Lessner avessero abbandonato la *Democratic Federation*, si può attribuire con sicurezza all'astiosa inimicizia che ci fu per tutta la vita tra Friedrich Engels e Hyndman.

Ma la maggioranza degli aderenti alla *Socialist League* era

* Quanto Hyndman perseguisse senza scrupoli questo scopo, è dimostrato dal fatto che convinse i suoi sostenitori a ricevere del denaro dal partito conservatore per presentare dei contro-candidati socialisti alle elezioni del 1886 contro i liberali. Il ridicolo fu tanto maggiore in quanto quel tentativo di ottenere vittorie elettorali coi soldi del partito *tory* terminò con un vergognoso fallimento; lo stesso Hyndman non riuscì in tale occasione ad ottenere che 59 voti in tutto.

composta di uomini di opinioni libere, tanto che poté diventare il punto di partenza di un socialismo libertario, mentre la D. F., nonostante la sua lunga esistenza con diversi nomi, si fossilizzò sempre più e non fu capace di alcuna spinta interiore. Poiché la *Socialist League* non volle essere mai altro che un'associazione per il fomento della propaganda socialista, le divergenze d'opinione nelle sue file dovevano alla fine favorire la crescita spirituale e il chiarimento interno. Certo è che tutta una serie di anarchici inglesi come J. Lane, S. Mainwaring, F. Kitz, J. Turner, Ch. Mowbray, T. Cantwell, F. Charles, D. Niccolls e molti altri sono usciti dalle file della Lega, cui appartenevano anche alcuni compagni stranieri come Victor Dave, Max Nettlau, John Neve, S. Trunk e altri.

L'anima della *Socialist League* fu, senza dubbio, William Morris, artista sommamente dotato e multiforme e una delle personalità più interessanti che abbia prodotto il socialismo inglese. Morris si era conquistato fama notevole come poeta e innovatore dell'artigianato moderno, dopo essersi misurato prima come architetto e pittore sotto l'influenza di Burne-Jones e di Rossetti. Veniva dall'area del liberalismo inglese e aderì ai socialisti dopo avere rotto nel 1880 col partito liberale, senza essere guidato in questo percorso da profondi studi economici, come lui stesso raccontò poi nel suo articolo *Come divenni socialista*. Furono innanzitutto il suo senso della giustizia profondamente radicato e le sue concezioni d'artista a spingerlo verso il socialismo. Aveva letto su una rivista inglese frammenti delle carte lasciate da John Stuart Mill, tra cui anche la critica che questi rivolgeva alle idee di Charles Fourier e fu proprio questo a spingerlo verso il socialismo. Fu la *teoria del lavoro attraente*, un elemento essenziale del fourierismo, ad esercitare il maggior fascino sul carattere artistico di William Morris. Egli, che aveva conosciuto per tutta la vita la gioia profonda dell'attività creativa, si convinse con tutte le sue forze che alle grandi masse, asservite al giogo della schiavitù del lavoro, doveva sfuggire ogni piacere nella loro attività e la sua pura sensibilità umanistica si ribellò contro questa condizione. Morris avvertì fin nel più profondo il legame interno tra l'arte e il lavoro e non poté mai provare entusiasmo per il concetto dell'*art pour l'art*. Il suo istinto di artista gli diceva che il lavoro e l'arte attecchiscono nella comunità e proprio questa convinzione diede al suo socialismo un significato etico che

andava ben oltre l'aspetto puramente economico.

Morris comprese che il socialismo era molto più che un problema puramente economico, cosa che molti socialisti del suo tempo avevano quasi dimenticato. La sicurezza economica per tutti non costituiva per lui un obiettivo, ma un presupposto necessario per una nuova comunità che aspiri a fini superiori di cultura sociale e trovi nella conquista della vita attraverso l'arte la sua espressione più profonda. Già in uno dei suoi primi scritti di propaganda socialista, *Useful Work versus useless Toil*, che si distingue, come tutto ciò che scrisse, per la bellezza della lingua, avvertiva: "Non apprezzeremo mai in maniera giusta la natura finché il lavoro non farà parte della nostra gioia di vivere". Quando si propose poi di studiare più a fondo la letteratura socialista e affrontò anche *Das Kapital* di Marx, i capitoli sull'evoluzione storica del capitalismo lo appassionarono molto, mentre l'aspetto puramente economico dell'opera, a quanto lui stesso confessò, "gli provocò vere agonie di confusione cerebrale".

È ovvio che un artista così sensibile, con una simpatia così profondamente marcata per tutto ciò che è umano, non poteva sentire il socialismo come necessità soddisfatta del gregge, ma solo come fondamento di una vita libera, senza pastoie, nelle sue molteplici diversità. Come artista che rifiutava istintivamente qualsiasi coercizione esterna, la libertà e l'indipendenza spirituale erano fini supremi di tutte le aspirazioni umane. Per questo il suo socialismo era di natura puramente libertaria. Come per ogni grande poeta, anche l'amore per la bellezza era conseguenza della libertà. Questo spirito si esprime in tutto ciò che egli ha scritto da socialista. È la fonte del suo dono profetico in quanto poeta. Ciò che ha scritto era in consonanza con questo amore interiore per la libertà, che non ha mai rinnegato fino alla morte. Non solo il suo stile magnifico, ma innanzitutto il profondo anelito di libertà rende così vivi i suoi scritti e ci procura ancor oggi tanto godimento e crescita interiore alla lettura di opere come *News from Nowhere*, *The Dream of John Ball* o *A King's Lesson*. Morris ha saputo elevare perfino la propaganda alle vette dell'arte. I suoi numerosi articoli e le sue conferenze, le migliori delle quali comparvero poi a stampa, ne sono celebre testimonianza. Si aggiungano le superbe poesie sociali, molte delle quali sono state cantate ampiamente in tutte le riunioni socialiste, come

The Voice of Toil, *The March of the Workers*, *All for the Cause* e in special modo la bellissima canzone *No Master*, in cui è espresso più profondamente l'impulso del poeta verso la libertà.

Morris fu per circa cinque anni direttore di «Commonweal», portavoce della *Socialist League*, a cui la bellezza della lingua diede particolare fascino. La rivista apparve dal 1885 al 1892 e siccome le vendite non coprivano i costi, Morris per anni ripianò il deficit di tasca propria, perfino quando la direzione del giornale passò in altre mani. Molti dei suoi migliori componimenti in prosa e in versi uscirono dapprima sul «Commonweal». Morris per parecchi anni si dedicò anche alla propaganda orale nei parchi e per le strade. In una di queste occasioni venne arrestato, ma subito rimesso in libertà. Quando, dopo la morte di Tennyson nel 1892, gli fu chiesto se era disposto ad accettare la carica di *Poet Laureate*, rifiutò ringraziando.

Quando giunsi a Londra, agli inizi del 1895, Morris era già molto sofferente e si faceva vedere solo di rado nelle riunioni pubbliche. In una di queste occasioni lo vidi per la prima volta. All'incirca sei o sette mesi dopo il mio arrivo ebbi un'altra opportunità di incontrarlo. Un amico pittore tedesco aveva ricevuto da un teatro londinese la proposta di dipingere il sipario e a questo scopo aveva affittato un capannone ad Hammersmith, dove poté sistemare le sue impalcature. Poiché Morris lo conosceva, abitando lì vicino, lo andava a trovare a volte nelle sue brevi passeggiate per osservare l'andamento del lavoro. Quando l'opera era quasi terminata, il mio amico invitò me e altri conoscenti a vederlo. Il caso volle che in tale occasione fosse presente anche Morris. Si muoveva ormai curvo con l'aiuto di un bastone e si poteva osservare che la malattia che lo stava consumando aveva già fatto notevoli progressi. Ma la superba testa dall'intelligente volto virile mostrava ancora vigore vitale e la sua voce era ancora ben chiara. Non riuscimmo naturalmente a parlare molto, perché Morris, oltre all'inglese, non parlava altre lingue e il mio inglese non era allora sufficiente per una conversazione.

Molti dei miei amici inglesi hanno sempre rimpianto il fatto che non ci fosse mai stato un più stretto rapporto tra Morris e Kropotkin, allorché questi, riottenuta la libertà per un'amnistia dopo tre anni di carcere in Francia, nel 1886 si stabilì a Londra. So che Kropotkin nutrì sempre una grande

stima per Morris. Un'amicizia più stretta tra i due avrebbe potuto essere di grande vantaggio per Morris, che aveva solo conoscenze insufficienti del movimento libertario del continente. Ma tra gli anarchici della *Socialist League* c'erano, oltre a un gran numero di uomini stimati, molti che non potevano fare a Morris una buona impressione, avendo idee molto confuse sull'anarchismo e oltretutto essendo variamente affetti da carenze infantili a cui nessun movimento sociale può sfuggire. A ciò si aggiunga che Morris, come tanti altri che erano approdati per onesto convincimento dal campo della borghesia al socialismo, si era fatto un'immagine deformata dei lavoratori e in seguito era rimasto deluso dal fatto che tra le loro fila non si levassero uomini di grande coraggio per dare impulso ad un grande movimento delle masse socialiste in Inghilterra. Tutto ciò spinse Morris ad abbandonare nel 1890 la Lega e a fondare la *Hammersmith Socialist League*, che non ebbe grande respiro. Ma anche la *Socialist League* perse sempre più la propria influenza, finché in ultimo scomparve.

Kropotkin stesso dovette riconoscere che, nella situazione peculiare dell'Inghilterra, l'importante era innanzitutto creare un ambiente di individui energici ed intelligenti che conoscessero a fondo le aspirazioni dell'anarchismo e potessero diffonderle efficacemente verso l'esterno. Così, nel 1886 fondò, assieme a Charlotte M. Wilson, F. S. Merlino e qualche altro, il *gruppo Freedom*, cui aderirono subito molti compagni noti come A. Marsh, John Turner, W. Čerkezov, S. Mainwaring, T. Pearson, W. Wess e sua sorella Doris Zhook e poi anche T. Cantwell e T. H. Keell. Nell'ottobre del 1886 il gruppo intraprese la pubblicazione del mensile «Freedom», che uscì per più di quarant'anni e fu uno dei migliori giornali del movimento anarchico. Nel corso degli anni, la rivista presentò un gran numero di eccellenti articoli originali di Kropotkin, Merlino, Čerkezov, Turner, Nettlau e molti altri celebri compagni. Oltre ai corposi sunti della redazione sui fatti quotidiani più importanti e alla seria critica bibliografica di tutta la letteratura socialista contemporanea, «Freedom» pubblicava regolarmente anche ottimi resoconti sul movimento anarchico internazionale, redatti per la maggior parte da Nettlau o dallo stesso Kropotkin. Il *gruppo Freedom* stampò anche una serie di opuscoli piuttosto ampia e ricca di contenuti, che ebbe vasta diffusione, e organizzò innumerevoli assemblee a cui

parteciparono i migliori conferenzieri del movimento.

«Freedom» ebbe anche il grande vantaggio di avere sempre la sua direzione tecnica affidata alle mani di compagni capaci e generosi, tra cui meritano particolare menzione T. Cantwell e T. H. Keell. Come tanti altri, anche Cantwell era uscito dalle fila della *Socialist League*. Partecipò molto attivamente in quegli anni alla propaganda itinerante assieme a William Morris, J. Turner, F. Kitz, S. Mainwaring, Ch. Mowbray e altri e in una di queste occasioni fu arrestato e condannato a sei mesi di carcere per disturbo dell'ordine pubblico. Dopo avere riottenuto la libertà, nel 1893 aderì al *gruppo Freedom* e fino alla morte, avvenuta nel dicembre 1906, fu compositore e amministratore della rivista.

Il suo posto fu preso allora da T. H. Keell, uno degli uomini più capaci e più disinteressati del movimento anarchico inglese. Aveva lasciato un posto sicuro e ben retribuito per dedicare le sue forze a un giornale che dipendeva dallo spirito di sacrificio dei suoi sostenitori e che doveva costantemente lottare per sopravvivere. Keell aveva aderito al movimento socialista poco dopo il 1890 ed era passato all'anarchismo, influenzato dalle idee di Kropotkin. Questo inglese modesto e taciturno non era un oratore ma un individuo molto intelligente e colto, che non abbandonò gli studi fino alla morte. Keell non fu solo il compositore e l'amministratore della rivista, ma anche uno dei suoi collaboratori regolari. Quando Alfred Marsh, il direttore di «Freedom», era ammalato, era Keell a sostituirlo alla direzione, che assunse poi per intero dopo la morte di Marsh, nell'ottobre 1914.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, quell'anno, quando Kropotkin, Čerkezov e qualche altro del gruppo resero pubblica la ben nota presa di posizione, Keell non poté seguirli, pur non dubitando per un solo momento della sincerità dei vecchi amici. Si dichiarò, con Malatesta e la grande maggioranza dei compagni in Inghilterra, contro la guerra e fu uno dei firmatari del *Manifesto anarchico internazionale contro la guerra*, che fu stampato a Londra nel febbraio 1915, quando io ero recluso già da quattro mesi. È comprensibile che non si potessero evitare divergenze in un periodo così agitato da violente prese di posizione. Gli attacchi sferrati contro Keell dalle parti in contrasto erano motivati principalmente dal suo rifiuto di aprire a loro la rivista. Ma credo ancor oggi che Keell

al riguardo abbia agito in modo assolutamente corretto e che non sia stato guidato da alcun motivo personale. La stragrande maggioranza dei compagni inglesi e anche degli stranieri a Londra era nemica dichiarata della guerra e il fatto che alcuni interventisti facessero casualmente parte dei fondatori del giornale, non era affatto una ragione per consegnarglielo. Keell aveva concesso alle due fazioni ogni possibilità di esprimere su «Freedom» la loro opinione ed aveva ospitato sia gli articoli di Kropotkin e di Čerkezov sulla loro posizione rispetto alla guerra sia le risposte di Malatesta e di altri. Non gli si poteva rimproverare quindi di avere arbitrariamente censurato l'una o l'altra idea. Così giudicarono Malatesta e Nettelau.

Durante la guerra, «Freedom» fu perseguitato dalla censura e Keell dovette passare qualche mese in carcere. Ma rimase coerente e non concesse nulla neppure al bolscevismo vittorioso, ma tirò dritto per la sua strada imperterrito in un periodo in cui alcuni anarchici rimasero abbagliati dai fatti di Russia e credettero che la cosiddetta *dittatura del proletariato* fosse solo la fase transitoria verso una società più libera. Negli anni del dopoguerra, Keell trovò in W. C. Owen, fino alla morte di quest'ultimo, un valido collaboratore, quando rientrò in Inghilterra dopo il suo lungo soggiorno in America. Nel 1927 Keell si vide costretto a sospendere la pubblicazione di «Freedom», dopo quasi quarant'anni di vita regolare. Si ritirò allora nella *Whiteway Colony*, nel Gloucestershire, ma rimase sempre in stretto contatto col movimento londinese e per un po' pubblicò ancora, nella sua nuova residenza, il «Freedom Bulletin», con la speranza di tornare prima o poi a fare uscire «Freedom» nel suo vecchio formato. Quando Milly ed io dovemmo partire dalla Germania nel 1933 e passammo da Londra, incontrammo per l'ultima volta il vecchio combattente. Ci tenemmo poi in contatto epistolare per un po', finché ci giunse la notizia della sua morte. Keell morì nella colonia nel giugno del 1938, a 72 anni, dopo avere dedicato i suoi sforzi migliori al movimento libertario per più di quarant'anni.

Oltre a «Freedom», durante il mio soggiorno a Londra si pubblicavano altri mensili anarchici, come «Torch», «Liberty», «The Herald of Revolt», che non ebbero lunga vita. «Torch», stampato dalle due sorelle Rossetti, discendenti della nota famiglia anglo-italiana di artisti, uscì con delle interruzioni dal 1891 al 1896. Vicini a questo ambiente c'erano diversi

compagni italiani, in particolare Malatesta e Gori. Il mensile «Liberty», edito da James Tochatti, uscì per due anni, dal 1894 al 1896. La poetessa L. S. Bevington fu molto legata a questa rivista. Tochatti pubblicò inoltre una serie di scritti di propaganda, tra cui piccoli testi di William Morris.

Neppure il settimanale sindacalista «Voice of Labour», che vide la luce nel 1907, poté mantenersi a lungo, anche se ebbe un direttore abile nel giovane compagno George Barrett e disponesse di un buon numero di bravi collaboratori, tra cui John Turner. La rivista era strettamente legata al *gruppo Freedom* e fu sempre amministrata da T. H. Keell.

Ai miei tempi, oltre a quello londinese, esisteva anche un movimento molto vivace in provincia, che teneva stretti rapporti coi compagni di Londra. C'erano gruppi anarchici a Glasgow, Paisley, Edimburgo, Dundee, Aberdeen, New Castle, Liverpool, Manchester, Sheffield, Leeds, Bolton, Hull, Norwich, Birmingham, Leicester, Bristol, Plymouth, Cardiff, Belfast e molte località minori. Questi gruppi realizzavano una propaganda orale vivace e diffondevano i nostri giornali e opuscoli. Quasi ogni città disponeva di un certo numero di conferenzieri popolari, che furono attivi ininterrottamente per anni, come i compagni Tom Bell, Blair Smith, Ch. Kean, G. Barrett, J. McAra, H. Duncan in Scozia e P. Tanner, S. Heron, S. Fox, M. Solid, W. McQueen, A. Depres, M. Kavanag, M. O'Shea, J. Dick e qualche altro, che operavano in diversi modi nelle varie parti dell'Inghilterra. Dopo il congresso internazionale di Amsterdam nacque in provincia una federazione di anarchici di lingua inglese sostenuta dalla nostra Commissione.

Tra i compagni attivi a favore della nostra causa in Scozia e temporaneamente anche a Londra, si deve ricordare in particolare Thomas H. Bell. Era un uomo di specchiata onestà e innanzitutto un pensatore assolutamente originale e indipendente, che possedeva conoscenze molto vaste. Tom Bell nacque nel 1867 a Edimburgo ed entrò fin da giovane in contatto col movimento socialista. La sua attività in questo campo iniziò nella *Scottish Land and Labour League*. Da giovane progettava di dedicarsi alle costruzioni navali. A tale scopo divenne ingegnere ed effettuò viaggi nei paesi del Mediterraneo, dell'Africa del Sud, in Messico e negli Stati Uniti. La sua conoscenza della lingua francese, spagnola, italiana e tedesca gli diedero la possibilità di seguire il movimento

sociale in diversi paesi. Uomo di grande forza di volontà e di attitudine interiore per la cosa pubblica, riconobbe subito che la vita precaria del marinaio era poco adatta ai suoi obiettivi. Dopo essere stato attratto dall'anarchismo alla fine del decennio 1880-90 a Parigi, si stabilì a Londra, dove aderì al *gruppo Freedom*, cominciando lì la sua attività a favore delle nuove idee.

Nel 1892 Bell ritornò a Edimburgo; qui svolse per alcuni anni una vivace propaganda col suo amico Blair Smith e con McCabe. Entrò allora in relazione col noto erudito Patrick Geddes e il suo circolo di giovani studenti, che a quel tempo svolgevano un'attività molto dinamica a favore di una riforma radicale del sistema educativo. Tom si legò di amicizia anche con Paul Reclus, che allora viveva come profugo politico a Edimburgo. Attraverso di lui conobbe suo padre Elie Reclus e suo zio Elisée Reclus, i famosi geografi anarchici, che furono più volte a Edimburgo invitati da Geddes a tenere conferenze nella locale università.

Qualche anno dopo, Tom Bell ritornò a Londra, dove nel 1898 accettò l'incarico di segretario privato del noto scrittore Frank Harris, che mantenne per sette anni. In tal modo entrò in contatto con celebrità della letteratura inglese, come Bernard G. Shaw, Edward Carpenter, Havelock Ellis e altri. Ha descritto poi le sue esperienze di quel tempo in un libro pieno di informazioni su Oscar Wilde e Frank Harris, che purtroppo è uscito finora solo in spagnolo*. Causa diretta di quest'opera era stata la nota biografia di Oscar Wilde scritta da Frank Harris, che irritò profondamente Tom, in quanto sapeva che Harris aveva intenzionalmente deturpato l'immagine di Wilde. Tom ebbe con Harris delle brutte esperienze e capì che la grandezza del talento non corrisponde sempre alla grandezza del carattere. Ma i dissapori personali con Harris non lo avrebbero tuttavia spinto ad una pubblica disputa con lui, se Harris non avesse presentato Wilde in una luce che contrastava violentemente con la verità storica, secondo il giudizio di Bell. Con questa intenzione si decise a scrivere il suo libro. A suo tempo mi fece leggere il manoscritto e mi chiese cosa ne pensassi sinceramente. Era una demolizione radicale, ma ben meritata, di Harris e nel contempo un'esposizione appassionata, scritta

* Th. Bell: *Oscar Wilde*, editorial Américalee, Buenos Aires, 1944.

con grande sensibilità umana, della singolare personalità di Wilde, alle cui concezioni letterarie dedicò due ampi capitoli del libro.

Nel gennaio 1905 Tom Bell arrivò a New York, dove per cinque anni dedicò le sue forze migliori al movimento, anche se era vittima quasi quotidianamente di gravi attacchi d'asma, di cui soffriva fin dalla sua prima giovinezza. Nel 1911, a causa del clima umido, il suo stato di salute peggiorò tanto da rendergli impossibile continuare a vivere a New York e si trasferì con la sua famiglia in Arizona; qui per dieci anni coltivò una piccola piantagione di cotone, nella regione di Phoenix. Da tempo aveva pensato di dedicarsi all'agricoltura e a questo scopo aveva intrapreso vasti studi di agronomia, indotto principalmente dal libro *Campi, fabbriche e officine* di Kropotkin. Non tardò molto a fare amicizia coi piccoli coloni dei dintorni e riuscì a convincerli per un progetto cooperativo. I piccoli coltivatori di cotone di quella regione lavoravano ancora seguendo metodi molto primitivi, che li costringevano a portare i loro prodotti al mercato allo stato semilavorato, perdendo quindi una parte considerevole del loro lavoro. Tom prese allora l'iniziativa di acquistare in cooperativa una macchina, la cosiddetta *cotton gin*, in modo che potessero procedere da sé al trattamento del cotone, col risultato, naturalmente, di offrire vantaggi a tutti. Poi, coi suoi amici fondò una cooperativa di consumo, per rendersi il più possibile indipendenti dagli intermediari. Si premurò anche di procurare agli agricoltori nuovi stimoli culturali che essi non avevano conosciuto prima. A questo scopo organizzò un *Forum*, dove gli abitanti dei dintorni si riunivano tutte le settimane per discutere dei vari problemi sociali dell'epoca e, mediante quell'opera educativa pratica, riuscì, tra quegli uomini semplici ma onesti, a ottenere dei risultati sorprendenti. Una volta mi raccontò che quei dieci anni erano stati i più belli della sua vita, perché gli avevano insegnato i metodi che occorre impiegare affinché le idee libertarie possano penetrare tra la gente dei campi, che non può essere conquistata dalle usuali armi della propaganda, ma che viene convinta dall'applicazione pratica oggettiva. Ragioni puramente familiari spinsero infine Tom a lasciare l'Arizona e a stabilirsi a Los Angeles, dove trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita ricca di avvenimenti.

Nel movimento anarchico Tom Bell fece capitolo a sé.

Pensatore indipendente e capace, apparteneva ai pochi che non abbandonarono in anni successivi lo studio, ricercando sempre nuove prospettive. Tom aveva letto molto e possedeva vaste conoscenze in vari campi. Ogni parola che pronunciava o che scriveva era stata meditata ed era di trasparente chiarezza. Il suo linguaggio era duttile e persuasivo; aveva un raffinato senso del lessico che gli faceva sempre trovare l'espressione esatta. L'ultima volta che lo sentii parlare, fu qualche anno prima della sua morte, ad un banchetto molto affollato organizzato dai nostri amici di Los Angeles in onore di Bertrand Russell e me. Non parlò che quindici o venti minuti, ma le sue parole erano così meditate e di una semplicità tanto arguta che rimasero indimenticate in tutti noi.

Nonostante la sua enorme erudizione, Tom Bell non era certo un topo di biblioteca. Le sue ricche esperienze e la sua instancabile attività nella vita pratica lo misero al riparo da qualsiasi dogmatismo. Sapeva che l'esperienza è la madre di ogni nuova conoscenza e che il mondo non può essere riscattato con teorie astratte. Non credeva alle *necessità storiche* né ai ferrei dogmi di fede e per questo era anarchico, avendo riconosciuto fino in fondo che non si poteva incatenare la vita a determinati principi assoluti, che si trattasse delle tradizioni conservatrici o delle concezioni dottrinarie dei suoi stessi compagni. Rifiutava nettamente ogni tutela spirituale. Per lui l'anarchismo era "una dottrina della libertà basata sulla responsabilità consapevole dell'uomo rispetto alle sue azioni". La libertà era per lui il presupposto di ogni indipendenza sociale e intellettuale.

Tom Bell non aderì mai a una determinata scuola anarchica, anche se era più vicino al mutualismo che a qualsiasi altra corrente. Per questo ebbe la massima comprensione per tutti i movimenti che avessero come base l'associazione volontaria e il lavoro associato e fu tanto vicino soprattutto al socialismo sindacalista e al cooperativismo. I suoi scritti sono disseminati nelle pubblicazioni libertarie inglesi ed americane di quasi cinquant'anni. Ciò che aveva da dire era sempre di sprone e ricco di contenuto. Il suo magnifico necrologio in occasione della morte di Patrick Geddes, l'eccellente saggio su Edward Carpenter e molti altri ne fanno fede.

Tom Bell aveva un carattere combattivo innato ed agì fino alla fine a favore delle sue idee. Aveva molti amici e non

pochi avversari, ma tutti rispettavano la sua assoluta onestà e la schiettezza del suo modo di pensare. Era cambiato molto quando lo rividi a Los Angeles, dopo tanti anni, perché la perfida malattia che non lo lasciò in pace per tutta la vita gli faceva sentire i suoi effetti. Ma di spirito era ancora lui e il suo aspetto esteriore provocava sempre la stessa forte impressione. La fluente capigliatura biondo rossiccia e la fitta barba erano piuttosto incanutite e il fisico snello di più di un metro e ottanta di altezza era alquanto curvo. Ma la bella testa col volto delicatamente disegnato e gli occhi radiosi avrebbero potuto fare la gioia di qualsiasi pittore. Tom Bell non aveva mai dormito su un letto di rose, ma, in particolare negli ultimi anni, dovette lottare seriamente con le privazioni della sorte. Per me è però incomprensibile come un uomo così malato abbia potuto fino alla fine tenere conferenze. L'ho visto più di una volta colto, nel mezzo di un discorso, da attacchi di tosse, facendosi da sé delle iniezioni per potere continuare a parlare. Morì nel maggio del 1942 a Los Angeles, a 73 anni. Con lui scomparve uno dei combattenti più colti e instancabili del socialismo libertario.

* * *

Oltre al movimento propriamente anarchico d'Inghilterra, c'erano in quegli anni vari piccoli gruppi o note personalità che erano vicini alle idee anarchiche per la loro sensibilità e il loro pensiero e che non nascondevano le loro simpatie. Tra costoro possiamo annoverare J. Morison Davidson, autore di una lunga serie di scritti celebri, tra cui *The New Book of Kings*, *Scotia Rediviva*, *The Great Lying Church*, *The Book of Lords*, e John C. Kenworthy, autore di *The Autonomy of Misery*, *From Bondhood to Brotherhood*. Davidson e Kenworthy subivano la forte influenza delle idee tolstoiane e per questo erano chiamati *anarchici cristiani*. Dobbiamo ricordare qui anche il famoso giornalista Henry W. Nevinson, che era legato al gruppo *Freedom* e fece parte dei collaboratori di «Freedom» fino al 1895. Ricordo ancora un suo breve discorso al banchetto per festeggiare il venticinquesimo anniversario della rivista (1911), dove mise in particolare evidenza l'influenza che quella pubblicazione aveva avuto sulla sua stessa evoluzione intellettuale.

La corrente dell'anarchismo individualista, rappresentata

principalmente, per tre lustri, dal 1880 al 1895, da Henry Seymour, Albert Tarn, William Gilmour, Robert Harding, Wordsworth Donisthorpe e qualche altro e che, oltre ad un gran numero di scritti brevi, pubblicò anche alcune riviste, nessuna delle quali ebbe lunga vita, era quasi defunta in Inghilterra, ai miei tempi. Mentre la piccola corrente del *volontarismo*, difesa soprattutto da Auberon Herbert, l'autore di *A Politician in sight of Heaven; being a protest against Government of Man by Man*, era appena sbocciata. Ma si avvertivano anche, nella letteratura generale di quel tempo, alcune idee libertarie degne di nota, come in molti scritti di S. Havelock Ellis, i *Songs of the Army of the Night* di Francis Adams e in *L'anima dell'uomo sotto il socialismo* di Oscar Wilde, ecc.

Ma quelle aspirazioni raggiunsero la maggiore chiarezza negli scritti di Edward Carpenter, soprattutto in opere come *Towards Democracy, England's Ideal, Civilization: its Cause and Cure, Love's coming of Age, Prisons, Police and Punishment, The Art of Creation*. Per Carpenter questa non era una inclinazione o uno stimolo passeggero, come accade spesso in poeti a sfondo filosofico, ma un'interpretazione sociale meditata in grande e in piccolo, che non può definirsi altro che anarchica.

Carpenter proveniva dalle classi superiori della società inglese. Non erano state le ristrettezze della vita, ma la nascente coscienza a portarlo verso il socialismo. Ma il suo socialismo non culminava in un programma di partito precisamente delineato né in nozioni puramente economiche che mirano ad un mutamento delle condizioni esterne dell'esistenza. Per lui il socialismo era una specie di rinascita di un umanesimo in veste moderna, un rinnovamento della coscienza etica, che aveva la sua espressione più profonda nel senso di giustizia dell'uomo. Non credeva neppure nella preminenza di determinate leggi economiche, che con necessità interiore dovevano portare alla realizzazione del socialismo, ma sosteneva piuttosto che la trasformazione della vita sociale dipendeva dalla crescente intima consapevolezza dell'uomo, che lo rendeva ricettivo ad obiettivi superiori della sua esistenza. Per questa ragione non considerava il socialismo come una nuova scienza; anzi, fu uno dei primi a sottomettere il pensiero scientifico del nostro tempo ad una critica demolitrice e attirò l'attenzione su pericoli che erano stati sottovalutati. Non era nemico della scienza, ma protestava contro i tentativi di porre la scienza in

una posizione di preminenza assoluta, cosa che per lui era intollerabile come l'assolutismo in qualunque altro campo. Sapeva che la scienza nel migliore dei casi poteva solo essere un tentativo per trovare una spiegazione alle cose della vita e perché l'uomo ne utilizzasse i risultati pratici. Proprio per questo riconosceva che poteva avere solo un'importanza relativa, come tutti gli altri tentativi del pensiero umano.

Carpenter riconobbe profondamente le connessioni interne tra le casuali forme politiche di dominio e i diversi sistemi di sfruttamento economico delle masse e sapeva che erano legati tra loro come fratelli siamesi. Il monopolio della proprietà e il monopolio del dominio erano per lui solo forme diverse della schiavizzazione umana. Non definiva se stesso anarchico, ma non obiettava nulla se altri così lo chiamavano. Nel suo prezioso libro autobiografico *My Days and Dreams* dichiarò espressamente di non avere considerato mai il socialismo come un determinato sistema o una nuova regolamentazione dell'economia, ma come un vissuto interiore, come un appello alla coscienza degli uomini e in particolare dei ricchi. "In questo senso ho lavorato per esso", disse, "e per l'ideale dell'anarchismo".

Come William Morris, anch'egli credeva nel *lavoro attraente* come base di ogni atto creativo e come presupposto necessario per un'umanità libera. La cooperazione umana aveva per lui un senso solo se era ispirata da quest'idea e non faceva dell'organizzazione l'obiettivo finale della vita. Così agì come poeta, pensatore e profeta per scuotere la coscienza addormentata dei suoi contemporanei. Molte delle sue migliori poesie e canzoni, in special modo la magnifica *England, arise! The long, long night is over*, sono entrate profondamente nella sensibilità del popolo e ancora non hanno perduto il loro effetto. In Edward Carpenter si incarnavano le migliori tradizioni libertarie del popolo inglese, che ha di nuovo fecondato e continuato ad evolvere a suo modo.

C'erano a quel tempo anche frequenti dibattiti pubblici tra anarchici e socialisti di altre tendenze. Queste libere discussioni tra sostenitori di diverse correnti di pensiero erano sempre ben accolte in Inghilterra e in generale si svolgevano con grande obiettività e tolleranza reciproca, come quasi mai ho visto in Germania. Per questo erano sempre utili e hanno contribuito non poco al chiarimento interno delle idee. Solo una corrente

costituiva un'eccezione per nulla onorevole di questa regola: lo S. D. P. che aveva abbracciato non solo le tesi di Marx, ma anche l'intolleranza autoritaria del suo carattere e proprio per questo non riuscì a prosperare in Inghilterra. Il fatto che socialisti noti come Keir Hardie e Tom Mann si esprimessero in un congresso internazionale (1895) contro l'esclusione degli anarchici e anche il fatto che potessero comparire pubblicamente come conferenzieri in una manifestazione di protesta convocata dagli anarchici, era a quel tempo, e probabilmente lo sarebbe anche oggi in Germania, una cosa del tutto inimmaginabile. Ciò del resto dimostra che l'influenza delle vecchie tradizioni liberali del movimento socialista è stata più vantaggiosa rispetto allo spirito militaresco prussiano in un paese che non aveva mai conosciuto, purtroppo, un movimento liberale o democratico degni di nota. Io stesso devo molto al mio lungo soggiorno in Inghilterra e vi ho ricevuto molti stimoli che hanno fecondato il mio sviluppo intellettuale e mi hanno aperto più di una prospettiva nuova.

PERICOLOSE ESPERIENZE COI NUOVI IMMIGRATI

Abbiamo avuto esperienze del tutto insolite con molti giovani compagni che erano già stati attivi nel movimento clandestino in Russia, ma che sotto la pressione della tremenda reazione nata dopo la cruenta repressione dell'insurrezione di Mosca del 1905, erano arrivati a Londra. Alla maggior parte di quei giovani fu molto difficile adattarsi al nuovo ambiente. Alcuni non ci riuscirono mai e ritornarono in Russia, nonostante i pericoli che li attendevano; ma forse era proprio il pericolo ad avere tanta forza di attrazione per loro. Ci sforzammo di facilitare a questi giovani l'ingresso nel nuovo ambiente; ma non era così semplice come si potrebbe credere, tanto più in quanto tra loro c'erano individui che sarebbe stato preferibile evitare, perché non si sapeva che cosa li spingesse. Inoltre, l'*affaire Azef*, che allora provocò tanto scalpore e che nelle sue ultime connessioni non è stato mai del tutto chiarito, aveva creato una certa diffidenza, che non sempre mancava di fondamento e che non poteva essere superata con tanta leggerezza.

Così, un giorno arrivò a Londra un certo *Carlos* (non ne conoscevamo che il nome), un tipo arrogante, sgradevole, temerario e irritante che ben presto litigò con tutti. Aveva vissuto anni prima per un breve periodo a Londra ed era stato coinvolto allora in una storia molto sporca, che nulla aveva a che fare col movimento, ma che lo aveva messo in una luce poco piacevole. Carlos scomparve all'improvviso e nessuno lo rimpianse. Poi venimmo a sapere che era andato in Russia e là aveva svolto un certo ruolo nel movimento clandestino. Ricomparve poi inaspettatamente a Londra, e proprio come delegato del *gruppo Internazionale* di Varsavia, che gli aveva dato l'incarico di andare all'estero per comprare armi e rifornire il gruppo di testi di propaganda. I nostri vecchi rapporti con quell'editore di Vilna, di cui abbiamo già parlato, si erano interrotti da molto tempo perché, a causa della crescente reazione, egli non si era più sentito sicuro. Dopo un incontro con noi, mettemmo a disposizione di Carlos una grande quantità di nostri opuscoli, ma non gli bastava. Allora gli proponemmo di utilizzare i prototipi delle nostre edizioni e stampare tutti gli opuscoli di cui aveva bisogno il gruppo di Varsavia. Egli fu d'accordo, solo che voleva che il *gruppo Arbeiterfreund* contribuisse anche al costo della carta e della stampa. Era naturalmente impossibile, perché il nostro movimento doveva sempre combattere con grandi difficoltà finanziarie per fare fronte a tutte le esigenze. Inoltre, avevamo inviato per anni e anni grandi quantità di letteratura in Russia, per le quali non avevamo ricevuto un centesimo né l'avevamo chiesto. Ma proprio non potevamo. Quando gli esponemmo serenamente la nostra situazione finanziaria, divenne insolente e disse che la nostra attività in Inghilterra non aveva alcuno scopo e che dovevamo dedicarci unicamente a soccorrere i compagni russi nelle loro difficili lotte. Si arrivò per questo a discussioni piuttosto violente e dopo avergli fatto sapere che non avevamo bisogno dei suoi consigli, quello se ne andò indispettito.

Per parecchio tempo non sapemmo più nulla di lui, finché ricevemmo da un compagno di Parigi la notizia che Carlos era stato là e che viveva piuttosto agiatamente. Qualche settimana dopo ricevetti, per vie traverse, una lettera da Varsavia in cui i compagni chiedevano se potevo fornire loro notizie su quanto accaduto a Carlos, perché di costui da mesi non sapevano nulla. Nella lettera si diceva anche che il gruppo aveva dato a Carlos

quattromila rubli per acquistare all'estero letteratura e altre cose. Risposi ai compagni con una lunga lettera in cui riferivo di quanto avvenuto col loro incaricato e non trascurai neppure di esprimere il mio stupore per il fatto che avessero affidato un compito così importante a una persona del genere.

Un mattino di una settimana dopo, suonarono alla porta di casa mia. Aprii e non riuscii a credere ai miei occhi quando vidi dinanzi a me all'improvviso lo scomparso. Lo feci entrare e gli chiesi con una certa ironia quale fosse il motivo per cui mi onorava della sua visita. Sembrava piuttosto spaventato e depresso e alla fine mi disse, dopo lunghi giri di parole, che aveva compiuto la sua missione e pensava di ritornare in Russia.

“Bene, perché non lo fai?” chiesi. “Oppure avevi prima bisogno di venirmi a salutare?”

Finalmente cominciò a parlare e mi raccontò che il materiale che voleva comprare per il gruppo era molto più caro di quanto si immaginava e che era rimasto senza un soldo. Per questo dovevo aiutarlo e dargli del denaro per le spese di viaggio, che mi avrebbe restituito appena arrivato a Varsavia. Gli chiesi quanto gli avessero dato i compagni per il viaggio. “Oltre al denaro per il viaggio, circa duecento rubli”, rispose. Presi allora dallo scrittoio la lettera che avevo ricevuto dal gruppo di Varsavia e gliela feci leggere. Divenne pallido come un cadavere. Poi balbettò qualcosa di sconnesso e disse che le cifre non erano esatte. Che cosa dovevo fare con quel briccone? Gli rifilai un paio di energici ceffoni e lo buttai giù per le scale. Così si concluse la sua missione londinese.

Una settimana dopo ricomparve a Parigi, ma avendo io già avvertito i compagni di laggiù, fu ricevuto in maniera tale che fu costretto ad andarsene in fretta. Trascorso qualche anno, ci giunse la voce che era stato smascherato come spia. Se fosse vero o no, non riuscimmo mai a verificarlo. Ma che fosse un pessimo soggetto, da cui il movimento doveva guardarsi, non c'era alcun dubbio.

Una faccenda molto più grave fu il *caso Čičikov*, che a suo tempo fece molto scandalo. Costui aveva avuto un ruolo di primo piano nel movimento clandestino in Lituania. Aveva organizzato tutta una serie di cosiddetti *espropri* e di altre imprese rischiose, consuete allora in Russia, e per questo godeva tra i suoi compagni di una grande fiducia. In una di queste imprese fu infine catturato dalla polizia e attendeva nel carcere di Vilna

la sua condanna. Poiché il suo caso era molto grave e c'era da temere il peggio, concepì un piano di fuga per evitare la sentenza. Corrompendo un funzionario della prigione, i suoi compagni di fuori avevano già preso contatto con lui e così venne ben presto ideato un piano. Ultimati tutti i preparativi, la sera prestabilita si procedette all'esecuzione della pericolosa azione. Čičikov scese con una fune dalla sua cella al terzo o quarto piano fino a uno dei cortili della prigione. Due dei suoi compagni nel frattempo si arrampicarono sulle mura esterne e gli gettarono una scala di corda, con l'aiuto della quale superò l'ultimo ostacolo, pur fratturandosi un piede. Fu portato in un nascondiglio sicuro, dove poté attendere tranquillamente la guarigione. Un mese dopo partì per l'estero e giunse a Parigi. La stampa francese pubblicò sulla sua fuga temeraria lunghi resoconti, che ci riempirono tutti di ammirazione. Dopo un breve soggiorno a Parigi, arrivò a Londra, dove fu ricevuto amichevolmente dai suoi compagni russi. Zoppicava ancora a causa della frattura del piede, ma per il resto mostrava un'ottima cera.

Quando mi venne a trovare la prima volta, mi raccontò i particolari della sua evasione e mi disse che voleva rientrare in Russia alla prima occasione, perché là poteva fare per il movimento più che standosene all'estero. In seguito tornai a vederlo spesso, ma riconobbi ben presto che aveva nozioni molto incerte sulle nostre idee, anche se era un tipo molto sveglio. Del resto, che il suo *anarchismo* fosse di natura abbastanza primitiva, non mi meravigliò, visto che i mezzi a disposizione dei compagni in Russia per la loro crescita ideologica erano estremamente limitati. Tuttavia, lo consideravo un individuo temerario, deciso, fedelmente dedito alla sua causa ed a cui, date le circostanze, non si poteva chiedere molto di più.

Raccolse presto attorno a sé un gruppo di giovani che avevano già operato in Russia a favore del movimento e che prendevano ogni sua parola come la profezia di un oracolo. In quella cerchia ristretta, naturalmente, non si parlava altro che delle faccende russe e si architettavano progetti per il futuro. Čičikov, come la maggior parte dei suoi giovani amici, non provava particolare simpatia per il nostro movimento in Inghilterra e valutava la nostra attività con scarsa considerazione, evidentemente non essendo noi, secondo lui, abbastanza *rivoluzionari*. Per i nostri sforzi educativi aveva poca o nessuna comprensione.

Il carattere pubblico del movimento non gli piaceva, perché non poteva immaginare un'attività rivoluzionaria fruttuosa senza *espropri* né attentati. Anche questo era comprensibile, non avendo mai conosciuto altro e quindi non essendo in condizione né volendo valutare esattamente il movimento all'estero. Con me non parlò personalmente di queste cose, ma il suo atteggiamento mi era ben chiaro, cosa che non mi impedì tuttavia di trattarlo sempre da compagno.

Avvenne però un incidente inatteso, che mi mostrò l'uomo sotto una luce diversa e mi fece interrompere i rapporti personali con lui. Nel nostro movimento c'era allora una ragazza di nome Slatke, una creatura semplice e ingenua, dedita alle nostre idee più col cuore che con la ragione. Ma siccome per lei nessun lavoro era eccessivo, le volevamo tutti bene. Non so come, si legò a Čičikov, forse affascinata dal suo *personaggio di eroe*. Insomma, tra i due si stabilì un rapporto intimo che alla fine li spinse a prendere in affitto una stanza per vivere insieme. Ma qualche mese dopo, Čičikov, senza alcun motivo, si mise a litigare con Slatke e la buttò fuori di casa nel cuore della notte, sebbene lei fosse incinta. La vera causa di quel gesto oltremodo bestiale venne fuori ben presto, allorché da Vilna arrivò a Londra sua moglie e andò in quell'abitazione che la piccola Slatke aveva pagato coi suoi poveri risparmi. Čičikov aveva taciuto a Slatke di avere una moglie in Russia e che era in arrivo. Ma l'incredibile brutalità con cui s'era liberato della povera ragazza rifiutando qualsiasi responsabilità per il suo stato, mostrava una inciviltà di carattere che sarebbe vergognoso definire con la parola adeguata. La conseguenza fu che la maggior parte dei compagni a conoscenza dei fatti, cercarono di evitarlo. Solamente la sua cerchia intima gli rimase fedele, forse considerando la faccenda come puramente privata, con cui il movimento non avesse niente a che vedere.

Poco dopo quel fatto sgradevole, in Russia ci fu un'ondata di arresti tra le nostre file, provocata dal tradimento di un uomo senza coscienza. Più di trenta tra i compagni più attivi erano caduti nella mani della polizia, interrompendo così del tutto i rapporti tra i compagni di Lituania e Polonia e anche i legami coll'estero. Čičikov propose quindi ai giovani del suo gruppo di andare lui stesso in Russia per riallacciare le relazioni e tutti si dissero d'accordo. Ma per questo occorreva una grande somma di denaro, che quel gruppo non poteva

raccogliere senza qualche aiuto. Čičikov si era rivolto per questo a vari compagni non ebrei di Londra, per ottenere da loro il necessario sostegno.

Un giorno venne a trovarmi il vecchio compagno J. Nagel, un ingegnere, che da molti anni viveva a Londra come profugo politico e che godeva dell'assoluto rispetto di tutti i compagni. Mi comunicò in maniera riservata di che si trattava e mi disse che aveva già raccolto tra i suoi amici una considerevole somma e l'aveva messa a disposizione di Čičikov. Ma siccome era necessario altro denaro, io avrei dovuto cercare di riunire con qualche pretesto quanto mancava tra i compagni ebrei.

Gli risposi chiaramente di essere disposto in qualsiasi momento a fare il possibile al riguardo, ma che non potevo in coscienza dare un aiuto a un individuo come Čičikov perché, secondo me, non era la persona adatta per un compito così serio.

“Lo so”, fece Nigel “che non lo stimi. Ammetto anche che il suo comportamento verso la ragazza sia stato un gesto miserabile; ma in fondo si tratta solo di un affare privato che non ha niente a che fare con la sua missione per il movimento. Čičikov è un eccellente organizzatore e il suo passato gli fa meritare tra i suoi compagni in Russia la massima fiducia”.

“Mi dispiace non potere condividere questa opinione”, dissi. “In fondo, il carattere di un uomo è decisivo anche in queste cose. Quale sicurezza abbiamo che un uomo che nella sua vita privata è capace di un'azione così spregevole, non si comporti allo stesso modo riguardo alle cose del movimento, se gli si presenta l'occasione e ne può trarre vantaggio?”

Parlammo ancora a lungo, ma quando egli capì che non sarebbe riuscito a farmi cambiare parere, se ne andò, amichevole come sempre, ma alquanto deluso, a quanto mi parve.

Poco dopo, Čičikov partì per la Russia. Se alla fine si accontentò di quanto raccolto oppure fosse riuscito ad avere ancora altro denaro, non lo so. Riannodò in effetti i rapporti tra i militanti delle varie città e infine li indusse a partecipare ad un convegno clandestino dei compagni di Lituania e Polonia. Quella riunione fu interrotta a sorpresa dalla polizia e tutti i delegati furono arrestati. Čičikov fu accusato pubblicamente di tradimento. Non si riuscì mai a stabilire da quanto tempo avesse lavorato come provocatore della polizia russa. Alcune circostanze giocano a favore della tesi che la sua avventurosa

evasione dalla prigione di Vilna fosse stata concertata con la polizia, per ingannare l'opinione pubblica e assicurare al suo protetto la fiducia dei compagni. È però anche possibile che fosse stato reclutato solo in prigione. Naturalmente, la Russia era per Čičikov una base troppo rischiosa, dove non aveva alcuna sicurezza per la sua vita miserabile. Per un po' scomparve quindi del tutto, finché poi si ritrovarono sue tracce in Svizzera. Un giovane studente russo riuscì ad arrivare fino a lui e lo uccise in casa sua.

Ovviamente, dalle tristi esperienze che abbiamo vissuto con gli infortuni di Carlos e di Čičikov, non potremmo concludere che fossero tipici del giovane movimento russo. Erano fenomeni eccezionali ed erano caratteristici solamente nella misura che illuminavano con una chiara luce le condizioni sociali di allora in Russia e mostravano quale fauna infida potesse prosperare sotto il dominio di un dispotismo sfrenato, in cui ogni libera espressione delle opinioni era considerata un delitto e dove ogni protesta contro un sistema barbaro e corrotto poteva manifestarsi solo mediante cospirazioni e una resistenza violenta. La grande maggioranza dei giovani giunti a Londra dalla Russia a partire dal 1905 e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, erano compagni specchiati, animati da un grande idealismo, molti dei quali avevano realizzato in Russia grandi sacrifici per la loro causa. Ma gli risultava molto difficile adattarsi al nuovo ambiente. Era comprensibile. Nel loro paese non avevano conosciuto altro che l'attività clandestina di un movimento segreto e, come tutte le altre correnti rivoluzionarie in Russia, dovevano difendersi molto spesso con mezzi violenti contro le continue persecuzioni governative. In tali circostanze doveva accadere che nella maggioranza di loro si sviluppasse la convinzione che i metodi cospirativi e il gesto terroristico individuale facessero parte dei presupposti essenziali dell'anarchismo.

Non era facile sradicare tali convinzioni, soprattutto nei giovani che non avevano mai messo piede all'estero e di conseguenza non erano in condizioni di giudicare chiaramente la differenza delle situazioni politiche e sociali della vita alla luce delle loro prospettive storiche. Per questo motivo, non ci si poteva aspettare da loro che avessero una comprensione più profonda del nostro movimento in Inghilterra. Il nostro lavoro nei sindacati non aveva per loro alcun significato e l'attività

culturale che portavamo avanti allora a Londra e in provincia, era per la maggior parte di loro solo uno sterile spreco di tempo. E siccome giudicavano con fanatica unilateralità tutte le cose dal limitato punto di vista che avevano ricevuto nel loro paese, ci consideravano con una certa diffidenza e anche con una supposta superiorità, come se noi dovessimo imparare molto da loro per conoscere il *vero anarchismo*. Questo provocò di frequente discussioni sgradevoli, cosa naturalmente del tutto inevitabile. In tali casi solo la pazienza può portare a qualcosa di positivo. Bisognava lasciare ai giovani il tempo di adattarsi alle nuove circostanze, affinché fossero a poco a poco in condizione di modificare la loro opinione preconcepita e di fornire una nuova direzione alla loro voglia di fare. Io ho fatto quanto potevo per chiarire le cose a quegli individui sradicati. Non è stato un compito facile, ma era l'unica cosa che si poteva fare in quel caso. Il pericolo maggiore, tuttavia, consisteva nel fatto che quei giovani inesperti potessero essere facilmente utilizzati da farabutti senza coscienza, minacciando nel modo peggiore l'intero movimento nostro. Finché quei giovani non si occupavano nelle loro riunioni altro che delle faccende russe, non potevano provocare alcun danno al movimento inglese. Ma dovevamo continuamente tenere presente la possibilità che uno o l'altro di loro, forse per propria iniziativa, per insegnare al movimento *metodi migliori*, oppure incoraggiati da canaglie come Čičikov, si facessero trascinare a compiere un gesto assurdo che poteva risultare fatale per tutto il movimento. Tra quei giovani ce n'erano alcuni che avevano partecipato di persona ad attentati audaci e pericolosi in Russia e nel loro rifiuto fanatico del movimento straniero potevano essere facilmente spinti ad un'azione del genere.

Avevo parlato in diverse occasioni di questa possibilità con Kropotkin, Čerkezov e altri compagni russi e mi stupì che la stessa preoccupazione fosse anche la loro. Potei persuadermi molto presto che i nostri timori non erano infondati. Un giorno (eravamo all'inizio di novembre del 1909) mi venne a trovare un giovane compagno russo che voleva parlarci a quattr'occhi. Andai con lui in camera da letto e mi raccontò con evidente eccitazione che un gruppetto di giovani aveva progettato un attentato con delle bombe in occasione del *Lord Mayor's Show* nella City. A questo scopo avevano fatto delle esercitazioni con esplosivi in un luogo appartato di Epping Forest ed avevano

preso tutti gli accordi necessari per l'esecuzione di quel piano insensato.

Rimasi tanto sorpreso che non volli credere alle mie orecchie e all'inizio giudicai tutta la faccenda come una frottola. Ma il giovane (di cui non voglio dire il nome perché è ancora vivo) difese la verità di quanto aveva detto e mi dichiarò dopo un lungo interrogatorio da parte mia che lui stesso faceva parte del gruppo ed era stato presente alle esercitazioni di Epping Forest.

“Se è così”, dissi “perché lo racconti a me?” “Perché dopo averci pensato a lungo mi sono detto che una cosa simile può provocare l'uccisione di un gran numero di esseri innocenti e andrà a discapito di tutti i profughi politici in Inghilterra”, rispose. In effetti il piano era pazzesco. Il *Lord Mayor's Show*, che si teneva il 9 novembre per le strade affollate della City, festeggiava l'entrata del nuovo sindaco nella sua carica ed era legato ad una sfilata dallo sfarzo medievale, che attirava sempre grandi masse di spettatori. Un gesto così mostruoso doveva quindi avere conseguenze incalcolabili. Chiesi al giovane quale mente deviata aveva potuto concepire un'idea così idiota. Ma lui non volle dirmi altro. Gli bastava, disse, avermi comunicato il piano perché io potessi impedirlo.

“E come posso farlo?” gli chiesi. Allora lui mi disse che il gruppo avrebbe tenuto una riunione la sera dopo in casa di uno dei suoi componenti, a Whitehorse Lane, per prendere gli ultimi accordi e che io dovevo sorprenderli e dissuaderli da quel piano assurdo. Dopo avergli promesso che non avrei fatto il suo nome, mi diede l'indirizzo.

Mi misi immediatamente in contatto col mio amico Lazar Sabelinsky, che viveva nella stessa mia casa e che si offrì subito di accompagnarmi la sera successiva. Quando, la sera dopo piuttosto tardi, arrivammo al luogo dell'appuntamento, trovammo cinque giovani, tra cui quello che mi aveva avvertito, e una ragazza, che ci accolsero con grande sorpresa. Non gli lasciai il tempo di riprendersi dal loro stupore e dissi subito che ero informato dei loro piani insensati e che mi proponevo di fargli rinunciare al progetto, che poteva causare una catastrofe per molti individui. All'inizio negarono tenacemente di sapere di che cosa parlassi, ma quando dissi che mi erano noti persino i loro addestramenti con gli esplosivi a Epping Forest, rimasero visibilmente confusi. Sabelinsky ed io esponemmo chiaramente

le inevitabili conseguenze di un simile attentato e gli dicemmo che evidentemente non erano altro che strumenti ciechi di una trama poliziesca russa, perché chi con un'azione tanto mostruosa avesse messo in pericolo il diritto d'asilo politico in Inghilterra, non realizzava un gesto rivoluzionario, ma lavorava, consapevolmente o meno, a favore della reazione russa.

È difficile dire se li avessimo convinti davvero, perché rimasero muti e impenetrabili. Ma è certo che dopo avere saputo che il loro piano ci era noto, non potevano più pensare di realizzarlo. Se in quell'episodio molto sospetto ci fosse la mano di qualche agente russo o se si trattasse del risultato di cieco fanatismo che aveva perso ogni nozione della realtà, è difficile dire. Nell'atmosfera insana della vita russa di quel tempo maturavano delle idee mostruose, come ad esempio la *teoria del terrore cieco*, che si rivolgeva contro la borghesia intera come classe e non si preoccupava di chi veniva colpito direttamente. Ma quel gruppo a Londra scomparve subito dopo quei fatti, allorché molti dei suoi componenti rientrarono in Russia. Lo stesso giovane che dovevamo ringraziare se si era allora impedita una terribile catastrofe, fu attivo per molti anni nel nostro movimento e divenne un mio grande amico. In una certa occasione mi raccontò che in quello stesso gruppo si era pensato seriamente all'eliminazione di Kropotkin, perché le sue *opinioni moderate* costituivano un ostacolo per lo sviluppo rivoluzionario del movimento. Mi spavento ancora quando penso in quale labirinto potevano perdersi le idee distorte e il cieco fanatismo.

Ma, come s'è detto, l'immensa maggioranza dei giovani compagni che venivano dalla Russia in quegli anni, si adattarono lentamente alle nuove condizioni. Molti di loro, dopo avere superato il pregiudizio contro i compagni all'estero, hanno servito fedelmente il movimento e continuano a farlo. Tra loro c'era anche il giovane S. Freedman, che fu poi per anni amministratore del «Freien Arbeiter-Stimme» di New York e che purtroppo è morto prematuramente.

Tra i giovani compagni che dovettero fuggire dalla Russia in quegli anni agitati, si trovava anche una donna, Judith Goodman, che per un certo tempo fu a Londra al centro di un piccolo gruppo. Aveva partecipato a Bialistock al giovane movimento anarchico e si era conquistata la stima di tutti i suoi compagni. Quando la conobbi, portava una parrucca, perché

durante una dimostrazione rivoluzionaria i cosacchi le avevano letteralmente strappato gran parte dei capelli. Bialistock era a quel tempo un baluardo del movimento rivoluzionario e per molti anni fu lo scenario di aspre lotte, che spesso assumevano vaste proporzioni e si traducevano con frequenza in episodi di ribellione individuale. Molti lavoratori del movimento clandestino erano provvisti di armi, sicché la polizia in generale non riusciva a sconfiggerli facilmente. Questa fu anche la causa per la quale il potere zarista organizzò poi il sanguinoso *pogrom* militare contro la popolazione ebraica di quella città, di cui rimasero vittima tanti esseri umani.

Judith era naturalmente influenzata dalle idee con cui era cresciuta in Russia. Ma partecipava sempre alle nostre conferenze, essendo per natura bramosa di sapere e non insensibile alle nuove idee. In seguito, venne a trovare Milly e me; dapprima una sera ogni tanto, ma poi sempre più spesso. All'inizio era piuttosto diffidente, come se temesse che la sua posizione rivoluzionaria potesse essere modificata dalla nostra frequentazione. Tuttavia, noi la trattammo sempre con gentilezza e la capivamo meglio di quanto lei poteva capire noi. Nelle nostre conversazioni cercai di spiegarle che determinati metodi che in Russia erano inevitabili, non potevano essere trapiantati in modo arbitrario in qualsiasi altro ambiente. Si fece sempre più meditata e capii che non aveva ascoltato invano le mie parole. Judith emigrò poi con suo marito in America, dove è morta nel 1943 in condizioni molto precarie. Tutti i compagni di New York conoscevano questa donnina intelligente dal volto vivace e dai capelli bianchi, incanutiti anzitempo. Ma non tutti sapevano che quella donna modesta si portava dietro un passato molto agitato, poiché apparteneva a coloro che non parlano volentieri di sé.

Della cerchia ristretta che allora Judith aveva costituito a Londra faceva parte anche un giovane che si chiamava Moïshe Tokar, che s'era già fatto conoscere in Russia per il suo incredibile coraggio. Vedo ancora dinanzi a me quel giovane unno dagli infantili occhi azzurri e ridenti e dalla bionda capigliatura. Perfino il più provetto alchimista razziale non avrebbe potuto scoprire in lui l'ascendenza ebraica. Tokar era uno di quei giovani che non potevano nascere altro che in terra russa. Quest'uomo, dall'indomabile forza di volontà e dalla passione ardente, che non indietreggiava dinanzi ad

alcuna sfida, per temeraria che fosse, entrò giovanissimo nel movimento anarchico della sua patria russa e, nonostante la sua età, aveva dietro di sé un passato molto agitato. Come membro del *gruppo Internazionale* di Varsavia partecipò indomito al grande sciopero generale del 1905. Quando poi giunse la grande reazione che portò alla fucilazione senza processo di sedici componenti del gruppo, Tokar riuscì per puro caso a sfuggire alla cattura. Da allora trascorse una vita da uomo braccato dalla polizia da una località all'altra, come un animale, finché poi cadde nelle mani del nemico, ma non col suo vero nome. Per appurare la sua effettiva identità, fu torturato nella famigerata fortezza di Varsavia, ma nessuna sofferenza fisica riuscì a strappare una confessione a quell'uomo dalla ferrea volontà.

Dopo avere recuperato la libertà nel 1907 con un'audace evasione, fuggì a Parigi e da lì passò a Londra. Ma in questa città la vita non lo attraeva e, dopo un soggiorno di qualche mese, ritornò a Parigi col fermo proposito di rientrare in Russia alla prima occasione. A Parigi fu coinvolto in una faccenda molto pericolosa. Si era messo in contatto con alcuni giovani russi che si proponevano anch'essi di ritornare in patria. Per procurarsi denaro per la progettata attività in Russia, a quei giovani venne l'insana idea di assalire una banca parigina. Non si seppe mai chi fu il primo ad avere quella pensata, ma di certo c'era lo zampino di una spia russa. Il giorno prima dell'esecuzione dell'azione, tutti i partecipanti furono improvvisamente arrestati. Il giorno seguente furono portati in questura, dove un funzionario mostrò loro di conoscere tutti i particolari del piano e li avvertì che dovevano partire dalla Francia col primo treno. Chi si fosse trovato in territorio francese dopo dieci ore, avrebbe subito i rigori della legge.

Questo accadde nel febbraio del 1908. Non si seppe mai perché la polizia non avesse lasciato maturare il piano, per prendere i giovani in flagrante. Ma sembra che Clemenceau, che era allora il capo del governo, fosse informato del progetto e forse ebbe qualche scrupolo a rovinare quei giovani che erano caduti nella macchinazione di un agente straniero, sicché preferì concludere la cosa in quel modo. Ma l'intero episodio mostrò ancora una volta quanto fosse facile indurre dei giovani ingenui a compiere imprese che potevano risultargli fatali. Tokar, indubbiamente, era un uomo a cui non difettava

l'intelligenza, ma nel nuovo ambiente si trovava come sperduto e aveva per natura l'incoscienza di chi gioca col rischio. La sua audacia e la sua ferma decisione gli avevano giocato allora un brutto scherzo.

Ritornò quindi a Londra, dove rimase all'incirca undici mesi. Poi non ce la fece più e volle ad ogni costo ritornare in Russia. Per lui era molto rischioso, perché il movimento rivoluzionario russo si trovava allora in una profonda agonia e la reazione più sanguinaria trionfava in tutto il paese. Ma non si lasciò fermare e nel gennaio 1909 partì alla volta della madrepatria. La stampa inglese di quel periodo pubblicò insistentemente descrizioni delle terribili torture sui prigionieri politici a Vilna, che suscitavano una profonda impressione. Il vero protagonista di quegli orrori era il comandante militare Herschelmann, uno dei più barbari carnefici del vecchio regime russo. Ma i rappresentanti del dispotismo si sentivano nuovamente al sicuro. Il movimento rivoluzionario era stato schiacciato e non si temevano più i fulmini che in precedenza partivano tanto spesso dal popolo, per vendicare le ingiustizie commesse e mostrare ai potenti dell'impero zarista che anche per loro esisteva un limite.

Tokar si era diretto dapprima a Lodz, ma le notizie delle tremende crudeltà di Vilna non lo lasciavano in pace. Così, progettò di ammazzare il miserabile torturatore Herschelmann. Con questa intenzione partì per Vilna. Credeva di riuscire a incontrare là un paio di persone che l'aiutassero nell'impresa; ma a quanto pare non trovò nessuno e si vide costretto a predisporre tutto da solo. Il 6 dicembre sparò contro Herschelmann, mentre questi ritornava a casa con una vettura. Ma ferì solo il generale Fenga, che era assieme al boia. Herschelmann se la cavò solo con un po' di spavento. Tokar fu immediatamente catturato e condannato a morte da una corte marziale il 13 gennaio 1910. Qualche notte prima dell'esecuzione, aprì la lampada a olio della sua cella e si versò il contenuto sui vestiti. Poi si gettò sul suo tavolaccio, appiccò il fuoco al pagliericcio e si bruciò vivo, senza emettere neanche un grido. Quando uno dei guardiani, richiamato dal fumo dell'incendio, aprì infine la sua cella, lui era ancora vivo, ma le sue ferite erano così gravi che morì poco dopo.

Moishe Tokar era uno di quei giovani fanatici che nascono nei nuovi movimenti, specialmente nei paesi con esplosive

contraddizioni interne, come la Russia zarista. Il suo fanatismo era l'espressione naturale della sua più intima essenza, il risultato di una convinzione profondamente sentita, che non vacillava e che non l'abbandonò fino alla sua spaventosa fine. Un ribelle nato, per il quale ogni pensiero doveva trasformarsi in azione, anche a costo di rimetterci la pelle. Trasferire tutto in un'idea, per indeterminata e confusa che potesse essere, fu per lui scopo di vita, l'incarnazione del suo più intimo sentimento umano. In altre circostanze, la sua indomita forza di volontà si sarebbe forse trasformata in attività costruttiva; nel suo ambiente russo, dove gliene mancava qualsiasi possibilità, non poteva esprimersi altro che distruttivamente, per concludere il suo capitolo finale nell'autoannullamento di una vita umana in boccio.

La persona intellettualmente più rilevante di quell'ambiente londinese che si raggruppava attorno a Judith Goodman era senza dubbio Baruch Rifkin, che s'è conquistato nel corso degli anni una fama rispettata come scrittore ebreo. Anche lui aveva preso parte attiva al giovane movimento anarchico russo, pur se già allora aveva forse avvertito che l'anarchismo implicava un contenuto ideale più profondo di quello che poteva dargli la lotta senza quartiere contro il sistema selvaggio conosciuto in Russia. Come la maggior parte dei suoi giovani amici, all'inizio era piuttosto scettico riguardo al movimento all'estero. Ma era una mente che rifletteva sulle cose che si trovavano al di là della stretta cerchia delle idee secondo le quali i suoi compagni giudicavano la vita. Era il sentimento intimo della solidarietà ed il ricordo dei pericoli superati a legarlo ai suoi compagni del paese di origine, piuttosto che un'affinità spirituale.

Come Judith, anch'egli veniva spesso a trovarci a casa nostra e in casa dei nostri amici Abraham e Sara Frumkin. Lo accoglievamo amichevolmente e spesso discutevamo fino alle ore piccole. Capii subito che le mie parole lo facevano riflettere. Spesso trattava problemi che erano al di fuori del campo delle questioni sociali, il che mi dava l'opportunità di parlare con lui anche di altro. Così, una sera portò la conversazione sul vecchio e sempre nuovo tema: materialismo o idealismo. Gli dissi allora che erano aspetti diversi coi quali cercavamo di spiegare i fenomeni della vita, senza però arrivare al fondo dei suoi veri misteri. Siccome il nostro pensiero è strutturato

in modo tale che potremmo muoverci solo col sostegno dei concetti creati da noi stessi, materialismo e idealismo sono forse solo contrappesi necessari per non perdere l'equilibrio mentale. La cosa principale è applicare ogni conoscenza acquisita agli aspetti materiali e spirituali della vita, senza tuttavia immaginarci in possesso di una verità assoluta.

Mi guardò alquanto sconcertato, perché probabilmente non si aspettava quelle parole da me. Poi disse piuttosto titubante: “Ma se è così, allora non si può considerare l'anarchismo come finalità per il futuro”.

“No di certo! E questo proprio perché il futuro non ha in sé alcun obiettivo finale. Io sono anarchico non perché credo in una finalità determinata, ma proprio perché *non* credo in essa; penso piuttosto che solamente la libertà può condurre a conoscenze e forme di vita sociale sempre più ampie, mentre ogni assolutismo del pensiero crea solo nuovi dogmi e ci impone nuove catene. In questo consiste la causa di ogni tirannia”.

Le mie parole evidentemente lo fecero riflettere, perché poi ritornò spesso sull'argomento in altre occasioni. Così diventammo a poco a poco buoni amici. Incoraggiato da Frumkin e da me, Rifkin collaborò regolarmente all'«Arbeiterfreund», fino a quando emigrò in America. Aveva collaborato anche a «Germinal» e ricordo ancora molto bene due dei suoi articoli migliori, uno sull'*individualismo nella storia* e l'altro sulle idee dei *machajevzes*, una piccola setta rivoluzionaria russa, sconosciuta allora all'estero e che io conobbi solo attraverso Rifkin.

Rifkin era un uomo piuttosto eccentrico e rimase una specie di eremita fino alla sua morte. Ma possedeva un'indiscutibile originalità di pensiero ed era sempre in cerca di nuove conoscenze. Ha svolto un ottimo lavoro nel corso degli anni. Seppure si fosse alquanto allontanato dal movimento, rimase tuttavia fedele fino alla fine ai suoi ideali libertari.

Per me, personalmente, quelle immagini del singolare mondo degli emigranti russi mi diedero più di uno stimolo interessante, che dovetti acquisire spesso a caro prezzo ma che non furono inutili. Mi sono arricchito con alcune esperienze, il che non sempre è positivo, ma non rimane mai senza profitto quando ci si sforza di comprendere le cose nel modo giusto. Innanzitutto si impara ad avere molta pazienza coi giovani. E proprio in questo caso vengono utili le parole di Multatuli: “I geografi conoscono solo cinque parti del mondo; non sanno che

esiste una sesta parte, che finora non è stata scoperta: l'uomo”.

L'ASSASSINIO DI FRANCISCO FERRER

Il 9 ottobre 1909 una corte marziale a Barcellona condannava a morte Francisco Ferrer, il fondatore della *Escuela moderna*, perché accusato di avere promosso l'insurrezione di luglio in Catalogna. Sebbene all'estero i particolari di questo ripugnante delitto giudiziario fossero noti solo parzialmente, chiunque non fosse del tutto accecato dalle idee clericali capì che la monarchia spagnola aveva pianificato in questo caso un assassinio giudiziario a sangue freddo e aveva voluto approfittare dell'occasione favorevole per distruggere l'opera culturale di Ferrer, che da tempo costituiva una spina nel fianco per la chiesa e la reazione sociale. Se si fosse stati davvero in possesso di prove evidenti della colpevolezza di Ferrer, non lo si sarebbe trascinato di fronte ad una corte marziale e non gli si sarebbe impedita qualsiasi difesa efficace. Il fatto di volere eseguire la sentenza in gran fretta, due giorni prima dell'apertura delle Cortes, temendo giustamente grandi manifestazioni contro quell'assassinio, mostrò chiaramente che il governo conservatore di Maura aveva fin dall'inizio il fermo proposito di mettere la rappresentanza popolare di fronte al fatto compiuto.

La sentenza di morte scatenò immediatamente un'ondata di sdegno in tutto il mondo civile. Fin dai terribili fatti della fortezza di Montjuich, nel 1896, il governo spagnolo aveva perduto all'estero ogni prestigio morale. La funesta restaurazione dell'Inquisizione, alla fine del secolo XIX, aveva suscitato una tale impressione da ritenere capaci di qualsiasi infamia i rappresentanti della monarchia clericale spagnola. Appena conosciuta la sentenza contro Ferrer, a Parigi, Londra, Roma, Lisbona, Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Vienna, Ginevra, Buenos Aires, Montevideo e in molte altre grandi città ci furono poderose dimostrazioni per salvargli la vita. Uomini e donne di ogni livello sociale, rappresentanti di grandi partiti politici e dei sindacati, scienziati, scrittori, artisti e pedagogisti come Anatole France, Charles Albert, Maxim Gor'kij, Georg Brandes, Maurice Maeterlinck, J. Mesnil, Pëtr Kropotkin, Ernst

Haeckel, G. Sergi, E. Faure, Jean Jaurés, F. De Pressensé, P. Gilles, Keir Hardie, G. De Greef, Grandjouan, A. Naquet, C.A. Laisant, A. Cipriani, E. Merle, Domela Nieuwenhuijs, Sebastian Faure, Jean Grave, Ch. Malato, madame Séverine, P. Guillard, R.G. Cuninghame Graham e cento altri levarono la loro voce in una protesta unanime. Centocinquantadue tra i più noti professori francesi, rappresentanti di tutte le facoltà e della maggior parte delle università del paese, si rivolsero al primo ministro Maura e gli chiesero di mettere Ferrer a disposizione di un tribunale civile, dove avesse la possibilità di una vera difesa. Organizzazioni di livello mondiale come la *Ligue des Droits de l'Homme*, la *Confédération Générale du Travail* e il *Comité de Defense des Victimes de la Répression Espagnole* in Francia, l'*Independent Labour Party*, la *Fabian Society*, la *Rationalist Press Association* e l'*International Arbitration and Peace Association* in Inghilterra, la *Société des Libres Penseur* e la *Ligue des Droits de l'Homme* in Belgio, l'*Alba dei Liberi* in Italia e i partiti socialisti di Francia, Germania, Austria, Belgio e Italia si proposero immediatamente di strappare Ferrer dalle mani dei suoi carnefici. La stampa liberale e socialista di tutte le correnti in Europa e in America seguì l'esempio. Persino nella stessa Spagna, ad eccezione della Catalogna, dove lo stato d'assedio rendeva impossibile qualsiasi manifestazione pubblica, protestarono coraggiosamente contro l'esecuzione della sentenza uomini valorosi di ogni classe sociale e la maggior parte dei giornali che non erano al servizio della reazione clericale.

Mi trovavo a Parigi, dove i compagni mi avevano organizzato delle conferenze, quando giunse la notizia della condanna a morte. Quella sera stessa ci furono numerose manifestazioni per le strade che ebbero sempre maggiore ampiezza nei giorni seguenti. In *Place de la Bastille*, nel *Jardin Luxembourg* e in particolare in *Place de la Concorde* si riunirono ogni sera enormi moltitudini di persone per esprimere la loro collera. Faticò molto la polizia per impedire che i manifestanti andassero sotto il consolato spagnolo e dovette fare ricorso ad un rinforzo di mille agenti per difendere l'ambasciatore e il suo personale. Gli autisti dell'organizzazione parigina dell'auto fecero una manifestazione singolare. Su ogni autovettura associata si leggeva a grandi lettere: "A Montjuich vengono fucilati ogni giorno degli esseri umani. I preti vogliono la testa di Ferrer! La stampa spagnola è imbavagliata!"

Come sempre in tali circostanze, anche stavolta Parigi si dimostrò unica. Il caldo respiro del suo passato rivoluzionario si fece nuovamente sentire, in questa città, e pervase tutti quanti. Bisogna avere visto Parigi in quei giorni per conoscere esattamente l'anima irrequieta e appassionata della sua popolazione.

Il 19 ottobre nel salone della *Société des Savants* si tenne una vigorosa riunione di protesta, in cui comparvero come oratori Naquet, Malato, Faure, De Marmande, Yvetot e altri rappresentanti del proletariato parigino. Poiché quella sera ero libero, non vollen perdere naturalmente l'opportunità di assistere a quella dimostrazione. Appena entrato nella sala, mi si avvicinarono dei compagni tedeschi e francesi che erano informati della mia presenza e mi salutarono cordialmente. Mi dissero che la sera dopo si sarebbe tenuto nella sala *L'Egalitaire* un convegno internazionale di protesta a cui avrebbero partecipato oratori di varie nazionalità. Mancava solo un conferenziere tedesco e si pensava dunque che mi sarei messo a disposizione degli organizzatori. Ovviamente, non esitai neanche per un momento, pur sospettando che la cosa probabilmente non avrebbe avuto per me un buon esito. Attraverso la mediazione della *Ligue des Droits de l'Homme* mi era stato permesso due anni prima di ritornare in Francia. Ma il governo non aveva ufficialmente annullato la mia espulsione. Il mio caso era quindi completamente nelle mani della polizia politica che, senza aver bisogno di consultare il governo, poteva nuovamente togliermi in ogni momento il mio permesso di soggiorno, se riteneva che io partecipassi a *disordini pubblici*. Nessuno naturalmente poteva prevedere che cosa intendesse fare la polizia.

Da allora ero stato cinque o sei volte a Parigi, tenendo conferenze davanti ad un pubblico tedesco ed ebreo su temi puramente letterari o storici. La prudenza mi costringeva a quella restrizione. La possibilità di andare a Parigi due o tre volte l'anno costituiva per me un sollievo che non volevo sciupare, perché amavo quella grande e unica città con tutta la passione di chi era stato contagiato dal suo spirito. Fino ad allora non avevo mai avuto il minimo inconveniente. Anche stavolta era andato tutto bene. Avevo già dato due conferenze, la prima sulla *concezione sociale del mondo in Tolstoj*, la seconda su *Francisco Goya come artista e ribelle*. La terza ed ultima conferenza,

sulla *tematica sociale nell'Anello dei Nibelunghi di Wagner*, doveva tenersi due giorni dopo; ma non fu più possibile.

La manifestazione di protesta all'*Egalitaire*, come tutte in quei giorni agitati, ebbe un grande successo. L'ampia sala era gremita e dovette essere chiusa prima dell'inizio. R. De Marmande parlò in qualità di rappresentante del *Comité de Defense Sociale* e H. Thuiller a nome dei *Sindacati uniti del Dipartimento della Senna*. Gli altri oratori appartenevano alle nazioni più diverse. Cipriani parlò in italiano, Gas in spagnolo, Cornelissen in olandese, Molnar in ungherese, Roth in inglese, Hayno in ceco ed io in tedesco. Il pubblico era molto vivace e in sintonia col momento che si stava vivendo, così come le parole degli oratori, che non tennero nascosti i sentimenti che li ispiravano e descrissero come meritavano i crimini del regime dei boia spagnoli. Non ci furono però incidenti di alcun tipo, come spesso avveniva allora, quando al termine delle riunioni si improvvisavano grandi dimostrazioni per le strade che non di rado portavano a scontri con la polizia.

Il mattino seguente, alle sei, fui svegliato in albergo da ripetuti colpi alla porta. Saltai dal letto per vedere che cosa stava succedendo. Dinanzi a me si presentarono due uomini che si qualificarono come rappresentanti della polizia e mi spiegarono cortesemente che avevano l'ordine di portarmi alla *Préfecture de Police*. Ne chiesi il motivo, ma quelli non poterono o non vollero darmi informazioni. Fui portato in una stanza per una leggera colazione. Quattro ore dopo fui condotto davanti ad un funzionario superiore che mi notificò che dovevo andarmene dalla Francia entro ventiquattr'ore.

Gli chiesi il motivo della mia nuova espulsione. Mi rispose che la colpa era della mia stessa avventatezza. "Se non si fosse immischiato in faccende francesi, signor Rocker", disse in tono dispiaciuto "nessuno le avrebbe detto nulla". Gli domandai se erano faccende francesi i crimini del governo spagnolo e l'assassinio giudiziario di Ferrer, freddamente programmato. Scosse le spalle e disse che non era di sua competenza giudicare al riguardo e che, come funzionario, non faceva che il suo dovere. Con ciò la cosa era chiusa, naturalmente. Nel funesto ingranaggio della burocrazia, nessuno ha una responsabilità personale e ciascuno adempie semplicemente alle funzioni della macchina, fino a diventare macchina. Mi rimase però un certo appagamento. Quando ero stato espulso dalla Francia,

nel 1894, come tanti altri a quei tempi difficili, era stato il governo ultrareazionario di Dupuis a decidere il mio esilio. Ma stavolta ebbi la soddisfazione di ricevere il salvacondotto da un governo alla cui testa si trovava il noto socialista Briand. Fu comunque un sollievo.

La notte del 12 ottobre fui di ritorno a Londra. Il giorno prima i giornali avevano riportato la notizia che Ferrer era stato fucilato all'alba in uno dei fossati di Montjuich. Molti avevano sperato fino all'ultimo che il governo spagnolo, considerando il possente movimento di protesta all'estero, avrebbe desistito dall'eseguire la sentenza di morte. Questa speranza non era del tutto infondata perché, com'è noto, già tre anni prima, in occasione dell'attentato di Mateo Morral contro Alfonso XIII, il 31 maggio 1906, era stato fatto il tentativo di consegnare Ferrer al boia. Il governo aveva allora chiuso tutte le Scuole Moderne, aveva confiscato i beni di Ferrer ed egli stesso, come presunto complice di quell'attentato, era stato arrestato e trasferito a Madrid. Anche allora il chiaro proposito di sopprimere la *Escuela Moderna* di Ferrer a Barcellona ed eliminare il suo fondatore, ebbe come conseguenza una vasta mobilitazione di protesta all'estero e, dopo una detenzione preventiva di tredici mesi, Ferrer fu infine portato in tribunale, dove però venne assolto all'unanimità dai giurati. Neppure il pubblico ministero, Becerra Del Toro, aveva osato chiedere la pena di morte, ma nella sua requisitoria s'era accontentato di chiedere 16 anni, 5 mesi e 10 giorni di carcere. Una simile pena per il presunto complice di un gesto che era costato 24 morti e più di 100 feriti, sarebbe stata incomprensibile se gli accusatori di Ferrer non fossero essi stessi stati convinti della sua innocenza.

Ma allora Ferrer fu giudicato da un tribunale civile, dove aveva tutte le possibilità di difendersi. Il governo dovette restituirgli i suoi beni e Ferrer poté ritornare a Barcellona da uomo libero per proseguire la sua attività educativa. Ma stavolta le cose erano mutate radicalmente. Ferrer fu portato dinanzi ad un consiglio di guerra, in quanto in tutta la Catalogna vigeva la legge marziale e, sotto la pressione della reazione militare, erano state arrestate a caso e sottoposte a processo più di tremila persone. Non ebbe la possibilità di affidare la sua difesa a nessuno di propria scelta, dovendo invece nominare come difensore dei suoi interessi uno degli ufficiali della corte

marziale, né gli fu lasciato il tempo per raccogliere il materiale a propria discolpa che aveva a disposizione e presentarlo al suo difensore perché lo utilizzasse. Il capitano Francisco Galcerán era un uomo sincero, intrepido, che dimostrò molto coraggio durante il processo e gettò in faccia ai giudici verità terribili che misero in pericolo la sua carriera militare successiva. Tutte le sue petizioni affinché gli venisse concesso di raccogliere il materiale necessario per una difesa efficace, furono nettamente respinte dal presidente del tribunale, con la giustificazione che quella era una corte marziale che non era sottoposta alle usuali formalità di un processo civile. Si giunse perfino a non interrogare personalmente la maggior parte dei testimoni a carico, di modo che né Ferrer né il suo difensore ebbero la possibilità di escuterli, procedura inaudita persino in una corte marziale. In queste circostanze, tutto il processo non fu che un'indegna commedia che aveva come unico obiettivo di dare veste giuridica ad un assassinio già deciso.

Galcerán agì meglio che poté in tale situazione e nella sua coraggiosa arringa dichiarò che tutti gli elementi reazionari del paese che chiedevano all'unanimità la morte di Ferrer non volevano uccidere in lui il presunto organizzatore dell'insurrezione della Catalogna, ma la sua opera educativa, la *Escuela Moderna*. Ciò che non avevano ottenuto tre anni prima, doveva vedere ora la sua feroce conclusione. Questo era, in realtà, lo scopo dell'intero processo. I rappresentanti della reazione clericale non lo avevano affatto nascosto. Precedentemente al primo processo contro Ferrer per presunta complicità nell'attentato di Morral, il giornale dei gesuiti, «El Corazón de Jesús» di Bilbao scrisse:

“Morral è un allievo della *Escuela Moderna*, un covo dell'ateismo a Barcellona. Che cos'è la *Escuela Moderna*? Un sistema educativo senza dio, un insegnamento che si basa sulle teorie del libero pensiero come tutte le cosiddette scuole laiche. È il luogo di nascita di pubblicazioni immorali e di libri schifosi*, di riunioni blasfeme, di spettacoli irreligiosi e

* La *pubblicazione immorale* era il «Boletín de la Escuela moderna», che trattava esclusivamente problemi pedagogici. Tra i *libri schifosi* pubblicati da Ferrer nella sua casa editrice e che furono utilizzati come testi nelle sue scuole, ricordiamo: *L'evoluzione dell'universo*, *La storia della terra*, *L'origine della vita*, *L'origine e l'evoluzione dell'uomo*, *L'uomo e la terra*, *Storia della civiltà*, *Sistema economico*, *Geografia fisica*, *Storia della Spagna*, *Mineralogia*, *Elementi di arit-*

di discussioni atee... Tali crimini (si riferisce all'attentato di Morral) continueranno ad avvenire finché si parlerà in Spagna di libertà di stampa, di educazione e di pensiero, che deve generare questi mostri antisociali”.

Proprio perché all'estero si era perfettamente informati della vera causa della persecuzione clericale contro Ferrer e si sapeva esattamente che tutta l'accusa perseguiva unicamente il proposito di sopprimere lui e la sua opera, il movimento di protesta acquisì proporzioni così energiche e universali. Il fatto che Ferrer si trovasse a Barcellona allo scoppio dell'insurrezione di luglio era stata una pura coincidenza. Era partito dalla Spagna con la sua compagna Soledad Villafranca in marzo e, dopo un soggiorno di qualche settimana a Parigi, era arrivato a Londra la seconda settimana di aprile. Il viaggio era puramente di affari. Ferrer doveva trattare personalmente con editori francesi e inglesi per alcune grandi opere che si proponeva di pubblicare in spagnolo con la sua casa editrice. Doveva inoltre incontrarsi con dei rappresentanti della *Liga internacional para la educación racional de los niños*, da lui fondata, per svariati nuovi lavori. Il governo spagnolo in effetti aveva ostacolato con ogni mezzo la riapertura della scuola principale di Barcellona, dopo l'assoluzione di Ferrer nel 1907, ma non poté impedire che da allora venisse fondata un'altra sessantina di scuole, basate sui suoi metodi e i suoi testi. Ferrer aveva quindi concepito il progetto di fondare a Barcellona una specie di università come centro culturale. A questo scopo cercava la consulenza personale di pedagogisti liberali di Francia, Inghilterra e Belgio e voleva raccogliere esperienze da potere utilizzare poi nell'esecuzione del suo progetto. Si era proposto quindi un lungo soggiorno all'estero e si preparava a rimanere un paio di mesi in Inghilterra, per ritornare poi, attraverso Bruxelles e Parigi, a Barcellona, dove voleva essere per settembre.

Ma quel piano fu interrotto quando, nella seconda settimana di giugno, ricevette la notizia che la moglie di suo fratello e la sua nipotina erano gravemente ammalate e addirittura in

metica, Manuale di storia universale, Psicologia etnica, ecc., tutte opere scritte da scienziati mondialmente riconosciuti, come Elisée Reclus, Ch. Letourneau, Ramón y Cajal, Odon de Buen, Georges Engerrand, N. Estevénez e molti altri.

pericolo di vita. Ritornò quindi in Spagna per la via più rapida e non ebbe neppure il tempo di salutare i suoi amici più stretti a Londra, a cui comunicò solo, con un paio di righe, la causa della sua improvvisa partenza. Arrivò appena in tempo, perché sua nipote morì poche settimane dopo, tra le sue braccia.

Ferrer aveva il fermo proposito di ripartire per concludere il lavoro interrotto, allorché scoppiò inaspettatamente l'insurrezione di luglio a Barcellona, le cui conseguenze misero fine a tutti i suoi progetti. Nessuno aveva previsto quegli avvenimenti; non si trattava affatto di un grande complotto, come cercò di far credere all'estero il governo spagnolo, bensì di un moto popolare spontaneo, che scoppiò solo per la provocazione tanto brutale quanto insensata del governo militare di Barcellona. Il vero motivo dei fatti di Catalogna fu la guerra del Marocco, scatenata in maniera infame dal governo di Maura. Quella guerra fu una campagna di saccheggio nel senso peggiore della parola, che perseguiva unicamente lo scopo di garantire gli interessi finanziari di alcuni grandi consorzi, tra cui quelli di qualche compagnia straniera che partecipava allo sfruttamento dei ricchi giacimenti minerari marocchini. Quando le cabile del Rif si mostrarono contrarie alla costruzione di due linee ferroviarie attraverso il loro paese, il governo spagnolo inviò una spedizione punitiva contro di esse. S'era immaginato che bastassero 5.000 uomini per sistemare quei barbari, ma fu uno sciagurato errore. Le cabile si battevano con grande audacia ed erano bene armate, e così il generale Marina si vide costretto a chiedere al governo altri 20.000 uomini e, quando il conflitto si estese, ancora 40.000 e poi 70.000, per mettere fine alla sanguinosa impresa.

La guerra provocò nel popolo spagnolo un enorme sdegno, tanto più comprensibile in quanto tutti coloro che erano in grado di pagare duemila pesetas potevano evitare il servizio militare, e così gli operai e i contadini capirono che solo i loro figli venivano mandati al macello. A Valencia, Saragozza, Bilbao e altre città si tennero grandi manifestazioni di protesta contro la guerra. A Madrid, a causa del richiamo dei riservisti, scoppiarono gravi incidenti. I soldati del reggimento di Arapiles si ammutinarono e si rifiutarono di uscire dalle caserme. Masse rabbiose assaltarono la stazione di Atocha e appiccarono il fuoco ad un convoglio che era pronto per il trasporto dei soldati. Ma la protesta spontanea più forte contro

la guerra esplose tra la popolazione operaia catalana. Secondo le dichiarazioni del governatore civile di Barcellona, più della metà dei riservisti convocati in quella provincia disertò. Il 12 luglio si diede inizio a Barcellona all'imbarco delle truppe verso Melilla. Perché mai il governo avesse scelto per tale operazione proprio Barcellona, baluardo del movimento operaio rivoluzionario, è difficile da capire e dimostra che non aveva alcuna chiara nozione dello stato d'animo che vi dominava oppure che voleva cercare una prova di forza. In città si organizzarono immediatamente grandi manifestazioni, a cui parteciparono attivamente anche le donne. Domenica 16 luglio, mentre una lunga colonna di riservisti marciava verso il porto, sulle Ramblas si radunarono migliaia di persone, tra cui molte donne coi loro figli e salutarono i soldati al grido di: "Abbasso la guerra! Che ci vadano i ricchi! Gettate il fucile!" Le donne si mescolarono tra i soldati e gli misero dinanzi i loro figli. Quando la rivolta si aggravò, gli ufficiali diedero ordine di inastare le baionette. I soldati ubbidirono, ma quando fu comandato di fare fuoco, non si udì un solo colpo.

Fino ad allora le dimostrazioni avevano avuto un carattere puramente spontaneo. Ma da quel momento si fece sentire *Solidaridad Obrera*, l'organizzazione sindacale dei lavoratori catalani, che convocò per il 23 una riunione generale dei delegati per studiare il da farsi. Il governatore civile proibì la riunione, ma gli avvenimenti erano ormai arrivati ad un punto tale che la proibizione non poteva avere alcun effetto. Nella notte tra il 23 e il 24 si riunirono in segreto i delegati dei sindacati, degli anarchici e dei socialisti e decisero di dichiarare lo sciopero generale in tutta la Catalogna. Nel comitato di sciopero furono eletti tre uomini: Miguel Moreno, segretario generale di *Solidaridad Obrera*, Francisco Miranda per gli anarchici e Fabra Rivas per i socialisti. Furono inviati delegati nelle province per fare conoscere ai lavoratori le decisioni approvate. Il 26 lo sciopero era generale. Nessuna ciminiera di fabbrica diede segno di vita in Catalogna. Tutti i mezzi di trasporto pubblici, treni compresi, come pure le comunicazioni telegrafiche, rimasero paralizzati. Il 27 il governatore militare di Barcellona dichiarò lo stato di guerra in Catalogna e così ebbe inizio la cosiddetta *settimana tragica*, in cui lo sciopero generale si trasformò in aperta insurrezione. In un batter d'occhio si costruirono barricate per le strade. I

negozi di armi e i conventi dove si riteneva che ce ne fossero, furono assaltati. Per qualche giorno la situazione fu piuttosto critica per il governo, anche perché questo temeva che almeno parte delle truppe solidarizzasse con gli insorti. Se lo sciopero si fosse esteso ad altre parti della Spagna, forse sarebbero giunti gli ultimi giorni della monarchia clericale, ormai da tempo matura per la caduta. Ma purtroppo così non fu e il governo riuscì a mandare in Catalogna, in tutta fretta, una gran massa di truppe fedeli. Tuttavia, i lavoratori combatterono con grande valore e numerose barricate poterono essere conquistate solo con l'aiuto dell'artiglieria. Gli insorti però erano male armati e le munizioni terminarono. Il primo di agosto l'insurrezione era stata schiacciata e cominciò il *terrore bianco* sotto il quale anche Ferrer doveva cadere vittima.

Che l'insurrezione di luglio fosse la conseguenza logica dello stato d'animo esasperato del popolo contro la campagna del Marocco e che non potesse essere stata scatenata da un solo uomo, era cosa chiara per chiunque conoscesse un po' le condizioni reali. Se Ferrer fosse stato portato dinanzi ad un tribunale civile, sarebbe stato assolto in ogni caso, come due anni prima, perché non si riuscì a presentare la benché minima prova della sua colpevolezza. Il governo lo sapeva, per cui non volle esporsi un'altra volta ad una sconfitta morale come nel processo di Madrid. Il giornale clericale «El Universo» scrisse in maniera molto significativa: "I tribunali civili hanno l'abitudine di esigere prove determinate e decisive della colpevolezza dell'accusato... Ma i tribunali d'onore militare non hanno bisogno di attenersi a prove concrete. Basta che i giudici si formino una convinzione morale nella loro coscienza".

In questo modo, naturalmente, si può condannare alla forca chiunque, perché nulla è più facile per gli uomini dominati da opinioni preconcepite e da ciechi pregiudizi che il "formarsi una convinzione determinata", soprattutto in un periodo di *terrore bianco*, quando perdono ogni valore i concetti generali del diritto. Intanto il governo chiuse immediatamente tutte le scuole laiche, confiscò più di 120.000 libri della casa editrice di Ferrer e arrestò tutti i dipendenti della sua impresa editoriale confinandoli con le loro famiglie a Teruel, prima ancora che Ferrer fosse fatto prigioniero e trascinato davanti alla corte marziale; in tal modo dimostrò che non gli interessavano le prove concrete della colpevolezza dell'accusato, ma che voleva

la sua condanna ad ogni costo.

Ferrer, che aveva ubbidito malvolentieri alle richieste dei suoi familiari rifugiandosi in casa di amici nei dintorni di Barcellona, perché la persecuzione selvaggia contro di lui faceva temere il peggio, abbandonò il suo nascondiglio un mese dopo, per presentarsi spontaneamente ai suoi giudici, non volendo esporre ancora i suoi amici al rischio di essere scoperto. Lungo la strada per Barcellona venne riconosciuto e fatto prigioniero. Il resto è noto.

La notizia dell'esecuzione di Ferrer scatenò in tutto il mondo un'ondata di rabbia, come mai s'era vista prima in tale dimensione. Ciò che i suoi carnefici volevano impedire fu fomentato dal vile assassinio della loro vittima in un modo che superò di molto le attese più temerarie. L'opera di Ferrer, che prima era conosciuta solo in Spagna, divenne all'improvviso al centro dell'ammirazione universale. In tutte le lingue comparvero, oltre agli innumerevoli articoli, anche opuscoli e libri sulla vita dello scomparso e la missione in cui era impegnato. Il suo ritratto fu diffuso in tutti i paesi in milioni di copie. Professori, educatori, artisti, scrittori, uomini di scienza e note personalità in ogni campo della vita pubblica si riunirono per divulgare la sua opera. Cinquantanove municipi di Francia intitolarono al suo nome piazze e strade. La città di Bruxelles fu la prima ad erigergli un monumento nel suo centro. Raramente la morte di un uomo aveva suscitato un tale livello d'interesse in tutto il mondo civile. Fu soprattutto l'atteggiamento sereno e modesto di Ferrer dinanzi alla morte a produrre dappertutto un'impressione così profonda. Aveva lottato per la sua vita con grandissima dignità, ma quando vide che non c'erano più speranze, seppe morire come un uomo, senza paura e senza ostentazione. Le ultime lettere ai suoi parenti, il suo testamento, scritto la notte della sua esecuzione, il modo esemplare con cui respinse il conforto di sacerdoti insistenti, l'ultima conversazione col suo coraggioso difensore, tutto dimostrò una rara dignità di coscienza e un autentico eroismo, che neppure l'avversario più furibondo poté esimersi dal rispettare. Era caduto un uomo, un uomo che amava la vita e amava la sua opera, ma che seppe morire quando giunse la sua ora.

Gli spari nel fossato di Montjuich falciarono prematuramente una ricca vita umana, ma fecero conoscere la sua opera

in tutto il mondo e colpirono nel contempo anche i suoi ignobili carnefici. Una settimana dopo l'esecuzione, il governo Maura dovette dimettersi. Il vile delitto che aveva pianificato ed eseguito a sangue freddo gli fu fatale. Si costituì un nuovo gabinetto. Furono ristabilite le garanzie costituzionali. E si sollevò in tutto il paese un'ondata di indignazione. Dappertutto si reclamò la liberazione dei prigionieri che riempivano le carceri. Il nuovo governo non poté rifiutare tale richiesta. Nel gennaio 1910 si aprirono le porte delle prigioni e migliaia di individui ricuperarono la loro libertà, tra essi molti che avevano partecipato attivamente ai fatti di luglio. Così la morte di Ferrer fu per molti la salvezza della loro vita e la loro libertà.

Avevo conosciuto di persona Ferrer durante il suo soggiorno a Londra, circa mezzo anno prima della sua esecuzione. Era il giorno della festa del primo maggio ad Hyde Park. Come ogni anno, avevamo una tribuna speciale nel parco, dove erano soliti parlare oratori in inglese e in altre lingue. In quell'occasione il mio amico Tarrida del Mármol mi disse che Ferrer e la sua compagna erano giunti a Londra da poco e che si sarebbero trovati tra il pubblico. Il nome di Ferrer mi era già noto da alcuni anni. Ero un lettore regolare del «Boletín de la Escuela Moderna» e della «Ecole Rénovée» ed avevo avuto occasione anche di conoscere alcuni dei libri di testo di Ferrer. Naturalmente, mi era ben nota la storia del suo primo processo madrileno e ne avevo scritto sull'«Arbeiterfreund». Nel settembre 1908 avevo anche pubblicato su «Germinal» un articolo su di lui, assieme ad una lettera di Kropotkin a Ferrer, che riguardava i nuovi metodi di insegnamento. Fu quindi una gradita sorpresa per me conoscere personalmente un uomo la cui opera gli aveva procurato in Spagna tante persecuzioni ingiuste.

Quando, dopo la celebrazione, scesi dal palco assieme a Tarrida, questi mi presentò a Ferrer e a Soledad Villafranca. Vidi di fronte a me un uomo di statura media, vestito con un abito grigio chiaro, col cappello di paglia in mano. La parte anteriore della sua testa era già del tutto calva, i capelli corti leggermente canuti sulle tempie, come anche la barba a punta. Il volto piuttosto largo dava la sensazione della serenità decisa e gli occhi focosi, che brillavano vivaci, tradivano immediatamente il meridionale. Soledad Villafranca era una donna attraente dalla bellezza perfetta. Tarrida, facendo le

presentazioni, aveva detto che io avevo attivamente partecipato al moto di protesta di due anni prima e Ferrer mi strinse energicamente la mano e mi ringraziò cordialmente. Ce ne andammo poi, assieme a Malatesta, Čerkezov, Schapiro e qualche altro compagno, in una sala da tè nelle vicinanze di *Marble Arch* e vi trascorremmo qualche ora in animata conversazione, che ebbe come argomento principale la nostra magnifica dimostrazione. Congedandosi, Tarrida mi invitò a andarlo a trovare due o tre giorni dopo e mi disse che sarebbero stati presenti anche Ferrer e sua moglie.

Quando quella sera entrai nell'accogliente casa del cortese Tarrida, trovai un gruppetto di compagni conosciuti che parlavano animatamente con Ferrer e tra essi c'era Malatesta, Čerkezov, Recchioni e Lorenzo Portet, che Ferrer nominò, la notte prima della sua morte, nel suo testamento come successore nella sua attività educativa. La conversazione di quella sera era del tutto spontanea, cioè si parlava di diversi argomenti suggeriti dai presenti. L'oggetto principale della chiacchierata, tuttavia, aveva come tema la situazione politica in Spagna, le esperienze di Ferrer prima e durante il suo processo madrileno e le prospettive della *Escuela Moderna*. Ferrer riteneva che la monarchia in Spagna da tempo avesse perduto ogni credito morale e che si stesse avviando in maniera inarrestabile verso la sua fine, che non poteva essere ormai rimandata, perché il vecchio regime non era capace di alcun rinnovamento interno. Tuttavia, diceva, lo stato attuale poteva durare ancora forse dieci o quindici anni, se non avvenivano nel frattempo fatti imprevisti che accelerassero il processo di dissoluzione interna. Il motivo del crollo lo vedeva nella esasperata polverizzazione dei partiti repubblicani, che dalla morte di Pi y Margall non erano riusciti a generare un solo uomo dalla visione politica ampia e di identica profondità di pensiero.

Ferrer riteneva che la prima fase di una trasformazione politica in Spagna dovesse portare ad una repubblica federativa con ampi diritti e libertà dei municipi e delle regioni, perché era la più aderente alle condizioni e alle tradizioni del paese. Ma tale decomposizione delle condizioni politiche del potere attraverso il decentramento dell'amministrazione sociale avrebbe comportato di per sé un profondo mutamento delle condizioni economiche esistenti, proprio perché la grande

maggioranza del movimento operaio spagnolo diffidava di tutti i partiti politici, compresi quelli repubblicani e vedeva nei suoi sindacati il miglior punto di partenza per tutte le nuove aspirazioni economiche. Per questo motivo era inevitabile che i sindacati assumessero una grande influenza in un sistema di municipi e di regioni federati, il che avrebbe portato a tentativi del tutto nuovi in campo economico. Una rivoluzione puramente politica, sosteneva Ferrer, sarebbe stata per la Spagna troppo tardiva, perché era probabile che l'abolizione della monarchia tenesse il paese per anni in tensione e fungesse da punto cruciale per un nuovo sviluppo sociale.

Alla domanda sulle sue esperienze personali durante la carcerazione prima del processo di Madrid, Ferrer disse che era stato trattato abbastanza dignitosamente. Gli erano stati consegnati tutti i libri inviati dai suoi amici, ad eccezione di due edizioni francesi. Una era la *Confessione* di Tolstoj, l'altra il saggio dell'umanista, conosciuto in tutto il mondo, Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*. Quando chiese al giudice istruttore il motivo di quella proibizione più che strana, quello gli rispose con un gesto evasivo, senza fornirgli una spiegazione. Ferrer parlò con grande affetto del suo coimputato José Nakens, l'editore per molti anni di «El Motín» di Madrid, un vecchio repubblicano, che Ferrer stimava molto per il suo carattere sincero e i suoi principi cavallereschi. Nakens, disse, aveva conquistato col suo atteggiamento virile di fronte al tribunale il rispetto dei suoi giudici*.

* Mateo Morral, com'è noto, fece visita, poco dopo l'attentato fallito contro la vita del re, a Nakens nella redazione della rivista; gli riferì l'accaduto e gli chiese di indicargli un nascondiglio dove passare la notte. Nakens, che fino allora non aveva avuto alcuna notizia dell'attentato e che non conosceva affatto l'autore né le sue idee, fece entrare Morral in una stanza e uscì alla ricerca di un nascondiglio per lui. Quando ritornò, dopo parecchio tempo, lo condusse in casa di un amico, Bernardo Mata, che naturalmente non aveva alcuna idea della persona che avrebbe dovuto ospitare. Morral vi trascorse la notte; il mattino seguente si allontanò da Madrid, travestito. Due giorni dopo attirò l'attenzione di una guardia locale in un piccolo paese a quattordici miglia dalla capitale che gli intimò di seguirlo al commissariato. Morral sparò contro la guardia e poi contro se stesso. Quando il presidente del tribunale chiese a Nakens perché non aveva avvertito la polizia di quella strana visita, pur avendone ogni possibilità, il vecchio con sdegno evidente rispose: "Solo uno screanzato avrebbe mancato alla sacralità del diritto di asilo e avrebbe abusato delle fiducia di un perseguitato che gli ha affidato spontaneamente la sua vita". Nakens fu condannato a nove anni di carcere, ma fu rimesso in libertà poco dopo, perché l'opinione pubblica riconobbe in lui un galantuomo e ne reclamò la liberazione.

Ciò che più mi sorprese allora in Ferrer, fu la semplicità delle sue parole e la maniera avvincente con cui esprimeva i suoi pensieri. Ognuna delle sue parole trasudava uno spirito di sincerità interiore, al quale era estranea qualsiasi affettazione. Questo si vide soprattutto quando parlò della sua opera e delle persone che gli erano più vicine. Descrisse con entusiasmo il suo nuovo progetto, la fondazione di un'università libera a Barcellona, anche se non gli sfuggiva che avrebbe dovuto vincere grandi difficoltà, in particolare nella scelta dei docenti, ma credeva di riuscire a poco a poco a superare anche quegli scogli. Riguardo alla situazione delle scuole esistenti, rispose che vi andavano a lezione più di ottomila allievi. Non è molto difficile avere bambini per le scuole; molto più arduo è eliminare gli effetti controproducenti che spesso i bambini ricevono nella casa paterna, soprattutto in famiglie dove i genitori hanno una diversa visione della vita. Per evitare questo, si tenevano regolari riunioni di genitori e insegnanti, che si erano dimostrate eccellenti. "Occorre innanzitutto sviluppare esseri interi e non unicamente frammenti" disse sorridendo. "Un cattolico intero è in genere sempre meglio che un mezzo libero pensatore".

Fu una serata molto piacevole e trascorsero parecchie ore prima di deciderci infine ad interromperla e a congedarci. Chi avrebbe potuto immaginare allora che quell'uomo sincero, animato da tali idee filantropiche, doveva concludere cinque mesi dopo la sua vita laboriosa nei fossati del castello di Montjuich?

L'insurrezione di luglio in Catalogna, che fornì il pretesto al governo spagnolo per eliminare Francisco Ferrer, merita però una particolare riflessione, costituendo il primo tentativo del proletariato organizzato per mettere fine con una resistenza compatta ad una guerra iniziata in un modo infame. È vero che quel tentativo finì con una sconfitta sanguinosa dei lavoratori, ma il nuovo governo si vide comunque costretto poco dopo a sospendere il richiamo dei riservisti e a concludere ingloriosamente l'avventura africana.

I fatti del Marocco ebbero qualche tempo dopo una sin-

In qualsiasi altro paese, questo caso non sarebbe immaginabile. Ma in Spagna l'inviolabilità del diritto di ospitalità è insita nella coscienza popolare.

golare ripercussione nella Commissione internazionale dell'Internazionale anarchica di Londra. Uno dei tre delegati del comitato clandestino di Barcellona che aveva organizzato lo sciopero generale, Miguel Moreno, era fuggito a Parigi dopo la repressione dell'insurrezione e da là aveva mantenuto i rapporti coi compagni catalani. A Parigi egli conobbe un giovane compagno ebreo, Morris Shutz, che tempo prima era stato espulso dall'Argentina a seguito della reazione generale provocata dall'attentato di Radowitzky a Buenos Aires. Poco dopo, Moreno inviò Shutz a Barcellona con una lettera importante, non volendo spedirla per posta. Ma Shutz fu arrestato alla frontiera spagnola e la lettera gli fu sequestrata. Tutti i tentativi della polizia per fargli confessare per chi fosse quella missiva, rimasero senza frutto. Dopo averlo trattenuto qualche settimana e dopo avere tentato di ammorbidirlo con minacce, dovettero infine rinunciare. Ma siccome Shutz era nato in Russia, le autorità spagnole decisero di consegnarlo nelle mani della polizia russa, per renderlo comunque inoffensivo. E così quel giovane, nonostante le sue proteste, fu portato un giorno su una nave che partiva per Odessa. La sua situazione non era per nulla invidiabile, perché era chiaro che sarebbe stato immediatamente arrestato al suo arrivo sul suolo russo e sarebbe stato incarcerato a tempo indefinito oppure spedito in Siberia.

Avendo la possibilità di muoversi liberamente sulla nave, fece la conoscenza di alcuni operai spagnoli che andavano a Marsiglia. In tal modo venne a sapere che la maggioranza di loro apparteneva a *Solidaridad Obrera* e, non avendo nulla da perdere ma tutto da guadagnare, si confidò con loro e trovò immediata solidarietà. Poco prima di attraccare nella città portuale francese, i suoi amici lo travestirono e Shutz riuscì a sbarcare a terra tra la massa degli altri passeggeri. La sua fuga venne scoperta subito, ma trattandosi di un evidente sequestro, le autorità francesi ritennero opportuno non fare troppo chiasso sugli oscuri piani della polizia spagnola, in quanto in quel periodo agitato quei metodi potevano rimettere in agitazione l'opinione pubblica.

Poco dopo, Shutz arrivò a Londra e, poiché io non conoscevo il suo caso, mi rallegrai della sua visita, venendo a sapere dalle sue stesse labbra ulteriori particolari di quell'impresa avventurosa. Shutz era allora giovanissimo, ma sveglio e sincero, cosa che me

lo rese immediatamente simpatico. Non parlava molto bene di Moreno, il che era del tutto comprensibile, anche se non poté riconoscergli alcun malanimo. Disse anche che Moreno si comportava con scarsa solidarietà coi profughi spagnoli a Parigi, sebbene lui stesso fosse stato bene assistito.

Ne parlai con Malatesta e Schapiro, e siccome la nostra Commissione aveva preso la decisione (ancor prima di quel caso), di invitare Moreno a Londra per conoscere da lui nuovi particolari sui fatti di luglio e le loro conseguenze, Malatesta disse che in quel frangente bisognava concedere a Shutz la possibilità di esporre il suo caso, per sentire che cosa avrebbe risposto Moreno. Così fu fatto. A quella riunione convocammo, oltre ai membri della Commissione, anche Siegfried Nacht e qualche altro compagno. Dopo che Moreno ebbe fornito un resoconto piuttosto particolareggiato dello svolgimento della *settimana tragica* di Barcellona, Shutz fu invitato alle deliberazioni successive ed espose tutti i dettagli del suo viaggio e le sue conseguenze.

Moreno rimase molto tranquillo, anche quando Shutz gli rimproverò la sua presunta mancanza di solidarietà nei confronti dei profughi spagnoli. Alla domanda riguardante la lettera affidata a Shutz, rispose che, in effetti, conteneva cose di grande importanza, ma erano state scritte in maniera tale che solo un iniziato poteva comprendere di che cosa si trattasse veramente. Se così non fosse stato, disse, di certo Shutz sarebbe stato trattenuto e processato a causa del contenuto di quella lettera. Quando gli fu chiesto perché avesse mandato Shutz in Spagna, disse che si trattava di cosa urgente che non permetteva dilazioni e poiché, a causa della reazione dominante, quasi tutte le lettere venivano aperte o sottratte dalla polizia, aveva ritenuto quella soluzione come la migliore. Che Shutz fosse stato arrestato alla frontiera, era probabilmente dovuto alla sua inesperienza.

Così si sarebbe conclusa probabilmente tutta la faccenda, giacché nessuno poteva confutare le affermazioni di Moreno e del resto contro di lui non esisteva il minimo sospetto, tanto più che i compagni spagnoli gli avevano affidato in quei giorni burrascosi un incarico che non si dà con leggerezza al primo che capita. Ma quando Shutz lasciò la riunione, Moreno riprese il discorso, giudicando piuttosto negativamente Shutz e insinuando che forse quello stava facendo il doppio gioco.

Siccome Shutz era del tutto sconosciuto allora alla maggior parte dei compagni, le parole di Moreno provocarono un certo allarme e alcuni compagni, che erano stati invitati alla riunione, ritennero che fosse necessaria una pubblica presa di posizione della Commissione allo scopo di evitare false voci incontrollabili che potevano risultare fatali. Una simile dichiarazione avrebbe naturalmente messo Shutz in una luce molto sospetta e anche con la maggiore cautela si potevano suscitare contro di lui dei sospetti in grado di rovinare la vita ad una persona onesta. Quella sera non venne presa alcuna decisione e si rimandò tutto alla riunione successiva.

Quella faccenda continuò a tormentarmi, perché molte amare esperienze mi avevano dimostrato con quanta facilità si potesse provocare una grave ingiustizia contro un uomo. Qualche giorno dopo vidi Malatesta e ne parliamo di nuovo. Errico era dell'opinione che Moreno, in ogni caso, avesse commesso un'imprudenza inviando Shutz in Spagna con quella lettera, perché in momenti così gravi la cosa più sicura è un messaggio verbale. Ma siccome a Barcellona non accaddero incidenti che si potessero attribuire alla lettera, ammise che doveva essere stata scritta davvero come aveva riferito Moreno e che non aveva fornito riferimenti alla polizia. Malatesta giudicò quindi tutto il caso come una concatenazione di circostanze che potevano destare un sospetto indefinito, ma che si potevano spiegare molto facilmente nella loro connessione naturale. La Commissione ritenne quindi opportuno non rendere alcuna dichiarazione pubblica e ancor oggi ho la soddisfazione di avere contribuito a una tale soluzione.

Ho conosciuto poi Shutz a fondo e ho trovato che la mia prima impressione non mi aveva ingannato. Emigrò poi negli Stati Uniti e s'è sempre comportato da compagno onesto, dedito alla sua causa, a cui presta tuttora i migliori servizi. Poco dopo quell'episodio, Moreno andò in Argentina, dove operò per un periodo nel movimento ma poi, che io sappia, è del tutto scomparso.

* * *

Visto che qui si parla proprio di Spagna, non è fuori posto ricordare le mie conoscenze spagnole del periodo londinese. Il mio nome divenne così noto nel corso degli anni nel

movimento libertario di Spagna e dei paesi di lingua spagnola d'America che io stesso me ne stupii spesso. Certo è che quasi tutte le mie opere maggiori e una gran quantità di scritti più brevi sono comparsi in spagnolo, tra cui alcuni che non sono stati ancora stampati in tedesco. Il mio libro *Nazionalismo e cultura* e queste *Memorie* sono uscite prima in spagnolo. Forse lo si deve attribuire solo al caso, ma credo che abbia contribuito anche un'affinità interna.

Tra i rifugiati politici che a quel tempo vivevano a Londra, c'erano in proporzione pochi spagnoli. Mentre i tedeschi, i francesi, gli italiani, i polacchi, i russi, i cechi, gli scandinavi, gli ebrei, ecc. erano collegati in gruppi specifici, viceversa gli spagnoli in Inghilterra non ebbero mai una organizzazione propria. Soltanto quando giunse a Londra un gran numero di profughi spagnoli a seguito dei terribili fatti di Montjuich nel 1896, si formò temporaneamente un gruppo spagnolo, ma scomparve subito allorché, pochi mesi dopo, la maggior parte dei compagni poté rientrare in Spagna. Quasi tutti gli spagnoli che arrivavano a Londra, tornavano in patria alla prima occasione. Solo i compagni Tarrida del Màrmol, Lorenzo Portet e Vicente García vissero molti anni in Inghilterra.

Tra gli immigrati spagnoli coi quali entrai in stretto contatto allora, c'erano due personalità di grande rilievo: José Prat e Tarrida del Màrmol. Prat arrivò a Londra all'incirca cinque o sei mesi prima dei fatti di Montjuich, ma rimase pochi mesi e poi ritornò in Spagna. Essendo grande amico del mio vicino spagnolo Vidal, non tardai a conoscerlo e lo vedevo quasi ogni giorno. Prat, come Tarrida, era ingegnere di mestiere, un uomo molto intelligente e colto e la conversazione con lui mi procurava momenti deliziosi. Già in precedenza seguivo con una certa attenzione il movimento libertario spagnolo, che allora era conosciuto da pochi, all'estero. Fu Prat che per primo mi spinse ad uno studio approfondito della singolare storia dell'anarchismo spagnolo, che s'era trasformato proprio in quel paese in un vero movimento popolare. Probabilmente non gli sfuggì che il mio interesse per il movimento rivoluzionario del suo paese era in costante crescita, perché da allora mi fece avere giornali spagnoli e brevi scritti, quando dissi a Vidal che mi ero messo a studiare la lingua.

Attraverso Prat conobbi dapprima l'attività e le iniziative di Pi y Margall, di cui fino allora sapevo solo che era stato presidente

della prima repubblica spagnola. Prat mi diede una copia di *La reacción y la revolución*, che mi introdusse per la prima volta alle idee del grande federalista spagnolo, che rimane tuttora semi-sconosciuto nella maggior parte dei paesi europei, anche se fu senza dubbio uno degli uomini più importanti del suo tempo, che ebbe grandissima influenza nello sviluppo libertario del suo paese.

S'è spesso attribuita la forte diffusione del movimento anarchico in Spagna alle tremende persecuzioni della monarchia liberale. Ma sebbene sia vero che tali persecuzioni periodiche contro il movimento alla lunga non riuscirono a sopprimerlo e di certo neppure tralasciarono di avere la loro influenza sui metodi degli anarchici spagnoli, è innegabile tuttavia che lo sviluppo ideologico del movimento anarchico fu determinato in primo luogo dall'influenza del federalismo, le cui tradizioni hanno lasciato il loro segno sull'anarchismo in Spagna. Certo è che tutti i migliori combattenti, come Anselmo Lorenzo, Fermín Salvochea, Ricardo Mella e qualche altro, sono passati prima dalla scuola del federalismo.

José Prat aveva stretti contatti con Ricardo Mella, la mente più notevole che abbia prodotto l'anarchismo spagnolo. A lui devo il fatto di avere conosciuto già allora molte delle opere più importanti di quello scrittore geniale, specialmente i suoi brillanti contributi al primo e al secondo *Certamen socialista*, due collezioni che contengono una serie dei migliori scritti di noti compagni spagnoli. Assieme a Mella, Prat riunì poi il materiale della tragica requisitoria *La barbarie gubernamental en España*, che contiene tutti i dettagli della tragedia di Montjuich e non fu stampata a New York, come è scritto per ragioni di sicurezza in copertina, bensì a La Coruña nel 1897, clandestinamente e durante la peggiore reazione di Spagna.

Prat fu per molti anni collaboratore assiduo dei più importanti periodici anarchici di Spagna, dove è morto poco dopo lo scoppio della guerra civile.

Molto più conosciuto all'estero, rispetto a José Prat, era tuttavia F. Tarrida del Mármol, autore del libro in francese *Les Inquisiteurs d'Espagne*, che a suo tempo ebbe ampia diffusione e che assestò durissimi colpi al regime clericale spagnolo. Tarrida era uno degli uomini più insigni e straordinari che io abbia incontrato nella mia vita. Di intelligenza superiore, di sentimenti nobili e di contagiosa affabilità, era accolto ovunque

con piacere e godeva della assoluta simpatia di chiunque entrasse in rapporto con lui. Era questa una cosa tanto più degna di nota in quanto Tarrida non apparteneva affatto a quella specie di individui che per carattere accomodante si conformano all'opinione altrui, per quieto vivere. Era un pensatore chiaro ed originale, che sapeva sostenere abilmente le proprie idee e che non esitava a farlo sempre, in qualsiasi occasione. Gli era del tutto naturale, ma riconosceva l'identica cosa in chiunque altro non condividesse le sue idee. Era proprio questa tolleranza ad essere diventata in lui una seconda natura e che faceva sì che tutti gli volessero bene, per quanto grandi fossero le divergenze. A lui si adattavano perfettamente le celebri parole di Voltaire: "Non sono d'accordo con nessuna delle tue parole, ma farò qualsiasi cosa perché nessuno possa toglierti il diritto di esprimere le tue idee".

Tarrida aveva anche una grande erudizione in tutti i campi del radicalismo politico, che andavano molto oltre il movimento anarchico e mantenne sempre legami strettissimi con moltissimi repubblicani sinceri in patria, che lottavano senza posa per l'abbattimento della monarchia clericale. Queste svariate relazioni servirono molto a lui e al nostro movimento, come nel caso di Montjuich e del moto di protesta per Ferrer, ma anche in molte altre occasioni.

Avevo conosciuto Tarrida nel 1896. Era allora un uomo di trentasei anni, ossia quasi dodici più di me. Ma rapporti stretti tra di noi nacquero solo qualche anno dopo. Il motivo fu principalmente il mio interesse per il movimento spagnolo. Avevo incontrato Tarrida alcune volte a casa di Malatesta e in altre occasioni e gli avevo chiesto dei ragguagli, che probabilmente destarono il suo interesse verso di me, finché un giorno mi invitò ad andarlo a trovare. Da allora ci vedemmo spesso e io gli dovetti molto, soprattutto perché la sua disponibilità ad aiutarmi era illimitata e rispondeva a tutte le mie richieste in un modo che mi imbarazzava, sapendo quanto fosse occupato.

Come uomo, Tarrida aveva un carattere splendido, con un umorismo imperturbabile e un eccellente dono della conversazione, quasi inesauribile, perché i suoi vasti interessi e le sue ricche esperienze gli permettevano di essere informato a fondo su molte cose che potevano essere conosciute solo dagli iniziati. Riteneva che la Spagna fosse alla vigilia di grandi

avvenimenti politico-sociali, che potevano ritardare ancora un po', ma che si sarebbero realizzati ineluttabilmente. Il requisito principale per un nuovo progresso sociale era una profonda trasformazione politica, a cui prendessero parte le grandi masse popolari, perché queste rivoluzioni non possono mai essere compiute da una sola compagine. Ma il fatto che in Spagna esistesse un forte movimento operaio e contadino, temprato da grandi lotte e basato su radicate tradizioni liberarie, avrebbe spinto una giovane democrazia molto oltre i limiti delle esigenze puramente politiche creando così nuove forme sociali di vita, assenti in questa dimensione in ogni altro paese europeo.

Tarrida basava il suo giudizio soprattutto sul fatto che nei moderni grandi Stati d'Europa la centralizzazione politica e le aspirazioni imperialistiche verso l'estero avevano acquisito già una tale preponderanza che perfino il movimento operaio era caduto, consapevolmente o meno, nella maggior parte dei paesi, sotto l'influenza di quelle correnti politiche. La Spagna però aveva perduto la sua posizione di grande potenza politica e militare da ormai molto tempo, cosa che ha continuato ad avere la sua influenza sulla considerazione popolare. Inoltre, lo spirito federalista aveva messo radici così profonde nel popolo spagnolo, che una volta caduto l'ostacolo maggiore, ossia la monarchia clericale, tutta la situazione avrebbe da sé costretto a rivolgere la massima attenzione alle questioni sociali, tanto più che la soluzione del problema agrario aveva impegnato per molti anni le migliori menti del paese ed era sentito come necessità prevalente dalla popolazione agricola. In nessun altro paese come in Spagna è esistito un legame così stretto tra proletariato industriale e i piccoli contadini e braccianti agricoli, cosa della massima importanza per una trasformazione sociale. Ciò che finora era mancato al movimento operaio spagnolo era la possibilità di esperienze costruttive, impedita dalle reazioni periodiche che avevano costretto il proletariato a concentrare le proprie forze nella difesa contro i tentativi repressivi del governo. Ma Tarrida era fermamente convinto che il proletariato spagnolo si sarebbe mostrato all'altezza anche in questo frangente, quando la monarchia fosse caduta e si fossero presentate ampie possibilità di mettere in pratica lo spirito socialista.

Nei riguardi dell'anarchismo, Tarrida assunse una posi-

zione particolare. La Spagna era, come è noto, il paese in cui le idee dell'anarchismo collettivista dell'epoca di Bakunin e della prima Internazionale erano state mantenute per più tempo. La teoria dell'anarchismo comunista trovò nel movimento spagnolo una grandissima diffusione solamente qualche tempo dopo, rispetto a Francia, Italia e altri paesi. Tarrida partecipò da protagonista alle lotte tra collettivisti e comunisti nella seconda metà del decennio 1880-90 e ne trasse alcune esperienze che ebbero il loro peso sulla sua posizione successiva. Egli riteneva che le teorie da sole non bastano a predeterminare le forme economiche del futuro. Credeva piuttosto che con la dissoluzione della società capitalistica sarebbero comparse diverse fasi di transizione della vita economica e che sarebbero sopravvissute meglio quelle che superassero le prove pratiche e fossero abbastanza elastiche da adattarsi alle nuove possibilità di sviluppo. Per questo motivo si definiva semplicemente *anarchico senza aggettivi* particolari ed espresse la sua visione in una serie di interessanti articoli, in cui sottolineava che una relativa sicurezza economica non è affatto garanzia per la libertà dell'uomo e della società. Su questo punto concordava ampiamente con le idee di Max Nettlau, di cui fu intimo amico per molti anni.

Tarrida non aveva alcuna rigidità ideologica né credeva in uno sviluppo obbligato degli avvenimenti sociali. Ricordo ancora una discussione in una cerchia ristretta, in cui erano presenti anche Nettlau e Malatesta. In quell'occasione Tarrida disse col suo solito sorriso cordiale: "Nella storia esistono solo opportunità che si colgono o che si perdono. Nei confronti di un'opportunità colta, nessuno ha nulla da dire, perché trova la sua giustificazione in se stessa. Ma per le opportunità perse si imbastiscono sempre teorie che servono da foglia di fico per l'incapacità e la debolezza di volontà".

Tarrida fu un attivo collaboratore di tutti i periodici e le riviste del socialismo libertario in Spagna e scrisse spesso anche corrispondenze per la stampa repubblicana del suo paese. Assieme ad Anselmo Lorenzo, diresse l'eccellente rivista «Acracia» (1886-88) di Barcellona, e Lorenzo, che gli voleva un bene straordinario come amico e compagno, gli dedicò il primo volume della sua opera *El Proletariado Militante*. Una volta Tarrida mi regalò la raccolta completa di quella rivista, oggi tanto ricercata. Fu anche il primo a richiamare

la mia attenzione sulle opere di Fernando Garrido, Joaquín Costa e molti altri, che contengono una vera miniera di materiali preziosi per la storia sociale spagnola e che mi hanno notevolmente formato.

Nel suo paese, Tarrida dovette subire delle persecuzioni e conobbe anche le celle di Montjuich. Aveva reso incalcolabili servizi al movimento spagnolo durante la sua lunga permanenza all'estero, cosa che nessun altro sarebbe stato in grado di fare, a quei livelli. Non era solo uno scrittore di valore, ma anche un oratore acuto ed appassionato, che sapeva esporre le sue opinioni con abilità ed efficacia. Conosceva perfettamente l'inglese, ma quando lo parlava si riconosceva immediatamente che era spagnolo. Per il suo carattere vivace, non riusciva a rimanere fermo quando parlava, ma percorreva il palco da un estremo all'altro, cosa che provocava sempre una sensazione di sorpresa nei flemmatici inglesi. Una volta ci riunimmo in un piccolo gruppo per decidere i preparativi necessari per un grande raduno internazionale di protesta e un compagno propose una certa sala. Allora John Turner disse con pungente umorismo inglese che la sala andava molto bene, ma che la tribuna era troppo piccola per Tarrida.

Ma per quanto grandi fossero le qualità intellettuali di Tarrida, i suoi aspetti puramente umani superavano tutti gli altri. La sua profonda apertura alle opinioni altrui, l'intima bontà di tutta la sua natura, la sua solidarietà permanente e il calore interiore che trasmetteva, provocavano sempre un grande effetto. Animava qualsiasi ambiente in cui fosse presente e la sua naturale allegria allontanava ogni malumore. Ci si sentiva spontaneamente attratti da lui e non gli si portava alcun rancore, perché la sua profonda simpatia eliminava ogni barriera interpersonale. Malatesta disse ciò che tutti provavamo quando, nel necrologio che scrisse su «Freedom», affermò:

“Personalmente, non sono quasi mai stato della sua stessa opinione e tuttavia siamo sempre stati ottimi amici. Si poteva discutere con lui, ma non si poteva smettere di amarlo, perché era innanzitutto una persona affettuosa e meritevole di affetto. E dicendo questo, credo di rendergli il più grande tributo che si possa rendere ad un uomo”.

Tarrida fu spesso malato, negli ultimi anni della sua vita, ma il suo carattere adorabile rimase sempre lo stesso. Morì nel marzo 1915, a cinquantaquattro anni, rimpianto da tutti

coloro che gli erano vicini. Io ero già in prigione quando giunse la notizia della sua morte, che mi comunicò Malatesta. Fu un duro colpo, perché sentii di avere perduto un amico e il movimento perse un uomo insostituibile.

Tra i compagni spagnoli che conobbi a Londra, c'era anche Pedro Vallina, allora ancora giovane, ma che oggi fa parte dei veterani del movimento spagnolo. Era stato espulso dalla Francia nel 1905 ed era giunto a Londra, dove proseguì i suoi studi di medicina, interrotti dall'esilio. Il nome di Vallina fu molto citato dalla stampa, per il grande processo che le autorità francesi avevano intentato contro lui, Malato, Harvey e Caussanel. I quattro erano accusati di avere preparato un attentato contro Alfonso XIII in occasione della sua visita a Parigi. Ma il processo fece emergere tante losche macchinazioni della polizia francese e spagnola, che dovette mandare assolti gli imputati, perché l'opinione pubblica in Francia non simpatizzava col regime degli inquisitori spagnoli fin dai giorni di Montjuich. Vallina era in strettissimi rapporti col grande agitatore Fermín Salvochea, una delle personalità più romantiche dell'anarchismo spagnolo, a cui il celebre scrittore Vicente Blasco Ibañez innalzò un monumento nella sua novella *La Bodega*. Vallina è oggi l'unico superstite tra i miei vecchi amici spagnoli di Londra. Dopo la disfatta della guerra civile spagnola, andò, come tanti altri, in esilio. Da anni vive con la sua famiglia in Messico, dove opera come medico tra i nativi e continua a servire il movimento.

Dal mio primo contatto coi compagni spagnoli, cinquant'anni fa, i miei rapporti col loro movimento non si sono mai interrotti. Vi ho dedicato sempre la massima attenzione, persuaso come sono che gli è ancora riservato in futuro un grande ruolo. Avere potuto essere di qualche utilità per i miei amici e compagni spagnoli, è una piacevole soddisfazione, per la quale ringrazio la sorte.

DIFFERENZE TRA IL MOVIMENTO EBRAICO E GLI ALTRI MOVIMENTI DELL'EMIGRAZIONE

Fin dagli anni 1830-40, Londra ospitò gruppi rivoluzionari delle più differenti nazionalità, che svolsero spesso, per molti anni, nella loro cerchia ristretta, una vivace attività, rivolta quasi senza eccezioni a soccorrere il movimento nei loro paesi di origine, ma che per il resto avevano scarsissimi contatti con la vita inglese. In un'epoca di grandi persecuzioni nel continente, quando molti fuoriusciti erano spinti in Inghilterra, tali associazioni acquisivano temporaneamente una maggiore o minore prosperità, ma che in genere durava finché miglioravano le condizioni nei rispettivi paesi e diminuiva sensibilmente il numero dei perseguitati che si avvalevano del diritto d'asilo inglese. Ogni volta che si produceva un simile cambiamento in tali nazioni, si avvertiva un immediato depauperamento dei corrispondenti gruppi di Londra. Le riunioni erano poco frequentate ed offrivano scarsa attrazione, finché l'interesse veniva rafforzato da altri avvenimenti e ravvivato da nuovi immigrati. È il destino di tutti i movimenti di emigrazione, il cui sviluppo dipende da fattori di diversa specie.

Quando io arrivai a Londra, nel 1895, esistevano numerosi gruppi anarchici delle più differenti nazionalità che, rafforzati dalla reazione nel continente, svolgevano una vivace attività. Di tutti quei gruppi, dieci anni dopo ne rimanevano ben pochi. I punti di riferimento per olandesi, scandinavi, francesi, spagnoli e slavi del Sud erano scomparsi del tutto. La maggior parte dei compagni francesi che avevano trovato rifugio in Inghilterra dopo la promulgazione delle famose *lois scélérates* (1893-94), erano ritornati in Francia, quando là fu nuovamente possibile agire pubblicamente. Anche la maggior parte dei compagni spagnoli che il caso di Montjuich aveva spinto in Inghilterra, rientrò in patria immediatamente dopo la caduta del governo della repressione. Perfino il gruppo dei cechi, che era stato attivo per molti anni e che dal 1884 al 1895 pubblicò con cadenza irregolare una rivista, «Pomsta», destinata unicamente all'introduzione clandestina in Boemia, non esisteva più, perché molti dei suoi vecchi membri erano emigrati in America o erano morti.

Nel periodo del maggiore incremento del movimento ebraico (1903-1914), dei vecchi gruppi anarchici esistevano

ancora nella zona occidentale di Londra solo il nucleo italiano, raggruppato attorno alla persona di Malatesta, e il vecchio *Communistische Arbeiter-Bildungs-Verein* dei tedeschi. Quel che rimaneva ancora delle associazioni straniere, come i gruppi russi, lettoni, ecc., erano tutte formazioni nuove che nacquero più tardi. Il fatto che il K.A.B.V., fondato nella prima metà del decennio 1840-50 da fuoriusciti tedeschi, membri della *Lega comunista* clandestina, si potesse mantenere ininterrottamente fino allo scoppio della prima guerra mondiale, si doveva attribuire principalmente alle infami condizioni politiche della Germania. Le periodiche persecuzioni portavano sempre nuovi profughi politici in Inghilterra, tra cui spesso uomini di grandi capacità e di rara forza di volontà, come Weitling, Marx, Engels, Liebknecht, Schapper, Willich, Most ed altri, sicché non mancarono mai le forze per mantenere in piedi il movimento.

Dopo la fallita rivoluzione del 1848-49, interi gruppi di fuggitivi tedeschi giunsero a Londra e vi svolsero una propaganda vivace che fu interrotta solo dalle innumerevoli dispute interne e diminuì sensibilmente solo alla fine del decennio 1850-60. Seguirono poi i dodici anni della *legge contro i socialisti* in Germania e le leggi d'eccezione in Austria, a causa delle quali furono sospinti a Londra Andreas Scheu, Most e poi Trunk, Neve, Rinke, Peukert e molti altri. Anche quel periodo provocò nel movimento tedesco gravi lotte intestine, di cui abbiamo già parlato, e che alla fine portarono ad un esaurimento completo e a una lunga decadenza.

Le pesanti persecuzioni contro gli anarchici sul continente nella prima metà del decennio 1890-1900 e le lotte dei *Giovani* in Germania, dalle quali si sviluppò a poco a poco il moderno movimento anarchico tedesco, restituirono alla vecchia associazione di Londra un forte impulso e un nuovo incremento; ma durò solo cinque o sei anni e poi decrebbe nuovamente, come spesso era accaduto prima. Nella storia di una organizzazione longeva come il vecchio K.A.B.V. si possono meglio osservare le costanti oscillazioni a cui è soggetto inevitabilmente ogni movimento degli immigrati.

Nel periodo dal 1906 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, il *Verein* ebbe un breve e ultimo impulso e poi scomparve completamente dopo un'esistenza di più di settant'anni. La causa immediata di quell'ultimo sprazzo fu

un forte movimento di opposizione all'interno della seconda sezione del K.A.B.V. Tale sezione, che conservava il nome della vecchia associazione, si era scissa nel 1880 dalla vecchia organizzazione, dopo che la grande maggioranza dei membri si era dichiarata a favore delle idee di Johann Most, e da allora costituì il nucleo del movimento socialdemocratico tra i tedeschi di Londra. La maggior parte dei seguaci di quella nuova opposizione era costituita da giovani arrivati da Parigi a Londra dopo avere conosciuto in Francia i principi del sindacalismo rivoluzionario. In questo senso furono poi attivi nella seconda sezione del K.A.B.V. con grande scandalo dei membri più anziani, che ovviamente non avevano alcuna simpatia per quella propaganda, da vecchi socialdemocratici quali erano. Per questo motivo nelle assemblee dell'organismo si giunse a violente discussioni e siccome l'opposizione guadagnava visibilmente terreno, i vecchi membri alla fine decisero un colpo di mano ed espulsero dall'organizzazione ventitré sostenitori della tendenza rivoluzionaria. Gli esclusi entrarono allora tutti nella prima sezione del K.A.B.V. Essendo in buona parte giovani intelligenti che si trovavano già vicini al socialismo libertario, le nostre assemblee settimanali, a cui io partecipavo sempreché me lo permettessero le circostanze, ricevettero una spinta molto stimolante, come da tempo non accadeva più.

Questo rinnovamento del vecchio *Verein* fu favorito anche dal fatto che, già prima di quegli avvenimenti, nella seconda sezione erano entrati alcuni compagni che avevano infuso nuova vita al movimento tedesco con la loro attività. Il primo era Rudolf Grossman (Pierre Ramus), condannato a cinque anni di carcere all'epoca del famoso sciopero dei tessitori di Paterson, negli Stati Uniti, a causa di un discorso in una riunione di scioperanti, assieme a William MacQueen, ma che riuscì a sfuggire alla sentenza. Grossman fu attivo per un po' nel K.A.B.V., ma poi ebbe violente discussioni coi vecchi membri, che lo spinsero infine a lasciare il *Verein* e a fondare un suo gruppo, che non divenne molto importante e poi scomparve di nuovo, allorché Grossman trasferì la sua attività a Vienna.

In un'epoca successiva arrivarono a Londra Albert Weisheit e Siegfried Nacht. Il primo era uno dei propagandisti più attivi nel nuovo movimento anarchico tedesco, ma non poté rimanervi in seguito alle continue persecuzioni della polizia.

Un ottimo elemento per il movimento tedesco a Londra fu Nacht, viennese di nascita. Questi era allora un giovane ventiseienne con buone qualità e la conoscenza delle lingue, che lo metteva in grado di seguire lo sviluppo del movimento nei diversi paesi. Era già stato a Londra nel 1902, ma solo per breve tempo, ritornando poi a Parigi. Solo quando, nel 1906, fu espulso dalla Francia, ritornò in Inghilterra dove rimase stavolta per quattro anni e operò ininterrottamente a favore del movimento in diversi gruppi linguistici.

Siegfried Nacht faceva l'elettrotecnico ed entrò nel movimento socialdemocratico quand'era studente a Vienna. Nel 1900 partecipò come delegato del *Partito socialista polacco* al Congresso socialista internazionale di Parigi, e appena qui gli fu offerta un'opportunità lavorativa, vi si stabilì e conobbe allora il movimento anarchico e sindacalista, per cui le sue convinzioni precedenti subirono un mutamento completo.

Quando stavolta Nacht arrivò a Londra, aveva raggiunto una fama involontaria che rese popolare il suo nome sulla stampa internazionale. Nell'estate del 1902 aveva accettato un ottimo posto come capo elettricista a Saint-Malo, che lo occupava solo per tre o quattro mesi all'anno, di modo che, nel frattempo, poteva compiere lunghi viaggi. Colpito dallo sciopero generale di Barcellona del 1902, decise l'anno seguente di fare un viaggio a piedi per la Spagna per conoscere in prima persona il movimento rivoluzionario di quel paese. Attraversò i Pirenei e la piccola repubblica di Andorra, viaggiando da Toulouse a Barcellona. Vi rimase un certo tempo, conobbe i compagni spagnoli e proseguì, a zigzag, per Valencia, Saragozza, Madrid, Alicante, Granata, Siviglia, Malaga, Cordoba, Jerez fino a Cadice, dove incontrò Fermín Salvochea.

Giunto infine, senza saperlo, nel maggio 1903, a Gibilterra, fu inopinatamente arrestato e rinchiuso in carcere senza alcuna motivazione. Seppe alla fine, con sua grande sorpresa, di essere accusato di volere uccidere Eduardo VIII, allora in visita alla rocca. Il caso sollevò molto clamore a livello internazionale e fu ripreso da tutti i giornali, non senza osservazioni molto velenose e ironiche sul grande fiuto della polizia inglese. In Francia si costituì subito un movimento di protesta e anche in Inghilterra nacque un comitato di cui facevano parte, tra gli altri, anche Kropotkin, Herbert Spencer, Charles Dilke e la contessa Carlisle, che manifestarono in maniera energica a

favore di Nacht. La conclusione della storia fu che, sei settimane dopo, il presunto regicida fu rimesso in libertà, perché la polizia, nonostante ogni sforzo, non era stata capace di trovare lo straccio di una prova per le sue grottesche accuse. Il capo della polizia di Gibilterra ebbe comunque la sua decorazione, evidentemente lo scopo di tutta quella farsa.

Così quell'incallito criminale poté finalmente proseguire il suo viaggio. Da Gibilterra passò in Marocco e raggiunse a piedi Tangeri, attraverso Orano, Argelia, Costantina, Biserta e Tunisi. Da lì ritornò via mare in Francia. Nacht ha narrato poi molto vivacemente quel suo viaggio avventuroso e pieno di incidenti; la sua descrizione ci emozionò profondamente e provocò in particolare il riso del nostro comune amico Max Nettlau. In altre peregrinazioni arrivò in Svizzera e nel nord Italia, ma a Milano fu arrestato, espulso e condotto ammanettato alla frontiera svizzera da tre carabinieri.

Nacht era allora collaboratore di un gran numero di riviste anarchiche. Nel 1903 a Parigi pubblicò, assieme a Pedro Vallina, il periodico «L'Espagne inquisitoriale». Nel 1905 diresse a Bruck, per nove mesi, il giornale «Der Generalstreik», destinato ai minatori tedeschi di Boemia. Quello stesso anno a Zurigo fondò, con suo fratello Max, il mensile «Der Weckruf», ma poi fu espulso dalla Svizzera e, dopo diversi vagabondaggi e arresti, arrivò infine a Parigi. Lì fu fermato poco prima del primo maggio 1906 assieme a molti altri stranieri ed espulso dalla Francia. Ritornò allora a Londra, dove fu attivo senza posa nel movimento e vi diresse il mensile «Direkte Aktion», un supplemento del «Freien Arbeiter» di Berlino. Nel 1910 andò in Italia sotto falso nome, perché ne era stato espulso in precedenza. Tramite Olivia Rosetti Agresti ebbe un posto all'*Istituto internazionale di agricoltura* di Roma. Vi lavorò fino al 1912, quando fu nuovamente espulso dall'Italia a causa di un singolare incidente, delle cui ripercussioni a Londra si dirà più avanti. Emigrò poi in America, dove vive tuttora ed ha svolto per il movimento libertario un utile lavoro.

Siegfried Nacht è autore di un grande numero di celebri opuscoli di propaganda, la maggior parte dei quali uscì collo pseudonimo di Arnold Roller. Il suo scritto *Der soziale Generalstreik*, che comparve dapprima a Londra nel 1902, è stato tradotto in diciassette lingue ed è stata una delle opere più diffuse della propaganda libertaria di quegli anni. Nel

1903 scrisse l'opuscolo *Direkte Aktion*, pubblicato quello stesso anno da Johann Most a New York. Nel 1907 uscì a Berlino il suo studio *Blätter aus der Geschichte des spanischen Proletariats*, un'eccellente esposizione storica sintetica del movimento libertario di Spagna, da cui i lettori tedeschi, che non conoscevano altre lingue, ebbero modo di conoscere per la prima volta la storia di quel movimento ricco di avvenimenti. Nacht a Londra scrisse anche un opuscolo antimilitarista, *Soldaten-Brevier*, che fu diffuso clandestinamente in Germania e che era stato confezionato a questo scopo coi colori nero-bianco-rosso e l'aquila imperiale germanica sulla copertina.

In America, Nacht scrisse per un gran numero di giornali in inglese. Speciale menzione merita il suo denso saggio *Fascism and Communism in South America*, per il quale utili gli furono le esperienze personali che aveva raccolto nei suoi viaggi per tutta l'America del Sud, il Messico e le Indie occidentali. Non dobbiamo dimenticare il suo scritto *100 Questions to Communists*, pubblicato dal «New Leader».

Come molti dei giovani compagni tedeschi del K.A.B.V., anche Nacht durante il suo soggiorno londinese ebbe stretti rapporti col movimento operaio ebraico della zona orientale. Non era un caso, perché il movimento ebraico, che aveva allora raggiunto il suo massimo sviluppo, possedeva una forza di attrazione irresistibile per i compagni inglesi e per i militanti degli altri gruppi linguistici. Era l'unico movimento libertario d'Inghilterra che potesse raccogliere da sei a ottomila persone nelle assemblee collettive e nelle altre manifestazioni e che non solo disponeva di una grande impresa editoriale, ma riuscì a pubblicare per molti anni un settimanale e un mensile, cosa che non era mai stato in grado di fare neppure il movimento inglese. Era quindi naturale che molti compagni inglesi e stranieri si vedessero di continuo coi compagni della zona orientale. Così il nostro club era sempre frequentato da numerosi compagni di tutte le nazionalità, che partecipavano alle nostre riunioni sociali ed entravano ed uscivano dalla nostra sede.

Il fatto che il movimento libertario tra il proletariato ebraico raggiungesse tali dimensioni può essere attribuito a varie cause. Il numero degli immigrati ebrei era di gran lunga superiore. Inoltre, la grande maggioranza degli immigrati dai paesi orientali non pensò mai di ritornare nella vecchia patria,

che aveva abbandonato a causa delle condizioni insopportabili. Molti partirono poi per altri paesi, ma in Russia, Polonia o Romania ne tornarono molto pochi. Per questo erano costretti ad adattarsi più rapidamente al loro nuovo ambiente; anche le circostanze stesse li obbligavano a cercare un miglioramento delle loro condizioni di vita, cosa che potevano ottenere soltanto con la creazione di propri sindacati, consono alle particolari modalità di lavoro del proletariato ebraico. Così però l'attività degli anarchici ebrei ricevette una base molto più ampia e si estese a sfere della vita culturale e pratica che non erano alla portata dell'attività degli anarchici di altre nazionalità, in Inghilterra.

Quasi tutti i compagni stranieri, ad eccezione degli ebrei, si iscrivevano ai sindacati inglesi e vi proponevano le loro lotte per il pane quotidiano, mentre le loro organizzazioni specifiche si occupavano solamente della propaganda ideologica tra la parte più avanzata dei loro concittadini in Inghilterra e del soccorso ai loro compagni rimasti in patria. Ma per gli anarchici ebrei la situazione era del tutto diversa. Fu soprattutto la differenza delle condizioni economiche e sociali di vita a dare alla loro attività un marchio peculiare e procurò un campo d'azione più ampio, assicurando al movimento un'esistenza più solida. Il movimento anarchico ebraico era fuso nel modo più stretto con la vita culturale e sociale della popolazione operaia e fecondò costantemente tutte le basi della sua evoluzione. La molteplicità delle sue aspirazioni ne fece un elemento essenziale di quello sviluppo e impedì qualsiasi rigidità mentale, cosa che invece si avverte tanto spesso nei movimenti dell'emigrazione.

La propaganda libertaria dei lavoratori delle altre nazionalità a Londra partiva di solito da un determinato gruppo e si limitava quasi esclusivamente alla capitale. Il movimento ebraico invece disponeva a Londra di più di diciassette gruppi diversi, ognuno dei quali svolgeva un compito determinato e tutti erano legati tra loro dal vincolo di una federazione e si integravano reciprocamente nella loro attività, lavorando per lo stesso obiettivo. Inoltre, il movimento possedeva in tutte le città importanti del paese proprie organizzazioni, che mantenevano uno stretto contatto coi compagni a Londra. In tal modo si offriva a ciascuno la possibilità di svolgere il compito che meglio corrispondeva alle sue intime inclinazioni e di legarsi per propria scelta a coloro coi quali meglio poteva

lavorare. Questo fu un grande vantaggio del movimento ebraico rispetto a tutte le altre associazioni straniere e che lo preservò dalla peste devastante dell'incesto, che diventa tanto spesso una fatalità per i movimenti dell'emigrazione. Il continuo contatto con la vita pratica lo immunizzava contro la cristallizzazione dogmatica e gli dava una libertà interiore che poteva solo essere vantaggiosa per il suo sviluppo intellettuale.

Anche se il movimento ebraico fu sensibilmente colpito dagli espatri periodici di ottimi compagni, l'immigrazione dall'Est portava a Londra sempre nuove forze, tanto che potemmo rimpiazzare gli abbandoni, anche se non sempre ci fu facile. Così, ad esempio, la partenza di David Isakowitz, che aveva così bene operato come amministratore dell'«Arbeiterfreund» e della nostra casa editrice, fu una perdita notevole. Il suo posto venne occupato per alcuni anni dal compagno Morris Lenoble e nel 1910 dal giovane S. Linder, che, nonostante l'età, si comportò in modo eccellente e resse l'incarico con accortezza e rettitudine esemplari fino al secondo anno della prima guerra mondiale, allorché la rivista fu soppressa dal governo inglese.

Linder era il beniamino del nostro movimento. Nato nel 1886 in una piccola località della Galizia, arrivò a Londra a quattordici anni. Come austriaco, aveva avuto una buona istruzione scolastica elementare in tedesco e polacco e quindi aveva qualche vantaggio rispetto alla maggior parte degli immigrati ebrei, il che favorì il suo sviluppo intellettuale. A Londra fu presto attratto dal movimento rivoluzionario della zona orientale, partecipò alle riunioni delle più varie correnti e lesse voracemente tutto ciò che trovava come letteratura socialista in tedesco, in polacco e in *yiddish*. Quando la nostra rivista tornò ad uscire, nel 1903, aderì al *gruppo Arbeiterfreund* e partecipò attivamente al movimento sindacale. Fu segretario successivamente di diversi organismi di mestiere, senza pretendere alcuna retribuzione per il suo impegno e fu particolarmente attivo nella *Antisubkontraktng-Union*, che lottava per l'abolizione del pagamento degli operai ausiliari nell'industria dell'abbigliamento da parte degli operai specializzati.

Linder fu poi collaboratore regolare dell'«Arbeiterfreund» e scrisse tra l'altro recensioni degli spettacoli del *Teatro ebraico*, quando questo raggiunse la sua massima fama sotto la brillante

direzione dell'attore Moskovič. Linder era in gamba anche come conferenziere, ma, nonostante i miei sforzi, non vi si applicò, mancandogli, a quanto pare, l'attitudine interiore. Fu utile al movimento dal basso, per così dire, finché poi decidemmo di affidargli l'amministrazione della nostra rivista e non sbagliammo affatto nella scelta.

Negli anni della grande crescita, furono attirati nel nostro movimento numerosi compagni giovani ed attivi. Tra loro merita una menzione speciale il nostro amico Sam Dreen, che ha dedicato molti anni di attività instancabile ai nostri gruppi e al movimento sindacale ebraico.

Fu la sua forza numerica, la molteplicità delle sue aspirazioni e innanzitutto il suo intervento attivo in tutte le lotte economiche dei lavoratori, a dare al movimento degli anarchici ebrei un carattere speciale, che si distingueva in modo particolare da tutti gli altri movimenti stranieri in Inghilterra. Solo così si può spiegare come riuscì ad acquisire una tale ampiezza e a mantenersi per interi decenni sulle sue posizioni come fattore essenziale del movimento libertario internazionale, finché poi cadde vittima della prima guerra mondiale, dopo che gli vennero violentemente sottratte, con l'abolizione del diritto d'asilo e le nuove proibizioni riguardanti l'immigrazione, le radici stesse della sua esistenza.

IL CASO HOUNDSDITCH

Il 17 dicembre 1910 i giornali londinesi del mattino pubblicarono la notizia di uno strano delitto avvenuto durante la notte nella zona orientale della città e che per qualche mese provocò una grande eccitazione nell'opinione pubblica. Lo scenario dei fatti era una stradina lunga e stretta, chiamata Houndsditch, che univa Bishopsgate con Aldgate. All'incirca tre settimane prima di quell'episodio, degli sconosciuti avevano affittato una casa contigua ad una grande gioielleria, allo scopo, come si scoprì poi, di compiere una visita notturna al proprietario. Non fu mai chiarito se la polizia avesse dei sospetti e facesse precauzionalmente vigilare la casa, come riferirono alcuni giornali. Secondo le notizie della stampa di allora, i fatti si svolsero nel modo seguente: nella notte tra il 16

e il 17 dicembre, un piccolo commerciante ebreo, attardatosi nel suo negozio, udì un rumore di perforazione che lo mise in allarme. Informò la polizia, che subito arrivò sul posto. Cinque poliziotti in compagnia di un agente in borghese si diressero nella casa vicina per vedere che cosa succedeva. Dopo avere suonato a lungo, finalmente la porta si aprì, ma appena varcarono la soglia furono accolti sulle scale da una violenta sparatoria. Tre poliziotti furono colpiti e morirono poco dopo, mentre gli altri due rimasero feriti più o meno seriamente. Solo l'agente in borghese, entrato per ultimo, riuscì a salvarsi.

Nel corso del conflitto a fuoco, uno dei malviventi fu ferito dai suoi stessi compagni. Tutto quell'episodio incredibile durò pochi minuti. In quel breve lasso di tempo rimasero a terra cinque uomini, mentre l'altro si mise a correre in cerca d'aiuto. I banditi approfittarono di quell'istante per fuggire col compagno ferito. Forse non se ne sarebbe trovata mai più traccia, perché l'inaudita temerarietà che avevano dimostrato i responsabili di quella sanguinosa tragedia faceva immaginare che uomini di quella tempra non si sarebbero fatti prendere facilmente e che avessero fatto i loro preparativi in modo tale che la polizia avrebbe avuto difficoltà a trovarli. L'aggressione a sorpresa fece però orientare la polizia, quella stessa notte, su una pista precisa.

Sembra quasi incredibile che costoro potessero scomparire all'improvviso col compagno ferito senza lasciare tracce, nonostante che lo scontro a fuoco avesse richiamato alcune persone verso la casa e lo si può forse spiegare solo col fatto che quei disperati minacciarono e dispersero i curiosi con le loro rivoltelle. Dovettero dapprima pensare di mettere al sicuro da qualche parte il ferito prima di occuparsi di se stessi. Anche questo appare incomprendibile, perché, come fu poi chiarito, la ferita che quello aveva ricevuto era mortale. Che riuscisse comunque a rimanere in piedi per un quarto d'ora, fu dovuto solo alla sua costituzione erculeica e ad una disperata forza di volontà. Portarono dunque il ferito, delle cui condizioni reali probabilmente non avevano idea, in Grove Street a casa di una ragazza, che essi conoscevano di vista. Le raccontarono una storia qualunque, le chiesero di occuparsi del ferito, ma di non chiamare nessun medico e scomparvero subito dopo.

La povera giovane si trovò in una situazione disperata. Pur

non conoscendo quanto accaduto, dovette pensare che quella visita notturna non fosse del tutto normale. Si sforzò di aiutare il ferito meglio che poté, ma le sue condizioni peggiorarono sempre più e alla fine lei chiese l'aiuto di un medico vicino. Il dottore trovò il ferito già agonizzante e naturalmente avisò immediatamente la polizia che, quando giunse, lo trovò morto. Il cadavere venne trasportato quella stessa notte al London Hospital e la ragazza fu arrestata. Il giorno dopo i giornali della sera riferirono che nella sua casa era stata rinvenuta *letteratura nichilista*, il che faceva concludere che i delinquenti di Houndsditch dovevano essere cercati tra i rivoluzionari stranieri della zona orientale.

Nel contempo, la polizia fece pubblicare su tutti i giornali la descrizione dei quattro uomini sospettati di quell'episodio sanguinoso. La descrizione era piuttosto incompleta e faceva pensare che i funzionari incaricati dell'investigazione avessero riunito in tutta fretta ciò che il caso gli aveva messo tra le mani. Dico il caso, perché solo la circostanza che uno degli sparatori fosse ferito a morte dai suoi stessi compagni e il suo cadavere fosse rinvenuto poche ore dopo i fatti per la denuncia del medico di Grove Street, mise rapidamente la polizia sulla pista giusta. Gli indizi che gli agenti di *Scotland Yard* avevano raccolto dalla ragazza e forse da qualcuno dei suoi conoscenti, erano molto vaghi. Innanzitutto mancavano i nomi delle persone sospette. Del morto non si sapeva chi fosse né dove abitasse; ma se ne aveva almeno la fotografia, che fu pubblicata dai giornali. Il secondo ricercato dalla polizia era chiamato *Peter the Painter* (Pietro il pittore) e, da quanto si diceva di lui, si poteva supporre che *Scotland Yard* lo considerasse il principale colpevole. Per terzo fu menzionato un certo *Fritz*. Del quarto degli indiziati non si riuscì neppure a dare un soprannome e ci si dovette accontentare di descrizioni del tutto imprecise.

Noi venimmo a sapere subito dell'arresto della ragazza e potemmo verificare che era solita partecipare regolarmente alle nostre riunioni settimanali e alle altre iniziative del nostro club. Non la conoscevamo altro che col suo nome, Rosa, come tanti altri che entravano ed uscivano dalla nostra sede. La *letteratura nichilista* che era stata trovata a casa sua consisteva in alcuni numeri dell'«*Arbeiterfreund*» e di «*Germinal*», un paio di opuscoli e qualche rivista russa. Dagli amici che la conoscevano da anni, sapemmo che Rosa lavorava nel ramo

dell'abbigliamento e che si guadagnava onestamente il suo misero sostentamento con quel lavoro. Come mai conoscesse i responsabili della tragedia di Houndsditch, non fu mai chiarito. È probabile che avesse fornito maggiori elementi agli investigatori. Ma se così fu, la stampa non ne seppe nulla, o perché la polizia non aveva informazioni o perché ritenne di dovere mantenere il silenzio al riguardo. Non è escluso che Rosa avesse conosciuto quegli individui nel nostro circolo, dove entravano liberamente centinaia di persone che seguivano le nostre riunioni o nella sala di lettura della biblioteca. Tra gli emigranti russi di quel tempo si facevano facilmente amicizie di quel genere, senza che nessuno si peritasse di verificare con chi aveva a che fare.

Da Rosa non si riuscì poi a sapere alcunché di nuovo, perché per lei quei terribili avvenimenti, di cui era di certo del tutto innocente, erano stati una fatalità spaventosa. La sua esperienza col ferito portatole a casa di notte, il suo arresto del tutto impreveduto, l'indagine e tutto quanto vi era collegato, erano troppo per lei. Perdette il suo equilibrio mentale, la sua psiche cominciò gradualmente a vacillare e alla fine dovette essere internata in un manicomio, dove terminò qualche tempo dopo la sua giovane vita.

L'arresto di Rosa e soprattutto gli articoli dei giornali che attribuivano i fatti di Houndsditch ai rivoluzionari stranieri della zona orientale, non ci facevano prevedere nulla di buono. In Inghilterra, stranamente, non si vedono in generale di buon occhio gli stranieri, anche se il loro numero è lì relativamente minore che nella maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale. La circostanza che giornali scandalistici come il «Daily Mail», l'«Evening News», il «Sun», ecc., tentassero subito di approfittare della cosa per accusare i profughi politici, fece temere il peggio. L'Inghilterra era fino ad allora l'unico paese europeo che assicurasse ai perseguitati politici un effettivo diritto d'asilo e che non li minacciasse continuamente di espulsione, come era abitudine in Stati quali Francia, Belgio, Svizzera e altri. La persecuzione sistematica della stampa borghese poteva quindi portare facilmente a convincere l'opinione pubblica che era il caso di sopprimere del tutto quel prezioso diritto o perché fosse tanto limitato con misure reazionarie che molti profughi non riuscissero a trovare protezione. Riconoscemmo immediatamente il pericolo e

attendemmo con grande preoccupazione il futuro.

Ma le cose andarono ancora peggio di come avevamo supposto all'inizio. Il giorno dopo i fatti di Houndsditch mi venne a trovare un compagno italiano e riferì che il giorno prima Malatesta era stato arrestato a causa di quell'episodio, ma che era stato rilasciato qualche ora dopo. La stampa non ne aveva parlato, ma mi si rizzarono i capelli in testa quando venni a conoscenza dei dettagli, che probabilmente in qualsiasi altro paese avrebbero potuto risultare fatali per lui e per altri. Andai quella stessa sera a trovare Errico e udii dalle sue labbra tutto quanto avvenuto.

Dal 1907 Malatesta era solito frequentare il martedì sera il nostro circolo per partecipare con Schapiro e con me alle riunioni della *Commissione internazionale*. Terminato il nostro lavoro, ci sedevamo assieme agli altri compagni per prendere una tazza di tè o di caffè e conversare. All'incirca quattro o cinque mesi prima della fallita rapina di Houndsditch e delle sue tragiche conseguenze, in una di tali occasioni si presentò a Malatesta un profugo lettone, che a volte assisteva alle nostre riunioni con qualche suo connazionale e che utilizzava in particolare la nostra sala di lettura per leggere i giornali russi. Era conosciuto a molti come Muronzeff, ma nessuno sapeva se fosse questo il suo vero nome. Allora non si attribuiva a queste cose alcun valore, perché molti rifugiati russi ritenevano necessario nascondere la loro identità all'estero, o perché ciò faceva parte delle abitudini cospirative del paese natale o perché avevano intenzione di rientrare prima o poi in Russia e non volevano per questo esporsi ad alcun rischio.

Muronzeff non poté parlare a Malatesta se non attraverso un interprete, perché capiva solo il lettone, il russo e il tedesco, mentre Malatesta non parlava che italiano, francese, spagnolo e inglese. Qualche settimana dopo quel primo incontro, il compagno Siegfried Nacht raccontò a Malatesta che Muronzeff da un po' di tempo lavorava ad un'invenzione, ma non procedeva molto perché gli mancavano un luogo di lavoro adeguato e gli attrezzi necessari. Nacht, se non sbaglio, aveva conosciuto Muronzeff al *Club polacco*. Gli fu presentato da amici come profugo russo, che aveva svolto un ruolo molto attivo nella sua patria lettone, finché, dopo la sanguinosa repressione del moto rivoluzionario nelle province del Baltico, si vide infine costretto a fuggire all'estero. Nacht non sapeva

altro, perché Muronzeff era una persona riservata che non aveva alcun interesse a scoprire il velo steso sul suo passato. Anche questa era una cosa naturale, perché tutti sapevano che il movimento rivoluzionario in Russia doveva agire con grande segretezza e cautela. Per questo non si parlava molto di queste faccende, perché tutti sapevano che una parola sfuggita poteva facilmente costituire un pericolo.

Malatesta aveva allora una piccola officina meccanica a Islington e si guadagnava da vivere eseguendo piccoli lavori di riparazione. Sempre pronto ad aiutare gli altri, si disse subito disposto ad offrire a Muronzeff la sua officina e i suoi attrezzi. Da allora Muronzeff andava quasi ogni settimana per un paio d'ore da Malatesta per eseguire i suoi lavori. Poi, le sue visite si fecero più rade e spesso passavano intere settimane senza che si facesse vedere. Un giorno andò da Malatesta con un amico che parlava francese e gli disse, suo tramite, che aveva deciso di rientrare in Russia, perché laggiù poteva essere più utile che all'estero. Con quell'intenzione voleva portare un piccolo saldatore ad ossigeno che in Russia era difficile da trovare e chiese a Malatesta se sapeva dove e come comprarlo. Malatesta, che non sospettava nulla di male e che, come piccolo artigiano, era solito comprare tutti i materiali e gli attrezzi necessari per il suo lavoro in un negozio inglese, gli diede il proprio biglietto da visita e gli consigliò di acquistare in tale negozio ciò di cui aveva bisogno. Muronzeff fece l'acquisto e non si fece più vedere.

Questo accadeva qualche settimana prima dei fatti di Houndsditch. Quando quella notte la polizia, dopo la fuga dei banditi, procedette ad una perquisizione accurata, trovò un mantice da ossigeno che quelli avevano dovuto abbandonare nella loro fuga. Siccome ognuno di tali apparecchi è provvisto di un numero, fu facile stabilire chi l'aveva acquistato. E poiché Muronzeff s'era servito del biglietto da visita di Malatesta, la polizia quella notte stessa riuscì a ricostruire con facilità tutto il concatenarsi delle cose.

Il mattino dopo quei fatti sanguinosi, mentre Malatesta faceva colazione, comparvero all'improvviso a casa sua due agenti che gli dissero che dovevano portarlo dall'ispettore di *Scotland Yard*. Errico, che ancora non aveva letto i giornali e quindi non aveva la minima idea di quanto accaduto quella notte, si meravigliò molto, ovviamente, e chiese la ragione di

quella convocazione, ma i due non poterono o non vollero dargli alcun chiarimento. Quando uscì per strada coi suoi due accompagnatori, si accorse del grande dispiegamento di polizia, che dovette naturalmente fargli sospettare che fosse successo qualcosa di straordinario.

Giunti a *Scotland Yard*, Malatesta fu subito accompagnato dall'ispettore, che lo ricevette con tono grave ma cortese e gli disse che si vedeva nella necessità di mandarlo con alcuni dei suoi uomini a Whitechapel, per stabilire l'identità di una certa persona. Malatesta chiese chi fosse questa persona, ma l'ispettore rispose che lui stesso non lo sapeva e per questo era ricorso al suo aiuto. Malatesta fu condotto insieme ai due agenti al *London Hospital*, dove gli fu mostrato il cadavere dell'uomo trovato a Grove Street. Errico riconobbe immediatamente Muronzeff. Alla domanda se conoscesse quell'uomo, rispose senza tentennamenti di sì, cosa che gli fu tanto più facile in quanto non poteva più nuocere al morto.

Ricondotto a *Scotland Yard*, dovette ripetere la sua dichiarazione all'ispettore. Quello che doveva dire del resto non era molto, perché non conosceva il domicilio di Muronzeff né alcunché di preciso su di lui. Terminato il primo interrogatorio, l'ispettore gli porse un giornale del mattino, da cui egli venne a conoscere per la prima volta la tragedia della notte. Malatesta naturalmente rimase molto sorpreso e capì allora perché era stato interrogato, anche se ancora non trovava la spiegazione della rapidità con cui la polizia era riuscita a risalire al suo rapporto con Muronzeff. Dopo avere restituito il giornale all'ispettore, costui lo fissò e disse che nella casa che i malviventi avevano preso in affitto a Houndsditch era stato rinvenuto un respiratore ad ossigeno comprato qualche settimana prima a suo nome. Allora Malatesta capì che Muronzeff l'aveva ingannato quando gli aveva detto che voleva rientrare in Russia, mentre in realtà aveva progetti ben diversi e aveva abusato della sua fiducia in maniera spregevole.

Malatesta raccontò quindi all'ispettore con parole chiare e semplici tutto quanto avvenuto. Fu così convincente che l'ispettore capì che se Malatesta avesse avuto il minimo sospetto sulle vere intenzioni di Muronzeff, non sarebbe stato certamente così stupido da dargli il suo biglietto da visita per l'acquisto dell'apparecchio, che doveva mettere immediatamente la polizia sulle sue tracce. Errico fu quindi

rimesso subito in libertà, dopo che l'ispettore gli ebbe detto di tenersi pronto a ripetere le sue dichiarazioni dinanzi al tribunale. Il comportamento della polizia inglese in questo caso fu dunque del tutto corretto. In qualunque altro paese, di certo, la posizione politica di Malatesta sarebbe stata presa a pretesto per coinvolgerlo in una faccenda con cui egli non aveva nulla a che fare, ma che avrebbe potuto risultargli fatale. La storia purtroppo conosce molti casi in cui il diritto è stato fuorviato dai pregiudizi politici e dal cieco odio e in cui la cosiddetta imparzialità delle leggi è stata ridotta a semplice finzione.

Ma se allora non si poté rimproverare alla polizia di avere ecceduto nelle sue funzioni, al contrario la stampa borghese non s'impose alcun limite e si dedicò a una persecuzione selvaggia contro i profughi politici in generale e contro gli anarchici in particolare, anche se fino ad oggi non s'è potuto chiarire se i responsabili della tragedia di Houndsditch appartenessero in generale a una determinata corrente politica. Anche alcuni giornali dimenticarono le loro vecchie tradizioni così completamente da suggerire una riforma del diritto d'asilo, per impedire in futuro crimini del genere. Il nostro circolo dovette vigilare parecchio per non offrirsi alla stampa borghese come obiettivo delle voci più assurde e più disparate. Il caso volle che poche settimane prima dei fatti avessimo lasciato il club, non potendo più affrontare le spese e per questo stavamo cercando un locale più a buon mercato. Proprio questa circostanza diede ai pennivendoli della stampa borghese una magnifica scusa per fare riemergere nuovi motivi di sospetto. Così, un azzecagarbugli pieno di fantasia scrisse sul «Daily Mail», un giornale che in genere teneva un atteggiamento decente, che era molto significativo e che dava adito ad ogni specie di sospetto il fatto che avessimo chiuso il circolo proprio nel momento in cui i banditi avevano preso in affitto la casa di Houndsditch.

E tuttavia quelle pesanti allusioni non furono le peggiori. Ci furono giornali che non esitarono ad accusare il nostro club di essere da molti anni il centro di una associazione internazionale di cospiratori, che vi forgiava ogni genere di loschi piani e a cui non avevano accesso i non iniziati che non conoscevano la *parola d'ordine segreta*. Furono pubblicate indiscrezioni anonime di presunti membri del vecchio circolo, che affermavano che tutte le persone ricercate dalla polizia

appartenevano al club e che *Peter the Painter* vi aveva tenuto spesso delle conferenze sull'*utilizzo pratico di sostanze esplosive*. Non è necessario dire che tutte quelle notizie assurde erano inventate o immaginarie. Gli editori di quei giornali lo sapevano benissimo, ma gli interessava solo aizzare l'opinione pubblica per i loro scopi e seguire la vecchia massima: *Calunniate, che qualcosa rimarrà!*

Eravamo del tutto impotenti contro tali eccessi, perché ogni tentativo di controbattere pubblicamente a quelle voci falliva per il fatto che nessuno di quei giornali aveva la decenza di accogliere alcuna replica. Così, nel gennaio 1911, Schapiro e Linder, già segretari del nostro circolo, inviarono alla direzione del «Daily Chronicle» una breve dichiarazione per respingere le affermazioni fatte da quel giornale secondo cui Muronzeff, *Fritz* e *Peter the Painter* erano stati membri del nostro club. Quel chiarimento era del tutto oggettivo e in tutto occupava solo dodici righe; ciononostante, la direzione non volle adeguarsi a quel semplice dovere e ne rifiutò la pubblicazione. Comparve poi sul numero di gennaio di «Freedom», con una breve nota della redazione, sotto il titolo *Gentlemen of the Press*. Naturalmente, lì non poteva assolvere ad alcuno scopo.

Io stesso avevo pubblicato sull'«Arbeiterfreund» del 24 dicembre 1910 un articolo, *Provocazioni contro gli anarchici*, che trattava del caso di Houndsditch ed esprimeva chiaramente e semplicemente il nostro punto di vista. Anche «Freedom» pubblicò un articolo ponderato, *La tragedia di Houndsditch, chi è responsabile?* Ma i nostri comunicati raggiungevano una cerchia di lettori molto ristretta e non potevano fermare l'ondata di menzogne e di calunnie. I compagni del *gruppo Freedom* pubblicarono poi l'ottimo manifesto *Houndsditch and Anarchism*, che ebbe una diffusione molto più ampia, ma che non poté nemmeno esso controbattere alle sistematiche ingiurie della stampa borghese. Si comprende in tali momenti che la famosa libertà di stampa, in una società come l'attuale, è sottomessa a restrizioni ben maggiori di quello che molti ammettono. La costituzione può, in effetti, assicurare teoricamente a tutti il diritto alla libera espressione delle proprie opinioni, ma non può costringere i bugiardi a dire la verità o a ritirare le false affermazioni di fronte allo stesso pubblico al quale sono state fatte.

Neppure le interviste di noti anarchici con giornalisti di

diversi giornali raggiunsero nella maggior parte dei casi il loro scopo, perché furono riprodotte in maniera così alterata da non potere causare reazioni. Il primo tentativo in tale direzione fu l'incontro con Malatesta di un cronista di «Evening News», che voleva conoscere la sua opinione sull'anarchismo in generale e in particolare la posizione degli anarchici di fronte al furto individuale. Malatesta, che su quegli argomenti si sforzava sempre di parlare con la massima chiarezza, diede volentieri tutte le informazioni richieste. Ma quando poi vide stampata la sua intervista, non riconobbe alcuna delle sue stesse parole. Una protesta alla direzione non ottenne esito alcuno e fu semplicemente ignorata. Malatesta condensò poi le sue effettive opinioni in un articolo che mi inviò e che fu stampato sull'«Arbeiterfreund» del 27 gennaio 1911 col titolo *Capitalisti e ladri*.

Qualche tempo dopo, un inviato del «Times» andò a casa di Aleksandr Schapiro e gli chiese un'intervista nelle sue vesti di segretario del nostro vecchio circolo. Schapiro accettò e rispose puntualmente e senza riserve ad ogni domanda. Ma quando l'intervista uscì sul giornale, la sua dichiarazione era stata tanto abbreviata che i punti più importanti, a cui era legato il tutto, erano irricognoscibili. La stessa cosa capitò al nostro compagno inglese Keell, direttore di «Freedom», con un giornalista di «Star». Pertanto avevamo concordato tra di noi di non rispondere a nessun giornalista, perché ci eravamo persuasi dell'inutilità di quei tentativi.

Un giorno si presentò a casa mia un redattore del «Morning Post». Aveva una lettera di presentazione di un noto militante sindacale inglese amico mio in cui mi chiedeva di rilasciare un'intervista al giornalista. Il «Morning Post» era un giornale conservatore, scriveva, ma non scandalistico e quanto al redattore che mi presentava, poteva solo dire che era una persona onesta che non avrebbe tradito la mia fiducia. Non sapevo davvero che fare. Quell'individuo mi diede in effetti un senso di fiducia, ma non mi bastava. Gli dissi quindi, francamente, che a causa delle pessime esperienze che avevamo fatto diversi amici miei con i giornalisti della stampa borghese, avevamo concordato di non concedere più interviste. Mi rispose che capiva perfettamente e che poteva assicurarmi solamente che non mi avrebbe dato alcun motivo di rammarico. Gli chiesi se poteva darmi la certezza che sarebbero state riportate

testualmente sul giornale tutte le spiegazioni che gli avrei dato. Mi disse che purtroppo non poteva promettermelo, perché dipendeva dalla redazione se mantenere o cancellare parti del suo articolo; ciò che poteva promettermi, sostenne, era che le mie dichiarazioni sarebbero apparse nel loro vero senso e senza alterazioni.

La sua sincerità mi piacque e decisi di rischiare. All'inizio mi fece delle domande su di me e le mie opinioni politiche e sociali. Poi su quello che pensavo dei recenti avvenimenti. Risposi ad ognuna delle sue domande così chiaramente da escludere qualsiasi malinteso, cosa che mi riuscì tanto più facile in quanto avevo già esposto i punti decisivi nel mio articolo dell'«Arbeiterfreund». Alla fine mi chiese che spiegazione potevo dare del fatto che esistessero individui capaci di compiere un'azione così orribile per un normale furto. Perfino i peggiori criminali inglesi non avrebbero commesso un triplice omicidio per un motivo del genere.

Quella era una domanda a cui mi ero preparato. Gli dissi che comprendevo perfettamente che per lui e per molti altri inglesi pareva inconcepibile un fatto così mostruoso. Per comprendere esattamente un gesto simile, bisognava tenere presente i crimini orribili che erano stati commessi in Russia dalla vittoria della controrivoluzione negli ultimi cinque anni e che si continuavano a commettere. La Russia sotto il governo Stolypin si era tramutata in un inferno, i cui orrori sono indescrivibili. Migliaia di esseri umani in tutte le parti dell'impero, dissi, erano stati spietatamente uccisi, senza la benché minima difesa legale. Nelle prigioni affollate si torturavano i reclusi, per strappare loro confessioni che potessero dare esca a nuovi fatti di sangue. In Lettonia erano state giustiziate tremila persone, senza processo, per ordine dei cosiddetti *tribunali di guerra*. La popolazione di intere province era stata frustata in pubblico, donne, bambini e vecchi compresi. Le loro abitazioni incendiate, a migliaia braccati come bestie selvatiche e costretti a fuggire nei boschi. Il fatto che gli esecutori del crimine di Houndsditch fossero lettoni, secondo quanto comunicato dalla polizia, meritava quindi un'attenzione particolare.

Per confermare i miei dati segnalai al mio interlocutore lo scritto di Kropotkin, *The Terror in Russia*, pubblicato nel 1909 in Inghilterra su iniziativa del *Comitato parlamentare*

russo, e in particolare l'*Appello al mondo civile*, fatto stampare nel 1906 all'estero dall'*Associazione della socialdemocrazia lettone*, per sensibilizzare la coscienza dell'umanità contro gli orrori del governo russo nelle province del Baltico, che un uomo come Herbert Spencer aveva definito "la ribarbarizzazione dell'umanità".

Sotto un sistema così mostruoso, dissi, che schiavizza col terrore sanguinario 160 milioni di esseri e che calpesta ogni sentimento di umanità, non c'è da meravigliarsi se è scomparso il rispetto per la vita umana. Da uomini che sono abituati da anni, per le più crudeli persecuzioni, a non dare valore alla propria vita, non ci si può attendere che stimino di più la vita altrui. I colpevoli di questa situazione non sono solo lo zar e il suo governo, ma anche tutti coloro che all'estero hanno sostenuto con prestiti finanziari quel dominio del terrore e hanno concesso allo zarismo la possibilità di rafforzarsi e di estirpare i suoi avversari politici. Ad essi appartengono in primo luogo i rappresentanti inglesi e francesi dell'alta finanza, che non sono stati smossi nella loro coscienza neppure dall'appello di un Tolstoj.

Le mie frasi provocarono un'impressione evidente nel mio intervistatore che mi dichiarò apertamente di non avere fino allora considerato la cosa sotto quel punto di vista. Quando alla fine si congedò, mi ringraziò per l'intervista che gli avevo concesso e mi assicurò di nuovo che il suo servizio non mi avrebbe deluso. Il giorno seguente sul «Morning Post» comparve un articolo di quasi tre colonne che, a parte qualche fraintendimento, conteneva pressoché tutto quanto avevo detto. Perfino la mia osservazione sull'aiuto prestato dal capitalismo finanziario inglese allo zarismo per schiacciare la rivoluzione era rimasta intatta. Ad eccezione di un'ottima intervista concessa in quel periodo dal nostro compagno inglese John Turner ad un cronista del «Weekly Times and Echo», la mia conversazione del «Morning Post» fu la più articolata e soprattutto la più decorosa apparsa sul caso Houndsditch.

Devo dichiarare espressamente che quanto ho detto a proposito dell'accanimento dei giornali borghesi scandalistici non si può applicare a tutta la stampa inglese. Anche alcuni periodici che all'inizio s'erano schierati contro gli stranieri, modificarono poi la loro posizione e misero in guardia il governo contro misure precipitose. Altri avevano

giudicato con grande obiettività i fatti fin dall'inizio e si erano dichiarati contrari a qualsiasi restrizione del diritto d'asilo politico. A questi ultimi appartenevano in modo particolare il «Manchester Guardian», il «Morning Leader» e «Weekly Times and Echo», che si opposero con grande energia ad ogni intento reazionario e rimasero fedeli alle loro tradizioni liberali. Il «Manchester Guardian» si dichiarò con estrema decisione contrario a qualsiasi tentativo di addossare i fatti ad una determinata tendenza politica e qualificò l'accanimento della stampa borghese come una confusione mentale che non si poteva giustificare in alcun modo e che implicava grandi pericoli per l'avvenire. Il «Morning Leader» sottolineò molto giustamente il fatto che fino allora non esisteva alcuna enunciazione anarchica che avesse fatto dell'assassinio e del furto il principio di un movimento politico. Anche se si fosse accertato che gli uomini di Houndsditch s'erano dichiarati seguaci dell'ideologia anarchica, non voleva dire nulla contro gli anarchici in generale, come neppure una persona ragionevole può attribuire alla chiesa cattolica o a quella protestante i crimini perpetrati da protestanti o cattolici.

È caratteristico il fatto che alcuni noti socialisti inglesi non riuscirono neppure ad uguagliare l'atteggiamento dei succitati giornali liberali. Tanto che Robert Blatchford, direttore della rivista socialista «Clarion», pubblicò sul «Weekly Dispatch», un articolo dal titolo *Delinquenti filosofici*, di un rancore e un reazionarismo insuperati da nessun giornale sciovinista. Blatchford, il cui odio fanatico verso gli stranieri s'era fatto notare sgradevolmente durante la prima guerra mondiale, mostrò allora fino a qual punto fosse ottenebrato dal pregiudizio nazionalistico. Nel suo articolo affermava che l'Inghilterra aveva trattato fino allora gli stranieri troppo generosamente e reclamava dal governo che in avvenire ogni straniero fosse sottoposto in Inghilterra alla vigilanza della polizia. Ad ogni straniero segnalato come delinquente da un governo del continente, doveva essere precluso l'ingresso. Non contento, chiese che ogni straniero fosse sottoposto ad una legge d'eccezione secondo la quale il governo lasciava alla polizia il diritto di procedere in ogni caso secondo il suo capriccio. Fino a quel punto non erano arrivati neppure giornali patriottardi del livello del «Daily Mail» e di «Evening News». Della posizione di «Justice», portavoce del *Social Democratic Party*, parleremo

ancora in seguito. Solamente il «Labour Leader», giornale dell'*Independent Labour Party*, rimase estraneo alla xenofobia generale e combatté con grande energia gli attacchi della reazione contro il diritto d'asilo.

Non voglio dimenticare qui un'appendice satirica molto riuscita per la penna del famoso giornalista inglese Phillip Gyps sul «Weekly Graphic». L'autore riferiva con umorismo come rimase atterrito allorché il suo direttore gli diede l'incarico di andare a intervistare gli anarchici della zona orientale per conoscere i dettagli dei loro piani cospirativi. Pieno di inquietanti presentimenti, fece prima testamento e si congedò solennemente dalla moglie e dai figli per compiere quella rischiosa missione. Dopo molte ricerche, riuscì alla fine a trovare il luogo dove erano soliti riunirsi gli anarchici. Era una piccola taverna, e al piano superiore si tenevano le riunioni dei congiurati. Per farsi coraggio, prima si fece servire al banco un bicchiere di whisky. Il padrone lo fissò negli occhi e disse: «Bel tempo oggi». Ah, ah!, pensò lui, questa è di certo la parola d'ordine segreta degli anarchici, e rispose. «Davvero bel tempo». Quindi salì le strette scale col cuore in tumulto, per vedere in volto i terribili cospiratori. Credeva di trovare una banda di malfattori matricolati, sul volto dei quali si potevano leggere i caratteri del tipo criminale lombrosiano, ma rimase non poco stupito di trovarsi di fronte una gran compagnia di uomini e donne che non si distinguevano in alcunché dagli altri uomini e donne e la maggior parte dei quali dava un'innegabile impressione di intelligenza. Dietro un grande tavolo carico di libri, opuscoli e riviste, c'era una ragazza giovane e snella, il cui volto alquanto pallido, dai grandi occhi scuri e la lunga capigliatura nera, ricordava la *regina di una tragedia*. La descrizione si riferiva a Milly, che in tutte le nostre riunioni si occupava della vendita libraria. Gyps descrisse poi con frasi simpatiche lo svolgimento della riunione e fornì una sintesi abbastanza fedele della conferenza di quella sera. Osservò con fine ironia che le mie parole non facevano riferimento ad assassini né a furti, ma che la *dinamite intellettuale* di quelle idee era più pericolosa per l'attuale ordine sociale che le bombe degli attentatori, perché i mali sociali esistenti forniscono sempre nuovo alimento al malcontento generale e favoriscono la fede nella necessità di una grande trasformazione sociale. Aveva proprio detto bene.

L'ASSEDIO DI SIDNEY STREET

Nel frattempo, un intero esercito di agenti in borghese era impegnato giorno e notte a trovare i complici di Muronzeff, che erano scomparsi senza lasciare tracce. La polizia aveva proceduto a tutta una serie di arresti, ma la maggior parte dei sospetti dovette essere rimessa in libertà, perché non li si poté imputare di alcunché. Solo Nina Vasileva, l'ex amante di Muronzeff, i due socialdemocratici lettoni Peters e Duboff e un barbiere ebreo di nome Rosen furono provvisoriamente trattenuti. L'abitazione di Muronzeff era stata individuata qualche giorno dopo i fatti di Houndsditch. Il proprietario della casa in cui viveva vide la foto del morto sui giornali e informò la polizia. Era un ebreo ortodosso, membro di una sinagoga e non apparteneva ad alcun partito politico. Aveva semplicemente affittato una stanza a Muronzeff, senza avere il minimo sospetto sul pericoloso personaggio che aveva fatto entrare in casa sua. Nella sua stanza fu rinvenuto un gran numero di armi da fuoco, vari attrezzi da scasso, sostanze chimiche, ma nessun materiale scritto che potesse offrire indizi alla polizia.

L'ultimo atto del caso Houndsditch ebbe il 3 gennaio un finale drammatico come Londra non ne aveva visto un altro. Dopo tre settimane di indagini serrate, la polizia scoprì infine che i due complici di Muronzeff si tenevano nascosti in casa di una donna che viveva da sola in Sidney Street. Supponendo giustamente che i ricercati non si sarebbero consegnati senza resistenza, si decise di coglierli nel sonno. Per questo, la sera prima erano stati fatti evacuare dai loro appartamenti, per motivi di sicurezza, tutti gli abitanti della casa. Sul far del giorno, un agente tentò di raggiungere con una scala la finestra dell'alloggio dove i due erano nascosti. Fu accolto improvvisamente da spari di rivoltella e per un soffio sfuggì alla morte. È probabile che i due avessero sospettato qualcosa per qualche motivo e fossero allerta. La speranza di prenderli di sorpresa, quindi, era fallita. Ciò che seguì sfugge a qualsiasi descrizione. Per ordine del ministro Winston Churchill, che si presentò personalmente sul luogo dell'azione, furono

occupate tutte le case di fronte e l'intera strada con poliziotti armati e in seguito con soldati dell'esercito. Secondo le notizie giornalistiche, furono mobilitati non meno di quattrocento uomini con mitragliatrici per catturare i due uomini o ucciderli. Ci fu uno scambio di colpi che non provocò vittime, perché tutt'e due le parti, a quanto pare, avevano cura di non esporsi come bersagli all'avversario. Quello scontro durò ben otto ore. Abitando molto vicino, noi sentivamo tutta la sparatoria.

Sopraggiunta la sera, si temette che i disperati potessero scappare per i tetti delle case vicine e allora fu dato fuoco all'edificio. Quando lo stabile fu in preda alle fiamme, ci fu all'improvviso una lunga pausa nella sparatoria. Poi si udirono distintamente due colpi, che di certo significavano che i due assediati s'erano suicidati. Tra la cenere furono poi rinvenuti i cadaveri semicarbonizzati dei due uomini, con i volti talmente sfigurati da renderne impossibile il riconoscimento. Secondo le notizie della stampa, uno di loro era *Fritz*, ricercato dalla polizia, mentre il nome dell'altro non poté mai essere identificato ufficialmente. Ma da quanto riuscimmo a verificare in seguito noi, si può affermare con sicurezza che il morto era un immigrato che era arrivato da poco dalla Russia, conosciuto solo per nome, *Joschka*. Era solito frequentare Muronzeff e la sua cerchia, a quanto ci venne riferito poi, ma pare che non fosse conosciuto alla polizia.

I fatti di Sidney Street diedero naturalmente motivo alla stampa per un nuovo attacco, ma gli animi stavolta si erano calmati ed erano subentrati altri sentimenti. In parte, ciò fu dovuto al fatto che, salvo i due delinquenti, non erano cadute altre vittime nella memorabile *battaglia di strada*. Ma per il resto, lo spettacolo grottesco di un intero esercito con mitragliatrici per catturare due uomini, diede origine a più di un commento sferzante e Churchill dovette subire le critiche sprezzanti della stampa. Fu chiamato ironicamente l'*eroe di Sidney Street* e un giornale conservatore chiese beffardamente quale sarebbe stata la condizione dell'Inghilterra se in futuro si fosse mobilitato l'esercito per la lotta contro la delinquenza, anziché lasciare questa incombenza alla polizia, come prima.

Come la polizia fosse riuscita a mettersi sulle tracce dei ricercati, non fu mai spiegato pubblicamente, perché *Scotland Yard* non fece alla stampa alcuna dichiarazione. Ma la soluzione del mistero non è tanto difficile, se si considerano bene tutte

le circostanze. I due delinquenti, che avevano portato il loro compagno gravemente ferito, dopo il tentativo fallito a Grove Street, si diressero poi in casa di quella donna a Sidney Street, dove misero fine alla loro esistenza diciotto giorni dopo. Dalle notizie di stampa risultò che quella donna aveva una relazione intima con *Fritz*, sicché tutti e due si ritenevano al sicuro. Forse sarebbe stato così, se si fosse trattato solo di qualche giorno. Ma siccome non fu così, la donna si trovò in una situazione molto pericolosa. Doveva andare tutti i giorni a lavorare in fabbrica e a fare la spesa per tutti e tre, cosa che poteva insospettire, tanto più che gli agenti formicolavano in quei giorni nella zona orientale.

Perciò è molto probabile che la donna, tormentata dalla paura continua e senza la prospettiva che i suoi inattesi ospiti potessero cambiare nascondiglio, alla fine non sapesse più che fare e avesse avisato la polizia per liberarsi dal suo terrore. Il fatto che contro di lei non venisse aperta alcuna indagine e che, poi, non fosse citata neanche come testimone, fa concludere con sicurezza che questa spiegazione è l'unica possibile. Non si può pensare che le autorità inglesi non avessero messo sotto accusa una persona che aveva tentato di nascondere due uomini ricercati per triplice assassinio. Se quella donna avesse informato la polizia fin da subito e si era rimandata la cattura credendo di riuscire a scoprire gli altri complici o se, cosa più probabile, la denuncia fu fatta solo in seguito per paura, è un argomento sul quale si possono fare solo delle ipotesi.

Noi stessi avevamo rischiato grosso in quel periodo pericoloso. È vero che non si può rimproverare alle autorità inglesi di avere travalicato le loro attribuzioni e approfittato dell'occasione per prendersela con noi; ma ciò non aveva impedito che alcuni agenti ci frapponessero ogni specie di difficoltà e ricorressero a ogni mezzo per danneggiarci ogni volta che potevano. Così, si cercò con ogni mezzo di farci respingere come clienti dallo stampatore della nostra rivista. Questi era un inglese, che non aveva nulla a che fare col nostro movimento, e siccome ogni settimana temevamo che si facesse convincere, ci venne l'idea di acquistare una macchina da stampa. La solidarietà dei nostri compagni ci aiutò anche stavolta a superare ogni difficoltà e, tramite il mio vecchio amico Wilhelm Werner riuscimmo a comprare una macchina di seconda mano, ma ben tenuta, in modo da non dipendere

più da altri e riuscire a stampare direttamente la nostra rivista e tutti gli altri testi della nostra editrice.

La propaganda orale si trovava in condizioni peggiori. Per alcuni mesi ci fu del tutto impossibile disporre di una sala adeguata per le riunioni settimanali, perché nessun proprietario aveva il coraggio di concedercene una per paura di avere guai con la polizia. Fummo costretti, di conseguenza, a tenere le nostre riunioni per parecchie settimane in casa del compagno Kaplan ad Hanbury Street, il che naturalmente era solo un ripiego, perché la piccola stanza non poteva fare al nostro scopo. Solo dopo parecchio tempo ci fu nuovamente possibile affittare una sala più grande.

Nel gennaio 1911 si doveva svolgere una grande festa in occasione del venticinquesimo anno di vita dell'«Arbeiterfreund». Avevamo deciso, per l'evenienza, di pubblicare un numero straordinario a 24 pagine. Avevamo inoltre l'intenzione di organizzare un convegno e avevamo preso in affitto qualche settimana prima dei fatti di Houndsditch un grande salone. I nostri compagni stavano lavorando attivamente alla vendita dei biglietti allorché il proprietario della sala ci fece sapere all'improvviso di non potercela concedere, ma che era disposto a rimborsarci le spese effettuate. Il brav'uomo ci fece capire chiaramente che non attribuiva alcuna importanza alle voci contro di noi, ma che, come commerciante, non voleva esporsi al rischio di rovinarsi per un tacito boicottaggio.

In tali condizioni, dovemmo rinunciare per il momento alla festa pubblica e accontentarci della pubblicazione del numero speciale, che non lasciò nulla a desiderare quanto a ricchezza di contenuti. Mentre i compagni di New York, Filadelfia, Chicago, Montreal, Toronto, Parigi, Città del Capo, Buenos Aires e altre città poterono celebrare solennemente il venticinquesimo anniversario della nostra rivista, noi a Londra fummo costretti a riunirci in una piccola locanda di Aldgate, dove poté entrare solo il gruppo ristretto dei nostri compagni. Tuttavia, quella serata, che Linder ha descritto molto brillantemente sull'«Arbeiterfreund», fu una delle più piacevoli che avessimo mai vissuto. La cerchia ristretta, che comprendeva forse un centinaio di persone, era così cordiale ed era animata da uno spirito così solidale che ancora mi pare di sentirmelo dentro. Era come se la persecuzione e il pericolo che minacciavano allora tutto il movimento, avessero

fatto da collante tra tutti i compagni. È in quei momenti che si apprezza davvero la forza morale di un movimento.

Gli avvenimenti di Sidney Street diedero nuovamente occasione alla stampa per diversi commenti. Sui giornali borghesi, il fatto che Muronzeff, *Fritz* e il ricercatissimo e mai trovato *Peter the Painter* fossero lettoni, venne sfruttato a fondo. Se si fosse preso per buono quanto si diceva ogni giorno su quei fogli, bisognava ammettere davvero che il popolo lettone fosse composto unicamente da aggressori e delinquenti di professione. Su alcuni giornali russi e inglesi Muronzeff fu dipinto come un tipo equivoco, che probabilmente agiva d'accordo con l'*Ochrana* russa per screditare i profughi politici all'estero. Il giornale inglese «The Star» pubblicò un lungo articolo sull'attività di Muronzeff in Russia accusandolo di avere partecipato ad una lunga serie di azioni terroristiche e di cosiddetti *espropri*. Molti dei suoi ex compagni erano caduti nelle mani della polizia durante quelle azioni e avevano terminato di vivere sul patibolo, mentre Muronzeff aveva sempre trovato il modo di salvarsi, il che faceva concludere che fosse segretamente d'accordo con l'*Ochrana*.

Io non avrei mai potuto condividere quel giudizio ed espressi anche allora pubblicamente i miei dubbi sull'«Arbeiterfreund». Un provocatore incita gli altri a compiere certe azioni, ma non è mai presente durante il loro svolgimento, il che non si poteva dire di Muronzeff. Se ci fu davvero una persona, in quei tragici fatti di Londra, che dava motivo per seri sospetti era *Peter the Painter*, giunto allora ad una fama tanto improvvisa e il cui vero ruolo non fu mai chiarito. La polizia inglese lo aveva ripetutamente segnalato sulla stampa come il principale imputato e non c'è alcun dubbio che *Scotland Yard* dovesse avere le sue buone ragioni per affermarlo. Che *Peter* avesse avuto il più stretto contatto con Muronzeff e la sua cerchia, è innegabile e fu anche confermato alla polizia da numerosi testimoni. Due noti rivoluzionari lettoni diedero allora questa informazione anche a me e ad alcuni compagni di fiducia, sicché era escluso qualsiasi dubbio. Secondo le loro dichiarazioni, *Peter* scomparve la notte stessa in cui avvenne la tragedia di Houndsditch e arrivò felicemente sul continente. La vana ricerca della polizia inglese convinse molti che *Peter the Painter* non fosse mai esistito e che fosse solo un personaggio mitico. Anche alcuni periodici inglesi espressero questa

opinione. Ma questa interpretazione era del tutto falsa. *Peter* non era affatto un fantasma, ma una persona in carne ed ossa, che dava certo motivo a diverse ipotesi. Come poté sfuggire alla cattura, nonostante tutte le ricerche fatte allora in Inghilterra e sul continente, fu il suo segreto. Ma ciò che si stabilì concretamente otto anni dopo fu che *Peter the Painter* era comparso all'improvviso allo scoppio della rivoluzione in Russia e che fu arruolato dal governo bolscevico come funzionario della Čeka, di cui fu uno degli agenti più rinomati*.

Anche il nostro amico Aleksandr Schapiro, che conosceva *Peter* da Londra, ebbe poi modo di incontrare nuovamente in Russia quell'individuo (con tanto zelo ricercato a suo tempo dalla polizia), nella sua carica di influente agente della Čeka. La vita a volte gioca strani scherzi.

Due mesi dopo la *battaglia di strada di Sidney Street* venne chiusa l'indagine contro i quattro imputati dei fatti di Houndsditch e fu fissato il processo per maggio. L'organizzazione dei socialdemocratici lettoni a Londra si era curata della difesa legale dei due imputati Peters e Duboff, perché appartenenti al partito. Anche il terzo accusato, Rosen, aveva già trovato un difensore; solo di Nina Vasileva, che non apparteneva ad alcun partito, non si occupava nessuno. Era conosciuta da pochissimi compagni nostri, perché soleva frequentare occasionalmente le nostre riunioni al circolo, come molti altri. Dalle notizie di stampa si poteva desumere che contro di lei personalmente non esistesse altro che la sua relazione con Muronzeff. Nel frattempo venimmo a sapere che costui aveva mantenuto i rapporti anche con altre donne, di modo che si poteva supporre che aveva approfittato della fiducia di Nina allo stesso modo in cui aveva abusato della fiducia di Malatesta. Poiché l'esito del processo avrebbe avuto ripercussioni sui profughi

* Questo fatto diede poi motivo a Rudolf Grossmann (Pierre Ramus) per la grottesca affermazione, sulla sua rivista «Erkenntnis und Befreiung», secondo cui *Peter the Painter* e Siegfried Nacht fossero la stessa persona. Siccome sapevamo perfettamente che Nacht non era mai stato in Russia, pubblicammo, su suggerimento del mio amico Max Nettlau, sul «Syndikalist» di Berlino, una dichiarazione firmata da Nettlau, Malatesta e me, che fu riportata anche da altri giornali. Nonostante che poco dopo confermasse in tutti i suoi punti la nostra dichiarazione anche il vecchio compagno Harry Kelly, che aveva vissuto per tutto il tempo con Nacht nella stessa città e quindi poteva meglio giudicare le cose, Grossmann cercò di ribadire la sua affermazione fantasiosa, nata solamente dalla sua personale inimicizia con Nacht.

politici, parlammo spesso tra di noi del caso e giungemmo alla conclusione che non potevamo lasciare senza difesa la ragazza. Milly si offrì di andarla a trovare in carcere, anche per sapere che cosa potevamo fare per lei.

Quando inaspettatamente vide Milly, Nina rimase come pietrificata, poi scoppiò in singhiozzi e disse balbettando: "Voi, Milly, venite a trovarmi? Voi? Allora non sono stata abbandonata da tutti!"

Dopo che Milly l'ebbe tranquillizzata spiegandole lo scopo dell'incontro, Nina le disse che qualche giorno prima era andato a trovarla un giovane avvocato inglese che si era offerto di difenderla gratis. Così la cosa era sistemata e fummo molto contenti che la questione si fosse risolta.

Il processo durò undici giorni, ma non rivelò granché di nuovo. Dalle udienze risultò che la polizia si era sforzata in ogni modo di trovare legami tra quei fatti e determinate correnti politiche, ma che non era approdata a nulla. Con ciò rimase chiaramente dimostrato che tutto lo schiamazzo isterico sulle presunte connessioni tra quegli avvenimenti e il movimento rivoluzionario non era altro che una favola, senza l'ombra di una prova. Tutta la cagnara era stata semplicemente opera di pennivendoli reazionari per ingannare i gonzi e istigare l'opinione pubblica a reclamare la soppressione del diritto d'asilo. Duboff, Peters e Rosen, contro i quali non c'era altra accusa che l'aver conosciuto personalmente Muronzeff e Fritz, furono assolti dopo una breve disamina dei giurati e immediatamente rimessi in libertà. Solo Nina Vasileva fu condannata a due anni di prigione, anche se non era accusata d'altro che di avere una relazione sentimentale con Muronzeff, da cui si era tratta evidentemente la conclusione che fosse informata dei suoi piani e che forse vi avesse partecipato. Ma per quello si sarebbe dovuto avere delle prove, tanto più che Nina negò risolutamente ogni complicità né era credibile che un uomo selvatico come Muronzeff avesse esposto i suoi progetti a una donna solo perché aveva con lei una relazione intima. La sentenza stessa dimostrava che i giudici non erano del tutto certi su questo punto. Nel caso fossero stati convinti che Nina avesse partecipato ai fatti di Houndsditch, il verdetto contro di lei era straordinariamente benevolo e quasi incomprensibile. Ma se non si poteva dimostrare alcuna sua partecipazione, allora la sentenza era altrettanto ingiusta e assurda.

Si capì subito che c'era qualcosa che non andava e che c'erano elementi di cui il pubblico non era stato messo a conoscenza. Tre o quattro mesi dopo la condanna, Nina Vasileva fu rimessa in libertà all'improvviso, un caso estremamente raro in Inghilterra e che ha un significato particolare, in quanto si trattava di una straniera e allora gli stranieri non godevano di buona fama, come è facile immaginare. Sul motivo dell'inaspettata liberazione, Nina non ebbe alcuna informazione, ma le fu semplicemente detto che aveva scontato la sua pena. Nina si recò dapprima da coloro nella cui casa aveva vissuto in precedenza, non avendo neanche un *penny* in tasca, ma quelli le chiusero semplicemente la porta in faccia. Andò quindi a trovare diversi dei suoi vecchi conoscenti russi, ma ovunque le voltarono le spalle e le si fece capire che non era la benvenuta. Dopo la brutale persecuzione di tanti mesi, la gente aveva paura e pensava di esporsi ad un pericolo se manteneva i rapporti con persone che, seppure non avevano alcuna colpa, erano rimaste invischiata in quei fatti orrendi. Come accade spesso, anche in questo caso la paura morbosa prevalse sul sentimento di umanità.

Trovandosi completamente senza risorse e senza un tetto, Nina non sapeva che fare e venne da noi. Non eravamo mai stati in rapporti personali; era la prima volta che varcava la nostra soglia. Se Milly non fosse andata a trovarla a suo tempo in carcere, difficilmente avrebbe avuto il coraggio di venire da noi a cercare una sistemazione. Era molto abbattuta e si poteva leggerle in faccia che le esperienze fatte durante la giornata le avevano causato una triste depressione. Capimmo benissimo la sua situazione e le dicemmo subito che poteva rimanere provvisoriamente da noi finché non trovava un lavoro e un alloggio per sé. Fu felice della nostra disponibilità e rimase con noi quasi un mese, finché trovò un impiego e non ebbe più bisogno del nostro aiuto. Mentre era con noi, parlammo spesso del suo caso, ma lei insistette sempre che non aveva il minimo sospetto dei piani di Muronzeff. Nina era una ragazza intelligente e il suo carattere sereno e modesto non ci fornì mai motivo per dubitare delle sue parole.

Stranamente, la stampa reazionaria non sollevò scandalo per la sua liberazione, come ci sarebbe stato da aspettarsi a causa di tutte le esperienze precedenti. Invece, stavolta si accontentò di comunicare semplicemente la cosa. Alcuni

giornali liberali dissero chiaramente che la liberazione di Nina Vasileva era stata conseguenza del semplice senso del diritto e della comprensione delle autorità, che avevano sicuramente riconosciuto che una relazione amorosa non è una colpa punibile, in mancanza di altri motivi. Così si conclusero i tragici fatti di quel periodo difficile, che avevano dato esca ad un'infondata persecuzione contro i profughi politici, e in una maniera che non pregiudicò la giustizia inglese. Perché ripeto ancora che in qualsiasi altro paese le cose sarebbero probabilmente andate in modo diverso, con conseguenze imprevedibili.

* * *

Ma la conclusione del processo per il caso Houndsditch doveva avere una spiacevole ripercussione, e non per volontà della polizia né delle autorità giudiziarie. Il 13 maggio 1911, «Justice», il portavoce del *Social Democratic Party*, pubblicò un articolo anonimo in cui lo sconosciuto autore si serviva dei fatti di Houndsditch e di Sidney Street per riversare un vero diluvio di calunnie infamanti e malevole contro gli anarchici. Se si fosse trattato semplicemente di astiose deformazioni e delle solite denigrazioni delle nostre idee, non sarebbe valsa la pena dire una parola al riguardo, essendo noi abituati a simili piacevolezze di quella parte. Ma gli sfoghi velenosi di «Justice» stavolta superarono di gran lunga la usuale misura; non si limitavano solo ad un'alterazione arbitraria dei fatti, ma giunsero tra l'altro alla seguente accusa subdola:

“Si ignora in genere il fatto che Emma Goldman è al soldo della polizia, anche se ciò è emerso solo recentemente. Era un tempo al servizio del signor Olarovsky, il rappresentante della polizia segreta russa a San Francisco e fu ingaggiata da lui come agente e spia”.

Non si forniva una prova di questa mostruosa affermazione. Evidentemente, l'autore di quella calunnia infame pensava che gli si dovesse credere sulla parola. Mi era però incomprendibile come perfino un avversario tanto fanatico e inferocito degli anarchici come era sempre stato Harry Quelch, il direttore di «Justice», potesse avere l'incoscienza di ospitare sul suo giornale una menzogna così meschina. Sono anche fermamente convinto che se non si fosse trattato in questo caso dell'anarchica

Emma Goldman, il signor Quelch non avrebbe mai avuto il coraggio di divulgare una falsità così vergognosa, perché sapeva esattamente che cosa poteva comportargli un'accusa per ingiuria dinanzi ad un tribunale inglese. Ma poiché sapeva che Emma Goldman, per le sue idee, non l'avrebbe mai denunciato, poté osare sporcare l'onore di una donna che aveva dedicato la sua vita intera al movimento rivoluzionario. Proprio questo caratterizzava l'indicibile villania del suo modo di agire. Mise in circolazione, a sangue freddo, una calunnia del tutto infondata, perché non aveva nulla da temere. Un simile comportamento non era solo sfrontato e rozzo, ma anche indicibilmente vigliacco e mostrava una miseria morale che nessun fanatismo poteva giustificare. Anche il fatto che Quelch avesse scelto per le sue infami arroganze proprio il momento in cui la muta reazionaria di cani aveva congiurato contro gli anarchici e contro il diritto d'asilo, è la migliore prova della meschinità della sua mente. Sicuramente credeva che in tali circostanze nessuno gli avrebbe chiesto conto del suo modo di procedere; pensava di potere liquidare facilmente l'inevitabile protesta degli anarchici.

Ma la cosa non fu tanto facile, perché produsse più rumore di quello che s'era immaginato il signor Quelch. I nostri compagni del *gruppo Freedom* inviarono immediatamente una breve dichiarazione a «Justice», firmata da John Turner, Marsch e Keell, di inaudita durezza. «Justice» pubblicò quella dichiarazione sul suo numero del 20 maggio, insieme all'avvertenza della direzione che la sua informazione si basava su "fonte più che sicura". È chiaro che si guardava bene dall'indicare questa "fonte" e si accontentava di offrire ai lettori la logora storia dei presunti rapporti tra anarchici e polizia, terminando con l'affermazione che "con scarse eccezioni, gli anarchici sono agenti della polizia oppure sono condotti al guinzaglio da essa".

Poco dopo, John Turner portò la faccenda ad una seduta del *Comitato del primo maggio** e ottenne che tale organismo

* A questo Comitato partecipavano rappresentanti dei sindacati e dei gruppi socialisti, e aveva il compito di organizzare le dimostrazioni pubbliche del primo di maggio. Anche gli anarchici vi erano rappresentati da due delegati. La maggior parte del comitato era composta da membri del *Social Democratic Party* e dell'*Independent Labour Party*.

approvasse una risoluzione in cui si dichiarava ingiustificata l'accusa contro Emma Goldman su «Justice», perché la redazione non aveva presentato motivi sufficienti né alcuna prova per una denuncia tanto grave. Ma se davvero avevano in mano delle prove, il comitato reclamava che gli editori di «Justice» le divulgassero immediatamente.

Naturalmente, Quelch non poté respingere la dichiarazione del comitato, che dovette dispiacergli parecchio, visto che dei suoi stessi correligionari l'avevano votata. La mozione fu pubblicata su «Justice» del 27 maggio, ma Quelch la fece precedere, quasi per giustificarsi, dalle seguenti parole dello sconosciuto autore dell'articolo:

“Caro compagno, le mie informazioni su Emma Goldman si basano su una affermazione fatta alla mia presenza dal signor Olarovsky in persona. Fraternamente, il suo informatore”.

Non potevamo credere ai nostri occhi quando leggemmo quelle righe. Il decantato chiarimento di un pennivendolo anonimo, non solo aveva ancor più ingarbugliato la faccenda, ma smascherava inoltre l'irreprensibile Quelch in una maniera tale che quasi se ne aveva pietà. Ora ogni persona retta doveva chiedersi che razza di legame di fiducia avesse quello sconosciuto col rappresentante dell'*Ochrana russa* che il signor Olarovsky non esitava a fare alla sua presenza una ammissione così pesante? Non c'era forse da supporre che Harry Quelch, che rivolgeva agli anarchici il rimprovero di farsi giocare dalla polizia, fosse stato egli stesso manipolato da un agente?

Immediatamente dopo questa confessione più che curiosa, John Turner inviò un'energica risposta a «Justice», la cui logica inflessibile metteva a nudo il basso livello morale di quel giornale rispetto ad una realtà che doveva aprire gli occhi perfino al più cieco. “Si è alla fine andati tanto in là, scriveva Turner, che lo stesso Harry Quelch ha dovuto confessare che *la fonte più che sicura* a cui si era riferito altri non era che la persona del signor Olarovsky, della polizia segreta russa a San Francisco. In tutti gli anni della mia attività nel movimento socialista e anarchico, non avrei potuto immaginarmi che, perfino per i socialdemocratici e per le persone oneste di qualsiasi corrente, *una fonte della massima fiducia* in un caso tanto grave potesse essere un agente della polizia russa. Una tale scoperta era riservata soltanto al signor Quelch”.

Ovviamente, Quelch non ebbe il coraggio di pubblicare

testualmente la dichiarazione di Turner. Si accontentò di riportare solo un paio di parole, a cui aggiunse la seguente affermazione che non spiegava nulla: “Il signor Turner, e G.B. che scrive sullo stesso tono, dovrebbero capire che di rado è possibile fornire *prove* su cose della cui esattezza si è persuasi, quando si tratta delle manipolazioni di spie e di agenti provocatori nel movimento anarchico”. Ma se il signor Quelch poteva rifiutarsi di fare conoscere ai suoi lettori la dichiarazione di Turner, non poté respingere le proteste del suo stesso partito. Così si vide costretto a pubblicare sul suo foglio, il 17 giugno, la mozione di una delle organizzazioni più attive e influenti del *Social Democratic Party* di Londra, che riportiamo:

“Caro compagno, ho avuto l’incarico di inviarle la seguente mozione, approvata all’unanimità dal *Battersea Branch* il 9 giugno in un’assemblea: I membri del *Battersea Branch* del S.D.P. ritengono che il direttore di «Justice» non abbia fornito alcuna prova che possa giustificare la sua accusa contro Emma Goldman. Esigiamo pertanto che renda pubblico il nome del suo informatore oppure che ritiri immediatamente la sua accusa, perché i membri del Branch pretendono che la linea politica del nostro giornale corrisponda al suo nome (Giustizia) e non si manifesti come *ingiustizia*. Fraternamente, D. Carmichael”.

Quelch aggiunse anche a questa dichiarazione una nota della redazione che non diceva nulla e che tradiva chiaramente la sua confusione. Quanto questa fosse grande, si capisce anche da una notizia del 24 giugno nella corrispondenza tra la redazione e il giornale, che getta una luce particolare sui principi di legalità di quell’intrigante gesuita: “Edward Britten: Certamente il pubblico trarrà le sue conclusioni da quanto abbiamo scritto su Emma Goldman. Non vogliamo altro. Non abbiamo rivolto alcuna accusa contro la signora, ma abbiamo semplicemente riportato una dichiarazione sulla cui veridicità non nutriamo alcun dubbio. La nostra affermazione deve parlare da sé e ciascuno può crederci o meno, come meglio gli aggrada”.

L’8 luglio Quelch fu costretto nuovamente a pubblicare una energica protesta dall’America, firmata da venticinque dei rappresentanti principali del movimento radicale di ogni tendenza di quel paese. Quasi tutti i firmatari erano scrittori

di fama, giornalisti, conferenzieri, giuristi, direttori di note riviste, che da anni conoscevano personalmente Emma Goldman e sapevano bene con quale fedeltà ed abnegazione servisse la sua causa quella donna intrepida, che aveva dovuto spesso subire carcere, persecuzioni ed infamie. Quelch pubblicò la protesta, non potendo farne a meno, ma cercò di toglierle efficacia rendendo noti ai suoi lettori solo i nomi di quattro dei firmatari. Evidentemente, la sua cattiva coscienza gli diceva che perfino i suoi seguaci più ciechi dovevano alla fine dubitare, vedendo tanti nomi tra i più noti ed apprezzati del campo del radicalismo americano, tra i quali personalità come L.D. Abbott, A. Berkman, H. Hapgood, Bolton Hall, J. Morton, Rose Pastor Stokes, H. Kelly, Th. Schroeder, E.C. Walker, Voltairine De Cleyre, ecc. Approfittò persino di questa dichiarazione per coronare la sua infamia aggiungendole il seguente commento quasi incredibile:

“Pubblichiamo questa protesta per rispetto verso alcuni dei firmatari. Tuttavia, essa parla qui più del loro sentimento che della loro ragione. Ma tutte le proteste del mondo non possono modificare la realtà della nostra affermazione. I firmatari dichiarano che la nostra accusa non contiene un briciolo di verità. Come fanno a saperlo? Proclamano che Emma Goldman ha sacrificato i suoi anni migliori alla causa dell’anarchismo. Ma questo non prova nulla. La stessa cosa si può dire di qualsiasi agente anarchico che fosse prezioso per la polizia. Abbiamo riferito semplicemente ciò che consideriamo in assoluto come giusto. Se gli anarchici preferiscono non darci credito, sono affari loro. E con ciò non ci fanno alcun danno”.

C’è un livello di miseria morale che non è possibile esprimere a parole. Abbiamo un tale che non ha esitato a violare l’onore di una donna che probabilmente non aveva mai visto in vita sua e la cui onestà personale e politica non era mai stata messa in dubbio neppure dai suoi avversari più implacabili. Quelch aveva accusato questa donna delle peggiori colpe senza portare neppure l’ombra di una prova della sua assurda affermazione. Nonostante tutte le proteste, perfino dall’interno del suo stesso partito, si era aggrappato con vile animosità al suo punto di vista e si era nascosto dietro la presunta affermazione di un calunniatore anonimo, che scoccava le sue frecce avvelenate dall’ombra e la cui dichiarazione successiva aveva provocato

i peggiori sospetti. Il fatto che Quelch, come sostenne ripetutamente, fosse lui stesso persuaso della veridicità della sua infame accusa, non è ammissibile, perché anche l'idiozia e l'imbecillità hanno un limite. Non è improbabile che il presunto informatore fosse frutto della sua mente, che doveva servirgli semplicemente per sbrigliare ancor più la sua viltà personale. Tutto il suo comportamento, quando si vide accusato e non seppe che pesci prendere, doveva contribuire a questo sospetto. Ma quali che abbiano potuto essere le sue ragioni, mostrarono solo fino a quale livello potevano arrivare l'odio cieco e l'istinto sfrenato della calunnia.

Quelch non ha mai ritrattato la sua accusa senza fondamento, cosa che non c'era neppure da aspettarsi da un uomo di quella natura. I suoi infami sfoghi contro Emma Goldman non riuscirono a danneggiarla in alcun modo, perché non ci fu nessuno che avesse la disperata tracotanza di fare propria un'accusa tanto grave quanto scellerata. Il signor Quelch dovette capire anche successivamente e più di una volta che la sua miserabile calunnia era stata un boomerang che non aveva centrato il suo bersaglio, ossia Emma Goldman, ma che era tornato indietro con tale forza da abatterlo. Ma questo genere di intossicazione politica era caratteristica, perché dimostrò nuovamente che non aveva prodotto alcun antidoto per estirpare l'inciviltà. E tuttavia nessuno di noi avrebbe potuto immaginarsi che fosse già spuntata un'epoca in cui la menzogna come obiettivo e la calunnia come strumento dovevano fungere da fulcro per il fascismo nero e bruno per una propaganda destinata a mettere fuori combattimento gli avversari politici, rendendoli così maturi per la *liquidazione*.

IL GRANDE SCIOPERO

Il 1912 fu un anno molto importante per il movimento operaio ebraico in Inghilterra e in particolare a Londra. L'instancabile e laboriosa propaganda degli ultimi anni contro l'odioso *sweatingsystem* aveva raggiunto una dimensione che non s'era mai vista nella zona orientale. I lavoratori attendevano i prossimi avvenimenti. Si sentiva palpabilmente che il tempo era sempre più maturo per una lotta decisiva contro una delle

forme più degradanti dello sfruttamento umano. Una qualsiasi occasione fortuita poteva dare l'avvio alla valanga. Questa occasione giunse quando meno ce l'aspettavamo e senza dare tempo per nessun preparativo.

Nell'aprile del 1912 scoppiò nella zona occidentale di Londra uno sciopero generale dell'industria dell'abbigliamento che divenne rapidamente una delle lotte più aspre per miglioramenti salariali. Lo sciopero fu dichiarato dalla *London Society of Tailors*, ma fu subito appoggiata energicamente dagli iscritti all'*Amalgamated Society of Tailors*, sebbene la commissione di questo sindacato facesse resistenza con ogni mezzo, dovendo però alla fine rassegnarsi ai fatti, visto che i lavoratori dell'A.S.T. non erano disposti a tradire i colleghi della L.S.T. All'incirca 1500 uomini scesero in lotta, quasi tutti operai specializzati impiegati nei posti migliori del loro ramo. I sarti della zona occidentale erano un conglomerato internazionale. Oltre agli inglesi, tra loro c'era un gran numero di tedeschi, cechi, francesi, italiani, scandinavi e anche un piccolo nucleo di operai ebrei.

La loro attività era completamente diversa dalla sartoria di confezione della zona orientale, dove erano utilizzati quasi esclusivamente lavoratori ebrei. Ma durante un grande sciopero questi potevano risultare pericolosi per i loro colleghi della zona occidentale, soprattutto in quei laboratori dove il lavoro di confezione raggiungeva una qualità migliore. Negli innumerevoli luoghi di lavoro minori della zona orientale era del tutto impossibile controllare la manodopera, perché l'organizzazione dei sarti per uomo e delle occupazioni affini lasciava molto a desiderare. Le casse dei sindacati ebraici erano costantemente vuote, in quanto le continue, minuscole lotte per i miglioramenti salariali assorbivano una grande quantità di denaro e le quote, in considerazione delle condizioni economiche dei lavoratori, non erano mai molto elevate. Non erano di certo all'altezza delle esigenze di uno sciopero generale, anche perché in una grande lotta di protesta non si poteva rifiutare il soccorso agli operai non organizzati.

La situazione era dunque più che difficile. Nei laboratori organizzati gli operai si rifiutarono decisamente di sostituire il lavoro degli scioperanti, ma ci furono centinaia di piccoli opifici che non erano sottoposti al controllo sindacale. In tali circostanze era ben comprensibile che gli operai in sciopero

della zona occidentale chiedessero sempre più urgentemente una presa di posizione ai sindacati ebraici della zona orientale. Per i compagni della *Federazione anarchica* era indubbio, fin dall'inizio, che si doveva compiere qualcosa di straordinario per evitare ai lavoratori ebrei il rimprovero di crumiraggio. Ma questo lo si poteva fare solamente con uno sciopero generale solidale, perché le misure a metà non potevano portare ad alcun risultato. Se lo sciopero nella zona occidentale falliva, senza che il proletariato ebraico si fosse pronunciato per un'azione energica, si sarebbero presi tutta la colpa della sconfitta. Non solo i sarti inglesi, ma anche l'intero movimento sindacale inglese gli avrebbero rivolto questa accusa e in tal caso nessuno avrebbe potuto dargli torto. Gli operai inglesi organizzati giudicavano le industrie *sweating* della zona orientale come una spina nel fianco. La maggior parte di loro non aveva alcuna idea delle condizioni in cui si era sviluppato questo sistema infernale e se fossero stati meglio informati al riguardo, nulla sarebbe cambiato nei fatti stessi, che dovevano riempirli di sfiducia contro gli immigrati stranieri.

In tali circostanze, era per noi una questione d'onore far scendere in lotta i lavoratori ebrei. Per noi la cosa aveva più un significato morale che economico. La *Federazione anarchica*, quindi, approvò una risoluzione unanime nel senso di arrivare con ogni mezzo ad uno sciopero solidale nella zona orientale. Non ci nascondemmo neanche per un momento tutta la difficoltà della situazione, ma in quelle condizioni non c'era altra soluzione. Anche se i nostri sforzi non avessero avuto successo, per lo meno non ci saremmo attirati il rimprovero di non aver fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità. I nostri compagni si misero immediatamente all'opera e parlarono in tutte le assemblee sindacali e nelle nostre stesse riunioni a favore dello sciopero. Il 10 maggio scrissi sull'«Arbeiterfreund» un appello che spiegava ai lavoratori ciò che era in gioco per loro. Non mi sottrassi alla responsabilità di incitare all'abbandono del lavoro in condizioni così sfavorevoli, ma sostenni che c'erano situazioni in cui bisognava assumersi senza esitazioni una tale responsabilità, per evitare la colpa ancora più grave del fallimento dello sciopero.

Le conseguenze della nostra propaganda si fecero sentire subito. Tutta la zona orientale rispose e mostrò che l'attività di lunghi anni aveva gettato radici nel proletariato ebraico. Poco

dopo ci fu un'adunata gigantesca alla Great Assembly Hall, dove si doveva prendere la decisione dello sciopero. Il raduno fu convocato dal *Comitato unitario dei sindacati ebraici dei sarti*. Fu il più grande che avesse mai visto il *ghetto*. L'enorme locale con le sue tre gallerie, dove potevano trovare posto ottomila persone, era completamente gremito. Nello spazio libero di fronte all'edificio c'erano altri due o tremila lavoratori che non erano riusciti ad entrare e che aspettavano con impazienza il risultato. La galleria superiore era occupata da molti operai della zona occidentale che seguivano le deliberazioni con attenzione febbrile. Il compagno Kaplan aprì la seduta con un breve discorso sull'importanza della decisione che si doveva prendere quella sera. Dopo di lui presero la parola vari rappresentanti dei sindacati inglesi dei sarti, tra i quali anche J. Macdonald, segretario della *Society of Tailors* di Londra e presidente del *London Trades Council*. Spiegò ai convenuti la causa dello sciopero nella zona occidentale e chiarì che l'esito dello sciopero dipendeva dalla decisione del proletariato ebraico.

Poi fu la mia volta, come rappresentante della nostra Federazione. Riassunsi ancora una volta, con parole accese, quanto avevo scritto nel mio appello al proletariato ebraico. L'assemblea seguì le mie parole con viva attenzione. Ogni frase era una martellata. Quando terminai il mio intervento, si levò un applauso tonante in tutto il locale che allontanò ogni dubbio sul risultato della votazione. Dopo di me parlarono ancora i rappresentanti di vari sindacati ebraici, ma l'assemblea era ormai dominata da un'impazienza così grande da non seguire più i discorsi successivi. Quando il presidente procedette alla votazione, non rilevò una sola voce contraria allo sciopero. La decisione fu salutata con tempestoso entusiasmo, che si trasmise allo spazio di fronte al locale, dove migliaia di persone avevano aspettato per tante ore il risultato.

Dunque, avevamo lo sciopero. Adesso bisognava raccogliere tutte le forze per arrivare ad una conclusione vittoriosa. È vero che la decisione dello sciopero doveva essere confermata ancora dai diversi sindacati, ma ormai era solo una formalità. Il giorno seguente ottomila lavoratori si astennero dal lavoro, senza attendere la conferma ufficiale. A loro ne seguirono subito altri quattro o cinquemila, paralizzando così l'intera industria dell'abbigliamento nella zona orientale. Ci fu certo,

come in ogni protesta, una piccola minoranza di elementi timorosi e indecisi, ma il loro numero era così piccolo da non potere costituire un rischio per noi, tanto più che in tutti i distretti erano attivi picchetti di scioperanti che sapevano fare il loro dovere.

Il giorno dopo la grande assemblea di Great Assembly Hall si costituì un comitato di sciopero di cinquanta persone, in cui erano rappresentati tutti i sindacati dei sarti della zona orientale. Questo comitato si divise in tre sezioni, ognuna delle quali faceva capo ad un ramo. Un comitato finanziario di sette persone ebbe l'incarico di raccogliere i mezzi necessari per il sostegno allo sciopero, al comitato di arbitraggio fu affidata la concertazione degli accordi con quei padroni che fossero disposti ad accogliere le rivendicazioni dei lavoratori; il resto si distribuì nei comitati di sciopero dei vari distretti, allo scopo di prendere tutte le misure necessarie per la lotta. A coordinare queste tre sezioni c'era un comitato di controllo che vigilava tutti i lavori. Questo comitato era composto da sette persone, con Kaplan presidente, Sisenstadt segretario e Rocker delegato del comitato finanziario.

Quello stesso giorno, la *Federazione anarchica* decise di pubblicare quotidianamente l'«Arbeiterfreund» a quattro pagine durante lo sciopero, per tenere al corrente i lavoratori di tutto quanto accadeva. Iniziò per noi un'attività pesante e spossante in circostanze difficili da descrivere. La maggior parte degli operai in sciopero non era stata organizzata fino ad allora e i mezzi che avevamo a nostra disposizione erano ridicolmente scarsi. Perfino i sindacati più forti, come ad esempio i *Mantle Makers*, non possedevano fondi per rispondere ad una situazione come quella. Neanche i sindacati esterni all'industria della sartoria erano in migliori condizioni. Ma la combattività era enorme e vi riponemmo ogni nostra speranza.

Lo sciopero generale dei sarti ebrei fu, per tutta la zona orientale, un avvenimento globale. Ad eccezione dei padroni ebrei, fin dall'inizio si schierò al fianco dei lavoratori la grande maggioranza della popolazione ebraica. Tutti i lavoratori meglio pagati che partecipavano allo sciopero e che disponevano di piccoli risparmi o che riuscivano a procurarsi del credito in qualche maniera, rinunciarono fin da subito ad ogni soccorso e cercarono di sostenersi da sé meglio che potevano. Ma per

quanto degno di riconoscimento fosse questo sacrificio, non ci serviva a granché. Nella mia qualità di presidente del comitato finanziario, lo sapevo meglio di chiunque altro. Innanzitutto occorreva sostenere i più poveri tra i poveri e siccome ci mancava per questo il capitale necessario, dovemmo cercare nuove strade per aiutare i lavoratori e le loro famiglie nella più nera miseria. In tutte le sedi sindacali ebraiche furono quindi preparati pasti gratuiti, che in generale si componevano solo di pane, formaggio e tè. In alcuni locali meglio forniti a questo riguardo, si servirono anche di tanto in tanto pasti caldi. Il sindacato ebraico dei fornai ci dava il pane ogni giorno e l'unione dei sigarai consegnò alle nostre pattuglie di sciopero il necessario per fumare. Tutti i sindacati ebraici imposero ai loro iscritti delle quote straordinarie che passavano al comitato di sciopero. Perfino persone che non avevano alcun contatto diretto col movimento operaio ci aiutarono, nella misura del possibile. Anche il *Teatro popolare ebraico* organizzò alcuni spettacoli, il cui ricavato andò al comitato di sciopero. In questo modo riuscimmo a versare ad ogni scioperante, almeno nelle prime due settimane, un paio di scellini.

La nostra lotta era cominciata in realtà come sciopero di solidarietà con i lavoratori della zona occidentale, ma sentimmo subito la necessità di avanzare rivendicazioni nostre, perché quell'occasione non doveva andare perduta. Era la prima volta che uno sciopero aveva interessato il ramo occupazionale più importante del *ghetto*, offrendoci l'opportunità di assestare un colpo decisivo contro l'odioso *sweatingsystem* e di imporre condizioni normali di lavoro. La richiesta era innanzitutto di una giornata di lavoro secondo l'orario legale, della soppressione delle ore straordinarie e di un aumento salariale. Ma l'esigenza più importante era che fossero soppressi i luoghi di lavoro più disagiati e che negli altri laboratori fossero impiegati solo iscritti ai sindacati. Finché non si raggiungeva questo obiettivo, tutte le conquiste in un'industria tanto dispersa e distribuita in innumerevoli piccoli stabilimenti, sarebbero state aleatorie, perché in seguito potevano essere aggirate facilmente, se i sindacati non avevano la possibilità di controllare completamente i luoghi di lavoro. Lavoratori e padroni sapevano quindi benissimo ciò che questa rivendicazione comportava per loro e non erano disposti ad ammettere concessioni.

L'organizzazione padronale si trovò di fronte allo sciopero altrettanto indifesa quanto i lavoratori. La *Master Association* (Associazione degli impresari) comprendeva circa trecento membri, ma solo una piccola minoranza dei piccoli padroni apparteneva alla zona orientale. Questa associazione fu però sostenuta moralmente e finanziariamente, durante lo sciopero, dalle aziende associate della City, per le quali lavoravano i suoi membri. Sotto la pressione della *Master Association* ebraica, quelle aziende avevano approvato una risoluzione secondo cui il lavoro sarebbe stato rifiutato ai padroni disposti a concordare coi sindacati. Naturalmente, questa minaccia diretta contro la loro sopravvivenza intimorì molti. Lì si concentrò tutto il potere dell'associazione padronale ebraica, che in caso contrario non avrebbe avuto alcun peso. Il presidente di quell'organismo era un certo Samson, un uomo odioso, senza scrupoli, per il quale nessun mezzo, per brutale che fosse, era illecito se gli offriva possibilità di successo. Questo tizio aveva progettato in particolare di istigare l'opinione della popolazione inglese contro gli operai ebrei in sciopero. Per mostrare al pubblico che i lavoratori non avevano alcun motivo per protestare, pubblicò a nome della sua organizzazione, sulla stampa inglese, le menzogne più mostruose sullo sciopero. Con l'ausilio di false tabelle salariali tentò di convincere i lettori inglesi che i lavoratori guadagnavano da sei a dieci sterline alla settimana e che godevano di un livello di vita che la maggior parte dei lavoratori inglesi non si poteva neanche sognare. Leggendo quelle notizie, miranti con cinica spudoratezza a ingannare l'opinione pubblica, si poteva davvero credere che negli antri delle industrie *sweating* fiorisse un paradiso nascosto, dove la miseria e la preoccupazione erano nozioni sconosciute. Questo miserabile individuo ebbe perfino la sfacciataggine di proclamare pubblicamente che l'astensione dal lavoro era semplicemente una manovra degli anarchici stranieri, che cercavano di impedire con ogni mezzo terroristico la ripresa del lavoro.

Dato che per i padroni non era affatto un segreto la nostra situazione finanziaria, calcolavano con sicurezza che lo sciopero sarebbe terminato dopo una o due settimane e che la fame avrebbe costretto i lavoratori a riprendere l'attività. Per spaventare i timorosi, la *Master Association* dichiarò un lock-out di tre settimane. Questa grottesca decisione naturalmente

non fece altro che suscitare il riso, perché lo sciopero aveva totalmente paralizzato l'intera industria della sartoria e nei laboratori vuoti continuavano il loro lavoro solo i topi. L'irritazione degli operai aumentò e quella risposta dura dei padroni rafforzò la loro decisione.

In effetti, il grande sciopero del 1912 fu un avvenimento straordinario che mise a dura prova la nostra forza di volontà e la nostra resistenza fisica. Ma a nulla sarebbero servite se lo stato d'animo dei lavoratori non fosse stato così risoluto e inflessibile. Spesso si deplora la volubilità delle masse e non sempre senza ragione. Ma quella protesta ci mostrò chiaramente che anche nei momenti più critici è possibile unire le masse e infondergli uno spirito combattivo, sempre che serva profondamente alla causa e si trovino le parole giuste per esprimere questo sentimento interiore. Fin dall'inizio avevamo avuto la completa solidarietà della popolazione, ma, per il resto, tutto ci era contro. Era uno sciopero della fame nel senso letterale della parola. Ciò che potevamo offrire agli scioperanti non era sufficiente a mantenere corpo e anima. I cinquecento o seicento picchetti di sciopero che facevano la guardia costantemente giorno e notte, erano spesso disturbati senza motivo dalla polizia. Quasi ogni settimana venivano arrestati operai in sciopero e condannati, semplicemente sulla parola della polizia, a due o tre mesi di lavori forzati o a multe elevate, il che equivaleva, non potendo pagare quelle somme, a scontarle con la prigione. Certo, sapevamo che la *Master Association* ci metteva lo zampino, ma non avevamo difese. Dovevamo tener duro nelle condizioni date, e questo facemmo.

In quella lotta brillò una generosità così illimitata e un tacito eroismo che affrontava senza esitazioni ogni miseria, che saranno per me indimenticabili. In queste lotte gli uomini si fanno conoscere meglio che in altri momenti e si trovano spesso, in persone disinteressate e senza protagonismi, qualità nascoste che non si sarebbero immaginate prima. Che i nostri stessi compagni si dedicassero con tutte le loro forze allo sciopero, era comprensibile. Erano persone che si sentivano spinte da una grande idea e a cui, quindi, si chiedeva di più che al normale uomo del popolo. Ma le masse che erano scese in sciopero e che subivano con muta decisione tutte le sofferenze che comportava la lotta, non erano composte da anarchici, ma

da individui che, per la maggior parte, non appartenevano ad alcuna determinata ideologia politica o sociale. È vero che molti di loro, soprattutto chi apparteneva già ai sindacati, erano stati raggiunti dalla nostra propaganda ed erano vicini a noi con lo spirito o coi sentimenti. Ma la maggioranza era fatta di semplici lavoratori che dovevano combattere duramente contro le ristrettezze della vita e molti di loro si trovavano ancora sotto la cappa delle vecchie tradizioni religiose. Ciò che li aveva spinti allo sciopero era un naturale senso di giustizia e ciò che glielo faceva continuare era il nascente intimo sentimento umano, che era quasi scomparso nel meccanismo stritolatore della loro vita dura e laboriosa. Adesso sentivano il dovere di dedicare le loro forze ad ottenere, per loro e per le loro famiglie, condizioni di vita migliori e più umane e lo facevano con la determinazione disperata di chi non ha più nulla da perdere, ma tutto da guadagnare.

Quando i padroni riconobbero infine che i loro metodi per nulla limpidi non ottenevano lo scopo, si rivolsero con un appello speciale alle mogli degli scioperanti prospettando loro con parole piene di pathos la miseria che aveva causato lo sciopero a loro e ai loro figli. Quei singolari filantropi che avevano fino allora rifiutato con una freddezza di cuore senza pari qualsiasi miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, all'improvviso si sentivano ispirati da una profonda compassione verso le mogli e i figli delle loro vittime e si dichiaravano disposti, spontaneamente, ad un generale aumento dei salari. Solo che i sindacati non volevano riconoscerli, avendo questi unicamente lo scopo di sobillare i lavoratori e turbare le buone relazioni coi loro padroni. Per questo le mogli dovevano fare appello alla coscienza dei loro sposi e costringerli a cedere, perché un'insistenza ulteriore non poteva servirgli a nulla e poteva solo peggiorare la miseria delle loro famiglie.

Anche questa ributtante ipocrisia rimase senza effetto. Il comitato di sciopero convocò alcuni grandi raduni di donne, dove venne spiegata la tattica brutale dei grandi e piccoli *sweater* in una maniera tale da togliergli la voglia di esternare pubblicamente in avvenire la loro grande compassione per le donne e i bambini innocenti. In effetti, le donne non erano seconde agli uomini per determinazione, anche se dovevano risentire più di tutti dell'intero peso della lotta. Accadde molto

spesso che alcune di queste povere donne si presentassero ai comitati di lotta per chiedere per i loro figli maggiori razioni di pane; ma lo facevano quando la più nera privazione le spingeva e non mostrarono mai il benché minimo astio. In tali casi le aiutavamo meglio che potevamo e venivamo ringraziati. A parte poche eccezioni, quelle povere donne rimasero salde al fianco dei loro sposi e li incoraggiarono nella loro giusta lotta.

In quelle indimenticabili settimane, tutta la zona orientale viveva un'agitazione febbrile. Tutti i giorni c'erano ovunque grandi dimostrazioni di piazza e burrascose assemblee. Il caso volle che, in quello stesso periodo, gli operai dei docks di Londra avessero iniziato una delle più violente lotte per miglioramenti salariali con l'organizzazione padronale guidata da Lord Davenport e avveniva spesso che le dimostrazioni dei *dockers* si aggiungessero alle nostre e gli operai marciassero in file serrate fino a Tower Hill, dove quasi quotidianamente si tenevano giganteschi raduni di scioperanti. In tal modo si sviluppò tra i lavoratori inglesi e gli ebrei un rapporto di solidarietà suscitato dalla comune lotta.

Per me personalmente, quel periodo fu legato ad incredibili fatiche. Non tornavo mai a casa prima delle due del mattino, dovendo partecipare a tutte le sedute del comitato di sciopero e dovendo inoltre svolgere il pesante incarico di presidente del comitato finanziario. Alle sei di mattina mi trovavo di nuovo alla redazione dell'edizione quotidiana dell'«Arbeiterfreund», che doveva essere pronta per le undici. Nel resto della giornata dovevo parlare in genere in tre o quattro riunioni, di modo che spesso passavano giorni senza che mi togliessi i vestiti e dormendo solo tre o quattro ore. Ma la mia salute di ferro mi faceva superare quasi tutte quelle difficoltà. E come per me, così era per quasi tutti i compagni che partecipavano direttamente allo sciopero. Molto spesso dovevamo accorrere nel cuore della notte a controllare i picchetti di scioperanti e a incoraggiare gli operai nelle varie sedi sindacali dove erano soliti riunirsi, prima di andare a dare il cambio ai compagni cui era stata affidata la sorveglianza permanente dei laboratori. Non è necessario sottolineare che quel nostro enorme lavoro era svolto senza alcuna remunerazione. Tutti offrivano con gioia fino all'ultimo soldo di cui disponevano per portare a buon fine la lotta.

Dopo circa tre settimane, nella zona occidentale fu siglato un accordo tra operai e padroni, senza che i due sindacati inglesi ci facessero neppure sapere del negoziato. Fummo semplicemente messi dinanzi al fatto compiuto, a cui dovemmo adeguarci meglio possibile. Non fu certo una procedura solidale e, siccome non eravamo preparati a una cosa del genere, sorsero nuove difficoltà. In conseguenza di quel comportamento, una settimana dopo, nella zona orientale ripresero il lavoro gli operai della sartoria di pantaloni e della sartoria militare, dopo che i padroni ebbero accettato buona parte delle rivendicazioni più importanti. Solo seimila sarti da donna proseguirono la lotta e siccome la loro attività era la più importante del settore dell'abbigliamento nella zona orientale, dipendeva dalla decisione di costoro il risultato del grande sciopero. I principali rappresentanti della *Master Association* appartenevano a questo ramo di attività, per cui la lotta aveva assunto proprio in questo settore le forme più crude.

Naturalmente, lo sciopero aveva suscitato anche tra i padroni grandi divergenze d'opinione, che si manifestavano in sempre più frequenti discussioni violente. A causa dello sciopero si era sprecata tutta una stagione di lavoro, cosa molto pesante soprattutto per i piccoli imprenditori. In tali circostanze, il signor Samson dovette impiegare ogni mezzo della sua non scarsa inventiva per mantenere la coesione dei suoi colleghi. Ma alla lunga la situazione divenne sempre più difficile, tanto più che si scoprì che il nobile presidente dell'associazione padronale era solito utilizzare molto liberamente il denaro del sostegno ricevuto dalle grandi ditte della City, cosa che risultò molto sgradevole in particolare per i piccoli padroni.

Ma si fece sempre più insostenibile anche la nostra situazione, con il prolungarsi dello sciopero, perché ogni giorno dovevamo sanare i patimenti più evidenti. Anche il fatto che in diversi settori i lavoratori avessero ripreso l'attività, ci serviva a poco, perché lo sciopero aveva dissanguato la maggior parte degli operai e ognuno aveva ormai dato tutto quello che poteva dare. Per questo motivo le ultime settimane di lotta le cose peggiorarono; furono veri giorni di fame. La *Master Association* aveva dovuto finalmente decidersi, sotto la pressione dei suoi stessi iscritti, a scendere a patti coi sindacati e a dichiararsi perfino disposta ad accettare una riduzione dell'orario giornaliero e un aumento generale dei salari, ma

rifiutava ancora la rivendicazione più importante dei lavoratori, ossia l'introduzione del laboratorio sindacale chiuso.

In tali circostanze, il comitato di sciopero aveva deciso di convocare un'assemblea generale per spiegare ai lavoratori ciò che avrebbero guadagnato e ciò che avrebbero perduto, affinché essi stessi potessero decidere in quell'assemblea; non solo gli operai, ma anche i padroni. Il signor Samson aveva assicurato ai suoi colleghi che in tale assemblea si sarebbe concluso lo sciopero e riuscì a contenere nuovamente le sue truppe titubanti finché i lavoratori avessero accettato la loro decisione.

Quella memorabile assemblea si tenne alla conclusione della sesta settimana di sciopero al *Pavilion Theatre*, in Whitechapel. Iniziò a mezzanotte, perché la sera e la notte c'era spettacolo, di modo che potevamo disporre della sala solo dopo il termine dell'esibizione notturna. Il teatro si riempì fino all'ultimo posto e per strada si radunò una grande folla che non riuscì ad entrare e che lì attese tranquillamente la decisione dell'assemblea. Molti operai avevano portato le loro mogli. Lo stato d'animo era pesante e opprimente. Si poteva leggere sul volto di quegli uomini silenziosi e stremati che sapevano esattamente ciò che era in gioco per loro. Il presidente del comitato di sciopero, il nostro compagno Kaplan, aprì la riunione con un'esortazione appropriata alla gravità della situazione. La massa dei convenuti lo ascoltò in silenzio, senza contestazioni e senza applausi, con cupa attenzione, come mai era accaduto in tali dimostrazioni di massa. Terminato il suo discorso, Kaplan diede la parola a me per un resoconto completo sulla situazione dello sciopero e sulle prospettive dei lavoratori in quella grave lotta che era stata portata avanti con tanta tenacia e rara abnegazione.

Quando salii alla tribuna si levò un mormorio sordo nella sala, che ammutolì immediatamente dopo le mie prime parole. Vidi i volti pallidi, segnati dalla miseria, di quella moltitudine di migliaia di teste, lì nel pieno della notte per prendere una decisione sulla cui portata nessuno poteva illudersi. Mi fu subito chiaro che a quegli individui che si erano difesi fino allora con tanto coraggio, non si potevano prospettare speranze indefinite, ma bisognava dire tutta la verità, perché capissero che la decisione da prendere quella notte rispondeva al loro stesso giudizio. Parlai per circa un'ora e descrissi con frasi espressive tutto il corso della grande lotta

e gli sforzi e i sacrifici che era costata fino allora. Quando alla fine mi disposi a concludere e dissi queste parole: “La decisione ora è nelle vostre mani. Nessuno può dirvi quello che dovete fare. Voi solo deciderete cosa fare d’ora in poi. O vi accontentate delle concessioni che hanno fatto i padroni o continuate la lotta fino alla fine, finché avrete ottenuto l’ultima e più imporante rivendicazione”, scoppiò un uragano in tutto il teatro e tutti gridarono: “Non cederemo! Continueremo la lotta! Continueremo!”

Si era rotto l’incantesimo. Quando il presidente procedette alla votazione, non ci fu una sola voce contraria al proseguimento dello sciopero. Il risultato fu salutato con rumorosa soddisfazione, che tardò parecchio a quietarsi. Capimmo allora che si era ottenuta la vittoria e che la fine della lotta non poteva essere più in dubbio.

Il mattino seguente si riunì la *Master Association*, per stabilire l’atteggiamento dinanzi alla nuova situazione. Samson tentò ancora di utilizzare ogni mezzo per incitare i suoi a resistere, ma invano. Ci furono violenti dissensi, che terminarono con la dichiarazione della grande maggioranza di ritirarsi dall’associazione; rimase solo un gruppetto, che non poteva essere pericoloso per noi.

Nel primo pomeriggio ebbero inizio i negoziati coi padroni, arrivati per porre termine allo sciopero. Allo scopo di vigilare meglio sulla concertazione degli incontri, il comitato di lotta si riunì col comitato di arbitrato del sindacato nello stesso locale. Con nostra indicibile sorpresa, fu Samson uno dei primi a comparire per ricevere dal sindacato il permesso per la reintegrazione dei suoi operai. In quell’ultima riunione della sua organizzazione malconcia aveva dichiarato che preferiva abbandonare tutto piuttosto che sottomettersi alla volontà del sindacato. Ma a quanto pareva aveva poi riflettuto e si era deciso a fare buon viso a cattivo gioco.

Era la prima volta che vedevo quell’individuo, i cui metodi oltremodo brutali avevano causato tanto dolore e tante preoccupazioni a migliaia di lavoratori e alle loro famiglie. La sua repentina comparsa dinanzi al comitato di sciopero suscitò grande ilarità, naturalmente, e non mancarono osservazioni mordaci. Ma il presidente della *Master Association* dovette ingoiare e fece mostra di una gran fretta. Ma la cosa non era semplice. Il comitato di sciopero spiegò al signor Samson che

si sarebbe negoziato con lui solo dopo averlo fatto con tutti gli altri imprenditori. E così fu. Samson, che poche ore prima aveva giurato di lasciare tutto piuttosto che riconoscere le giuste rivendicazioni sindacali, si vide infine costretto a mantenere la parola contro la sua volontà, perché nessun lavoratore volle ritornare nella sua ditta. Capito a lui quello che era capitato al capitano Boykott in Irlanda. Qualche mese dopo emigrò in America e non se ne sentì più parlare.

RIPERCUSSIONI DEL GRANDE SCIOPERO

La vittoria dei lavoratori fu salutata da tutta la popolazione della zona orientale con sincera esultanza. Era stata la lotta più vasta e dura che fino allora aveva dovuto sostenere il proletariato ebraico in Inghilterra e si era rivolta direttamente contro lo *sweatingsystem*. Inoltre, con quello sciopero si era ottenuto qualcosa di fondamentale, che gli diede un significato particolare. Il proletariato inglese guardò da allora con altri occhi i proletari ebrei della zona orientale, che avevano dimostrato di non essere disposti a lasciarsi utilizzare come crumiri contro i loro colleghi inglesi. Anche se avessimo perso, quel risultato sarebbe stato una vittoria morale più che apprezzabile. Il grande sciopero del 1912 non solo portò ai lavoratori ebrei grandi benefici materiali, ma creò per la prima volta le vere condizioni per un lavoro secondo le norme; allo stesso tempo, l'intervento energico e deciso degli operai ebrei in quella lotta difficile gli aveva guadagnato il rispetto dei loro colleghi inglesi, rispetto che non sarebbe mai più venuto meno. Proprio quella vittoria morale doveva essere considerata la maggiore fra tutte le altre conquiste, perché era un esempio luminoso di solidarietà che non cessò di avere i suoi effetti.

Il semplice uomo del popolo è sempre propenso ad attribuire il successo dei grandi movimenti di massa a singoli individui, che diventano, per così dire, simboli viventi di una causa. In questo modo nascono leggende che, in generale, sono piuttosto lontane dalla realtà e proprio per questo sono più facilmente credute. Fu il caso del grande sciopero del 1912. Io ebbi un ruolo molto attivo in quella lotta, come molti altri, ma ciò non impedì che mi venisse attribuita la parte

principale del successo. Anche in seguito, quando visitai il Canada e gli Stati Uniti, sul mio intervento di allora udii le storie più incredibili, che erano arrivate fino in America. In generale si trattava di esagerazioni di certi fatti, ma anche, spesso, di cose che mi erano del tutto sconosciute e che erano divenute una leggenda accettata da molti come verità, come accade spesso. Avevo dedicato a quella difficile protesta le mie forze migliori, è vero, e non avevo esitato a ricorrere ad alcun mezzo perché avesse una conclusione vittoriosa. Ma lo stesso si potrebbe dire di cento altri, che hanno sicuramente fatto quanto me. E tutti noi insieme non avremmo potuto ottenere nulla, in fin dei conti, se la massa dei lavoratori non avesse dimostrato tanto coraggio e tenacia. È vero che avevamo fatto quanto potevamo per suscitare il loro coraggio e rafforzare la loro forza di resistenza e che lo avevamo fatto con tutto il cuore, senza tener conto di alcun vantaggio personale. Questo lo sapevano i lavoratori, che ci avevano quindi dato una fiducia assoluta. In tali movimenti di massa gioca un ruolo importante, naturalmente, l'abilità oratoria. La parola, che va direttamente dalle labbra all'orecchio, lascia un'impressione più forte delle più convincenti espressioni scritte. Ecco perché la mia attività di allora fu così smisuratamente apprezzata. Spesso questa cosa mi risultò molto scomoda, perché, dopo quello sciopero, non potevo mettere piede per strada senza trovarmi al centro di una pubblica attestazione di stima. La gratitudine di quei poveri proletari ebrei per la mia collaborazione alla loro grande lotta era semplicemente sconfinata.

Ricordo ancora un piccolo episodio che mi lasciò un'impressione incancellabile. Un giorno stavo percorrendo con Milly una di quelle viuzze strette e desolate del *ghetto*, quando mi vide una giovane donna, seduta coi figli sull'uscio di casa. Riconoscendomi, mi venne incontro e disse con visibile emozione: "Fatemi il piacere di fermarvi un momento perché il nonno possa salutarvi!" Attesi e uscì di casa un uomo molto vecchio, con una gran barba bianca, che non si reggeva in piedi. Mi porse la mano tremante e disse: "Voglia il cielo darvi altri cent'anni! Avete aiutato i miei figli quando il bisogno era tanto grande. Non siete ebreo, ma siete un essere umano, un essere umano!"

Quel vecchio viveva in un mondo fundamentalmente diverso dal mio. Ma la riconoscenza che irradiava dai suoi

occhi semiciechi era commovente e capii, come tante volte, che l'essenza puramente umana è in noi più forte di tutte le differenze di origine e di ideologia. Quel piccolo episodio mi dimostrò, inoltre, i profondi effetti che aveva lasciato il grande sciopero in tutti gli strati della popolazione ebraica della zona orientale.

Mentre lo sciopero degli operai ebrei aveva avuto una conclusione positiva, la lotta dei portuali londinesi si stava facendo sempre più disperata, dopo avere tenuto in tensione per alcuni mesi l'opinione pubblica inglese. Lo sciopero era cominciato nello stesso momento di quello dei sarti ebrei e, come s'è già detto, portò a più di una manifestazione comune degli operai ebrei e inglesi. Ciò che dava a quella lotta un suo significato particolare non era solo il fatto che paralizzò completamente l'intero traffico del porto londinese, ma che era motivata da una banale rottura di accordi degli imprenditori. I portuali allora facevano parte dei lavoratori peggio pagati d'Inghilterra. Solo pochi tra loro guadagnavano più di una sterlina alla settimana, mentre migliaia, nonostante il duro lavoro, non riuscivano a raggiungere i quindici scellini di salario settimanale. Un anno prima, i portuali avevano ottenuto, con una breve lotta per gli aumenti salariali, un modesto miglioramento della loro condizione e avevano costretto i padroni a concordare coi loro sindacati un contratto per l'anno in corso. Ma otto mesi dopo, ci si accorse che la *Shipping Federation* aveva rubato direttamente agli operai, mediante tutta una serie di manipolazioni, all'incirca 48.000 sterline del loro misero salario. Allorché i rappresentanti sindacali rinfacciarono quella situazione ai padroni, questi respinsero con arroganza ogni negoziato, provocando lo sciopero di circa 70.000 lavoratori.

Il presidente della *Shipping Federation*, Lord Davenport, un tipo prepotente e brutale che non poteva perdonare ai lavoratori di avere ottenuto un anno prima dall'organizzazione padronale delle piccole concessioni, dichiarò apertamente che avrebbe schiacciato il sindacato degli operai portuali anche se gli fosse costato molti milioni. Quando il governo liberale cercò di aprire la strada alla trattativa tra le due parti e convocò a tale scopo una conferenza speciale, la *Shipping Federation* rifiutò qualsiasi partecipazione. Dato che Lord Davenport era stato messo a capo dell'amministrazione portuale di Londra

dal governo, quest'ultimo avrebbe potuto esercitare facilmente una qualche pressione su di lui, se avesse avuto il coraggio di opporsi alla sua brutale tirannia. Ma fino a quel punto i rappresentanti del governo non volevano arrischiarsi; così s'accontentarono di una dichiarazione in cui riconoscevano giuste le rivendicazioni degli operai. Ma più in là i signori liberali non volevano andare, anche se obbligati, in quanto lo sciopero divenne subito una catastrofe economica, che colpì rami occupazionali che nulla avevano a che fare direttamente con la protesta. L'amministrazione portuale londinese perse con lo sciopero da sei a sette milioni di sterline, i lavoratori all'incirca un milione e mezzo in salari giornalieri e i danni causati ai piccoli commercianti, dove erano soliti fare la spesa gli operai, ascesero a circa due milioni di sterline.

Il fatto innegabile che la protesta era stata causata nel modo più sciocco direttamente da Lord Davenport e dalla *Shipping Federation*, produsse irritazione perfino in quegli ambienti che non erano favorevoli ai sindacati. Tutta una serie di giornali borghesi organizzò pubbliche collette per gli scioperanti e inviò scorte di cibo nel distretto portuale. L'opinione pubblica era completamente dalla parte dei lavoratori in sciopero, tanto più quando si venne a sapere che i padroni pagavano ai crumiri cinque scellini all'ora, ossia più di quanto guadagnasse la maggior parte degli operai in sciopero da due settimane.

Se i sindacati inglesi si fossero decisi allora ad un'azione congiunta contro i capricci autoritari di Lord Davenport e dei suoi tirapiedi, avrebbero vinto in poco tempo. In effetti, esisteva allora tra i minatori di carbone, i ferrovieri e altri lavoratori dei trasporti un buon clima per uno sciopero di solidarietà. Ma in specie i capi dei ferrovieri si opposero con ogni mezzo. Solo gli operai londinesi del trasporto aderirono una settimana dopo, facendo salire il numero degli scioperanti a 140.000. Anche in altre città portuali il lavoro venne fermato, ma tutti quei tentativi rimasero infruttuosi, mancando unità nel movimento. I ferrovieri rimasero ai margini e non riuscirono nemmeno a decidere il blocco del traffico nel distretto londinese in agitazione. Anziché procedere ad un'energica difesa, gli scioperanti furono tenuti buoni dal sollecito intervento del parlamento e da espedienti che non potevano portare alcun risultato. Chiunque avesse un po' di buonsenso doveva riconoscere che, con un tiranno come

Lord Davenport, si doveva parlare un altro linguaggio per farlo ragionare. La fiducia nella possibile conclusione dello sciopero grazie ad una decisione parlamentare, era del tutto assurda, perché né il partito conservatore né quello liberale avevano alcun desiderio di ricorrere a un mezzo simile. Così si attendeva invano il grande miracolo che non voleva arrivare, anziché impiegare l'unico mezzo adeguato alla situazione. In quelle condizioni non poteva accadere altro se non che la protesta si trasformasse a poco a poco in un grande sciopero della fame e che alla fine si esaurisse senza esito.

Era chiaro che una lotta di quelle dimensioni non poteva essere vinta attraverso pubbliche collette. Le considerevoli somme raccolte in quel modo evaporarono come una goccia d'acqua su una pietra rovente. Gli scioperanti e le loro famiglie costituivano una popolazione di più di 300.000 anime e alla lunga era del tutto impossibile trovare i mezzi di sussistenza necessari per quell'enorme quantità di gente. Col prolungarsi della protesta, si cercò di alleggerire gli scioperanti dai loro oneri, ospitando un gran numero dei loro figli nelle case di famiglie che s'erano offerte volontariamente. Questo ebbe quanto meno il vantaggio che molti di quei poveri bambini fossero tenuti lontani dalla più estrema miseria.

Anche i lavoratori ebrei parteciparono in maniera esemplare a quella gara di solidarietà, pur avendo appena concluso un duro sciopero che aveva colpito in modo gravissimo migliaia di famiglie. Il 21 giugno l'«Arbeiterfreund» pubblicò un appello dal titolo: "Aiutate i bambini affamati!" che ebbe subito una calorosa risposta tra il proletariato ebraico. Quella stessa settimana la *Federazione anarchica* aveva convocato ad una riunione dedicata a quello scopo i sindacati ebraici, che accettarono tutti volontariamente. Quella conferenza nominò i nostri compagni Ploschansky e Sabelinsky segretario e tesoriere di un comitato speciale che si occupò immediatamente dei compiti pratici e lavorò in maniera eccellente. Le famiglie disposte ad ospitare bambini inviarono i loro indirizzi al segretario del comitato. Poi si mandavano due o tre persone, per la maggior parte donne, in casa delle famiglie in questione per verificare se fossero davvero in grado di dare l'ospitalità offerta. Si assisteva spesso a scene molto singolari. Alcune delle povere famiglie che avevano la migliore volontà di prendersi carico di un bambino, non erano neppure in grado di

alimentare i propri figli ed era necessaria tutta l'eloquenza dei nostri compagni per farle desistere dal loro nobile proposito. Come avviene tanto spesso, anche qui si riscontrava che la solidarietà è molto forte tra i più poveri, giacché questi hanno conosciuto le privazioni sulla loro pelle.

Quando si trovava qualche famiglia per i bambini, Milly, spesso in compagnia della moglie del nostro compagno russo Cerkezov o di altre compagne, andava nel distretto portuale per ricevervi dal comitato di sciopero i nomi di operai disposti ad affidare i loro figli alle nostre cure. Furono così testimoni frequenti della miseria più atroce, che in quegli angoli di Londra marchiava inconfondibilmente anche in tempi normali gli esseri umani e il loro ambiente. I bambini affidatici erano quasi tutti in condizioni deplorabili. Erano denutriti e facevano un'impressione che non si può descrivere. Alcuni di quei poveri piccoli non avevano neppure la camicia, ma il loro corpo nudo era coperto di sudici stracci. Altri andavano scalzi o avevano ai piedi unicamente frammenti di qualcosa che dovevano essere state delle scarpe.

Ricordo ancora oggi in modo vivo quella memorabile riunione a *Tower Hill*, poco prima della fine dello sciopero, quando Ben Tillet, il capo dello sciopero, concluse il suo discorso con queste parole: "*God strike Lord Davenport dead!*" (Dio fulmini Lord Davenport!). E la folla schiacciata dalla più nera miseria ripeté sordamente la maledizione del suo capo. Si levò in tutta la stampa reazionaria un uragano di sdegno e alcuni giornali chiesero al governo l'immediato arresto di Ben Tillet per presunta incitazione all'assassinio. Credo che molti di quei nobili filantropi sarebbero stati meno convinti nella loro finta indignazione se avessero visto i poveri figli che dovevano provare così profondamente la brutalità disumana di quel tiranno spietato e ambizioso.

Appena i bambini erano sistemati nella loro nuova famiglia, il nostro comitato avvertiva i genitori del loro nuovo domicilio, affinché li andassero a trovare e potessero convincersi da sé che ai piccoli non mancava nulla. In questo modo nacque spesso un rapporto di grande amicizia non solo tra i bambini, ma anche tra i loro genitori, che in molti casi continuò anche dopo lo sciopero. Tali prove evidenti di solidarietà e di aiuto reciproco avvicinano gli uomini più che le più affascinanti teorie.

In questo modo riuscimmo a sistemare più di trecento bambini presso famiglie operaie ebraiche. In molti casi i bambini furono tenuti anche per settimane dopo la fine della lotta, per dare ai loro genitori la possibilità di superare l'estrema penuria che aveva portato nelle loro famiglie lo sciopero. E non solo. I bambini affidati alla nostra custodia furono provvisti anche di biancheria, vestiti e scarpe. Ci fu in particolare un grande negozio di Mile End Road i cui proprietari ci aiutarono generosamente. Non solo ci regalarono un considerevole numero di capi di vestiario, ma ci lasciarono a prezzo di costo anche tutto il resto di cui avevamo bisogno per i bambini. Fu una prova tra molte altre della generosità dell'opinione pubblica a favore della lotta dei *dockers*.

Il grande sciopero ebraico dei sarti e in particolare l'attiva partecipazione che vi avevano avuto i compagni provocarono profonda impressione tra i nostri amici inglesi e stranieri di Londra. Malatesta, Čerkezov, Tarrida del Mármol, Keell, Turner e molti altri durante la protesta andarono quasi ogni settimana nella zona orientale a ricevere di prima mano informazioni personali sullo stato del movimento. Anche Kropotkin, che a quel tempo non stava tanto bene di salute, seguì con grande partecipazione la lotta, su cui veniva tenuto al corrente da Čerkezov e Schapiro. Era molto che non vedevo il vecchio e dopo lo sciopero rimasi tanto esausto che dovetti impormi assolutamente un po' di riposo. Ricevetti allora alcune sue righe in cui mi chiedeva di fare visita a lui e alla sua famiglia alla prima occasione. Accettai molto presto l'amichevole invito. I Kropotkin avevano traslocato da un po' di tempo da Bromley e adesso abitavano in un sobborgo a Nord di Londra, non lontano da High Gate. Quando un pomeriggio entrai per la prima volta nella loro nuova abitazione, fui ricevuto da Pëtr e Sofia con l'abituale cordialità. Dopo avermi mostrato la nuova casa, iniziammo una conversazione vivace che aveva come argomento il grande sciopero e la sua vittoriosa conclusione. Esposi loro tutto l'andamento della difficile lotta. Essi seguirono le mie parole con grande partecipazione e non si stancavano di informarsi fin dei minimi dettagli. Naturalmente vennero a sapere che poco dopo lo sciopero ci eravamo fatti carico di alcune centinaia di bambini inglesi. Quando riferii loro anche alcuni episodi toccanti, il buon vecchio rimase tanto commosso che gli si inumidirono gli occhi.

“Un gesto generoso, questo dei poveri lavoratori ebrei, dopo tutto quello che hanno sopportato”, disse e si passò la mano con evidente soddisfazione lungo la folta barba. “Di certo non saranno dimenticati! Onestamente, hanno fatto più di quello che ci si poteva aspettare da loro”.

“Lo hanno fatto”, dissi io. “L’azione di quei semplici operai, che devono lottare essi stessi così duramente contro le privazioni della vita, è di certo un magnifico tributo al grande capitolo del mutuo appoggio”.

Il vecchio mi strinse forte la mano e disse: “Sì, proprio così! Finché tra le masse questo spirito sarà vivo o potrà essere suscitato, non abbiamo alcun motivo per brontolare della sorte e per disperare degli esseri umani. Da questi fatti si impara più che dai grandi libri. Ciò che proviene dalla vita stessa è sempre più forte della migliore frase stampata sulla carta, che può solo essere un riflesso imperfetto della viva realtà”.

Più tardi giunsero in visita Čerkezov con sua moglie e Tarrida. La conversazione ritornò sugli ultimi avvenimenti della zona orientale e poi sul grande sviluppo del movimento operaio sindacalista nei paesi latini e Kropotkin aggiunse che il nuovo movimento giustificava in realtà le migliori speranze, sempre che avesse tempo sufficiente per gettare radici anche in altri paesi e la sua evoluzione non fosse interrotta da un’altra guerra, come nel 1870 il movimento della prima Internazionale. Tarrida ed io rimanemmo piuttosto sorpresi da quell’osservazione, perché Pëtr aveva già detto in precedenza l’identica cosa in nostra presenza. Come allora, anche adesso noi ritenevamo che non ci fosse da temere una guerra, nelle condizioni attuali. Ma il vecchio giudicava la situazione con meno ottimismo e disse molto seriamente: “Il pericolo è molto maggiore di quello che la maggioranza sospetta e se tutti i segni non mentono, nei prossimi anni i cannoni faranno sentire la loro voce, se avvenimenti del tutto insperati non impediranno una catastrofe”.

Kropotkin aveva una fitta rete di relazioni influenti e sapevamo che lui, che non era pessimista di natura, non avrebbe giudicato le cose tanto seriamente se non l’avessero spinto buoni motivi. Tuttavia, non volle chiarirci meglio la sua profezia. L’entusiasta Tarrida disse che in tal caso anche il movimento operaio avrebbe dovuto dire la sua, perché in una guerra era quello che più aveva da perdere. Al che Pëtr replicò

che in Francia, secondo ogni probabilità, si poteva contare su una iniziativa dei lavoratori, ma che era molto dubbio che il proletariato tedesco si sarebbe manifestato in generale contro la guerra. E se quel movimento non nasceva, uno sciopero generale in Francia sarebbe equivalso ad un suicidio nazionale e non avrebbe fatto altro che incoraggiare il gioco pericoloso dello stato maggiore tedesco.

Come tedesco, sapevo bene che il giudizio di Kropotkin sul movimento operaio in Germania era ben fondato. L'influenza della socialdemocrazia era smisuratamente sopravvalutata all'estero. Tuttavia, chiunque conoscesse da vicino la reale situazione di quella nazione, doveva ammettere che i capi del partito non si sarebbero decisi, in un caso tanto grave, ad intraprendere una qualche iniziativa. C'era piuttosto da temere che in tal caso accettassero il fatto compiuto, se il governo tedesco era davvero deciso per la guerra. Neppure io potevo dare qualche speranza ai miei amici, perché me ne mancavano le basi. Comunque, mi pareva che Pëtr avesse giudicato la situazione peggiore di quella che era in realtà. Anche Tarrida condivise la stessa opinione.

Questo avveniva nell'agosto del 1912. La guerra non scoppiò l'anno dopo, come aveva temuto Pëtr, ma due, ed egli ci dimostrò allora di avere giudicato la situazione generale europea meglio di noi. Quando quella sera ci congedammo da Pëtr e da Sofia, il vecchio mi strinse cordialmente la mano dicendo: "Spero con tutto il cuore che starete bene, ma temo che le cose si presentino in modo diverso".

Il vecchio aveva visto giusto. Tutto accadde in maniera del tutto differente da come noi avevamo immaginato.

CONDANNA DI MALATESTA

Il 20 maggio 1912 si tenne nel vecchio edificio del tribunale dell'*Old Bailey* a Londra l'udienza di un processo contro Malatesta, che non solo agitò violentemente l'opinione pubblica in Inghilterra, ma che mostrò anche che il rigore delle norme legali contro i delinquenti stranieri, che erano entrate in vigore in conseguenza dei fatti di Houndsditch e di Sidney

Street, poteva essere facilmente sfruttato da giudici reazionari o pieni di pregiudizi, per togliere ogni efficacia al diritto d'asilo per i rifugiati politici. Il motivo di quel procedimento giudiziario veniva da un'accusa per ingiurie di un certo Ennio Belelli contro Malatesta. Belelli aveva frequentato per molti anni i circoli degli anarchici italiani di Londra, ma poi, a causa di pesanti sospetti, era stato allontanato da tutti. I particolari di come fossero nati i dubbi su Belelli erano allora noti a pochissimi, oltre a Malatesta, e non sono mai stati rivelati pubblicamente in seguito. Ma sono, tuttavia, così interessanti e istruttivi che val la pena strapparli all'oblio.

Abbiamo già detto altrove che Siegfried Nacht, che aveva stretti rapporti con Malatesta e altri compagni italiani di Londra, era partito nel 1910 per Roma. Il motivo immediato era questo: Nacht qualche anno prima aveva tradotto in tedesco la nota e vasta opera dell'erudito italiano Zoccoli, *L'Anarchia* ed era in tal modo entrato in rapporti epistolari con lui. Zoccoli, che non era anarchico e sapeva che Nacht era stato espulso sette anni prima, era stato nominato nel ministero Luzzatti primo segretario del ministero della Pubblica Istruzione. Siccome Nacht gli aveva scritto in precedenza che sarebbe andato volentieri in Italia se non fosse stato per la vecchia espulsione, Zoccoli gli consigliò di arrivare a Roma per quanto possibile in maniera clandestina e lì lui, Zoccoli, si sarebbe dato da fare perché l'espulsione venisse annullata dal nuovo governo. Così fece; ma Nacht dovette promettere che durante il suo soggiorno in Italia non avrebbe avuto contatti né verbali né scritti con gli anarchici del paese né coi profughi italiani a Londra.

Nacht, prima della sua partenza da Londra, aveva comunicato le sue intenzioni soltanto ai suoi due amici Spizuoco e Malatesta e li aveva pregati di dire a chiunque avesse chiesto di lui che era partito per il Portogallo. Tramite alcuni amici a Roma, ottenne un posto all'*Istituto Internazionale di Agricoltura* come direttore del *Bollettino bibliografico*. Tutto era a posto e Nacht si trovava benissimo nel suo nuovo incarico, tanto più che a Londra aveva dovuto dedicarsi a tutti i lavori possibili per poter vivere.

All'improvviso, ricevette un invito a presentarsi all'allora ministro degli Interni, Calissano. Costui lo accusò di mantenere ancora rapporti cogli anarchici italiani a Londra e, secondo una fonte del tutto sicura, di avere loro inviato del denaro. A

quel punto, il ministro aveva preso dal suo scrittoio una lettera e aveva letto a Nacht un brano del seguente tenore: “Nacht si trova attualmente in Portogallo, dove la sua presenza dà motivi di preoccupazione nel periodo dell’attuale rivoluzione”.

Nacht rispose che il ministro sapeva perfettamente che lui non era in Portogallo ma a Roma. Non negò di avere inviato al suo amico Spizuoco a Londra cinquanta scellini, che quello gli aveva prestato per potere raggiungere l’Italia, il che, a quanto mi disse lo stesso Nacht, corrispondeva pienamente alla realtà. Il ministro rimase soddisfatto della spiegazione e la faccenda si chiuse lì. Qualche tempo dopo arrivò a Roma Spizuoco e andò a trovare Nacht. La prima domanda che questi gli rivolse fu perché avesse raccontato in giro di avere ricevuto del denaro da lui da Roma. Spizuoco rispose deciso che non ne aveva parlato a nessuno, ma che nel momento in cui era arrivato il denaro, a casa sua si trovava Belelli che udì il postino dire: “Denaro da un certo signor Nacht”, senza specificare però da dove provenisse.

Nacht naturalmente si insospettì. Scrisse poco dopo per vie indirette a Malatesta e gli chiese se erano state informate molte persone sulla sua residenza. Al che Malatesta rispose che nessuno si era interessato della sua repentina partenza da Londra, ad eccezione di “*cet imbécile, Belelli*”, a cui era stato detto che Nacht si trovava in Portogallo. Con ciò rimaneva dimostrato che nessun altro che Belelli poteva avere informato la polizia italiana, cosa che si capiva chiaramente dall’osservazione imprudente del ministro Calissano nella sua conversazione con Nacht. Quest’ultimo spiegò a Malatesta tutto quanto era accaduto e il ruolo di Belelli fu chiarito.

Che Belelli avesse potuto per tanto tempo svolgere il suo equivoco mestiere si può attribuire all’abilità particolare con cui disimpegnava la sua missione, forse preparato dalla stessa polizia. Si presentava sempre come il contrario di quello che è solito essere un *agent provocateur*. I suoi interventi erano sempre moderati, non utilizzava mai parole violente, combatteva tutte le proposte estremiste e mostrava una certa prudenza che, a quanto si stabilì, era finta e che lo garantiva con tanta maggior sicurezza contro qualsiasi sospetto. Per questa ragione nei circoli dei compagni italiani di Londra era considerato come un pover’uomo inoffensivo, che nessuno prendeva sul serio. In tali condizioni avrebbe potuto svolgere il suo compito fino alla

fine dei suoi giorni, se non fosse avvenuto all'improvviso il suo smascheramento per quell'intreccio di piccole combinazioni.

I compagni italiani di Londra, che, come quelli in Italia, condannavano nel modo più severo la guerra di Libia e attribuivano al governo italiano la responsabilità del bagno di sangue nell'Africa del Nord, diedero a Belelli, che si vide così improvvisamente scoperto, un'occasione d'oro per vendicarsi del suo smascheramento, mettendo in circolazione la voce secondo cui l'atteggiamento di Malatesta di fronte alla guerra faceva dedurre che fosse manovrato dal governo turco come agente per i suoi scopi.

Malatesta aveva pubblicato quindi, nell'aprile 1912, un appello in italiano: *Alla popolazione italiana a Londra. Una questione personale*. In questo manifesto si affermava che da parte dei rivoluzionari italiani c'era il fondato sospetto che Belelli agisse al servizio della polizia italiana e lo si esortava a dichiarare pubblicamente in qual modo si guadagnasse da vivere. Ogni persona dalla coscienza pulita avrebbe di certo sfruttato quell'occasione per difendersi da ogni sospetto. In realtà, Belelli non aveva un'occupazione, ma aveva sempre sostenuto che comprava libri vecchi e rari per venderli poi ad un ricco collezionista. Anziché rispondere all'invito di Malatesta e di offrire pubblica testimonianza dei suoi mezzi di sostentamento, preferì sporgere querela contro di lui per calunnia.

Il giudice che doveva dirimere il caso era un *tory* ultraconservatore e in tutto il suo comportamento durante il dibattito, mostrò che i concetti di *anarchico* e di *delinquente* erano per lui quasi dei sinonimi. Dichiarò in seguito, è vero, nella sua sentenza, che il particolare che Malatesta fosse anarchico non aveva avuto alcun peso nella sua decisione, ma già il semplice fatto che l'ispettore Powell di *Scotland Yard* fosse stato citato come testimone per informare sulla attività politica di Malatesta, contraddiceva la sua affermazione. La comparizione in giudizio di un rappresentante della polizia politica in un semplice procedimento per calunnia era un fatto così inaudito che faceva solo presumere che il giudice avesse l'intenzione predeterminata di utilizzare la posizione politica dell'accusato per influenzare i giurati. Inoltre, si aveva il sospetto che Belelli fosse spinto dalla stessa *Scotland Yard* ad accusare Malatesta.

Durante l'interrogatorio che il difensore di Malatesta rivolse a Beelli, costui dichiarò che non aveva più nulla a che fare con gli anarchici da cinque anni e che i suoi rapporti con Malatesta erano stati interrotti a causa dell'affare Houndsditch. La prima affermazione era una lampante menzogna, che poté essere facilmente confutata; la seconda era un'infamia evidente, sicuramente suggerita al Beelli dalla polizia politica. Alla domanda del difensore se con ciò voleva sostenere che Malatesta ebbe una partecipazione personale a quel caso, Beelli rispose con queste ambigue parole: "Non voglio sostenere nulla in generale".

L'ispettore Powell dichiarò al giudice che Malatesta era noto alla polizia da molti anni come uno degli anarchici più pericolosi, espulso da quasi tutti i paesi a causa della sua attività rivoluzionaria. Ovunque fosse stato (in Francia, Egitto, Spagna, Portogallo, Belgio, Argentina, ecc.), la sua presenza aveva sempre dato motivo di gravi disordini. Menzionò anche il caso di Houndsditch, seppure senza trarne una accusa diretta contro Malatesta. Con la sua dichiarazione si limitò a insinuare un'ombra di sospetto nelle menti sensibili degli onesti giurati, lasciando il resto alla loro capacità immaginativa. Alla fine dichiarò anche che alcuni noti amici di Malatesta erano stati recentemente accusati come falsari e condannati. Sui nomi di questi presunti *noti amici* e sul luogo del misfatto tacque completamente, anche se il difensore di Malatesta l'invitò per tre volte a giustificare la sua dichiarazione con prove concrete.

La difesa, che era stata informata in anticipo della comparizione di Powell, aveva invitato il nostro vecchio compagno Čerkezov a testimoniare sul carattere di Malatesta. Čerkezov, che godeva in tutti gli ambienti dell'emigrazione politica del massimo rispetto e che aveva da molti anni uno stretto vincolo di amicizia con Malatesta, parlò con grande calore in suo favore e dichiarò che era orgoglioso dell'amicizia di Malatesta, perché in vita sua non aveva conosciuto un uomo di maggiore onestà e purezza di ideali. Ma le sue parole rimasero senza effetto in quell'atmosfera di ciechi pregiudizi e di opinioni preconcette. Il risultato fu che Malatesta fu condannato a tre mesi di lavori forzati. Inoltre (e questa fu la cosa più mostruosa di tutta la faccenda), il giudice raccomandò al ministro degli Interni di disporre l'espulsione del condannato dall'Inghilterra. Questo suggerimento alla

deportazione era una nuova clausola impiegata contro i delinquenti comprovati. Il crimine di Malatesta poteva essere interpretato nel peggiore dei casi solo come una calunnia contro una calunnia precedente, ma mai come un reato comune. Anche perché tali casi sono spesso l'unico mezzo che ha il movimento rivoluzionario per difendersi dalle oscure manovre della polizia politica e dei suoi agenti.

Nell'ipotesi che il ministro avesse accolto la raccomandazione del giudice, il diritto d'asilo si riduceva ad una vuota parola, giacché qualsiasi rifugiato politico poteva essere chiamato in causa da un briccone qualunque in un caso simile, soprattutto se alla polizia politica interessava tendergli una trappola per ottenerne l'espulsione.

Il difensore di Malatesta interpose immediatamente appello contro la condanna, per portare il caso all'istanza superiore, ma la *Court of Criminal Appeal* respinse poco dopo l'appello con la singolare motivazione che il processo di primo grado non era appellabile, giacché il sospetto di spionaggio tra anarchici poteva condurre molto facilmente ad un assassinio, il che non si confaceva con le abitudini politiche del paese. Così fu impedito al condannato di fare appello ad una istanza superiore e non a causa di un fatto determinato, ma in virtù della sola supposizione dell'immaginazione sovraccitata di un tribunale.

Anche se la faccenda trovò così una conclusione giudiziaria, non si poté tuttavia impedire che desse origine ad un ampio movimento di protesta che non solo alzò la voce contro la condanna, ma che mise allo scoperto anche le macchinazioni della polizia politica in una maniera che non fece onore ai suoi rappresentanti. Oltre al comitato italiano di difesa, che s'era costituito già prima del processo, nacque un *Malatesta Defense Committee*, di cui fecero parte molte personalità famose. Il primo passo di quell'organismo fu un manifesto documentato, *Agli uomini e alle donne di Londra*, dove era dettagliatamente descritta la mostruosità della condanna di Malatesta e si sottolineavano le funeste conseguenze per la certezza del diritto d'asilo. Ovviamente, noi, e con noi tutto il proletariato ebraico di Londra, partecipammo in maniera attivissima a questo movimento di protesta fin dall'inizio, perché tutti capivamo ciò che era in gioco.

Significativo fu il fatto che la condanna di Malatesta

fosse accolta con approvazione solo da alcuni giornali ultrareazionari. Una grande parte della stampa inglese rimase molto scettica dinanzi alla motivazione della sentenza e molti giornali pubblicarono per settimane innumerevoli comunicati di personalità famose e di semplici lettori, che protestavano contro la condanna di Malatesta. Il «Manchester Guardian» riportò sul suo numero del 25 maggio un eccellente articolo di fondo della redazione a favore del vecchio rivoluzionario e che condannava con decisione il comportamento del giudice, per avere fatto comparire come testimone un rappresentante della polizia politica allo scopo di influenzare i giurati e l'opinione pubblica contro Malatesta. Il comitato di difesa dispose immediatamente una riproduzione di quel brillante articolo, diffuso come manifesto speciale in migliaia di copie. Singolare impressione produsse una lettera di Kropotkin su «Nation» a favore della liberazione del suo vecchio amico e in cui scriveva cose che dovevano spingere alla riflessione ogni persona indipendente.

Ma quello che il pubblico allora non sapeva era che Kropotkin aveva fatto una visita personale al membro del governo liberale John Burns, di cui era stato amico in precedenza, chiedendogli di interporre la sua influenza per impedire l'espulsione di Malatesta. Tra lui e Burns ci fu una discussione piuttosto accesa, a quanto ci raccontò poi Kropotkin. Burns all'inizio rimase alquanto reticente e disse che Malatesta era colpevole della sua situazione, perché conosceva molto bene la severità delle *libel laws* inglesi e non doveva pertanto esporsi a quel rischio. Kropotkin, indignato per la freddezza filosofica con cui l'ex ribelle giudicava il caso, ricordò a Burns il suo passato, allorché nel 1889 aveva portato lo scompiglio, alla testa dei *dockers* in sciopero, nei ricchi distretti londinesi e in quell'occasione egli stesso era finito in carcere. Burns rispose che da molto tempo aveva capito che quella era stata una pazzia. Al che Kropotkin replicò che doveva ringraziare il destino che ci fossero ancora uomini disposti a commettere simili pazzie per difendere gli interessi della comunità. Certo, in quel modo non si poteva conquistare un incarico ministeriale. Burns scoppiò in una risata omerica, perché nonostante le sue evoluzioni, non gli si poteva negare una forte personalità e disse bonariamente: “Bene, ad un'espulsione non si arriverà, ma i suoi tre mesi dovrà farseli”.

Il 23 maggio due deputati del *Labour Party* e il membro liberale del parlamento Harway interpellarono il ministro degli Interni nella *House of Commons* sul caso Malatesta. J. Ramsay Macdonald si espresse coraggiosamente a favore di Malatesta e mise in guardia il ministro contro misure precipitose che potevano avere facilmente conseguenze negative. Will Thorne intimò all'*Home Secretary* di tenere conto in particolare, nell'indagine del caso, che nel processo era stato convocato contro Malatesta un rappresentante della polizia politica e che si erano così lesi i corretti principi giuridici. Thorne giudicò molto negativamente le dichiarazioni dell'ispettore Powell e disse che questi aveva fatto una serie di gravissime affermazioni, pur sapendo benissimo che Malatesta era vissuto dodici anni in Inghilterra, senza essere entrato in conflitto con le leggi vigenti. Nella sua risposta, il ministro dichiarò che avrebbe dedicato alla questione ogni attenzione e assicurò gli interpellanti che nel caso che le loro affermazioni fossero fondate, nessun *Home Secretary* inglese avrebbe aderito all'esortazione del giudice, disponendo l'espulsione dell'accusato.

Il ministro aveva certamente buoni motivi per mostrare cautela, perché le innumerevoli dichiarazioni di protesta che gli erano giunte dai rami dei maggiori sindacati, come i minatori, i ferrovieri, i portuali, i marinai, i meccanici, i calderai, gli operai del gas, ecc., così come di molte altre categorie, non avevano mancato di colpirlo. In particolare dovette dargli materia di riflessione una lettera della popolazione italiana di Islington, dove viveva Malatesta, con migliaia di firme e mostrargli che là si aveva sul condannato ben altra opinione che nella sala dell'*Old Bailey* e nei rapporti della polizia politica. In realtà, Malatesta godeva tra i suoi compatrioti di Islington, dove lo conoscevano perfino i bambini, di un affetto e di un rispetto come quasi nessun altro.

Il 9 giugno si tenne la prima manifestazione per la liberazione di Malatesta a Trafalgar Square, che per noi fu un vero trionfo. Da quattro direzioni diverse gli operai avanzarono in file compatte e a bandiere spiegate verso Trafalgar Square, il luogo storico del popolo londinese, per protestare contro la condanna. Avevo pubblicato sull'«*Arbeiterfreund*» un appassionato appello ai sindacati ebraici perché aderissero a quella dimostrazione e il successo dimostrò che tutti, senza eccezioni, avevano accolto l'invito. Poiché anche i *dockers*

inglesi della zona orientale, che erano allora in sciopero, si aggregarono agli operai ebrei, la nostra colonna fu la più possente.

Dai tre palchi e dal basamento della colonna di Nelson parlarono i portavoce delle più varie correnti: liberali come Josiah Wedgwood e Cuningham Graham, George Landsbury, l'illustre rappresentante del *Labour Party* alla Camera dei Comuni, sindacalisti come Tom Mann, Guy Bowman e la francese madame Sorge, oltre a tutti gli oratori conosciuti del movimento anarchico di Londra. Il gigantesco raduno era scosso come da una corrente elettrica, che si fece sentire chiaramente nelle violente espressioni dei vari conferenzieri contro le trame della polizia politica e la cospirazione contro il diritto d'asilo. Perfino George Landsbury dichiarò con franchezza che ogni giorno di più provava rispetto per la tattica degli anarchici e dei sindacalisti, perché le sue stesse esperienze da tempo l'avevano persuaso che una grande ingiustizia poteva essere impedita solo da un'azione diretta delle masse. "Finché le masse non si muoveranno, anche i nostri migliori discorsi in parlamento saranno solo una voce nel deserto!" Una confessione che non si sentiva spesso dalla bocca di un parlamentare e che venne sottolineata dai tonanti applausi dei presenti.

Tre settimane dopo quella grande manifestazione di massa, il *Malatesta Defense Committee* convocò un altro raduno a Trafalgar Square, ma pochi giorni prima di quella nuova dimostrazione giunse la notizia che l'*Home Secretary* aveva respinto la proposta del giudice per l'espulsione di Malatesta. Tememmo quindi un fallimento di quel secondo incontro, ma fummo piacevolmente smentiti. La piazza in effetti non era gremita come nella prima occasione, ma non avemmo tuttavia alcun motivo di rammarico. Il governo sicuramente non poteva decretare una liberazione di Malatesta e il tempo era troppo breve per fare pressioni per questa richiesta con nuove dimostrazioni di massa. Ma il movimento generale di protesta riuscì ad ottenere che non ci fosse l'espulsione di Malatesta e che si assestasse così uno dei colpi più pericolosi contro il diritto d'asilo.

L'ultima settimana di luglio Malatesta venne liberato. Era stato messo in libertà qualche giorno prima, evidentemente per impedire dimostrazioni dinanzi al carcere. Il nostro vecchio

amico stava ottimamente e il suo umore brillante non aveva minimamente risentito dei tre mesi di prigionia. Riteneva però che le carceri inglesi fossero peggiori di tutte quelle che aveva conosciuto fino allora, un'esperienza che prima di lui aveva già fatto Johann Most. Trascorremmo con lui un pomeriggio piacevole e interessante in un piccolo gruppo di compagni di tutte le nazionalità.

Una settimana prima della sua liberazione, i compagni italiani a Londra avevano pubblicato un manifesto sotto forma di periodico, a cui avevano dato il titolo di «La Gogna». Lì fu smascherata senza pietà la miserabile spia Belelli e presentati particolari riservati di quel memorabile processo in una maniera che di certo non provocò il buonumore a *Scotland Yard*. Purtroppo, gli editori commisero un'imprudenza, pubblicando un brano da cui, pur non menzionando il nome di Siegfried Nacht, la polizia riuscì a capire facilmente chi aveva smascherato Belelli. La conseguenza fu dunque che Nacht venne espulso dall'Italia per la seconda volta. Ma Belelli, che non poteva più sentirsi al sicuro a Londra, scomparve all'improvviso, senza che di lui si sia mai più saputo nulla.

IL MIO PRIMO VIAGGIO IN CANADA

Dopo il grande sciopero del 1912, cominciai per noi un periodo molto agitato. Avevamo moltissimo da fare. I sindacati avevano ricevuto un grande impulso: c'erano assemblee quasi ogni giorno e inoltre scoppiarono molti scioperi minori in quasi tutte le industrie. C'era anche molto lavoro spicciolo. Occorreva ristrutturare le organizzazioni e rafforzarle, per mantenere le conquiste che erano costate tanto. L'«Arbeiterfreund» usciva ormai da un certo tempo in formato più grande e riuscimmo a pubblicarlo a dodici pagine fino allo scoppio della guerra. La nostra casa editrice in quegli anni era cresciuta brillantemente e aveva pubblicato una grande quantità di nuovi libri e opuscoli che ebbero una grande diffusione anche al di fuori dell'Inghilterra. Fu in realtà un periodo di grande sviluppo del movimento operaio ebraico in Inghilterra. Chi avrebbe mai potuto immaginare allora che in pochissimi anni avrebbe

messo fine a tutta quella attività molteplice una catastrofe mondiale di enorme dimensione!

Qualche mese dopo lo sciopero, ricevetti un invito dai compagni di Montreal per effettuare un giro di propaganda in Canada. I compagni assicuravano che quel viaggio non solo avrebbe poderosamente contribuito al risveglio del movimento, ma che avrebbe anche potuto dare un buon apporto finanziario alla casa editrice e alla nostra rivista, il che ci andava molto bene per l'ampliamento dell'opera. La proposta mi piacque. Negli ultimi dieci anni avevo dedicato ininterrottamente, giorno e notte, tutte le mie energie al movimento e avevo bisogno di una distrazione, che doveva essermi ancor più piacevole perché mi si offrivano prospettive di vantaggi morali e materiali per il movimento che non erano da sottovalutare. La cosa tuttavia non era tanto semplice. Ero così strettamente legato al movimento in Inghilterra che la mia attività non poteva essere facilmente soppiantata, anche se si trattava solo di un'assenza di tre o quattro mesi.

Innanzitutto bisognava trovare un sostituto che potesse assumere durante la mia assenza la direzione della rivista, perché era chiaro che in un viaggio così lungo avrei potuto occuparmene ben poco. Il *gruppo Arbeiterfreund* si rivolse dunque al compagno Frumkin, che abitava allora con la sua famiglia a Parigi e gli chiese se era disposto ad andare a Londra per tre o quattro mesi per prendersi l'incarico della direzione del periodico. Per Frumkin non era facile, perché a Parigi aveva impegni che non poteva lasciare agevolmente. Ma, comprendendo che il trasferimento poteva essere di aiuto per il movimento, accettò la proposta e chiese un mese di tempo per sistemare le sue cose a Parigi. Con ciò trovò soluzione il problema più importante, perché non avrei potuto desiderare un sostituto migliore.

Quanto all'amministrazione della rivista, non dovevo preoccuparmi, perché era in buone mani. L'amministratore della pubblicazione e delle nostre edizioni era allora il compagno Linder, che se l'era cavata molto bene fino allora, avendo non solo indipendenza ed iniziativa nel suo incarico, ma anche un marcato senso di responsabilità, che in un movimento è la prima condizione per rendere possibile una fruttuosa collaborazione. Così, non c'erano altre difficoltà per il mio viaggio e potei accettare tranquillamente l'invito dei compagni

canadesi. Siccome il mio figlio maggiore da tempo progettava di tentare la sorte in America, afferrò rapidamente l'occasione e mi accompagnò in quel viaggio.

Partimmo da Liverpool per Halifax all'inizio di febbraio del 1914 a bordo del *Corsican*, giacché le navi non potevano raggiungere d'inverno Montreal, essendo il grande fiume San Lorenzo ghiacciato in quella stagione. Il viaggio non fu proprio gradevole, perché il tempo era freddo e burrascoso. È vero che il cielo era chiaro e compariva il sole, ma appena arrivammo nel Mare d'Irlanda si scatenò la tempesta, che sull'oceano Atlantico si trasformò in un violento ciclone e si placò solo quando ci trovammo nelle vicinanze delle coste della Nuova Scozia, dove il vento si calmò all'improvviso e una fitta nebbia avvolse la nave con un velo grigio, tanto che dalla coperta non si riusciva a vedere il pelo dell'acqua. Il *Corsican* era un bastimento di cinque o seimila tonnellate, che scricchiolava e gemeva quando era sballottato dalle onde. Durante tutto il viaggio non riuscimmo a salire in coperta e le spranghe di rinforzo non furono mai levate nella sala da pranzo.

Quando finalmente entrammo nel porto di Halifax, la nave presentava uno spettacolo impressionante. Tutta la coperta era un blocco di ghiaccio scintillante e dal bompresso pendevano giganteschi lastroni fino in acqua, come stalattiti in una grotta. Scesi a terra, incontrammo un vento gelato che entrava fin nelle ossa, perché i miei indumenti erano adatti al soave clima londinese, ma non potevano opporre resistenza a quel freddo siberiano. Halifax dava un'impressione desolante. Forse in estate era diverso, ma d'inverno lo spettacolo era proprio malinconico. La città era allora ancora piuttosto piccola e contava solo 30.000 abitanti circa. La neve arrivava quasi al tetto delle case più basse. Gli uomini andavano in giro avvolti in grosse pelli come esquimesi e per le strade deserte non si vedeva altro che un paio di slitte, essendo intransitabili d'inverno per le vetture. Mi sentii quasi trasportato al Polo Nord e mi rallegrai quando, quattro o cinque ore dopo, potemmo prendere il treno che doveva condurci a Montreal. Ma la mia contentezza non durò molto. Il treno era un cosiddetto *treno per emigranti* e non offriva alcuna comodità per il lungo viaggio, che durò all'incirca trentasei ore. Inoltre, i vagoni erano surriscaldati e siccome le finestre ghiacciate a causa del freddo intenso non potevano essere aperte, l'atmosfera divenne subito

molto sgradevole. Si aggiunse poi il fatto che le carrozze erano state da poco dipinte all'interno e la pittura, appena asciugata, rilasciava col caldo una puzza insopportabile, che avvelenava l'aria. Non avevo sofferto il mal di mare, nonostante la burrasca e il mare grosso che aveva continuamente sbatacchiato la nostra piccola imbarcazione. Ma quello che mi ero risparmiato prima, lo soffrì doppiamente in treno. Ebbi il mal di mare a terra. Stetti all'improvviso molto male, con la testa che mi martellava. Fui poi colpito da violenti attacchi di vomito che si attenuarono solo quando riuscimmo a lasciare finalmente quella desolante camera di tortura. Non mi sono mai dimenticato quel viaggio da Halifax a Montreal e ogni volta che lo ricordo provo una specie di perdita dei sensi e la percezione del mal di mare.

Erano ormai le undici di sera quando arrivammo a Montreal. Alla stazione ci aspettavano quindici o venti compagni, tra cui il vecchio Schaffler, che a Liverpool faceva parte del gruppo che nel 1898 pubblicava «Das freie Wort», in cui feci le mie prime prove da direttore. Il saluto fu molto cordiale, quasi troppo, date le pietose condizioni in cui mi trovavo. Ma nessuno parve accorgersene. Ciò di cui ci si accorse subito fu il mio leggero soprabito, sostituito il giorno dopo da un pesante cappotto invernale con cui avrei potuto raggiungere tranquillamente il Polo Nord. Mi providero anche di soprascarpe di gomma, senza le quali non si poteva camminare per le strade coperte di neve; ebbi anche una grossa sciarpa e un berretto caldo che mi copriva le orecchie, di modo che io stesso mi immaginavo un esquimese. Tutto ciò era assolutamente necessario per vivere in quel freddo tremendo.

I primi giorni trascorsero in vivaci conversazioni coi compagni, molti dei quali mi erano conosciuti già dall'Inghilterra, come Bernstein, Baron, Weissmann, Shutz e qualche altro, che il destino aveva scaraventato in quel gelido paese. Soprattutto a loro si doveva se Montreal a quel tempo aveva un gruppo così forte e attivo. Rividi anche i miei vecchi amici Louis Elstein e sua moglie; così come Conrad Bercovici con la sua famiglia, che avevo conosciuto ancora a Parigi con suo fratello, molto attivo nel movimento francese ed ebraico. Era lo stesso Bercovici che s'era conquistato la fama negli Stati Uniti come scrittore apprezzato; le sue cronache sulla vita dei gitani di Romania gli avevano procurato molti estimatori.

Montreal, la città più grande del Canada, è situata in

una bella posizione, ma in inverno, quando tutto è coperto dalla neve e dal ghiaccio, non si riescono ad ammirare le sue bellezze. Le enormi masse di neve danno luogo ad una certa uniformità che stanca la vista e dà la monotona sensazione di un deserto. I compagni mi portavano in giro per la città e i suoi dintorni su una slitta. Quello che allora attirò maggiormente la mia attenzione fu il grande numero di chiese e conventi. Gli innumerevoli preti, monaci e monache che si trovavano ovunque per le strade, testimoniavano l'enorme potere che la chiesa romana aveva lì e in tutta la provincia del Quebec. Ci sono pochi paesi europei in cui si evidenzi così chiaramente l'influenza indiscutibile della chiesa sulla popolazione come nella parte francese del Canada. Certo, anche lì il tempo ha prodotto dei cambiamenti, ma quando visitai Montreal per la prima volta, c'erano condizioni che ricordavano il grigio medioevo. La popolazione francese che componeva la grande maggioranza della città, viveva in un'arretratezza disperata e non era in alcun modo aperta a cose che non fossero gradite alla chiesa. Sopravviveva ancora un residuo di medioevo, che aveva resistito vittorioso al passare del tempo. Perfino il francese che parlava il popolo era ancora l'idioma del secolo XVII, che in gran parte mi era del tutto incomprensibile e a cui ci si poteva abituare solo gradualmente.

Opere della letteratura francese moderna non si potevano trovare nella provincia del Quebec, perché moltissimi autori moderni erano stati scomunicati dalla chiesa e i loro libri erano all'indice. Chi però si interessava alle opere di Emile Zola, Anatole France, Octave Mirbeau, Paul Adam e tanti altri scrittori di quel tempo, poteva acquistare quei libri nella vicina provincia dell'Ontario, dove si vendeva liberamente tutto ciò che nel Quebec era proibito. Un anno prima del mio arrivo a Montreal, il teatro francese della città aveva scritturato la famosa attrice francese Sarah Bernhardt per alcune rappresentazioni. Ma l'arcivescovo di Quebec l'aveva scomunicata in quanto libera pensatrice. La direzione del teatro, che non poté far nulla per opporsi, dovette sospendere gli spettacoli e pagare le spese della rottura del contratto.

Proprio quando arrivai a Montreal si stava chiudendo un processo clamoroso, durato anni, fino alla emissione della sentenza. In un piccolo sobborgo di Montreal anni prima era solito riunirsi un piccolo circolo di liberi pensatori, di

cui facevano parte esclusivamente medici, avvocati e altri intellettuali. Quella piccola associazione, che contava meno di una dozzina di membri, non si era affatto imposta la missione di diffondere le proprie idee tra il popolo, perché una simile impresa non era possibile nelle condizioni vigenti. Tutta la sua attività si limitava piuttosto a discutere, in una cerchia ristretta, problemi scientifici e filosofici, probabilmente per sfuggire per qualche ora alla settimana alla monotonia della vita e trovare stimoli che non si potevano scoprire in alcuna parte tra la popolazione francese di Montreal.

Ma, poco tempo dopo, la chiesa venne a conoscenza della cosa e fu affidato ad un delinquente comune, che era già stato sei o otto anni in carcere, il compito di aggredire il segretario del circolo quando rientrava a casa e strappargli la cartella con gli atti. Costui, senza dubbio, era stato pagato per il suo lavoro, anche se lo negò tenacemente, e una sera aggredì l'uomo per strada rubandogli le sue carte. E siccome era un delinquente, non s'accontentò dei documenti, ma portò via anche l'orologio e il portafogli della sua vittima. Non ricordo più per quale caso il malfattore fu individuato poco dopo come responsabile di quel delitto; in ogni caso si dovette forzatamente metterlo sotto processo. Il dibattimento si prolungò per anni e vide impegnati diversi tribunali, finché alla fine fu emessa la sentenza. L'uomo fu assolto dai giurati con l'argomentazione che la sua fede religiosa ferita l'aveva spinto a quell'azione. Che nell'impresa non si fosse dimenticato dell'orologio e neppure del portafogli, non fu in ogni caso altro che una cosa secondaria. Più in là non poté andare l'imparzialità della giustizia.

Naturalmente, l'influenza della chiesa si estendeva solo sulla popolazione cattolica, ma lì agiva fino alle radici. Tra i grandi distretti urbani dove viveva la maggior parte degli stranieri, esisteva anche prima una differenza che richiamava immediatamente l'attenzione. Mentre le zone inglesi della città erano mantenute in genere in ordine e pulite, le strade e le case dei distretti francesi erano lasciate in uno stato di grande abbandono; in particolare le zone più povere presentavano un aspetto desolante ed erano in preda alla sporcizia. La chiesa possiede a Montreal, come in tutta la provincia del Quebec, proprietà enormi, la maggior parte della quale non è soggetta ad alcuna tassazione. Non solo le appartengono le numerose chiese e conventi, ma addirittura strade intere, compresi i

bordelli, che a quel tempo godevano di grande prosperità ed è probabile che sia tuttora così. La chiesa ebbe a suo tempo in dono dalla corona 2.096.754 acri di terra. Su quell'enorme superficie, che comprendeva quasi un quarto della proprietà territoriale dello Stato, vivevano ancora nel 1720 (quando il numero dei coloni bianchi raggiungeva in tutto il Canada appena le 25.000 unità) solo 24 gesuiti, 32 monaci francescani, 67 preti e missionari, 175 monache e 31 sacerdoti, che facevano parte della cosiddetta missione straniera*. Si può quindi immaginare quale valore favoloso avesse questa enorme estensione di terra con l'aumento della popolazione.

Sulle montagne piuttosto elevate che si estendono ovunque attorno a Montreal, si erge una gigantesca croce illuminata di notte, tanto da essere visibile da diverse miglia e avvertire coloro che arrivano che ci sono ancora posti nel mondo dove il potere papale è indiscutibile e dove gli uomini continuano a vivere nell'era di Gregorio VII. Non lontano dalla cima della montagna si trova anche la piccola chiesa del *Frère Henri*, che fa parte delle mete di pellegrinaggio dei canadesi francesi e che di certo procura alla chiesa entrate sostanziose. Il piccolo eremo è edificato su un'altura raggiunta da un'ampia scalinata di un centinaio di gradini o più. L'interno del sacro locale è avvolto da una penombra mistica. Monache vestite di nero passano taciturne come spettri lungo la navata silenziosa e dinanzi alle immagini dei santi s'inginocchiano esseri umani che bisbigliano orazioni con intimo fervore, mentre le loro mani scorrono il rosario. Una parete della chiesa è ricoperta da centinaia di stampelle che si dice provengano da persone guarite dalle loro infermità da *hermano Enrique*, il miracoloso. Lungo le spaziose scalinate che portano alla chiesa si vedono in ogni epoca dell'anno credenti che s'inerpicano ginocchioni mormorando preghiere ad ogni gradino. Gli infermi che non sono in grado di salire sono trascinati da altri, per ottenere la guarigione. Il tempo non ha in quel luogo alcuna influenza, perché né la pioggia né la neve possono placare il fervore pieno di fede di quei poveri diavoli, la maggior parte dei quali ritiene che la probabilità di guarigione dipenda dalla durezza dell'esercizio espiatorio.

* Vedi: *History of Canadian Wealth*, di Gustav Myers.

La prima volta, rimasi poco più di tre settimane a Montreal e partecipai a dieci o dodici assemblee in sale spaziose straordinariamente affollate e descritte dai compagni come di grande successo. Le mie conferenze venivano seguite da aderenti a tutte le correnti, di modo che le discussioni che seguivano alle mie esposizioni in genere erano molto animate. A Montreal esisteva allora un rapporto piuttosto armonioso tra le diverse scuole socialiste, grazie all'ambiente di arretratezza che avvicinava gli uomini dalle concezioni più libere. Un bell'esempio al riguardo era il mio amico Schlagman, che conobbi in quel viaggio. Sua moglie simpatizzava per le nostre idee libertarie, mentre lui era un socialdemocratico convinto. Ma quando si trattava di iniziative pratiche, collaborava sempre con gli anarchici. E così continua a fare ancora oggi.

Nella mia prima conferenza a Montreal, l'amico Schaffler mi presentò un compagno tedesco che si chiamava Telat ed era già allora un uomo di età matura. Il suo nome mi era del tutto sconosciuto. Ma quando Telat mi invitò una sera a casa sua, vidi in lui una persona di grande intelligenza e di notevole cultura che conosceva perfettamente l'inglese e il francese. Telat aveva un piccolo negozio in cui svolgeva tutto il lavoro assieme ad una nipote. Si occupava di apparecchi ortopedici e godeva tra i medici di Montreal di una buona considerazione, essendo molto abile e coscienzioso. Quella sera erano presenti anche mio figlio Rudolf e un vecchio compagno inglese, William Stroud, che da anni faceva parte degli amici più inseparabili di Telat. Quest'ultimo era renano e aveva sempre qualche buon goccio di vino del Reno in casa, giacché viveva in condizioni molto agiate. La conversazione procedeva in tedesco, perché anche Stroud, che aveva lavorato lunghi anni a Norimberga e in altre città tedesche, capiva la nostra lingua. Nel corso della serata parlammo di varie cose e infine anche del nostro movimento in Germania e in Francia, la cui evoluzione Telat conosceva a fondo. Quando osservai che mi pareva strano non avere mai sentito parlare di un compagno così bene informato, all'improvviso si fece silenzioso e capii che stava lottando dentro di sé. Poi mi fissò negli occhi e disse con voce grave:

“È comprensibile che tu non abbia mai sentito parlare di me, perché vivo da molti anni sotto falso nome e vorrei essere completamente dimenticato. Se mi prometti, al tuo ritorno

a Londra, di non parlare con nessuno del nostro incontro, ti rivelerò il mio vero nome, che ti dirà qualcosa di più su di me”.

Dopo avergli dato la mia parola, disse, quasi senza voce: “Il mio vero nome è Riekens, che conoscerai di sicuro, anche se non ci siamo mai visti”.

Rimasi così sorpreso che non riuscii a credere alle mie orecchie. Quel nome mi era in effetti ben noto, perché era legato a una tragedia che si era rivelata fatale per un buon compagno francese e che quasi era costata la vita allo stesso Riekens. “Riekens?”, feci io, e la parola uscì esitante dalle mie labbra.

Il caso Riekens fece a suo tempo molto rumore nel movimento, ma fu poi totalmente dimenticato e non era conosciuto dai compagni più giovani. Quando arrivai a Londra, si parlava ancora spesso tra i compagni di quella faccenda, che aveva sollevato un gran chiasso all’incirca un anno prima. Riekens era entrato giovane nel movimento anarchico tedesco, nei primi anni della *legge contro i socialisti*, che in quel periodo di estrema reazione poteva svolgere solamente un’attività clandestina. Faceva parte del piccolo gruppo che aveva collaborato con August Reinsdorf, Emil Werner e Otto Rinke, i padri del movimento libertario tedesco. Il destino lo portò poi in Svizzera, Francia e Belgio, finché infine giunse a Londra agli inizi del decennio 1890-1900. Conobbe Malatesta e molti profughi tedeschi e francesi, che vivevano allora a Londra e partecipò attivamente al movimento, ovunque lo avesse condotto fino allora la sua vita burrascosa.

Nel maggio 1894 arrivò a Londra l’anarchico francese Meunier, che era sospettato di avere compiuto, nell’aprile 1892, l’attentato al *Café Very*, per cui Ravachol venne catturato a suo tempo. Meunier era fuggito dalla Francia due anni prima del suo ultimo arrivo a Londra, come tanti altri, allorché, a causa degli attentati di Ravachol e altri, centinaia di anarchici erano stati arrestati a caso e braccati ovunque dalla polizia. Dopo la sua fuga andò dapprima a Londra, dove lo conobbe Riekens, e poi in Canada. Lì rimase due anni, finché la vita gli divenne insopportabile, in quell’ambiente inospitale, e decise di ritornare in Francia, senza preoccuparsi delle conseguenze. Del suo arrivo a Londra erano a conoscenza solo pochi compagni, tra cui Riekens. Meunier era fermamente deciso ad affrontare un processo a Parigi, per liberarsi una volta per

tutte dal sospetto che ricadeva su di lui. Non volendo essere arrestato appena avesse messo piede sul suolo francese, ci teneva naturalmente molto a non fare conoscere i suoi piani, perché voleva prima prendere ogni precauzione per il processo. Dopo essere vissuto una o due settimane a Londra, nascosto, tenendo contatti solo con alcuni conoscenti, di cui poteva fidarsi, una notte insieme a Riekens si mise in cammino per la stazione, per intraprendere il viaggio fino a Parigi.

Riekens aveva accompagnato Meunier su richiesta di quest'ultimo, che non conosceva l'inglese e voleva avere vicino qualcuno, senza destare sospetti, che l'aiutasse a fare il biglietto e a spedire i bagagli. Ma appena misero piede nella stazione, furono circondati dalla polizia segreta inglese e arrestati da Melville in persona, a quel tempo il capo di *Scotland Yard*. Riekens, contro cui non esisteva assolutamente nulla, dovette essere rimesso in libertà, naturalmente; ma Meunier fu tenuto dentro alcune settimane, finché furono espletate le formalità della sua consegna alla Francia. Là gli fu fatto il processo circa sei settimane dopo, conclusosi con la sua condanna ai lavori forzati a vita e spedito in una delle famose colonie penali della Caienna, dove morì qualche anno dopo durante una sollevazione dei forzati. Meunier protestò fino alla fine la sua innocenza. Il suo processo in realtà fu un'evidente violazione del diritto, bollato in tal modo perfino dai giuristi, perché la sua condanna si basava unicamente sulla dichiarazione di una donna di malaffare la cui credibilità era più che dubbia; anche lei e il suo amante erano sul banco degli accusati e il suo destino pendeva da un filo. Ma in quell'epoca reazionaria e sotto la pressione delle famigerate *lois scélérates*, non si poteva in alcun modo pretendere una giusta applicazione della legge quando si aveva a che fare con gli anarchici.

In qual modo la polizia inglese seppe della presenza di Meunier, non fu mai chiarito. Che le circostanze in cui avvenne l'arresto dovessero per forza gettare sospetti su Riekens, era facile da capire, e oziosi cialtroni si presero la briga di rendere certezza quella che non era altro che un'ipotesi. Il fatto è che lo stesso Meunier non condivise mai quel dubbio, perché quando due amici che lo erano andati a trovare a Londra durante il suo arresto gli riferirono che qualcuno addossava la responsabilità della sua cattura a Riekens, rispose: "*Ils son des foux!*" (Sono matti!).

Il caso fu discusso poco dopo in una riunione a cui fu invitato anche Malatesta. Ma quale decisione poteva prendere un simile tribunale d'onore se gli mancava ogni base certa? Se Riekens era colpevole o innocente, poteva saperlo solo lui e nessun altro, non esistendo alcuna prova concreta della sua colpevolezza. Ciò che poteva giustificare i sospetti contro di lui era la circostanza che Meunier era stato catturato in sua presenza. Ma non esisteva una prova, tanto più che Riekens già due anni prima avrebbe avuto l'opportunità di consegnare Meunier alla polizia, se davvero stava facendo il doppio gioco. Ma contro i sospetti parlava tutto il suo passato, perché un gran numero di compagni tedeschi ancora vivi conoscevano la sua attività nel vecchio movimento clandestino e sapevano che lui era informato di molte cose che potevano essere fatali per altri, nel caso che fosse stato realmente al soldo della polizia. Ma di quelle cose allora non si poteva parlare pubblicamente.

Questo è il lato oscuro di ogni organizzazione conspirativa, legato indissolubilmente all'attività clandestina. Anche ammettendo che in tempi di reazione l'attività clandestina è spesso l'unico mezzo per un movimento che non voglia capitolare volontariamente, non per questo vengono a mancare simili incidenti che possono costituire, anche per gli uomini più sinceri, la catastrofe della loro vita. Fu anche il caso di Riekens. Persone irresponsabili ne riferirono alla stampa prima che il nostro tribunale d'onore potesse prendere una decisione. Certo, non si aveva alcuna prova concreta della sua colpevolezza, ma a quei tempi bastava bisbigliare qualcosa all'orecchio dei creduloni per decapitare moralmente un uomo.

Quella notte Telat mi raccontò tutti i particolari di quel fatto incretinoso, che aveva avvelenato tutta la sua vita e lo aveva spinto spesso verso l'idea del suicidio perché, specialmente i primi anni, cadeva con frequenza in un tale stato che credeva di non riuscire più a sopportare di vivere. Era così strettamente legato al movimento, a cui aveva sacrificato tutto, che non poteva vivere senza. Ma capì anche che in tali circostanze la cosa migliore per lui e per il movimento era di ritirarsi da qualsiasi attività, per non destare nuovi sospetti. Così sparì all'improvviso e cercò riparo in Canada, dove, senza quella tragedia, non sarebbe mai finito. Ma rimase sempre fedele alle sue idee, come doveva essere, dato il suo carattere. Inoltre,

aiutò sempre il movimento, per quanto gli fu possibile, e, avendo un buon reddito, spediva regolarmente ai compagni d'Inghilterra, Francia e Germania, le sue quote senza che questi sospettassero da chi provenissero.

Quando gli chiesi allora perché non avesse seguito il consiglio di Malatesta, che lui conosceva bene, rispose: "Ero troppo orgoglioso per una cosa del genere, tanto più che mi sentivo del tutto innocente. Inoltre, neppure Malatesta sarebbe stato in condizioni di smentire le voci che erano state messe in circolazione contro di me. In fondo, non avrebbe potuto far altro che consigliarmi di ritirarmi dalla vita pubblica e così ho fatto".

Era proprio così. Gli domandai comunque se non ritenesse opportuno che io parlassi al mio ritorno con Malatesta e forse anche con Kropotkin di quella faccenda da tempo sepolta, per conoscere la loro opinione personale. Telat ci pensò su un momento e poi disse: "Non so se può servire; ma se pensi che sia utile, non ho niente in contrario. Kropotkin non intervenne nella questione ed Errico probabilmente non potrà dirti nulla di più di quanto t'ho detto io. Ma non vorrei che questa faccenda ritornasse in circolazione. Ho finito per adattarmi alla situazione meglio che ho potuto e non ho alcuna voglia di rivivere lo stesso tormento".

Ho riferito poi a Malatesta di quel mio interessante incontro con Riekens. Lui rimase visibilmente sorpreso, perché non sapeva nulla di quanto avvenuto in seguito. Parlammo di nuovo di quel tragico caso in tutti i particolari, ma neppure Malatesta seppe dirmi nulla che non sapessi già o che non avesse saputo Telat. Quando gli chiesi la sua opinione personale su Riekens, rispose senza esitazioni:

"Non ho mai creduto alla sua colpevolezza e tutto quello che sapevo del suo passato parlava a suo favore. Ci fu nel suo caso una concatenazione di sfortunate concomitanze che doveva suscitare il sospetto contro di lui, in particolare in gente che non conosceva i suoi precedenti. Gli fu fatta sicuramente una grave ingiustizia, cosa quasi inevitabile, data la situazione. Il fatto che, ciononostante, egli sia rimasto fedele alle sue idee e che poi abbia cercato di aiutare il movimento, senza comparire in prima persona, testimonia della sua onestà".

Su sua richiesta, diedi ad Errico l'indirizzo di Telat. Poco dopo egli gli scrisse una bella lettera cordiale, che lo stesso Telat

mi mostrò in una delle mie visite successive a Montreal e che, in verità, confermava chiaramente la profonda comprensione umana di Malatesta. Telat mi scrisse poco dopo avere ricevuto quella lettera, con viva commozione: “Hai fatto bene a parlare con Errico. Non ho mai creduto che dubitasse di me, ma mi ha fatto tuttavia piacere sapere, dopo tanti anni, come la pensava sulla questione su cui è ormai cresciuta tanta erba”.

Rimasi in corrispondenza epistolare con Telat e passai qualche ora piacevole in sua compagnia nelle visite successive a Montreal. È morto laggiù nel 1932 ed è per me di particolare soddisfazione menzionare adesso il suo caso per rendergli l'ultimo riconoscimento. Uomini della sua tempra, che sono entrati nel movimento clandestino fin da giovani sotto la pressione di una reazione brutale, sono oggi incomprensibili per molti che non hanno vissuto quell'epoca. Ma la loro storia è certo esemplare, perché mostra quanto furono difficili le strade che dovettero percorrere e che risultarono fatali per tanti di loro.

DAL QUEBEC ALL'ONTARIO

Da Montreal feci un breve salto ad Ottawa, dove erano stati organizzati due incontri. Il viaggio ad Ottawa non richiede che poche ore, ma la differenza è sorprendente e si avverte subito, appena passato il fiume Ottawa che separa la parte meridionale della provincia di Quebec dalla provincia dell'Ontario. Ci si sente all'improvviso trasportati in un altro mondo. Già i paesi con le loro linde casette sono ben diversi dagli agglomerati miseri, desolati, dei canadesi francesi e soprattutto non si vedono preti, frati e monache, che a Montreal si incrociano per ogni dove.

La città di Ottawa non raggiungeva allora i 50.000 abitanti, ma era costruita con ampi spazi e calcolata per il futuro come la maggior parte delle città americane, perché in quegli enormi paesi lo spazio non ha importanza. Ottawa è la sede del parlamento canadese ed è una città pulitissima e accogliente con ampie strade e case costruite con ogni comodità. Per un paio di giorni fui ospite in casa dei miei amici Polinsky, che conoscevo già dall'Inghilterra. I miei due incontri erano

stati convocati da un piccolo gruppo di lavoratori radicali, che comprendeva seguaci delle più diverse correnti socialiste. In quelle piccole città, in cui gli elementi progressisti della popolazione costituiscono solo un'insignificante minoranza, non si evidenziano tanto acutamente le differenze tra le varie tendenze come nelle grandi città, perché gli uomini dipendono maggiormente gli uni dagli altri e non possono permettersi il lusso di organizzazioni specifiche.

I miei due incontri ad Ottawa furono i maggiori che avesse visto fino allora la popolazione ebraica locale e mi lasciarono un'impressione molto positiva. Ma il secondo raduno non lo dimenticherò mai, a causa di un incidente molto sgradevole. Si tenne la domenica pomeriggio e siccome nella Ottawa puritana la domenica e i giorni festivi si fermano tutti i mezzi di trasporto pubblici e le automobili ancora non c'erano, dovemmo fare a piedi il percorso fino alla sede della riunione, che distava un miglio. Faceva molto freddo, ma senza vento e brillava il sole, sicché quella bella passeggiata mi fece bene. Durante la mia conferenza però il tempo cambiò bruscamente e sulla via del ritorno fummo sorpresi da una furiosa bufera di neve, sicché riuscivamo ad avanzare appena centimetro per centimetro, dato che avevamo il vento contrario. Neppure il mio grosso cappotto e il resto del vestiario mi servirono granché, perché quel vento gelido mi paralizzava tutte le membra. Dovemmo percorrere quasi tutto il tragitto di spalle, per potere respirare. Non ci vedevamo, perché la neve si incollava alle lenti degli occhiali e gelava immediatamente. Ci vollero quasi due ore per arrivare a casa. In un clima simile si raffredda anche la più ardente fede rivoluzionaria.

Da Ottawa dovetti ritornare di nuovo a Montreal, per presenziare, prima della mia partenza per Toronto, all'inevitabile banchetto di commiato. Quei banchetti, a cui non siamo abituati in Europa, nell'America del Nord a quanto pare fanno parte delle necessità della vita. Non se ne può proprio fare a meno. In genere si mangia e si beve molto e dopo cena quasi tutti devono dire qualcosa. L'oggetto di tali attenzioni è naturalmente l'ospite, a cui si ripete tante volte che è un dono dell'umanità, che poi finisce per crederci. Nei miei numerosi viaggi in Canada e negli Stati Uniti, nelle centinaia di banchetti a cui ho dovuto partecipare per forza, ho udito sulla mia persona cose così meravigliose e spesso del

tutto sconosciute che mi dispiace profondamente di non avere saputo prima quanto ero famoso. Ma sul gusto, come si sa, non si deve disputare, perché nulla ci si guadagna e “altri paesi, altri usi”, come si dice.

Dopo un viaggio di quattordici ore arrivai a Toronto all'alba dell'8 marzo. Alla stazione mi attendevano l'amico J. Desser e altri compagni. Conoscevo Desser da Londra, dove era stato attivo nel *gruppo Germinal* e nel movimento sindacale. Mentre a Montreal tutto era ancora gelato e ricoperto di neve, a Toronto il tempo era mite e si sentiva già avvicinarsi la primavera. I compagni mi portarono nella ospitale casa della famiglia Yudkin, che mi accolse nel periodo della mia permanenza. Quello stesso giorno conobbi tutti i compagni della cerchia del movimento. Era un ambiente amichevole di persone simpatiche e buone, tra le quali ci si sentiva bene, tanto più che tra loro c'erano parecchi vecchi amici, come M. Londbord, L. Steinberg, M. Simkin e qualche altro, coi quali avevo già collaborato nel movimento londinese.

Questa cosa si ripeté del resto in tutte le città che visitai allora e in seguito. In anni successivi ho percorso più di una volta tutto il Canada da Montreal e Vancouver e gli Stati Uniti da New York a San Francisco e dal Messico fino al Canada, ma non sono mai arrivato in una città in cui non incontrassi vecchi amici di Glasgow, Leeds, Manchester, Liverpool e soprattutto Londra. Perfino negli angoli più remoti trovai vecchi compagni che la vita aveva spinto fin là. La maggior parte di loro viveva in America in condizioni molto migliori che in Inghilterra, ma in spirito erano sempre legati al vecchio movimento di Londra, dove avevano ricevuto le migliori impressioni della loro vita, che, ricordi di sogni di tempi passati, non potevano mai dimenticare. Solo allora presi coscienza di quello che aveva realizzato il vecchio movimento londinese e con quale ampiezza si estendesse la sua influenza spirituale e culturale. Per il movimento locale americano quell'afflusso inesauribile di nuove forze dall'Inghilterra fu di notevole utilità. La materia prima umana che giungeva in quegli anni dall'oriente europeo in Inghilterra subiva lì una prima elaborazione e, per così dire, veniva esportata in America come prodotto finito.

Toronto, la seconda grande città del Canada, contava già all'epoca della mia prima visita più di 300.000 abitanti e da allora ha raddoppiato questa cifra. La metropoli, che si estende sulla

riva settentrionale del magnifico lago Ontario, è indubbiamente una delle città più belle e pulite dell'America del Nord. Le sue strade ben tenute, molto spesso alberate sui due lati, suscita immediatamente un'impressione positiva che di rado si riceve a Montreal, nonostante il bell'ambiente circostante. In particolare l'ampio spazio dove si ergono i grandi edifici del distretto universitario, è sistemato molto gradevolmente. Toronto è un centro moderno, non guastato fin dall'inizio del suo sviluppo dall'influenza paralizzante di una onnipotente teocrazia. Questo si avvertiva chiaramente dappertutto e dava a Toronto, come in generale a tutta la regione dell'Ontario, un considerevole vantaggio sul Quebec, dove la maggior parte della popolazione francese, e in particolare la gente dei campi, viveva ancora in condizioni assolutamente medievali.

Toronto aveva già a quel tempo un movimento operaio bene organizzato, che aveva un organismo di connessione dei vari sindacati nel *Trades Council* cittadino. Anche i lavoratori ebrei, che in gran parte erano occupati nel ramo dell'abbigliamento, facevano parte di questa associazione e siccome i nostri compagni erano molto attivi nell'organizzazione sindacale, fui invitato dal *Trades Council* come oratore ad un'assemblea sindacale generale, che risultò una manifestazione riuscita. Era la prima volta che quell'organismo invitava come conferenziere un anarchico.

Tra le varie correnti socialiste del movimento operaio ebraico a Toronto, il nostro movimento occupava allora il primo posto, grazie alla vivace attività dei compagni. I socialdemocratici ebrei erano a quel tempo, come in tutta l'America, divisi in due tendenze distinte e non riuscivano ad avere grandi successi a causa della loro spaccatura interna. Oltre agli anarchici e ai socialdemocratici, c'era inoltre un gruppo del *Puele Zion*, che rappresentava l'ala socialista del movimento sionista. Questo gruppo non era numeroso, ma disponeva di un gran numero di giovani in gamba e si occupava soprattutto di attività culturale. Aveva sotto la propria direzione una scuola per bambini ebrei, sostenuta anche dalle altre correnti socialiste. Il compito più importante di quella scuola consisteva nel mantenere nei bambini, nel loro ambiente inglese, la lingua dei loro genitori, per rendere possibile una migliore intesa tra la vecchia e la nuova generazione. Le influenze religiose erano del tutto bandite e l'insegnamento perseguiva semplicemente lo scopo

di fare conoscere ai bambini i principi generali dell'etica socialista e sviluppare il loro senso dell'individualità.

I sionisti di Toronto difendevano concezioni socialiste molto più libere dei socialdemocratici della scuola marxista ed avevano pertanto rapporti molto amichevoli coi nostri compagni. Così accadde che fossi invitato dai maestri della scuola a parlare ai bambini più grandi, una richiesta che accettai con piacere. La viva impressione che ottennero le mie parole semplici, adattate alla comprensione dei piccoli amici, valse sicuramente lo sforzo.

Queste scuole infantili socialiste si trovano del resto oggi in ogni grande città canadese e statunitense, dove, negli anni, si è stabilita una nutrita popolazione operaia ebraica. La maggior parte di queste scuole sono sostenute dalle numerose organizzazioni locali dell'*Arbeiter-Ring*, un organismo dei lavoratori ebrei per il mutuo soccorso, diffuso in tutto il paese. Le scuole hanno una grande somiglianza con le istituzioni educative delle *Comuni libere*, create dagli immigrati tedeschi in ogni parte degli Stati Uniti dopo la fallita rivoluzione del 1848-49 e che svolsero fino al decennio 1890-1900 una provvidenziale attività culturale tra la popolazione tedesca d'America. L'origine dei due movimenti può essere fatta risalire principalmente al fatto che gli strati intellettualmente avanzati della popolazione tedesca ed ebraica volevano perpetuare anche nei figli le loro concezioni più libere, tanto più che le *scuole domenicali* americane, numerose e diffuse, erano quasi dappertutto in mano a sette religiose e già solo per tal motivo non potevano soddisfare quella aspirazione.

Oltre ai sindacati e alle varie correnti politiche del movimento operaio ebraico a Toronto, esistevano anche lì due rami dell'*Arbeiter-Ring*, che era composto da seguaci di tutte le scuole socialiste, come dappertutto in Canada e negli Stati Uniti. L'*Arbeiter-Ring* è una specie di società di previdenza dei socialisti ebrei di ogni tendenza, creata per assicurare l'aiuto necessario ai suoi membri in periodi di malattia e in altre situazioni di bisogno. Ciò che distingue essenzialmente questo organismo dalle innumerevoli società di mutuo soccorso americane è il fatto che impiega gran parte delle sue eccedenze per sostenere imprese socialiste e di cultura generale di tipo innovativo e partecipa spesso ad iniziative internazionali di soccorso. Le numerose organizzazioni periferiche che

l'*Arbiter-Ring* possiede ovunque in Canada e negli Stati Uniti, svolgono una vivace attività locale a favore della diffusione delle idee progressiste e invitano spesso oratori delle più varie correnti socialiste per stimolare tali aspirazioni, e ogni gruppo locale ha la piena libertà di operare a favore delle proprie idee. Molte di queste filiali sono composte da compatrioti o da correligionari di determinate tendenze, la cui attività culturale non è sottomessa ad alcuna restrizione. Ciò che si esige dai gruppi specifici è semplicemente il riconoscimento dei principi generali dell'organizzazione complessiva e il versamento regolare di una certa quota per ogni membro al Consiglio di amministrazione di New York, per il pagamento dei soccorsi garantiti. L'eccedente di tali quote può essere utilizzato da ogni gruppo locale secondo il proprio desiderio, per rispondere alle necessità particolari dei suoi membri.

Insomma, quasi tutti i gruppi degli anarchici ebrei negli Stati Uniti e in Canada fanno parte come branche speciali dell'*Arbeiter-Ring* e agiscono come tali a favore del proprio movimento. Anche se la corrente socialdemocratica, a causa della sua forza numerica nel paese, costituisce la grande maggioranza dei soci, questa condizione, che tiene uniti tutti per uno scopo comune e che non limita alcuna tendenza nella propria piena libertà d'azione, non è mai stata seriamente intralciata. Soltanto con lo svilupparsi del moderno movimento comunista, allorché gli adepti di tale indirizzo compirono il tentativo di sottomettere l'*Arbeiter-Ring* alla dittatura del loro partito, per cui ogni mezzo gli parve buono, si giunse ad un serio contrasto, ma non ebbe ulteriori conseguenze, perché le altre correnti si difesero energicamente fino a che i comunisti furono costretti ad abbandonare il campo, non riuscendo mai a vincere. Tentarono allora di fondare una propria società di soccorso, che però non causò alcun danno all'*Arbeiter-Ring*.

L'*Arbeiter-Ring* ha compiuto, nel corso della sua lunga attività, un considerevole e benefico lavoro, che è stato utile a tutte le tendenze del movimento socialista. Con l'aggregazione delle sue forze i suoi sostenitori riuscirono a creare una serie di importanti istituzioni sociali, tra cui alcuni dei migliori sanatori degli Stati Uniti.

Rimasi più di tre settimane a Toronto e vi tenni una decina di conferenze vivacemente seguite per diverse organizzazioni, compresa la nostra. Anche le discussioni durante quelle

riunioni furono confortanti, specialmente quando discussi con i soci del *Puele Zion* il problema del nazionalismo, perché vi incontrai persone intelligenti. In quei casi le discussioni sono sempre feconde, perché stimolano i presenti alla riflessione personale. Dei miei avversari socialdemocratici di Toronto non potrei purtroppo dire lo stesso, perché alla maggior parte di loro facevano difetto gli strumenti culturali per difendere efficacemente le loro opinioni. Per questo motivo si perdevano in genere in ogni sorta di cose marginali che a volte producevano un'impressione grottesca. C'era in particolare un tizio che mi contestava in tutte le riunioni e che voleva assolutamente sapere che cosa sarebbe accaduto in una società anarchica se la maggioranza avesse deciso, nella costruzione di un ponte, per un ponte ad una arcata, mentre la minoranza voleva ad ogni costo un ponte di barche. Per il brav'uomo il socialismo era semplicemente un problema di ponti e siccome era espertissimo in ponti ad arcata, ponti sospesi, ponti girevoli, ponti scorrevoli, ecc., in ogni dibattito mi opponeva sempre lo stesso problema, che non gli lasciava requie, finché alla fine la cosa mi infastidì. Allorché, in una conferenza su Henrik Ibsen, mi propose il solito quesito, che non c'entrava proprio niente con il tema, gli dissi che la sua domanda non aveva scopo, perché in una società anarchica non ci saranno ponti.

“Non ci saranno ponti?” mi interruppe. “Ma come potrete passare i fiumi senza ponti?”

“A nuoto”, risposi sereno. La mia risposta provocò naturalmente un'enorme ilarità in tutta la sala, che scosse del tutto l'equilibrio del nostro filosofo pontiere. Continuò ad assistere alle mie conferenze, ma non mi rivolse più domande.

Dopo l'ultima conferenza a Toronto, decisi di fare una breve escursione a Towanda, nella vicina Pennsylvania, dove viveva la sorella di Milly, Fanny, con la sua famiglia, per una breve pausa di riposo dopo le peripezie delle ultime nove settimane.

Il compagno Rosenberg aveva promesso di accompagnarci fino alle cascate del Niagara, cosa che ovviamente mi fece molto piacere. Partimmo da Toronto all'alba del 24 marzo e arrivammo sul posto poco prima di mezzogiorno. Il tempo era splendido: era una magnifica giornata primaverile. Attraversammo *Suspension Bridge*, un ponticello che unisce il Canada con gli Stati Uniti e ci trovammo nello Stato di New

York. Il paesino di *Niagara Falls* era allora ancora piccolissimo e d'inverno aveva pochi abitanti. La località, che viveva solo di turismo estivo, era composta quasi esclusivamente di locande grandi e piccole e di negozi aperti solo d'estate. Al nostro arrivo, le strade erano deserte, le case sbarrate e provviste di grandi lucchetti. Dava la sensazione che gli abitanti fossero fuggiti dinanzi all'avanzata di un esercito nemico. In tutto il villaggio non era aperta che una sola bettola, dove riuscimmo a trovare alloggio. Eravamo gli unici ospiti.

Trascorremmo tutto il pomeriggio alle cateratte, percorrendo intere miglia attorno al Niagara senza incontrare anima viva. Le due gigantesche cascate d'acqua, il cui frastuono si udiva per varie miglia attorno, sono davvero una delle più grandi meraviglie della natura; non si possono dimenticare, viste una volta. Il Niagara, come si chiama lo sbocco del lago Erie nell'Ontario, misura, poco prima della rapida, 1.150 metri di larghezza e versa nell'abisso mezzo milione di metri cubi d'acqua al minuto. La cosiddetta Isola delle Capre (*Goat Island*), una stretta lingua rocciosa, divide la cascata in due metà, una di 54 metri d'altezza e l'altra di 52. L'impressione più forte è provocata dalla cosiddetta cateratta a ferro di cavallo nella parte canadese, dove le enormi masse d'acqua cadono entro una poderosa conca di rocce, su cui aleggia sempre una leggera nebbia, sicché il fondo è visibile solo nei suoi contorni indistinti. Il fine pulviscolo acqueo generato dalle cascate produce, nei giorni soleggiati, un arcobaleno in cima all'abisso, mentre le masse d'acqua che cadono si accendono di colori magici e cangianti. Stando sul bordo estremo dell'Isola delle Capre, da cui si possono abbracciare meglio tutt'e due le parti della cascata, ci si sente come insignificanti insetti di fronte a quella poderosa energia primigenia della natura, l'unica che può realizzare tali meraviglie.

Nella parte americana è stata scavata una galleria attraverso le rocce possenti e un ascensore scende in profondità. Da lì si percorre uno stretto sentiero, sdrucchiolevole, direttamente dietro la cascata. Nella parte canadese è stato realizzato un impianto simile solo in anni successivi. La sensazione che si riceve quando ci si trova dietro quelle poderose cadute d'acqua che si precipitano le une dietro le altre, è soggiogante. Il rombo assordante della cascata copre qualsiasi altro rumore e dà le vertigini. Ci si sente come trasportati in un inferno furioso e si

ammira intontiti la corrente selvaggia che si infrange sulle rocce e si tramuta in bianca spuma in quel bollente pentolone da streghe. È uno spettacolo d'una forza inaudita e di grandezza maestosa che non si può immaginare.

Scesa infine la sera e rientrati nel nostro alloggio, mi sentii esausto dalle impressioni della giornata. E tuttavia mi passò il sonno. Rimasi seduto per ore intere alla finestra della piccola stanza a guardare nel buio come in sogno, sentendo tuonare la cascata. Vecchi ricordi di giorni trascorsi scorrevano in un cerchio muto. Pensavo agli uomini dalla carnagione rossastra, che erano vissuti un tempo in quella fitta selva e di cui tanto avevo letto da giovane. I boschi rumorosi degli antichi selvaggi erano stati tagliati da tempo, i pellerossa erano scomparsi, ma il Niagara continua a infrangere violentemente le sue onde sulle rocce scoscese come molti millenni fa.

Il mattino dopo eravamo in piedi molto presto. La giornata era grigia e minacciava pioggia, ma andammo lo stesso per qualche ora sulle rive del Niagara e non riuscii a saziarmi ammirando le onde e le rapide del fiume, che incanalava la sua corrente impetuosa e ribollente nella cascata. Era giusto il mio compleanno: quarant'anni. Non avrei potuto passare meglio la giornata. Ho rivisto ancora altre volte le cascate del Niagara, ma la prima impressione ricevuta quando eravamo soli nella zona, rimane indimenticabile.

Dopo mezzogiorno giunse l'ora della partenza. Il mio amico ritornò a Toronto ed io presi il treno per Buffalo, dove giunsi poco dopo. Siccome il mio treno da lì a Towanda partiva solo alle otto di sera, mi rimanevano sei ore intere per vedere qualcosa in città. Buffalo era la prima città degli Stati Uniti che vedevo. Ma la sensazione allora non fu stimolante, specie nelle zone povere, che mi ricordavano molto quelle francesi di Montreal. Le strade erano sudicie e abbandonate, le facciate delle case desolate e di snervante uniformità. Naturalmente, non si può conoscere una città a fondo in poche ore, ma ciò che allora avevo sotto gli occhi non solo era senza attrattiva, ma spesso era di un'irritante bruttezza. Involontariamente, ricordai le parole di Johann Most, che aveva vissuto per un periodo in quella città e che la definì una volta con la sua crudezza caratteristica su «Freiheit» come il “c... del mondo”. Buffalo è cambiata molto da allora, ma pensai in quel momento che il giudizio di Most si avvicinava abbastanza alla realtà. Mi

sentii intimamente contento quando ritornai sul treno e potei dimenticare Buffalo.

Poiché era scuro da tempo quando il treno si mise in marcia, non riuscii a osservare il paesaggio che stavamo attraversando. Quella parte del paese era allora colpita da una grande inondazione. Praterie e campi coltivati si trovavano per miglia sotto l'acqua, che non era profonda, ma che ricopriva tratti della ferrovia, di modo che di notte si aveva la sensazione di essere non su un treno ma su una nave che scivolava su oscure acque dall'estensione sconosciuta. Solo quando arrivammo in prossimità delle montagne questo fenomeno cessò.

Giunsi a Towanda alle due del mattino. L'oscurità era impenetrabile. Le lampadine del piccolo edificio della stazione non riuscivano a bucare quelle fitte tenebre. Cercai di andare a tentoni fino alla stazione, quando all'improvviso comparve una luce fioca che mi si stava avvicinando. Poi dal buio spuntarono due forme che mi abbracciarono allegramente. Erano i miei parenti Fanny e Morris che da tempo mi stavano attendendo impazienti. Poco dopo eravamo tutti e tre su una piccola vettura che Morris guidò attraverso le strade buie finché giungemmo alla modesta casetta su una collina non lontano dal limite della cittadina. Rimanemmo nell'accogliente alloggio fino allo spuntare del dì. Era molto che non ci vedevamo e avevamo molte cose da raccontarci, tanto che le ore passarono come volando.

Era ormai molto tardi quando riuscii a svegliarmi e guardai l'orologio. La porta era aperta e tre paia di curiosi occhi infantili osservavano con attenzione ogni mio movimento. Quando alla fine si convinsero che non dormivo, si precipitarono dentro la stanza gridando e mi salutarono con rumorosa allegria.

Furono giornate meravigliose, quelle che trascorsi in quella piccola località nell'intimità dei miei familiari. Il tempo era splendido e così ebbi parecchie occasioni per contemplare quel magnifico paesaggio, tra i più belli della Pennsylvania. Towanda è situata in una posizione incantevole. La cittadina si trova sulla riva destra del fiume Susquehanna ed è circondata dalle montagne. Conoscevo già la regione dai racconti letti in gioventù ed aveva quindi per me un'attrattiva particolare. La città stessa, con le sue strade tranquille, pulite, ornate di alberi, suscita un'impressione estremamente piacevole ed è curata come una città giardino. I suoi abitanti non raggiungevano le 5.000

anime e da allora non sono aumentati. Non possiede industrie e i piccoli artigiani e commercianti vivono esclusivamente degli agricoltori della zona. La giovane generazione che nasce lì in genere non trova lavoro e quindi quasi tutti sono costretti poi a cercare un posto a New York, Filadelfia o altre grandi città. Ho visitato spesso in anni successivi Towanda e l'ho sempre trovata come quando ho scritto, venti anni dopo, i primi accenni di queste memorie. Non potei trattenermi allora più di una settimana, che trascorse per tutti molto rapidamente. Ritornai in Canada, da dove avevo davanti a me ancora il lungo viaggio per il lontano occidente.

Da Towanda andai dapprima a London, Ontario. La piccola località è su un fiumiciattolo a cui fu dato orgogliosamente il nome di Themse (Tamigi). Vi tenni due conferenze, a cui assistettero persone di ogni livello sociale, come è d'uso nelle piccole città, dove l'arrivo di un oratore straniero costituisce sempre un avvenimento. Siccome a London non avevamo alcun gruppo, il compagno Hornstein aveva pensato all'organizzazione e l'esito dimostrò che era all'altezza del compito. Hornstein era di certo l'uomo più popolare di London. Lo conoscevano tutti e, anche se noto come anarchico, perché non nascondeva affatto le sue idee, godeva comunque tra i suoi cittadini di una buona fama, dato che il suo carattere schietto e onesto gli aveva guadagnato amici ovunque. Hornstein era uno dei personaggi più caratteristici che incontrai tra gli anarchici ebrei d'America. Pur vivendo ormai da molti anni in Canada, non era riuscito del tutto a padroneggiare l'inglese. In compenso conosceva perfettamente la letteratura *yiddish* e la sua vasta biblioteca conteneva le migliori opere apparse in quella lingua. Aveva una mente sottile, grande intelligenza e un sano umorismo ed era, per così dire, un filosofo nato. Ciò che diceva era sempre meditato e possedeva una logica equilibrata che mi aveva già colpito, perché da anni eravamo in corrispondenza epistolare. Ciò che gli mancava in erudizione libresco, era in lui sostituito dalla serena ragione e dalla capacità naturale di elaborare le idee fino in fondo: non era soddisfatto finché non aveva soppesato in ogni particolare tutti i lati di un problema. In sua compagnia, passarono troppo veloci per me i pochi giorni della mia permanenza.

Il 7 aprile ritornai a Toronto, dove non potevo ovviamente mancare al gran banchetto di congedo. Il giorno dopo iniziai

il lungo viaggio per Winnipeg, che allora richiedeva quasi due giorni interi. Era ormai primavera e si poteva avere ragionevole certezza di arrivare a destinazione in orario. Nei mesi invernali fallivano spesso tutti i calcoli, perché una buona tormenta di neve non di rado paralizzava tutto il traffico per giorni. I compagni di Toronto ritenevano che il mio cappottone non fosse ancora sufficiente per Winnipeg, perché l'inverno laggiù è molto rigido e non c'è da scherzare. La mia obiezione secondo cui la primavera era già iniziata, si scontrò con le parole di Desser: "A Toronto sì, ma non a Winnipeg. Lì l'inverno dura in genere nove mesi; poi seguono sei o sette settimane fredde e il resto del tempo le zanzare tolgono alla gente il freddo dalle ossa, finché poco dopo possono ricominciare a congelarsi".

Era certo un po' esagerato, ma che non si potesse paragonare Winnipeg a Toronto, potei persuadermene in occasioni successive. Allora però non mi procurai un cappotto più pesante e feci bene, perché la primavera si era presentata a Winnipeg con un mese di anticipo, dopo di che in effetti ebbe un breve regresso. Il timore dei compagni che potessi congelarmi a Winnipeg non era quindi fondato.

WINNIPEG E CHICAGO

Il viaggio verso Winnipeg è lungo, ma non pesante, perché offre alla vista paesaggi che non si vedono in Europa. Tra Toronto e Winnipeg non ci sono grandi città e, dopo un viaggio di otto o dieci ore, i piccoli paesi si fanno sempre più radi. Ciò che sorprende in particolare il viaggiatore europeo che intraprende quel viaggio per la prima volta, è la monotonia di quel paese enorme. Si viaggia spesso per ore e ore e si incontra solo di tanto in tanto un villaggio di indigeni o di cacciatori di martore, che sembra del tutto perso in quella sterminata landa di neve. Stupisce come degli esseri umani possano abituarsi a quell'ambiente. Qua e là si vedono per terra migliaia di alberi in confusione selvaggia, abbattuti da una tormenta; in quel deserto marciscono inutilmente, perché il loro recupero non pagherebbe i costi del trasporto.

Mi ha sempre meravigliato che il governo ostacoli la colonizzazione con le sue leggi sull'immigrazione, giacché

maggior manodopera potrebbe portare solo vantaggi al paese. Tutto il Canada, che ha una superficie maggiore degli Stati Uniti, includendo i territori quasi spopolati del Nord, naturalmente, contava allora cinque milioni di abitanti. Ancor oggi il paese è popolato da appena dieci milioni di individui, nonostante che disponga di ricchezze naturali inesauribili e di enormi quantità di tesori intatti del sottosuolo, che aspettano chi li renda sfruttabili per il mondo. Ma le vie dello Stato sono inestricabili come le vie del Signore. In un'epoca come la nostra, in cui milioni di esseri umani in Europa sono spinti da un paese all'altro come mandrie, senza riuscire a trovare un luogo in cui fermarsi, ci si domanda invano perché il mondo occidentale abbia sprangato le sue porte e tenga così poco conto dei comandamenti della più semplice umanità.

Un lungo viaggio invernale per il Canada non è appassionante, perché il bianco deserto senza fine, col cielo grigiastro che sovrasta malinconico, alla lunga pesa in maniera opprimente. Ci si stupisce dell'immensità di questo mondo primitivo, ma la sensazione è di tedio e desolazione. Non si vedono che orizzonti sconfinati e, vicino, solo ghiaccio e neve. Ma ci sono anche alcuni punti luminosi in questa grigia monotonia. Mi riferisco in particolare al viaggio sulle rive dell'immenso Lago Superiore, il maggiore dei cinque grandi laghi tra Canada e Stati Uniti, che versa le sue acque nel grandioso fiume San Lorenzo. Ricordo bene un piccolo gruppo montagnoso in quella regione, circondato d'azzurro che pareva un incantesimo. Ma di quadri simili non ce n'erano molti.

Il pomeriggio del 10 aprile giunsi felicemente alla stazione di Winnipeg, dove mi aspettava un intero gruppo di compagni, tra cui il mio vecchio amico Matlen, che avevo conosciuto a Liverpool. Era una meravigliosa giornata di sole e mi fece bene muovere finalmente le gambe. Non faceva certo caldo e le strade erano ancora in parte ricoperte di neve, ma non trovai il freddo siberiano preannunciatomi. Perfino il mio "leggero soprabito invernale" lo trovai piuttosto pesante. Fui ospitato in casa del compagno Prasov, presto strappatoci dalla morte. Avevo conosciuto sua moglie quand'era nubile, nel movimento londinese, sicché mi sentii subito a casa.

Winnipeg è la maggiore città dell'occidente canadese ed aveva già allora più di 100.000 abitanti delle etnie più diverse:

russi, polacchi, ruteni, tedeschi, ebrei, francesi e di un'altra mezza dozzina di nazionalità. Da tali mescolanze etniche nascono poi nazioni convinte di rappresentare una specie unica di umanità. In Europa è accaduto così, anche se là sono state dimenticate da molto tempo quelle origini o si tenta di dimenticarle. Ma qui in America si può ancora studiare l'origine della nazione alla fonte, anche se ciò non mina affatto il patriottismo e la vanagloria nazionale. A qualsiasi povero diavolo piace convincersi o lasciarsi convincere di appartenere al sale della terra e di essere stato creato dagli dei per uno scopo unico!

Ciò che distingueva allora essenzialmente Winnipeg da Montreal, Toronto e le città più piccole dell'Est, era il fatto che qui sopravviveva ancora un po' dello spirito dei vecchi abitanti delle frontiere, che ha impresso il suo marchio particolare cento o centocinquanta anni fa a tutti i baluardi avanzati della civiltà bianca in America. Perfino l'aspetto della città aveva ancora molto di quel carattere provvisorio, tipico dei vecchi insediamenti. Ad eccezione di alcune chiese e qualche edificio pubblico nel centro della città, costruiti in pietra, si vedevano quasi soltanto case di legno e, nei dintorni, addirittura di tronchi, che facevano pensare a tempi remoti. La maggior parte delle strade non era pavimentata, ma ricoperta con pezzi di legno o con alberi segati; gli spazi tra i vari blocchi erano riempiti in un modo molto primitivo, cosa che suscitava un'impressione molto particolare agli sguardi europei. I marciapiedi sui due lati consistevano di grosse tavole rozzamente assemblate, su cui bisognava procedere con cautela per non cadere. Per una grande città di centomila abitanti, un simile aspetto delle strade era davvero singolare. Ciò che attirò in particolare la mia attenzione furono molti dei negozi, le cui vetrine esponevano un'accozzaglia di oggetti tra i più rari che abbia visto in vita mia. Vi si trovavano vecchi pezzi di mobili rotti, piccoli recipienti pieni di chiodi arrugginiti e storti, parti usate di macchinari e di attrezzi, vecchie casseruole di latta e centinaia di oggetti scompagnati, per i quali non si sarebbe trovato un acquirente neppure in una città orientale. Ma i miei amici mi dissero che di quell'ammasso disordinato di cose vecchie si faceva un commercio notevole, perché siccome i poveri agricoltori della zona erano sempre senza soldi, erano costretti a utilizzare ciò che aveva perduto ogni valore per le

persone in migliori condizioni.

Gli articoli nuovi, arrivati da fuori, a causa degli alti costi del trasporto, erano piuttosto cari e per i poveri contadini, per la maggior parte immigrati dai paesi slavi, semplicemente inaccessibili. Invece, i prodotti alimentari e in particolare la carne, erano favolosamente economici. Una libbra della migliore carne si poteva comprare allora a Winnipeg a cinque centesimi. La rovina degli agricoltori erano allora gli speculatori orientali, che spesso compravano interi raccolti per somme ridicole, ancor prima che si vedesse uno stelo nei campi. Gli agricoltori avevano bisogno di denaro ed erano spesso costretti a vendere a qualunque prezzo i prodotti del loro lavoro.

Tali condizioni si sono essenzialmente modificate, da allora. Quando ritornai a Winnipeg dodici anni dopo, la città si era enormemente sviluppata e aveva quasi raddoppiato i suoi abitanti. La maggior parte delle strade era pavimentata ed era aumentato notevolmente il numero degli edifici di pietra. Da allora anche gli agricoltori avevano imparato qualcosa e, tramite la nascita di cooperative di consumo, avevano allontanato gli speculatori del grano.

I compagni di Montreal e di Toronto mi avevano preannunciato che le mie conferenze a Winnipeg avrebbero avuto successo, ma l'esito straordinario superò le mie più audaci speranze. Il nostro gruppo aveva avuto in effetti abbastanza tempo per preparare quelle riunioni e aveva saputo sfruttarlo. Si aggiunse inoltre il fatto che il settimanale ebraico stampato dal nostro compagno Simkin e la cui direzione era nelle mani di Goldstein, molto vicino alle nostre idee, qualche settimana prima del mio arrivo aveva raccontato cose magnifiche su di me. Ma tutto ciò non sarebbe bastato se a Winnipeg non ci fosse stato un pubblico straordinariamente intelligente, molto influenzato dalle idee libertarie. Rimasi quasi un mese nella città e vi tenni dodici conferenze su temi teorico-sociali, politico-economici e letterari, tutte affollatissime; ebbero il più grande successo che un oratore potesse desiderare. Anche le domande e le discussioni furono straordinariamente partecipate e offrirono un'eseplare testimonianza delle esigenze culturali dei miei ascoltatori. Non ci fu alcun filosofo pontiere, né gente a cui interessasse solo parlarsi addosso. Questa è una vera fortuna sia per l'oratore che per il pubblico.

In seguito ho visitato Winnipeg altre tre o quattro volte e ho sempre ripetuto la stessa esperienza. Considero ancora un miracolo che in quella città delle praterie, distante dal mondo, si fosse raccolto un gruppo di individui culturalmente al di sopra del livello ordinario.

L'ultima volta parlai ad un raduno del primo maggio, in cui intervennero anche conferenzieri inglesi, tedeschi, polacchi e russi. Quando mi diressi con alcuni amici verso la sala della manifestazione, il cielo era sereno e limpido. Ma durante la riunione iniziò all'improvviso una tempesta e in pochi minuti le strade furono ricoperte da una spanna di neve. I compagni di Toronto non si erano dunque del tutto sballati. Per fortuna, rimasi solo un altro giorno a Winnipeg, di modo che non poté nuocermi molto il cambiamento del tempo. Trascorsi delle belle settimane là tra la simpatica cerchia dei nostri ottimi compagni, che sono ormai scomparsi da tempo.

Dovevo infine pensare seriamente al ritorno, perché ero via ormai da tre mesi e Frumkin a Londra non poteva più aspettare e doveva tornare a Parigi. Per questo fui costretto a respingere numerosi inviti arrivati da Calgary, Edmonton e altre località. Avevo la possibilità di ritornare per lo stesso percorso dell'andata oppure per Chicago e Detroit fino a Toronto. Decisi di fare una breve visita ai compagni di Chicago, e la mia proposta li entusiasmò. Il viaggio per Chicago richiedeva allora una trentina di ore. Avendo un paio d'ore di sosta a Minneapolis, ebbi occasione di ammirare per la prima volta il Mississippi, di cui tanto avevo letto da giovane. Tra Minneapolis e St. Paul, il "padre di tutti i fiumi" è però piuttosto stretto e non mi fece particolare sensazione. Forse perché le mie nozioni di gioventù erano troppo esagerate.

Arrivai a Chicago a sera inoltrata e siccome i compagni, per errore, mi attendevano in un'altra stazione, dovetti trovare da solo la strada. Era ormai mezzanotte quando arrivai al luogo prestabilito. Appena la padrona di casa mi aprì la porta, comparvero i compagni che mi avevano aspettato invano alla stazione e si sorpresero piacevolmente vedendomi all'improvviso tra loro. Si trovava lì, oltre ad alcuni uomini conosciuti in Inghilterra, anche il vecchio compagno H. Jaxon, un semi-indigeno che avevo conosciuto un anno prima a Londra.

Non potevo rimanere a Chicago più di quattro giorni,

dovento ritornare in Canada, dove mi aspettava ancora una serie di conferenze. I compagni perciò non avevano previsto più di due riunioni. Il mattino dopo il mio arrivo (era una bella domenica) andammo a Waldheim, il grande cimitero tedesco, dove erano sepolti i martiri di Chicago. Quel sepolcreto era sicuramente il luogo più bello che vidi allora a Chicago. I grandi viali ben curati coi loro vecchi alberi, i cui rami frondosi arrivavano fino ad altezza d'uomo sui due lati, davano la sensazione di verdi navate di una cattedrale. Tutto il cimitero assomigliava piuttosto ad un vecchio parco silenzioso e solo le vecchie tombe ricordavano che ci si trovava in compagnia dei morti. Dopo un breve giro per quel luogo della pace più profonda, arrivammo al sepolcro dove giacciono i nostri martiri. Il monumento semplice, dignitoso, che è stato eretto per loro, è serio ed impressionante e si adatta al sentimento con cui si entra in quel posto di quiete. Non v'è alcun ornamento, nessuna cosa superflua. La statua autorevole della libertà con la corona di alloro nella mano abbassata; sotto, in grandi caratteri, l'anno 1887. E sullo zoccolo le ultime parole di August Spies: "*The day will come when our silence will be more powerful than the voices you are throttling to-day*".

Da più di vent'anni partecipavo in vari paesi alle dimostrazioni organizzate ogni anno l'11 novembre. Ora mi trovavo per la prima volta dinanzi alla tomba di quegli uomini vittime di un miserabile assassinio legale. Che in quel caso si trattasse di un assassinio freddamente pianificato, nessuno potrebbe dubitarlo, dopo la famosa memoria del governatore John P. Altgeld, che aveva rimesso in libertà le ultime tre vittime di quella tragedia dopo quasi dodici anni di prigionia*. Cinque uomini innocenti dovettero pagare con la loro vita, altri tre furono seppelliti a vita in penitenziario, perché l'ossessione del potere e la brutale rapacità di una piccola classe sociale superiore credettero minacciati i loro privilegi. Non fu per un delitto che vennero condannati, ma per le loro idee, che essi difesero di fronte ai loro giudici con decisione virile. Arrivata la loro ora, non tremarono e seppero morire da uomini che avevano dedicato la loro vita, completamente e fedelmente,

* *Reasons for Pardoning Fielden, Neebe and Schwab*; Springfield, Ill., 1896.

alla liberazione dell'umanità dalla schiavitù della miseria e della sottomissione spirituale.

Il fatto che quegli uomini cadessero vittime della cieca giustizia di classe di un paese democratico, i cui fondatori avevano promesso un giorno nella famosa *dichiarazione di indipendenza* ai loro concittadini il *diritto alla libertà e alla felicità*, non fece altro che rafforzare l'impressione del crimine commesso.

Rimasi a lungo assorto dinanzi alla fossa silenziosa nel vecchio cimitero tedesco. La stessa pazzia che aveva falciato prematuramente quegli uomini, era ancora presente. Quando si avvereranno le parole di August Spies scritte lì e quando brillerà una nuova aurora per gli oppressi e gli umiliati di questa terra?

Nelle vicinanze del monumento c'era un tumulo recente, ricoperto d'erba e di fiori di campo. Era l'ultima dimora di Voltairine De Cleyre, morta a Chicago il 6 giugno 1912 a soli quarantasei anni. Una mente brillante, un'anima universale, una delle donne più insigni che abbia prodotto l'America, era scomparsa troppo prematuramente. I martiri di Chicago avevano svolto nella loro vita un ruolo importante. Quando scoppiarono i tragici fatti di Haymarket, a Chicago, nel maggio del 1886, che portarono all'arresto degli anarchici, Voltairine era una ragazza appena diciannovenne. Contagiata dall'odio generale, che allora era incitato sulla stampa fino alla follia, aveva gridato con profonda emotività: "Mandiamoli sulla forca!"

Ma prima che i condannati si avviassero verso il patibolo, si era prodotto in Voltairine uno straordinario mutamento. Il processo contro gli imputati e la cinica violazione di ogni concetto giuridico, la spinsero alla piena comprensione della spaventosa realtà. Non passò molto tempo che lei si trovò dalla stessa parte di quegli uomini che venivano mandati a morire o in penitenziario per fatti coi quali non si era riusciti assolutamente a trovare alcun rapporto e il cui autore non fu mai trovato. Quella esclamazione che si era lasciata sfuggire un giorno, scossa dall'isteria generale, Voltairine non se la perdonò mai. Quanto fu tormentata poi dal muto ravvedimento, lo dicono le sue stesse parole:

"Non potrò mai perdonarmi quell'esclamazione cieca, spaventosa e sanguinaria, sebbene sapessi che quei morti e tutti

coloro che gli erano stati vicini in vita, mi avrebbero di certo perdonato. Ma la mia stessa voce, come la udii quella sera, risuonerà sempre nelle mie orecchie come aspro rimprovero e profonda vergogna fino alla fine dei miei giorni. Non ho altro che una parola di discolpa per me e per altri milioni di persone che fecero lo stesso: *Ignoranza!*”

Voltairine ha poi dedicato agli assassinati alcune delle sue più belle poesie, come “Sulla tomba di Waldheim”, che inizia con questi versi commoventi:

*Quite they lie in their shrouds of rest,
Their lids kissed close'neath the lips of peace;
Over each pulseless and painless breast
The hands lie folded and softly pressed,
As a dead dove presses a broken nest;
Ah, broken hearts were the price of these!*

Adesso giaceva vicino a loro nella morte. Mi sentii oppresso, perché pensai alle ore preziose che avevo vissuto con lei a Londra. Strappai in silenzio un paio di fiori di campo dalla tomba, li misi in una busta e li spedii il giorno dopo a Milly.

Ritornammo senza dire una parola. Mentre mi avviavo verso l'uscita assieme agli amici, i miei occhi scorsero molte vecchie sepolture di famosi democratici e repubblicani tedeschi, che avevano partecipato agli avvenimenti del 1848-49. A Waldheim aveva la sua ultima dimora anche il noto filosofo socialista Eugen Dietzgen, che aveva assunto, dopo l'arresto di August Spies, la direzione del «Chicago Arbeiter-Zeitung». Quei vecchi sepolcri narravano la storia di un'altra tragedia, di cui fu vittima un intero popolo, senza averne consapevolezza. Come molti degli uomini migliori che sarebbero stati motivo di orgoglio in qualsiasi altro paese, erano stati espulsi dalla loro patria dalla reazione infame dello *junkerismo* prussiano e avevano dovuto cercare in terra straniera il campo d'azione che non potevano avere in Germania. Per l'America furono molto preziosi. Già dopo le cosiddette *guerre di indipendenza* contro Napoleone, all'epoca della Santa Alleanza, molti tedeschi si videro ingannati in ogni loro speranza e cercarono all'estero protezione contro un dispotismo miope, sotto la cui pace cimiteriale non poteva prosperare alcuna nuova seminazione. A ciò s'aggiunsero le persecuzioni selvagge della reazione

prussiana, che schiacciarono nel sangue la rivoluzione del 1848-49 in tutti gli Stati tedeschi e allontanarono dal paese centinaia di migliaia dei loro uomini migliori. Seguirono poi gli anni della *legge contro i socialisti*, che dichiarò fuorilegge, per dodici anni, il proletariato tedesco e strappò nuovamente dalla terra natale molte migliaia di individui. Quanti degli uomini più insigni sono caduti vittima del terrore sanguinario del *Terzo Reich* o hanno dovuto fuggire all'estero, non si può ancora stabilire. Nessun popolo ha dovuto subire tanti continui salassi, coi quali la sua evoluzione sociale dovette essere colpita in modo tanto grave.

Quella stessa sera i compagni avevano organizzato il solito banchetto, ma siccome avevamo ancora tempo, passammo prima qualche ora piacevole nella casa ospitale del compagno Liefshitz e di sua moglie Anny, il quartier generale degli anarchici di Chicago, meta di tutti i compagni stranieri e dove passò l'ultimo periodo della sua vita anche la buona Voltairine. Durante il banchetto incontrai poi tutti i compagni attivi del circolo, i vecchi come Blum, Weinberg, Goodman, ecc. e anche amici con cui avevo già lavorato in Inghilterra. Fu una serata simpatica e gradevole; solo il caldo spaventoso mi diede molto da soffrire. Dopo il freddo gelido del Canada, quel cambiamento fu sorprendente, ma non del tutto piacevole.

Gli altri due giorni li passammo in giro per la gigantesca città. Ero sempre in compagnia di un gran numero di compagni; soprattutto il vecchio Jaxon non mi lasciò mai solo. Prendevamo di solito la sopraelevata per le varie destinazioni, perché da lassù avevamo la vista migliore di tutte le zone di Chicago. La città da allora è cambiata enormemente e in meglio. Ma non la considerai molto attraente. Il sistema di isolati delle città americane offre poche variazioni. Inoltre, i quartieri industriali erano in condizioni molto tristi e davano addirittura fastidio alla vista. Solo sulle rive dello smisurato lago Michigan c'erano alcune zone della città pulite e spaziose che facevano una buona impressione. Neppure i possenti grattacieli, che fino allora non avevo visto che in fotografia, stavano male vicino al lago.

Molto istruttiva fu la visita al Museo etnologico, che offre forse la migliore comprensione dell'evoluzione culturale delle antiche tribù indigene. L'installazione era fatta in modo che il visitatore aveva di fronte a sé le rappresentazioni di gruppi

delle tribù più diverse nel loro ambiente originario, coi loro wigwam, le armi, gli attrezzi, i totem, ecc. sicché era facile fare i confronti. Inoltre, Jaxon era un'eccellente guida, grande conoscitore della storia degli indigeni, che mi forniva spesso informazioni sorprendenti che, probabilmente, non avrei conosciuto senza di lui.

Il vecchio Jaxon era un capitolo a sé e, di certo, uno degli uomini più interessanti che si potesse incontrare. Aveva sangue indiano nelle vene, ma aveva ricevuto una buona istruzione ed era una mente filosofica raffinata con idee originali e aveva imparato molto nella sua vita. Aveva avuto un passato avventuroso e in gioventù aveva vissuto lunghi anni con tribù indigene nell'ovest del Canada. Lì aveva avuto un ruolo da protagonista nell'ultima grande sollevazione di indiani di Louis Riel. Mentre Riel fu fucilato dai bianchi, Jaxon riuscì, seppure condannato a morte, a raggiungere gli Stati Uniti con una fuga temeraria. Era straordinariamente istruttivo parlare con lui di quei fatti, perché sapeva molto di ciò che non si trova neppure nei resoconti ufficiali riguardo a quella ribellione sconfitta. Jaxon provava un'ammirazione entusiastica per Riel e lo descriveva come un uomo di straordinario carattere e di serena determinazione che non indietreggiava dinanzi ad alcuna audacia per difendere i diritti degli indiani vergognosamente ingannati.

Jaxon era poi entrato nel movimento libertario, a cui aveva dedicato le sue forze migliori. Quando, dodici anni dopo, ritornai a Chicago, era svanito nel nulla e nessuno sapeva che fine avesse fatto. I più ritenevano che fosse morto e anch'io m'ero fatto la stessa convinzione. Ma quando nel 1935 presi la parola in una dimostrazione del primo maggio a New York, prima dell'inizio mi si avvicinò un vecchio coi capelli bianchi e mi tese la mano. Mi guardò sorridendo e disse: "Mi hai dimenticato, Rudolf". Provai un brivido: "Jaxon!" feci con gioia commossa. "Proprio io!" rispose e mi abbracciò emozionato. Aveva allora 88 anni ed era cambiato molto, ma quel viso non si poteva dimenticare. Mi raccontò che da anni viveva in una riserva indiana nel Maine ed era arrivato a New York per qualche giorno per liquidare una vertenza legale a favore della sua piccola comunità. Partì quella stessa sera; fu l'ultima volta che lo vidi.

Le mie due conferenze a Chicago, nonostante il caldo

opprimente, ebbero un enorme concorso di pubblico. Mi chiedo ancor oggi come la gente avesse potuto resistere in quella sala gremita. Perfino il palco dell'oratore era completamente occupato, tanto che dovetti stare in piedi. Ma la folla seguì perfettamente le mie parole con una tensione palpabile. Fu una fatica improba e il sudore mi scendeva a torrenti. Dopo le riunioni, trascorsi la serata con alcuni compagni in un confortevole caffè fino all'alba. Dormii poco a Chicago, perché il tempo era troppo breve e dovevo approfittarne il più possibile. Furono giorni convulsi, ma pieni di impressioni nuove e di bei ricordi. Quando infine partii, l'8 maggio, mi ritrovai cambiato. Era ora, perché anche il corpo più vigoroso alla lunga risente di tale logorio.

Dapprima andai a London, Ontario, e da lì passai ad Hamilton. In ognuna di quelle piccole cittadine tenni un discorso in pubblico. A Toronto i compagni avevano previsto altre due conferenze, che furono entrambe molto partecipate. Quando infine mi congedai dai cari amici, avevamo la chiara consapevolezza di avere compiuto un buon lavoro. Anche ad Ottawa ci fu una bella riunione. Il 18 maggio ritornai infine a Montreal. Tutta la parte occidentale del Canada dava una sensazione molto diversa. La neve era scomparsa, la terra era verde e gli alberi coperti di foglie. Non riconobbi neppure Montreal e solo allora visitai gli affascinanti dintorni della città. A Montreal tenni quattro conferenze e dovetti rimanerci altri dieci giorni. All'inizio avevo l'intenzione di fare una breve scappata a New York, ma i compagni di Londra desideravano urgentemente vedermi di ritorno, perché Frumkin non poteva rimanere ancora. Abbandonai quindi il mio piano.

Il 29 maggio presi il treno per Quebec per imbarcarmi per Liverpool a bordo dell'*Empress of Ireland*. L'*Empress* era un magnifico battello postale, grande almeno il triplo del *Corsican*, in cui avevo fatto il viaggio di andata. Chi avrebbe potuto sospettare allora che quel bel bastimento, esattamente un anno dopo, il 29 maggio 1914, a qualche ora da Quebec, ossia ancora nel fiume San Lorenzo e non in mare aperto, avrebbe avuto uno scontro tragico con una piccola nave carboniera, affondando tra i flutti in dieci minuti con buona parte dei passeggeri che non erano riusciti a mettersi in salvo? Milly ed io vivemmo allora a Londra alcune ore terribili, perché il nostro figlio maggiore, che avevo lasciato a Montreal un anno

prima, ci aveva appena scritto che intendeva ritornare quel giorno in Inghilterra sull'*Empress of Ireland*. Appena arrivò a Londra la notizia della disgrazia, corremmo emozionatissimi negli uffici della compagnia di navigazione, dove ci poterono solo dire che l'*Empress* era affondata e che molti passeggeri erano periti. Ci si può immaginare in che stato d'animo ritornammo a casa. Ma a casa ci attendeva già un telegramma in cui Rudolf ci comunicava di avere rimandato il viaggio di una settimana. Rimanemmo entrambi intontiti, ma col cuore sollevato da quel peso enorme.

Il viaggio da Quebec lungo il possente fiume San Lorenzo è uno dei più belli che si possano immaginare. Sulla sinistra del fiume si innalzano le montagne di San Lorenzo avvolte in un delicato velo azzurro e offrono alla vista panorami incantevoli. Il fiume diviene sempre più largo, finché, prima di sfociare nel golfo di San Lorenzo, si perdono di vista le due sponde. Il viaggio lungo il fiume, il lago e lo stretto di Belle Isle, tra Labrador e Terranova, dura una quarantina di ore. Solo allora ci si inoltra nell'oceano. La prima parte del percorso in mare aperto non fu particolarmente gradevole. Nelle vicinanze di Terranova calò una spessa nebbia che costrinse a ridurre della metà la velocità di navigazione. Inoltre, faceva molto freddo, a causa dei numerosi iceberg che in quella stagione si muovevano verso sud. Un mattino (era una giornata particolarmente fredda, ma chiara e soleggiata), scorgemmo uno di quei colossi, che emergeva dalle acque ad appena due miglia da noi. Era uno spettacolo superbo. La gigantesca massa di ghiaccio, con le sue punte scoscese e frastagliate, sembrava un poderoso palazzo che rifletteva ogni colore sotto i raggi del sole e dava la sensazione di qualcosa di fiabesco.

Soltanto quando ci avvicinammo all'altro lato dell'oceano il tempo migliorò e riuscimmo a rimanere in coperta. Il 3 giugno, alla fine del pomeriggio, entrammo nel porto di Liverpool. Quel pomeriggio stesso presi il treno per Londra, dove arrivai poco dopo mezzanotte. Fu un lieto incontro. Milly e il nostro piccolo Fermín mi aspettavano impazienti da ore. Ebbi una sensazione di benessere. Era qualcosa di magnifico ritrovarsi in casa propria dopo le scomodità di un viaggio lungo e pesante.

CONSIDERAZIONI DI KROPOTKIN SULLA SITUAZIONE EUROPEA

Qualche settimana dopo il mio ritorno dal Canada, ricevetti da Kropotkin un cordiale invito a fargli visita. Mi disse che sarebbero stati presenti anche Tarrida e qualche altro amico e che gli avrei fatto piacere raccontandogli maggiori particolari sulle esperienze del mio viaggio. Non vedevo Pëtr e i suoi dalla fine del grande sciopero della zona orientale e risposi quindi con ancor più entusiasmo alla sua richiesta. Una domenica mattina di luglio mi misi in cammino verso la casetta della famiglia. Il vecchio mi aprì la porta e mi abbracciò cordialmente. Gli altri ospiti erano attesi per il pomeriggio, di modo che ebbi occasione di rimanere da solo con Pëtr, mentre Sofia preparava il pranzo. Mi portò subito nel suo studio al pimo piano e gli raccontai in breve quello che avevo visto. Kropotkin aveva fatto una visita fugace negli Stati Uniti e in Canada durante la sua breve permanenza, ma non conosceva Toronto né Montreal, dove aveva vecchi amici alle università di tutt'e due le città. Parlammo delle condizioni peculiari della provincia del Quebec, dove la chiesa era riuscita a mantenere un regime totalmente autocratico dietro la facciata di moderne istituzioni politiche. Il vecchio riteneva che la lenta colonizzazione del paese, la mancanza di grandi metropoli, che si sviluppavano sempre come centri di concezioni più libere, e la iniziale segregazione della popolazione agricola francese nelle sue province semifeudali, avesse dato fino allora alla chiesa la migliore possibilità di rafforzare il suo potere e di interferire in tutte le condizioni della vita culturale e sociale. Ma pensava che lo sviluppo generale del grande paese e in particolare l'influenza degli Stati Uniti nella sua struttura economica, avrebbero portato un mutamento anche nella provincia del Quebec, a cui la chiesa, nonostante il suo predominio attuale, non avrebbe potuto alla lunga resistere. Fino a quel momento passeranno forse molti anni ancora, perché i processi evolutivi non si realizzano secondo un programma determinato, ma a grandi linee si tratta di questione di tempo.

Nel corso della nostra conversazione, riferii a Pëtr del mio inaspettato incontro con Riekens a Montreal e siccome lui conosceva bene il caso, seguì le mie parole con viva attenzione. Potei notare quanto fosse rimasto impressionato dal mio

racconto; ma anche lui riteneva che ogni attività cospirativa deve inevitabilmente condurre a risultati identici. I movimenti sociali, diceva, prosperano nel miglior modo nella più ampia pubblicità, dove tutti hanno possibilità di osservare la loro attività e fare conoscere le loro aspirazioni. Naturalmente, non negava che nei periodi di evidente reazione, l'attività clandestina è spesso l'unico mezzo, se non ci si vuole sottomettere alla grazia o al capriccio del potere. Ma sosteneva che un simile stato di cose deve essere considerato solo come provvisorio e che deve essere superato quanto prima perché il movimento ritorni nel suo alveo naturale e possa adempiere alla sua vera missione.

“Ciò non dipende naturalmente dalla nostra volontà”, disse Pëtr. “Quando la reazione è di breve durata, in genere la transizione avviene in maniera spontanea e senza gravi difficoltà. Ma diverso è quando il momento repressivo e tirannico si estende per lunghi periodi e in paesi in cui il movimento non è riuscito fino ad allora ad agire liberamente, come ad esempio in Russia. In quel caso si sviluppa a poco a poco nei militanti attivi uno stato d'animo particolare su cui incidono le continue persecuzioni. Finché poi si perde completamente di vista il confine tra realtà e pulsioni istintive, in cui il desiderio quasi sempre crea il pensiero. Un tale stato di cose produce spesso in alcuni individui un eroismo innegabile e ammirevole, ma sviluppa anche, allo stesso tempo, una continua sfiducia, che alimenta voci incontrollabili e senza uno scopo determinato fanno spesso ricadere sospetti sugli uomini; e contro questa condizione è quasi impossibile un'efficace difesa”.

Kropotkin provava profonda simpatia per Riekens ed elogiava il fatto che, nonostante tutto, non avesse perduto il coraggio e fosse rimasto fedele alle sue idee. “Ho conosciuto più d'uno”, disse, “che non ha avuto tale fermezza e s'è fatto prendere dalla disperazione. Questi casi si possono spiegare, ma è impossibile giustificarli”. Fui davvero contento che il nostro vecchio fosse riuscito a giudicare con tanta umanità quel tragico episodio.

Nel pomeriggio arrivò Tarrida, con la sua simpatia di sempre. Era accompagnato da un repubblicano spagnolo, di cui non ricordo il nome e che era arrivato a Londra per una breve visita. Poi fu la volta di William Wess e di Tom Keell. All'inizio la conversazione si concentrò sui fatti del Messico,

che allora seguivamo tutti col massimo interesse. Tarrida, che aveva stretti contatti col movimento rivoluzionario di quel paese, ci raccontò molti particolari interessanti sulla ribellione di Zapata, che si era estesa in parecchie province e si diffondeva sempre di più. Zapata era un indio che era rimasto affascinato dalle idee libertarie di Ricardo Flores Magón e che si era dimostrato abile capo della guerriglia rivoluzionaria. Aveva partecipato alle insurrezioni contro il famigerato dittatore Porfirio Díaz, ma poiché dopo la caduta del tiranno veniva sempre rimandata la prospettata riforma agraria e, all'epoca del presidente Madero, fu quasi del tutto abbandonata, Zapata decise, alla testa della popolazione agraria rivoluzionaria, di ottenere con le armi la distribuzione delle terre. Gli insorti si batterono con grande coraggio e le scarse truppe fedeli al governo dovettero ritirarsi, dopo alcune sconfitte, dai territori ribelli. Laddove il popolo aveva cacciato dai campi le truppe e i funzionari governativi, si era proceduto immediatamente ad una nuova distribuzione delle terre, affidate alle comuni agricole, che avevano preso nelle loro mani l'amministrazione dei loro interessi e si erano federate in una reciproca alleanza difensiva ed offensiva in cui tutte le comuni avevano gli stessi diritti e le stesse libertà.

Quel movimento peculiare si realizzò senza alcuna difficoltà quasi ovunque nei territori insorti, perché da un lato fu favorito dalle vecchie tradizioni delle comuni agricole e dall'altro era originato da individui che avevano vissuto per secoli nelle semplici condizioni di un'agricoltura primitiva ed erano abituati a risolvere le loro faccende interne secondo gli usi del vecchio diritto consuetudinario, se il governo non glielo impediva.

Sulle aspirazioni economiche e sociali del movimento di Zapata eravamo tutti abbastanza informati, ma i particolari che seppe riferirci Tarrida erano nuovi e istruttivi e gettavano una luce chiara soprattutto sulle possibilità del socialismo in un paese quasi del tutto agricolo come il Messico. Da giovane avevo conosciuto il socialismo solo alla luce delle interpretazioni marxiste ed ero quindi convinto che lo sviluppo dell'industria e della moderna produzione di massa rappresentassero il presupposto per una trasformazione socialista della società. Tali concetti, condivisi con tutta la fede giovanile, non sono facili da sradicare e passarono molti anni prima di riuscire a liberarmene del tutto. Kropotkin e Tarrida, la cui elaborazione

socialista si era compiuta in ben diverse circostanze, non erano mai stati influenzati da questo dogma; perciò erano stati capaci di valutare il problema del socialismo fin dall'inizio molto più spontaneamente e senza pregiudizi.

In realtà il socialismo più che un problema di produzione è un problema di giusta distribuzione dei prodotti del lavoro, ossia un problema puramente morale, slegato da una determinata forma di produzione, ma dipendente semplicemente dal sentimento intimo degli individui umani. Il problema sta solo nel modo di realizzarlo. Che i bisogni degli uomini debbano adeguarsi alle possibilità effettive della produzione del lavoro, è una cosa talmente lapalissiana che non c'è bisogno di sottolinearlo ogni volta. Ma per il socialismo stesso non ha alcuna importanza o solo un'importanza relativa, al massimo. L'importante non è il modo di produzione, nelle cui forme si realizza il lavoro sociale, bensì che i suoi prodotti arrivino in ugual maniera a tutti i membri della società. Il socialismo è l'applicazione consapevole dei principi etici a tutti i settori della vita economica e sociale, principi che nascono dal senso intimo di giustizia e che ne dipendono completamente. Ridestare questo senso e condensarlo in una chiara coscienza, è il compito principale del socialismo. L'azione meccanica delle forze produttive non può compiere questo mutamento interno nel sentire e nel pensare degli uomini; per questo c'è bisogno di presupposti e innanzitutto di riconoscere che il lavoro umano non è solo un mezzo per produrre ricchezze materiali, bensì che deve essere valutato in tutte le sue manifestazioni come fattore etico, per dare un senso più profondo alla convivenza sociale. Laddove non esiste questo riconoscimento, non c'è alcuno spazio per il socialismo, anche se esistessero tutte le premesse tecniche per la possibilità di un benessere economico generale.

Il resoconto di Tarrida sul movimento di Zapata ci fornì abbastanza materia per sottoporre quel problema di base del socialismo alle più varie considerazioni e per rafforzarci nella nostra convinzione che una comunità socialista è possibile perfino nelle condizioni economiche più modeste, se gli uomini la vogliono ed organizzano la loro vita in un vincolo solidale secondo il proprio modo di vedere. Chi avrebbe allora sospettato che dovesse toccare alla cosiddetta *dittatura del proletariato* apportare la prova definitiva che un'economia

statale pianificata, con una produzione di massa artificialmente imposta nell'industria e nell'agricoltura, dovesse trasformarsi in una catastrofe per il socialismo in Russia e sfociare alla fine in un nuovo feudalesimo con lavori forzati, metodi stacanovisti e punizione dei lavoratori per la riduzione della produttività, come non avviene in nessun paese capitalista?

Ma ciò che più mi rimase nella memoria di quella visita a Kropotkin fu la parte successiva della conversazione. Tarrida aveva evidentemente detto al suo accompagnatore spagnolo che Pëtr temeva l'imminente scoppio di una guerra. Ho già detto che, all'incirca un anno prima, allorché Tarrida, Čerkezov ed io eravamo andati a trovare Kropotkin, questi vedeva l'avvenire con preoccupata inquietudine ed era fermamente convinto che la Germania stesse facendo i preparativi per la guerra. Quando l'amico Tarrida gli chiese quindi se credeva sempre alla possibilità di una prossima guerra, il vecchio si fece all'improvviso molto serio e disse:

“Posso essermi ingannato sui tempi, perché tali fatti non si possono prevedere in maniera esatta. Ma resto ancora fermamente convinto che se non avviene un mutamento inaspettato, la guerra scoppierà di certo. Credo perfino che ci troviamo già sotto la sua ombra. In Germania si è andati troppo in là per tornare indietro. Dopo avere minacciato per tanto tempo con la spada, finché tutto il mondo s'è sentito provocato, non si possono all'improvviso confondere la tromba col flauto del pastore, non foss'altro per la paura di perdere prestigio. La Germania s'è isolata sempre più dall'Europa occidentale nella sua politica estera. Dalla caduta di Bismarck la situazione si è aggravata di anno in anno, perché agli attuali governanti dell'Impero manca ogni visione profonda. Tutta la loro politica si è basata finora sull'intimidazione. Ma il crescente isolamento della Germania gli ha dimostrato che questo mezzo alla lunga non inganna e cominciano ad avere paura. E la paura è sempre una cattiva consigliera. Per non perdere a poco a poco gli ultimi alleati, si crede di dovere anticipare gli avvenimenti e questo alla fine condurrà alla catastrofe. Si aspetta solo di avere un pretesto favorevole e appena questo pretesto sarà trovato, non ci sarà più alcun freno”.

Alla domanda di Keell se credesse che la Germania fosse l'unica responsabile dell'attuale situazione, Kropotkin rispose con vivacità:

“No, certo che no! Tutta la diplomazia segreta ha studiato alla scuola del diavolo. Ma gli attuali governanti della Germania sono più responsabili di tutti gli altri, perché hanno dato l’impulso per la militarizzazione dell’Europa ed hanno decisamente respinto ogni proposta di disarmo. Con ciò hanno creato una situazione che condurrà inevitabilmente alla catastrofe, perché anche per i paesi più ricchi esiste un limite. Se questo limite viene raggiunto e non sopravviene un po’ di saggezza, cosa che in tali casi avviene raramente, allora la guerra è l’unico sbocco per i governanti. L’Inghilterra e la Francia non hanno nulla da guadagnare con una guerra e molto da perdere. Anche un risultato vittorioso lascerebbe in entrambi i paesi ferite terribili che non guariranno facilmente. Una guerra, che oggi non potrebbe essere che un conflitto in grande stile e che si estenderebbe a molti paesi, avrà come conseguenza un profondo rivolgimento della vita economica europea e produrrà una crisi senza fine, la cui portata non si può oggi calcolare. Per la Germania la situazione è incomparabilmente più favorevole. Se vince la guerra, per lungo tempo rimarrà indiscussa la sua egemonia in Europa e i suoi governanti toglieranno agli altri paesi tutto quanto possibile per sostituire nel più breve tempo le perdite subite. Se viene sconfitta, i vincitori si troveranno di fronte un problema che non può essere risolto senza una rivoluzione europea. La Germania è il paese più popoloso d’Europa. Uno smembramento artificiale del paese provocherà, con ogni probabilità, un nuovo irredentismo, che non lascerà più tranquilla l’Europa. Ma con ciò finirà dalla padella alle braci. Una diversa soluzione sarebbe possibile solo se da una Germania sconfitta nascesse un nuovo movimento che rompesse col passato, che ha trasformato l’Europa intera in una gigantesca caserma. Ma sarà possibile? Tali mutamenti repentini avvengono solo se ne esistono già nel popolo stesso i presupposti. Ma temo che questo non sia il caso della Germania. La funesta eredità di uno Stato militarista che tanta influenza ha avuto nel pensiero degli esseri umani non si può sopprimere di colpo dal mondo. Per questo là avranno molto più facile ascolto, dopo una guerra perduta, le sirene dell’orgoglio nazionale ferito piuttosto che la voce della ragione”.

Lo stesso problema che Tarrida aveva prospettato a Kropotkin nella nostra visita un anno prima, fu esaminato

anche allora: quando avrà acquisito coscienza del pericolo, il proletariato si ribellerà all'ultimo momento, per un'iniziativa generale e riuscirà ad imporre la pace con una paralisi di tutta l'attività economica?

“Certamente potrebbe farlo”, disse il vecchio, “perché come classe produttrice ne ha la piena possibilità. Ma una difesa così decisa sarebbe possibile solo se a questa iniziativa facessero ricorso i lavoratori tedeschi, con tutti i mezzi a loro disposizione. Solo una gigantesca mobilitazione, ispirata dalla volontà di pace dei popoli e che si manifestasse simultaneamente in tutti i paesi minacciati dalla guerra, potrebbe riuscirci. Ma una simile mobilitazione potrebbe avere successo solo se nasce prima dello scoppio delle ostilità, per scuotere l'opinione pubblica. Se si attende che la guerra venga dichiarata e che i popoli siano ermeticamente isolati gli uni dagli altri, sarà troppo tardi”.

La sicurezza con cui Pëtr esprimeva i suoi timori, suscitò una forte impressione in ognuno di noi. Conoscevamo troppo bene il vecchio e sapevamo che doveva avere ragioni molto radicate per spingersi ad una valutazione così grave della situazione. Pëtr non era un pessimista che vedesse fantasmi ovunque. Era un uomo dal grande ottimismo che, tuttavia, non contaminava la sua valutazione della realtà e che anche nelle condizioni più difficili non l'abbandonava mai. Proprio questo aspetto del suo carattere dava alla sua persona e alla sua creazione letteraria tanta passione. Che un uomo di quel temperamento non si lasciasse trasportare da stati d'animo senza fondamento, era chiaro ad ognuno di noi. Per questo ci impressionarono tanto le sue parole. Quando quella sera ci mettemmo in cammino per ritornare a casa, sentivamo tutti una certa oppressione. Anche Tarrida, la cui intera natura irradiava sempre un'allegria tanto contagiosa, era diventato molto serio e disse che non bisognava prendere sottogamba l'esortazione di Pëtr.

Negli ultimi anni s'era parlato spesso di una guerra imminente, ma le frequenti crisi politiche, che non di rado davano motivo ad una grande preoccupazione, si erano sempre risolte pacificamente, di modo che la maggioranza di noi non credeva più al pericolo immediato di un conflitto. Ma proprio quella sottovalutazione del rischio era forse la cosa più negativa. Le continue minacce perdono col tempo il loro peso e devono essere sostituite con altri mezzi. Come disse

Kropotkin, si era giocato per tanto tempo col fuoco che alla fine non lo si riuscì più a dominare. La paura di essere sorpresi dagli altri, spingeva forzatamente alla convinzione che bisogna sorprendere gli altri, per trovarsi in vantaggio. Tuttavia, i mesi successivi trascorsero abbastanza tranquilli e fornirono scarsi motivi di timore.

All'improvviso, i giornali diedero la notizia sensazionale che il Reichstag tedesco aveva approvato, nell'ottobre del 1913, la cosiddetta *legge di difesa* con la quale si aumentava l'esercito di altri 135.000 uomini. Quella misura straordinaria in un periodo in cui l'Europa era dominata da gravi tensioni politiche, non rimase senza conseguenze. Si avvertì ovunque una grande preoccupazione, soprattutto in Francia, dove il timore di un'invasione tedesca si era trasformato da tempo in un'angoscia latente. Immediatamente dopo quella nuova provocazione, la Camera francese destinò un'importante somma al rafforzamento dell'esercito, coperta da una nuova tassa progressiva. Anche la Russia procedette ad un aumento degli effettivi dell'esercito.

Da allora diminuì sempre più la speranza in una soluzione pacifica. In Inghilterra tutti avvertivano l'insicurezza crescente nel continente, anche se la maggioranza non credeva ancora in un pericolo di guerra immediato. Pare quasi che col crescere del rischio aumentassero anche le illusioni degli uomini, perché alla fine queste sono le uniche a cui può aggrapparsi la loro speranza. I successivi sei mesi non videro in effetti alcun avvenimento sorprendente, ma l'animo rimase depresso e negli ambienti meglio informati della società inglese si aveva la certezza che quella calma sospetta non fosse altro che la quiete che precede la tempesta.

LA FUGA DI MALATESTA DALL'ITALIA

Nei primi giorni di luglio del 1914, Malatesta mi venne a trovare nell'amministrazione del giornale. Era arrivato a Londra poco prima e aveva tolto a tutti noi un gran peso dal cuore, perché già temevamo il peggio. Errico aveva partecipato da protagonista ai fatti rivoluzionari della *settimana rossa* del giugno 1914 ad Ancona. Dopo la sconfitta dell'insurrezione,

che era iniziata come sciopero generale e aveva subito assunto il carattere di aperta sollevazione, era stato braccato da un intero esercito di spie politiche in tutto il paese. I giornali avevano pubblicato più volte notizie della sua cattura, ma tutte erano state ben presto smentite. Poi fu annunciato che aveva trovato rifugio nella piccola repubblica di San Marino, ma che il piccolo territorio era stato circondato da ogni parte dai gendarmi italiani e che il governo italiano aveva già chiesto la sua estradizione, di modo che non poteva neanche pensare ad una fuga. Invece Malatesta era rimasto nascosto per qualche giorno nella stessa Ancona ed era arrivato poi, dopo varie peripezie, alla frontiera svizzera, che era riuscito a superare felicemente, travestito da contadino, mentre era ancora ricercato in tutta Italia. Dopo una breve permanenza in casa di amici fidati a Ginevra, aveva intrapreso il viaggio per l'Inghilterra.

Avevo saputo del suo arrivo e mi ero rallegrato di tutto cuore di rivedere il vecchio amico così ben conservato. Mi abbracciò affettuosamente e lo trovai in condizioni eccellenti, avendone egli buoni motivi. Era la prima volta che vedevo Errico senza barba, che aveva dovuto sacrificare in Italia. Non ci vedevamo da più di un anno, quando nel maggio 1913 venne offerta a Malatesta l'opportunità di rientrare in Italia dopo un lungo esilio a Londra. Il suo ritorno in patria si era trasformato in un vero trionfo, perché in Italia non c'era un altro personaggio che suscitasse una fiducia così assoluta tra le grandi masse popolari. Malatesta fin da giovanissimo aveva preso parte da protagonista al movimento rivoluzionario del suo paese e dai giorni di Bakunin e della prima Internazionale aveva dedicato tutta la sua vita alla liberazione del popolo, senza tirarsi indietro dinanzi ad alcun sacrificio e a nessun ardimento. Intorno al suo nome era nata una leggenda che lo trasformava nel simbolo vivente di tutte le aspirazioni di un futuro migliore. Non solo i nostri giornali, ma tutta la stampa repubblicana, socialista ed anticlericale salutò il ribelle intrepido con articoli elogiativi e gli diede un cordiale benvenuto in patria, che aveva dovuto abbandonare per tanto tempo. Benito Mussolini, allora a capo della redazione dell'«Avanti», il portavoce del partito socialista, gli dedicò un'intera prima pagina e lo elogiò come il combattente più fedele della rivoluzione sociale.

L'Italia si trovava in una grave crisi politica. Il popolo

diventava sempre più inquieto e dava al governo motivo di grandi preoccupazioni. Le ripercussioni della guerra di Tripoli, che aveva suscitato grande malcontento in ampi settori della popolazione italiana, si facevano sentire sempre più forte e provocarono numerose manifestazioni antimonarchiche nel paese. Per Malatesta cominciò una turbinosa attività. Nel giugno 1913 fondò ad Ancona un suo giornale dal titolo emblematico: «Volontà». Vi sviluppò molto abilmente l'idea di un raggruppamento di tutte le forze rivoluzionarie del paese, per contrastare un'aggregazione della reazione e mantenere viva l'agitazione nel popolo. Il giornale trattava, con la chiarezza sfolgorante propria di Malatesta, tutti i problemi fondamentali della situazione di allora e sottolineava in ogni occasione la necessità di un'azione comune per ottenere risultati pratici. Allo stesso tempo, egli percorreva il paese per parlare in sterminati incontri pubblici, ovunque in maniera incoraggiante e incitando alla lotta.

In effetti, la situazione di allora in Italia era così seria che molti ritenevano imminente la caduta della monarchia. Questo fu testimoniato in maniera esemplare dalla posizione del congresso del *partito repubblicano*, riunitosi a Bologna dal 16 al 18 maggio 1914 e a cui prese parte anche Malatesta, tra il pubblico. Gli oratori repubblicani avvertirono senza tentennamenti che c'era una rivoluzione in marcia e che il loro partito doveva unirsi agli anarchici, ai sindacalisti e agli altri avversari della monarchia, per essere pronto agli avvenimenti futuri. Inoltre, il congresso si dichiarò favorevole alla liberazione di Augusto Masetti, il coraggioso soldato che aveva protestato arditamente contro la guerra di Tripoli, e a favore di tutte le altre vittime del militarismo, che si consumavano lentamente nelle fortezze, nelle compagnie di disciplina e nei manicomi. Non fu quindi una scelta felice per la monarchia festeggiare se stessa, la prima domenica di giugno del 1914, anniversario della Costituzione italiana, con un giorno di vacanza per tutti, in cui erano previste parate militari in tutte le grandi città.

Gli editori di «Volontà» approfittarono immediatamente dell'occasione per tenere controdimostrazioni in tutto il paese quello stesso giorno, col proposito di mostrare alle autorità monarchiche che il popolo non aveva nulla a che vedere con la loro festa. La convocazione si diffuse in un baleno e allorché il giorno della festa della Costituzione comparvero per le

strade di tutte le grandi città centinaia di migliaia di operai che contromanifestavano, il governo sospese all'improvviso le previste parate e tenne le truppe in caserma. Evidentemente si temeva che, nelle condizioni del paese, parte dei soldati potessero solidarizzare col popolo. I fatti che seguirono a Fabriano, Forlì e altrove, in cui i militari fecero causa comune col popolo, mostrarono che anche quel timore non era infondato.

Ad Ancona, dove il governo aveva concentrato grandi masse di truppa e dove nel porto c'erano alcune navi da guerra, al mattino i soldati furono tenuti nelle caserme. Quando iniziarono le prime dimostrazioni di protesta per le strade, Malatesta fu all'improvviso arrestato, ma rimesso in libertà qualche ora dopo, perché probabilmente le autorità non giudicarono opportuno gettare benzina sul fuoco. Al pomeriggio si tenne un grande raduno a *Villa Rossa*, la sede dei repubblicani, dove parlarono Malatesta e i rappresentanti delle diverse correnti antimonarchiche. Allorché, alla fine del meeting, la folla si riversò per strada, un forte distaccamento di polizia che aveva occupato tutte le strade vicine cercò di bloccare la manifestazione di piazza. Si giunse a violenti scontri, i gendarmi fecero uso delle armi da fuoco, uccidendo tre dimostranti e ferendone un gran numero. In un batter d'occhio l'intera città insorse. I tram si fermarono immediatamente, tutti i negozi chiusero e, il giorno dopo, lo sciopero generale si estese con la violenza del turbine nelle Marche e la Romagna, dove assunse il carattere di un'insurrezione. Anarchici, socialisti e repubblicani combatterono insieme. I giorni seguenti il moto si diffuse in Toscana e in Lombardia. Il 12 giugno parve davvero che i giorni della monarchia fossero contati e la rivoluzione si estese irresistibilmente per tutto il paese. In quel momento, quando l'insurrezione aveva raggiunto il suo culmine, la *Confederazione Generale del Lavoro* inviò un telegramma a tutte le sue organizzazioni dichiarando terminato lo sciopero ed esortando tutti i lavoratori a ritornare immediatamente al lavoro. Si generò così una confusione generale: i lavoratori in sciopero esitarono e il movimento, che aveva avuto un inizio tanto promettente e che aveva dalla sua le migliori prospettive, calò visibilmente e il governo assediato tornò infine a respirare e poté riunire le sue forze disperse.

Malatesta mi raccontò tutti quei fatti molto obiettivamente

ed era fermamente convinto che, nonostante la sconfitta momentanea, lo stato d'animo del popolo non si sarebbe più potuto soffocare e si sarebbe giunti al momento non lontano di nuove insurrezioni. La sua fiducia, a dire il vero, era scarsa. Quando poi cominciammo a parlare della situazione europea e gli riferii i timori con cui Kropotkin vedeva il prossimo futuro, egli disse che non bisognava pensare in alcun modo alla guerra, perché i governanti europei non erano così sciocchi da non capire che un simile avvenimento avrebbe portato sicuramente ad una situazione rivoluzionaria che poteva facilmente rovesciarli. Le esperienze che aveva avuto in Italia negli ultimi anni, lo riempivano di tali speranze che attribuì ben scarsa importanza al rischio di una guerra ed era decisamente convinto che proprio l'insicurezza della situazione doveva spingere i popoli al convincimento che era tempo di prendere il proprio destino nelle loro mani per mettere fine all'eterna minaccia. Quell'anno in Italia lo aveva completamente ringiovanito. Il lungo periodo di esilio lo aveva depresso, anche se manteneva i rapporti coi compagni in patria e li incoraggiava continuamente. Ma all'estero, e in particolare in Inghilterra, gli mancava il vasto campo d'azione che si può trovare solo nel proprio paese e la cui assenza doveva essere doppiamente penosa per uomini come Malatesta che per temperamento erano predisposti per la lotta attiva. Il caso volle che proprio l'anno che poté trascorrere in Italia corrispondesse ad un periodo tanto agitato da dare nuova spinta alla sua attività. Non lo avevo mai visto tanto fiducioso come in quei giorni, in cui le nubi della vicina catastrofe si ammassavano sempre più dense sull'Europa.

Il 28 giugno, solo due settimane dopo la fuga di Malatesta dall'Italia, uno studente bosniaco assassinò l'erede al trono austriaco e sua moglie, a Sarajevo. Il gesto ebbe l'effetto di una bomba e scosse il mondo intero. Anche molti che fino allora avevano respinto nel modo più energico l'idea della possibilità di una guerra imminente, cominciarono a preoccuparsi. Tutti sentirono che il mondo era sull'orlo di un abisso la cui profondità nessuno poteva calcolare. Le prime notizie sull'attentato di Sarajevo erano molto confuse. Alcuni giornali fecero perfino il tentativo di presentare il fatto come conseguenza di una *cospirazione anarchica*, anche se chiunque avesse un minimo di visione politica non poteva dubitare

neppure per un momento che non si poteva trattare altro che di un attentato originato per motivi puramente nazionalistici. L'arciduca Francesco Ferdinando era particolarmente odiato in Serbia, perché era ritenuto il capo del partito della guerra in Austria e già all'epoca della seconda guerra balcanica si era espresso a favore dell'invasione della Serbia da parte delle truppe austriache. I dettagli dell'attentato non sono stati mai chiariti del tutto, dato che la guerra cancellò ogni traccia e il governo serbo non ebbe alcun interesse a fare luce su quei fatti.

La *Federazione degli anarchici ebrei* aveva convocato, prima dell'attentato, una conferenza per il 4 luglio a Crown Hall, in cui dovevamo parlare Malatesta ed io. La Commissione dell'Internazionale anarchica aveva fatto tutti i preparativi per il secondo congresso anarchico internazionale a Londra, che doveva tenersi qualche settimana dopo. Essendo io uno dei segretari della Commissione, ebbi l'incarico di dare una breve conferenza sull'importanza del prossimo congresso, mentre Malatesta doveva riferire sui recenti avvenimenti italiani. La conferenza fu molto affollata ed Errico fu salutato con grande entusiasmo dai compagni. Parlò vivacemente e raccontò una quantità di particolari interessanti che all'estero erano poco noti. Terminando il suo discorso, fece alcune brevi considerazioni sull'attentato di Sarajevo, dalle quali si poteva dedurre che egli giudicava la situazione molto seria, ma che non credeva ancora nella eventualità di una guerra. Il suo illimitato ottimismo suscitò in tutti un'impressione innegabile, che fu però considerevolmente mitigata dagli avvenimenti che seguirono nei giorni successivi.

Il 6 luglio la stampa informò che l'imperatore tedesco aveva lasciato al governo austriaco mani libere per procedere contro la Serbia, avvertendo che la Germania non avrebbe negato il suo aiuto. Con quell'inaudita provocazione furono abbattuti gli unici ponti che avrebbero potuto portare ancora ad un'intesa internazionale. Evidentemente, le autorità tedesche avevano calcolato che se il mondo fosse stato messo di fronte al fatto compiuto, una eventuale guerra tra Austria e Serbia poteva rimanere circoscritta; ma questa interpretazione mise in luce l'incurabile pochezza delle classi dominanti tedesche. Credere che, con le alleanze militari di entrambe le parti ed i trattati segreti dei governi, fosse ancora possibile una simile intimidazione, era semplicemente assurdo.

Il 23 luglio il governo austriaco inviò alla Serbia il suo famoso *ultimatum di quarantotto ore*, con pretese tali che nessun governo avrebbe potuto accogliere, se non voleva scomparire. Tuttavia, il governo serbo si dichiarò disposto, sotto la supervisione della Russia, ad accettare tutti i punti dell'ingiunzione austriaca ad eccezione dell'ultimo, ossia un intervento diretto negli affari interni della Serbia. Ma il governo austriaco dichiarò insufficiente questa disponibilità quasi senza condizioni e ritirò il suo rappresentante da Belgrado, dopo di che la Russia mobilitò il suo esercito. Un ultimo tentativo del governo inglese affinché Austria, Serbia e Russia fermassero la mobilitazione ed esponessero il problema in discussione ad una conferenza diplomatica, a cui dovevano essere invitate anche Francia, Italia e Germania, fallì miseramente. Il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Il giorno dopo il governo tedesco consegnò un ultimatum al Belgio, per imporgli il passaggio eventuale di truppe tedesche attraverso il suo territorio. Il primo agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia. Così cominciò a mettersi in movimento il meccanismo e fu travolto l'ultimo freno.

Uno stato d'animo opprimente dominava Londra in quei giorni pieni di cattivi presagi e spinse tutti gli abitanti della metropoli in un abisso di tenebra. Un solo problema era presente a tutti gli esseri umani, un interrogativo angosciante: si arriverà o no ad una guerra generale? Si sperava sempre, anche contro ogni ragionevolezza, che forse all'ultimo momento avvenisse un ripensamento, finché il primo rombo di cannone nel continente mise fine ad ogni illusione e le truppe tedesche si prepararono a invadere il Belgio, senza tener conto del *pezzo di carta* in cui si era sancita solennemente la neutralità del piccolo paese. Ma anche allora molti speravano che l'Inghilterra avrebbe trovato una soluzione per non entrare direttamente in guerra.

Nonostante la predicazione sistematica della stampa sciovinista, vigorosamente sostenuta da noti socialisti come Hyndman e Blatchford, nelle grandi masse del popolo inglese predominava ancora uno spirito di pace, che fu abbattuto dalla spaventosa notizia dell'assassinio del socialista francese Jean Jaurès, che fino alla fine si era speso per la pace.

Domenica 2 agosto si tenne a Trafalgar Square una grande dimostrazione contro la guerra, organizzata dall'*Independent Labour Party*, con l'appoggio di altri gruppi socialisti, e da

organizzazioni sindacali. I fanatici sostenitori della guerra, riuniti in piccoli gruppi, cercarono più volte di disturbare il raduno, ma furono messi a tacere rapidamente dalla folla riunita, di modo che la dimostrazione si concluse senza seri incidenti.

Dopo l'incontro, mi incontrai in piazza con Tarrida e Čerkezov. Erano tutt'e due molto preoccupati e temevano il peggio. Tarrida mi chiese se non ritenessi che la socialdemocrazia avrebbe forse deciso ancora un'iniziativa, cui era costretta direttamente dall'imminente invasione del Belgio. Gli risposi che non c'era più da pensare a tale possibilità, tanto più che il proletariato tedesco non era propenso ad azioni del genere e si era completamente impantanato nel parlamentarismo. "Nel migliore dei casi", dissi, "i socialisti voteranno nel Reichstag contro i crediti di guerra, ma anche questo è dubbio". Non immaginavo allora che perfino i miei peggiori timori sarebbero stati superati.

"Se è così", disse Tarrida, "allora non c'è più alcuna speranza, perché è difficile sperare che i lavoratori francesi e belgi si possano decidere ad una resistenza qualsiasi contro la guerra se una tale iniziativa non trova alcuna eco nella stessa Germania".

Čerkezov osservò che la situazione sarebbe peggiorata soprattutto a causa del fatto che la Russia avrebbe combattuto al fianco della Francia. In questo modo, disse, la parola d'ordine "Democrazia o militarismo!" sarebbe stata un controsenso, perché poteva solo suscitare sfiducia. Fui d'accordo con lui, ma aggiunsi che la Germania costituiva allora per l'Europa un pericolo molto maggiore che la Russia. Ci salutammo, seriamente preoccupati e inquieti per quello che sarebbe accaduto nel prossimo futuro. Ero convinto che l'Inghilterra avrebbe partecipato alla guerra, anche se la stampa liberale era ancora schierata per la neutralità. Il giorno dopo la dimostrazione di Trafalgar Square, la Germania dichiarò guerra alla Francia. Il 4 agosto seguì la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania. Il dado era tratto e nessuno poteva prevedere quale sarebbe stato il futuro.

Qualche giorno dopo, tornai con Milly a Trafalgar Square. Il caso volle che stessero sfilando verso Waterloo Station le prime truppe destinate al continente. Era una lunga fila di uomini sani, vigorosi, che marciavano verso un destino ignoto.

Una gravità tragica era stampata sul volto di tutti. Ai due lati della strada si erano riversate folle compatte che fissavano mute i soldati in partenza. All'improvviso, da Charing Cross comparvero due automobili scoperte, tappezzate con l'*Union Jack*, che si fecero strada lentamente verso la parte meridionale della piazza. Otto o dieci signori ben vestiti sulle due auto si alzarono in piedi alla vista dei soldati che sfilavano, agitarono piccole bandiere incitando i presenti a intonare il *Rule Britannia*. Ma gli sforzi di quei tapini non trovarono eco nella folla assiepata. Smisero presto di cantare e si allontanarono precipitosamente. Quindi ritornò lo stesso silenzio lugubre, rotto solo dal calpestio sonoro dei pesanti scarponi dei soldati sul selciato. Risuonavano come badilate di terra umida sulle leggere assi di una bara.

Per me iniziò allora un periodo di grave depressione. Previdi chiaramente che sarebbe stato destinato a cadere in frantumi lo sforzo di molti anni. Il movimento operaio socialista aveva fallito miseramente, in un'epoca in cui la responsabilità del prossimo futuro in Europa era completamente nelle sue mani. I discorsi pomposi e le risoluzioni dei congressi internazionali erano stati solo baccano e fumo, fuochi artificiali incapaci di accendere alcuna favilla di resistenza. Tutti i luoghi comuni della fraternizzazione tra i popoli e della solidarietà internazionale avevano perduto il loro significato dinanzi a quella spaventosa realtà e alle sue terribili conseguenze per l'avvenire.

Tuttavia, pochissimi avevano compreso tutta la gravità della situazione. La maggioranza si cullava ancora nella sciocca illusione che la guerra sarebbe terminata rapidamente. Se ne parlava in ogni maniera. Innanzitutto si faceva allusione all'effetto devastante delle moderne armi da fuoco e degli esplosivi e in particolare alle enormi esigenze di una guerra moderna per le forze produttive e finanziarie delle nazioni. Quasi tutti concordavano che nessun paese poteva sostenere per più di qualche mese un tale peso sulle proprie capacità economiche. Un articolo che pubblicai il 7 agosto 1914 sull'*«Arbeiterfreund»* e da cui estraggo questo brano illustra come la pensavo allora:

“I lavoratori erano l'unica classe che poteva impedire questo arretramento spaventoso nella barbarie più sanguinaria. Ma essi non hanno riconosciuto il pericolo ed hanno disperso le loro forze in mille esitazioni in un'epoca in cui i re dell'alta

finanza e i manipolatori dell'opinione pubblica si davano intensamente da fare per spingere l'Europa nell'abisso. Una poderosa manifestazione del proletariato internazionale prima dello scoppio della guerra e la ferma, inflessibile volontà di utilizzare ogni mezzo a disposizione della classe operaia, in quanto motrice produttiva, per contrastare gli oscuri piani dei sanguinari politicanti imperialisti, avrebbero potuto salvare il mondo dalla catastrofe. Adesso ormai è tardi, l'Europa ha raggiunto la temperatura della pazzia incandescente e il proletariato dei paesi belligeranti sarà punito severamente per la sua indifferenza e la sua vile esitazione nell'ora in cui ancora si poteva salvare tutto. *Nessuno si affidi alla falsa illusione che questa guerra è solo di breve durata. La posta della scommessa è troppo alta. C'è troppo in gioco. È una lotta per l'egemonia in Europa e nel mondo e sarà portata fino all'estremo.* Siamo entrati in un'epoca di macelli di massa come il mondo non ha mai visto. Tutte le guerre del passato impallidiranno come giochi di bambini di fronte a questa fosca danza macabra, che stavolta colpirà l'intera Europa. Nessuno sa che cosa ci aspetta. Quelli di noi che sopravvivranno a questo periodo di follia collettiva e di morte, potranno riferire cose che nessun orecchio umano ha mai ascoltato finora. Forse un giorno saranno ritenuti fortunati i caduti, le cui membra stritolate ricopriranno il suolo europeo, perché la morte li ha liberati dai ricordi spaventosi delle scene infernali che graveranno come un orrendo peso sull'anima dei superstiti”.

IL PERIODO PRIMA DEL MIO ARRESTO

Qualche settimana dopo lo scoppio della guerra, comincio in Inghilterra la registrazione degli *stranieri nemici*. La stampa reazionaria aveva costretto formalmente il governo ad agire in questo senso. Giornali del livello di «Daily Mail», «Evening News», «John Bull», «Daily Express», ecc., gareggiarono in trovate grottesche e in accuse incredibili contro i tedeschi residenti nel paese, la maggior parte dei quali apparteneva alla classe operaia. Si scoprivano ovunque spie tedesche e pericolosi complotti. Così, i pennivendoli della stampa riferivano di

fornai tedeschi che mescolavano arsenico nel pane e di cospirazioni tedesche per avvelenare l'acqua di Londra. Un giorno tutti i giornali scrissero che la perspicacia della polizia era riuscita a scoprire in un circolo tedesco un intero arsenale di armi. Il circolo di cui si trattava era curiosamente la seconda sezione del *Communistische Arbeiter-Bildungs-Verein*. I vecchi soci del club erano profughi politici arrivati in Inghilterra ancora durante la *legge contro i socialisti*. Era quindi incomprensibile che i sospetti fossero caduti proprio su quel circolo. Ma una denuncia anonima qualsiasi bastava in quel periodo di isteria per mettere in movimento il braccio della legge. E così, un giorno, la polizia fece la sua comparsa nella sede del K.A.B.V. per effettuare una perquisizione a fondo. In quell'occasione furono rinvenuti effettivamente tre o quattro vecchi fucili senza otturatore e che dall'aspetto potevano benissimo risalire all'epoca della guerra dei Trent'anni. Il K.A.B.V. possedeva un piccolo teatrino per *amateurs* e gli *strumenti di morte* trovati appartenevano all'attrezzatura teatrale dell'associazione. Persino gli agenti dovettero scoppiare a ridere per la scoperta. Ma lo scopo era stato raggiunto. La stampa poté informare del ritrovamento di un deposito clandestino di armi nel pieno centro della capitale e confermare i sospetti dei lettori. Naturalmente non c'era da sperare in una correzione.

Questa intossicazione sistematica dell'opinione pubblica raggiunse il suo obiettivo. È triste vedere come sia facile spingere al panico un'intera popolazione attraverso i sospetti senza scrupoli dei filibustieri della stampa. Si vedevano fantasmi in pieno giorno. La diffidenza generale acquistò a volte forme del tutto grottesche e creò a poco a poco un vero spirito di *pogrom*. I titoloni gridati della stampa reazionaria: "*Watch your German neighbour!*" (Attenti ai vostri vicini tedeschi) impegnavano i poveri diavoli a dare il loro contributo per proteggere il paese contro il pericolo imminente. In tali circostanze, il governo era costretto semplicemente a prendere delle misure per rispondere alla *voce del popolo*. La registrazione degli stranieri nemici fu la prima decisione, ma prevedi chiaramente che ben presto sarebbe arrivato il resto. Com'era da immaginarsi, la stampa patriottarda non s'accontentò delle disposizioni del ministero liberale; approfittò della sua remissività per lanciare una campagna ancor più scatenata. Avvertii lucidamente che i giorni della mia libertà erano contati e feci quindi tutti i

preparativi per non essere sorpreso dagli avvenimenti.

Da anni ero tesoriere della *Croce Rossa Anarchica*, un organismo internazionale il cui scopo era di procurare ai compagni reclusi nelle prigioni russe e siberiane piccole somme di denaro e opere scientifiche per lo studio personale, al fine di rendere un po' più tollerabile la loro condizione. Avevo ancora una somma piuttosto considerevole a mio nome in banca e che, in caso di mio arresto, poteva essere confiscata dal governo inglese. Ritirai il denaro e lo consegnai al mio amico Aleksandr Schapiro, segretario del nostro comitato di soccorso. Dovevo inoltre fare in modo che il nostro giornale, nel caso fossi stato catturato, potesse continuare ad uscire anche senza di me, perché eravamo fermamente decisi a non abbandonare volontariamente il terreno di lotta e a cedere solo alla violenza brutta, contro cui nulla potevamo.

Una magnifica solidarietà si venne così a creare tra le nostre fila. Come se la gravità della situazione ed il pericolo che ci insidiava da ogni parte, avessero unito più saldamente i compagni. Alcuni dei nostri, che da anni non partecipavano più attivamente al movimento, ricomparvero all'improvviso e si misero a disposizione per la causa comune. Poco dopo lo scoppio della guerra, come avevamo previsto, si produsse una crisi generale in molte industrie, che colpì in particolare gli operai della zona orientale. Molti dei nostri compagni si trovarono per la strada e capimmo che bisognava fare qualcosa per affrontare l'emergenza. Nella zona occidentale la situazione era, se possibile, ancora peggiore. La maggior parte dei nostri compagni tedeschi era rimasta senza lavoro perché i padroni avevano semplicemente paura di continuare a tenerli, per non essere denunciati pubblicamente dalla stampa reazionaria. Così, i compagni tedeschi e francesi si riunirono e fondarono una *mensa comunista*, per sostenere per quanto possibile in tal modo i loro disoccupati. Alcuni compagni che sapevano di arte culinaria, si assunsero la direzione tecnica della cucina. I disoccupati li aiutavano pelando patate, pulendo verdure e lavando la stoviglia. Quelli che avevano ancora il lavoro, contribuirono a sostenere la nuova iniziativa, pranzando nei locali della piccola comunità e aiutando l'impresa tramite contribuzioni volontarie. Era uno spettacolo singolare vedere quei lavoratori tedeschi e francesi che si erano riuniti, spinti dallo spirito della più profonda umanità, per aiutarsi e

sostenersi reciprocamente, mentre nel continente milioni di proletari, seguendo gli ordini dei loro governi, cercavano di togliersi reciprocamente la vita.

Rapidamente seguimmo l'esempio dei compagni tedeschi e francesi e fondammo nella zona orientale una mensa collettiva. Fu presa in affitto una casa, si prepararono in fretta tavoli e panche e gli utensili privati fornirono il resto. Le nostre donne si presero carico dell'impresa e a turno si davano da fare in cucina e per la spesa. I compagni disoccupati le aiutarono nei lavori più pesanti e in pochi giorni tutto era bene avviato. Dopo i pasti si organizzavano letture o discussioni sui fatti più importanti del giorno. Un magnifico spirito si manifestò ovunque e strinse ancor più saldamente i legami di solidarietà tra i compagni.

Kropotkin, che si interessò molto alla nostra nuova iniziativa, ci fece visita con Sofia per farsi spiegare l'organizzazione interna, che poco dopo elogiò in un articolo su «Freedom». La struttura della nostra mensa era piuttosto semplice. Non era stato fissato un prezzo fisso per i pasti. Ciascuno pagava quello che poteva e chi non aveva nulla, era altrettanto benvenuto come chiunque altro. Alcuni dei compagni che avevano ancora il lavoro, mettevano a disposizione dell'istituzione gran parte del loro salario settimanale. Altri, che alla fine avevano trovato un modesto impiego in qualche città di provincia, dopo lunghe settimane di disoccupazione, non smettevano di inviarci la loro quota settimanale per sostenere con ogni forza quest'opera di solidarietà pratica. Molti dei nostri compagni con famiglia venivano almeno qualche volta alla settimana per cenare nella *mensa della comunità*. Ancor oggi mi sento risollevato quando ricordo quei giorni lontani e penso a quei semplici operai che sacrificavano fino all'ultimo per dare aiuto ai loro colleghi in miseria. Fu l'unico punto luminoso in quell'epoca di cieca follia e di assassinio di massa dei popoli.

Essendo persuasi di avere di fronte tempi difficili, decidemmo di rimpicciolire il formato del giornale per poterlo sostenere meglio. Nel contempo, lanciammo un appello ai compagni d'America chiedendo il loro aiuto allo scopo di essere pronti ad ogni eventualità. Fu allora che il nostro vecchio amico, il dottor M.A. Cohn, giunse a Londra con sua moglie. Tutt'e due avevano intrapreso un viaggio in Europa prima dello scoppio della guerra ed erano stati sorpresi a Vienna dalla

catastrofe. Con molti sforzi riuscirono, come americani, ad entrare in Svizzera, da dove arrivarono a Londra passando per Parigi. Tutt'e due si sentirono straordinariamente rincuorati dalla nostra attività di allora e vennero spesso a mangiare nella nostra mensa collettiva. Nella mia qualità di *straniero nemico* non potevo oltrepassare le cinque miglia inglesi e quindi non potei accompagnarli a casa di Kropotkin, che allora viveva a Brighton e dovetti lasciare a Milly l'incombenza. Ebbi invece l'opportunità di fare con loro una visita a Malatesta, che abitava ancora entro le cinque miglia prescritte.

Errico ci ricevette con quella cordialità spontanea che gli era propria e, dopo che Cohn gli ebbe descritto le impressioni ricevute a Vienna e nel suo avventuroso viaggio fino a Londra, cominciammo a parlare della situazione generale, che Malatesta giudicava molto seria, anche se continuava a sostenere che la guerra sarebbe terminata con un grande evento rivoluzionario. Siccome il governo inglese aveva già cominciato l'internamento dei tedeschi e degli austriaci, parlammo anche di quel tema. Errico mi batté sulle spalle e mi disse: "Be', il governo non sospetterà di te come di una spia del Kaiser e quindi ti lascerà in pace". Io non riuscivo a condividere quell'ottimismo e gli risposi sorridendo che era meglio tenersi pronti ad ogni evenienza. Qualche giorno dopo, i nostri amici americani ripartirono per New York, dove c'era una grande preoccupazione sulla loro sorte.

Nel frattempo, le cose avevano imboccato il loro corso ineluttabile. La persecuzione selvaggia della stampa reazionaria contro i tedeschi in Inghilterra aveva suscitato in certe classi del popolo uno stato d'animo morboso. Si vedevano spie dappertutto; in ogni incidente casuale si riconosceva la mano invisibile degli stranieri nemici. Siccome il governo esitava ancora nel procedere agli arresti di massa e questo, più che per filantropia, semplicemente perché non sapeva dove sistemare tutti i detenuti, i *patrioti* ricorsero ad altri mezzi. Presero come esempio i metodi dei *Cento Neri* russi ed aizzarono la popolazione al *pogrom*. Verso la metà di ottobre, a Deptford, Old Kent Road, Brixton e in seguito anche a Poplar, grandi folle si raccolsero per strada e assalirono i negozi dei piccoli commercianti tedeschi. Quegli avvenimenti, con tutti i loro dettagli odiosi, portavano il marchio innegabile di un *pogrom* russo, solo che qui non si trattava di ebrei, ma di tedeschi.

Saccheggiarono le botteghe, entrarono nelle case, distrussero gli arredi e gettarono in strada la mobilia. In qualche caso tentarono anche di incendiare le abitazioni. Alcune delle vittime indifese dovettero fuggire per i tetti delle case vicine per salvarsi la vita. La polizia era completamente impotente e solo l'intervento dell'esercito mise fine a quelle devastazioni. Numerose persone che avevano partecipato ai saccheggi furono arrestate, e tra esse anche alcuni soldati. Più di quaranta furono i condannati, ma i poveri diavoli erano sicuramente i più innocenti. Chiunque non fosse cieco riconosceva che non c'era stata alcuna esplosione di rabbia popolare, ma che in tutti i casi si trattava di una macchinazione ordita per costringere il governo a procedere agli internamenti di massa dei tedeschi. I veri promotori si tenevano per il momento nell'ombra, mettendo nei guai i poveracci che avevano seguito i loro ordini. Per il resto, il governo non ebbe il coraggio di procedere contro i veri capi, che non gli erano sconosciuti.

Questa tattica non fallì. Il governo si decise ad arrestare i tedeschi e per questo si servì del sorprendente pretesto che, in considerazione dell'agitazione generale, si vedeva costretto ad internare gli stranieri nemici "per la loro stessa sicurezza". In tali condizioni dovevamo (il mio amico Linder ed io) prevedere in ogni momento il nostro arresto, tanto più che l'«Arbeiterfreund» si era espresso nel modo più vigoroso contro la politica dei *pogrom* e in generale contro la guerra. Lanciammo quindi un altro appello ai compagni sul numero del 23 ottobre, in cui li esortavamo a rimanere fedeli al giornale anche se a noi due non fosse stato possibile collaborare alla sua pubblicazione. Era proprio in stampa quel numero quando Linder venne arrestato. Contemporaneamente, avevano luogo grandi catture di massa nella zona occidentale. La polizia entrò nella sede dei compagni tedeschi e arrestò tutti i presenti, venti o trenta persone. Nella zona orientale, oltre a Linder, era stato catturato anche il compagno H. Freund, segretario della *Federazione anarchica*, e qualche tempo prima il vecchio compagno L. Suss. Con ogni probabilità, nell'arresto di Suss c'era lo zampino di *Scotland Yard*. Suss da molti anni gestiva nella zona orientale un laboratorio fotografico; ben prima della guerra aveva respinto una richiesta della polizia che gli chiedeva di consegnarle i negativi di determinate fotografie e adesso era giunto il momento di fargliela pagare.

L'arresto di molti compagni ci mise di fronte ad un nuovo problema. La maggior parte di loro mancava di ogni risorsa; non gli era stata data neppure la possibilità di prendere da casa le cose più necessarie. Erano stati catturati semplicemente così com'erano e rinchiusi nei campi. Dovevamo aiutarli, quindi, il più rapidamente possibile e, inoltre, fare in modo che tale aiuto continuasse per tutto il tempo dell'internamento. Scrisi quindi sull'«Arbeiterfreund» un appello in tal senso, che ebbe una calorosa accoglienza tra i compagni. Quella stessa settimana si costituì un comitato di soccorso che si dedicò a quell'incombenza. Io stesso non riuscii a partecipare ai lavori, perché dovevo aspettarmi la cattura da un momento all'altro. Così si occupò Milly di assumere l'incarico di responsabile della segreteria, che espletò con la maggiore abnegazione e fedeltà fino al suo arresto, diciotto mesi dopo.

Proprio in quel periodo ci fu una grande agitazione in tutti i circoli anarchici d'Inghilterra. Kropotkin aveva espresso pubblicamente la sua posizione di fronte alla guerra. I compagni più intimi, che da anni avevano continui contatti personali con lui, conoscevano le sue idee, ma la grande maggioranza non sospettava nulla. Egli decise allora di rendere pubbliche le sue opinioni con la famosa lettera al professore svedese Steffen, in cui esprimeva chiaramente i suoi punti di vista. Me ne aveva spedito una copia, che pubblicai immediatamente sull'«Arbeiterfreund». Una discussione con lui era, dunque, inevitabile. La cosa mi aveva coinvolto molto, più di quanto immaginavano allora tanti dei miei amici. Dovevo molto a Kropotkin. Lo studio dei suoi lavori aveva dato alla mia evoluzione culturale una direzione determinata, decisiva per la mia vita successiva. Si aggiungeva inoltre il vincolo di un'amiciizia di molti anni. Era per me uno degli individui più adorabili che avessi incontrato nella mia vita, e la mia venerazione personale per lui era senza limiti. In tali circostanze non mi fu facile confrontarmi con lui. Ma si trattava di un caso di coscienza in cui non bisognava avere alcuna esitazione. Certamente, ciò che diceva Pëtr era l'espressione della sua convinzione più profonda, cosa che nessuno metteva in dubbio. Molte delle sue espressioni mi parvero completamente fondate, ma le conclusioni a cui arrivava non erano per me ammissibili, perché, secondo la mia opinione, dovevano portare alle conseguenze più nefaste. Non la pensavo così solo io. La

grande maggioranza dei compagni in Inghilterra e in tutti i paesi fu sulla stessa linea, anche se interpretò diversamente le cause dell'atteggiamento di Kropotkin.

Molti di loro pensarono perfino che si trattasse di un pregiudizio russo ereditato contro i tedeschi, da cui non era riuscito a liberarsi. Io stesso credo, tuttavia, che la causa principale della sua posizione di allora sia da ricercare nella sua peculiare concezione della storia moderna. Vi sono storici che si perdono nei dettagli di determinate epoche e che non sono capaci in generale di riconoscerne i caratteri essenziali e di interpretarli esattamente. Kropotkin era, per così dire, l'esempio esattamente opposto. Il suo acume analitico e la sua brillante capacità di dedurre pensieri logici da fatti storici, ci presentano chiaramente le aspirazioni essenziali di un'epoca. Il fatto è, tuttavia, che egli sottovalutava certi particolari molto importanti per la comprensione di un certo periodo storico. Un simile atteggiamento, spesso proprio delle grandi menti, ha indubbiamente i suoi vantaggi innegabili, perché tenta sempre di evidenziare l'essenza di una cosa. Senza questo atteggiamento non avrebbe potuto scrivere un'opera tanto profonda come *Il mutuo appoggio, un fattore dell'evoluzione*, come riconobbe giustamente Eduard Bernstein. Ma ha anche i suoi svantaggi, che non possono essere trascurati, tanto più che il campo della ricerca storica è il meno appropriato per le verità assolute, come, del resto, proprio Kropotkin sottolineava sempre.

Il periodo della storia che aveva più profondamente coinvolto Kropotkin, era l'epoca della grande rivoluzione francese. Poco dopo la sua fuga dalla Russia, si immerse con entusiasmo nello studio delle fonti di quell'epoca agitata e già allora ebbe l'idea di esporre in un'opera particolare le sue considerazioni su quel movimento, che scosse tutta l'Europa come un uragano, cosa che fece solo tre decenni dopo. Il lungo periodo di reazione seguito alla sconfitta delle vecchie istituzioni federaliste e allo sviluppo dei grandi organismi statali europei nel corso dei secoli XVI e XVII, terminò con la grande rivoluzione. Un vecchio mondo cadde scricchiolando e nuove prospettive insospettate si aprirono in ogni campo della vita sociale. A ragione Kropotkin vide, in tutte le insurrezioni europee successive, dirette ripercussioni dei grandi avvenimenti del 1789-1794. Anche il mondo ideologico

dei grandi innovatori socialisti della prima metà del secolo passato nacque dallo spirito di quel grande sconvolgimento e creò in tutti i paesi movimenti sociali che aspiravano ad una trasformazione radicale delle condizioni economiche e sociali esistenti.

La guerra franco-tedesca del 1870-71 mise fine a quell'evoluzione. La nascita dello Stato militarista tedesco sotto la guida della Prussia e l'annessione dell'Alsazia-Lorena avevano creato una nuova situazione politica, che spinse in altra direzione la formazione sociale dell'Europa. La direzione politica e spirituale era caduta nelle mani di uno Stato il cui popolo non aveva tradizioni rivoluzionarie e i cui capi si disponevano allora a imprimere un marchio decisamente militarista al suo sviluppo interno. Così nacque nel continente un nuovo periodo di reazione, la reazione del militarismo moderno e di una burocrazia statale onnipotente, che già Bakunin aveva definito *bismarckismo*. La Francia, rimasta doppiamente abbattuta dalla guerra persa e dalla sconfitta della Comune, si vide costretta a impiegare tutte le sue forze per il mantenimento della propria indipendenza nazionale, minacciata costantemente dalla politica aggressiva della Germania. Nacque così quell'epoca di nazionalismo esasperato e guerrafondaio che sedusse molte delle migliori menti che in altre circostanze avrebbero fomentato la causa della pace e del socialismo. L'Europa si trasformò a poco a poco in un grande bivacco fortificato e porzioni sempre maggiori delle entrate nazionali dei popoli furono sacrificate per la preparazione della guerra. Ma quanto maggiori progressi fece questa militarizzazione dell'Europa, tanto più si rafforzò la reazione in tutti gli altri campi e tanto maggiori ostacoli trovò sul suo cammino l'evoluzione naturale.

Credo che fossero principalmente questi i motivi che colpirono allora Kropotkin. Quando davvero scoppiò la guerra e gli eserciti tedeschi invasero il Belgio, a lui non rimase che una opzione: contrapporre all'invasione tedesca un'Europa occidentale unita che sconfiggesse ad ogni costo la Germania. Sono anche convinto che Kropotkin non stimasse gli statisti alleati più di quanto valessero. Ciò che lo legava tanto saldamente all'Europa occidentale, erano le tradizioni della grande rivoluzione, che aveva frantumato il potere dell'assolutismo monarchico e istradato l'Europa sulla via di

un nuovo sviluppo. Come Proudhon nella sua *Rivoluzione del secolo XIX*, anche Kropotkin riconobbe che tale sviluppo era ben lontano dall'essere concluso. Nei movimenti sociali del presente a favore di una riorganizzazione della vita economica e sociale, egli vedeva la continuazione naturale delle aspirazioni rivoluzionarie del 1789 ed aveva la ferma convinzione che una vittoria della Germania avrebbe ritardato di decenni o forse anche di secoli il grande processo storico che era cominciato con la rivoluzione francese in Europa. Quando la guerra, che aveva previsto da tanto tempo, non fu impedita dai popoli, egli si mise senza esitazioni al fianco dell'*Entente*, per salvare quanto era possibile delle conquiste rivoluzionarie.

Quanto le sue conclusioni fossero coerenti in ogni punto, era certo un altro discorso. Riuscii a capire il suo punto di vista e seppi apprezzare le sue ragioni, ma, con la migliore buona volontà, non potei condividere le sue opinioni. Anzi, mi parvero allora in aperta contraddizione con ciò per cui avevamo combattuto e lottato fino allora. In questo senso gli replicai in quattro articoli che uscirono in ottobre e novembre sull'«*Arbeiterfreund*».

Dopo che fu pubblicamente divulgata la posizione di Kropotkin riguardo alla guerra, si accese tra i compagni di tutti i paesi una discussione appassionata. Le ragioni a favore e quelle contrarie furono prese in considerazione con grande violenza, spesso superando, purtroppo, i limiti dell'obiettività. In Spagna i compagni contestarono Kropotkin come un sol uomo. Tra gli anarchici spagnoli di spicco, quasi soltanto Ricardo Mella e Federico Urales (Juan Montseny) spezzarono una lancia a favore delle sue opinioni. Anche Tarrida si schierò con Kropotkin, pur non partecipando al pubblico dibattito. In Italia i compagni presero la stessa posizione, ad eccezione di alcuni sostenitori della tendenza individualista. Lo stesso accadde in tutti gli altri paesi. Solo in Francia un certo numero di compagni conosciuti, come Jean Grave, Charles Malato, Christian Cornelissen, Charles Albert e qualche altro, si dichiarò a favore della posizione di Kropotkin. Malato e Cornelissen giunsero addirittura da Parigi a Londra per raccogliere i militanti sulle loro posizioni, ma dopo avere verificato la linea della immensa maggioranza dei compagni d'Inghilterra, rinunciarono al loro intento.

Qualche settimana dopo, nella sede del *gruppo Freedom*

si tenne una riunione a cui presero parte militanti delle nazionalità più diverse: Malatesta, Čerkezov, Keell, Paravitsch, Schapiro, Schreiber, Stenzleit e altri. La discussione che seguì raggiunse spesso toni molto accesi. Čerkezov, che condivideva l'opinione di Kropotkin e si spingeva anche oltre, sottolineò il pericolo di una vittoria tedesca per l'intero sviluppo libertario europeo. Per il movimento operaio, disse, un tale risultato avrebbe avuto conseguenze catastrofiche in tutta l'Europa, perché sarebbero state estirpate con pugno di ferro tutte le conquiste degli ultimi cent'anni. Per questo motivo sosteneva che dovevamo schierarci decisamente al fianco dell'*Entente*, se non volevamo abbandonare il nostro dovere di rivoluzionari e fomentare il militarismo prussiano.

Malatesta, che aveva già impetuosamente interrotto più volte Čerkezov, non riusciva a controllarsi. Non l'avevo mai visto così eccitato come quella sera. Parlò aggressivamente contro Čerkezov, di cui era amico da decenni, e definì le sue opinioni come una negazione di tutti i principi libertari. A suo modo di vedere, in quella guerra, come in tutte le altre, erano in gioco semplicemente gli interessi delle classi dominanti, ma non quelli dei popoli. Molto diverso sarebbe stato se i lavoratori di Francia e Inghilterra fossero al potere nella loro patria per introdurre un nuovo ordine sociale. In quel caso sarebbe stato un dovere dei lavoratori opporsi ad un'invasione straniera. Ma oggi le cose non stanno così e i lavoratori, da qualunque lato combattano, non sono altro che carne da cannone.

Malatesta pensava anche che la vittoria della Germania avrebbe portato ad una reazione generale in Europa, ma sosteneva che avrebbe avuto identici risultati anche una vittoria dell'*Entente*. Una vittoria della Francia, diceva, avrà come conseguenza un vigoroso rafforzamento della reazione clericale e monarchica e probabilmente sanzionerà la caduta della repubblica. In ogni caso avverrà un completo sgretolamento del movimento operaio francese e lo renderà incapace per molti anni di qualsiasi attività pratica. In conclusione, sottolineò Errico, se i lavoratori non avessero impedito la guerra, anche lui riteneva desiderabile una sconfitta della Germania, ma per motivi diversi da Čerkezov e Kropotkin. Un annientamento tedesco avrebbe portato inevitabilmente ad una rivoluzione nell'Impero, che probabilmente si sarebbe estesa anche ad altri paesi.

Dopo una rabbiosa replica di Čerkezov, che del resto non apportò al dibattito nessun nuovo elemento, anch'io esposi in poche parole il mio punto di vista, che avevo espresso sul nostro giornale e che fondamentalmente coincideva con quello di Malatesta. Anche gli altri compagni difesero giudizi identici e Čerkezov finì per rimanere isolato. Non riuscimmo sul momento a convincerci tra di noi e ci congedammo molto tardi con una certa tensione, evidente in particolare in Malatesta e Čerkezov.

Nel frattempo, c'era stata una pausa nella persecuzione degli stranieri nemici. Gli arresti furono sospesi all'improvviso, dato che era evidente che non si erano prese misure adeguate e non si sapeva che fare di tuttatutta quella gente. Un piccolo gruppo di internati venne rimesso in libertà, e tra essi anche il nostro amico Linder. Il pover'uomo era in condizioni abbastanza deplorabili; era evidente che la sua esperienza all'*Olympia* non era stata proprio rosea, anche se non ci aveva detto nulla al riguardo.

La liberazione di Linder fece sperare a molti che non ci fosse da temere nulla anche per me; ma io avvertivo istintivamente che quella speranza non aveva alcun fondamento. Se fossi rimasto zitto, forse non sarei stato disturbato, perché moltissimi tedeschi non furono arrestati nel corso della guerra. Ma in un momento in cui le voci della ragione erano tanto scarse, non era il caso di essere tanto prudenti. Allorché mi disposi a rispondere a Kropotkin, sapevo chiaramente che cosa mi sarebbe capitato. Ne ero così fermamente convinto che da settimane avevo sempre a portata di mano la mia valigia ed ero pronto in ogni momento a prendere la strada per l'*Olympia*. Non mi sbagliavo. Appena uscì l'ultimo dei miei articoli, venni arrestato.

L'OLYMPIA

Il 2 dicembre, alle sette del mattino, vennero ad arrestarmi. Siccome ero preparato da tempo, non fui affatto sorpreso. Milly reagì col coraggio di sempre, ma capii quel che provava dentro di sé. Mio figlio Rudolf, la sorella di Milly, Polly, e alcuni amici presenti, mi strinsero la mano in silenzio. Ma salutando il mio

piccolo Fermín, di sette anni, la creatura scoppiò a piangere disperatamente tanto da commuovere persino i due agenti. Tutti i tentativi per calmarlo furono vani. Mi congedai in fretta e con i due accompagnatori lasciai la mia casa, che non avrei più rivisto.

Essendo troppo tardi per portarmi al campo, fui condotto al commissariato di polizia di Leman Street, dove trascorsi la notte. Il mattino seguente, verso le nove, mi vennero a trovare Milly e Rudolf. Li fecero entrare nella mia cella, dove potemmo parlare tranquillamente. Il commissario di polizia, che mi conosceva, permise perfino a Linder di venirmi a trovare per parlare delle uscite successive del giornale.

Poco dopo la partenza di Milly e di Rudolf, comparve nella mia cella un funzionario di *Scotland Yard* in compagnia del quale dovevo prendere la strada per l'*Olympia*. Era quasi mezzogiorno quando ci arrivammo. Fui condotto prima da un impiegato, che chiese al mio accompagnatore con evidente irritazione se non sapeva che, secondo le recentissime disposizioni, non si dovevano più eseguire altri arresti. Al che quello rispose che il mio internamento era stato compiuto per ordine speciale del ministero della Guerra e che, oltre a me, quel giorno non era stato arrestato nessun altro in tutta Londra. Questo chiariva tutto. Dopo avermi registrato, fui portato in una stanza ordinata e presentato al comandante del campo, Lord Lanesborough. Il vecchio signore era seduto ad un gran tavolo tra due ufficiali e aveva un'espressione amichevole. Mentre io rimanevo in disparte, il mio accompagnatore parlò con lui a bassa voce. Quello mi osservò dall'alto in basso alcune volte con evidente interesse, di modo che potei capire che ero io l'oggetto della conversazione. Infine mi chiese se desideravo essere alloggiato nel *Restaurant*. Linder, che aveva già conosciuto l'*Olympia*, mi aveva raccontato che cosa fosse il *Restaurant*. Era un posto per i cosiddetti *qualificati*, che potevano permettersi il pagamento di una sterlina alla settimana per la loro permanenza involontaria all'*Olympia*. Siccome ai miei amici di fuori era ben nota la situazione del campo dell'*Olympia*, cercarono tutti, e in particolare Linder, di convincermi che in caso di internamento scegliessi il *Restaurant*. Naturalmente, non era possibile. Sapevo in quali difficili condizioni si trovasse il nostro movimento e non avrei mai potuto perdonarmi privilegi personali a spese dei compagni. Risposi quindi al comandante che il *Restaurant*

non faceva per me. Lui fece un leggero cenno di assenso e disse brevemente: “*Camp 12*”. Fui affidato ad un soldato che mi condusse fuori. Arrivai allora al vero campo, composto dai due giganteschi saloni fieristici dell’*Olympia*. Nel primo e più grande vidi vari gruppi di prigionieri intenti a spaccare pietre. Ogni gruppo era circondato da quattro soldati con la baionetta in canna. In tutto il locale aleggiava una polvere sottile.

In fondo al locale si trovavano gli uffici dell’amministrazione interna, quasi esclusivamente in mano ai detenuti. Fui accolto amichevolmente e, dopo avermi schedato, mi fu consegnato un numero. Fui portato quindi nel secondo locale, il campo vero e proprio. Un soldato perquisì la mia valigia, sotto l’occhio vigile di un sergente. Era mezzogiorno e i detenuti facevano la fila per ricevere il pasto. Fui condotto al *camp 12*, dove la gente stava mangiando. All’improvviso sentii qualcuno chiamarmi. Era Karl Meuel, un mio vecchio conoscente e membro della prima sezione del K.A.B.V., che mi fece andare con lui e riuscì a farmi assegnare un posto vicino al suo.

Pur non avendo affatto appetito, i miei compagni mi sollecitarono a prendere la mia razione, cosa che feci. Ma non riuscii a mangiare, perché mentre rimescolavo svogliatamente il contenuto del piatto, inaspettatamente il mio vicino di tavolo mi chiese se non avessi niente in contrario a dargli la mia razione. All’inizio credetti che scherzasse e mi misi a ridere, ma lui la prese come un consenso, s’impadronì del mio piatto e divorò tutto con voracità. La scena mi fece un’impressione singolare. Ma la mia sorpresa fu grande quando vidi che alcuni ripulivano con soddisfazione i resti dei piatti altrui, in genere pezzi di pelle o di grasso. Capii finalmente che era la fame a spingere quegli individui a raccogliere gli avanzi. Quanto dovevano avere già patito quegli uomini per avere rinunciato ad ogni senso di ripulsa e di dignità umana!

Il pomeriggio trascorse in varie conversazioni. Karl mi presentò a un gran numero di miei nuovi compagni di destino, gente di ogni classe sociale, di modo che mi sentii davvero contento, alla fine di quella giornata. Quando finalmente riuscii a stendere le gambe stanche sul misero pagliericcio del campo, i miei pensieri andarono ai miei cari e il cuore mi si intenerì in maniera indicibile. Il sonno mi abbandonò. In distanza, mi arrivavano alle orecchie i rumori notturni, tossi convulse, sospiri profondi e i passi misurati delle sentinelle,

lo stridio delle baionette e i colpi secchi dei calci dei fucili. Il mio vicino di dietro russava con una tenacia così spaventosa da destare i morti. All'inizio riuscii a distinguere chiaramente ogni rumore, ma poi tutto si trasformò in un caos indefinibile e confuso. Fu una notte lunga e quando suonò il segnale della sveglia, ero ancora al mio posto con gli occhi aperti.

Così trascorsero i primi giorni, allorché mi annunciarono la prima visita di Milly e del mio amico Aleksandrovic. Ah, le visite! Avrei preferito risparmiarmi del tutto quelle torture dell'anima. Le povere mogli dovevano fare una coda per ore, fuori, esposte alle intemperie aspettando il proprio turno. Spesso succedeva che molte dovevano ritornare a casa senza avere visto i loro mariti, perché quando toccava a loro, l'ora dei colloqui era passata. Per le visite erano previsti solo tre minuti. Si aveva solo il tempo di stringersi la mano e tutto finiva, come un miraggio nel deserto. Già la presenza di tanti soldati con le baionette doveva suscitare una sensazione deprimente nelle povere donne. Un ufficiale vigilava sulla conversazione, che si doveva tenere in inglese. Milly ebbe appena il tempo di comunicarmi le cose più necessarie. Fuori tutto era in ordine. I compagni avevano preso il mio caso immediatamente a cuore e brigavano per la mia liberazione. Il buon Aleksandrovic era persino fermamente convinto che entro una settimana sarei ritornato a casa. La speranza è un gran sostegno, ma sentivo che i miei amici di fuori ne avevano più bisogno di me.

Il vero accampamento dell'*Olympia* era composto da dodici *camps*, separati tra loro da pesanti canapi da nave. In ogni *camp* c'erano da 100 a 150 reclusi. Anche se ai detenuti dei diversi *camps* non era permesso farsi reciprocamente visita, questa disposizione poi non fu fatta osservare letteralmente in quanto inutile e assurda. L'intero accampamento dava l'impressione più triste immaginabile. Tutto sembrava grigio, senza speranza e cupo. Lo spettacolo del vestiario fradicio, che pendeva ovunque, perché non esisteva un asciugatoio, dava al tutto una visione ancor più sconsolante. L'intero locale non era adatto per alloggiare degli esseri umani. L'aria era costantemente ammorbata. Alla puzza dell'affollamento si aggiungeva quella delle latrine, la cui entrata senza porte dava direttamente sul locale comune.

I servizi erano composti da cinque gabinetti e dieci *pissoirs*; inoltre c'erano anche i lavabi, consistenti in cinque rubinetti

per milleduecento persone. Siccome cinque latrine non erano sufficienti per tanti individui, il luogo era notte e giorno letteralmente assediato e si trovava quasi sempre in condizioni spaventose. Per impedire il grande affollamento, dinanzi all'entrata stavano dei soldati con la baionetta. Mentre uno di loro interrogava ogni detenuto sulle sue necessità particolari, un altro aveva l'ingrato compito di incitare la gente che aveva occupato la latrina, nell'inglese classico dei militari, alla massima celerità, con l'aiuto, nel caso, della baionetta. Insomma, in quelle condizioni la situazione era davvero idilliaca.

Il peggio era che i reclusi non uscivano mai per respirare aria fresca. Tutto il giorno stavamo nello stesso spazio, la cui atmosfera nauseabonda e fredda ricordava le prigioni siberiane. C'era in verità ogni pomeriggio il cosiddetto passeggio, che si svolgeva nel grande spazio antistante, dove si spaccavano pietre tutto il giorno. I prigionieri si raggruppavano in compagnie e marciavano a passo militare per l'ampio locale, intonando di solito canzoni patriottiche. In pochi minuti tutto lo spazio si riempiva di una nube di polvere grigia. Siccome tra le due navate non c'era spazio aperto, la polvere si spargeva in tutto il baraccamento e penetrava generosamente nei polmoni.

Il *camp 12*, dove ero stato sistemato io, godeva di certi privilegi e per questo era chiamato, dagli altri internati, *House of Lords*. I suoi reclusi in generale erano trattati meglio e nessun soldato gli si avvicinava. Erano inoltre esentati da ogni lavoro forzato e conservavano i propri pagliericci. Per apprezzare esattamente tali vantaggi, occorre conoscere qualcosa di più delle condizioni generali dell'accampamento.

Il trattamento dei detenuti era molto rude. Non mancavano ingiurie volgari e io stesso ho osservato come i reclusi venivano colpiti col calcio dei fucili dai soldati e maltrattati in vari modi. E tuttavia gli internati più vecchi di quell'inferno mi assicurarono senza eccezioni che sotto quell'aspetto si era prodotto un considerevole miglioramento. Oltre ai lavori ordinari per il mantenimento dell'accampamento, i detenuti erano costretti a spaccare pietre per alcune ore al giorno. Quell'attività contraveniva alle disposizioni della *convenzione di Ginevra*, che esentava i prigionieri civili da qualsiasi lavoro forzato, ma le prescrizioni del diritto internazionale non erano allora considerate altro che pezzi di carta inutili. I reclusi che si rifiutavano di compiere quel lavoro, venivano semplicemente

chiamati e dovevano stare per dodici ore dinanzi ad un muro, con la faccia contro la parete. Un soldato stava di guardia vicino ai puniti, per tenerli immobili il più possibile. Diversi detenuti che avevano subito quella punizione, mi assicurarono unanimi che il castigo doveva essere definito come una tortura.

Tutti i reclusi, ad eccezione di quelli del *camp 12*, dovevano trascinare ogni mattina il loro pagliericcio in un angolo e riprenderlo alla sera. La conseguenza di quella disposizione assurda, che si poteva definire come pura e semplice ripicca, era che la gente dormiva ogni notte su un pagliericcio diverso. Come potesse il medico dell'accampamento accettare quella disposizione che si prendeva gioco di ogni prescrizione sanitaria, mi fu sempre incomprensibile.

Al mio ingresso all'*Olympia*, le condizioni alimentari, che dovevano in origine essere orribili, erano migliorate notevolmente. Ma anche così, erano piuttosto cattive. Alle sei e mezzo ognuno riceveva un recipiente con una pozione indefinibile, schifosa, che nessuno poteva dire cosa fosse. Per due volte cercai di bere quella roba, ma il sapore era così disgustoso che rinunciai a ulteriori tentativi. Si ricevevano poi tre fette sottili di pane, in cui la margarina era stata mescolata con tanta avarizia che non la si sarebbe scoperta nemmeno col microscopio. Il pane era del tutto insapore e sembrava fatto di gesso.

Il pranzo di mezzodì era composto di carne, verdure e patate ed in genere era preparato piuttosto bene. L'unico inconveniente erano le porzioni eccessivamente scarse che non si potevano prendere due volte. Alle cinque del pomeriggio i detenuti ritiravano il terzo pasto, uguale alla prima colazione. Chi non riceveva alcun aiuto da fuori non riusciva mai a mangiare a sufficienza. E la distribuzione del pasto era accompagnato da continue umiliazioni. I reclusi dovevano stare in fila e avanzare tra due schiere di soldati le cui baionette sfioravano spesso la loro faccia. Quell'assurdo procedimento, che si ripeteva tre volte al giorno, mirava unicamente, a quanto pare, a ricordare in ogni occasione agli internati il loro abbandono e la loro condizione infame. Era difficile dare un'altra spiegazione. Il trattamento dei prigionieri era stato affidato dal governo alla nota ditta Lyons & C., che faceva così ottimi affari. Questa ditta aveva pubblicamente annunciato alla stampa che non utilizzava alcun tedesco né austriaco. Ma in realtà nell'*Olympia*

non c'erano che cuccinieri e aiutanti tedeschi, pagati un salario tra i più miseri per il loro lavoro.

Nell'enorme accampamento dell'*Olympia* d'inverno faceva un freddo glaciale, perché i locali non erano riscaldati e il vento entrava attraverso innumerevoli buchi e fenditure, sicché non ci si poteva difendere. Il suolo era di asfalto e siccome i pagliericci vi erano appoggiati a contatto diretto, nemmeno di notte c'era alcun riparo dal freddo terribile. In effetti, si tentò in seguito di rendere il campo un po' più sopportabile, fornendo una base di tavole ai giacigli, ma questo richiese tanto tempo che anche quando l'*Olympia* dovette traslocare come accampamento, la maggior parte della gente non aveva ancora le tavole. La conseguenza fu che un gran numero di internati soffriva di malattie croniche da raffreddamento, il che si faceva notare sgradevolmente, particolarmente di notte. Si aggiunse poi un'altra circostanza: il pane orribile causò in quasi tutti continui disturbi intestinali. L'unico medico del campo cercò allora di intervenire con forti purganti. Sicché la metà dei prigionieri soffriva quasi costantemente di stitichezza e l'altra metà di diarrea. Il solo pensiero di ammalarsi seriamente in quell'inferno faceva paura.

Naturalmente, l'*Olympia* aveva anche un *ospedale* o qualcosa del genere. Osservando per la prima volta quel locale, mi si rizzarono i capelli in testa. Il cosiddetto *ospedale* si trovava nello stesso locale che serviva da alloggio per i detenuti ed era separato dal resto del campo da un paravento alto un metro e mezzo. Tutta la mobilia consisteva in un letto vecchio e rotto, con solo tre gambe; la quarta era sostituita da alcuni mattoni. In quella triste stanza c'erano poi tre pedane. Non si potrebbe immaginare un quadro più desolante. È chiaro che in un simile affollamento il frastuono non cessava mai. Le grida continue e la baraonda di tutto il giorno dovevano aggredire i nervi anche delle persone sane e, quando finalmente scendeva la notte, cominciavano la tosse e i lamenti. Si immagini la condizione dei poveri malati, che non potevano avere un momento di calma. Erano costretti a respirare la stessa aria piena di bacilli e infetta ed erano esposti giorno e notte al trambusto dell'accampamento. Non riuscii mai a capire cosa provasse un tizio col malinconico coraggio di fare il medico in condizioni così spaventose. Solo in casi del tutto disperati si era mandati in un vero ospedale.

Oltre al cosiddetto *ospedale*, nell'*Olympia* c'era un luogo buio che i detenuti chiamavano *angolo della gonorrea* e che era separato dal resto del campo da un paravento. In quella zona erano ricoverati i malati di malattie veneree. Tra loro, nel periodo del mio internamento, c'erano cinque sifilitici gravi. Se era già incredibile che simili malati si trovassero ospitati nello stesso locale del campo, era inaudito che dovessero condividere le stesse cinque latrine e i lavabi per lavarsi con gli altri. La stessa cosa accadeva anche con gli altri malati, condotti ogni giorno a due per volta a fare i loro bisogni.

Ma nel cosiddetto *angolo della gonorrea* c'erano solo coloro che si erano spontaneamente dichiarati malati. Quanti altri ce ne fossero, non si poté mai stabilire, perché all'*Olympia* erano sconosciute le visite mediche generali. Contro tutto ciò ci sentivamo del tutto impotenti, perché eravamo i maledetti a cui era negato ogni diritto, che non si rifiuta al peggior criminale. La nostra colpa era di avere visto la luce in un paese diverso e per questo, a quell'epoca di follia collettiva, non esisteva alcun perdono.

A metà dicembre mi venne a trovare il mio amico inglese John Turner. Era molto ottimista e mi prospettò una prossima liberazione. Turner mi raccontò che J. O'Grady, il rappresentante parlamentare di Leeds, e W.A. Appleton, segretario della *General Federation of Trade Unions* d'Inghilterra, che mi conoscevano personalmente, si erano offerti come garanti per ottenere la mia scarcerazione. Kropotkin aveva scritto ad Appleton una lunga lettera molto amichevole in cui descriveva la mia persona ed esprimeva l'assurdità della mia detenzione. Inoltre, il buon vecchio si era rivolto ad un membro liberale del parlamento, dal cui intervento si aspettava molto per me. Turner mi riferì tutto ciò e mi assicurò che i compagni non avrebbero trascurato alcun mezzo per ottenere il mio rilascio. Non ne avevo dubitato per un solo momento. Rimanevo scettico per altri motivi: ero stato arrestato per ordine speciale del ministero della Guerra e in un momento in cui erano stati bloccati tutti gli internamenti. Anche se ci fosse stato l'intervento della polizia politica, era del tutto escluso che potesse accusarmi di difendere la causa del governo tedesco, conoscendo perfettamente tutto il mio passato politico.

Ancor oggi sono convinto che sarei sfuggito all'arresto se mi fossi deciso a fare qualche concessione alla causa degli

alleati. Ma era proprio ciò che io non potevo fare. È vero che ero fermamente persuaso che la colpa principale della guerra ricadesse sulla Germania, ma questo non poteva farmi difendere la causa dei suoi nemici. Le mie opinioni su questo punto le avevo sostenute apertamente e liberamente in tutta una serie di articoli e in particolare nella mia polemica col vecchio amico Kropotkin e proprio qui, secondo me, stava tutto il segreto del mio arresto. Non ero stato internato in quanto tedesco, ma perché non volevo rinunciare ad esprimere le mie idee in un periodo in cui il silenzio sarebbe stato di certo più vantaggioso, ma anche più vigliacco. Dopo essermi completamente chiarito tutte le circostanze, giunsi al risultato che le vuote illusioni non facevano al mio caso. Ma non mi sentivo per nulla depresso. La prigione, è vero, non era piacevole e in quelle condizioni era peggiore perfino di un'ordinaria pena carceraria, ma sapevo di non aver fatto altro che il mio dovere e attesi la mia sorte ulteriore con un certo fatalismo filosofico.

Avevo già fatto una quantità di nuove conoscenze. Quelli che mi interessavano di più erano naturalmente i vecchi reclusi dell'*Olympia*. Molte delle prime vittime degli arresti di massa avevano già lasciato il baraccamento prima del mio arrivo ed erano state trasportate in parte al campo di Newbury, in parte sulle navi a Southend; ma il numero di quelli che erano rimasti era sempre considerevole. La storia di quei poveri uomini era un vero martirio. Per la grande maggioranza, appartenevano alla classe operaia ed erano stati tirati fuori dal letto in piena notte e trascinati al vicino commissariato. Da lì furono portati all'*Olympia* su camion per trasporto di mobili o su altri veicoli, senza avere fatto alcun preparativo per il loro alloggio. All'inizio non c'erano coperte né giacigli e un paio di migliaia di detenuti dovettero dormire sul suolo sudicio per settimane, finché a poco a poco furono provvisti di coperte e di pagliericci.

I soldati dell'*Irish Guard*, a cui era stato affidata in un primo tempo la custodia dei detenuti, si distinguevano per la brutalità. Botte coi calci dei fucili, pugni in faccia e pedate facevano parte del rituale quotidiano. I soldati erano stati incoraggiati direttamente dai loro superiori a quel trattamento oltraggioso verso gente indifesa. In tale comportamento si distinse il sergente maggiore, un soggetto brutale e crudele senza uguali, sotto il cui regime di terrore i detenuti dovettero

subire vere torture. Quella bestia insultava i poveri diavoli nel modo più schifoso e li maltrattava senza alcun motivo. L'unico modo per placare il cieco furore di quel cannibale, un modo che non falliva mai, era il denaro. In cambio di soldi procurava ai reclusi tutti i favori possibili, li esentava dal lavoro, faceva passare lettere all'insaputa dei censori e forniva ai detenuti in grado di pagarli perfino i giornali, cosa rigorosamente proibita.

Lord Lanesborough era il comandante dell'accampamento, ma i detenuti non lo vedevano quasi mai. Il vero fulcro attorno a cui girava tutto nell'*Olympia* era il sergente maggiore. Ogni lamentela diretta al comandante passava per le mani di quel soggetto. Innocenti richieste accompagnate da uno scellino arrivavano solitamente a destinazione. Ma se l'istanza conteneva qualche lamentela verso il tiranno del campo, questi gettava la lettera in faccia a chi l'aveva scritta dicendogli ironicamente: "Ci si pulisca il c...!" In tali circostanze non è strano che respingesse un reclamo sulle terribili condizioni sanitarie dell'accampamento con queste parole: "*We are only responsible for your bodies, but not for your lives!*" (Siamo responsabili solo dei vostri corpi, non delle vostre vite).

Certo, non si potevano imputare a Lord Lanesborough le condizioni indescrivibili dell'*Olympia*. Gli arresti di massa ordinati dal governo sotto la pressione della stampa reazionaria, senza aver compiuto alcun preparativo, avrebbero inguaiato anche il maggiore genio dell'organizzazione. Si deve anche supporre che egli non fosse a conoscenza della maggior parte delle infamie del suo sergente maggiore. Qualcosa doveva arrivare alle sue orecchie, per costringerlo ad intervenire. Avrebbe potuto proteggere i reclusi indifesi contro le umiliazioni e i maltrattamenti di quel soggetto bestiale e dei suoi aiutanti. Non lo fece. Probabilmente acquietò la sua coscienza dicendosi che per gli *unni* il peggio è sempre troppo poco.

Ciò che più mi sorprese, entrando nel campo dell'*Olympia* fu il singolare stato d'animo dei miei compagni di prigionia. Ben pochi non erano imbevuti di un patriottismo filogermanico isterico, che a volte raggiungeva forme grottesche. Non avevo mai udito cantare "*Die Wacht am Rhein*" o "*Deutschland, Deutschland über alles*" con tale fervore morboso come in quel luogo di sorda espiazione e di tormento spirituale. Quel fenomeno mi stupì in modo particolare, perché sapevo per esperienza che il patriottismo non è predominante nei tedeschi

all'estero. Solo col tempo mi spiegai da dove veniva veramente quell'atteggiamento singolare. La stragrande maggioranza degli internati era composta da semplici operai e da piccoli commercianti strappati repentinamente, con violenza brutale, dalle loro modeste condizioni di vita. A parte poche eccezioni, era gente tranquilla che non sarebbe mai entrata in conflitto con le leggi inglesi e di cui nessuna persona ragionevole poteva sostenere che fosse al servizio del governo tedesco. Molti di loro si trovavano in Inghilterra da anni, avevano famiglie inglesi e non erano legati da vincoli familiari col loro paese natale.

Quei poveri diavoli si erano visti all'improvviso perseguitati e braccati come animali selvatici. La stampa reazionaria aveva organizzato una crociata vera e propria contro di loro e li accusava quotidianamente delle peggiori infamie, finché poi furono arrestati e trascinati all'*Olympia*. Abituati alle condizioni inglesi, lì si trovarono esposti di colpo ad un trattamento che doveva semplicemente umiliarli. Proscritti dal mondo in cui avevano vissuto prima, la comune sofferenza li spinse sempre di più verso un'aggregazione naturale creando infine quel morboso stato d'animo sciovinista che non riuscivo a spiegarmi all'inizio. Interpretando improvvisamente la loro condizione di tedeschi come il peggiore di tutti i crimini, era ovvio che, nella loro situazione disperata, quella condizione si trasformasse nel loro unico punto d'appoggio. Per la maggior parte, il "*Deutschland über alles*" non era che una ribellione contro le crudeli ingiurie alla loro dignità umana, perché non avevano altro modo per protestare. Sono fermamente convinto che se quella gente fosse stata lasciata in pace, non si sarebbe mai resa pericolosa per lo Stato inglese. In grande maggioranza, erano semplici persone del popolo o inoffensivi borghesi per i quali il rispetto della legge e dell'ordine da molto tempo era diventato una seconda natura.

Di rado ho trovato un gruppo di individui nei quali la carenza di personalità fosse così evidente come tra i miei compagni di sofferenze di allora. Si aveva la sensazione che il patimento generale vi avesse dato origine ad una specie di carattere collettivo contro il quale nulla poteva l'individuo isolato. C'erano poche eccezioni e nella maggior parte dei casi non erano positive. Ogni nuovo arrivato all'*Olympia* conosceva subito un uomo odiato a morte dai suoi compagni di detenzione. Lo chiamavano *Judas*. Appena si faceva vedere

da qualche parte, si udiva quel nome, ma a lui non faceva né caldo né freddo. Se scopriva chi lo chiamava così, lo denunciava immediatamente al sergente maggiore, che comminava subito la punizione. Judas aveva ricevuto una specie di incarico di fiducia dalle autorità del campo. Distribuiva pagliericci e coperte, faceva il caffè, che vendeva a due pence la tazza e trafficava con sapone, dentifrici, asciugamani, ecc., che, secondo quanto dicevano tutti gli altri prigionieri, prendeva dai magazzini del campo. Tra Judas e gli altri detenuti c'era una guerra continua. Di certo non aveva un amico in tutto il campo e si rifugiava sempre sotto la protezione dei soldati. Non avendo nulla da sperare dai suoi compagni di prigionia, trasferì le sue cose nell'angolo dei sifilitici, dove si sentiva più al sicuro. Judas era un tipo corpulento. Il suo volto pallido era incorniciato da una fitta barba nera. L'aspetto sarebbe potuto essere piacevole se lo sguardo penetrante dei suoi occhi scuri non gli avessero dato un che di tenebroso. Judas era una spia nata, che riferiva al sergente maggiore ogni sciocchezza che accadeva nel campo e godeva della punizione della sua vittima con una specie di piacere sadico. Quel farabutto era "il male" dell'*Olympia* e cercava sempre di procurare guai ai suoi compagni di prigionia. Sopportava l'odio generale dei suoi colleghi di sofferenza con tranquillità stoica, senza farsi minimamente influenzare nelle sue macchinazioni oscure. Non avevamo conosciuto altro che cattiveria in quell'uomo strano, che è rimasto per ciascuno di noi un enigma psicologico.

Nell'*Olympia* c'erano sei persone anziane, dai 63 ai 75 anni. Negli ultimi trent'anni avevano lavorato negli altiforni di Southshields e vivevano là con le loro famiglie come operai diligenti e coscienziosi, che godevano della stima generale dei loro vicini inglesi. Quei poveretti erano stati arrestati nei primi mesi della guerra e trasportati a Londra. Il più in gamba tra loro era il vecchio Philipp, un magnifico anziano con cui ero solito conversare piacevolmente. Da giovane aveva partecipato al movimento socialista tedesco. In Inghilterra aveva immediatamente aderito all'organizzazione sindacale e nel suo distretto fu uno dei fondatori della sua *Trade Union*, che molto fece a favore dei suoi compagni di lavoro. Una decina d'anni prima dello scoppio della guerra ebbe un incidente nel suo pesante lavoro negli altiforni. La sua vita rimase appesa ad un filo. Quando poi si rimise, si trovò invalido e i padroni gli

diedero l'incarico più leggero di guardiano notturno. Il vecchio Philipp era un tipo sincero e franco e un avversario giurato del militarismo. Era uno dei pochi in tutto l'accampamento che non si facesse influenzare dallo stato d'animo generale e che si mantenesse sempre sereno. Provavo molto affetto per il vecchio e ci sentivamo buoni compagni in quel luogo desolato di miseria e di umiliazione umana.

Passò un certo tempo prima che mi decidessi a riprendere in mano un libro, ma non andai molto lontano, perché scoppiò all'improvviso un parapiglia in tutto l'accampamento. Guardai e vidi che due soldati nel *camp* vicino volevano portare un certo Saalfeld a spaccare pietre. Un tentativo del genere veniva sempre salutato dai detenuti con grida e risate, perché Saalfeld era davvero un tipo particolare. Era nato ad Amburgo, ma evidentemente era arrivato in Inghilterra molto giovane, dato che parlava molto male il tedesco e sapeva quasi solo l'inglese. Quell'individuo alto, magro, col viso rasato e gli occhi freddi, insolenti, era un soggetto singolare. Era sicuramente l'individuo più sfrontato che io abbia incontrato nella mia vita. Con la massima impudenza metteva il naso in tutto ciò che non lo riguardava. La conseguenza era che gli dicevano le cose più offensive e non di rado lo cacciavano a pedate. Ma contro la tracotanza estrema di quell'uomo si frantumava tutto come contro una piastra di corazza. La cosa più notevole in Saalfeld era la sua voce. Mi ricordava le trombette da dieci pence che si vendevano nelle fiere della mia gioventù. Era una vocetta così sgraziata, ma allo stesso tempo così penetrante, che agiva sui muscoli del riso, soprattutto quando brontolava e s'infuriava.

Per migliorare la sua situazione, raccontava ai soldati di non avere niente a che fare coi "*bloody Germans*" e di essere finito lì per sbaglio. Naturalmente, questo non gli poteva attirare alcuna simpatia tra i suoi compagni di detenzione. Ma se uno di questi s'azzardava a riprenderlo, conosceva subito il lessico delle ingiurie di Saalfeld, che disponeva delle espressioni più saporite della lingua inglese. Se qualcuno gli rispondeva, cominciava un tale parapiglia che i soldati accorrevano da ogni parte e l'aggressore doveva desistere.

Avevamo sempre grande spettacolo quando i soldati si mettevano in mente di mandare Saalfeld a lavorare. I soldati che erano lì da più tempo lo conoscevano già e lo evitavano, ma tra quelli nuovi ce n'era qualcuno che ogni tanto faceva

qualche tentativo con quell'individuo. All'inizio, lui cercava di mercanteggiare, finché poi lo acciuffavano per il collo e lo portavano a lavorare. Ma lì ricominciava la festa. O si tirava la prima martellata sul piede così sbadatamente da mettersi a strillare terribilmente e si doveva chiamare il medico oppure trattava le pietre con tanta tenerezza come se avesse a che fare con uova crude. I suoi colpi di mazza non avrebbero lasciato il segno neppure sul burro fresco. Ancor meglio, ma anche più costoso, era quando veniva mandato in cucina per lavare i piatti. Siccome spontaneamente non muoveva un dito, doveva essere sempre affiancato da un soldato. Se doveva portare da un tavolo all'altro, con ritmo da lumaca, una pila di piatti, cominciava all'improvviso a barcollare e in un batter d'occhi tutti i piatti finivano per terra. Dopo di che, si rivolgeva con grande sangue freddo al suo guardiano e gli diceva: "La colpa è sua, non doveva spingermi". Saalfeld fu punito infinite volte ma neppure le punizioni più dure riuscirono a farlo cambiare. Era impossibile provare affetto per quel soggetto insolente, ma la sua ferrea forza di volontà involontariamente infondeva rispetto. Alla fine non si trovò alcun soldato che volesse farlo lavorare. Rimase quindi vittorioso sul campo, burlandosi dei suoi avversari quando poteva.

All' *Olympia* era proibito tutto, ma per denaro si poteva avere tutto. Qualsiasi soldato era corruttibile, dal sergente maggiore al più giovane *territoriale*. C'erano tariffe differenziate che erano rigorosamente osservate. Contrabbandare una lettera saltando il censore costava all'inizio uno scellino; poi la tassa fu ridotta a quattro pence. I giornali prima costavano mezza corona ognuno; poi si riceveva il *Times* per sei pence, tutti gli altri giornali per tre o quattro. I soldati stessi avvertivano i lettori quando c'era pericolo e i quotidiani proibiti scomparivano immediatamente sotto i giacigli.

Il gioco d'azzardo è severamente proibito in Inghilterra; all' *Olympia* lo era doppiamente. Ciò non impediva che vi prosperasse un banco per scommesse dietro l'altro. In alcuni banchi non erano neppure ammesse monete di rame, ma si giocava solo oro e argento. Ho visto giovani che in una notte si erano giocati e avevano perso tutti i loro risparmi. Ricordo un giovane cameriere che in una settimana aveva perso settanta sterline. Poi vendette tutto ciò che aveva, vestiti, biancheria, ecc. e lo sacrificò al demone del gioco.

Si scommetteva pubblicamente. I soldati con la baionetta inastata attorniavano il banco e facevano la guardia. In caso di pericolo, si udiva il grido “*Dicke Luft!*” (brutta aria) e tutto spariva con la rapidità di un gioco di prestigio. I soldati stessi davano l’allarme; era l’unica espressione tedesca che avessero imparato. Naturalmente, quel servizio non era gratuito. Le guardie erano al servizio del banco e ricevevano un fisso. Ho visto anche soldati che partecipavano al gioco. Sotto questo aspetto, la fratellanza non aveva limiti.

Qualche giorno prima della mia partenza dall’*Olympia* accadde un fatto che per poco non ebbe conseguenze catastrofiche. Un anziano del nostro *camp*, conosciuto da tutti come persona tranquilla e modesta, aveva ricevuto dal messaggero del campo l’ordine di presentarsi per prendere un pacchetto. Mentre se ne andava tranquillo per la sua strada, gli andò incontro all’improvviso un giovane tenente, che senza dubbio era semi-ubriaco, e gli chiese in tono rude dove credeva di andare. Il vecchio spiegò con calma di che si trattava e gli mostrò la ricevuta del pacchetto. Ma il giovincello lo investì di insulti e gli ordinò di ritornare subito al suo posto. Il vecchio, vistosi all’improvviso ingiuriato così ingiustificatamente, esitò un momento, evidentemente non sapendo cosa fare. Allora il rodomonte estrasse il suo revolver e gli urlò come un energumeno: “Se non sparisci immediatamente, ti ammazzo come un cane”.

Il vecchio non rispose nemmeno e ritornò senza aprir bocca. Ma la brutalità senza pari dell’episodio accaduto sotto gli occhi di tutti era troppo grave per essere subita con calma. I detenuti cominciarono improvvisamente a gridare selvaggiamente e lo spregevole provocatore ritenne opportuno scomparire più in fretta possibile. Fu subito allertata la guardia e in distanza comparve un picchetto di soldati pronti a far fuoco. Qualche minuto dopo comparve il comandante, a cui era stato di certo riferito quanto avvenuto in maniera molto differente, e avanzò verso i detenuti. La sua presenza calmò gli animi eccitati.

Quell’episodio mi ricordò involontariamente i fatti sanguinosi che si erano verificati poco prima nell’accampamento dei prigionieri civili nell’isola di Man. Cinque o sei uomini vi avevano perso la vita. Il processo s’era tenuto a porte chiuse e la stampa aveva pubblicato solo alcune versioni ambigue che difendevano, naturalmente, le autorità militari. Ero

fermamente convinto che anche in quel caso doveva esserci stata una provocazione inaudita, perché la mia esperienza dell'*Olympia* mi ha dimostrato più d'una volta con quale pazienza asinina i miei compagni di destino sopportassero tutto, senza decidersi ad un'energica protesta. Se lì, nonostante le condizioni spaventose, non si arrivò ad un'aperta ribellione, fu forse solo per il fatto che l'*Olympia* era una specie di *clearing house*, dove i vecchi reclusi erano rimpiazzati da altri nuovi.

L'episodio che ho riferito è significativo di quanto fosse sconsolante la nostra situazione. Un giovincello, a cui era andata alla testa la lettura del «John Bull» e di riviste di pari livello, aveva minacciato col revolver un uomo anziano e innocuo, a quanto pare senza altro proposito che quello di mostrare il suo potere su quello sventurato. A quei ragazzini immaturi era affidata la sorte di esseri umani ai quali non si rimproverava altro che il loro luogo di nascita.

Il 14 dicembre ricevemmo la notizia che due giorni dopo dovevamo essere trasferiti sulle navi a Southend. L'ordine fu salutato da tutti con grande giubilo. Nessuno in realtà poteva dire che cosa ci aspettasse, ma peggio che all'*Olympia* non si poteva stare da nessuna parte. L'amministrazione dell'accampamento organizzò per il trasferimento una *festa notturna*. Fu lo spettacolo più banale che abbia visto, qualcosa tra il patriottismo sgangherato e una noiosa volgarità dilettantesca. Ci fu solo un'eccezione. Un giovane ungherese virtuoso violinista ci diede mostra della sua arte, che si confaceva a quel programma come un pugno nell'occhio. In quell'occasione Karl mi raccontò la straordinaria storia di quel ragazzo, che mi rimase incisa nell'anima.

Quel giovane artista era entrato all'*Olympia* i primi giorni, quando le condizioni erano indescrivibili. Si può immaginare quanto dovette soffrire, quando si vide improvvisamente in quel posto maledetto. Non tardò molto a rimanere preda della stessa sorda rabbia che gravava come un incubo notturno sull'anima dei detenuti. Repentinamente, prese il suo strumento per liberarsi dall'oppressione. Con appassionato trasporto suonò l'*Ave Maria* di Gounod. Quando cominciarono ad udirsi le prime note magiche che con tenerezza vibrante si perdevano singhiozzanti nel crepuscolo grigio, all'improvviso tacque ogni rumore e si creò un silenzio solenne. Perfino i guardiani si fermarono come affascinati ad ascoltare la

straordinaria musica in quel luogo di miseria. Le note chiare come il cristallo si fecero più inebrianti, cullandosi in leggere vibrazioni nell'ambiente desolato. Un sogno lontano invase il cuore di tutti quei ripudiati; dimenticarono ogni sventura del loro ambiente miserabile e sentirono solo il ritmo solenne della musica maestosa che gli fece dimenticare ogni tormento. Solo quando da un po' era ormai svanito l'ultimo suono, si risvegliarono di nuovo e s'accorsero con animo gelido della triste realtà, ancor più pesante.

Quell'ultima notte dell'*Olympia* mi rivoltai senza quiete nel mio pagliericcio e non riuscii a prendere sonno. Pensavo ai miei cari ed ebbi lo spaventoso presentimento che sarebbero passati molti mesi e forse anni prima che giungesse la fine di quella dura prova.

A BORDO DEL ROYAL EDWARD

Sono passati molti anni da quel grigio giorno di dicembre in cui lasciammo l'*Olympia*, ma ancora mi assale un profondo orrore quando ci penso. Fummo svegliati alle quattro del mattino. Dopo un'attesa infinita, inventari, perquisizioni e altra attesa, fummo portati su due treni e condotti con una nutrita scorta militare a Southend. Dopo la monotonia dell'*Olympia*, il breve viaggio fu un cambiamento gradevole. Giunti a Southend, dovemmo fare a piedi, per la parte più animata della città, il tragitto fino al molo d'imbarco. Era mezzogiorno in punto e il lungo viale che conduceva al mare era gremito di gente che aveva avuto notizia del nostro arrivo. Non sapevamo che nella notte degli aerei tedeschi avevano sorvolato Southend e che l'incursione era costata la vita a un certo numero di persone. La folla ci accolse con grida di scherno e di minaccia e i soldati ebbero il loro da fare per proteggerci contro le aggressioni. Non riuscirono però ad impedire che tra le nostre fila ci raggiungessero alcune persone, soprattutto donne, che presero a schiaffi i detenuti. Erano scene selvagge. E tuttavia non provai alcun sentimento di rabbia. Sentii solo un disgusto indicibile che mi fece arrossire ed ebbi vergogna per quei poveri diavoli che ci guardavano inferociti e ci gettavano in faccia le loro insolenze. Avevo perduto ogni senso del tempo e

dello spazio e nella mia mente si agitava solo una sorda parola: Basta! Basta!

Sotto gli archi della banchina di imbarco finalmente ci fermammo. Una pioggia sottile cadeva dal cielo grigio e ci inzuppava fino alle ossa. Vidi la folla precipitarsi sul molo e sputarci in testa dall'alto; ma tutto questo non mi scosse. Trascorse un certo tempo prima che la polizia riuscisse a liberare il molo. Poi ci fecero spostare e ci ammassarono come un gregge di pecore sul vagone aperto di un piccolo treno che in pochi minuti ci condusse fino in fondo al pontile, più di un miglio dentro il mare. Arrivati, ci fecero salire su una barchetta che ci doveva portare fino alla prigione galleggiante. Tutto ciò con lentezza estenuante, finché la lancia si diresse in mare aperto. Attraccammo a lato del *Royal Edward* e cominció la noiosa operazione di sbarco. Per ore rimanemmo sotto la pioggia torrenziale, aspettando il nostro turno. Io ero fradicio e avevo la testa confusa e pesante. Sapevo che lì sarebbe sbarcata solo metà dei prigionieri, mentre gli altri erano destinati al *Saxonia*. Avevo anche la vaga sensazione di dovere fare di tutto per salire sul *Royal Edward*, perché lì c'erano mio cognato Ernst Simmerling e altri compagni tedeschi, ma ero così sfinito che non riuscivo a far nulla. Quand'ero a pochi passi dal barcarizzo, si udì dall'alto l'ordine di portare tutti gli altri sul *Saxonia*. Rimasi di sasso. I soldati ci facevano già ritornare indietro, quando arrivò un nuovo ordine di imbarcarne altri 21. Fu per me un sollievo, trovandomi tra quei 21. Lentamente, salii la scaletta coi miei bagagli e mi ritrovai infine, dopo ore di caos, a bordo del *Royal Edward*.

Dopo che il nostro bagaglio fu nuovamente perquisito sul ponte, fummo condotti in un grande e brutto locale sotto coperta che conteneva 106 cuccette. Karl ed io ci sistemammo e salimmo in coperta per cercare gli amici. Non dovemmo andare molto lontano, perché Ernst e Karl Gerwing ci vennero incontro raggianti di felicità e ci salutarono con grande cordialità. Ma non sentivo neppure ciò che dicevano: gli avvenimenti delle ultime sei ore tenevano ancora prigionieri i miei sensi. Non so cosa avrei dato per rimanere solo per un paio d'ore, ma era impossibile. Seguì a metà le conversazioni dei miei amici e fui davvero contento quando fu dato il segnale di andare a dormire.

Fu una lunga notte. L'aria pesante sottocoperta quasi mi

toglieva il respiro. Non riuscivo a dormire, ma mi era impossibile anche formulare un qualche pensiero. In lontananza, udivo i passi delle guardie sulla mia testa e il sordo martellare delle onde contro i fianchi della nave. Avevo le membra come piombo e l'impressione di affondare nel nulla, finché venni invaso da una calma pesante e sorda. All'improvviso mi echeggiò nelle orecchie un suono prolungato e acuto e mi ridestai dal leggero torpore. Era il segnale della sveglia. A poco a poco il locale deserto si animò. Alcuni sbadigliavano sonoramente e selvaggiamente, altri cominciarono a bestemmiare. A poco a poco mi ritornarono in mente gli avvenimenti del giorno prima, ma mi parve come se fossero trascorse settimane da allora. Mi rimproverai perfino per essermi lasciato coinvolgere da quelle sensazioni. Dopo essermi lavato, andai nella vasta sala mensa. Anche se il giorno prima non avevo mangiato, non avevo proprio fame. Ingollai comunque con voracità l'intruglio che ricevevmo per colazione. Mi fece davvero bene e sentii che mi ritornava lo spirito vitale.

La nostra prima preoccupazione fu di uscire dal buco miserabile sottocoperta e trovare alloggio in una delle cabine. Siccome Karl era conosciuto da diversi reclusi dell'amministrazione interna dell'*Olympia*, la cosa non fu difficile. Ci fu detto che la cabina 610 aveva due cuccette libere e ci furono assegnate come alloggio. La cabina 610 non era di lusso. Non aveva finestre e poteva essere illuminata solo artificialmente. Su ogni lato aveva due cuccette e lo spazio tra esse era così stretto che non ci poteva stare più di una persona. Ma al confronto col posto in cui avevamo passato la prima notte, quell'angolo buio era un paradiso.

Ci misi un po' ad abituarci a quella nuova situazione. Nonostante avessi vicino Ernst e gli altri amici, all'inizio mi sentii terribilmente avulso dal nuovo ambiente.

Era tanto più strano in quanto la nostra situazione generale era molto migliore che all'*Olympia*. La esperienza più penosa erano gli appelli. Due volte al giorno dovevamo salire in coperta per farci contare. Tutto il procedimento si svolgeva con lentezza spaventosa e richiedeva più di due ore. Si possono ferire gli uomini in questa maniera più che con la semplice brutalità. Personalmente, la subivo come una tortura diretta. Le scomodità fisiche della prigionia, il pasto cattivo ed insufficiente, il letto duro, ecc. non mi davano alcun fastidio,

ma quella eterna conta mi era semplicemente insopportabile. E poi la cosa non aveva senso. Eravamo in mare a due miglia da terra e un tentativo di fuga in inverno era del tutto escluso. Evidentemente si voleva dare qualcosa da fare all'equipaggio e per questo andavamo bene come conigli da esperimento.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo, il comandante in seconda della nave ci rivolse un discorso che suscitò un'impressione positiva. Valutò la nostra situazione dal punto di vista puramente umano, disse che la guerra era una calamità a cui dovevamo bene o male adattarci e ci incoraggiò a non perderci d'animo e a sopportare il nostro destino con fermezza virile. Ci promise un trattamento buono e giusto, sempreché seguivamo i suoi ordini, ma avvertì che, secondo la legge marziale, potevamo essere ritenuti responsabili collettivamente dell'azione dei singoli. Al termine del suo discorso, col suo bastone indicò il mare, dove aveva gettato l'ancora il *Saxonia*, a circa un miglio di distanza da noi e dichiarò sarcastico che le condizioni là erano meno favorevoli che sul *Royal Edward*, il che doveva servire di ammonimento a tutti noi. Con quella minaccia cancellò certo gran parte della buona impressione del suo discorso, ma dopo le tristi esperienze all'*Olympia* lo si tenne presente.

Trascorse una settimana. Il tempo si manteneva burrascoso, il mare si agitò e molti dei miei compagni di prigionia ne soffrirono. Io stavo con Ernst in un angolo della sala mensa. Dalla mia partenza da Londra non avevo ricevuto notizie da casa e non potevo aspettarmi una lettera prima di otto o dieci giorni, date le condizioni miserevoli della posta. All'improvviso, sentii chiamare il mio nome. Guardai e vidi un soldato che mi stava cercando. Mi presentai e quello mi ordinò di seguirlo, perché il comandante in seconda voleva parlarmi. Giunti sul secondo ponte, il vento ci colpì con tanta furia che non riuscivamo nemmeno a stare in piedi. Il soldato mi accompagnò fino ad un gruppo di ufficiali, che si erano aggrappati alle bandierine della nave e osservavano il mare increspato. Quando l'ufficiale mi vide, mi disse cortesemente che mia moglie era venuta a trovarmi, ma che la piccola imbarcazione non riusciva ad attraccare a causa del mare grosso. Non aveva terminato di parlare che il guscio di noce passò a grande velocità a otto o dieci metri. Ebbi il tempo di individuare Milly, che stava al centro della barca e fissava il ponte con occhi indagatori. Mi

riconobbe immediatamente e mi fece allegramente segni con la mano. Vidi che le sue labbra si muovevano, ma il vento si portava via le parole. La lancia girò dieci o dodici volte attorno alla nostra nave avvicinandosi sempre più, finché il timoniere approfittò di un momento favorevole e si diresse come una freccia verso lo scalandrone. La manovra fu così violenta che il piccolo scafo per poco non si rovesciò. Rimasi come stordito, non credendo ai miei occhi. Solo quando la lancia attraccò sotto di me, mi scrollai di dosso quell'intontimento. Un timore improvviso mi atterrì, perché mi resi chiaramente conto del rischio che aveva corso la mia fedele compagna.

Quando guardai verso la piccola barca, Milly stava al centro a testa alta e gli occhi raggianti. Era completamente fradicia, perché nel tragitto le onde avevano continuato a colpire l'imbarcazione. Non le fu permesso salire a bordo, perché il tempo poteva peggiorare; ma neppure a me fu consentito di scendere la scaletta. Non riuscimmo a far altro che gridarci qualcosa che in gran parte si perse nel vento. Pochi minuti dopo, la lancia cominciò a muoversi e mise la prua in direzione del pontile. Seguì col cuore in tumulto il ritorno della barca che ballava come una piuma sulle bianche creste delle onde. Milly continuava a salutarmi con un fazzoletto bianco, ma io non riuscii a rispondere al suo saluto, perché un infausto presentimento mi opprimeva il petto. Solamente quando vidi che la lancia era arrivata in acque più tranquille e che avrebbe raggiunto in breve la banchina, provai come una liberazione e un senso di gioia si fece lentamente spazio dentro di me. Mia buona Milly! Che cosa non avresti fatto per darmi un po' di conforto! Solo in seguito venni a conoscenza dei particolari di quell'escursione avventurosa. Milly era venuta all'*Olympia* il giorno stesso della nostra partenza ed era riuscita a vedere il comandante che le comunicò, dopo qualche esitazione, il mio nuovo recapito. Scrisse al comandante del *Royal Edward* chiedendogli l'autorizzazione per una visita. Appena ricevuto il permesso, si diresse, nonostante il tempo infame, a Southend. Lì non volevano farla salire sulla barca, ma lei non cedette finché l'ufficiale, alla fine, le permise di accompagnarlo. È stata la grande fortuna della mia vita avere trovato una donna così coraggiosa e buona, che non solo condivideva le mie idee, ma che era anche capace di superare tutte le prove del destino.

Poco prima di natale, il tempo si fece molto freddo e burrascoso. Tuttavia, eravamo obbligati a rimanere sul ponte tutte le mattine dalle otto alle undici, senza assolutamente tener conto del tempo né della salute della gente. Coloro che dovevano maggiormente risentire di quella disposizione assurda erano gli anziani e ce n'erano parecchi, tra noi. Certamente non si poteva lasciarli sotto quando si doveva procedere alla quotidiana pulizia delle cabine, dei passaggi e delle sale. Ma quel lavoro durava solo un'ora e non c'era alcun motivo per tenere i reclusi in coperta per tre o quattro ore esposti alle intemperie, alla pioggia e al nevischio in quella stagione dell'anno. Era un puro arbitrio, come la nostra prigionia, che si cercava di giustificare come una necessità.

A poppa della nave c'era una piccola cabina per fumare, dove ogni notte si riunivano venti o venticinque uomini per trascorrere un paio d'ore, fino al momento di andare a dormire, con una pipata di tabacco. Per la maggior parte erano marinai tedeschi, catturati all'inizio della guerra mentre ritornavano in Germania su diverse navi. C'erano inoltre operai di altri mestieri, così come alcune persone che non appartenevano alla classe operaia. Mio cognato Ernst mi aveva portato lì, ma all'inizio non feci altro che lo spettatore muto, per osservare quella gente e conoscerla meglio. La conversazione verteva quasi esclusivamente sulla guerra e la sua presumibile durata. L'opinione generale era quasi identica che all'*Olympia*, ma riconobbi subito che quel preteso patriottismo aveva origine più nel senso di giustizia umiliato che in un'idea preconcepita. C'erano persone che erano state in diversi baraccamenti prima di arrivare sulla nave e fu per me estremamente interessante conoscere le loro esperienze personali. Per la maggior parte dovettero subire, all'inizio della loro prigionia, tutte le offese immaginabili, ma, a quanto sentii, le condizioni nell'accampamento vicino a York erano le migliori.

Non perché là le condizioni materiali generali e sanitarie fossero ideali. Non era così, all'inizio, quando la polizia rinchiusa tutti quelli che erano caduti casualmente nelle sue mani sotto la pressione della campagna di persecuzione contro i tedeschi. La gente a York era stata messa in capannoni ferroviari semidistrutti, dove era rimasta esposta all'inclemenza del tempo. L'alimentazione in generale non era neppure molto migliore che all'*Olympia*. Ma il comandante del campo

di York era una persona umana che si era preso a cuore il suo compito e aveva cercato di alleviare nei limiti del possibile la sorte dei reclusi. Girava tutto il giorno tra di loro e ascoltava le lamentele ed i reclami. Chi ha molto sofferto è in genere ingiusto nei suoi giudizi e anche gli internati a York dovettero sopportare più di un inconveniente. Ma non ho mai sentito una parola di biasimo contro il comandante, cosa che di certo è il massimo onore per quella brava persona. Le ingiurie immonde e i rozzi maltrattamenti che erano all'ordine del giorno all'*Olympia* e anche in molti altri baraccamenti, a York rimasero sconosciuti. La situazione era cattiva, ma i detenuti erano trattati come esseri umani e non come appestati sociali che dovevano sopportare in silenzio ogni offesa alla loro dignità.

Anche se conoscevo poco quelli che si riunivano ogni sera nella piccola cabina per fumatori e non condividevo quasi mai le loro opinioni, mi piaceva stare con loro. In particolare provavo simpatia per i marinai. Quasi tutti erano uomini ardentosi, duri, di evidente sincerità. Ovviamente, non stavano a pesare ogni parola che gli usciva di bocca, ma la loro rude generosità faceva bene al cuore. Una sera, mentre ci trovavamo lì e, come al solito, la guerra costituiva l'argomento di conversazione, le intense declamazioni patriottiche di un tale, che notai per la prima volta nel nostro circolo, suscitarono la mia indignazione in misura tale, che non riuscii a contenermi e lo rimbeccai apertamente. Quando esposi chiaramente e concisamente al superpatriota le mie idee sulla guerra e le sue cause, si fece un improvviso e singolare silenzio, avendo toccato un punto molto sensibile e delicato. Tutti seguirono le mie parole con grande attenzione e si sentirono particolarmente colpiti. Fu quella una novità per quel gruppo, dove tutto ciò che aveva attinenza con la guerra era trattato più o meno sullo stesso tono. A poco a poco si sviluppò una piccola discussione a cui parteciparono vari miei compagni di destino. Risposi alle domande che mi venivano poste e provai la soddisfazione di avvertire che qualcuno si metteva a riflettere. Quella sera il segnale di ritirata ci giunse troppo presto ed ero convinto che in diverse cabine la conversazione sarebbe proseguita ancora a lungo.

Festeggiammo la notte di natale nel grande salone con discorsi pieni di devozione e semplici distrazioni. Ci diedero

un paio di stupidaggini a ciascuno come regalo natalizio e così ci fecero dimenticare per qualche ora la cruda realtà. Ma quella notte rimasi da solo nella mia cabina e udii in lontananza la musica e il sordo mormorio della folla. Ero solo, del tutto solo, per la prima volta da quella sera che ero stato strappato ai miei. Mi pervase un sentimento di felicità, perché per tutto il tempo non ero riuscito a ritirarmi un solo minuto in me stesso. Non sono mai stato un tipo solitario e sono sempre stato socievole per carattere. Ma la continua convivenza coatta con altri era per me uno degli aspetti peggiori della prigionia. La mancanza assoluta di ogni vita privata, per chi è sensibile ed ha aspirazioni intellettuali, è, senza dubbio, la peggiore tortura. Sono fermamente convinto che il sistema dell'isolamento, nelle sue estreme conseguenze, non può essere peggiore di quell'eterna promiscuità con altri individui a cui è negato completamente il diritto al raccoglimento personale.

Adesso potevo cullarmi nella mia solitudine e sognare ad occhi aperti. Vecchi ricordi di giorni passati mi ritornavano in mente, trasformandosi lentamente in pensieri e sensazioni. Mi sembrava come se esistesse tutta un'eternità tra me e il resto del mondo. I pochi libri che avevo preso da casa erano rimasti chiusi. Ma sentii allora che ero di nuovo nel mio elemento. Istantaneamente presi in mano la prima parte del *Faust*. Come un sogno lontano, la mia mente s'immerse nel vigoroso poema e mi condusse in quel regno imperscrutabile, la cui vicinanza possiamo avvertire solo nelle ore più silenziose. Non mi ero mai immerso con tale fervore nello spirito dell'opera poderosa come in quella indimenticabile notte di natale. Risuonavano nelle mie orecchie distanti musiche d'organo; era come se mi girassero attorno mondi lontani.

E all'improvviso mi rammentai anche che il *Faust* era stato scritto in un periodo simile a quello attuale, quando le furie della guerra devastavano l'intera Europa e la Germania sanguinava da mille ferite, un'immagine della sventura e della più profonda miseria. Fu un atto liberatorio per il nostro paese, l'opera della sua mente più insigne, che volle allontanare il suo popolo dall'atmosfera corrotta di una realtà miserabile, perché potesse rinvigorirsi e abbeverarsi a nuove fonti di vita. Con quale disprezzo il più grande dei poeti della Germania dovette considerare i lillipuziani del suo tempo, che credevano di fare la storia mentre la storia calpestava coi suoi scarponi di ferro

la loro futilità! S'era iniziata una nuova era e non se n'erano accorti, finché la tempesta che si era levata in occidente gli strappò dal cranio calvo le parrucche impolverate. Chi li ricorda ancora? Neppure l'infarinatura storica più geniale degli storiografi cortigiani può destare a nuova vita le loro anime meschine. Ma il *Faust*, il poema vigoroso ed eroico dell'umanità in lotta per il sapere, il simbolo glorioso della redenzione dell'uomo attraverso l'uomo, sarà sempre per noi una rivelazione, che lancia il suo bagliore di fuoco negli angoli più bui dell'anima. Questo sentii quella straordinaria notte natalizia, più profondamente che mai.

Improvvisamente udii dei passi rumorosi lungo la scala che conduceva al salone. Il concerto natalizio era terminato. Come mandrie impazzite, tutti ritornavano schiamazzando nelle loro cabine. Potevano venire; ero pronto a condividere la loro allegria e a chiacchierare con spensieratezza ancora per un'oretta. Ero loro cordialmente grato di avermi offerto la possibilità di festeggiare a modo mio la notte di natale.

Il secondo giorno di natale fui testimone casuale di un emozionante episodio a bordo. Quasi tutti gli internati erano andati nelle due sale mensa e solo io rimanevo ancora in coperta conversando con due mie nuove conoscenze. All'improvviso, udimmo l'eco sorda di una cannonata in lontananza, cui seguirono subito altri quattro o cinque spari. Dalle fumate degli obici comprendemmo che provenivano dall'altra parte della costa, dov'era il porto militare di Sheerness. Alcune cannonate caddero in acqua a cinquanta o sessanta metri dalla nostra nave. Non riuscivo a spiegarmi l'accaduto. D'improvviso risuonò un segnale e tutto l'equipaggio militare si precipitò in coperta. Il comandante in seconda aveva la rivoltella in pugno e urlava come un ossesso. Tutti guardavano in su e alcuni sparavano coi loro fucili. Seguii i loro sguardi, ma all'inizio non riuscii a vedere nulla. Solo dopo qualche minuto riconobbi un aereo che sembrava cullarsi ad un'altezza enorme proprio sopra la nostra imbarcazione. D'un tratto l'ufficiale ci vide e ci ordinò di lasciare la coperta.

I nostri compagni nel salone, allarmati dagli spari, erano in grande agitazione e ci assalirono di domande, ma riuscimmo solo ad informarli in breve di quanto avevamo visto. Improvvisamente echeggiarono altri spari. Si fecero tutte le ipotesi possibili. La maggior parte riteneva che degli aerei

tedeschi avessero approfittato proprio dei giorni di natale per fare una incursione sulla costa inglese. Molti dei reclusi erano preoccupati, perché la vicinanza con Sheerness non gli pareva rassicurante.

Io mi stavo adattando alla nuova situazione. Le condizioni generali erano incomparabilmente migliori che all'*Olympia*. Maltrattamenti diretti e crude ingiurie ai prigionieri, abituali laggiù, non si erano mai verificati sul *Royal Edward*. Era stato escluso anche qualsiasi lavoro coatto, ad eccezione della pulizia quotidiana delle cabine e delle sale o dei piccoli controlli quando si ricevevano i pasti. Anche se i servizi igienici erano molto migliori che all'*Olympia*, non bastavano certamente per le necessità dei circa 1.300 detenuti. Bisognava mettersi in fila ed aspettare che il lavabo fosse libero. Un grande beneficio furono i piccoli bagni dove si poteva avere in ogni momento acqua calda. Certamente, il bagno, in considerazione del grande numero, era legato a più di un inconveniente, ma dopo le terribili esperienze dell'*Olympia*, dove non c'era alcuna occasione per bagnarsi, si sopportava volentieri.

Come all'*Olympia*, anche qui c'erano tre pasti al giorno. Ognuno riceveva quotidianamente una libbra di pane, che veniva distribuito con la colazione. Il pane, immagazzinato a bordo, era più saporito di quello dell'*Olympia*, ma non era lavorato, di modo che sembrava di mangiare cuoio. Il pranzo di mezzodì era preparato nei primi tempi da cuochi inglesi. Le porzioni erano un po' più generose che all'*Olympia*, ma la qualità dei pasti e soprattutto la preparazione lasciavano molto a desiderare. Alle sei del pomeriggio ciascuno riceveva un pezzetto di margarina o di formaggio, che si consumava col pane come terzo pasto. In generale il cibo era troppo scarso per soddisfare l'appetito medio di un uomo sano e chi non riceveva alcun aiuto dai suoi familiari di fuori non poteva nutrirsi a sufficienza.

L'organizzazione interna era molto semplice. I detenuti erano divisi in gruppi. Ogni gruppo comprendeva un centinaio di uomini e nominava il proprio capogruppo, responsabile della pulizia quotidiana dei locali e che doveva riferire ogni mattina al comandante in seconda. Anche il servizio postale era effettuato completamente dai reclusi sotto la direzione di un censore inglese e funzionava in maniera irreprensibile. I pacchetti ricevuti venivano aperti alla presenza del censore

o di un altro ufficiale davanti al detenuto, in modo da evitare qualsiasi abuso. Ciononostante, molti pacchetti andavano perduti, ma al confronto con le condizioni dell'*Olympia*, anche per questo aspetto si era prodotto un grande miglioramento.

Si sarebbe dovuto pensare che tra esseri umani che erano stati colpiti nello stesso modo dalla sorte, dovesse esistere una certa solidarietà reciproca. Ma non se ne trovava traccia. Le differenze di classe sul *Royal Edward* erano davvero indisponenti e non lasciavano posto ad alcun senso di compartecipazione. Quando sul *Royal Edward* furono sistemati i primi detenuti, l'amministrazione militare inglese non operò alcuna distinzione tra le varie classi. La gente venne alloggiata a turno nei diversi dormitori ed era il caso ad assegnare le cabine di seconda o di terza classe. Ma non durò molto, perché subito un gruppetto di gente meglio provvista di beni materiali rispetto ai compagni si sventurò si rivolse al comandante, chiedendogli di separarli per l'amor di dio dalla bassa plebe. Il comandante all'inizio non voleva comprendere la cosa, ma accadde un fatto mostruoso, ossia che quei cosiddetti *signori di rango*, alla cui testa c'era un *barone Von Nettelheim*, proposero al comandante di pagare le cabine migliori. Quell'azione meschina, che non si può definire altrimenti che come volgare tradimento degli interessi della comunità, era tanto più significativa in quanto quella gente non perdeva alcuna occasione per presentarsi come rappresentante più autentica del *germanesimo*. E adesso offrivano in maniera spudorata all'amministrazione militare inglese il pagamento della loro reclusione, solamente per tracciare tra sé e i loro compatrioti più poveri una linea di separazione più netta possibile. Non so come giudicasse il comandante, da inglese, il comportamento miserabile di quei *teutschen Männer*; la conclusione fu che accettò quella proposta, fattagli in maniera così sfacciata. Perché no? Sapeva bene che una simile divisione interna tra i reclusi non poteva che alleviare il suo compito.

Per rendere quanto possibile accettabile a tutti quel sistema, si fece sapere che l'eccedenza del denaro delle cabine sarebbe stata utilizzata per l'assistenza dei compagni più poveri. In realtà, quel denaro servì a una quantità di spese a cui avrebbe dovuto provvedere il governo inglese. Per tutto il tempo della mia permanenza sulla nave, ai prigionieri più poveri arrivò soltanto due volte un pezzetto di salsiccia e un

po' di marmellata. Non fu mai reso pubblico un ragguaglio sull'impiego di quel denaro.

Ancora peggiore fu, tuttavia, il fatto che i baroni e la piccola minoranza privilegiata che si raccoglieva attorno a loro, si erano attribuiti una specie di protettorato sui loro compagni di prigionia, cosa per la quale nessuno li aveva autorizzati. E siccome erano in ottimi rapporti con le autorità di bordo, tutti dovevano sottomettersi alla loro volontà. I pochi che si ribellavano contro quella tutela ed avevano il coraggio di resistere, furono denunciati al comandante come incorreggibili sobillatori e deportati di nascosto sul *Saxonia*, dove le condizioni generali erano molto peggiori che sul *Royal Edward*. In tal modo una piccola minoranza privilegiata riuscì ad imporre la sua volontà sulla grande maggioranza dei reclusi. A costoro andava molto bene la deplorevole inerzia dei miei cari concittadini e l'ampia protezione del comandante inglese, chiaramente interessato alla persistenza di tali condizioni. Questa era la situazione che avevo trovato al mio arrivo sul *Royal Edward*. Era ovvio che prima o poi ci sarebbe stato inevitabilmente uno scontro coi cosiddetti *signori di rango*. Il *Saxonia* non era in effetti una prospettiva allettante, ma ero fermamente deciso, prima di finirci, a giocare ai signori uno scherzo che non avrebbero dimenticato tanto facilmente.

Nella piccola cabina per fumatori a poppa si discuteva animatamente ogni sera. Dopo il mio primo intervento, mi ero guadagnato una certa considerazione da parte della maggioranza e dovetti spesso partecipare alle discussioni su tutti i problemi possibili, anche se nessuno sapeva quali fossero esattamente le mie idee. Una sera entrai in discussione con un tipo anziano il cui pangermanesimo mi irritava da tempo. Nel corso della conversazione, costui mi disse infine con franchezza che non capiva bene il mio punto di vista, visto che perfino i miei stessi amici in Germania avevano assecondato, in quell'ora grave, con rara unanimità, l'appello dell'imperatore. Gli chiesi a chi si riferisse quando parlava dei miei supposti amici di Germania: "Ai socialdemocratici, è ovvio", rispose lui. Il suo stupore fu enorme quando gli dissi che non avevo niente a che fare con l'attuale posizione della socialdemocrazia. Anche gli altri rimasero perplessi. Allora spiegai apertamente che ero anarchico, ma che le mie opinioni sull'anarchismo erano di carattere molto diverso da quanto avevano sentito fino allora.

Da ogni parte fui assalito dalle domande e mi chiesero informazioni più dettagliate sul mio modo di pensare. Esposi allora con parole semplici le idee fondamentali dell'anarchismo, per farmi capire da tutti e mi persuasi subito che il mio sforzo aveva avuto un buon esito. L'interesse dimostrato in quell'occasione dai miei compagni di sofferenze mi sorprese. Quella sera sentii chiaramente che la mia reclusione non sarebbe stata del tutto inutile. Avevo dinanzi a me un nuovo campo del tutto incolto e che poteva dare buoni frutti.

Qualche giorno dopo, ricevetti la prima visita di Milly e del mio amico Aleksandrovič. Il nostro incontro si tenne nella prima torretta di prora, dove potemmo parlare per un quarto d'ora alla presenza di un ufficiale inglese e di un sergente. A casa stavano tutti bene. I compagni stavano facendo di tutto per ottenere la mia liberazione ed erano persuasi che presto sarei ritornato a casa. Al riguardo avevo le mie idee, che tuttavia tenni per me. La migliore notizia fu che l'«Arbeiterfreund» continuava ad uscire e che i compagni non badavano a sacrifici per sostenere il periodico. Il breve quarto d'ora trascorse troppo in fretta. Avremmo avuto tante cose da dirci! Tuttavia, quella prima visita mi tolse alcune preoccupazioni e guardai al futuro con maggiore serenità.

Nel frattempo, sul *Royal Edward* si erano ancor più acute le differenze di classe. I baroni e i loro manutengoli avevano fino allora preso i loro pasti nella stessa sala con gli altri detenuti, dove era loro riservata una tavola. D'improvviso, il comandante in seconda mise a loro disposizione una sala particolare, dove gli venivano serviti pasti migliori e gratuiti. Dovevano pagare sei scellini al giorno ciascuno e rimanevano da soli. Probabilmente nessuno si sarebbe lamentato, ma poi arrivò il peggio. Fino ad allora tutti i reclusi potevano utilizzare per il passeggio quotidiano le gallerie della nave. Improvvisamente, fu emanata una nuova disposizione con la quale si vietava tale diritto ai detenuti della parte posteriore dell'imbarcazione, di modo che dovevano rimanere rinchiusi a poppa. Ma proprio la zona posteriore era la più densamente affollata e la gente poteva appena muoversi in coperta, mentre i baroni e i loro amici potevano utilizzare da soli le passeggiate, non esponendosi in tal modo al contatto fisico coi loro compagni di prigionia più poveri. Era chiaro a tutti che quell'astuta mossa del comandante in seconda era stata suggerita dai

baroni. La rabbia contro quella cricca privilegiata, che non esitava a calpestare in maniera così rozza i diritti dei compagni di detenzione, crebbe sempre più ed era prevedibile che prima o poi si doveva arrivare allo scontro.

L'8 gennaio ci fu un episodio che turbò in modo esasperato tutta la nave. Poco prima di natale erano arrivati nuovi prigionieri. Qualche centinaio di uomini, per la maggior parte internati a Gibilterra fin dall'inizio della guerra, fu spedito in Inghilterra. La metà di loro arrivò da noi, gli altri furono alloggiati sul *Saxonia*. I nuovi arrivati appartenevano a tutte le classi sociali, dagli aristocratici al semplice marinaio, ma c'era tra loro un senso di solidarietà più forte che all'*Olympia* e sul *Royal Edward*. Erano per la maggior parte giovani che vivevano in Argentina, Cile o Brasile. Allo scoppio della guerra, erano rimasti vittime della stessa illusione generale e ciascuno aveva cercato di arrivare in Germania per la via più rapida, ma pochissimi ci erano riusciti. Quasi tutti furono rinchiusi dagli inglesi su navi neutrali e trasportati a Gibilterra. Tra la gente di Gibilterra c'era un gran numero di ragazzi coraggiosi, avventurosi, che non avevano atteggiamenti così inerti come coloro che avevano vissuto molti anni in Inghilterra con le loro famiglie, vincolati da ogni genere di remore. Per quelli di Gibilterra non esistevano tali costrizioni. La maggior parte di loro non era mai stata in Inghilterra e non aveva famiglia né altri legami. A Gibilterra furono trattati abbastanza bene ed umanamente dagli inglesi e per questo erano doppiamente infastiditi dalle assurde disposizioni del *Royal Edward*.

Quelli di Gibilterra erano naturalmente patrioti fino al midollo. Ognuno di loro portava un distintivo nero, bianco e rosso all'occhiello e odiava gli inglesi per principio. Naturalmente, il loro smaccato nazionalismo non mi piaceva, ma il loro atteggiamento di sfida e il loro istinto di resistenza attiva mi erano di certo più simpatici della remissività quasi insopportabile di tanti altri che subivano senza risolutezza ogni umiliazione. Non bisognava essere indovini per prevedere delle conseguenze. Anche il comandante in seconda aveva perso le staffe all'arrivo dei prigionieri di Gibilterra, sicché non poteva più giudicare correttamente la nuova situazione.

Ciò che tutti ci attendevamo con sicurezza matematica, avvenne poco dopo. Il comandante in seconda aveva un'avversione morbosa per tutte le canzoni patriottiche te-

desche. Il *Deutschland, Deutschland über alles* gli faceva orrore e la *Wacht am Rhein* gli dava sui nervi. Questo era tanto più degno di nota in quanto neppure all'*Olympia* le autorità militari avevano avuto nulla da obiettare riguardo a quelle canzoni. Appena quelli di Gibilterra si resero conto che sul *Royal Edward* era proibito intonare canzoni patriottiche, fu per loro come un invito a nozze. Una sera si trovavano in sala mensa e si misero improvvisamente a cantare a pieni polmoni il *Wacht am Rhein*. Appena terminata la prima strofa della canzone proibita, si precipitò in sala, pallido, il censore, per fermare gli sciagurati. Ma nessuno gli badò e lui dovette abbandonare la sala per avvertire il comandante in seconda. Questi riunì alcuni soldati e comparve rosso di collera al cospetto dei malfattori, i quali avevano intonato un'altra strofa e cantavano così forte da far tremare i vetri. Invano l'ufficiale agitò le braccia per aria e tentò di dire qualcosa. Era impossibile udire la sua voce. Quelli non ci fecero caso. Terminata l'ultima strofa della canzone, subentrò la calma. Il comandante in seconda dapprima non riuscì a trovare la voce a causa dell'agitazione interiore. Capi di avere fatto una figura ridicola e quella evidente denigrazione della sua autorità fu un grave colpo per lui. E tuttavia avrebbe potuto evitare tutta quella scena, se avesse dimostrato un po' più di tatto. Le sue minacce, a cose finite, non fecero che peggiorare le cose.

RIUNIONI SEGRETE E NUOVI SVILUPPI

Da quella indimenticabile notte di natale non avevo più avuto occasione di prendere in mano un libro. La nostra cabina era così piccola che dovevamo vestirci e svestirci a turno, perché lo spazio non permetteva di fare altrimenti. Un posto simile era forse tollerabile per un viaggio di cinque o sei giorni, in caso di necessità, ma come alloggio permanente per quattro persone non era davvero idoneo. Neppure in coperta si poteva trovare in tutto il giorno un angolo per rimanere un po' tranquilli. Così si passava tutto il tempo senza far nulla e addirittura ci si infastidiva l'un con l'altro. E poi bisognava fare buon viso a cattivo gioco, per non irritare i nervi degli altri.

Trascorrevo il paio d'ore serali preferibilmente nella cabina

dei fumatori. Vi si era formato nel tempo un nucleo fisso di abitudinari che prendevano parte a tutte le sedute. Tra loro c'erano anche alcuni membri della seconda sezione del K.A.B.V., arrestati successivamente e portati sul *Royal Edward*. Le conversazioni erano del tutto spontanee e quasi sempre interessanti.

Uno dei personaggi più rilevanti era papà Heck, un uomo corpulento, di grande vigore e dall'intelletto pronto. Papà Heck non era colto, ma aveva un'intelligenza naturale e un radicato senso di giustizia. Ciò che diceva, era sempre ben ponderato e andava a segno. Diventammo subito amici e così conobbi tutta la sua storia sfortunata. Papà Heck era stato per quasi trent'anni alle dipendenze dell'Hotel Metropol di Londra e conduceva con sua moglie una vita modesta e felice, turbata negli ultimi anni da una grave malattia della sua sposa. Allo scoppio della guerra e con l'inizio della persecuzione della stampa reazionaria, Heck dovette lasciare il lavoro. Qualche settimana dopo fu arrestato e rinchiuso all'*Olympia*, mentre sue moglie era gravemente malata in ospedale, dove doveva sottoporsi ad una delicatissima operazione. Al vecchio non fu concessa neppure la possibilità di salutare la moglie e per molte settimane non seppe se era viva o se era morta sotto i ferri. Solo dopo sei settimane gli fu comunicato che lei aveva superato l'operazione, ma che non c'era da aspettarsi una guarigione completa. Il suo inesauribile umorismo lo aiutava a superare i momenti più difficili della vita, ma c'erano attimi in cui gli sanguinava l'anima e gli bruciava la gola. Riuscivo ad accorgermi subito quando aveva qualcosa che non andava. Gli stringevo la mano in silenzio, lo guardavo fisso negli occhi e gli dicevo: "Su la testa, papà Heck! Non perderti d'animo! Arriveranno tempi migliori!" Il vecchio mi stringeva forte la mano e i suoi occhi grigi diffondevano gratitudine. "Hai ragione", diceva. "Finché tu sarai con noi, nessuno si perderà d'animo".

Un'altra figura interessante nella nostra cerchia era l'amburghese August, un giovane di 27 anni, un vero Ercole, pieno di salute. August era sempre allegro e nulla poteva fargli perdere il suo equilibrio. Il suo carattere intelligente e aperto lo rendeva amico di tutti. Aveva letto molto e capiva ciò che leggeva. Fu uno dei primi prigionieri tedeschi in Inghilterra e la sua reclusione trascorse in mezzo ad avvenimenti drammatici. Era partito da Amburgo poco prima dello scoppio della guerra

su un piccolo bastimento da pesca, assieme ad una flottiglia di pescherecci, che aveva la sua base operativa non lontano dalla costa scozzese. Non immaginavano neppure che, nel frattempo, era scoppiata la guerra. In piena notte, mentre August era nella sua cuccetta, si udirono all'improvviso alcune cannonate e gli spari bucarono fischiando le attrezzature del peschereccio, provocando danni ingenti. Presi dal panico, tutti corsero in coperta e scorsero nelle vicinanze alcune navi da guerra inglesi. Il capo della flottiglia chiamò gli inglesi e ricevette l'ordine di abbandonare le navi con gli equipaggi. I marinai tedeschi furono portati a bordo dei bastimenti da guerra inglesi, dove seppero che era scoppiata la guerra. Alla gente non fu dato neppure il tempo di raccogliere le proprie cose e le fu intimato col revolver in pugno di fare in fretta. Poco dopo vennero affondati tutti i pescherecci. Con ogni probabilità, gli inglesi credevano che non si trattasse di pescatori, ma di una flottiglia tedesca di posamine.

Tra i frequentatori della cabina dei fumatori, attirò la mia attenzione fin dai primi giorni un giovane marinaio, il cui aspetto energico destò la mia simpatia. Era un giovane di statura media e dal fisico vigoroso, agile come un gatto. Nel suo sguardo c'era qualcosa del sognatore, caratteristico di molti marinai; un pizzetto insolente rendeva ancor più attraente la sua faccia. I suoi colleghi lo chiamavano Konrad e tutti sembravano volergli bene. Cercai subito di fare la sua conoscenza e scoprii in lui una persona magnifica. Konrad era un tipo allegro; le preoccupazioni non facevano per lui. Tuttavia, aveva anche sensibilità per le cose serie della vita e la sua opinione ponderata mi sorprendevo con frequenza. Konrad era un membro attivo del suo sindacato e un dichiarato seguace degli ideali socialisti, che fino allora non aveva conosciuto che nella loro veste socialdemocratica. La sua innata natura ribelle lo rendeva ricettivo, tuttavia, ad altre ideologie e quando gli esposi in diverse conversazioni le idee dell'anarchismo, fu per lui come una nuova rivelazione. Konrad aveva letto molto ed aveva capito bene; ma il suo lato migliore era l'indole franca e generosa e la solidità di carattere. Era un uomo tutto d'un pezzo: in lui non c'era nulla di artificioso. Un ottimo ragazzo, come non ce n'erano molti tra noi. Non sopportava la prigionia, ma non si lamentava mai. Spesso lo osservavo quando era al parapetto della nave e seguiva con

sguardo malinconico il tragitto di un'imbarcazione distante, finché scompariva l'ultimo sbuffo di fumo. Potevo capire chiaramente ciò che provava.

I marinai erano in generale una razza particolare. Quasi tutti utilizzavano la piccola biblioteca che ci aveva fornito qualche società filantropica. Molti avevano letto una quantità sorprendente di libri, buoni, cattivi e pessimi. Un vecchio marinaio, un certo Röhm, tentò una volta di narrarmi il contenuto di un libro che aveva appena letto. Attraverso la sua descrizione faticosa, riconobbi che si trattava di *I dolori del giovane Werther*. Che il libro fosse di Goethe non lo sapeva, perché, come diceva, gli autori non gli interessavano affatto. “E come le è parso il libro?”, gli chiesi con una certa curiosità. “Nulla di interessante”, disse freddamente. “L’ho abbandonato un paio di volte, ma siccome non avevo altro da leggere, ho finito per leggerlo tutto”. “E che cosa non le è piaciuto del libro?”, gli domandai. Allora cominciò a prendersela violentemente con quel “*dämliche Kerl*” (quello scemo) che si era tolto la vita per una “volgare femminuccia”. Secondo la sua opinione, Lotte non aveva fatto altro che giocare con Werther per vanità, perché se gli avesse voluto bene davvero l’avrebbe semplicemente mollato. Era indubbiamente una soluzione del complesso problema dell’anima, attraverso la quale Goethe difficilmente faceva sognare qualcosa, tuttavia l’aveva interessato.

Quel marinaio era del resto un uomo molto sveglio, che aveva un giudizio su tutto ciò che leggeva. Quando una volta lo sorpresi con uno dei lunghi racconti di Dumas padre, gli chiesi scherzando: “Allora, questo libro vi piace di più del giovane Werther?” “Certo”, disse tranquillo. “Ha una quantità di avventure strane e interessanti e non stanca”. “Ma non capite”, gli dissi, “che tutto ciò non ha niente a che fare con la vita vera?” “Ovvio”, rispose senza perdere la calma. “Ma è proprio questo il bello. Tutti i racconti che si dicono presi dalla vita, in genere sono noiosi. Che me ne faccio? Ciò che accade nella vita lo vedo tutti i giorni coi miei occhi. È sempre lo stesso sudiciume. Leggere libri in fondo non è mica obbligatorio. Almeno per noi. Noi leggiamo nei momenti liberi, per ammazzare il tempo. La lettura allora è piacevole, sempre che si abbia per le mani libri che non contengono le solite cose che ci sono nella vita. Lo so che tutto questo non

è vero; e tuttavia è una meravigliosa distrazione che ci porta altre idee”.

Tra gli ospiti quotidiani della cabina fumatori c’era anche un giovane marinaio di 26 anni circa, nato nell’Holstein, un degno rampollo di quella razza tenace in cui sonnecchia tanta nostalgia nascosta e tanta irrequieta fantasticheria. Arrivava con un veliero dal Cile e si trovava in alto mare quando scoppiò la guerra. Nelle vicinanze di Dover l’imbarcazione fu fermata da un incrociatore inglese e obbligata ad attraccare. Anziché riportare in patria tutto l’equipaggio, questo finì in un campo di internamento.

Peter (così si chiamava il nostro giovanotto), era un tipo sereno, solitario, estremamente silenzioso e un po’ sognatore. Seguiva con grande attenzione le conversazioni nella cabina fumatori, ma di rado vi partecipava e faceva quasi solo l’ascoltatore muto. Aveva un bell’aspetto coi suoi capelli biondicci ed i grandi occhi azzurri, con uno strano luccichio. Peter leggeva molto e di rado lo si vedeva senza un libro in mano. Un giorno lo vidi in sala mensa assorto in un libro che l’affascinava totalmente. Con mio grande stupore vidi che era *Enrico il verde*. Quando poi gli chiesi se gli piacesse l’opera stuzzicante di Gottfried Keller, seppi che l’aveva letto già diverse volte e che vi trovava sempre nuovo piacere.

“E in che cosa esattamente consiste per voi l’attrazione meravigliosa di questo libro davvero unico?”, gli chiesi. Rifletté un momento e rispose esitando: “È difficile dirlo. Credo che sia così piacevole perché scintilla tanto”.

“Perché scintilla tanto?” gli domandai stupito. “Sì”, rispose. “Forse non mi esprimo bene e voi non mi capite, ma sono sicuro che ha qualcosa a che vedere con lo scintillare”. Tacque per un po’, come se fantasticasse su qualcosa; poi continuò ad esprimere il suo pensiero dicendo: “Quando sono di guardia nelle tiepide e silenziose notti estive, mi invade la stessa sensazione. Il cielo è allora così profondo e le stelle così luminose e chiare! Il mare riflette tutta questa magnificenza in maniera che spesso si può credere di navigare nello spazio. Tutto sembra così lontano e tuttavia così immediato! E poi comincia questo scintillio: il cielo, le stelle, il mare, tutto scintilla. Credo di scintillare anche io stesso. È come un sogno. Provo la stessa sensazione quando leggo *Enrico il verde*. Forse adesso mi capite”.

Tacque e io non dissi una parola. Ebbi una strana sensazione, sentendo quell'uomo parco di parole, assorto nei suoi pensieri. Che spirito profondo si rivelava, che sottigliezza di sensazioni dell'anima. Qualunque artista avrebbe invidiato in quel semplice marinaio ciò che viveva nella sua anima e che si manifestava in quel leggero scintillio.

C'erano anche altri personaggi interessanti nel circolo ristretto che si riuniva ogni sera. Il piccolo spazio era occupato sempre più densamente e il numero di quelli che non riuscivano a trovare una sedia e rimanevano nel corridoio, dinanzi alla porta aperta, per seguire le conversazioni, divenne sempre maggiore. Era quindi del tutto naturale che ogni giorno di più il nostro gruppetto considerasse l'idea di organizzare una regolare riunione settimanale in un locale più grande. Il problema era solo come riuscirci. Che il comandante in seconda non avrebbe permesso alcuna riunione, bisognava darlo quasi per certo. Gli incontri quindi dovevano tenersi all'insaputa delle autorità militari inglesi. Ma siccome non potevamo pensare ad un'affluenza minore di cento persone, era difficile supporre che il nostro segreto rimanesse tale per molto tempo. Inoltre, era difficile trovare un locale adatto. Ma questo problema fu risolto dai nostri marinai. Oltre ai due grandi dormitori, c'era a bordo anche un piccolo locale con quaranta cuccette, dove erano alloggiati molti dei frequentatori regolari della cabina dei fumatori. La maggior parte di loro era dell'opinione che quel luogo fosse quasi destinato per il nostro scopo. L'unico svantaggio era che non lontano dall'entrata esisteva un posto di guardia, che avrebbe notato il traffico inconsueto; ma ritenemmo di riuscire a superare facilmente quella difficoltà.

Meditai sulla cosa, perché sapevo che rivestiva una certa importanza. Non pensai molto alle conseguenze che quell'iniziativa poteva avere per me. Il paio di settimane di cella che mi erano riservate, nel caso fossi stato scoperto, non mi spaventavano. Ma ero in certo modo responsabile anche per gli altri. Coloro che sarebbero intervenuti, erano per la maggior parte persone che non avevano una ideologia determinata. L'ufficiale, nel caso si fosse accorto di qualcosa, poteva facilmente comminare una punizione e sanzionarci tutti. In tal caso, chi fosse venuto per semplice curiosità ad una di quelle riunioni, sarebbe stato ingiustamente colpito, e

non solo lui, ma anche i suoi familiari fuori, ai quali forse per settimane non sarebbe arrivata corrispondenza. Ma, d'altra parte, ero convinto che le riunioni regolari fossero un mezzo eccellente per comunicare nuove idee ai miei compagni di pena. Inoltre, quelle riunioni sarebbero state una novità interessante nella grigia monotonia della nostra reclusione. Così, decisi di rischiare e di assumermi ogni responsabilità nel caso di un'irruzione.

I miei nuovi amici furono molto contenti quando gli comunicai la mia decisione e attendemmo con impazienza gli avvenimenti. Per precauzione, avevo stabilito di scegliere per le prime conferenze degli argomenti puramente letterari. Molti dei miei compagni di prigionia leggevano tutto il giorno qualunque cosa gli capitasse in mano, senza possibilità di scegliere. Avevo inoltre la migliore opportunità per destare nei miei ascoltatori il senso e la comprensione della buona lettura e potevo così predisporli, nel contempo, ad accogliere gradualmente nuove idee in altri campi.

Giunse finalmente la sera del nostro primo incontro. Arrivò un'ottantina di persone. Fu un grande successo, se si tiene presente con quanta cautela si dovette procedere agli inviti. I nostri amici avevano fatto uso di ogni loro capacità per trovare posto per tutti. Una parte delle cuccette era stata raccolta per avere più spazio e la gente fu fornita di posti a sedere di fortuna. Quando entrai, la sala era completamente gremita. Il raduno dava un'impressione particolare e bizzarra. Le due piccole lampade spandevano un chiarore tenue che non riusciva a sconfiggere il buio intenso. L'uscita era avvolta in una penombra spettrale da cui emergeva di tanto in tanto solo qualche volto pallido, raggiunto dalla luce.

Avevo scelto come tema "Sei figure della letteratura mondiale" e cercai di introdurre il mio uditorio in un mondo di idee che era totalmente sconosciuto alla maggioranza. Non ignoravo che un tema simile per un pubblico variegato come quello doveva sembrare temerario, ma il tentativo mi spronava e mi proponevo di dare alla conferenza un taglio che facesse intravedere i collegamenti interni e l'essenza di ognuna delle figure anche a chi forse non riusciva a seguire le mie parole in ogni particolare.

L'atmosfera singolare, il locale insolito e la semioscurità ebbero un effetto straordinario su di me e mi diedero

l'atteggiamento necessario per una conferenza su quel tema. Parlai per un'ora e mezzo. Il pubblico ascoltò le mie parole senza respirare e tutti rimasero inchiodati ai loro posti. C'era un silenzio tale che non si udiva il minimo rumore. Erano terminate da un po' le mie ultime parole e ancora gravava sui presenti lo stesso stato d'animo rapito che aveva dominato sui loro sensi per tutto il tempo. Solo a poco a poco si ridestarono nella realtà grigia e lasciarono silenziosi quel luogo malinconico.

Il nostro primo incontro non ebbe dunque incidenti e capiî che avevamo ottenuto più di quello che avevo osato sperare. In pochi minuti il salone di quaranta cuccette recuperò il suo aspetto normale e nessuno avrebbe potuto immaginare che poco prima ottanta individui segregati avevano seguito con tanta attenzione le parole di un loro compagno di calvario.

Verso la metà di febbraio fui chiamato all'improvviso dal censore. Mi ricevette cortesemente e cercò tra le sue carte una lettera che mi fece leggere. L'avevo indirizzata a casa quattro settimane prima e, a quanto vedevo, non era stata spedita. Sapendo con quale ansia i miei attendevano mie notizie, sentii la rabbia crescermi dentro.

“Ma non capisco che cosa potete avere da obiettare su questa lettera”, dissi. Il censore capì la mia irritazione e rispose: “Personalmente non ne sono responsabile. La lettera ci è stata rimandata indietro dalla censura centrale di *Salisbury House*”. “Ma per quale motivo?”, chiesi.

“A quanto pare, un certo passaggio ha attirato l'attenzione della censura di Londra”, mi dichiarò. “Voi scrivete che nello spaccio di bordo non si possono comprare che due specie di tabacco e di sigarette”. “Ma è proprio la verità”, replicai meravigliato. “Non lo nego di certo”, disse gentilmente, “ma le vostre parole potrebbero essere facilmente equivocate e suscitare nei vostri familiari l'impressione che noi trattiamo male i nostri detenuti”.

“E voi credete davvero che la nostra situazione sia rosea?” chiesi con lieve ironia. Allora quello si fece improvvisamente serio e disse: “Non voglio discutere con voi questo argomento. La prigionia non è bella per nessuno. Voi sapete che personalmente non posso farci nulla, ma posso procurarvi un certo conforto. Ecco perché vi ho fatto chiamare. Fatemi, vi prego, un elenco di vivande e di altre cose che si possono

reperire facilmente e farò in modo che siano disponibili nel nostro spaccio”.

Gli promisi di fornirgli una lista e mi stavo congedando quando mi ricordai della mia lettera. “E che ne sarà di questa lettera?” gli chiesi. “I miei cari sono da settimane senza mie notizie e saranno in pensiero per il mio lungo silenzio”. “Avete ragione”, disse. “Scrivete un'altra lettera e la inoltrerò immediatamente”.

Lo ringraziai e me ne andai. Tutta la faccenda mi era quasi inconcepibile. Avevo inserito nella mia lettera quell'accenno inoffensivo allo spaccio per dare a Milly un segnale. Nelle ultime settimane il cibo che ci veniva servito era incredibilmente peggiorato, tanto che solo la fame più nera poteva farci trangugiare quei pasti. La carne era semplicemente da buttare e disponibile in casi rari. Io stesso non ne mangiavo da settimane. I fagioli e i piselli si vedevano sempre più di rado; invece, quasi tutti i giorni ci erano servite radici che non erano mai state lavate, di modo che lo sporco e i pezzi di terra stridevano tra i denti. Naturalmente, a Milly nella mia lettera non avevo detto una parola su tutto ciò. Essendo Milly segretaria del *Comitato per il soccorso ai compagni tedeschi reclusi* costituitosi nella zona orientale, volevo indicarle con la mia breve osservazione sullo spaccio di non mandare ai compagni denaro, ma solo cibo, che era la cosa di cui più avevano bisogno. Ma la censura mi aveva giocato un bello scherzo per non lasciare che fuori si avesse il sospetto che il nostro trattamento non corrispondeva alle esigenze.

Nel pomeriggio portai al censore la lista promessa e la mia nuova lettera.

Superò il visto per il paio di righe che avevo scritto a Milly, ma mi accorsi che c'era ancora qualcosa che non andava. Infine il censore mi disse severamente: “Non posso spedire questa lettera”. Nello scriverla mi ero sforzato al fine di non avere altri guai e gli chiesi sorpreso che cosa non andasse bene. Mi guardò in modo strano e rispose bruscamente: “Sperate che io vi dia una mano a fomentare le vostre idee pangermaniche?”

Caddi dalle nuvole e scoppiai a ridere. “Perché ridete?” chiese serio. “Scusatemi questa ilarità involontaria”, gli dissi, “ma la cosa è per me troppo comica. Mi attribuite idee pangermaniche, a me, che ho dovuto abbandonare il mio paese a causa delle mie idee antimilitariste e antinazionali e

che vivo da vent'anni in Inghilterra come profugo politico?” Mi guardò senza capire e non seppe che cosa rispondermi. Infine indicò col dito un determinato punto della mia lettera e disse: “E come mi spiega queste ultime parole della sua missiva?” Lessi ad alta voce la seguente frase: “E saluta tutti i compagni. Digli che il mio cuore è con loro e con la nostra grande causa per il raggiungimento di una cultura sociale superiore e la fraternizzazione di tutti i popoli, nonostante tutto”.

“E in queste parole trovate idee pangermaniche?” gli chiesi sorpreso. “Avete mai sentito un pangermanico parlare della fraternizzazione di tutti i popoli?” Riuscii a cogliere che stava cominciando a capire finalmente di avere commesso una sciocchezza, perché rimase evidentemente confuso. “Ma perché parlate di una cultura sociale superiore? La parola cultura è una delle espressioni predilette dai pangermanici”. “Può essere”, dissi, “ma non è affatto monopolio del pangermanesimo. O volete affermare forse che non c'è che *un solo* ideale di cultura?” “Questo no”, fece lui più calmo. “Ma volete spiegarmi in poche parole che cosa intendete per cultura superiore?” “Con piacere” replicai. “Intendo con questo una condizione sociale in cui la grande maggioranza degli individui umani non è svilita a categoria di bestie da soma e di oggetti di sfruttamento di piccole minoranze privilegiate e in cui un delitto così mostruoso come l'attuale assassinio in massa dei popoli è cosa del passato”.

Rimase del tutto perplesso, e alla fine riuscì a dare una risposta. “Capisco”, disse finalmente. “Voi siete un seguace di Tolstoj”. “Sì, per molti versi”, spiegai. “Soprattutto condivido tutto quello che Tolstoj ha scritto della guerra e del ruolo dei governi”.

“E chi sono i *compagni* di cui parlate nella lettera?” chiese. “Gli anarchici”, risposi secco. Mi lanciò un'occhiata strana e disse cortesemente: “Devo confessare di avervi capito male. Bene, la cosa si è chiarita; spedirò immediatamente la vostra lettera”. Così si concluse il nostro incontro e mi congedai. Tutta la faccenda era stata molto comica, ma aveva purtroppo un suo lato molto serio. Se gli organi esecutivi della censura di Londra interpretavano le lettere dei detenuti come il nostro censore a bordo del *Royal Edward*, la nostra corrispondenza doveva trovare molti ostacoli.

GLI ULTIMI MESI SUL *ROYAL EDWARD*

In febbraio ci comunicarono che la lettura dei giornali era consentita e che i quotidiani richiesti potevano essere ricevuti attraverso i capigruppo. Quale motivo avesse finalmente convinto il ministero della Guerra a togliere quell'assurda proibizione, che non aveva alcuno scopo, perché non poté mai essere fatta rispettare con severità, naturalmente non è chiaro. In bacheca fu nel contempo ricordato che i giornali socialisti continuavano ad essere proibiti, così come quelli che miravano a "denigrare i nostri nemici e a sminuirli". Ma grandissimo fu il mio stupore scoprendo nell'elenco dei giornali consentiti solo fogli conservatori, tra cui il «Daily Mail» e il «Daily Express», due tra i più accaniti seminatori di zizzania, che facevano a gara nell'indirizzare le ingiurie più rozze contro tutto ciò che era tedesco. Non era permesso alcun giornale liberale e quando qualcuno di noi tentò, ciononostante, di richiedere il «Manchester Guardian» o il «Daily News», gli fu comunicato che erano proibiti.

In quel periodo si parlava spesso di un imminente trasferimento dal *Royal Edward* e dal *Saxonia*. Dapprima si trattò di voci incontrollabili, ma ripetute sempre più tenacemente. Per la maggior parte di noi questa prospettiva non significava granché, perché la situazione a bordo era divenuta sempre più intollerabile. Vivevamo ammuccinati come pecore in un recinto e riuscivamo appena a muoverci. Per un po' si riesce a sopportare, ma alla lunga fa saltare i nervi. Si aggiunga poi la cattiva alimentazione, che peggiorò sempre più. È vero che era permesso ai nostri familiari a Londra di farci una visita di venti minuti ogni mese, ma la grande maggioranza dei miei compagni di prigionia non poteva approfittare nemmeno di quel diritto, mancandogliene i mezzi. Il sostegno che il governo inglese forniva alle famiglie degli internati, non era sufficiente per vivere. Il viaggio da Londra a Southend e ritorno costava cinque scellini. E non era tutto. Le autorità militari permettevano le visite, ma non si preoccupavano del modo in cui i visitatori arrivavano fino alle navi. I piccoli proprietari di barche sulla costa approfittavano dell'opportunità e chiedevano cifre scandalose alle povere donne che arrivavano per la visita. Per il breve tragitto fino al *Royal Edward* volevano cinque o sei scellini; per il *Saxonia*, che era un po' più lontano, anche dieci scellini.

Questa situazione scandalosa cambiò quando uno dei nostri compagni, a cui la moglie aveva preannunciato una visita, le scrisse che era meglio che non venisse, perché avrebbe dovuto pagare per il viaggio fino alla nave più che per il viaggio di andata e ritorno da Londra a Southend. L'uomo per questo venne convocato dal censore, che gli chiese come potesse affermare una cosa del genere. Quello replicò che aveva ricevuto tale informazione da me. Il censore mi chiamò. Quando gli dissi che mia moglie era costretta ogni volta a pagare quella somma se voleva vedermi, sostenne sicuro che doveva esserci un errore. Ma siccome ero in condizioni di presentargli altri testimoni, non poté mettere in dubbio la verità di quanto dicevo. Poco dopo, la tariffa per il viaggio fu ridotta a uno scellino. Ma questa disposizione veniva spesso aggirata, perché non si poteva obbligare i barcaiuoli a compiere il tragitto.

Stando così le cose, si capisce come per la grande maggioranza dei detenuti fosse alquanto indifferente un eventuale trasferimento dalle navi. Erano invece i cosiddetti *signori di rango* ad avere parecchi motivi per volere evitare lo spostamento altrove. Grazie al denaro, non solo disponevano delle cabine migliori e più spaziose; ma per i sei scellini e sei pence che versavano quotidianamente al governo inglese per il loro alloggio, ricevevano anche pasti buoni ed abbondanti. Di giorno avevano a disposizione un salone tutto per loro e per le loro passeggiate la spaziosa coperta superiore, dove nessun altro recluso poteva andare. Non avevano quindi da lamentarsi. Per questo le voci di trasferimento dalla nave ebbe tra loro un effetto ben diverso. I baroni chiesero al comandante in seconda se sapesse qualcosa di più certo. Questi gli rispose che non poteva fornire loro alcuna informazione, ma che un improvviso trasbordo non era escluso.

Quelli da *sei e sei*, come li chiamavamo a bordo, si misero immediatamente all'opera e inoltrarono un'avvilita supplica al ministero della Guerra, sperando che la firmassero tutti i detenuti. In quella lettera si rivolgeva ogni elogio all'amministrazione militare a bordo e si definiva molto soddisfacente il trattamento generale dei reclusi. Quella vergognosa umiliazione era seguita dalla richiesta di lasciare la gente sul *Royal Edward*, dove, date le circostanze, si stava abbastanza bene, e di risparmiarle un nuovo trasferimento.

L'intera petizione era un'onta senza pari, perché costoro non solo sapevano che le lodi che facevano in maniera così generosa all'amministrazione militare erano false, ma dovevano sapere che era pericoloso fare avere al governo inglese una simile dichiarazione. Il governo infatti, in possesso di simile dichiarazione, poteva rifiutare poi qualsiasi tentativo per migliorare la nostra miserabile condizione. Bastava solo il riferimento al fatto che avevamo definito *soddisfacente* la nostra situazione con la nostra firma. Ma a quei signori non importava affatto la sorte dell'insieme, se erano in gioco i loro privilegi. La loro vanitosa superbia di classe e il loro egoismo brutale li privava di qualsiasi comprensione degli interessi della comunità e se ne fregavano degli altri se un atto così umiliante poteva apportargli qualche vantaggio.

I miei amici ed io svolgemmo un'attività febbrile per impedire alla gente di firmare l'istanza. Il nostro intervento ebbe come conseguenza che molti che avevano già dato il loro consenso lo ritirarono. Quando i baroni e i loro manutengoli riconobbero infine che il loro piano per ottenere le firme di tutti i reclusi stava fallendo, ricorsero ad un altro mezzo per blandire la gente. Misero in giro l'insinuazione che il comandante in seconda avesse un interesse personale nella petizione e non fosse consigliabile inimicarsi la sua buona volontà per pura ostinazione. Se questo fosse vero o no, non poté naturalmente essere appurato. Fallito anche questo espediente, si diffuse la voce che tutti coloro che rifiutavano di firmare sarebbero stati inviati sull'isola di Man. Quest'isola non godeva di buona reputazione, tra i reclusi. I fatti sanguinosi in quel campo di internamento, per i quali perse la vita un certo numero di prigionieri civili, erano ancora freschi nella memoria di tutti. Non fu quindi un miracolo se alcuni, che all'inizio avevano fatto resistenza, alla fine aderirono per paura e firmarono. Riuscimmo comunque, con la nostra opposizione, a fare firmare la petizione a neanche metà, mentre tutti gli altri resistettero a quella minaccia.

La petizione fu inoltrata dal comandante in seconda al ministero della Guerra. Ciò non impedì che tre mesi dopo la nave venisse sfollata; ma avvenne quanto avevamo temuto e previsto. La supplica dei privilegiati e dei raggirati fu riportata sulla stampa inglese e i giornali patriottici del livello del «Daily Mail» e del «John Bull» ebbero occasione di riempire colonne

intere sull'“albergo galleggiante” e sulla nostra presunta vita di cuccagna.

Poco dopo quei fatti, il comandante in seconda trovò, ispezionando i servizi sanitari, una scritta che lo fece infuriare. Qualche idiota aveva scritto sulla porta con una matita colorata e a grandi lettere questa frase: “Dio punisca l’Inghilterra!” L’ufficiale si esibì nel suo repertorio di minacce e ordinò ai capigruppo di scovare i criminali. Era una pretesa eccessiva e tutti sapevano che non si sarebbe venuti a capo di nulla. La conseguenza fu che le autorità militari iniziarono una politica di provocazioni contro i prigionieri, ridicola quanto il gesto dell’imbecille che aveva preso la porta del gabinetto come scudo delle sue idee patriottiche. Ogni giorno c’erano nuove norme, la cui insensatezza doveva esacerbare sempre più la gente e che non potevano essere rispettate per ragioni puramente pratiche. Così, tra le altre, fu emanata una disposizione secondo la quale le porte dei due dormitori dovevano rimanere chiuse di notte. La misura era così assurda che fu presa dai reclusi come pura sfida. Se uno dei prigionieri delle sale voleva andare al gabinetto di notte, doveva suonare la campana per chiamare la guardia. Quest’ordine stupido suscitò grande malumore, non solo tra i detenuti, ma anche tra i soldati, per i quali la cosa era davvero scomoda. Una mattina si riscontrò che una delle porte era stata divelta durante la notte. Il comandante in seconda uscì dai gangheri. Si cominciò un’indagine, che naturalmente non portò ad alcuna conclusione. Trascorsero un paio di settimane e un giorno l’ufficiale ci convocò in coperta e ci disse che se non veniva fuori il nome del responsabile del fatto entro tre giorni, avrebbe sospeso a tutti i reclusi la corrispondenza per quattro settimane. I tre giorni passarono senza nessuna novità ed entrò in vigore la sospensione della corrispondenza. La punizione era inutile quanto crudele, perché colpiva solo gli innocenti. Mi fu riferito poi che l’autore era uno dei prigionieri di Gibilterra, un uomo che non scriveva né riceveva mai lettere. Costui, dunque, non fu danneggiato dalla sospensione della corrispondenza. Ma per coloro che avevano famiglia in Inghilterra, quell’ordine brutale fu una vera perfidia che non colpiva solo loro, ma anche le loro mogli e i figli, del tutto incolpevoli. Se gli esecutori di simili gesti arbitrari tenessero presente il carico di dolore e di sofferenze che per uno scarabocchio ricade su migliaia dei loro tormentati

simili, di certo sarebbero un po' più riflessivi nelle loro azioni. Nella maggior parte dei casi non è la cattiveria personale, ma la disperata pigrizia burocratica la responsabile di queste cose. Neanche il comandante in seconda era un mostro ed io avevo notato in lui più di un aspetto positivo, ma era un uomo del sistema e le rigide prescrizioni del militarismo non si accordavano con le considerazioni puramente umane.

Oltre alla nostra corrispondenza, furono soppresse per quattro settimane anche le visite. Ma un caso singolare volle che riuscissi a parlare con Milly senza alcuna sorveglianza. La cosa andò così: Milly era arrivata a Southend carica di pacchetti, nel momento della sospensione della corrispondenza, per fare una visita ai nostri compagni internati sul *Saxonia*. Casualmente si trovava sul luogo dell'imbarco proprio mentre il comandante del *Saxonia* stava per ritornare alla sua nave. Con rapida decisione gli chiese se le permetteva di andare con lui e questi acconsentì gentilmente. Ma con grande sorpresa la barca attraccò prima alla scaletta del *Royal Edward*, dove il comandante, a quanto pare, doveva sbrigare delle faccende. Presso la scaletta c'era una piccola cabina, in cui erano alloggiati quattro reclusi, tra cui il mio amico Gerwing. Non doveva far altro che aprire l'oblò e quasi si poteva toccare la gente sulla lancia. Milly, rimasta sola in attesa del ritorno del comandante e del pilota, sentì che qualcuno la chiamava per nome. Guardò e riconobbe Gerwing, che le fece segno di star calma. Gerwing corse a cercarmi e mi comunicò in fretta il caso fortunato. Lo seguii nella sua cabina. Avemmo fortuna. Mentre Gerwing stava dinanzi alla cabina per evitare sorprese, riuscimmo a parlare per quasi un'ora di tutto ciò che ci interessava. Durante la mia prigionia ebbi un'altra volta la ventura di parlare con mia moglie senza essere disturbato: nell'edificio del parlamento inglese. Ma dovevano passare altri due anni e allora ci trovavamo tutt'e due detenuti.

Alla fine di febbraio fu comunicato che trecento nostri compagni di reclusione sarebbero stati trasferiti sull'isola di Man. Tra loro c'erano alcuni nostri compagni. Ma ciò che più mi rincresse fu che dovettero lasciarci anche mio cognato Ernst Simmerling e l'ottimo Gerwing. In nessun'altra situazione si apprezza meglio il legame di amicizia che in prigionia. Per questo la separazione ci fu doppiamente penosa. Chi avrebbe immaginato allora che sarebbero passati più di quattro anni

prima di incontrarci di nuovo, ma non più in Inghilterra, bensì a Berlino!

Pensavamo all'inizio che le trecento persone venissero trasferite a causa del sovraffollamento opprimente in cui ci trovavamo, che alla lunga diventava sempre più intollerabile. Invece, due settimane dopo, arrivarono, al posto dei trecento che ci avevano lasciato, trecentoottanta nuovi prigionieri, di modo che la situazione si aggravò più di prima. La cosa peggiore, tuttavia, fu che coi nuovi arrivati giunsero dei pessimi individui. Non che tra i nuovi non ci fossero persone brave e trattabili. I più erano uomini ragionevoli e tranquilli coi quali non si stava peggio che con gli altri. Ma quelli che caratterizzavano il gruppo appartenevano a quella razza di plebei istruiti che non avevano neanche l'ombra del sentimento collettivo e consideravano con disprezzo chi non avesse frequentato per lo meno l'università.

Arrivavano da Portsmouth, dov'erano rinchiusi a bordo del *Canada*, ancorato nel porto. Per ordine del ministero della Guerra, la nave dovette essere liberata in gran fretta. Una parte dei reclusi laggiù fu portata sulla nostra nave, gli altri sul *Saxonia*. I nuovi arrivati erano patrioti fino al midollo e molti avevano distintivi neri, bianchi e rossi all'occhiello come quelli di Gibilterra. Ma mentre questi ultimi avevano uno spiccato senso della solidarietà, che non si conteneva dinanzi ad alcuna differenza di classe, in quei poveri borghesucci istruiti non se ne rintracciava neanche l'ombra.

La maggior parte dei trecento detenuti inviati all'isola di Man era stata alloggiata nei due grandi dormitori della nave. Era dunque inevitabile che ai reclusi del *Canada* fossero riservati quei due locali. Non era molto piacevole quell'ammucchiamento nei grandi dormitori sistemati molto spartanamente; ma in quelle condizioni non c'era altra scelta. Ma i gran signori del *Canada* non si vollero adattare; reclamarono una parte delle cabine e il trasferimento nei grandi dormitori della gente che le occupava. Sostennero quell'impudente pretesa dicendo che doveva essere loro concessa la possibilità, in quanto persone di formazione accademica, di stare assieme ai loro pari. Naturalmente, sui soldati inglesi quelle rivendicazioni non ebbero alcun effetto. Si rivolsero allora ai capigruppo tedeschi affinché questi tenessero conto delle loro pretese. Alcuni dei capi si lasciarono convincere e ordinarono

a quelli dei loro gruppi di lasciare spontaneamente le cabine ai “signori ufficiali della riserva e accademici”. In effetti ci furono alcune dozzine di vigliacchi che cedettero il loro posto a quei mentecatti boriosi e sconosciuti, che non li ringraziarono nemmeno. Ma il bello doveva ancora venire. Quando quei puri rappresentanti del germanesimo seppero che i baroni erano ascoltati dal comandante in seconda, il giorno dopo si misero in contatto con loro in cerca di consiglio. Il risultato di quell’abboccamento non si fece attendere. Quello stesso giorno l’amministrazione militare fece sapere ai detenuti che da quel momento tutte le cabine senza distinzione dovevano pagare uno scellino d’affitto e che coloro che non potevano versarlo dovevano passare nei dormitori.

Quando questa disposizione fu resa pubblica, la gente entrò in uno stato d’agitazione indescrivibile. Tutti sapevano chi erano i veri promotori di quell’infame ordine. Erano tedeschi e per di più grandi patrioti tedeschi ad avere suggerito agli inglesi quell’idea indegna. Una parte si sottomise senza protestare. Ma i più dovettero essere sloggiati dalle loro cabine con l’aiuto dei soldati inglesi. E mentre i soldati eseguivano con evidente ripugnanza gli ordini, i “signori istruiti” coi loro bagagli stavano dinanzi alle porte aperte delle cabine e osservavano con sorrisi ironici l’indegno spettacolo. Era una scena così disgustosa e irritante che ho ancora degli attacchi di bile mentre scrivo queste righe.

Nel frattempo, il comandante in seconda, che si rese conto dell’estrema agitazione dei detenuti, dovette giungere alla persuasione di avere compiuto un passo falso dando ascolto ai suggerimenti dei signori privilegiati. Così, applicò l’espulsione della gente delle cabine di coperta di prua e non fece alcun tentativo per effettuare l’identica cosa a poppa. Noi che eravamo alloggiati nella parte posteriore della nave fummo risparmiati da quella prova della nostra pazienza. Certo, tra noi la faccenda sarebbe andata in modo diverso, perché coi nostri marinai non si poteva agire così. È vero che non avrebbero potuto far nulla contro la forza militare, ma eravamo decisi a fare i conti con gli ambigui soggetti del *Canada* in una maniera che non avrebbero dimenticato facilmente.

Ciò che più mi sorprese fu che le nostre riunioni a bordo non furono mai disturbate. Dopo la mia prima conferenza ne tenni ancora un certo numero sull’essenza e l’evoluzione

del nazionalismo, che lasciò profonda impressione nel mio uditorio e che fu commentato per settimane nella cabina dei fumatori. Durante la mia terza conferenza sul tema, ci fu un episodio divertente. Mi trovavo proprio nel bel mezzo del discorso quando entrò all'improvviso in sala un militare inglese, un uomo anziano e di animo generoso ed inoffensivo, chiamato dalla maggioranza dei miei compagni di prigione *dad* (papà). Rimase visibilmente sorpreso nel trovarsi in una riunione, ma due dei nostri che erano di guardia alla porta lo assicurarono che si trattava di un'ora di commento della Bibbia. Lui sorrise simpaticamente e disse che in un momento così difficile la religione rimaneva una consolazione per l'uomo. Si ritirò discretamente, dopo essersi ritrovato in mano, come sempre, un paio di sigari.

Tenni poi tutta una serie di conferenze sulle varie correnti del socialismo, che trovò grande consenso e suscitò vivaci discussioni. Le nostre riunioni erano sempre molto affollate. All'inizio veniva solo gente della classe operaia, ma poi comparvero regolarmente numerosi intellettuali che si sentirono molto stimolati dalle mie esposizioni. Tramite i miei amici di fuori riuscii a raccogliere quello che era disponibile a Londra delle opere di Kropotkin, Reclus, Landauer, ecc. e che mi fu inviato. Mai dei libri hanno trovato migliore uso.

Una notte di fine aprile, Karl Meuel, che aveva l'incarico dell'amministrazione della sala mensa come capogruppo, mi riferì in cabina una storia molto interessante. Aveva avuto un incontro col primo capogruppo, un certo Razier, che gli disse che il comandante in seconda lo aveva sorpreso dopo che aveva sbrigato i servizi dell'amministrazione con la domanda: "Conoscete tra i vostri compagni di reclusione un certo Rocker?" Quando Razier gli rispose di sì, quello gli chiese: "E che ne pensate di lui?" Razier disse che mi conosceva di vista e che non aveva scambiato una sola parola con me, ma che per il resto non aveva nulla contro di me e che sapeva che godevo tra molti dei miei compagni di un grande affetto. Il comandante in seconda tacque per un po' e poi domandò a Razier se fosse a conoscenza che io da alcuni mesi tenevo regolari conferenze. Razier gli rispose che non ne era al corrente. Certo, sapeva che ogni sera mi riunivo con un certo numero di detenuti nella cabina dei fumatori, dove conversavamo di tutto il possibile, ma che quelle non si potevano chiamare conferenze.

Allora l'ufficiale estrasse una lettera da una cartella e la porse a Razier dicendogli: "Leggete voi stesso!" Era una denuncia in piena regola, naturalmente anonima, in cui si comunicava alle autorità militari che io tenevo riunioni segrete e facevo propaganda anarchica. Quando Razier restituì la denuncia al militare, questi disse: "Nelle ultime settimane ho ricevuto sei o sette lettere identiche, ma nessuno ha avuto il coraggio di firmarle. Lo trovo semplicemente indegno. So che Rocker è anarchico; ho parlato qualche volta con lui e non ha mai nascosto le sue idee. Quando adesso vedo che c'è gente che vuole far del male ad un proprio compagno di reclusione dall'ombra, credo quasi che Rocker sia l'unico uomo vero nel suo ambiente". Così finì l'incontro.

Quella notizia non mi sorprese. Nella mia permanenza lì, avevo conosciuto una quantità di persone capaci di qualsiasi meschinità nel loro odio cieco contro ogni sentimento libertario. Le nostre riunioni da tempo non erano più un segreto, cosa che del resto sarebbe stata impossibile in una convivenza così stretta. Si aggiungeva poi il fatto che da settimane non potevamo più utilizzare la sala con le quaranta cuccette, perché vi si era stabilito un gruppo di giocatori che dedicavano tutta la notte alla loro passione. In sostituzione, i nostri compagni avevano trovato un altro locale che, seppure abbastanza comodo, era in cambio molto meno sicuro. Era lo spazio di fronte al nostro ufficio postale, che poteva contenere 150 persone. Ma purtroppo non si poteva evitare che vi passassero spesso persone che non erano tra i frequentatori abituali. In tali circostanze dovevamo sempre aspettarci una sorpresa.

Dopo avere saputo che il comandante in seconda era bene informato sulla mia attività, riflettei su quello che potevo fare. In verità, egli si era comportato in maniera irreprensibile nei confronti delle denunce. Il suo senso di rispetto non gli aveva permesso di reagire per delle denunce anonime, ma questo non escludeva che in futuro non si occupasse della nostra attività. Giunsi infine alla conclusione di proseguire le mie conferenze e lasciare che accadesse quel che doveva accadere. Per affrontare le denunce, decidemmo di organizzare una regolare festa il primo maggio. Fin dal mattino, le bandierine rosse che si erano applicate all'occhiello centinaia di nostri compagni di prigionia, suscitarono un'agitazione generale. Al

pomeriggio tenemmo una assemblea, iniziata con le relative commemorazioni. Parlai poi sul significato di quella giornata, non tralasciando l'opportunità di presentare nella sua vera luce il massacro organizzato dei popoli che decimava allora l'Europa e ne distruggeva la popolazione. Alla fine furono intonate l'*Internazionale* e la *Canzone dei proletari* di Most, che fecero uscire dai gangheri i nostri patrioti.

Mentre parlavo, alcuni dei miei amici scorsero in un angolo un certo signor Korn, che prendeva accuratamente delle note. Quel tizio era arrivato con la gente del *Canada* e faceva il predicatore domenicale. In quell'uomo si incarnava l'ipocrisia nella sua forma più ripugnante. Sebbene facesse sempre discorsi pieni di devozione, trasudava impostura da ogni poro. La stessa espressione del suo volto faceva indovinare a prima vista che razza di uomo fosse. Il signor Korn mi aveva spesso attaccato aspramente nei suoi sermoni domenicali, cosa che, naturalmente, non mi aveva mai fatto né caldo né freddo. Ma il mio discorso del primo maggio gli fu molto utile, perché se ne occupò per un intero sermone. Ed espresse sorpresa per il fatto che le autorità inglesi non fermavano quella "sistematica agitazione di rivoluzionari di professione e di uomini che hanno dimenticato il loro dovere", parole che dovevano di certo dare motivo a qualche reazione.

Qualche giorno dopo la nostra manifestazione di maggio, arrivò uno dei nostri compagni, un certo Lepsch, e mi chiese agitato se avessi letto l'ultima disposizione dell'autorità. Dissi di no e lui riferì che si trattava di un nuovo ordine dell'amministrazione militare, secondo il quale erano severamente proibite conferenze, riunioni, ecc. e si minacciavano severe punizioni in caso contrario. Lepsch mi disse anche che quella nuova disposizione era stata accolta con grande soddisfazione dai nostri patrioti in quanto così si sarebbe finalmente impedita l'attività dei "rossi".

Dopo avere verificato personalmente che non ci fosse alcun errore, meditai sulla cosa. Tenere altre riunioni in quelle condizioni era del tutto impossibile. Ma non mi piaceva che l'avessero vinta tanto facilmente i miserabili delatori che avevano sporto denuncia. Anche se non mi aspettavo granché, decisi di presentarmi di persona al comandante in seconda. Secondo le norme, gli scrissi un paio di righe chiedendogli un incontro. Il giorno seguente venni convocato. L'ufficiale era da solo col suo

segretario e mi chiese cortesemente che cosa desiderassi.

“Sono venuto a conoscenza della vostra disposizione sulle riunioni e le conferenze”, dissi, “e vorrei chiedervi di ascoltarmi un momento”. Fece un cenno affermativo e continuai: “Innanzitutto devo confessarvi che ho tenuto conferenze dinanzi ad una piccola cerchia di miei compagni di prigionia. Non ve ne ho parlato, perché non ho letto da nessuna parte che fosse necessario un permesso speciale. Del resto, le mie conferenze vertevano esclusivamente su argomenti letterari e filosofico-sociali e non avrebbero potuto meritare la vostra disapprovazione. È vero che i miei discorsi sono di carattere diverso dai sermoni domenicali del signor Korn. Ma siccome non siamo qui a causa delle nostre opinioni, bensì perché siamo tedeschi, credo seriamente che non sia vostra intenzione togliere ad alcuni ciò che si concede ad altri. Non credo di dire un’assurdità se spero che applicherete a tutti la stessa misura. Per me personalmente la cosa non ha grande importanza; ma so che per molti dei miei compagni le mie conferenze sono un appuntamento gradito e piacevole nella monotonia senza conforto della loro vita attuale. Per questo desidero chiedervi che non si ostacoli la mia modesta attività”.

Per tutto il tempo non mi aveva staccato gli occhi di dosso e disse con soave ironia: “Che abbia avuto notizia delle vostre conferenze, è dovuto ai vostri stessi concittadini”. Mi strinsi nelle spalle e tacqui. Quello continuò: “Dato che finora non ho avvertito che le vostre riunioni abbiano turbato l’ordine a bordo, ho lasciato perdere. Neppure ora ho alcunché da obiettare, sempre che voi siate disposto ad assumervi personalmente tutta la responsabilità di eventuali conseguenze”.

“Sono disposto”, dissi. “Bene, allora”, fece lui “andate dal censore a dirgli che io ho autorizzato le vostre conferenze”. Lo ringraziai e stavo lasciando la stanza quando mi chiese improvvisamente: “Che razza di associazione è il *Rocker Release Committee*?” Gli spiegai che si trattava di un’associazione di sindacati e di organizzazioni politiche di varie tendenze che si dava da fare per la mia liberazione. “E credete davvero che sarete rimesso in libertà?” domandò sorridendo. “No”, dissi serenamente, “ma i miei amici fuori la pensano diversamente”. “Bene”, disse allegramente, “così voi stesso non avrete delusioni. Glielo chiedo perché due signori di quel comitato vogliono incontrarvi. Gli darò l’autorizzazione”.

Dopo avere comunicato al censore che il comandante in seconda aveva approvato le mie conferenze, andai in coperta, dove molti miei compagni mi aspettavano con grande impazienza. Gli riferii il risultato del mio incontro e chiesi loro che non divulgassero assolutamente nulla, ma che si limitassero semplicemente a invitare la gente, come sempre, alla prossima riunione, come se nulla fosse successo. Quando in giro si seppe che i “rossi”, nonostante la proibizione, erano decisi a tenere il loro incontro, ci fu naturalmente un grande strepito. Ero convinto che la riunione, a causa della proibizione, sarebbe stata poco seguita, ma mi sbagliavo. Il locale era gremito come al solito. Anche i corridoi che portavano al nostro locale erano stavolta occupati da un gran numero di persone che non lo frequentavano abitualmente. Il fatto che tra loro ci fosse il signor Korn, ci dimostrava chiaramente che solo la curiosità aveva spinto lì quella gente, non volendo perdere, evidentemente, lo spettacolo dei soldati inglesi che ci portavano via tutti quanti. Ma quelle anime belle avevano fatto i conti senza l’oste. Quella sera parlai su “Kropotkin e il darwinismo sociale” e terminai la conferenza tranquillamente, senza che succedesse alcunché. La gente nel corridoio si spazientì, perché c’era qualcosa che sicuramente non andava. Quando ebbi risposto all’ultima domanda e il mio pubblico si stava disponendo ad allontanarsi, presi di nuovo la parola e dissi:

“Un momento, amici; devo farvi un piccolo annuncio che vi interesserà. Tutti siete al corrente dell’ordine dell’amministrazione militare. So anche che alcuni hanno accolto con intima gioia la proibizione di tenere riunioni, perché il numero di coloro che credono di potere reprimere le idee e le convinzioni scomode non è piccolo, in certi ambienti. Sono in grado di comunicare che l’ordinanza non sarebbe mai stata emessa se delle anime nobili non avessero avvertito il comando, attraverso lettere anonime, dei nostri incontri. Che questi signori, alcuni dei quali vanno a dormire con un “Dio punisca l’Inghilterra”, non abbiano tuttavia esitato a denunciare i loro stessi concittadini agli inglesi in maniera così vile, è un dato caratteristico il cui giudizio voglio lasciare a voi stessi. Tuttavia, questo metodo ha dato i suoi frutti. Se finora avevamo potuto tenere i nostri incontri di nascosto, siamo adesso in condizione di celebrarli liberamente, perché il comandante in seconda ha autorizzato le mie conferenze su mia personale richiesta.

Abbiamo dunque ogni motivo per essere soddisfatti del risultato. E adesso vi auguro la buona notte”.

Dal corridoio si udì improvvisamente il rumore di passi che si allontanavano precipitosamente. I signori avevano preferito scomparire a tutta velocità. Ma i frequentatori degli incontri salutarono le mie parole con la massima gioia. Così alla fine quella pericolosa iniziativa aveva preso una soluzione che non avremmo potuto desiderare migliore.

Intanto il nostro movimento all'esterno si era attivato per ottenere la mia liberazione, sforzo che dimostrò chiaramente che ogni tentativo in quella direzione doveva rivelarsi un fallimento. Come ho detto, poco dopo il mio arresto, W.A. Appleton, segretario della *Federazione generale delle Trade Unions* inglesi, e James O'Grady, rappresentante parlamentare di Leeds, che mi conoscevano personalmente, avevano inviato all'*Home Secretary* una lettera in cui chiedevano calorosamente la mia liberazione e garantivano per me. Inoltre, i miei vecchi amici Pëtr Kropotkin e John Turner, segretario generale della *National Union of Shop Assistants, Warehousemen and Clerks*, avevano chiesto al signor Appleton, tramite una lettera personale, di non tralasciare alcun mezzo per ottenere la mia liberazione. Il signor Appleton fece tutto quello che gli era possibile e non fu certo colpa sua se i suoi sforzi non ebbero esito.

Poco dopo arrivò al signor J. O'Grady la seguente lettera:

“*Home Office* Whitehall
11 dicembre 1914.

Egregio signore, il ministro degli Interni desidera confermare il ricevimento di una lettera firmata da lei e dal signor Appleton e comunicare loro che sarà aperta un'indagine sul caso Rudolf Rocker. Se il signor Rocker è stato internato come prigioniero di guerra, la decisione della sua liberazione è nelle mani delle autorità militari. Tuttavia, il signor McKenna valuterà se il caso sia tale da permettere un intervento a suo favore.

Suo,
(*Firmato*) L.N.A. FINLAY.”

Trascorse un mese intero, finché il signor Appleton ricevette dall'*Home Office* la seguente risposta:

“Whitehall, 26 gennaio 1915.

Egregio signor Appleton, ho esperito indagini riguardo al signor

Rudolf Rocker, e mi è stato comunicato che le autorità militari, dopo una particolare valutazione del caso, non possono purtroppo concederne la liberazione dall'internamento.

Suo,

(Firmato) R. McKENNA.”

Questo risultato non mi sorprese affatto, avendolo previsto. La polizia politica conosceva perfettamente il mio passato e sapeva che non mi si poteva sospettare di essere un “agente del Kaiser”. Ma conosceva anche come la pensavo e la mia ostilità alla guerra, che non avevo nascosto. Mi era del tutto chiaro che non potevo attendermi una liberazione prima della fine della guerra. I miei amici di fuori erano tuttavia di diversa opinione e, nonostante la mia contrarietà, insisterono a lottare per la mia causa. Così, nella zona orientale, si riunirono ventiquattro sindacati e rappresentanti di tutte le tendenze socialiste e costituirono il cosiddetto *Rocker Release Committee*. Questo organismo inviò dapprima una petizione collettiva al governo inglese e, siccome ero conosciuto in diversi ambienti a causa della mia attività di molti anni, questa petizione doveva essere firmata da molte migliaia di persone, se no non avrebbe raggiunto lo scopo. Il comitato decise di organizzare una dimostrazione di protesta e di invitarvi gli oratori più in vista di tutte le correnti del movimento operaio inglese. Ma questa impresa era nata fin dall'inizio sotto una cattiva stella. Il raduno doveva tenersi ovviamente nella zona orientale, ma siccome in tempo di guerra tutte le grandi sale utilizzabili per una simile dimostrazione erano state affittate da molti mesi, emersero subito grandi difficoltà. Quando alla fine il comitato riuscì a prenotare la grande nave *Mile End Empire* per il 4 aprile, gli rimanevano solo otto giorni per avvertire gli oratori annunciati e per fare pubblicità al raduno. Capì che molti conferenzieri su cui si contava in particolare, in quanto di maggior peso per l'informazione sulla stampa, erano già impegnati altrove. Così, Ramsay Macdonald e Keir Hardie dovevano parlare quella stessa sera ad una riunione a Norwich, preparata già da settimane. I due assicurarono al comitato la loro cordiale solidarietà e inviarono messaggi che dovevano essere letti alla manifestazione. Lo stesso accadde al comitato con altri conferenzieri, di modo che alla fine si adottò la ragionevole decisione di rimandare la cosa ad un momento più favorevole.

Ma non se ne fece nulla, perché l'affondamento del *Lusitania* da parte di un sommergibile tedesco il 7 maggio suscitò una tale reazione da farci abbandonare ogni tentativo ulteriore.

Il comitato aveva invitato quindici o venti oratori delle varie correnti del movimento operaio inglese per quella dimostrazione. Molti di loro avevano dato più che volentieri la loro adesione, mentre altri, che erano impegnati altrove, dichiararono per iscritto al comitato e al suo lavoro la loro piena solidarietà. Ci fu solo una eccezione. Il signor H.M. Hyndman, il noto rappresentante dei marxisti in Inghilterra, ritenne opportuno inviare al segretario del comitato la seguente lettera:

“9 Queen Anne’s Gate, Westminster,
25 marzo 1915.

Rocker Release Committee.

Egregi signori, non vedo come potrei partecipare alla *Rocker Release Conference* senza che mi vengano offerti ben maggiori chiarimenti rispetto a quelli contenuti nel vostro invito. Conosco più di un caso in cui le garanzie sono state aggirate. Kropotkin può sapere ben poco delle condizioni; dubito anche che i signori Appleton e O’Grady siano realmente disposti ad impegnarsi fino a tal punto, come si afferma nella vostra lettera. Forse potete fornirmi maggiori dettagli.

Vostro,

H.M. HYNDMAN.”

Il signor Hyndman mi conosceva di persona. Ai tempi dell’affare di Montjuich fui spesso con lui e gli fornii più volte materiali che mi inviava Ernesto Alvarez da Madrid. Sapevo che aveva lasciato la Germania per motivi politici e che viveva da molti anni in Inghilterra come profugo politico. Conosceva bene anche la mia lunga attività nella zona orientale di Londra. Per questo era tanto più strano tutto il tono della sua lettera. Se personalmente non potevo fare altro che stringermi nelle spalle per il comportamento di Hyndman nei miei confronti, i miei amici si irritarono avendone certo il motivo, visto che Hyndman non aveva esitato a mettere in dubbio direttamente gli scopi del comitato, senza averne alcuna ragione. Per questo il comitato decise di non lasciare senza risposta quelle affermazioni fuori luogo e gli fece giungere attraverso il suo segretario la seguente lettera, che merita veramente di essere strappata dall’oblio:

“Londra, 2 aprile 1915.

Egregio signore, la sua del 25 marzo è in nostre mani. Siamo pronti a fornirle maggior chiarimenti sul caso Rocker, ma dobbiamo confessarle francamente che ci è difficile interpretare il senso della sua lettera. Non le abbiamo chiesto nulla che potesse servire da garanzia a favore del nostro amico. Di conseguenza, la sua osservazione che conosce più di un caso in cui le garanzie sono state aggirate, non ha qui alcun significato.

Lo stesso si deve dire quando sostiene che Kropotkin può conoscere ben poco delle condizioni e che le pare dubbio che i signori Appleton O’Grady siano disposti a impegnarsi fino a tal punto come si afferma nella nostra lettera. Non avremmo mai ritenuto possibile che in così poche righe lei potesse raccogliere simile quantità di accuse senza fondamento. Se non avessimo avuto l’assoluta certezza che i signori Appleton e O’Grady sono davvero disposti a garantire il nostro amico Rocker, non avremmo certo avuto bisogno di sottolineare questo particolare. Ma per lei sarebbe stato molto facile persuadersi dell’esattezza dei nostri dati prima di avere l’impudenza di metterli in dubbio. In effetti, i signori Appleton e O’Grady non solo hanno annunciato la loro disponibilità ad offrirsi come garanzia per Rocker, ma hanno messo a conoscenza del loro proposito il ministro degli Interni e gli hanno chiesto la sua liberazione. Tutti e due conoscono Rocker personalmente e sanno che egli merita assoluta fiducia.

Come dicevamo già nella nostra lettera precedente, Rocker si trova in Inghilterra da vent’anni e in questo tempo ha preso parte attiva e significativa al movimento operaio, di modo che il suo nome non solo è noto tra i lavoratori ebrei, ma è ben conosciuto nel movimento operaio inglese. Già in Germania Rocker faceva parte del movimento socialista. Fu attivo dapprima come socialdemocratico e aderì poi al movimento anarchico, dove il suo nome ha lo stesso rilievo che il suo in campo socialdemocratico.

All’organismo che attualmente lavora alla sua liberazione hanno aderito tutte le organizzazioni sindacali della zona orientale, tutti i gruppi anarchici e le associazioni operaie, così come la sezione ebraica del partito socialdemocratico. E l’intero organismo è pronto ad offrire garanzie per Rocker.

Quanto a Kropotkin, lei si sbaglia quando afferma che può saperne poco delle condizioni. Kropotkin è amico personale di Rocker da diciannove anni. Dall’internamento di Rocker si è dato da fare instancabilmente a favore della sua libertà. E così ha scritto al signor Massingham, il direttore di «Nation», affinché questi si rivolgesse al ministro degli Interni a favore di Rocker. Con lo stesso proposito si è rivolto ai signori Josiah Wedgewood, a Cuningham Graham e a Ben Tillet. Sebbene gravemente malato, Kropotkin ci ha chiesto di inviargli tutti gli inviti ai vari oratori previsti per il raduno del 4 aprile, al fine di farmarli lui stesso. Kropotkin dunque conosce bene le condizioni, come lei può capire e la sua osservazione è stata, per usare un eufemismo, piuttosto precipitosa.

Potremmo citarle un gran numero di persone ben note del movimento operaio socialista e generale che si sono dichiarate calorosamente a favore della liberazione di Rocker. Ma i loro sforzi non hanno finora avuto successo, perché Rocker ha contro di sé la polizia politica, come del resto ogni rivoluzionario responsabile. Se Rocker fosse stato arrestato per le sue idee rivoluzionarie, la cosa non ci avrebbe stupito. Ma che la polizia approfittasse dell'occasione per renderlo inoffensivo come presunto *straniero nemico*, ebbene contro questo noi protestiamo.

Le comunichiamo tutto ciò, non perché abbiamo l'intenzione di sollecitarla a partecipare alla nostra dimostrazione di protesta (non se ne può parlare, dopo la sua lettera), ma semplicemente per dimostrarle che il suo giudizio affrettato è stato influenzato da pregiudizi errati.

A nome del *Rocker Committee*, ecc.”

Il signor Hyndman non ha mai risposto a questo chiarimento documentato. Non era certo un uomo mediocre e a suo modo ha prestato alcuni buoni servizi al socialismo. Ma era così completamente dominato, come tanti altri allora, dalla psicosi di guerra, da avere perduto ogni percezione di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto.

L'affondamento del *Lusitania* colpì profondamente l'opinione pubblica e la stampa reazionaria fece di tutto per aumentare fino all'ebollizione l'atteggiamento ostile contro i tedeschi. La conseguenza fu quindi che a Londra e in altre città ci furono altri *pogrom* contro i tedeschi che erano ancora in libertà, repressi con difficoltà dal governo. Uno di coloro che allora si sforzarono di eccitare le più basse passioni della folla, fu Horatio Bottemly, il direttore del famoso «John Bull», che in un articolo dal titolo *A new vendetta Bloodrevenge* incitava ad una specie di *vespri siciliani* contro i tedeschi in tutto il paese. Il comportamento di quello spregevole demagogo, noto in Inghilterra come il più pericoloso giornalista scandalistico, produsse un effetto tanto più ripugnante in quanto tutti sapevano che il furore guerriero di quel politicante d'accatto non era altro che un intrigo artefatto e che aveva come base solo gli affari. Il fatto che quel soggetto miserabile dovette finire per cinque anni in carcere dopo la guerra a causa di comuni truffe, mostra abbastanza chiaramente di che pasta fosse. Se quell'energumeno fosse vissuto al tempo di Johnson, tutti avrebbero dovuto ammettere che il famoso detto “Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei furfanti” era stato coniato per lui. Non si vuole con ciò dire che simili iene del giornalismo

si trovassero solo in Inghilterra. Svolgevano il loro triste lavoro in tutti i paesi belligeranti. Lo dovrebbero annotare nel loro diario coloro che vedono nella guerra un “ringiovanimento della vita sociale”. Come se la brutalità bestiale e la corruzione morale potessero portare ad un rinnovamento della vita umana.

Purtroppo, le ripercussioni della catastrofe del *Lusitania* dovevano colpirci in breve tempo. Il motivo fu fornito dall'assurdo comportamento di alcuni che ritennero loro dovere esibire perennemente il loro patriottismo di facciata. Tra loro c'erano parecchi che si salutavano al mattino con un “Dio punisca l'Inghilterra”. C'era semplicemente da sbellicarsi dalle risa osservare quei tali dalla zucca vuota. Incontrandosi tra loro in coperta, al mattino, uno si metteva la mano destra sull'eroico petto tedesco, faceva un inchino e diceva con voce solenne: “Dio punisca l'Inghilterra!” Al che l'altro faceva lo stesso gesto drammatico e rispondeva con l'accento più grave: “Dio la punisca!” Quando giunse a bordo la notizia dell'affondamento del *Lusitania*, molte di quelle zucche infantili si comportarono come spiritati. Alcuni di loro ebbero anche così scarsa sensibilità da esprimere la loro gioia dinanzi ai soldati inglesi, cosa che avrebbe portato allo scontro. Il comandante in seconda si sentì costretto a vietare con un comunicato in bacheca qualsiasi dimostrazione del genere. La più odiosa fu la condotta del già citato predicatore domenicale, Korn, che correva come un pazzo da una parte all'altra e stringeva le mani tutti quelli che conosceva dicendo: “Mi congratulo!” Quel misericordioso ipocrita, che sapeva parlare, così pieno di soggezione, della pietà divina e dell'amore del nostro Salvatore, non pensò per un attimo alle donne e ai bambini innocenti che avevano trovato la morte in quella catastrofe.

Certo, l'affondamento del *Lusitania* non era un crimine peggiore dell'opera infernale degli aerei che seminavano morte e rovina tra gli abitanti indifesi delle città nemiche. Non esiste una “belligeranza civile” e chi organizza l'assassinio non può fare appello allo stesso tempo ai comandamenti dell'umanità. Ma rallegrarsene è qualcosa che tradisce una bestialità indisponente nel modo di pensare. Il comandante in seconda reagì contro il comportamento di quei mentecatti rendendo inutilmente più severa la disciplina a bordo e dettando tutti i

giorni nuove disposizioni che dovevano essere subite dai reclusi come provocazioni. Tanto più che molti dei miei compagni di sofferenze da tempo non avevano ricevuto nulla dai loro familiari a causa della sospensione della corrispondenza ed erano disperati per gli *Anti-German Riots*.

Nella notte tra il 12 e il 13 maggio venimmo svegliati all'improvviso da un violento cannoneggiamento. Aprimmo gli oblò nello stretto corridoio vicino alla nostra cabina per vedere che cosa succedeva. Subito scorgemmo per aria, sopra di noi, due dirigibili, illuminati dai riflettori, verso il Mar del Nord. Il colore grigio argento dell'involucro si stagliava chiaramente nel cielo buio. Sui due dirigibili si sparava da Sheerness e Southend e sentivamo distintamente il sibilo delle cannonate. Il giorno seguente leggemmo sui giornali che i dirigibili avevano sorvolato Londra provocando notevoli danni. Erano dunque già di ritorno verso la Germania quando li avevamo visti durante la notte. Una settimana dopo, l'episodio si ripeté tale e quale. Di nuovo un violento fuoco di artiglieria ci destò dal sonno, ma stavolta non riuscimmo a vedere nulla. Sentimmo solo, in direzione di Southend, una sparatoria ininterrotta e in mezzo, con pause più lunghe, il sordo fragore di pesanti esplosioni. Il mattino seguente venimmo a sapere che aviatori tedeschi avevano volato sopra Southend e dintorni, causando gravi danni. Quegli attacchi ripetuti diedero a molti la convinzione che la nostra situazione non era esente da rischi e qualche fifone scrisse addirittura una petizione al ministero della Guerra sollecitando il trasferimento in altro reclusorio.

Nelle ultime settimane di maggio giunse notizia che il *Royal Edward* e il *Saxonia* sarebbero stati in breve evacuati. Avevo ricevuto poco prima la visita di Milly e del mio amico Schapiro, che, per quanto possibile, data la sorveglianza delle nostre conversazioni, mi esposero un quadro fosco della situazione all'esterno. Con l'entrata in guerra dell'Italia, era definitivamente crollata ogni speranza di una celere fine delle ostilità.

Il 27 maggio, verso mezzogiorno, stavo con alcuni amici sul bordo della nave e guardavo, come facevo spesso, verso il mare. All'improvviso vedemmo salire dalle parti di Sheerness un'enorme colonna di fuoco. Poco dopo udimmo un sordo scoppio. Si formò un enorme fungo di fumo che rimase per tutto il giorno come una gigantesca palma nel cielo. Ci dicem-

mo subito che doveva essere successa una grande disgrazia. Il giorno dopo la stampa riportò che il *Princess Irene* era saltato in aria. La nave era stata caricata di esplosivo a Sheerness e doveva salpare per i Dardanelli. Per qualche motivo che non poté mai essere appurato, la nave era esplosa. Fu una catastrofe spaventosa. Intere strade furono distrutte dall'esplosione, che costò la vita a più di trecento esseri umani.

Due giorni dopo dovemmo raccogliere tutte le nostre cose e ci dissero che il primo di giugno venivamo trasferiti all'*Alexandra Palace*, un vecchio padiglione fieristico a nord di Londra. Il 1° giugno era una magnifica giornata estiva. Non avevo chiuso occhio per quasi tutta la notte ed ero in coperta già molto presto. Verso le undici attraccò al fianco della nostra nave un vaporetto che ci trasportò al molo di Southend. A terra ci aspettava un gran numero di curiosi che ci osservarono cupi. Ma la scena stavolta era differente da quella del nostro arrivo. La folla rimase in un silenzio austero e non si lasciò andare ad alcuna manifestazione di minaccia. Arrivati alla stazione, ci sistemarono su un treno già pronto che si mise in marcia dopo una lunga attesa. Gli alberi, i prati e i giardini che non vedevamo da tanto tempo, erano un magnifico spettacolo.

Giunti finalmente a Londra, ebbi una strana sensazione alla vista delle strade e delle piazze conosciute. Lo spettacolo del traffico con le folle umane che si muovevano come formiche affaccendate in ogni direzione, era quello di sempre. Così arrivammo finalmente a Wood Green, dove scendemmo dal treno. La nostra colonna avanzò lentamente verso la grande collina sulla cui cima si ergeva l'*Alexandra Palace*. Una fase della nostra prigionia era terminata. Chi poteva sapere che cosa ci aspettava ora?

ALEXANDRA PALACE

Le prime impressioni che ricevetti della nostra nuova residenza non furono positive. Giunti sulla grande terrazza che circondava l'enorme edificio, fummo di nuovo contati, finché potemmo entrare nel grande spazio centrale del palazzo dopo un'interminabile attesa, stanchi ed affamati. Lì ci fecero avanzare in mezzo all'enorme locale dove il comandante

voleva rivolgerci qualche parola. Il comandante, Frowd Walker, era un vecchio dai capelli grigi e i tratti pronunciati, in cui si riconosceva di primo acchito il soldato di carriera. Il suo orecchio sinistro era coperto da una benda nera, che evidentemente nascondeva una menomazione. Aveva i gradi di colonnello, era in mezzo ai suoi ufficiali e ci gettò un'occhiata rapida, indagatrice. Parlò con frasi calme, misurate e disse che non ci avrebbe dato alcun motivo di lagnanza se eseguivamo interamente i suoi ordini. Durante il suo breve discorso tenne in mano il suo bastone, che accompagnava inseparabilmente ogni ufficiale inglese, sottolineando gli argomenti salienti con movimenti energici.

Nella maggior parte dei miei compagni, le sue parole suscitarono una impressione favorevole. Non potevo dire lo stesso io, purtroppo, perché sentii istintivamente che quell'uomo, con la sua mentalità puramente militare, non avrebbe potuto comprendere le necessità e le abitudini dei civili reclusi. Dopo le parole del comandante, fummo distribuiti in compagnie. Poi ad ognuno fu indicato il suo posto e assegnato un nuovo numero. Io ebbi il 4040 e fui destinato, con la maggior parte dei miei amici più stretti, alla quarta compagnia. Sbrigate tutte queste faccende, trovai infine il tempo per vedere un po' meglio la nostra nuova *casa*. Il nostro baraccamento si trovava nella grande navata centrale del vasto edificio, un locale immenso che prima serviva da sala per concerti. La parte centrale della costruzione aveva quattro piani ed era coperta da un tetto a volta di vetro. Le due ali a destra e a sinistra erano alquanto più basse. Entrambe erano delimitate da due file di statue di gesso di tutti i sovrani inglesi, da Guglielmo il Conquistatore alla Regina Vittoria. Vicino a Carlo I si vedeva il volto minaccioso del ferreo Lord protettore Oliver Cromwell. Accanto all'ingresso si scorgeva la bianca statua di William Shakespeare, il cui sguardo meditabondo riposava come perso nel sogno in quella galleria dei sovrani inglesi. Sul fondo c'era un enorme palco, in cui prima si esibivano le orchestre e i cori di cantori e il cui centro era occupato da un gigantesco organo.

Dall'ala sinistra, numerose porte conducevano a un'altra parte dell'edificio, solidamente chiusa e provvista di sbarre. Dall'ala destra alcune grandi porte di vetro davano su un patio spoglio, chiamato "Giardino italiano", perché in tempo di pace

vi si tenevano piante esotiche. Le porte si potevano aprire, ma le uscite erano chiuse da sbarre, di modo che da dove eravamo noi non si poteva uscire sul patio.

Il locale antistante l'orchestra era separato dalla grande sala da una grata. Dietro c'era un parapetto di legno grezzo, dal quale si poteva abbracciare con la vista la maggior parte dell'acquartieramento. Lì stava giorno e notte una sentinella con la baionetta inastata. Subito dopo l'ingresso si trovava un'altra costruzione identica, con un'altra sentinella. L'ala sinistra doveva servire allo stesso tempo come sala mensa, perché si dovette forzatamente sistemare tutto nello stesso locale. Il resto dello spazio era coperto da brandine basse. Ogni recluso riceveva un pagliericcio, un cuscino di paglia e tre coperte da cavallo. Le varie compagnie erano divise da un graticcio alto un metro.

Anche se ero molto stanco e mi doleva la testa per le nuove sensazioni, non riuscii a chiudere occhio, la prima notte. Neppure Karl, che era vicino a me, dormì; si rivoltò inquieto nel suo pagliericcio, cosa non abituale in lui. Ogni sorta di pensieri mi riempiva la testa, quella prima notte. Tutta l'inutilità della mia vita attuale mi pesava in modo insolito e per la prima volta mi venne l'idea di fuggire. Era ormai l'alba quando caddi in una specie di sonnolenza, da cui fui destato da un fischio penetrante. Era il segnale della sveglia.

Dopo la colazione, ognuno si doveva mettere accanto al suo giaciglio e cominciava l'appello alla presenza di un ufficiale. I soldati non avevano ancora la necessaria consuetudine con quel rito, e fummo contati tre volte, finché tutto fu in ordine. Poi dovemmo uscire in corridoio a due alla volta, finché alla fine si aprì la porta. Un distaccamento di soldati ci accompagnò nel *compound*, un vasto terreno ricoperto d'erba alta e circondato da ogni lato dal filo spinato. Su tre lati c'erano, direttamente dietro il filo spinato, delle intelaiature di legno grezzo dell'altezza d'un uomo. In ogni struttura c'era una grande garitta per le sentinelle, che potevano tenere d'occhio tutto il *compound*. Eravamo dunque ben sorvegliati.

Il piacere di avere terra verde sotto i piedi ci mise tutti in uno stato d'animo favorevole. Molti si rivoltavano come bambini nell'erba e non sapevano cosa fare dopo i mesi di opprimente mancanza di spazio sul *Royal Edward*, dove ci si poteva appena muovere in coperta. Alle nove compariva il sergente maggiore

e ci ordinava di formare le compagnie. Rimanevamo per più di un'ora fermi, finché non arrivava il comandante coi suoi ufficiali e ci dava ad alta voce il "buongiorno". Poi scambiava alcune parole coi capi delle compagnie e proseguiva accompagnato dal suo stato maggiore. Quando poi ci dissero che quella commedia scimmiesca si doveva ripetere ogni giorno, la maggior parte di noi ebbe un tuffo al cuore.

Verso le dodici dovemmo metterci in fila per due e salire sulla terrazza sotto la vigilanza dei militari. A metà percorso ci ordinarono improvvisamente di fermarci. Dopo una mezz'ora comparve il comandante in terrazza in compagnia di alcune signore e signori in borghese, per permettere ai suoi ospiti di dare un'occhiata agli *unni*. Dopo un nuovo appello, potemmo prendere il nostro pasto di mezzodì. Nel pomeriggio si ripeté quella manovra meccanica, finché alle cinque e mezza dovevamo uscire dal *compound* ed entrare nell'accampamento, dove venivamo ricontati per la terza volta dopo la cena.

Tutte quelle manovre inutili mi infastidivano. Non gli bastava tenerci rinchiusi? Perché tutto quell'assurdo sfoggio di disciplina militare? In fondo non eravamo soldati ma civili, molti dei quali non avevano, come me, mai indossato una uniforme. Perché renderci la vita inutilmente più dura, quando lo era già abbastanza senza tutto ciò? E proprio in Inghilterra, dove lo spirito del militarismo quasi non era mai riuscito a radicarsi, fino allora? La maggior parte dei miei compagni la pensava come me. Ma i primi giorni ci fu una grande agitazione in tutto il campo, che lasciò in disparte ogni altra considerazione. Si trattava della nuova nomina dell'amministrazione del campo e in particolare della scelta dei cosiddetti capi battaglione. Dato che adesso i nostri patrioti delle *classi sociali superiori* non erano separati da noi e dovevano condividere lo stesso spazio, sebbene si fossero raccolti in compagnie speciali, ritennero che l'incarico di capo battaglione andasse a loro. Avevano proposto come candidato un certo signor *Von Marschthaler*, erede di una nobile famiglia svedese, e fecero una vivace propaganda in tutto il campo a favore della sua nomina.

Ma le cose andarono diversamente a come avevano creduto. Anche se avevamo il diritto di proporre da noi tutti i rappresentanti dell'amministrazione interna del campo, il comandante affidò semplicemente ai vecchi capigruppo

del *Royal Edward* l'amministrazione interna e ordinò loro di scegliere un capo battaglione tra loro. Per fare capire al lettore tutto l'ordinamento dell'accampamento, è ora opportuno fare una descrizione dell'amministrazione interna.

L'intero accampamento dell'*Alexandra Palace* era composto da tre battaglioni. Alla nostra sinistra stava il battaglione A. Alla destra c'era il battaglione C. Il nostro battaglione, il B, stava al centro ed era numericamente il più grosso. I tre battaglioni erano divisi in compagnie. Il nostro ne aveva tredici. Ogni compagnia contava da ottanta a cento uomini. Alla testa di ogni compagnia c'era un capitano o capo, il cui compito consisteva nel mantenere l'ordine e la pulizia della sua compagnia, ricevere le istanze e le richieste per il comandante, che preparava per l'esame al capo battaglione, il quale poi le trasmetteva al comandante. Esisteva inoltre la *polizia sanitaria*, una sezione di una decina di uomini, che si occupava della pulizia quotidiana dei locali dei bagni e dei lavabi, così come delle installazioni dei servizi. Alla testa di costoro c'era un capitano. I detenuti di questa sezione ricevevano una piccola indennità dalla cassa del battaglione per il loro lavoro; così gli altri reclusi non se ne occupavano ed erano responsabili solo della pulizia dei loro posti per dormire e mangiare. Della distribuzione dei pasti e dell'ordine ai tavoli si occupava il *Mess Leader*, che aveva anch'egli una fascia da capitano. Tutto il battaglione, dunque, aveva quindici capitani, sottoposti al capo battaglione.

Alla riunione dei capitani fu nominato a maggioranza capo battaglione un certo Kollin. I rappresentanti del *germanesimo puro*, i signori che avevano proposto Von Marschthaler, andarono per questo su tutte le furie. Cominciarono a contestare la scelta di Kollin e chiesero che il capo battaglione fosse nominato da tutto il battaglione. Ma il comandante mise subito fine a quella discussione dichiarando seccamente due giorni dopo, nella parata mattutina nel *compound*, che aveva confermato la nomina di Kollin e consigliava tutti di sottomettersi a tale decisione. Io non avevo alcun rapporto coi due tizi che si disputavano la carica di capi, ma mi pareva che Kollin, che aveva vissuto molti anni in Inghilterra, fosse più adatto per quell'incarico, rispetto al signor Von Marschthaler, a favore del quale pesava sulla bilancia solo il suo titolo nobiliare e il suo patriottismo smaccato. Altro problema era se Kollin sarebbe riuscito alla

lunga ad imporsi. Col comandante era difficile intendersi e ancor più coi rappresentanti superselezionati del *germanesimo puro*. Kollin non era un carattere combattivo, ma un uomo dell'aurea mediocrit , che cercava sempre di mediare, anche quando le divergenze non permettevano alcuna conciliazione. Era da prevedere dunque che la sua carica non potesse essere di lunga durata, tanto pi  che la maggioranza della gente sentiva che la situazione si faceva sempre pi  opprimente.

La cosa peggiore era la permanente tutela a cui eravamo sottoposti in ogni momento e le assurde disposizioni, di cui non si sentiva alcun bisogno. Le cose che non si possono evitare si sopportano, con un certo fatalismo, ma ordini inutili e non fondati su alcunch  sono sempre sentiti da chi li subisce come provocazioni e umiliazioni, anche se non c'  alcun proposito pregiudiziale che cos  debba essere. Odiose erano le sfilate quotidiane nel *compound* e gli insopportabili appelli. Dovevamo spesso rimanere fermi per ore intere sotto il sole cocente, finch  arrivava il comandante a darci il "buongiorno". Non di rado accadeva che gli anziani si stancassero e cadessero svenuti. E poi c'erano i tre appelli quotidiani, che duravano un tempo insopportabilmente lungo e quando l'ufficiale si sbagliava, il che nei primi tempi capitava sempre, l'intera liturgia ricominciava da capo.

Non essendoci latrine nel *compound*, chi aveva i suoi bisogni doveva rivolgersi alla guardia dell'ingresso. Costui di solito faceva aspettare finch  non arrivavano almeno altri quattro che avessero la stessa necessit . Poi dava l'allarme. Un soldato con la baionetta inastata si metteva davanti e poi lo seguivano i cinque, con un altro soldato a chiudere la fila. Quindi si andava fino ai servizi, dove i due soldati si ponevano all'entrata e aspettavano che i detenuti avessero finito. Si ritornava poi al *compound* nella stessa formazione. Ma non c'era alcuna necessit  di quello sfoggio di forza, perch  tutto il terreno era chiuso da poderosi recinti di filo spinato e rigidamente vigilato da soldati armati.

Parimenti fastidiosi e superflui erano i tre posti di guardia nel nostro locale, soprattutto durante la notte, quando si faceva il cambio ogni due ore. Appena si chiudevano i catenacci nel palazzo, si sentivano le urla dei comandi e lo sbattere dei calci dei fucili, che provocavano un tale frastuono sotto l'enorme volta che tutti si svegliavano spaventati. Il fatto che tutte quelle

assurde disposizioni siano poi state soppresse, è la migliore prova che fin dall'inizio non ce n'era alcun bisogno. Erano frutto di una routine burocratica senza senso, che irritava inutilmente i reclusi. E di quegli ordini tanto assurdi ce n'era un gran numero.

Trascorso il primo mese, ci fu finalmente concesso ricevere una visita di venti minuti. Ma subito si diffuse la delusione, quando si seppe che le visite si svolgevano in condizioni che potevano solo portare alla esasperazione ogni essere sensibile. Le visite, permesse solo nei giorni feriali, avevano luogo in un locale con due tavoli larghi più di un metro. Al centro di ogni tavolo c'era uno schermo alto circa 35 centimetri, per impedire ogni contatto tra i reclusi e i loro familiari. I prigionieri dovevano sedersi da una parte del tavolo, mentre l'altra era destinata ai visitatori. Tra ogni due visitatori si sedeva un soldato. Era strettamente proibito ai visitatori di stringere la mano ai detenuti, anche se si trattava della moglie o dei figli. Per la sorveglianza era presente un ufficiale.

Mi era già stato detto qualcosa a proposito di quelle visite, ma le ritenevo esagerazioni. Perfino all'*Olympia* ci era permesso abbracciare moglie e figli, e sul *Royal Edward* nessuno aveva proibito che gli sposi si sedessero vicini durante il tempo dell'incontro. Perché quella disposizione senza senso, che doveva provocare solo sofferenza? Poco tempo dopo, trovai il mio nome in una lista di visita e potei convincermi io stesso che tutto quanto mi era stato riferito corrispondeva alla realtà. Quando fummo condotti nel locale delle visite e vidi i larghi tavoli con le lastre al centro, mi venne un attacco d'ira. Mi rivolsi immediatamente all'ufficiale di guardia e gli chiesi cortesemente di comunicare a mia moglie, che era ancora fuori, che in quelle condizioni dovevo rinunciare a vederla. L'ufficiale, di mezz'età, che tutti conoscevamo come una persona ragionevole, mi guardò stupito e chiese: "Ma perché?" "Perché ho una grande considerazione per mia moglie e non desidero esporla all'umiliazione di una visita in queste condizioni", fu la mia risposta.

Rimase visibilmente perplesso e disse: "Ma questo è l'ordine del comandante e io non ci posso far nulla". "Lo so", dissi, "e non intendo minimamente rivolgerle un rimprovero personale. Ma come uomo riterrà comprensibile il mio punto di vista".

"Pensi comunque a quel che fa", disse lui. "Sua moglie

aspetta forse da settimane di vederla e adesso lei vuole darle questa delusione. Farò tutto quel che posso. Si sieda, la prego, al tavolo”. L’uomo aveva ragione. Per Milly e il piccolo sarebbe stato di certo un colpo molto duro dover ritornare a casa senza avermi visto. “Bene”, feci io, “le dirò io stesso di interrompere le visite”. I miei compagni di prigionia non avevano perso una parola della conversazione e si poteva leggere sul loro volto quanto fossero d’accordo con me.

Poco dopo furono introdotti i visitatori. Milly e il nostro figlioletto volevano correre subito verso di me, ma un soldato disse loro che era proibito e indicò il loro posto. L’ufficiale, che non aveva staccato per un solo momento il suo sguardo da noi, chiamò il soldato e gli disse qualcosa, dopo di che l’altro rimase tranquillo. Milly capì subito tutta la situazione ed essendosi accorta della mia agitazione, cercò di calmarmi. Le spiegai in breve l’accaduto, ma dovetti occuparmi allora del piccolo, che mi faceva mille domande e voleva sapere innanzitutto quando sarei ritornato a casa. Era comprensibile che in quelle condizioni non potevamo avere molto piacere di vederci.

Era giorno di posta e, sotto la recente impressione degli ultimi fatti, scrissi a Milly una lettera in cui le chiedevo di rinunciare ad ulteriori visite, perché in quelle condizioni non rappresentavano altro che una beffa per la dignità umana. Naturalmente, sapevo che il censore non avrebbe fatto passare quella lettera. L’avrebbe probabilmente sottoposta al comandante e costui forse mi avrebbe convocato per punirmi. Ma era proprio quello che volevo, perché avevo un bisogno ineludibile di parlare a quell’uomo, alla cui autorità tutti eravamo sottoposti.

All’incirca otto giorni dopo quella prima visita, il capo compagnia mi disse di presentarmi nella cosiddetta *Orderly Room*. Si chiamava così la stanza in cui il comandante risolveva ogni due giorni, dalle dieci alle undici e mezza, le richieste e le istanze che gli erano rivolte e applicava la punizione a chi avesse contravenuto agli ordini nell’accampamento. Quelle sedute del comandante non godevano di una buona fama, perché le decisioni prese lì dipendevano sempre dallo stato d’animo del vecchio, spesso gravemente sofferente per le sue malattie. Se era di buon umore, si dimostrava molto umano e gli si poteva strappare ciò che in altre giornate avrebbe

rifiutato senza alcun riguardo. Ma se era di cattivo umore, e la sua indisposizione gliene dava spesso motivo, allora non c'era nulla da fare. S'infuriava, gridava, picchiava il bastone sul tavolo e si comportava rabbiosamente anche di fronte ai suoi ufficiali. I detenuti che avevano la sventura di comparire in quei giorni nella *Orderly Room* non erano davvero da invidiare.

Adesso dovevo presentarmi io dinanzi a quel tipo severo. Era chiaro che era stata la mia lettera a procurarmi quell'onore. Il mio capo compagnia mi accompagnò al *tempio giapponese*, un piccolo edificio di legno in stile orientale che in tempo di pace serviva da locale di ristoro per i visitatori dell'*Alexandra Palace* e dove adesso il comandante soleva prendere le sue decisioni ogni due giorni. Giunti lì, incontrammo già dieci o dodici reclusi dei tre battaglioni, che stavano in piedi su un lato del locale e aspettavano l'arrivo del comandante. Dall'altro lato c'era il censore con alcuni ufficiali, seduti ad un grande tavolo. Tra le due parti c'era uno spazio di circa tre o quattro metri. All'improvviso fuori si sentì il grido: "*The commandant!*" Gli ufficiali scattarono in piedi e rimasero impalati. Un sergente aprì di corsa la porta, mentre la mano degli altri volò al berretto. Il vecchio entrò, fece un cenno, dopo di che ognuno si sedette al proprio posto. Appena sistematosi sulla sua poltrona, il censore gli presentò il primo caso. Il vecchio ascoltava impaziente e si poteva vedere che non era uno dei suoi giorni migliori. I vari casi furono rapidamente sbrigati, alcuni solo con un laconico sì o no, senza commenti.

Alla fine il censore chiamò il mio nome. Mi presentai al tavolo del comandante che, all'inizio, non mi guardò e lesse con grande attenzione una lettera, che poi riconobbi essere la mia. Quando terminò, si appoggiò allo schienale e mi scrutò con un'occhiata penetrante. Poi mi disse: "Avete scritto voi questa lettera?" Risposi di sì. Mi guardò stizzito, poi colpì col bastone il tavolo in modo tale da farlo rimbombare e gridò: "Trovo insolente la vostra maledetta lettera. Che cosa pensavate scrivendola?"

Mi saliva alle labbra una parola acida, ma mi controllai in tempo e dissi: "Ciò che ho scritto lì, corrisponde al mio più intimo sentimento e lo rifarei subito".

Tutti tesero le orecchie. Il censore e gli ufficiali mi squadrarono con sguardi incuriositi. Evidentemente, nessun prigioniero aveva osato sostenere il proprio punto di vista di

fronte al vecchio. Ma quello si eccitò e mi disse imperiosamente: “Osate parlare di crudeltà. Volete dire con ciò che vi ho trattato crudelmente?” “Lungi da me accusarvi personalmente di crudeltà”, dissi tranquillamente. “Con quella parola voglio solo riferirmi al sistema che rappresentate”.

“E in che cosa consiste la crudeltà che dite di avere subito?” mi interruppe impaziente.

“Nel fatto che durante la visita di mia moglie mi è stato proibito stringerle la mano e tenermi vicino mio figlio”, dissi. “Ho avvertito che ciò era crudele, tanto più che all’*Olympia* e sul *Royal Edward* non ci era mai stata imposta questa disposizione”.

Allora il vecchio non poté più contenersi: “Maledetta *Olympia*! Maledetto *Royal Edward*!” gridò come un indemoniato. “Devo prendere le mie misure per impedire il contrabbando. La vostra lettera è assurda! Sapete che per questo posso punirvi severamente?”

Lo guardai risolutamente negli occhi e dissi serenamente: “So che potete punirmi. Attualmente sono solo un uomo indifeso che la sorte ha messo nelle vostre mani. Ma la sua punizione non riuscirà a farmi cambiare la mia intima convinzione. Credo persino che, nella mia condizione, voi la pensereste come me”.

Solo il sergente rimaneva indifferente, come se ciò che accadeva lì non gli importasse nulla. Il vecchio mi lanciò un’occhiata strana e tacque. Dopo un momento disse con voce del tutto differente: “Non avreste dovuto scrivere una lettera del genere, ma rivolgervi direttamente a me. Farò in modo che alla sua prossima visita possiate stringere la mano di vostra moglie e tenervi vicino vostro figlio”.

Lo ringraziai gentilmente e mi voltai per andarmene, mentre il censore gridava il nome successivo. I miei compagni di prigionia dall’altra parte, che avevano sentito tutto, mi salutarono con gli occhi luccicanti. Qualche giorno dopo uno dei compagni che aveva appena incontrato un familiare, mi informò che gli schermi sui tavoli del locale delle visite erano scomparsi e che ai prigionieri era concesso abbracciare moglie e figli all’inizio e alla fine. La gioia di quel successo fu naturalmente grande e poiché i miei compagni di sofferenze, che erano con me quel mattino all’*Orderly Room*, non si erano trattenuti dal raccontare a tutto l’accampamento la scena che

era avvenuta tra me e il comandante, mi resi ancor più famoso di quanto già non fossi e mi attirai perfino la simpatia di alcuni che fino allora erano maldisposti verso di me a causa delle macchinazioni dei nostri patrioti.

Già poco dopo il nostro arrivo all'*Alexandra Palace*, molti dei miei vecchi amici del *Royal Edward* mi avevano chiesto di riprendere le conferenze. Era tanto più comprensibile, in quanto nei primi tempi non c'era lì nulla che fornisse una qualche distrazione alla monotonia della vita di reclusione. Ero subito pronto a rispondere a quelle richieste, solo che il problema stava nel modo di realizzare la cosa. Sul *Royal Edward* era sempre possibile trovare un locale adatto, ma qui, dove erano raccolti prima 800 e poi fino a 1.200 uomini nello stesso spazio, non c'era alcuna possibilità. Così trascorsero alcune settimane, finché si scoprì che nel palazzo esisteva una grande sala da teatro dove in tempo di pace si tenevano spettacoli cinematografici. Non era quindi escluso che si potesse ottenere dal comandante il permesso di utilizzare quel locale. Si costituì perciò un *comitato di conferenze* e i miei amici Papenberg e Karl Meuel indirizzarono un'istanza al comandante in quel senso. Una settimana dopo tutt'e due furono convocati per fornire ulteriori dettagli al vecchio. Il comandante era di ottimo umore e, senza molte parole, mise il salone del teatro a disposizione del comitato una volta alla settimana, a patto che le conferenze non trattassero argomenti di politica contemporanea e che non dessero motivo ad alcun turbamento della tranquillità nel campo. Disposero inoltre che potevano partecipare agli incontri i reclusi di tutti e tre i battaglioni.

Naturalmente accogliemmo quella decisione con grande soddisfazione e convenimmo che avrei parlato inizialmente su alcuni temi puramente letterari, per non suscitare reazioni. Decisi di cominciare con una serie di conferenze su *Lev Tolstoj come artista e filosofo sociale*, ma alcuni dei miei amici che avevano ascoltato la mia prima lezione sul *Royal Edward* sulle *sei figure della letteratura mondiale*, mi spronarono a ripetere dinanzi ad un pubblico molto più vasto quella conferenza, cosa a cui non ebbi nulla da obiettare.

Appena i nostri patrioti seppero quel che era successo, sollevarono un grande scandalo e minacciarono di impedire la conferenza con ogni mezzo. Si aprirono dapprima le danze nell'assemblea dei capi compagnia, dove alcuni di quei signori

rivolsero al capo battaglione Kollin i più violenti rimproveri per essersi prestato ad agevolare ad un autentico anarchico la sua propaganda rivoluzionaria nell'accampamento e gli imposero di chiedere al comandante il ritiro dell'autorizzazione. Quando Kollin rispose che nessuno poteva costringerlo ad andare dal comandante con una simile richiesta, dopo che quello aveva autorizzato le conferenze, fu accusato di avere trasgredito in modo rozzo al suo compito di rappresentante del battaglione, perché avrebbe dovuto esigere da me un riassunto scritto della progettata conferenza e presentarlo all'assemblea dei capi compagnia per la loro valutazione, prima di trasmetterlo al comandante.

Quell'incredibile sfacciataggine spinse Karl, che assisteva alle assemblee dei capitani come *Mess Leader*, a chiedere al petulante che si era azzardato a dire una cosa del genere se credesse realmente che bastava essere capo compagnia per sentenziare su problemi di carattere sociale, filosofico o letterario. "Non intendo", aggiunse sarcastico, "mettere in dubbio la superiorità intellettuale di simili persone, ma non le considero esperte di materie di cui forse non hanno mai sentito parlare in vita loro". Quell'osservazione umoristica naturalmente gettò benzina sul fuoco. Le discussioni si accesero ancor più, finché la riunione si sciolse senza avere deciso alcunché.

La mia conferenza doveva tenersi il 21 giugno. Ma il giorno prima Kollin mi riferì che alcuni dei nostri patrioti si erano rivolti al comandante per dirgli che la mia lezione avrebbe sicuramente suscitato disordini nel campo. Il vecchio allora ritirò l'autorizzazione.

Quando nel battaglione si riseppe la cosa, scoppiò una tempesta che sfiorò la ribellione. Era chiaro che la grande maggioranza del battaglione era dalla nostra parte e non era disposta a sottomettersi alla tutela di una cricca ridicola, la cui sfacciata arroganza provocava resistenze in tutto l'accampamento. I signori non avevano previsto una simile dimostrazione. All'improvviso abbassarono i toni non sapendo evidentemente che fare. Trovandosi in difficoltà, mi inviarono come mediatore un certo Burandt, che mi assicurò che in futuro non si sarebbe presa alcuna iniziativa contro di me, purché ritornasse la calma nel battaglione. Si dichiarò perfino disposto a firmare una petizione del comitato di conferenze

al comandante e cercò di convincermi che la protesta dei suoi amici non era diretta contro di me personalmente, ma principalmente contro Kollin. Era una pura meschinità. Che cosa dovevo rispondere a costui? Gli dissi che mi erano del tutto indifferenti le proposte dei suoi amici e che potevo solo consigliare loro di non continuare a turbare l'ambiente.

Il giorno dopo i miei amici raccolsero delle firme per una petizione al comandante per chiedergli nuovamente l'autorizzazione per i miei incontri. La petizione ebbe 679 firme. Dei tredici capi compagnia, avevano firmato in nove. Qualche giorno dopo, il vecchio concesse per la seconda volta la sua autorizzazione.

Quando, il 12 luglio, potei tenere la mia prima conferenza, il teatro era gremito. Erano presenti perfino molti dei miei più violenti contestatori. Non ascoltarono un discorso incendiario, come s'erano aspettati, e alcuni di loro dovettero comprendere di avere commesso una sciocchezza. Non c'era dubbio che il comportamento assurdo di costoro e il loro cupo odio contro ogni opinione altrui, avevano contribuito parecchio al brillante successo della nostra iniziativa.

PROGETTI DI FUGA. RIVOLTA NELL'ACCAMPAMENTO

A metà luglio ci fece visita il vescovo di Londra. Nella sala del teatro pronunciò un breve discorso, che non si distinse particolarmente per profondità di pensiero. Era la vecchia storia della divina provvidenza, che aveva scagliato la punizione della guerra sull'umanità peccatrice per riportarla sulla retta via. Povera provvidenza, quante cose doveva fare! Da allora fummo assaliti da religiosi di ogni sorta. Un giorno venne al campo un missionario per distribuire a tutti i reclusi cartoline postali che dovevamo firmare. La cartolina era per "Cristo, il redentore di tutti i peccati" e doveva essere inviata all'amministrazione di un'associazione caritatevole londinese. Non si diceva in qual modo tale associazione avrebbe dovuto inoltrarla.

Fummo anche inondati quasi ogni giorno da trattatelli filantropici, non solo dall'Inghilterra, ma anche dalla Germania

e, se avessero fruttato solo la millesima parte delle parole devote che si impiegavano per la salvezza della nostra anima, ognuno di noi sarebbe sicuramente morto come un santo. Purtroppo, l'effetto fu molto diverso. Un giorno, tornando all'accampamento dal *compound*, ognuno di noi trovò un piccolo scrittarello sul suo pagliericcio, che aveva il titolo: "*Tre lettere*". Una franca parola e un saluto riflessivo ai nostri concittadini tedeschi nei campi britannici dei prigionieri di guerra". Le *Tre lettere* erano di un pastore tedesco, una donna tedesca e un medico tedesco ed avevano lo scopo di premunirci contro i peccati sessuali. In particolare la lettera della donna tedesca era molto edificante: "A quanto ho sentito, nell'inattività della vostra vita attuale prosperano tentazioni morali che possono essere fatali per il vostro spirito e per il vostro corpo. Non posso descrivervi quanto ciò mi abbia turbato come moglie e madre di creature piccole. Mi è sorto il desiderio ardente di aiutarvi, ma come?" ecc.

Avrei voluto che quella donna misericordiosa avesse avuto la possibilità di sentire i numerosi e spesso crudi commenti suscitati dalla sua lettera tra i miei compagni di sventura. Sono convinto che si sarebbe compiaciuta delle sue tentazioni, lasciando a noi la cura della nostra salute morale.

Intanto la situazione generale nel campo diveniva sempre più tesa. Quasi ogni giorno c'erano nuove disposizioni, la cui inutilità era così ovvia, nella maggior parte dei casi, che non potevano essere interpretate dalla maggioranza dei prigionieri altro che come una continua umiliazione di ogni sensibilità umana. Un esempio: un giorno il censore fece annunciare attraverso un comunicato in bacheca che i reclusi dovevano informare i loro familiari di essere molto concisi nelle loro lettere, perché tra due settimane non sarebbero state più consegnate lettere lunghe. Questo ordine era tanto più insensato in quanto la gente non era in condizioni di informare in tempo le proprie famiglie. Si aggiunga che molti avevano i loro cari in paesi lontani, di modo che la comunicazione non avrebbe avuto esito entro due settimane.

Un caso particolare accadde ad un uomo della mia compagnia, un certo Max Grohe. Abitava a Buenos Aires, dove aveva un piccolo negozio. Una grave malattia lo aveva spinto a partire nel luglio 1914 per Berlino, per sottoporsi ad un'operazione. Intanto era scoppiata la guerra e Grohe

fu catturato in viaggio, come tanti altri e, anziché a Berlino, finì in campo di concentramento. Tre settimane dopo la citata ordinanza, il censore comunicò che erano arrivate tre lettere da sua moglie di Buenos Aires, ma che non gli venivano consegnate perché troppo lunghe. Ogni supplica fu inutile, invano fu detto al censore che perfino in tempi normali una lettera dall'Inghilterra all'Argentina ci metteva tre settimane. Il censore s'impuntò e rifiutò di consegnare a Grohe le tre lettere di sua moglie. Chi sa cosa significa avere notizie dalla propria famiglia in quella situazione, comprende che cosa voleva dire quell'arbitrio senza fondamento. Nulla era più idoneo per ferire fino al più profondo dei sentimenti di un uomo che quella beffa impudente. E siccome cose del genere o simili si ripetevano sempre più spesso, non poteva accadere altro che la rabbia crescesse sempre più nell'accampamento. Chiunque non fosse cieco poteva prevedere che il rancore silenzioso e trattenuto doveva un giorno trovare uno sfogo.

La mia situazione diventava sempre più insopportabile. Tutti i miei sensi si ribellavano contro quella costrizione rozza di una tutela costante e di un'umiliazione permanente che doveva amareggiare fino in fondo la vita di ogni individuo con un po' di rispetto di se stesso. Sempre più spesso mi tornava la tentazione di evadere, che alla fine si trasformò in una convinta decisione. Scappare dal Palace non mi pareva oltremodo arduo. Molto più difficile era il problema di trovare, fuori, un nascondiglio adatto che la polizia non potesse scoprire. Sapevo bene che la mia evasione avrebbe provocato una grande agitazione e che la polizia politica non avrebbe esitato a impiegare qualunque mezzo per riprendermi. Ma non avevo alcuna intenzione di regalare ai signori di *Scotland Yard* una simile soddisfazione.

Ero sicuro che i miei amici di fuori mi potevano procurare un rifugio sicuro; ma questo non avrebbe risolto tutti i problemi. Nessuno poteva sapere quanto sarebbe durata la guerra. Non era escluso che la permanenza nel nascondiglio anche più sicuro potesse essere, in determinate circostanze, ben più dura della stessa prigionia. Bisognava quindi stabilire innanzitutto se c'era l'opportunità di lasciare l'Inghilterra e di arrivare in un paese neutrale, magari con l'aiuto di marinai amici. Soltanto se c'era questa possibilità potevo pensare all'esecuzione del mio piano. Ma, per saperlo, era assolutamente necessaria una

chiacchierata approfondita con alcuni compagni fidati che erano fuori. Come fare? Nelle visite non c'era neanche da sognarsi di parlare, anche alla lontana, di cose tanto rischiose. Era possibile fare passare una lettera di nascosto; ma neppure questa via era percorribile, perché se una lettera di quel tenore cadeva in mani estranee, poteva risultare fatale per il destinatario. Non restava che un'unica soluzione: qualcuno doveva cercare di evadere per una notte dall'accampamento e fare tutti i preparativi coi miei amici di fuori. Fatto questo, doveva ritornare qui nella stessa notte per portarmi la risposta. Non c'era altra via. Non potevo azzardarmi a farlo io, perché nella zona orientale di Londra ero troppo conosciuto e il minimo incidente poteva guastare tutto. Dopo esser giunto ad una conclusione definitiva su tutte queste cose, mi misi all'opera, favorito da una circostanza molto curiosa.

Tra i miei compagni di prigionia più vicini c'era un giovane amburghese, August Ludolf Arndt, un tipo fidato e molto in gamba. L'avevo già conosciuto all'*Olympia* e potei avvertire subito che i miei giudizi riguardo alla guerra e altro gli avevano suscitato una profonda impressione. Nel corso della nostra convivenza si avvicinò sempre più alle idee del socialismo libertario e divenne a poco a poco un convinto sostenitore del nostro movimento. Arndt era un uomo molto intelligente, che aveva avuto una buona istruzione e sembrava fatto apposta per diventare un divulgatore delle nostre idee. Era estremamente tranquillo e piuttosto solitario come carattere, oltre che coraggioso e robusto. Sapevo di potermi fidare completamente di lui, perché era muto come una tomba. Gli esposi il mio piano. Fu immediatamente d'accordo con corpo e anima e si offrì di andare in città appena se ne presentasse l'occasione. Sorprendendomi, mi raccontò allo stesso tempo che nei bagni aveva scoperto un punto sul suolo che aveva attirato la sua attenzione perché suonava vuoto, camminandoci sopra. Quel punto era coperto da due corte assi e siccome lui, a quanto mi aveva già riferito in precedenza, progettava un'evasione, una notte aveva tolto una delle assi e sotto aveva trovato uno spazio vuoto in cui poteva infilarsi comodamente. Non era andato oltre, perché senza aiuto non era possibile fare ulteriori ricerche.

Occorreva dunque, innanzitutto, ispezionare meglio quel locale per vedere se poteva servire come punto di fuga per il

nostro piano. Dovevamo procurarci una candela per illuminare il posto. Ci riuscimmo. Verificammo subito che sotto il suolo c'era un passaggio che conduceva direttamente al sotterraneo. In tempo di pace, l'*Alexandra Palace*, come padiglione di esposizione, possedeva una sua stazione, ma non ci arrivavano più i treni da quando il Palace era stato trasformato in campo di internamento. Un'altra notte riuscimmo a verificare che da quel passaggio si poteva arrivare comodamente al tunnel che portava alla *Wood Green Station*. Da lì si raggiungeva facilmente la superficie attraverso una presa d'aria. Le cose quindi si presentavano più favorevoli di quanto potessimo sperare.

Poiché Arndt non conosceva bene l'inglese, gli feci una mappa dettagliata per arrivare a casa mia senza dover chiedere indicazioni a nessuno. Gli feci imparare a memoria l'indirizzo, finché gli rimase bene impresso. Alle dieci di notte del 14 luglio Arndt evase dall'accampamento. Secondo i miei calcoli, doveva raggiungere il suo obiettivo prima di mezzanotte. Gli rimaneva un'ora per portare a termine il suo incarico. Non doveva fare altro che illustrare il piano ai miei amici, perché questi potessero effettuare tutti i preparativi. Fatto questo, potevo essere informato di tutto in una delle mie visite con qualche frase concordata. Tutto il resto era nelle mie mani. La cosa principale era che Arndt ritornasse al campo prima che sorgesse il giorno, in modo da essere presente all'appello.

Non chiusi occhio per tutta la notte, attendendo l'arrivo del mio amico, che però non giunse. Doveva essere successo qualcosa che ne aveva impedito il ritorno. Suonò il segnale della sveglia, ma Arndt non c'era. Presto ci sarebbe stata la conta, dove si sarebbe scoperto tutto. Nel caso che Arndt non fosse rientrato, poteva ritornare soltanto la notte successiva, perché di giorno non era immaginabile una simile imprudenza. Dovevo dunque cercare di non fare notare la sua assenza al primo appello. Non era del tutto impossibile. In tutta la compagnia c'erano due file di pagliericci, separate da uno stretto passaggio. Siccome nella conta dovevamo stare vicino al nostro giaciglio e l'ufficiale di guardia, assieme al sergente e al capo compagnia, avanzava contando una fila, uno dei primi ad essere contati poteva poi occupare la postazione dall'altra parte, al posto di Arndt. Così fu fatto su mia richiesta e tutto andò bene. Nell'appello serale si doveva ripetere lo stesso trucco. Tutto sarebbe andato come previsto,

se non fosse stato per il nostro capo compagnia. Costui, un uomo debole, pauroso, si era già accorto che un'altra persona occupava il posto di Arndt, ma non volendo avere fastidi, aveva taciuto. Ma la paura non lo lasciò tranquillo e un'ora dopo il contro-appello serale, denunciò l'assenza di Arndt. Siccome il comandante se n'era andato, apprese la notizia il suo vice, che non se ne preoccupò, in attesa che tornasse dalla città il suo superiore. Questi non la prese affatto bene e diede subito l'allarme.

Poco dopo le dieci (la maggior parte di noi dormiva già profondamente, perché secondo il regolamento alle nove ognuno doveva essere a letto) scoppiò improvvisamente un gran putiferio. Stridettero i chiavistelli, furono impartiti ordini, fu accesa la luce. Il vecchio comparve con alcuni ufficiali e un manipolo di soldati e chiamò spazientito il capo battaglione. Questi accorse in gran fretta e tutti allora avanzarono con passo di carica verso la quarta compagnia, dove il nostro capo con le gambe tremanti li aspettava. Il comandante aggredì il poveretto con un tal diluvio di maledizioni e di domande che questi avrebbe preferito sprofondare sotto terra, e il suo volto tradiva il rammarico e il più profondo sbigottimento. Balbettò ogni sorta di scuse, mandando su tutte le furie il vecchio, che col suo bastone si mise a colpire il giaciglio di Arndt così forte da fare rintonare tutto il locale.

La furia del vecchio non fu bene accolta dai reclusi, che erano stati disturbati così improvvisamente nel loro sonno, e da vari angoli della gigantesca sala si udirono espressioni non del tutto rispettose. La rabbia del comandante divenne allora più violenta e ordinò ai suoi soldati di arrestare i malfattori. Quelli presero a caso alcuni uomini, che furono immediatamente portati al posto di guardia, suscitando un baccano ancora maggiore. Erano ormai le undici passate quando il vecchio si dispose finalmente ad abbandonare il locale, dopo averci fatti segno di tutte le minacce possibili.

Il mattino seguente si ricominciò. Dopo la conta, attendemmo invano di potere andare nel *compound*, ma rimanemmo tutti rinchiusi. Un'ora dopo ci fecero sapere che non potevamo uscire per tre giorni. Inoltre, ci avrebbero proibito visite e posta per tre settimane. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Le continue umiliazioni e vessazioni avevano da tempo portato i reclusi al limite della

sopportazione; mancava poco perché il rancore trattenuto si trasformasse in fiammata. Tutti avvertivano che si era giunti ad un punto cruciale e che le cose non potevano continuare così. Doveva accadere qualcosa se l'eccitazione della gente non trovava altro sbocco. Avevo quindi parlato coi miei amici più fidati e lanciammo la proposta che tutti i capi compagnia rinunciassero al loro incarico e dichiarassero al comandante che in quelle condizioni non erano in grado di assumere alcuna responsabilità, perché la grande maggioranza dei loro compagni si rifiutava decisamente di ubbidire ai loro ordini. Una parte dei capitani non accolse questa soluzione, ma il grido "Rinunciate!" si fece sentire così imperioso in tutto l'accampamento che sarebbe stata una pazzia resistere a quell'invito collettivo.

Le guardie e i soldati inglesi guardavano senza capire i gruppi esagitati nel campo e non sapevano che cosa fare. Verso mezzogiorno il tumulto nel battaglione aumentò ancora. Comparvero all'improvviso sulla piattaforma all'ingresso del locale dieci o dodici soldati col fucile spianato. Subito dietro di loro spuntò il comandante in persona, che si avvicinò alla ringhiera. Appena si mostrò, esplose nel vasto locale un turbine di collera. Quello tentò di aprire bocca, ma la sua voce si perse del tutto in quella confusione. La cosa stava diventando pericolosa, perché non era immaginabile che il vecchio si lasciasse trattare così di fronte ai suoi soldati. Ma non era sbagliato che si facesse vedere al vecchio, per una volta, in maniera drastica, che c'era un limite nella pazienza dei reclusi che non si poteva superare impunemente. La ribellione nell'accampamento, di cui fu testimone allora, dovette mostrargli che quel limite era stato raggiunto e che la gente sarebbe stata sbaragliata solo con un bagno di sangue. Ma bisognava lasciarlo parlare, se non si voleva arrivare all'irreparabile.

Capimmo immediatamente il pericolo e facemmo di tutto per calmare la gente. Dopo un po' ci riuscimmo. Nel frattempo, il vecchio stava sul parapetto e guardava la massa inferocita senza batter ciglio. Quando alla fine subentrò la calma, cominciò a parlare seriamente e misuratamente, sottolineando ogni parola. Già dal tono di voce si poteva capire che aveva intenzioni concilianti. Anziché le minacce che molti si aspettavano, ci parlò in maniera del tutto umana. Non si poteva credere che fosse lo stesso uomo che aveva gridato così

incivilmente la sera prima. Evitò ogni parola dura e disse che non aveva deciso la punizione di tutto il battaglione per farci pagare la fuga di Arndt, ma perché durante l'appello era stato volgarmente insultato uno dei suoi ufficiali. Tuttavia, era deciso a trovare una soluzione ragionevole alla faccenda, sebbene qualcuno forse poteva interpretare la sua generosità come debolezza. Ma tutti dovevano capire che egli aveva il potere di imporre i suoi ordini. Soltanto che non avrebbe impiegato la forza contro uomini indifesi finché esisteva la benché minima possibilità di risolvere le cose in maniera ragionevole.

Più parlava, meglio era accolto il suo discorso. Terminata la sua arringa, chiese quali rimostranze avessimo da presentargli. Visto che proprio di fronte a lui c'era uno dei compagni che l'avevano interrotto con un paio di esclamazioni mentre parlava, lo fissò con un'occhiata penetrante e gli chiese: "Voi che cosa avete da dire?"

Quello, un uomo intelligente e senza paura, di nome Munding, non faceva per fortuna parte di quelli che si fanno intimidire facilmente. Riassunse quindi le nostre lagnanze più urgenti con parole chiare e sottolineò innanzitutto che noi non eravamo soldati, ma prigionieri civili e che volevamo essere trattati come tali. Avvertì inoltre che il battaglione non era soddisfatto dell'amministrazione interna e che c'era il desiderio impellente di procedere ad una rielezione di tutti i capitani. Quanto al caso Arndt, Munding dichiarò che era impossibile accusare mille uomini per il gesto di uno solo, perché non si poteva pretendere di essere i guardiani degli altri.

Quando Munding terminò, il comandante dichiarò che il governo inglese ci considerava prigionieri di guerra, perché ognuno di noi era stato soldato. Ma gli fu subito spiegato che quell'interpretazione mancava di ogni fondamento, perché centinaia di noi non avevano mai indossato l'uniforme né maneggiato un fucile. Ci accorgemmo che questa spiegazione l'aveva chiaramente sorpreso. La conclusione fu che il vecchio lasciò senza conseguenza tutte le punizioni disposte contro il battaglione e ordinò per il pomeriggio una nuova elezione dell'amministrazione interna. Su tutte le altre cose voleva poi parlare col nuovo capo battaglione.

Questa spiegazione fu accolta con rumorosa esultanza dai reclusi. Dopo che il comandante si fu ritirato coi suoi soldati,

nel locale si diffuse un grande sollievo. Tutti i volti erano raggianti e si tornò a vedere il futuro con maggiore fiducia. Dopo il pranzo di mezzogiorno cominciarono i preparativi per le elezioni. I miei amici mi incitarono a candidarmi come capo battaglione; ma non riuscivo a decidermi, perché allora avevo ben altri piani in mente. L'incarico di capo compagnia non riuscii però a rifiutarlo, perché tutti mi spinsero in tal senso. Avevo contribuito non poco agli avvenimenti che si erano svolti al mattino. Tutti lo sapevano; per questo era comprensibile che s'aspettassero che io partecipassi direttamente alla riorganizzazione dell'amministrazione interna. Del resto, non era l'unica strada per far valere la mia influenza a vantaggio dei miei compagni di prigionia. Quando, due ore dopo, si tennero le elezioni, dei 98 uomini della mia compagnia, 96 votarono per me.

Siccome non si poteva più pensare ad una nuova candidatura di Kollin e io non avevo presentato la mia, la grande maggioranza del battaglione scelse come capo Munding, che aveva difeso la nostra causa tanto coraggiosamente di fronte al comandante. Più della metà dei vecchi capitani fu rieletta; in sei compagnie i posti furono occupati da elementi nuovi. Concluse le elezioni, Munding comunicò al vecchio il risultato. Poco dopo si tenne la prima riunione dei capitani. Concordammo subito che si doveva approfittare della situazione venutasi a creare e decidemmo di farlo il meglio possibile.

Poco prima di andare a dormire, venimmo a sapere da un militare inglese che Arndt era stato catturato nel pomeriggio nei dintorni dell'*Alexandra Palace* e che si trovava nel posto di guardia. Nonostante gli avvenimenti convulsi della giornata, avevo pensato spesso a lui ed ero del tutto persuaso che non era stata colpa sua se non era riuscito a ritornare in tempo.

Il mattino seguente fui informato che Arndt avrebbe ricevuto il pasto dalla cucina del battaglione e, siccome apparteneva alla mia compagnia, dovevo occuparmene io, come suo capo. Non potevo naturalmente desiderare nulla di meglio, perché forse avrei così avuto l'opportunità di scambiare qualche parola col mio giovane amico. Andai quindi colla sua colazione nel posto di guardia. Dei soldati stavano seduti ad un tavolo occupati in qualche gioco. Arndt era seduto in fondo ad un giaciglio. Mi avvicinai rapidamente a lui e gli diedi la mano. Non avendo naturalmente alcuna idea di quello che era avvenuto

nel campo durante la sua assenza, rimase molto sorpreso di vedermi inaspettatamente dinanzi a lui. Non riuscimmo comunque a parlare molto, per non destare i sospetti dei soldati. Ma, dovendo vederlo tre volte al giorno, riuscii a sapere frammentariamente le cose, di modo che potei farmi un'idea approssimativa di quanto accaduto. Lo svolgimento completo delle cose lo conobbi solo parecchio tempo dopo.

Dopo essere riuscito a evadere dal Palace, Arndt si era perso, nonostante la mappa che gli avevo fornito. La colpa era del buio assoluto in cui era avvolta Londra allora, a causa degli attacchi aerei; una circostanza di cui non avevamo tenuto conto. Così, aveva raggiunto il suo obiettivo verso l'alba, quando ormai faceva giorno.

Mia moglie naturalmente rimase molto sorpresa di essere svegliata dal sonno da forti scampanellate. Quando aprì la porta, si trovò di fronte un giovane sconosciuto che le disse di avere mie notizie. Lo fece entrare e lui le spiegò tutto. Ma siccome nel frattempo si era fatto giorno, naturalmente non poteva pensare di ritornare prima che facesse buio. Alle dieci di sera, Milly uscì di casa in compagnia di uno dei nostri compagni, che era stato avvisato, mentre Arndt seguiva i due ad una certa distanza. Presero un autobus che andava a nord della città. Giunti vicino all'obiettivo, scesero dal bus, preceduti allora da Arndt, finché questi scomparve alla loro vista.

Arndt era poi riuscito a entrare nel Palace. Ma quando raggiunse il punto in cui doveva solo togliere l'asse per arrivare ai gabinetti, sentì improvvisamente un fracasso infernale nel locale del battaglione. Era proprio il momento in cui il vecchio si trovava nell'accampamento, dopo che era stato informato dell'assenza di Arndt. Attese più di un'ora nel suo nascondiglio, ma siccome il trambusto non accennava a terminare, uscì dal Palace per la seconda volta e si tenne nascosto durante il giorno per rientrare la notte dopo. Ma intanto il passaggio era stato scoperto e bloccato. Uscì di nuovo per la terza volta e il giorno dopo si mostrò spontaneamente finché alla fine fu intercettato e catturato.

Così sfumarono per il momento i miei progetti di fuga. Poco dopo avvennero dei fatti che mi impedirono di riprenderli.

LE MIE PRIME ESPERIENZE DA CAPITANO

Dopo i burrascosi avvenimenti del battaglione, era subentrata una calma generale. La gente aveva fiducia nei nuovi capitani e nel capo battaglione. Adesso l'importante era vedere come si sviluppavano i rapporti tra la nuova amministrazione e il comandante. Costui era un soldato consumato che aveva servito per molti anni in India ed era abituato fin da giovane alla rigida disciplina militare. Si aggiungeva inoltre il fatto che la sua età e la malattia lo rendevano spesso di pessimo umore e bizzoso. Come molti anziani, era convinto della propria indispensabilità. Per questo metteva il naso in tutto ciò che, senza di lui, poteva essere risolto molto più semplicemente e senza attriti. Tali abitudini diventano una seconda natura e i vecchi della sua tempra non possono prescinderne.

Il giorno dopo le elezioni, mentre il vecchio coi suoi ufficiali passava in rivista i capi compagnia, si fermò all'improvviso dinanzi a me e chiese il mio nome. Evidentemente si ricordava il nostro primo incontro nella *Orderly Room*. Dopo avere risposto alla sua domanda, egli disse: "Mi aspetto che mi aiuterete a stabilire un buon accordo col battaglione". "Farò tutto il possibile", gli risposi. Egli proseguì, ma ritornò ancora da me e mi domandò su quale argomento pensavo di parlare nella mia prossima conferenza nel teatro. Gli dissi che avevo intenzione di fare quattro o cinque incontri su Lev Tolstoj. Mi chiese se ero un seguace di Tolstoj. Gli spiegai che giudicavo Tolstoj come una delle maggiori personalità della nostra epoca, ma che su alcuni punti non ero della sua stessa opinione. Fece un cenno di approvazione e mi chiese di fargli, per ognuna delle mie conferenze, un breve riassunto in inglese.

Il mattino dopo dovetti comparire con un uomo della mia compagnia nella *Orderly Room*. Costui aveva ricevuto dai suoi familiari in Germania un pacchetto, che conteneva tra l'altro un vasetto di miele. Ispezionando il contenitore, fu rinvenuto dentro il miele un foglietto scritto, con alcune parole confidenziali, che non si erano volute affidare ad una lettera. Capitavano spesso casi del genere ed erano severamente puniti, se scoperti. Non solo veniva confiscato tutto il pacchetto senza alcun riguardo, ma il destinatario stesso veniva punito, anche se non poteva essere ritenuto responsabile dell'azione dei suoi familiari. Evidentemente, con ciò si voleva intimorire tutti.

Tuttavia, quel sistema era tanto assurdo quanto inutile. Era assurdo perché quale pericolo poteva mai rappresentare per l'impero britannico il fatto che arrivasse ad un detenuto isolato dal mondo un bigliettino confidenziale dalla Germania? Ed era inutile perché la massima precauzione non avrebbe potuto mai impedire del tutto cose del genere.

Quando quell'uomo fu convocato ed io comparvi con lui al tavolo del comandante, questi disse in tono severo: "In un pacchetto che avete ricevuto dalla Germania è stata rinvenuta una comunicazione scritta dentro un vasetto di miele. C'è il sospetto che abbiate comunicato in qualche modo coi vostri familiari e li abbiate indotti a tale azione. Che cosa avete da dire?"

L'uomo protestò la sua innocenza e disse che era il primo ed unico pacchetto che gli era stato inviato dai suoi. Ma il vecchio non si fece blandire e disse: "Sono costretto a confiscare il pacchetto e a punirvi, affinché ai vostri familiari passi la voglia di ripetere cose simili". Detto ciò, si rivolse all'improvviso a me dicendo: "Sono loro stessi i colpevoli. Io faccio il mio dovere. Non si può agire diversamente. Che cosa fareste al mio posto?"

La domanda mi giunse inaspettata, ma non feci trasparire alcunché e dissi serenamente: "Io non tratterrei a quest'uomo il suo pacchetto e gli direi semplicemente di far sapere ai suoi parenti di evitare cose del genere in avvenire, perché potrebbero risultare rischiose per lui. Quest'uomo non ha mai ricevuto pacchetti e bisognerebbe essere prigionieri per comprendere che cosa significa un regalo simile nella nostra situazione. Del resto, lo scopo che perseguite è stato raggiunto. Lo scritto è stato scoperto. Non fosse stato così, quest'uomo non avrebbe potuto essere accusato".

Il vecchio sorrise affabilmente; evidentemente era di buon umore. Quindi si rivolse all'accusato e disse: "Bene! Soprassedo stavolta alla punizione e vi farò restituire il pacchetto. Ma devo avvertirvi. Scrivete ai vostri familiari che non ripetano questi tentativi in avvenire, perché ora sapete che cosa rischiate".

Quando lasciammo il *tempio giapponese*, l'uomo non sapeva come ringraziarmi per il mio intervento. Ma per me quella era solo un'ulteriore dimostrazione che col vecchio si poteva parlare, sempre che fosse di luna buona e gli si esponessero le cose nel modo adatto. In questi casi bisognava accompagnare

la fermezza della spiegazione a una tattica intelligente.

Per questo l'incarico di capo battaglione era difficile e pieno di responsabilità. Se si mostrava un atteggiamento esitante e troppo pronto a cedere, non si otteneva nulla, perché l'inglese non rispetta chi non ha la schiena dritta e il comandante ancor meno. Ma, d'altra parte, non si poteva commettere alcuna imprudenza, perché nulla era più sbagliato che interpretare come debolezza la generosità che dimostrava spesso il vecchio. Bisognava sempre cercare di convincerlo con delle ragioni, come ebbi occasione di sperimentare più tardi molte altre volte. Non era facile, però si poteva ottenere molto da lui, soprattutto se si trattava di cose per le quali egli aveva mano libera e non era legato alle imposizioni del ministero della Guerra.

Come avesse saputo trattare con lui il nostro capo battaglione precedente, sfugge alla mia conoscenza. Ma le tristi condizioni del campo e le continue disposizioni assurde che a volte potevano portare all'esasperazione, dimostravano che la sua influenza non era stata grande. Il nostro nuovo capo battaglione era, indubbiamente, un uomo di carattere, che non arretrava facilmente quando pensava di essere nel suo diritto. Ma non era stato mai prima in Inghilterra e non conosceva il carattere degli inglesi. Inoltre, era molto imbevuto di nazionalismo e vedeva allora in ogni inglese un avversario, a cui si doveva resistere in ogni circostanza. Con un atteggiamento del genere, accadeva che spesso non comprendesse le ragioni del vecchio o che non sapesse valutarle alla giusta maniera. Era quindi da prevedere che non avrebbe mantenuto per molto tempo il suo incarico e che si sarebbe verificata una rottura, prima o poi. Per il resto, Munding era un uomo onestissimo e sincero e, sebbene le nostre idee politiche differissero molto, rimanemmo sempre in rapporti amichevoli e di reciproco rispetto.

Il 20 luglio, Arndt dovette presentarsi alla corte marziale. Fino allora lo avevo incontrato e gli avevo parlato tutti i giorni. Mi riferì che il comandante lo aveva visto ed era stato comprensivo con lui. Anche i soldati lo trattavano amichevolmente. La corte marziale era composta da vari ufficiali del nostro campo e da un rappresentante del ministero della Guerra. Come difensore gli era stato assegnato il maggiore Mott, che si pronunciò a suo favore con parole così caldamente sentite che dovette anche subire una reprimenda dal presidente del tribunale. Il maggiore Mott era l'anima buona dell'*Alexandra Palace*.

A parte qualche patriota incorreggibile, non c'era tra noi nessuno che non avesse la massima stima per quell'individuo dal comportamento più che umano. Aveva per ognuno una parola cortese e, non essendo un soldato di carriera, aveva scarso interesse per ciò che riguardava la disciplina meccanica. Purtroppo, il suo potere era limitato, ma era sempre disposto ad intervenire a favore dei reclusi, quando gli era possibile.

Sulle vere motivazioni che avevano spinto Arndt all'evazione, naturalmente la corte marziale non seppe nulla. Arndt dichiarò che la preoccupazione per sua madre inferma ad Amburgo e la notizia che due suoi fratelli erano scomparsi sul campo di battaglia, lo avevano mosso a uscire dalla sua gabbia. Non aveva alcun piano preordinato, ma sentiva solo la necessità di rimanere solo per un po' di tempo. Tutto il dibattimento durò meno di un'ora. Non fu emesso il verdetto in sua presenza, ma gli sarebbe stato comunicato poi. Ma l'andamento favorevole del processo e l'appassionata difesa del maggiore ci fece nutrire le migliori speranze.

Il 28 luglio furono convocati tutti i capitani dei tre battaglioni al *tempio giapponese*, senza che avessero idea del motivo della riunione. Poco dopo comparve il comandante coi suoi ufficiali e si sedette al tavolo. Si udirono poi degli ordini, si aprì la porta e Arndt fu introdotto da tre soldati armati. Il comandante gli lesse con voce grave la sentenza. Era stato condannato a 168 giorni di prigionia e lavori forzati. Appena pronunciata l'ultima parola, il condannato fu rapidamente riportato fuori. Lo vidi ancora una volta quando gli portai da mangiare. Era tranquillo e mi disse che sarebbe stato bene in cella per qualche mese. Ci stringemmo forte la mano e ci salutammo. Quello stesso giorno fu trasferito in carcere.

La straordinaria severità della sentenza ci turbò tutti, tanto più che nessuno l'aveva prevista. In effetti, c'era una circostanza che probabilmente aveva avuto un suo peso nella condanna. Il giorno stesso in cui Arndt era dinanzi alla corte, erano fuggiti tre reclusi del battaglione C, senza che si potesse capire come avessero fatto. Quegli uomini non riuscirono a godersi a lungo la libertà, perché sei giorni dopo furono scoperti da un cane in un vecchio granaio a diciassette miglia da Londra e riportati al campo. Presumibilmente, quell'episodio aveva forse indotto la corte marziale ad una maggiore severità nel verdetto contro Arndt, rispetto a quello che s'era proposta all'inizio, per fare

desistere i prigionieri da nuovi tentativi di evasione. Del resto, Arndt non scontò completamente la sua condanna, ma fu trasferito in un altro accampamento tre mesi dopo.

Il mio nuovo incarico di capitano mi fornì una nuova prospettiva delle cose che fino allora avevo trascurato; ma soprattutto mi diede l'occasione di verificare praticamente i miei punti di vista, e ciò con uomini dal carattere molto diverso. La quarta compagnia era conosciuta in tutto il campo come la *compagnia rossa*. Non godeva di grande considerazione tra i patrioti, ma tutti dovevano ammettere che nell'intero campo non c'era concordia così completa tra la gente come tra noi. Non avevo alcun motivo per lamentarmi dei miei compagni di prigionia ed ero con tutti in rapporti di perfetto cameratismo. Così accadde che la quarta compagnia fosse la segreta aspirazione di molti che non potevano sopportare i loro capi. Avveniva spesso che questo o quel capitano mi chiedesse di accogliere qualcuno dei suoi uomini coi quali non riusciva a intendersi. Io non rifiutavo mai tali richieste e devo dire che non ne rimasi mai tradito. Ho conosciuto in questo modo alcune persone magnifiche che a volte si spazientivano per quella vita snervante e senza speranza.

Quando migliaia di uomini devono convivere nello stesso ambiente, scontri e contrasti sono inevitabili, specialmente se i detenuti sono costretti sul posto. Il carattere e il temperamento degli uomini sono molti diversi e la convivenza coatta in condizioni pessime rende molto difficile una buona intesa.

Un giorno accolsi nella nostra compagnia Max Grohe. Era quel tale a cui il censore aveva requisito le lettere della moglie di Buenos Aires e di cui ho già parlato. Era passato già per tre compagnie diverse, ma dappertutto era entrato in conflitto coi suoi capi, finché alla fine arrivò con noi. Grohe era berlinese e aveva un linguaggio molto libero. Quando era di buon umore, era un ottimo compagno, perché il suo inesauribile brio rallegrava tutto l'ambiente. Ma se aveva la luna storta o se era disturbato dalla sua malattia, diventava insopportabile. Gli assegnai il posto proprio di fronte al mio giaciglio e in un primo tempo tutto andò bene. Ma un giorno s'impuntò. Era di servizio e doveva pulire il pavimento con un suo vicino, un lavoro eseguito ogni giorno da due uomini presi da ogni compagnia e che Grohe fino a quel giorno non aveva rifiutato. Ma stavolta, semplicemente, non ne aveva voglia. L'insistenza

del suo compagno non servì a nulla; si mise a ridere di lui e a dirgli ogni genere di parolacce, finché l'altro perse la pazienza, gettò lo strofinaccio e venne a cercarmi. Trovatomi, mi espose le sue lamentele e disse chiaramente che non avrebbe mosso un dito finché anche Grohe non avesse fatto la parte di lavoro che gli toccava.

Lo calmai e raggiunsi con lui la compagnia. Grohe era seduto sul suo pagliericcio e ci accolse con un sorriso sardonico. “Che succede, Grohe?” feci. “Perché si rifiuta di fare il suo lavoro, come fanno tutti?” “Dica al vecchio di mandare un soldato a pulire qui”, disse ironicamente. “Ne ho abbastanza di sporcizia!”

“Mio caro Grohe”, ribattei, “sa benissimo che il vecchio non le darà soddisfazione. Se ognuno di noi facesse così, saremmo soffocati dallo sporco. Non dica sciocchezze e faccia quello che devono fare tutti”. Ma quello rimase seduto tranquillamente e replicò: “Niente da fare!”

“Va bene, Grohe”, dissi, “se la pensa così, non abbiamo altro da dirci”. Pronunciate queste parole, mi tolsi la giubba, mi tirai su le maniche, presi lo strofinaccio e cominciai a pulire. Evidentemente non si aspettava una cosa del genere. Si calmò, poi si alzò in piedi, mi prese lo straccio di mano e disse: “Non volevo dire questo. Non voglio che *lei* faccia questo lavoro”.

“Allora chi deve farlo, Grohe?”, dissi. “Pensa forse che io possa pretendere che lo faccia un altro al suo posto?” “Bene”, disse lui e si mise al lavoro con impegno. Da allora non ebbi più problemi con Grohe. Si mise addirittura al mio fianco e per me avrebbe affrontato il fuoco.

Un altro esemplare singolare della nostra compagnia era un ingegnere di nome Hoffmann, renano di origine. Era un uomo corpulento, coraggioso e volenteroso, un vero tipo combattivo. Anche lui aveva reso difficile la vita a più di un capo compagnia, finché se n'era andato dalla sua ed era stato trasferito nella mia. Veniva dal Siam, dove aveva edificato un ponte sul fiume Mekong. Aveva avuto un infortunio e si trovava proprio in viaggio per l'Europa per farsi operare per una frattura complicata quando scoppiò la guerra e cadde nelle mani degli inglesi. Era un uomo straordinario, con cui non tutti riuscivano a capirsi, ma che mi era personalmente molto simpatico. Dal Siam aveva portato con sé alcune casse con ogni specie di rarità e di oggetti tipici, molti dei quali regalò in giro,

perché era molto generoso. Raccontava un sacco di episodi interessanti della sua vita in Siam ed essendo una persona di grande intelligenza e col dono dell'osservazione, conversavo con piacere con lui.

Intimo amico di Hoffmann era un certo Stemmler, un avventuriero pieno di entusiasmo per l'azione e dall'indomabile forza di volontà. Allo scoppio della guerra viveva a Buenos Aires. Animato da ardente patriottismo, che in lui aveva assunto una sfumatura romantica, si mise in viaggio per la Germania per prendere parte ai combattimenti, ma, come tanti altri, fu catturato a Gibilterra dagli inglesi. Parlava con piacere con me e, dato che frequentava regolarmente le mie conferenze, come Hoffmann, si trovava allora in una fase di transizione e non sapeva che posizione assumere. Stemmler e Hoffmann erano tutti e due molto impulsivi, giungendo a volte a estremi che gli procuravano uno sfogo dalla tensione interiore.

Un giorno ebbero la pensata di scrivere una lettera al comandante reclamando che li rimettesse in libertà o che li facesse fucilare, perché non riuscivano più a sopportare quella vita oziosa e inutile. Max Grohe non poteva naturalmente farsi sfuggire quell'eccellente opportunità e mise anche lui la sua firma. Hoffmann mi consegnò la lettera perché la inoltrassi, ma io non ne verificai il contenuto. Diedi la lettera al capo battaglione Munding, che mi raccontò poi ridendo ciò che avevano combinato quei tre. Naturalmente, non gli passò neppure per la testa di consegnare la lettera al comandante, interpretandola come una burla. Ma il caso volle che il foglio andasse a finire tra altre carte che Munding fece avere al segretario del vecchio. Siccome quello non era presente, la lettera capitò prima nelle mani del maggiore Mott. Un pomeriggio costui venne nell'accampamento e mi chiese di presentargli Hoffmann, Stemmler e Grohe. Pensai subito alla lettera. Siccome nessuno dei tre conosceva una parola di inglese, doveti fare da interprete. Il maggiore, che credeva evidentemente che si trattasse di un caso di esasperazione estrema, parlò ai tre con il suo abituale tono amichevole, li esortò ad avere pazienza, perché la guerra probabilmente sarebbe terminata presto e li consolò meglio che poté. Poi mi chiese di accompagnarlo nella sua stanza. Lì parlò di nuovo con me di quel caso inconsueto e mi chiese di sorvegliare quei tre perché non succedesse una disgrazia. Mi trovavo in una

situazione difficile, perché non potevo in alcun modo chiarire le cose, se non volevo scoprire gli altri. Mi domandò se conoscevo le loro condizioni materiali. Risposi che Hoffmann e Stemmler ricevevano qualcosa, ma non Grohe. Mi diede allora una grande razione di sigarette per i tre e due scellini e due pence in contanti per ciascuno.

I tre mi aspettavano con grande impazienza. Le parole comprensive del maggiore li avevano molto colpiti e quando portai loro le sigarette e il denaro a suo nome, si sentirono davvero confusi. Alla fine accettarono le sigarette, ma respinsero il denaro. Quando lo restituii al maggiore, questi disse di distribuire quella piccola somma tra chi ne aveva bisogno nella mia compagnia, cosa che feci.

Ma la cosa non finì lì. Il maggiore, come mi aveva detto lui stesso, non aveva intenzione di dare la lettera al vecchio, ma poi doveva avere cambiato idea. Due giorni dopo fui incaricato di accompagnare i tre nell'ufficio del comandante. Il vecchio fece leggere la famosa lettera e mi chiese che cosa mai avesse potuto spingerli a rivolgergli una simile richiesta. Gli descrissi le tristi esperienze dei tre con toni molto enfatici e gli raccontai che Grohe stava andando in Germania per sottoporsi ad una operazione seria quando fu sorpreso in viaggio dalla guerra ed era finito in campo di concentramento. Da allora il suo stato di salute era peggiorato in modo tale che spesso aveva attacchi insopportabilmente dolorosi che solo un intervento chirurgico avrebbe potuto lenire.

Poi gli riferii la sventura di Hoffmann, che era stato catturato nella stessa maniera di Grohe. Gli raccontai che Hoffmann era stato aggredito in Siam da una febbre tropicale i cui effetti si facevano ancora sentire periodicamente. Era colpito da forti brividi, ma ciononostante il medico del campo non aveva voluto concedergli un'altra coperta. Tutto ciò era assolutamente vero.

Il vecchio mi guardò tranquillamente e parlò poi in maniera seria ai tre. Li esortò a resistere alla sorte come è proprio di uomini coraggiosi. La libertà non poteva concedergliela, perché gliene mancava l'autorità, ma avrebbe fatto di tutto per procurar loro qualche miglioramento. Quando tradussi ai tre le parole del vecchio, Hoffmann disse freddamente che in quel caso doveva insistere che lo fucilassero. La cosa diventava pericolosa, perché se il vecchio avesse sospettato che volevano

prenderlo in giro, non solo i tre ragazzi terribili se la sarebbero vista brutta, ma potevano mettere a rischio anche altri casi. Lo capirono loro stessi e fui sollevato quando alla fine uscimmo dall'ufficio del comandante. Quello stesso giorno Hoffmann ricevette per indicazione del medico altre due coperte, e otto giorni dopo Grohe fu trasportato all'Ospedale Tedesco di Londra, dove fu sottoposto ad un intervento e cinque settimane dopo rientrò nel campo completamente guarito.

Il 5 agosto i giornali inglesi diedero la notizia della caduta di Varsavia. Tutto il campo era in grande agitazione e nel battaglione C, dove i patrioti erano predominanti, si giunse ad una dimostrazione formale. Quei poveretti credevano davvero che la guerra fosse decisa e che la Germania avrebbe dettato la pace al mondo. Soffrivo per quell'equivoco; avrei dato molto per scambiare il campo con una tranquilla cella in un carcere. Lessi poi sulla stampa la cagnara isterica di Maeterlinck, che esortava alla santa crociata contro tutto ciò che era tedesco. Che cosa aveva mai spinto quel pacifico filosofo della luna su una simile posizione? Proprio lui, che aveva negato l'esistenza del mondo materiale e, come Berkeley, vedeva negli accadimenti esterni della vita unicamente i diversi elementi del sonno di dio. E lessi anche la risposta di Gerhard Hauptmann al belga. Con quale ardore si espresse il poeta dei *Tessitori* a favore della "cultura germanica", raccontando al mondo come i soldati tedeschi sul campo di battaglia avessero nello zaino *Zarathustra* e il *Faust!* E milioni di persone seguivano quel duello di fandonie con grande attenzione, come un pubblico sportivo segue i movimenti di due pugili sul ring. Come era terribilmente vuoto e indefinibilmente triste tutto ciò! Evidentemente io appartenevo alla generazione dei nati a rovescio, perché non riuscivo a ricavare alcun piacere da quelle cose.

Quando eravamo arrivati all'*Alexandra Palace*, molti nutrivano la speranza che avrebbero finalmente avuto la possibilità di impiegare il loro tempo più utilmente che sul *Royal Edward*, dove la spaventosa carenza di spazio rendeva illusorio qualsiasi tentativo. Avevamo una quantità di menti pedagogiche sperimentate nei vari campi, che immediatamente si erano date da fare per organizzare corsi per lo studio di varie scienze ed eravamo proprio intenti ad elaborare per la gente un determinato progetto formativo quando ricevemmo

inaspettatamente la notizia che mille uomini del nostro accampamento dovevano essere mandati all'isola di Man. Fu un duro colpo che non solo fece crollare tutti i nostri piani, ma che poneva nuovamente molti di fronte ad una sorte ignota. Il comandante non poteva essere di alcun aiuto in questo caso, perché la disposizione giungeva dal ministero della Guerra. I più colpiti furono quelli che avevano famiglia a Londra e che sull'isola non l'avrebbero rivista per l'intera durata della guerra. Tutto quello che potevamo fare era intervenire perché nella scelta delle persone fossero inserite per prime quelle che non avevano parenti a Londra e quindi non ricevevano mai visite; ma neppure questo poteva impedire che molti che non appartenevano a questa categoria fossero spediti sull'isola senza alcun riguardo.

Mi colpì molto dolorosamente vedere separarsi da noi tanti amici. Tra loro c'era anche più di un vecchio compagno del movimento socialista londinese. I nuovi arrivati avevano un'accoglienza difficile, soprattutto se avevano la sventura di finire nel battaglione C, dove i rappresentanti del *germanesimo puro* avevano nelle loro mani tutta l'amministrazione interna. Per costoro, un uomo che fosse stato catturato tardivamente dimostrava di non essere un buon patriota. Una qualsiasi frase sbadata poteva procurargli un'aggressione notturna nel sonno e una buona dose di bastonate. Un'impresa del genere nel battaglione C era chiamata "apparizione della mano nera" oppure "lezione intuitiva tedesca". Comunque, coloro che compivano simili bestialità erano vigliacchi che se la prendevano solo con uomini deboli e paurosi. Ma la cosa più spregevole era che queste brutalità erano suggerite dalla piccola cricca dei cosiddetti *signori di rango*, che non si esponevano mai, delegando ad altri l'esecuzione delle loro vendette.

Verso la fine di agosto, tra Munding e il comandante si verificò un duro scontro che quasi portò ad una nuova ribellione nel campo. Il vecchio aveva ricevuto dal ministero della Guerra la disposizione di redigere un elenco di tutti i meccanici, tornitori, ecc. del campo disposti a lavorare nelle loro mansioni all'esterno. Era evidente che in questo caso si poteva trattare solo di lavori di guerra. Quando il vecchio chiese a Munding e agli altri due capi battaglione di predisporre quella lista, Munding si rifiutò nettamente di ubbidire e disse che la sua coscienza non gli permetteva di collaborare ad un

simile compito. Siccome dei tre capi battaglione Mulding fu l'unico ad avere quella reazione, il vecchio s'infuriò e gli disse che doveva attendersi delle conseguenze. Al che Munding si trappò il suo bracciale rosso e si dimise dall'incarico.

Quando la faccenda fu risaputa nel battaglione, si produsse una grande agitazione che fece temere il peggio. Ma ancora una volta la crisi fu superata felicemente, perché il vecchio aveva ripensato alla cosa e riconosciuto che era meglio evitare conflitti. Fece convocare Mulding, gli disse che non voleva sottometerlo ad alcuna costrizione e gli chiese di riprendere il suo posto, cosa che quello fece.

Ma la calma non durò molto. Ai primi di settembre evase dalla terza compagnia del nostro battaglione un capitano di nave chiamato Schmidt. Era stato per lunghi anni capitano di una nave olandese che navigava tra Olanda ed Inghilterra ed aveva preparato molto bene la sua fuga. Con la scusa di una malattia inventata, riuscì a farsi mandare con altri reclusi del campo all'Ospedale Tedesco. In tale occasione probabilmente si mise d'accordo con degli amici di fuori perché lo aiutassero nell'evasione. Della sua fuga erano a conoscenza nel campo solo alcuni marinai che cercarono di coprire la sua assenza durante gli appelli.

Il capitano della terza compagnia era un pastore, anche lui di nome Schmidt. Era un uomo buono e sincero che prima della guerra faceva il predicatore di una piccola comunità in Inghilterra. Chiacchieravo con piacere con lui e siccome frequentava tutte le mie conferenze, avevamo parecchi argomenti per parlare. Il pastore era un avversario deciso della guerra e un cristiano nel senso tolstoiano. Era uno degli uomini più onesti che abbia conosciuto e la rettitudine del suo carattere gli risultò fatale. Il pastore di certo non ebbe alcun sentore dei piani di fuga del capitano marittimo; ma poiché quello faceva parte della sua compagnia, dovette accorgersi subito della sua assenza. Tuttavia lasciò che la cosa seguisse il suo corso, perché nulla era più distante da lui che fare la spia. Naturalmente la cosa non poté rimanere a lungo nascosta. Quando alla fine il comandante venne a conoscenza dell'accaduto, s'infuriò nuovamente come un ossesso e investì il battaglione con le sue maledizioni. Quando chiese al pastore da quando avesse notato l'assenza dell'uomo, questi gli rispose, incapace di mentire: "Da tre giorni". Al vecchio mancò quasi

il respiro. “E perché non me l’avete detto prima?”, gridò rabbioso. Ma il pastore gli rispose serafico: “Perché non mi sento chiamato a fare servizi di polizia”.

Allora si ripeterono nel nostro battaglione le stesse scene avvenute dopo la fuga di Arndt. La gente rimase rinchiusa e non poté uscire nel *compound*. La conseguenza fu un’enorme agitazione, finché il vecchio dovette decidersi a lasciare senza conseguenze la punizione per l’intero battaglione.

Il mattino seguente il maggiore Mott mi fece chiamare e mi chiese di accompagnarlo durante la sua passeggiata sulla terrazza superiore, perché mi doveva parlare. Era gentile come sempre e andò subito al punto, chiedendomi che ne pensavo degli ultimi fatti nel campo. Gli dissi tranquillamente ed obiettivamente che, secondo me, Munding e il pastore avevano assolutamente ragione, perché l’attività dei capitani si limitava all’amministrazione interna, ma non gli si poteva chiedere di prestare servizi di delazione alle autorità inglesi.

“Le cose si possono giudicare meglio se ci si mette nei panni del pastore”, dissi. “Immaginatevi, maggiore, se voi vi trovaste tra i vostri connazionali in un campo di internamento tedesco. Come reagireste?” Confessò francamente che avrebbe fatto lo stesso. Dopo un po’ mi chiese se credevo che un uomo nella nostra situazione avesse in generale il diritto di fuggire. “Assolutamente sì”, risposi. “Il fatto che sia trattenuto qui contro la sua volontà è la migliore conferma di tale diritto”.

“Ma in questo caso le autorità commettono un’ingiustizia punendo l’evasione di un recluso?”, chiese. “Evidentemente!” feci io. “Le autorità non puniscono il recluso perché hanno dalla loro un diritto morale, ma solo perché possiedono la forza per farlo”. Il caso aveva voluto che qualche settimana prima fossero evasi dal campo di internamento di Ruheleben due prigionieri civili inglesi; avevano attraversato a piedi tutta la Germania ed erano arrivati felicemente alla frontiera olandese. Tutta la stampa inglese aveva salutato trionfalmente quella fuga audace. Non potei trattenermi dal ricordare al maggiore quel caso e dissi:

“Ecco la migliore prova della mia affermazione, maggiore. Ciò che qui si definisce delitto, viene elogiato in quei due come suprema benemerenzza, solo perché sono inglesi. Io stesso mi congratulo con quei due per il loro successo e mi sarei sinceramente dispiaciuto se la fuga fosse fallita. E questo

vale che si tratti di tedeschi, di inglesi o di francesi. Sono prigionieri che meritano la nostra simpatia”.

Potei accorgermi che le mie parole avevano avuto il loro effetto. Non mi contraddisse, ma aggiunse solo che i continui tentativi di evasione non potevano lasciare indifferente il comandante ed era comprensibile che cercasse mezzi e vie per impedirli. Gli risposi che capivo bene la situazione del comandante, ma che d'altronde ero dell'opinione che neppure i sistemi di difesa più severi potessero impedire del tutto quei fatti. “Sono evasi uomini dalla Bastiglia e dai Piombi di Venezia”, dissi, “perché mai non dovrebbe essere possibile fuggire dall'*Alexandra Palace*, dove gli ostacoli sono molto più scarsi? Il comandante alla fine dovrà farsene una ragione”.

Dovette concordare. “Mac'è un punto”, fece, “che preoccupa moltissimo il comandante. Sa che voi e gli altri capitani potete muovervi in posti che sono proibiti agli altri reclusi e da cui una fuga organizzata è molto più facile. Abusereste della fiducia che lui vi offre per tentare un'evasione?”

Mi guardò fisso negli occhi. Sostenni con calma il suo sguardo e gli risposi: “In questo caso posso parlare esclusivamente a mio nome. Per carattere, io non riuscirei mai ad approfittare della fiducia altrui. Se avessi l'intenzione di scappare, troverei prima un sistema per rinunciare al mio incarico”. “Era quello che volevo sapere”, disse. “Del resto, non mi sarei aspettato una risposta diversa da voi”. Poi salutò cortesemente e se ne andò, mentre io ritornai al campo e comunicai immediatamente a Munding la nostra conversazione. Era chiaro che il vecchio aveva parlato col maggiore dell'accaduto e forse aveva incoraggiato lui quello strano incontro. Il fatto che mi avesse parlato il maggiore era comprensibile, perché sapeva che io avevo una considerevole influenza nell'accampamento e che la mia opinione doveva avere un peso per l'amministrazione militare.

Il vecchio comandante in quel periodo soffriva molto per la sua malattia ed era difficile incontrarlo. Dispiaceva, umanamente parlando, che il vecchio fosse tanto colpito dai suoi dolori; ma che tremila uomini lo dovessero subire quasi in ogni momento, era un'assurdità. Tra Munding e il comandante si giunse a scontri quotidiani, finché Munding si risolvette a rinunciare all'incarico di capo battaglione. Poco dopo, un altro trasporto partì dal nostro campo per l'isola di

Man; di esso facevano parte Munding e il pastore Schmidt. Che il vecchio spedisse Munding all'isola era forse comprensibile, avendoglielo chiesto lui stesso. Ma che dovesse abbandonarci anche il pastore perché non aveva voluto tradire, non era un gesto nobile. Perfino il comandante dovette convincersi che quell'uomo non poteva comportarsi diversamente. Ma il pensiero che la fuga del capitano del mercantile era riuscita, non lo lasciava in pace. La riteneva un'offesa personale. Per questo era stato ingiusto nei riguardi del pastore, che dovette spiare per avere detto tutta la verità e per avere rifiutato di trovare scappatoie.

LE TENEBRE SI FANNO PIÙ PESANTI E I GIORNI PIÙ TRISTI

Quando Munding rinunciò al suo incarico, fui di nuovo assediato da ogni parte perché prendessi il suo posto. Ma le esperienze degli ultimi tempi mi avevano disilluso. Se avessi avuto la possibilità di lavorare con un uomo come il maggiore Mott, avrei ceduto con piacere alle richieste dei miei compagni di sofferenza, ma col vecchio comandante non sarei andato d'accordo; per questo non volevo fare alcun tentativo. Facendo già parte dell'amministrazione interna, potevo fare valere la mia influenza a vantaggio dei miei compagni anche senza la carica di capo battaglione. Lo dissi in giro e, non riuscendo a farmi cambiare idea, fu necessario ricorrere ad un'altra soluzione. Fu nominato capo battaglione un certo Trepte.

Con gli ultimi trasferimenti all'isola di Man avevo perduto molti dei miei vecchi amici, e la cosa mi rattristava molto. Se non avessi avuto i miei cari a Londra, non avrei esitato un attimo e sarei andato con loro. La vita nel campo diventava ogni giorno più triste. L'unica soddisfazione me la davano le conferenze settimanali, che riscuotevano un successo straordinario. Per precauzione, non avevo parlato in un primo tempo che di argomenti letterari, in cui ebbi abbondanti occasioni per esaminare da vicino le condizioni sociali generali dei relativi periodi. A volte comparivano i censori alle mie riunioni, ma non sempre. Avevo cominciato una nuova serie sulla *Scuola romantica tedesca* quando mi si presentarono le

prime difficoltà. La resistenza giunse da un nuovo censore, un certo Welton. Già il suo aspetto esteriore dava una cattiva impressione. Non riusciva a guardare in faccia le persone, e se lo si fissava, abbassava lo sguardo, come se fosse stato colto in castagna. Welton era un nauseante seguace di un gran numero di associazioni religiose, che su sua richiesta ci propinavano di continuo manualetti di devozione. Era enormemente curioso e ficcava il naso in tutte le faccende di famiglia dei reclusi che non gli interessavano per nulla, una caratteristica che molto di rado si rinviene negli inglesi. Persino i suoi stessi colleghi non lo potevano soffrire. Il vecchio comandante non lo sopportava e quando lo colse per due volte a dire falsità, il rapporto divenne così teso che Welton fu trasferito in un altro campo, per la gioia dell'intero battaglione.

Tra me e il nuovo censore fin da subito non ci fu alcuna intesa. Dato che come capitano dovevo trattare con lui ogni giorno, lo conobbi a fondo e non mi ispirò alcuna fiducia. Fin da subito mi trattenne un pacchetto di libri accampando la scusa che non era permesso consegnare ai reclusi letteratura socialista. Gli risposi che in quel caso mi sarei attenuto alla decisione del comandante. Evidentemente non se l'era aspettato e potei notare con quanto fastidio poco dopo dovette restituirmi i libri. Poi un uomo della mia compagnia mi riferì che il censore gli aveva confiscato un'edizione tedesca di *Germinal* di Zola perché il libro era immorale. Andai subito da Welton, per discutere con lui della questione. Fu cortese come sempre e disse che era impossibile che io avessi interesse a che entrassero simili libri immorali nel campo. Gli chiesi in che cosa consisteva l'immoralità. La mia insistenza gli fu chiaramente sgradita, ma si contenne e rispose con tono indignato: "Credete davvero che la scena delle svergognate che strappano il membro del bottegaio sia molto morale?" Stupisce con quale sicurezza i bacchettoni del suo stampo sappiano trovare brani simili in un libro. Gli chiesi perciò piuttosto malignamente se in tutta l'opera non avesse scoperto altro che quel frammento. Rimase visibilmente confuso e interruppe la conversazione. Ma io mi lamentai presso il comandante che quello avesse trattenuto il libro e qualche giorno dopo l'opera proibita venne restituita.

Fu il nuovo censore a frapporre le prime difficoltà alle mie conferenze. Nella mia serie di incontri sulla *Scuola romantica* avevo preparato una lezione su E.T.A. Hoffmann, allorché

Welton notificò al comandante che secondo una nuova disposizione del ministero della Guerra nei campi non si potevano dare conferenze sulla letteratura tedesca moderna, perché in Germania era stata emanato un identico ordine riguardo agli scrittori inglesi moderni. Fui quindi convocato dal comandante, che fece riferimento alla nuova disposizione e mi disse che gli dispiaceva di non potermi permettere di parlare in tali circostanze su quell'autore. Gli risposi che uno scrittore morto nel 1822 non poteva essere considerato un rappresentante della letteratura tedesca moderna. Il comandante fissò stupito il censore. Questi divenne rosso come un peperone e non seppe dire altro se non che si trattava comunque di una conferenza sulla letteratura tedesca. Poi il vecchio gli chiese ironicamente se avesse mai assistito a uno dei miei incontri. Il censore rimase ancor più confuso e rispose di non avere mai avuto occasione di farlo fino allora. "Bene", concluse il comandante, rivolgendosi di nuovo a me: "potete dare la vostra conferenza e il signor Welton si premurerà di ascoltarvi". Mi costò molto trattenere il riso e mi allontanai rapidamente.

Nel frattempo, nell'accampamento le cose diventavano sempre più complicate. Attraverso la nostra opera instancabile, nei nostri compagni di pena si era riusciti a far crescere col tempo uno spirito di resistenza contro l'ingiustizia, a cui dovevamo più di un prezioso miglioramento. Ma a causa dei periodici trasferimenti all'isola di Man si venne a creare una situazione del tutto nuova, che mise in pericolo tutte le conquiste raggiunte fino allora. I nuovi elementi che accoglievamo erano in gran parte spaventati e repressi dalle costanti persecuzioni e umiliazioni che avevano dovuto sopportare fuori. Molti avevano famiglia a Londra e la paura costante di essere inviati sull'isola era per loro una vera tortura che li rendeva tremebondi e sottomessi. Naturalmente, il fatto non fu ignorato dall'amministrazione militare e anzi fu utilizzato per tenere più corte le briglie. Chi non si sottometteva veniva semplicemente spedito sull'isola. Certamente, riuscimmo a poco a poco ad avere una certa influenza sui nuovi arrivati, ma quando arrivavamo a quel punto scattavano i nuovi trasferimenti all'isola, di modo che dovevamo ricominciare tutto daccapo.

In tali circostanze, l'incarico di capo battaglione non era invidiabile, dovendo lottare contro resistenze sempre maggiori.

Emerse sempre più chiaramente che Trepte non era all'altezza della situazione. Quasi settimanalmente aveva nuovi problemi che non sapeva risolvere. Ogni volta che non riusciva a sbrogliarsela, chiedeva il mio consiglio, che io non gli negavo mai. Ma la sua eterna condiscendenza era la sua rovina. Il peggio era che aveva tendenza a cadere sotto l'influenza del censore Welton, di modo che alla fine capii che non valeva la pena dargli ulteriori consigli.

Uno degli episodi più sciagurati sotto l'autorità di Trepte fu il trasferimento di intere compagnie all'isola di Man. Fino allora s'era sempre fatta una certa differenza nella scelta della gente e si era tenuto conto di coloro che avevano famiglia a Londra. Ma in seguito non ci furono più freni. L'inventore di quel nuovo metodo era il censore Welton, e Trepte era tanto debole da sottomettersi semplicemente a quelle misure tanto assurde quanto crudeli. Non ci si prendeva neppure la briga di avvertire le mogli dei trasportati, di modo che la maggior parte di loro riceveva la notizia del trasferimento dai loro mariti quando andavano a trovarli. In tal modo si ripetevano spesso scene strazianti. Qualcuna di quelle povere mogli non sapeva trattenere il dolore; altre piangevano in silenzio e non avevano la forza di ritornare a casa.

Quell'anno il freddo iniziò molto presto e siccome non c'era riscaldamento nel nostro campo, il gigantesco locale divenne gelido e la gente si vide costretta a rimanere per la maggior parte del giorno sul proprio pagliericcio, avvolta nelle coperte. Quasi tutti soffrivamo di malattie croniche da raffreddamento e siccome l'infermeria era al completo, la maggior parte dei malati rimaneva nel locale del battaglione. Il peggio era di notte. I lamenti, i gemiti e la tosse erano continui e creavano un ambiente insopportabile.

In tutto l'accampamento si facevano già i preparativi per il secondo natale in reclusione. Avevamo deciso quanto meno di predisporre un pranzo migliore, che dovevamo pagare, naturalmente, di tasca nostra. A questo scopo furono organizzate collette tra i prigionieri più benestanti. La nostra *associazione dei concerti* si era impegnata a mettere in scena due spettacoli straordinari, il cui ricavato doveva andare al fondo natalizio. Questa associazione era stata fondata qualche mese dopo il nostro arrivo e si era trasformata in breve in un'eccellente orchestra. A Londra vivevano prima della guerra

molti musicisti tedeschi scritturati nei numerosi teatri e sale da concerto. La maggior parte di costoro fu internata ed arrivò nel nostro campo. Essendo il vecchio comandante un grande appassionato di musica, favorì lo sviluppo dell'orchestra in ogni modo possibile e non mancava mai ai concerti. Le eccellenti esecuzioni dell'*associazione dei concerti* erano inoltre tra le migliori distrazioni della nostra prigionia.

I giorni di festa portavano un'atmosfera più gradevole nel campo, ma non c'era comunque vera gioia. I pensieri dei reclusi andavano ai loro cari, molti dei quali erano nella miseria più nera. Questa preoccupazione continua per la sorte dei familiari pesava sulle persone più che la prigionia stessa ed era per loro un incubo costante. Così trascorrevano i giorni di festa con l'animo depresso e s'avvicinava l'anno nuovo. Il comandante ci aveva permesso di rimanere in piedi la notte di capodanno fino alle dodici e mezza per salutare l'anno nuovo con una piccola festa.

Io stesso quel giorno ero contento, perché avevo appena ricevuto lettere da Kropotkin, Keell, Emma Goldman e altri amici. Ma la maggiore gioia me la diede una visita di Milly e di Malatesta nel pomeriggio. Fu un piacere straordinario salutare il vecchio combattente a cui volevo tanto bene. Malatesta era fiducioso e speranzoso. Riteneva che la Germania non potesse più resistere molto alla pressione militare e in particolare alle sanzioni. Ma con la sconfitta sarebbe crollato il vecchio regime e questo avrebbe sollevato in tutta l'Europa grandi agitazioni rivoluzionarie, perché anche gli alleati sarebbero stati tanto deboli che non si sarebbe potuto parlare di vincitori e di vinti. Ma le cose sarebbero cambiate se fosse entrata in guerra l'America. In quel caso si sarebbe avuto una vittoria completa sulla Germania, il che avrebbe portato, soprattutto in Francia, ad una reazione clerico-militare di cinque o dieci anni e per molto tempo si sarebbe impedita una nuova spinta rivoluzionaria in Europa. Il tempo a disposizione se ne fuggì via troppo presto, ma egli mi promise un'altra visita entro breve e mi salutò con affetto.

La notte di capodanno passò in modo piacevole e allo scoccare dell'anno nuovo da ogni parte mi fu chiesto di pronunciare qualche parola. Risposi alle esortazioni dei miei compagni di sofferenza con ancor più gioia in quanto la visita del pomeriggio mi aveva messo nel migliore stato d'animo.

Ricordai il loro coraggio, li stimolai a resistere virilmente al destino e a non disperare mai. Io stesso mi trovavo rianimato quella sera e sentii come il mio stesso sentimento si irradiasse in loro e parlai della speranza di giorni migliori, una cosa estremamente necessaria per la maggior parte di loro, per dissipare la depressione.

Il nuovo anno ebbe un inizio triste. Uno dei nostri compagni di prigionia, il pescatore Michaelis, ricevette il primo giorno dell'anno da sua moglie in Germania la tremenda notizia che i loro quattro figli erano caduti nello spazio di una settimana sul *campo d'onore*. Una delle nuore aveva perso la ragione a quella notizia e avevano dovuto internarla in manicomio. Vedo ancora quell'uomo davanti a me. Non diceva nulla e si poteva vedere che non sentiva neppure le parole di conforto dei suoi compagni. Che cosa potevano fare in questo caso le parole? Un'anima umana era stata abbattuta brutalmente; un cuore era schiantato e non sarebbe tornato mai più a fiorire. Il pescatore era un uomo coraggioso. Sapeva che continuare a pensarci gli avrebbe fatto perdere la ragione. Si fece forza e affrontò il destino. Non si lamentò e mostrò un aspetto sereno; ma chi poteva sapere che cosa stava passando?

In quel periodo il nostro accampamento accoglieva quasi ogni giorno nuovi arrivi. Gli attacchi aerei tedeschi portavano ad arresti in massa e la gente era trascinata in gruppi o isolatamente nel campo. In questa maniera arrivarono anche quattro vecchi compagni: Albert Weisheit, Richard Klose, August Stracke e Adolf Feingold. Ma non giungevano solo tedeschi e austriaci, bensì anche spagnoli, argentini, russi e americani. Fu internato addirittura un inglese purosangue di Birmingham. Era gente catturata su navi neutrali che non aveva i documenti perfettamente in ordine. Era facile finire in campo di concentramento, ma molto difficile uscirne. Così, un argentino rimase quattro mesi, un olandese cinque e un russo sette mesi nell'accampamento, finché riuscirono ad entrare in contatto coi loro consolati. La più interessante era la storia dell'inglese. Era stato preso su una nave perché i suoi documenti avevano qualcosa che non andava. Ma non si preoccupava per nulla della propria liberazione e viveva con noi in piena armonia. Quando una volta gli chiesi perché non si desse da fare per uscire, mi rispose allegramente: "Perché penso che sia meglio stare rinchiuso coi tedeschi da inglese

vivo, piuttosto che seppellito in Belgio o in Francia come inglese morto”. Aveva il senso dell’umorismo.

In febbraio il vecchio comandante si ammalò seriamente e dovette rimanere a letto per settimane. Il maggiore Mott fece le sue veci e tutti ne trassero beneficio, perché con lui tutto filava liscio, senza confusione né malumori. Un giorno mi fu comunicato che il comandante desiderava parlarmi. Andai nella sua stanza. All’ingresso incrociai il medico e un’infermiera. Il medico mi disse che il vecchio era certo in via di miglioramento, ma si raccomandò di non parlargli per più di dieci minuti, perché era ancora molto debole. L’infermiera mi aprì la porta e indicò un paravento sul fondo della stanza, dietro il quale si trovava il letto dell’infermo. Questi mi salutò con un sorriso stanco. La malattia l’aveva molto consumato. Mi parve invecchiato di dieci anni. Era come rinsecchito e il volto pallido era coperto di profonde rughe. Quasi non riuscivo a riconoscere l’uomo che poteva agitarsi e mettersi a urlare maledizioni in modo così furioso e che nonostante la sua età percorreva tutto l’accampamento con passo elastico e agile.

Gli chiesi come si sentiva ed espressi la fiducia in una pronta guarigione. Scosse stancamente la testa e disse che alla sua età non c’era da sperare molto. Poi mi chiese come andava il battaglione. Gli dissi che nulla era cambiato dalla sua assenza. Un sorriso distese i suoi tratti cadenti. Disse che durante la sua malattia era stato preoccupato per noi. Il vecchio malato credeva davvero che senza di lui tutto sarebbe crollato. Dopo una breve pausa disse all’improvviso con voce tremante e debole:

“Ho sempre voluto il meglio per questa gente. Molti non lo vogliono capire, purtroppo. Non posso accontentare tutti, come vorrei. Da persona ragionevole quale siete, capirete che sotto molti aspetti ho le mani legate. Non posso sempre fare quello che desidero. Mi dispiace per la disgraziata situazione di queste persone e so che cosa significa vedersi improvvisamente separati per interi anni dalla propria famiglia e dalle abitudini della propria vita. Per i vecchi è particolarmente duro e bisogna fare tutto il possibile perché non si lascino prendere dalla disperazione”.

Rimasi estremamente meravigliato di sentirlo parlare così. Mi aveva chiamato per dirmi questo? O aveva in mente qualcos’altro? Ma ciò era impossibile e l’aspetto umano di tutta

la scena arrivò direttamente alla mia coscienza. Lo rassicurai che la maggior parte di noi aveva capito le sue buone intenzioni, ma che lui doveva comprendere come a volte venisse meno la pazienza a gente che era finita senza alcuna colpa in una simile situazione. Un sorriso soddisfatto si disegnò sulla sua bocca raggrinzita. Si socchiuse allora la porta e l'infermiera mi fece un cenno. Gli dissi che dovevo andarmene perché uno sforzo più protratto poteva fargli male. Mosse la testa e mi porse la mano, cosa che non aveva mai fatto prima.

Qualche settimana dopo, il vecchio era di nuovo in piedi, tanto da poter passeggiare per la terrazza sorretto dall'infermiera. Ben presto lo si rivide nell'accampamento per tenere d'occhio le cose personalmente. In tutto quel periodo fu d'una pacatezza straordinaria; sembrava che la grave malattia l'avesse completamente trasformato. Ma non durò molto. Appena ritenne di avere sconfitto l'ultimo residuo della sua malattia, tornò a risuscitare il suo vecchio io. Riprese le bestemmie e le maledizioni e ritornò incontentabile. La natura umana è particolarmente complessa.

Dall'inizio del nuovo anno, il nostro battaglione era in una crisi continua. Il capo battaglione Trepte era caduto in disgrazia tra la gente. In parte la colpa era della riduzione delle razioni giornaliere, disposta dal ministero della Guerra per tutti i campi di concentramento del paese; né il comandante né Trepte potevano farci nulla, nonostante la buona volontà. Ma c'erano anche molte altre cose di cui era responsabile lo stesso Trepte nella sua sbadataggine e in particolare per la sua eccessiva condiscendenza verso il censore Welton. Sempre più spesso scoppiavano violenti contrasti nel battaglione, finché Trepte dovette decidersi a presentare le dimissioni dall'incarico. Appena nel battaglione si seppe che il comandante aveva accettato la rinuncia di Trepte, mi vidi assediato da ogni parte perché assumessi io quell'incarico. Io stesso capii che stavolta non avrei potuto resistere al desiderio generale dei miei compagni e non feci obiezioni. L'elezione avvenne quello stesso giorno. Il risultato fu che venni eletto con 898 voti contro 87 e con 13 astensioni e mi fu così affidata la rappresentanza del battaglione. I miei compagni di pena salutarono la nomina con allegro entusiasmo, che io stesso, purtroppo, non potevo condividere. Sapevo esattamente la grave responsabilità che avevo assunto con quell'incarico e non

mi sentivo per niente contento. Del resto, ero fermamente convinto che non sarei rimasto molto tempo in quel posto, perché il continuo aggravarsi delle condizioni alimentari diventava sempre più insopportabile col perdurare della prigionia e doveva portare a serie conseguenze. Sotto questo aspetto, in realtà, mi sbagliavo, perché rimasi per ben due anni al mio posto e me ne liberai solo quando dovetti andarmene dall'accampamento e dall'Inghilterra.

Il giorno dopo andai a trovare il comandante per comunicargli il risultato dell'elezione, di cui era già a conoscenza. Mi salutò cortesemente, mi augurò buona fortuna nel mio incarico ed espresse il desiderio che lo aiutassi a stabilire un buon accordo tra lui e l'amministrazione interna del campo. Sapendo che il vecchio era stato spesso molto impaziente col mio predecessore e molte volte non aveva neppure voluto ascoltarlo quando quello doveva presentargli delle lamentele, volli approfittare immediatamente dell'opportunità per spiegargli chiaramente la mia posizione. Gli dissi quindi che, come rappresentante del battaglione, avrei sostenuto gli interessi dei miei compagni, per giustificare la fiducia che riponevano in me. Gli spiegai che non l'avrei mai disturbato per cose che avrei potuto risolvere da solo, ma che quando si trattasse di faccende che non potevo decidere senza la sua autorizzazione, dovevo contare sulla sua disponibilità, perché se no per me non aveva alcuno scopo assumermi quell'impegno. Parlai del tutto francamente, in modo tale che egli capisse che ero assolutamente senza alcun pregiudizio. Lo capì e si lasciò andare ad una franchezza che mi stupì in maniera straordinaria. Mi raccontò allora che il giorno prima, saputo della elezione, aveva chiesto informazioni su di me a *Scotland Yard*. Non era sua consuetudine, disse, ma siccome gli era nota la mia posizione politica, ritenne suo dovere sollecitare quei ragguagli, per prevenire conseguenze negative. Tacque per un po' e poi aggiunse:

“Su mia richiesta telefonica mi fu risposto: Rocker è conosciuto in Inghilterra come uno degli anarchici più attivi, ma sulla sua onestà personale non c'è nulla da obiettare. Era tutto ciò che volevo sapere. Sulle vostre idee politiche non sono io a dovere giudicare. L'onestà personale di un uomo mi è sufficiente”.

Mi misi quindi all'opera, che in verità non era sempre facile ed era spesso legata a difficoltà straordinarie. Ma ebbi anche

l'opportunità di rendere in certo qual modo sopportabile per migliaia di miei compagni di prigionia quella situazione senza speranza e di mettere alla prova le mie stesse forze e modi di vedere.

Alla prima riunione dei capitani proposi di procedere ad una nuova elezione di tutta l'amministrazione interna perché potessimo contare fin dall'inizio sulla piena fiducia dei nostri compagni. Per prima cosa volevo che i problemi interni del battaglione fossero risolti da noi stessi e che si chiedesse consiglio all'amministrazione militare solo per ciò che non potevamo definire noi. Nella nuova elezione furono rieletti quasi tutti i vecchi capitani.

Il problema fondamentale e più importante che dovevamo decidere era naturalmente quello alimentare, che negli ultimi sei mesi era peggiorato sensibilmente. È vero che su questo aspetto potevamo ottenere pochi cambiamenti, perché le razioni erano disposte dal governo inglese. L'unico che forse poteva intervenire era l'ambasciatore americano, che aveva allora assunto la rappresentanza dei tedeschi e degli austriaci in Inghilterra. Inviammo più volte all'ambasciata le nostre richieste per iscritto, senza ottenere alcun risultato. Ma se non potevamo aumentare le razioni, potevamo però fare in modo che i prodotti che ci mandavano avessero almeno il peso esatto. Proprio su questo punto le cose andavano male, nella maggior parte degli accampamenti. In quasi tutti i luoghi di internamento erano stati scoperti con l'andare del tempo grandi ladrocini, di cui erano responsabili non solo funzionari inglesi, ma anche, in maniera diversa, i nostri stessi connazionali, che abusavano nel modo più brutale della fiducia dei loro compagni. Per incredibile che possa apparire, non si può negare che esistessero in quasi tutti i campi individui senza coscienza che non esitavano a sottrarre in un modo o nell'altro ai loro compagni di sofferenze il misero boccone per procurarsi qualche vantaggio personale. È questo uno dei capitoli più bui della nostra prigionia e forse il più vergognoso di tutti.

Neppure tra noi le cose andavano come dovevano. Si vociferava di cose che dovevano dare motivo di sospetto. Si trattava forse solo di voci incontrollabili, ammesse per vere da molti e che acquistano le forme più fantasiose in un reclusorio di massa. Non bisognava dunque permettere che si spargessero tali equivoci. Ma lo si poteva fare solo mediante un controllo

coscienzioso dei viveri che ci venivano consegnati. Proposi dunque di nominare tra noi un esperto (e nel campo non ne mancavano) col compito di ritirare i prodotti consegnati dal governo e di verificare che tutto fosse in ordine quanto a qualità e quantità. Le merci ricevute erano pesate direttamente in cucina, sicché le sottrazioni erano del tutto impossibili. Per il controllo dei prodotti alimentari esisteva già prima una cosiddetta *commissione di cucina*, che doveva controllare che si facesse tutto nel modo dovuto per soddisfare la gente, per quanto possibile in quelle condizioni. Ma siccome nessuno tornava ad occuparsi in genere di tali commissioni, dopo nominate, feci la proposta che dell'ispezione alla cucina si incaricassero una compagnia diversa ogni giorno e due rappresentanti, che poi potevano essere cambiati con altri. In tal modo quell'importante funzione fu assegnata non ad una determinata commissione, ma praticamene a tutto il battaglione. Riuscimmo così a stabilire una condizione sopportabile, perché la gente aveva allora piena certezza di ricevere realmente le razioni stabilite. Innanzitutto ci si accertò che i nostri cuochi facessero del loro meglio colle vettovaglie a loro disposizione. Non era facile, perché il cibo che passava il governo non consentiva grandi variazioni. Non ricevevamo neppure condimenti né verdure fresche, tanto necessarie per la salute dei reclusi. Tutte queste cose dovevamo comprarcele noi stessi e quanto più denaro avessimo, tanto meglio ce la saremmo cavata.

Di lavoro non me ne mancava davvero. Il problema era che per le cose minime e insignificanti, che per noi avevano grande importanza, erano sempre necessari i più grandi sforzi per ottenere un miglioramento. Eravamo dunque nel Palace da una decina di mesi e continuavamo ad avere quattro sentinelle armate dentro il campo, il che era molto fastidioso, in particolare di notte, perché ogni due ore, al cambio della guardia, c'era un gran chiasso che svegliava tutti quanti. I giovani si erano abituati a poco a poco, ma per i prigionieri di una certa età, quel sistema assurdo e inutile era una continua tortura. I miei predecessori avevano tentato di convincere il vecchio a ritirare le sentinelle, ma senza successo, finché ci riuscii io, con grande soddisfazione dei più anziani. Questi piccoli miglioramenti, che potevano essere risolti in un attimo, esigevano a volte la massima energia e perseveranza.

Verso la metà di maggio, il nostro accampamento ricevette

degli ospiti particolari. Arrivarono nel battaglione 206 preti, frati e missionari, arrestati in India e tenuti a lungo in prigione, fino al trasferimento in Inghilterra, e che dovevano essere scambiati con la Germania. Per la maggior parte, avevano lunghe barbe fluenti e i loro singolari abiti talari davano uno spettacolo insolito. Tra i nuovi arrivati c'erano alcuni famosi scienziati che in India s'erano dedicati, oltre che ai loro doveri religiosi, anche a studi etnologici e sociologici e sapevano raccontare molte cose interessanti. Il caso volle che in quel periodo io avessi incominciato nel teatro una serie di conferenze sul socialismo francese nella prima metà del secolo XIX e stavo proprio esponendo le idee di Buchez, Lamennais e Leroux, che per alcuni dei frati dovevano avere un interesse particolare, perché notai che alcuni di loro prendevano attentamente appunti e seguivano le mie parole con grande attenzione.

Tra il mio pubblico di allora si trovava un superiore dei gesuiti, padre Gebhard, che una sera mi venne a trovare nella mia stanzetta da lavoro per conoscermi meglio. La fronte alta, la barba fitta e soprattutto gli occhi vivaci e intelligenti davano all'uomo un aspetto molto affascinante. Dopo la sua prima visita, venne a trovarmi spesso, ma evitò accuratamente di sfiorare argomenti religiosi. Evidentemente gli piaceva solo chiacchierare con me. Padre Gebhard era colto; era a suo completo agio anche sul terreno del socialismo ed era un conversatore estremamente interessante. Il suo giudizio sugli uomini e sulle cose era sempre chiaro e meditato e un fine umorismo dava alle sue parole un ornamento particolare. Aveva vissuto lunghi anni in India e conosceva a fondo le condizioni sociali del paese, su cui aveva molte cose da raccontare. Uomini della sua cultura erano rarissimi nella prigione e mi dispiacque profondamente quando dovette lasciarci. È straordinario come la vita unisca a volte gli uomini. Quel superiore dei gesuiti, che un abisso separava dal mio mondo spirituale, sentiva, proprio come me, che tra noi, nonostante tutte le differenze, esistevano certi punti di contatto che forse si scoprono solo in prigione.

Il 26 maggio i giornali inglesi riportarono una lunga relazione che Lord Newton aveva presentato al parlamento sulle terribili condizioni dei prigionieri civili inglesi nel campo di Ruheleben, vicino a Berlino, che per settimane scosse l'opinione pubblica in Inghilterra. Ero sempre dell'idea che la situazione dei civili inglesi internati in Germania non fosse

in alcun modo migliore della nostra. Identiche cause devono provocare dappertutto identici effetti. Anche la giustificazione che si doveva difendere lo Stato dallo spionaggio degli stranieri nemici, non fu certo presa seriamente dalle caste dominanti nei due paesi, perché si sapeva benissimo che le spie vere e proprie erano da cercare in ambienti ben diversi.

Lord Newton aveva sottolineato in particolare, nel suo rapporto, che un gran numero di civili inglesi in Germania, scambiati con prigionieri civili tedeschi in Inghilterra, avevano perduto la ragione. Ma proprio sotto questo aspetto le cose da noi non andavano meglio. Poco prima del discorso di Lord Newton, uno dei nostri compagni di prigionia, un certo Machner, in un attacco di pazzia, si era tagliato il collo con un rasoio. Ho visto personalmente più di una dozzina di episodi in cui alcuni dei miei compagni di pena impazzirono e dovettero essere ricoverati in manicomio. Ricorderò qui solo un paio di casi: nel battaglione A c'era un capitano di nave mercantile, Kaufmann, di una quarantina d'anni. Quando arrivò al campo era del tutto normale. Ma dopo qualche mese divenne strambo e cominciò a dar fuori di testa, finché si manifestò apertamente la pazzia. Tutti i tentativi per allontanare l'uomo dal campo si erano scontrati contro la resistenza del medico inglese. Finché si giunse al punto che quel disgraziato si masturbava di fronte a tutto il battaglione e ingeriva il proprio sperma. Solo allora fu portato in manicomio, dove morì qualche settimana dopo.

Un altro caso: nel nostro battaglione c'era un certo Bonsel, sulla cinquantina. Era un vecchio socialdemocratico, che frequentava regolarmente le mie conferenze, e quindi lo conoscevo piuttosto bene. Bonsel era un operaio intelligente e conversavo con piacere con lui. Finché un giorno mi accorsi che rimaneva seduto per ore sul suo giaciglio parlando da solo. Era un brutto segno e gli chiesi che cosa gli stesse succedendo; ma mi rispose in modo elusivo e piuttosto eccitato. Una notte, mentre la gente dormiva e io mi trovavo nel mio ufficio leggendo un libro, Bonsel comparve all'improvviso. La sua faccia era sconvolta; sembrava un fantasma. "Che succede, Bonsel?", gli chiesi piuttosto spaventato. Cominciò allora a gemere come un animale ferito, insultò sua moglie con parolacce e disse convinto che lei aveva una tresca con un ufficiale del campo. Riuscii alla fine a calmarlo. Divenne docile come un bambino e le lacrime riempirono i suoi occhi.

Quando ricevette visite, andai poco prima dell'ora per conoscere sua moglie. Trovai una povera donna afflitta che rivelava le privazioni da tutto il suo aspetto. Quella donna avvizzita prima del tempo non aveva certo l'apparenza di dilettarsi con una relazione segreta. Le chiesi di suo marito e lei mi confessò che negli ultimi tempi se la prendeva con lei con grande violenza, in particolare se ritardava un po'. "Ma non è colpa mia", disse piangendo la poveretta. "Da casa il viaggio mi costa quattro pence e a volte mi vedo costretta a fare una parte del tragitto a piedi".

Quella povera donna mi commosse. Dopo l'ora delle visite, parlai seriamente a Bonsel. Lui mi ascoltò in silenzio e pianse come un bambino. Trascorsero così alcune settimane, quando una notte si precipitò di nuovo nella mia stanza. Ansimava di rabbia e aveva la schiuma alla bocca. "Che succede, Bonsel?" gli gridai. Mi raccontò con voce rauca che aveva appena visto sua moglie passeggiare per l'accampamento al braccio di un ufficiale. Si erano fermati tutt'e due vicino al suo letto e avevano riso di lui. "Ma è assurdo!", gli risposi. "Ha sognato, amico mio!"

Stavolta ci misi parecchio a calmarlo. Il mattino dopo Bonsel mancava all'appello. Fu trovato rannicchiato in un angolo. Tre giorni dopo ebbe degli attacchi furiosi, e quindi dovettero portarlo in tutta fretta al manicomio, dove morì tre mesi dopo.

Ancora un caso: una notte comparve nella mia stanza un certo Grail, un individuo silenzioso e tranquillo che non dava mai fastidio a nessuno. Mi lanciò uno sguardo strano e mi chiese di impedire che gli portassero via suo figlio. Alla mia domanda stupita, mi raccontò che la notte prima era stato all'inferno. Lì aveva visto migliaia di piramidi di teschi ghignanti, dalle cui orbite vuote uscivano scintille azzurre. Dinanzi ad un lago di sangue gli era apparso il diavolo, che gli porse un mestolo incandescente. Ma lui non si era bruciato, perché aveva pronunciato per tre volte il nome di Gesù. Adesso aveva visto nella Bibbia che il diavolo voleva prendergli il suo unico figlio. Una paio di giorni dopo quel poveretto finì in manicomio, ma non so che ne fu di lui.

Sarebbe inutile menzionare qui altri casi. Una sensazione inesprimibile si impadroniva di me ogni volta che potevo osservare, giorno per giorno, per così dire, il lento spegnersi

di una mente, senza potere far nulla per impedirlo. Questa fu una delle esperienze più crudeli della mia vita. Bisognerebbe indagare sulle cause che hanno trascinato verso un destino così tremendo tanti tra noi. Non sono psicologo di professione, ma sono profondamente convinto che la particolare prassi della nostra reclusione sia stata la causa prima di quegli eventi orribili. Il delinquente di mestiere sa che può essere catturato e condannato, ma almeno sa perché. Una volta condannato, sa esattamente in quale giorno gli si apriranno le porte della libertà. Per dura e monotona che sia la sua prigionia, gli vengono comunque risparmiate le continue tensioni nervose che rendono la vita dei reclusi in un campo di internamento un inferno senza fine. Nessuno di costoro era colpevole di qualche delitto. Erano stati strappati con mano rozza dalla loro vita normale e dalle loro famiglie, che spesso dovettero rimanere nella più estrema delle privazioni. Torturati dall'eterna ansia e non sapendo a quanti anni di sofferenze li aveva condannati un simile destino, dovevano convivere con migliaia di individui senza avere mai un minuto di intimo raccoglimento. Per questo non è un caso che i meno capaci di resistere non riescano a fermare alla fine l'eterna tortura dello spirito e piombino nell'alienazione mentale.

Tuttavia, la metà del mondo aveva allora perduto la ragione, e simili quisquillie non potevano commuovere nessuno.

L'«ARBEITERFREUND» PROIBITO. MILLY ARRESTATATA

Il 29 giugno 1916 ricevetti la notizia che il nostro compagno inglese Thomas Keell, direttore di «Freedom» era stato condannato, sulla base del *Defence of the Realm Act*, a tre mesi di carcere a causa di un articolo. La condanna di Keell mi fece temere che anche l'«Arbeiterfreund» potesse cadere vittima della reazione crescente. Dal momento del mio arresto, il giornale era sempre uscito regolarmente, senza minimamente modificare la sua decisa posizione contraria alla guerra, anche se la redazione doveva naturalmente fare uso della massima cautela per sfuggire alle trappole della nuova legge d'eccezione. I compagni facevano il possibile per mantenere

in vita la rivista, anche se in ogni momento si doveva temere l'intervento della polizia.

Il mio presentimento si rivelò esatto. Il 24 luglio Milly venne a trovarmi con sua sorella minore Rose e seppi allora che i nostri compagni A. Schapiro, S. Linder e M. Lenoble erano stati processati per un articolo dell'«Arbeiterfreund». Poiché Milly era molto legata alla pubblicazione del nostro foglio, era a rischio di arresto in qualunque momento. Quando si congedò da me, ebbi la sensazione che non l'avrei rivista tanto presto. Previdi cose brutte e l'avvenire era più buio che mai ai miei occhi.

Il 28 luglio i nostri tre compagni furono portati dinanzi al magistrato della *Thames Police Court*. Schapiro era stato accusato in quanto redattore, Linder come direttore e Lenoble come compositore del giornale. Il primo era russo di nascita, il secondo austriaco e il terzo rumeno. Oltre a loro, erano state mosse accuse anche contro Edward Ryde, lo stampatore, che non aveva altro che rapporti commerciali col nostro gruppo e che non faceva parte del nostro movimento.

Il pubblico ministero Muir definì Schapiro, Linder e Lenoble anarchici pericolosi e l'articolo in questione un velenoso prodotto della letteratura anarchica, letta da vaste masse della popolazione della zona orientale di Londra e che doveva essere soffocata in germe. “Quanto pericolosa possa essere questa propaganda lo si desume dal fatto che ieri stesso sono stati buttati dalla galleria di una nota grande sala da concerto della zona orientale, volantini di agitazione in *yiddish* durante la rappresentazione”, disse.

Come teste a carico era stato citato l'ispettore di polizia MacGrath, che dichiarò di conoscere i tre imputati da otto anni come capi del movimento anarchico nella zona orientale e che non si poteva contare sulla loro lealtà verso la nazione. Come unico testimone per la difesa, comparve il professor Augustus Desiré Waller, direttore del Laboratorio di fisiologia dell'Università di Londra, con cui Schapiro lavorava da anni. Egli fornì un'eccezionale testimonianza definendolo uomo di grandi capacità e di onestà irreprensibile.

Poiché nessuno degli accusati negò la propria presunta colpevolezza e tutti si assunsero la responsabilità dei propri atti, il processo proseguì senza difficoltà e si concluse con la condanna di Schapiro a sei mesi di carcere e di Linder a tre mesi. A Lenoble

toccò un mese. Allo stampatore Ryde il tribunale comminò cinquanta sterline di multa. La tipografia dell'«Arbeiterfreund» fu sequestrata dalla polizia e l'amministrazione del periodico fu sigillata dall'ufficiale giudiziario.

Il 29 luglio doveva venirmi a trovare Milly, ma quando al suo posto comparve il nostro compagno olandese Staamer, capii che era suonata la sua ora. Staamer mi raccontò che Milly era stata arrestata il giorno prima a casa nostra, senza che le fosse consentito di affidare a qualcuno il nostro figlio di otto anni. Solo per caso se n'era accorto Staamer, che viveva nella stessa casa e aveva visto dalla finestra che Milly veniva portata via. Dove fosse finita, non si seppe subito, perché la polizia rifiutò di fornire qualsiasi informazione al riguardo. Assieme a Milly era stato arrestato sul suo posto di lavoro il nostro figlio maggiore, senza sapere che anche la madre era stata fermata. La polizia lo portò quel giorno stesso nel campo di concentramento di Stratford.

Sebbene io fossi preparato da settimane ad un evento del genere, la disgrazia mi piombò addosso con tutto il suo peso. Il mio cervello girava vorticosamente e dovetti impormi la calma per avere un quadro chiaro della nuova situazione. Nella mia vita avevo passato più di un momento grave e avevo affrontato numerosi pericoli, ma credo che quegli istanti siano stati i peggiori che abbia conosciuto. Il fatto di essere io stesso recluso e di non poter muovere un dito, acui ancor più la sofferenza interiore, perché nulla è in una simile situazione tanto insopportabile e penoso che la sensazione della più assoluta impotenza. Sapevo che gli amici di fuori avrebbero fatto di tutto per aiutare Milly, ma tutto ciò non riusciva a calmarmi.

I giornali della sera avevano già informato dell'arresto di Milly e così la notizia si diffuse in tutto il campo. Le ripetute parole di consolazione dei miei compagni di sventura, per quanto bene intenzionate, mi davano ai nervi, perché ci sono momenti in cui ogni conforto viene meno e rende ancor più angosciante l'oppressione dell'anima. Quei giorni avevo un bisogno inesauribile di rimanere da solo e siccome il mio incarico mi permetteva di uscire dal recinto di filo spinato, trascorsi ore intere in un vecchio viale di castagni, dove nessuno mi disturbava. Mi passavano per la testa ogni genere di pensieri, sempre più tristi. Vidi distrutto il frutto dei miei anni migliori

e mi chiesi se sarei ritornato a vivere. Milly arrestata, mio figlio internato, gli amici in carcere. Involontariamente mi tornarono in mente le vili calunnie che alcune persone avevano diffuso contro di me nel loro fervore patriottico e secondo le quali io ero al soldo del governo inglese per estirpare il *germanesimo* dall'accampamento. Una sensazione amara mi salì alla gola: ma che m'importava di quei vermi!

La calma mi fece bene. Sentii che mi ritornavano le forze e sapendo per esperienza che il lavoro è il mezzo migliore per superare le cose, qualche giorno dopo ripresi la mia attività nel battaglione. Chiesi al comandante se non esisteva qualche possibilità che mio figlio fosse trasferito dal campo di Stratford al Palace. Mi rispose che personalmente non aveva alcun potere, ma mi consigliò di inviare una istanza al ministero della Guerra, che lui avrebbe appoggiato volentieri. Seguì il suo consiglio e la domanda fu spedita quel giorno stesso.

Nel frattempo, la sorella di Milly aveva ottenuto da *Scotland Yard* un permesso per poterla vedere alla *Vine Street Police Station*, dove fu tenuta per sei giorni in una cella senza finestre e il cui mobilio era composto da un nudo tavolaccio per dormire e una latrina. In quelle celle di solito si mettevano solo le prostitute e gli ubriacconi raccolti di notte e che il mattino seguente venivano portati davanti al giudice. Soltanto quando la sorella reclamò con energia che Milly fosse trasferita altrove, fu infine mandata nella prigione di Holloway. Il caso era già pubblico, quindi dovettero concederlo. Così scriveva il giornale operaio inglese «*The Herald*», poco dopo l'arresto di Milly:

“Le autorità hanno sequestrato il settimanale «*Arbeiterfreund*». Giovedì scorso fu arrestata Milly Rocker, che era legata al giornale, e fu portata alla *Vine Street Police Station*. A quanto si sa, non le è stata addebitata alcuna imputazione diretta. Molti dei suoi amici temono che venga semplicemente internata, senza processo. I membri dei sindacati della zona orientale che sanno quanto suo marito e lei hanno fatto per il movimento sindacale, devono fare il possibile per assicurarle un processo onesto e aperto. Proponiamo che i locali membri del parlamento siano sollecitati a interrogare sul suo caso l'*Home Secretary* e il primo ministro”.

Il 5 agosto ebbi una doppia sorpresa: al mattino ricevetti la prima lettera di Milly, spedita ancora dalla *Vine Street Police Station*. Non poteva dirmi molto, ma capii che si preoccupava

per me più che per se stessa. Al pomeriggio arrivò al Palace mio figlio Rudolf accompagnato da un soldato inglese. La mia richiesta era stata accolta. Il ragazzo era giunto nel momento giusto e mi rallegrai profondamente di vederlo con me, anche se come prigioniero.

Intanto i nostri amici all'esterno facevano tutto il possibile per assicurare a Milly un processo, come era stato fatto per i nostri compagni Schapiro, Linder e Lenoble. Anche Kropotkin si preoccupò molto di lei, ma nella situazione di quel periodo c'era ben poco da fare. Il 4 settembre egli mi scrisse con la cordialità abituale sul risultato dei suoi sforzi e mi assicurò che i suoi sentimenti nei miei confronti, nonostante le differenze di punti di vista sulla guerra, non erano mutati. "Anche questa disgrazia passerà e arriverà il momento in cui potremo lavorare ancora fianco a fianco per un avvenire migliore e più dignitoso". Il caro vecchio! Come se avessi mai dubitato della sua sincera amicizia!

Il 23 agosto il deputato liberale King presentò in parlamento un'interrogazione all'*Home Secretary*, che chiedeva se fosse a conoscenza "che Milly Witkop Rocker era stata arrestata il 29 luglio e inviata a Holloway, dove era trattata come una delinquente, senza che le fosse finora stata rivolta alcuna accusa". La risposta del ministro degli Interni fu "che Milly Witkop Rocker è stata arrestata nell'interesse della pubblica sicurezza in base alle *Defence of the Realms Regulations*".

Per dare ancor più efficacia agli sforzi a favore della liberazione di Milly, i nostri amici avevano nominato un consigliere giuridico per la sua difesa, ma non riuscì a ottenere un processo pubblico. Così, alla fine a Milly fu recapitato un foglio datato 17 agosto e firmato dall'*Home Secretary* Herbert Samuel, in cui si dichiarava che il ministro degli Interni aveva ordinato il suo internamento in base a una petizione delle autorità militari. A giustificazione di quella misura, furono accampati "rapporti con stranieri nemici". Le fu finalmente comunicato che poteva interporre ricorso contro quella disposizione entro sette giorni. Il suo caso sarebbe passato al cosiddetto *Advisory Committee*, le cui proposte avrebbe poi sottoposto all'*Home Secretary*.

L'avvocato aveva incontrato Milly in prigione per decidere con lei tutti i dettagli dicendole espressamente che la sua difesa le sarebbe servita solo se era fatta sulla base delle sue

concezioni politiche. Siccome Milly doveva comparire già il 28 agosto dinanzi all'*Advisory Committee*, l'avvocato non ebbe tempo per incontrarla di nuovo. Fece sapere tramite il segretario della commissione, il signor Brodrick, che l'accusa si basava sui seguenti punti: 1° - i suoi rapporti con lo straniero nemico R. Rocker; 2° - i suoi rapporti con lo straniero nemico S. Linder; 3° - i suoi sforzi attivi per impedire l'ingresso di sudditi russi nell'esercito inglese. Al riguardo, l'avvocato fece avere all'*Advisory Committee* un lungo scritto in cui, tra l'altro, dichiarava che Milly non aveva mai avuto rapporti con l'«Arbeiterfreund» né aveva mai collaborato a quel giornale; che non aveva affatto simpatizzato con tedeschi o con membri di altre nazioni in guerra con l'Inghilterra; che non aveva mai cercato di impedire l'ingresso di alcuno nell'esercito. Tutta la stesura dello scritto era assurda, dato che qualsiasi agente di *Scotland Yard* poteva facilmente dimostrare il contrario. Quando Milly ricevette lo scritto, ventiquattro ore prima del suo interrogatorio, andò su tutte le furie e non avendo più tempo per contestarlo, risolvette semplicemente di rifiutarlo al processo.

Il giorno 8 agosto fu portata a *Westminster*, dove di solito teneva le sue sedute la commissione, composta da sei insigni giuristi. Lì si svolse tra lei e il presidente il seguente curioso dialogo:

P.: “Conosce il signor Rudolf Rocker?” – M.: “Devo conoscerlo, perché è mio marito da sedici anni”. – P.: “E dove si trova attualmente il signor Rocker?” – M.: “In prigione”. – P.: “Conosce anche il signor S. Linder?” – M.: “Sì, è uno dei miei compagni”. – P.: “Che cosa intende per compagni?” – M.: “Appartiene al mio stesso gruppo anarchico”. – P.: “E dove si trova adesso il signor Linder?” – M.: “In prigione”. – P.: “Allora conosce anche il signor Schapiro?” – M.: “Sì, anche lui è uno dei miei compagni”. – P.: “E dove si trova Schapiro adesso?” – M.: “In prigione”. – P.: “Allora conosce anche il signor Lenoble?” – M.: “Sì”. – P.: “E dove si trova attualmente il signor Lenoble?” – M.: “In prigione”. – P.: “Credo che lei conosca anche Thomas Keell e Lilian Woolfe?” – M.: “Certamente”. – P.: “E dove si troverebbero tutti e due adesso?” – M.: “Che io sappia, in prigione”. – P.: “Conosce anche il signor Guy Alfred?” – M.: “Naturalmente, è mio cognato”. – P.: “E dove si trova ora Guy Alfred?” – M.: “In carcere come prigioniero di guerra”. – P.:

“Curioso, tutti i suoi amici sono in prigione. Come mai?” – M.: “Sono in prigione perché sono contro il militarismo e di conseguenza contro la guerra”. – P.: “Ha dichiarato prima di appartenere ad un gruppo anarchico. Che cosa intende per anarchismo?” – M.: “Le interessa davvero questo problema?” – P.: “Certamente. Ci piacerebbe molto che volesse dire la sua opinione al riguardo”. – M.: “Allora va bene. Intendo per anarchia una condizione sociale in cui lo sfruttamento economico e l’oppressione politica delle grandi masse popolari da parte di minoranze privilegiate sia impossibile. In altre parole, una forma di società in cui i produttori stessi siano proprietari e amministratori dei mezzi di produzione e delle ricchezze sociali e di conseguenza in cui appartengono al passato ogni forma di dominio e ogni monopolio politico. L’anarchia è una configurazione sociale in cui l’uguaglianza delle condizioni economiche e la libertà politica e spirituale si integrano reciprocamente e in cui il più profondo senso sociale si accompagna alla massima indipendenza politica immaginabile”. – P.: “È intervenuta spesso nelle riunioni o ha scritto a sostegno delle sue idee?” – M.: “Non mi sono mai servita della parola o della penna per mestiere, ma quando ho avuto qualcosa da dire, ho difeso le mie idee nelle riunioni o le ho esposte per iscritto”. – P.: “Ha detto prima che il suo compagno Schapiro è in prigione. Sa perché?” – M.: “Sì. È stato condannato per un articolo pubblicato sull’«Arbeiterfreund»”. – P.: “Concorda con quell’articolo?” – M.: “Con ciascuna delle sue parole”. – P.: “Sa che nella zona orientale è stato distribuito un manifesto che doveva suscitare pericolosi pregiudizi contro l’arruolamento?” – M.: “L’ho saputo”. – P.: “È d’accordo con le idee esposte in quello scritto?” – M.: “Assolutamente sì”. – P.: “Bene, è tutto per oggi. La commissione la ringrazia ed esaminerà seriamente il suo caso. Il risultato le sarà comunicato in seguito”. – M.: “Mi permetta di fare ancora una dichiarazione. Il mio avvocato ha inviato alla commissione uno scritto di cui sono stata informata in un secondo tempo. La mia coscienza mi obbliga a dichiarare che non sono d’accordo neanche con una parola di quello scritto”. Quelli presero nota della dichiarazione e si scambiarono occhiate espressive.

Due settimane dopo, Milly fu trasferita nella prigione femminile di Aylesbury, a una quarantina di miglia da Londra. L’*Advisory Committee*, come c’era da aspettarsi, aveva proposto il

suo internamento. Così avemmo la certezza che non potevamo più contare sulla nostra liberazione prima della fine della grande strage dei popoli.

Ci avvicinavamo lentamente al terzo natale in reclusione, senza la minima speranza di una prossima fine della guerra assassina. Per procurare agli internati una distrazione, avevo concordato coi miei due colleghi dei battaglioni A e C di proporre al comandante che si concedesse a turno ai detenuti, prima e dopo le feste, una visita di quattro ore. Le visite dovevano avvenire senza sorveglianza militare e dei controlli dovevano essere incaricati i nostri stessi capitani. Volevamo anche chiedere che ci mettesse a disposizione a questo scopo la sala del teatro, dove la nostra orchestra avrebbe tenuto un concerto ogni giorno nelle ore di visita. Quando esponemmo al vecchio le nostre richieste, egli sollevò naturalmente molte obiezioni. Ma alla fine fu d'accordo, avvertendo tuttavia che avrebbe messo immediatamente fine alla cosa se qualcuno fosse stato sorpreso a introdurre di contrabbando alcunché. Queste cose ossessionavano sempre il vecchio.

Quando nel campo si seppe che il comandante aveva accolto la nostra proposta, l'entusiasmo fu enorme. Nulla di meglio si sarebbe potuto offrire a quei poveretti. Parlai a tutti e li scongiurai di non fare sciocchezze durante le visite, perché in tal caso avremmo dovuto subire le conseguenze dei gesti non consentiti di qualcuno. Tutti promisero di non compiere alcuna trasgressione e mantennero correttamente la parola.

Circa una settimana prima dell'inizio delle visite natalizie, fu inaspettatamente reso pubblico un altro elenco, in conseguenza del quale un gran numero di nostri compagni, tra cui molti sposati con donne inglesi, dovevano essere inviati prima delle feste all'isola di Man. La notizia deflagrò come una bomba e precipitò tutti gli interessati nella più profonda disperazione. Sapevamo che il vecchio non poteva aiutarci, ma ottenemmo infine che intervenisse personalmente col *War Office* affinché si rimandasse l'esecuzione dell'ordine a dopo le feste. Quel continuo timore di essere mandati nell'isola malfamata, perseguitò la gente per tutto il tempo e non la lasciò mai tranquilla.

Tuttavia, i giorni di visita furono una festa per quasi tutti. Era la prima volta, dopo una reclusione di più di due anni, che la gente poteva parlare coi propri familiari senza avere di fianco

un estraneo che ascoltava. Chi non abbia mai vissuto in simili condizioni non può apprezzare la profonda soddisfazione dei miei compagni di sofferenze. Il comandante mantenne la sua parola. Si videro pochissimi soldati, che comunque non si frapposero tra i detenuti e i visitatori. Quando il vecchio si fu convinto di come stavano andando le cose, rimase molto soddisfatto e ci ringraziò poi per la buona organizzazione che avevamo predisposto. Quelle visite natalizie furono davvero un sollievo spirituale per i reclusi e i loro familiari, che li ricompensò di parecchi patimenti. L'unica cosa triste furono le mogli e i bambini piangenti di coloro che dovevano partire per l'isola e che si sarebbero lasciati per lungo tempo.

Al termine delle feste, dovemmo ritornare al vecchio sistema delle visite e questo pesò molto sulla gente. Allora, dopo avere avuto una volta la possibilità di parlare senza impedimenti coi propri familiari, il metodo precedente doveva sembrare doppiamente insopportabile. Proposi quindi ai miei due colleghi dell'A e del C di chiedere al comandante di mantenere il nuovo sistema delle visite. Ma il vecchio respinse con ogni mezzo la nostra richiesta e non ne volle sapere di cambiare. Ma, evidentemente, dovette poi ripensarci sopra e comprendere che bene o male doveva farci qualche concessione, perché il giorno dopo mi fece chiamare nel suo ufficio. Era in borghese ed estremamente cordiale. Avevo verificato che era molto più abbordabile quando non indossava l'uniforme. Come se la divisa urtasse col suo vecchio io e gli facesse giudicare tutto in modo diverso. Mi chiese di ripetergli i motivi per cambiare il sistema delle visite.

Gli esposi serenamente il mio punto di vista e gli dissi che, se avesse stabilito una nuova normativa per le visite, tutto il campo gliene sarebbe stato grato. Le mie ragioni parvero convincerlo. Si mise a riflettere e alla fine ebbe ancora qualche esitazione: "Bene, vedrò che cosa si può fare".

Qualche giorno dopo fu autorizzato il nuovo sistema delle visite. Anziché i soldati, furono incaricati della sorveglianza i nostri capitani; e mentre prima potevamo vedere i nostri familiari solo una volta al mese per quindici minuti, ci furono concesse da allora due ore alla settimana. Fu la maggiore conquista che potemmo ottenere durante tutto l'internamento. La cosa più importante fu che quel successo lo dovevamo a noi stessi. Quando a suo tempo avevamo chiesto all'ambasciata

americana di intervenire perché ci concedesse almeno una visita di un'ora ogni quattordici giorni, ci fu risposto che era impossibile perché non c'erano sufficienti soldati a disposizione del comandante. Adesso avevamo ottenuto *due ore alla settimana e senza soldati*. Quando fu divulgata la notizia nel campo, si produsse un vero giubilo di contentezza. Siccome tutti sapevano quanto mi ero dato da fare per quella faccenda, non potei evitare il gradito ringraziamento dei miei compagni di prigionia, anche se non avevo fatto altro che il mio dovere per giustificare la loro fiducia.

Ma se riuscimmo ad ottenere in tale maniera alcuni miglioramenti, che rientravano nelle facoltà del comandante, ci furono anche altre cose per le quali fummo assolutamente impotenti. Fu il caso in particolare del problema alimentare, che riveste particolare importanza in un campo di massa. Su questo il comandante non poteva aiutarci, perché la cosa dipendeva dal ministero della Guerra. Il 17 febbraio uscì una nuova normativa, in conseguenza della quale non si potevano ricevere dall'esterno pacchi che contenessero carne, grassi, farina, pane, ecc. Solo i pacchetti dall'estero erano ancora consegnati. Nemmeno nello spaccio potevamo vendere quei prodotti. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Il 28 febbraio, su ordine del ministero della Guerra, le razioni furono ancora notevolmente ridotte. Rimanemmo come pietrificati quando vedemmo i minuscoli pezzetti di pane che ci venivano distribuiti. Poiché tutti gli altri alimenti furono ridotti in proporzione e non potevamo comprare nient'altro né ricevere pacchetti da fuori, la situazione si fece drammatica.

Famosi fisiologi inglesi, come il dr. A.D. Waller, il dr. Russell Wells e il dr. E.J. Springs, che fungevano da consulenti dell'*Home Office*, nei loro rapporti, comparsi su tutta la stampa, avevano stabilito che la dose minima alimentare quotidiana di un uomo, calcolata in calorie, era tra le 3.000 e le 3.200. Le nostre razioni giornaliere di allora ammontavano a 1.489 calorie e, dedotto il 12% usuale di sostanze non digeribili, addirittura a 1.311 calorie. Ma anche questo risultato corrispondeva ben di rado alla realtà e divenne illusorio a causa della qualità del cibo fornito. I reclami, confermati perfino dal medico del campo, non erano mai stati accolti dal *War Office*. Così, nel marzo 1917 ci sfamammo coi cosiddetti *smelts*, piccoli pesci che chissà quanto tempo erano rimasti sotto sale. I nostri cuochi fecero

di tutto per tirar fuori da quell'orrendo alimento qualcosa di utilizzabile, ma dovettero buttarne via più della metà, senza che ci fosse altro con cui sostituirlo.

Accadeva però anche che alcuni dei prodotti consegnati non potessero essere assolutamente utilizzati, senza che per questo avessimo una compensazione. In giugno e luglio, le aringhe ci arrivarono in uno stato pietoso. Erano piene di vermi e con un aspetto nauseante. Poco dopo ricevemmo aringhe così piene di salnitro che tutta la capacità dei nostri cuochi non riuscì a cavarne nulla. Il medico ordinò di tenere il pesce per ventiquattrore in acqua corrente per togliergli il salnitro. Così fu fatto, ma diciotto ore dopo le aringhe erano completamente in decomposizione e la loro puzza impestava tutto il campo. Non solo non c'era null'altro con cui sostituire quell'orribile cibo, ma si continuò a fornircene ancora per mesi, nonostante anche il medico fosse contrario. Probabilmente una delle aziende che intascavano allora somme favolose con le forniture all'esercito, aveva venduto al *War Office* quegli scarti e siccome non era possibile darlo ai soldati inglesi, dovevamo fungere noi da cavie da esperimento. Che i nostri reclami non fossero proteste di palati fini, lo dimostra il fatto che il fattore inglese che era solito raccogliere i nostri avanzi di cucina per utilizzarli come mangime per gli animali, per cui ci pagava una piccola cifra, il 25 giugno li rifiutò perché quei resti gli avevano ucciso tre maiali. Quella roba non andava bene neppure per loro.

Le conseguenze dell'alimentazione cattiva e insufficiente si fecero sentire in misura sempre maggiore nel campo. Molti soffrivano di diarrea cronica e il 75% di tutti i casi trattati nell'infermeria era dovuto a disturbi gastrici e intestinali. Spropositatamente numerose erano le ernie riscontrate in chi faceva i suoi bisogni, perché la forza di resistenza degli organi del basso ventre, a causa della continua sottoalimentazione, era così debole da non sopportare alcuna pressione. Il nostro capo infermiere, K. Richter, da cui dipendeva l'organizzazione interna dell'infermeria, mi raccontò un giorno che in dieci mesi aveva fatto comprare all'esterno quasi cinquecento bende erniarie. Siccome mi pareva una cosa enorme, egli mi confermò il dato con le annotazioni dei suoi registri.

Si può immaginare quali effetti sull'umore dovesse suscitare nei reclusi quello stato di continua privazione alimentare. Quanto più durava la prigionia, tanto peggiori conseguenze

aveva per lo stato d'animo della gente. I prigionieri divennero cupi, sfiduciati e irritabili. Qualsiasi sciocchezza poteva provocare agitazione in tutto il campo. Durante i pasti c'erano quasi sempre delle liti. Si vigilava con estrema attenzione che nella distribuzione del pane a nessuno capitasse una briciola in più che a un altro. I furti divennero molto diffusi. Molti detenuti soffrivano di gravi disturbi della memoria, pur essendo prima del tutto normali. C'era qualcosa di morboso in tutta quell'atmosfera, qualcosa di cupo e incerto che è difficile descrivere.

S'è detto spesso che la fame rende gli uomini audaci e intraprendenti. Nulla di più falso. La fame prolungata e la privazione rendono gli uomini codardi e fiacchi; soffocano a poco a poco ogni istinto sociale e portano in molti casi all'egoismo più ignobile. Non ho mai verificato questa verità così profondamente come in quegli anni di privazioni, di disperazione e di oppressione dell'anima, che hanno falciato prima del tempo molti dei miei compagni di sofferenze di allora.

RIPERCUSSIONI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Il 19 marzo la stampa inglese pubblicò le prime notizie degli avvenimenti che s'erano prodotti in Russia. Abbattuto lo zarismo, la bandiera della rivoluzione su Mosca e Pietrogrado! Non volevo credere ai miei occhi e dovetti leggere e rileggere per convincermi di non sognare. Una gioia enorme fece tremare tutte le mie membra, il mio cuore saltava dalla felicità, il sangue mi gorgogliava nelle vene e una poderosa nostalgia s'impadronì di me con violenza irresistibile. Era il segnale di una nuova era che avrebbe fatto terminare la guerra. La rivoluzione doveva mettere fine a quello stupido assassinio di esseri umani e portare ai popoli l'anelata redenzione. Migliaia di pensieri si accavallavano nella mia testa e non mi lasciavano in pace. Eccola, finalmente, la rivoluzione, per la quale tanto avevamo lottato. Che cosa avrebbe portato al mondo? Quali forme avrebbe assunto? Sarebbe rimasta circoscritta in Russia o nel suo vortice avrebbe coinvolto anche gli altri paesi? Pensai alla Germania e mi invase una sensazione dolorosa. Contro il

militarismo prussiano la rivoluzione poteva morire ancor prima di riuscire a sviluppare in pieno la sua energia. Oppure i lunghi anni di guerra avevano indebolito anche là le fondamenta del vecchio sistema, in maniera tale da non riuscire a contrapporre alcuna seria resistenza? Certamente doveva essere così. Doveva essere così! Sentivo già suonare le campane dell'uragano, vedevo i popoli sanguinanti da mille ferite stringersi la mano e cantare l'*Internazionale* in tutta l'Europa. Dalla marea rossa della guerra doveva germogliare una nuova era e la maledizione del passato tramutarsi in benedizione per l'avvenire.

Quando, tre settimane prima, avevo letto il discorso di Bonar Law, in cui si proclamava che si era giunti ad un accordo tra i governi di Russia e d'Inghilterra, in conseguenza del quale tutti i russi in età di leva su suolo inglese dovevano arruolarsi nell'esercito inglese oppure rientrare in Russia, la notizia fu per me come un colpo alla nuca, perché sapevo che cosa questo significasse per i nostri compagni della zona orientale. Adesso era cambiato tutto. La rivoluzione gli aveva aperto la via di casa. Non avrebbero esitato un attimo a mettere le loro forze a disposizione della Russia rivoluzionaria. A gruppi sarebbero affluiti dall'esilio fino in patria e avrebbero baciato il suolo da cui un giorno li aveva sradicati il dispotismo. Quel pensiero mi rese doppiamente pesante la reclusione. Pensai a Milly e mi colse un senso di amarezza. Era una disperazione dovere marcire lì mentre avremmo potuto fare qualcosa per stimolare l'opera di liberazione sociale!

Anche nel campo la notizia dei grandi avvenimenti russi produsse una reazione poderosa. Tutti erano fermamente convinti che la guerra sarebbe finita presto. Dove esisteva uno straccio rosso, se ne fecero piccole bandiere che furono legate a capo dei letti. Tutti i giorni ricevevamo nuove notizie. Con impazienza febbrile lessi tutti i giornali, perché nelle mie speranze si mescolava anche un po' di paura che si potesse produrre qualche reazione. Ma quando giunse la notizia che il governo Miliukov era stato abbattuto e che la rivoluzione si stava liberando da ogni pastoia, mi convinsi che non si doveva più temere un ritorno al vecchio regime. Finalmente ricevetti una lettera da Milly. Da ogni rigo sgorgava l'entusiasmo per la nuova Russia, ma anche il sentimento doloroso di trovarci impotenti e di non potere essere dove si stava forgiando un mondo nuovo.

Il 7 aprile i giornali informarono che l'America aveva dichiarato guerra alla Germania. Un mese prima quella notizia avrebbe fatto piombare me e i miei compagni di prigionia nella disperazione più profonda. Ma dopo lo scoppio della rivoluzione in Russia quasi non fece impressione. Ciascuno era convinto che la fine della guerra era prossima. Chi avrebbe potuto sospettare allora che le furie della guerra avrebbero devastato l'Europa ancora per un anno e mezzo, prima di essere infine placate?

Poco dopo ricevetti una lettera di Kropotkin, in cui mi diceva che, data la nuova situazione, aveva fatto un altro passo per ottenere la liberazione di Milly e stavolta aveva la fondata speranza di avere successo. Nella stessa lettera parlava dei meravigliosi avvenimenti di Russia che, nonostante l'età, lo riempivano di entusiasmo giovanile. Si lamentava di non potere prender la prima nave per correre in patria. Ma le condizioni pietose dei suoi polmoni e il suo vecchio disturbo al cuore lo costringevano a rimandare il ritorno fino a quando il tempo non fosse più benigno. Potevo davvero immaginarmi come dovesse soffrire, perché sapevo quanto profondo fosse il suo legame con la vecchia patria. Una profonda gioia mi invase quando pensai che al vecchio settantaduenne era stata concessa ancora la fortuna di terminare i suoi ultimi anni in una Russia libera.

Il primo maggio fu per noi tutto sotto il segno della rivoluzione russa. Avevo chiesto al vecchio comandante di concederci per la mattina la sala da teatro per qualche ora. All'inizio non seppe decidersi e mi chiese se non c'erano da temere disordini nel campo. Ma gli dichiarai che avrei assunto ogni responsabilità, e allora, alla fine, diede il suo consenso.

Il salone del teatro era gremito. Anche nei corridoi e dinanzi al palco la gente formava una massa compatta. Parlai per circa un'ora e mezzo sul primo maggio e sul grande avvenimento russo. Dal 1890, quando si cominciò a celebrare il primo maggio, non passò un anno senza che quel giorno parlassi in qualche manifestazione. Ma mai mi ero sentito tanta energia come quel primo maggio 1917 nel campo di concentramento di *Alexandra Palace*. Ero completamente sotto l'influenza ispiratrice dei fatti storici della Russia e mi espressi davanti al mio uditorio con una violenza irresistibile. Mi pareva che qualcuno parlasse in me e sentii chiaramente come ognuna

delle mie frasi s'incidesse nello spirito dei miei compagni di sofferenza, perché mi salivano dal più profondo dell'anima. Eravamo prigionieri, ma in quei momenti sentivamo che lo spirito spezzava tutte le catene e tutti i cuori palpitavano vigorosamente per la vicina libertà.

Da quando il comandante aveva ripreso il servizio poco prima di natale, i rapporti con lui s'erano fatti sempre più difficili. Indubbiamente la colpa era della sua malattia, che aveva ormai minato del tutto il suo fisico malconco, ma questo non era consolante. Allorché il colonnello Gordon Cumming sostituì il vecchio, tutto andò nel migliore dei modi. Il colonnello era un uomo con cui si poteva trattare. Non parlava molto, era sempre freddo e riservato, ma ascoltava le proposte ragionevoli e ci dava soddisfazione, se ne aveva il potere. La cosa più importante era che non ci infastidiva inutilmente. Svolgeva puntualmente le sue ispezioni, teneva le sue sedute all'*Orderly Room*, ma per il resto ci lasciava completamente tranquilli e non si intrometteva nelle faccende dell'amministrazione interna.

Su questo aspetto il vecchio comandante Frowd Walker era molto diverso. Era sempre dominato dall'idea fissa che senza la sua presenza non poteva funzionare nulla. Siccome nonostante l'età era straordinariamente attivo, gironzolava sempre nell'accampamento, per vedere come andavano le cose. Era un vecchio soldato, che aveva servito molti anni in India e in altre colonie; il comando era diventato per lui una seconda natura. Era sempre occupato coi suoi internati e spesso ci risultava piuttosto invadente, sicché tutti furono contenti quando si fece sostituire dall'altro per qualche settimana. Il suo zelo assumeva a volte forme del tutto grottesche e siccome possedeva un certo freddo umorismo, ebbi alcune esperienze comiche con lui. Quando su suo ordine fu installata una campana d'allarme nel locale del battaglione e la fece suonare una volta per vedere come si sarebbe comportata la gente in caso di pericolo, la campana emise un leggero tintinnio. Il vecchio disse furioso: "Questa è una campana d'allarme contro gli incendi? Quando io scricchiolo i denti, faccio un rumore più forte. Una campana d'allarme come quella che immagino io, deve costringere i morti a rivoltarsi nella tomba".

Un'altra volta capitò all'improvviso nel battaglione, senza che si potesse allertare la gente. D'un tratto il suo sguardo acuto scoprì un uomo steso sul suo pagliericcio che leggeva

fumando una sigaretta, cosa severamente proibita, perché poteva facilmente innescare un incendio. Il vecchio si avvicinò a quell'uomo vibrando all'improvviso un gran colpo di bastone sul tavolato, tanto che tutto il locale rimbombò. Quel tale, dallo spavento, si lasciò cadere il libro di mano vedendosi di colpo il vecchio di fronte. Poi fu mandato l'*Orderly*, che l'accompagnava sempre, a cercarmi. Il sergente mi riferì a bassa voce l'accaduto. Quando il vecchio mi vide, si infuriò subito, come al solito: "Che dite? Non vi meravigliate che non stia già bruciando tutto?"

Io mi ero imposto come principio di non innervosirmi e gli chiesi tranquillamente che cosa era accaduto. "Che cosa è accaduto, chiedete?" ruggì. "Quest'uomo era steso sul suo letto e fumava. Fumava con tutta calma, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Che ne dite?" "Che non era giusto da parte sua", gli risposti sereno. "Che non era giusto, dite? Non avete una parola più forte?" All'improvviso il suo sguardo cadde sul libro che il delinquente stava leggendo. Lo prese, guardò come inebetito il titolo e storse la faccia come se gli mancasse il respiro. Il libro si intitolava: *Gesù di Nazareth*.

"Giusto cielo!", gridò il vecchio. "È mai possibile? Quest'uomo commette uno dei reati più gravi contro la sicurezza dell'accampamento e intanto legge *Gesù di Nazareth*. Si è mai visto niente di simile? Se si fosse trattato delle *Allegre comari di Windsor*, si sarebbe potuto capire. Ma è steso sul suo letto, fuma sigarette e legge *Gesù di Nazareth*! In vita mia, dio lo sa, non mi è mai capitata una cosa simile".

Caracollava da una parte all'altra ed evidentemente non sapeva cosa fare. Di colpo si fermò davanti a me e disse: "Non voglio essere io a giudicare quest'uomo, ma vorrei che mi diceste voi alla mia presenza che cosa bisogna fare". Capii immediatamente che quello che interessava al vecchio era mettermi in difficoltà. Ma si sbagliava. Mi rivolsi serenamente al colpevole e gli dissi: "Ha fatto molto male a fumare qui, pur sapendo che è proibito e inoltre pericoloso. Non lo rifaccio più in avvenire, per risparmiare difficoltà a lei e a noi".

Il vecchio mi aveva ascoltato attentamente e disse poi, stupito: "Tutto qui?" "Sì", feci io. "Quello che vi importa non è che l'uomo sia punito, ma che non ripeta il suo sbaglio". Il vecchio si mise a ridere piuttosto risentito e ribattè: "Mi darette ancora lezioni di anarchismo. Ma non avrete alcun successo

con me". E proseguì il suo giro sorridendo.

Ma negli ultimi mesi, come si diceva, il vecchio era divenuto davvero insopportabile. Non gli andava bene nulla. S'infuriava contro i suoi soldati, ingiuriava i suoi ufficiali e amareggiava la vita a se stesso e al mondo intero. Nelle ispezioni si comportava spesso da sciocco. Colpiva col bastone pagliericci, tavoli e panche, facendone volare via i pezzi. Quando aveva esaurito tutto il suo repertorio di maledizioni, scuoteva disperato la testa e diceva: "Io sono, lo sa dio, l'unica persona ragionevole in questo posto maledetto!"

Poco dopo il primo maggio, il vecchio comandante si ammalò di nuovo e dovette chiedere una licenza. Tutto il campo, compresi soldati e ufficiali, tirò un sospiro di sollievo. Nessuno di noi sospettava che la morte stesse già scavando la fossa al vecchio e che questi non sarebbe più ritornato. Morì il 18 maggio. La sua scomparsa non suscitò alcun compianto, né nei reclusi né nei soldati. Gli ultimi mesi erano stati molto negativi. E poi lo conoscevano in pochi. Per la maggioranza era un vecchio brontolone, che non era mentalmente a posto. E tuttavia quell'uomo aveva molta bontà e sensibilità umana. Aveva in effetti qualche lato debole, che si vedeva di più a causa della malattia. Non era facile trattare con lui, ma sulla sua parola si poteva contare a occhi chiusi. Non c'era nulla di nascosto nel suo carattere e nonostante tutte le sue stranezze era un *gentleman* dalla testa ai piedi. Ciò che questo significasse, lo abbiamo capito meglio in seguito. Dopo la sua morte, speravamo tutti che lo sostituisse il colonnello Gordon Cumming o il maggiore Mott, ma purtroppo arrivò un individuo ben differente da quello che avevamo pensato.

Quasi ogni giorno in quel periodo ricevevi visite straordinarie di numerosi amici e compagni che mi volevano vedere prima di partire per la Russia. Erano tutti entusiasti e pieni di festosa fiducia e si dolevano solo che io non potessi andare con loro. Tutto il mio cuore era con loro, anche se mi sanguinava l'anima quando mi accomiavo da quei giovani coraggiosi coi quali avevo lottato, sofferto e sperato per tanti anni. Mi sentivo infinitamente solo dopo ogni partenza e quasi mi struggevo per la malinconia. Il 9 maggio mi vennero a trovare Tania e Aleksandr Schapiro che erano anche loro in partenza. Schapiro aveva superato bene i suoi sei mesi come ospite dello Stato inglese. Era pieno di speranza e mi disse un sacco di cose

importanti sugli avvenimenti in Russia che la stampa inglese aveva taciuto. Mi raccontò che anche Malatesta era deciso ad andare in Russia nel caso il governo inglese gli permettesse di partire. Chi avrebbe pensato allora che sei anni dopo avremmo dovuto organizzare in tutta Europa un movimento di protesta per strappare Schapiro dalle grinfie della famigerata *dittatura del proletariato*, che gli concedeva solo la scelta tra marciare in carcere o andarsene in esilio?

Qualche giorno dopo, venne a salutarmi Aleksandrovic. Il giovane entusiasta sperava e sognava. La sua fede poteva spostare montagne. In Russia si buttò a capofitto, corpo e anima, nel vortice degli avvenimenti rivoluzionari finché venne ucciso dalle orde bianche di Denikin. Anche alcuni di quelli che si congedarono allora da me, ebbero identica sorte. E tuttavia furono i più felici, perché morirono col cuore ardente per il trionfo della rivoluzione, e non dovettero vedere come giunse al potere in Russia un nuovo dispotismo, sotto il cui fiato pestifero soccombette ogni libertà come il tenero grano sotto il carbonchio.

Agli inizi di giugno anche Kropotkin partì per la Russia con la sua fedele compagna Sofia. Mi scrisse qualche riga cordiale di congedo esprimendo la speranza che la mia salute di ferro superasse tutte le durezza della reclusione, per poterci stringere di nuovo la mano in Russia, su suolo libero. Sempre più vuoto attorno a me! Erano partiti molti che erano molto vicini al mio cuore; adesso se n'era andato via dall'Inghilterra anche Pëtr, che aveva tanto significato per la mia vita. Era ormai un uomo settantaduenne e la sua salute era molto compromessa. Capii che quel rientro in patria era l'ultimo grande passo della sua vita. In Europa era difficile che ci rivedessimo, ma era possibile in Russia, "su suolo libero", come aveva scritto. Neppure quella speranza doveva più avverarsi.

Poco dopo la partenza di Kropotkin, mi venne a trovare Malatesta. Era in una condizione di straordinario entusiasmo. Lo scoppio della rivoluzione russa aveva suscitato nel vecchio ribelle una eccitazione enorme; avrebbe voluto vedere lo sviluppo della rivoluzione sul posto, ma il governo inglese non volle permettergli, in quanto italiano, il viaggio in Russia. Siccome in quel periodo si lavorava assiduamente all'organizzazione di una conferenza socialista internazionale a Stoccolma, egli voleva una credenziale per quel convegno allo

scopo di passare dalla Svezia in Russia. Errico era intimamente convinto che la rivoluzione russa si sarebbe estesa in altri paesi e che la guerra avrebbe innescato un'ondata rivoluzionaria generale.

Alla mia domanda su quanto potesse durare ancora la guerra secondo lui, disse che probabilmente non si sarebbe arrivati ad un'altra campagna invernale. Riteneva che tutto lo sviluppo della situazione dipendesse dagli ulteriori avvenimenti in Russia. Nel caso che i russi fossero capaci di contenere per un certo periodo l'avanzata degli eserciti tedeschi, si sarebbe presto arrivati a negoziati di pace, perché, secondo ogni previsione, allora anche in Germania e in Austria si doveva sviluppare una situazione rivoluzionaria. Se così non fosse stato e se l'America fosse riuscita a rovesciare sulla Francia grandi masse di truppe, la guerra probabilmente sarebbe terminata la primavera prossima. Dato che Malatesta era fermamente deciso a non tralasciare alcun mezzo per arrivare in Russia, in una maniera o nell'altra, credemmo tutti e due che quella fosse l'ultima visita al Palace e ci abbracciammo affettuosamente separandoci. La partenza di tutti gli amici di lunghi anni mi angosciava e mi rendeva sempre più insopportabile la reclusione. Poco dopo ci furono nel campo eventi che assorbirono ogni mia energia e non mi diedero tempo per inutili considerazioni.

L'ultima settimana di maggio venimmo a sapere che il campo di internamento di Stratford era stato smontato e che una parte dei reclusi doveva venire da noi. Ma la cosa peggiore indubbiamente fu la notizia che il comandante di Stratford dal primo di giugno sarebbe venuto nel nostro campo e che si sarebbe presentato nei prossimi giorni con parte del suo stato maggiore. Il campo di Stratford aveva la fama peggiore di tutta l'Inghilterra. Tutti coloro che avevano avuto la sfortuna di esserci passati per un periodo, lo definivano all'unanimità come un covo dell'arbitrio più brutale e della più ignobile corruzione. Di quelle condizioni era responsabile non solo l'autorità inglese, ma anche l'amministrazione tedesca del campo, alla cui testa si trovava un certo Weber, rozzo e criminale avventuriero con istinti autenticamente sadici, che trasformava in un inferno la vita dei reclusi. Molto male si diceva anche del sergente maggiore Trinneman, che a Stratford era il braccio destro del comandante. Si può immaginare quindi che lo spirito nel nostro accampamento fosse molto depresso,

perché tutti temevano giustamente che avremmo avuto gravi complicazioni.

Il 4 giugno il nuovo comandante apparve per la prima volta per l'ispezione. Il maggiore Mott, che l'accompagnava, mi presentò a lui. Egli mi salutò con affettata cortesia e mi fece i complimenti per la pulizia del locale del battaglione. Rimasi sorpreso, perché mi ero immaginato un uomo molto diverso. In effetti, il suo aspetto esteriore non era affatto attraente. Era un colosso di grasso e carne, ma la sua corpulenza gli dava un che di malaticcio e si poteva avvertire che gli costava un grande sforzo muoversi. Sul suo volto gonfio non c'era traccia di umanità. I suoi occhi erano torbidi e inespressivi. L'uomo mi dava l'impressione di una persona pigra, mentalmente limitata. Nel campo si raccontava che il nuovo comandante era stato direttore carcerario a Dublino prima dello scoppio della guerra. Non riuscii mai a verificare se quell'affermazione fosse vera, ma le mie esperienze successive con lui mi convinsero che quell'individuo aveva avuto prima a che fare con delinquenti e intendeva trattarci come tali.

Trascorsero settimane senza che nel campo avvenisse nulla che giustificasse i nostri timori. Il comandante rimase per noi come l'avevamo conosciuto, cortese e amichevole, di modo che tutti i problemi venivano superati facilmente e ragionevolmente. Perfino il sergente maggiore Trinneman all'inizio non ci diede motivo di lagnanza. Dapprima cercò di farsi amico mio ogni volta che poteva, ma proprio la sua gentilezza esagerata suscitò la mia diffidenza. Lo trattai quindi con cortesia, ma abbastanza freddamente e cercai di incontrarmi con lui solo per incombenze di servizio. Così nel campo ritornò una buona atmosfera, perché tutti credettero che il comandante avesse capito da sé che era impossibile imporci le condizioni di Stratford.

Il 20 giugno fu per noi un giorno di festa. Avevo tenuto la mia centesima conferenza e i miei compagni, a mia insaputa, avevano organizzato per quel giorno una grande dimostrazione nella sala del teatro. Quando si stava per dare inizio all'incontro, come tutte le settimane, Karl Meuel, che aveva sempre presieduto le mie conferenze, disse un paio di parole di presentazione. Poi salì sul palco il nostro compagno Würtz, del battaglione C, un vecchio socialdemocratico molto vicino alle nostre idee, e pronunciò una semplice allocuzione che toccò

i cuori, esprimendo la fervida gratitudine dei miei compagni di prigionia per il conforto spirituale che avevo fornito loro con le mie conferenze, che per moltissimi erano stati l'unico raggio di luce nei tristi momenti della prigionia. Dopo che ebbe terminato, mi fu consegnato, come ricordo, un quadro che a questo scopo aveva dipinto il raffinato pittore ungherese Satan: un gigante nudo che strangolava un serpente, con la dedica: "A Rocker in occasione della centesima conferenza. I suoi ascoltatori grati. *Alexandra Palace 1915-1916-1917*".

Mentre mi disponevo a ringraziare, si levò dalla sala un applauso assordante che non voleva terminare. Ancora oggi sono intimamente contento di avere avuto abbondanti occasioni, in quel periodo così preguo di conseguenze, di agire a favore delle mie idee. Le mie conferenze erano state seguite da reclusi di ogni classe sociale e, sebbene i più numerosi fossero naturalmente gli appartenenti al proletariato, tra il mio pubblico abituale ci furono molti artisti e membri delle più varie professioni liberali. Quando si vive per interi anni con esseri umani nello stesso luogo e si è in contatto quotidiano con loro, si può agire meglio su di loro e sviluppare più ampiamente ogni singolo aspetto di un'idea. Questo è senza dubbio un grande vantaggio; certo, ho dovuto subire negli anni alcune sconfitte per la continua oppressione di una lunga e immeritata prigionia nelle circostanze più gravi. Ma le mie conferenze nel corso degli anni hanno dato a migliaia di individui più di uno stimolo e li hanno portati ad una migliore valutazione degli uomini e delle cose. Ma molti furono anche, tra i miei ascoltatori di allora, guadagnati completamente alle nostre idee. In seguito, quando ritornai in Germania, non ho quasi mai parlato in una città in cui non abbia incontrato di nuovo questo o quello dei miei vecchi compagni che aveva aderito al nostro movimento. Ricordo in particolare il compagno Hermann Ritter di Erfurt, che al tempo della nostra comune prigionia studiò a fondo le idee del socialismo libertario, favorito da un eccellente talento oratorio, che ha poi prestato al movimento alcuni validi servizi e che ancora opera a favore delle nostre idee. Insomma, sono entrato allora in contatto con persone eccezionali, che non avrei forse mai visto, nella mia vita.

Alla fine di giugno ci fu un incontro tra noi e il comandante. Il governo ci aveva di nuovo propinato le aringhe, che neppure la migliore arte dei nostri cuochi riusciva a trattare. Per

questa ragione ci eravamo semplicemente rifiutati di accettare quella porcheria, anche se non c'era altro in sostituzione. Improvvisamente, fui convocato dinanzi al comandante coi miei due colleghi Lutz e Hutt e i capi cuochi dei tre battaglioni. Ci ricevette molto accigliato, disse che il nostro rifiuto era un'aperta infrazione della disciplina che non avrebbe tollerato in alcun caso e ci ordinò di prendere le aringhe e di prepararle per il pasto.

Quell'uomo si era allora mostrato nella sua vera luce. Invano i nostri capi cuochi cercarono di spiegargli che avevano fatto ogni tentativo con quel cibo avariato per preparare qualcosa di utilizzabile, ma senza risultato. Contro quell'individuo senza sensibilità si scontrava qualsiasi tentativo di ragionare. Dichiarò semplicemente che se il governo ci aveva fornito quelle aringhe significava che potevano essere utilizzate come alimento e così doveva assolutamente essere.

La cosa mi parve troppo scandalosa e gli replicai che la sua affermazione mancava di qualsiasi fondamento, perché il governo ci aveva fornito già molte altre volte cibo guasto che dovette essere gettato per ordine del medico. Gli dissi inoltre che il governo si limitava a consegnarci le aringhe, ma che noi dovevamo sobbarcarci le spese della preparazione. Ogni giorno di aringhe, gli spiegai, l'intero battaglione doveva pagare di tasca propria due sterline e dieci scellini per poterle servire alla gente. Ma siccome le aringhe stavolta erano in uno stato che non permetteva di utilizzarle in alcun modo, nessuno poteva pretendere che gettassimo nella spazzatura il nostro denaro.

Parlai piuttosto animatamente e dallo sguardo ostile del comandante capii che non me ne sarei mai più dimenticato. Ma, con nostro grande stupore, quello cambiò improvvisamente tattica, divenne estremamente gentile e alla fine autorizzò a buttare le aringhe, lamentando che per adesso non poteva offrirci nulla in cambio finché il *War Office* non avesse risolto il caso. Quel repentino mutamento mi fece capire che era suonata la mia ora e avvertii che alla prima occasione sarei stato spedito sull'isola. Il comandante precedente s'infuriava e gridava quando qualcosa non gli andava, ma il suo cuore non aveva ambiguità. Questo, invece, era pieno di perfidia nascosta e proprio quando si mostrava più amichevole era il momento di diffidare di lui. Ben volentieri avrei litigato con lui, perché

mi ripugnava dovere trattare ogni giorno con quell'individuo che non potevo rispettare. Ma capii che dovevo contenere il mio disgusto, perché proprio allora ero più necessario che mai per i miei compagni di reclusione. Decisi quindi di bere fino in fondo l'amaro calice. Ma prima volevo vedere fino a che punto la gente era con me, perché mi ero convinto che avessimo davanti tempi duri. Mi dimisi dal mio incarico per dare alla gente l'opportunità di procedere ad una nuova elezione. Ebbi 937 voti a favore e 11 contro. Avevo, quindi, l'intero battaglione al mio fianco, come quindici mesi prima.

Per il momento tutto rimase tranquillo nell'accampamento. Il comandante riprese i suoi modi cortesi, ma si sentiva che qualcosa bolliva in pentola. Un giorno in bacheca comparve un avviso secondo il quale i reclusi da quel momento dovevano presentarsi ogni mercoledì mattina nel *compound* per la parata. Ci era costato uno sforzo straordinario riuscire a convincere il comandante precedente ad abolire quelle sfilate insensate quanto ridicole e adesso si voleva riprendere quella commedia. La gente si arrabiò e giudicò tutta quella faccenda come una provocazione. Mi misi subito d'accordo coi miei colleghi dell'A e del C e chiedemmo immediatamente un incontro col comandante. Egli ci ricevette con la sua falsa cortesia e ci chiese che cosa desideravamo. Gli riferimmo che la nuova disposizione aveva suscitato una grande agitazione tra gli uomini, perché il vecchio comandante da tempo aveva soppresso le parate e i nostri compagni ritenevano di non essere né soldati né galeotti. L'ufficiale rimase sorpreso, ma si lasciò convincere e l'ordine scomparve dalla bacheca con grande soddisfazione di tutti.

Da tempo avevamo capito che il vero promotore di tutti quegli imbrogli era il sergente maggiore Trinneman, che non sprecava occasione per tormentarci con ogni genere di provocazioni, contro cui difficilmente potevamo difenderci. Così ritornarono in vigore durante le visite le fastidiose perquisizioni, per impedire il presunto contrabbando. Le povere donne furono spesso esposte al trattamento più brutale e quella che veniva trovata in possesso di qualche sciocchezza era spietatamente respinta, senza poter vedere il proprio marito. Il miserabile sergente maggiore ordinava persino ai suoi soldati di strappare di mano ai bambini i panini o un pezzetto di cioccolato che avevano portato per sé, allo scopo

di impedire che finissero nelle mani dei reclusi. Se qualcuno era scoperto con qualcosa di non consentito, veniva punito con inaudita durezza. Solitamente lo si privava delle visite per qualche mese o semplicemente lo si inviava all'isola. A poco a poco si ridusse il tempo delle visite a mezz'ora e si negò per queste la sala del teatro. L'umiliazione maggiore però fu inflitta alle povere donne che facevano visita ai loro mariti, ordinando loro di salire al centro delle ampie scalinate che conducevano alla navata est. Se una donna andava un po' a sinistra o a destra per le scale, le veniva intimato dai soldati di stare in mezzo. Le donne, naturalmente, non osavano protestare, per non privarsi delle visite o per non fare inviare il loro marito all'isola. Ma i detenuti si consumavano nella rabbia muta, non potendo reagire. C'era da prevedere che un giorno si sarebbe prodotta un'esplosione.

In luglio arrivò un altro elenco di candidati per l'isola di Man, tra cui quattro uomini del nostro battaglione sposati con mogli inglesi, per cui, secondo le disposizioni del ministero della Guerra, non c'era alcun motivo per inviarli laggiù. Il peggio era, tuttavia, che tra quei quattro, due erano stati molto utili ai loro compagni. Uno era il signor Trinks, austriaco di nascita, a cui i suoi compatrioti nel campo avevano affidato la difesa dei loro interessi presso l'ambasciata svedese, incaricata allora del patrocinio dei prigionieri civili austriaci. Trinks, uomo retto e sincero, aveva sempre compiuto fedelmente il suo dovere e quindi era una spina nel fianco del nuovo comandante, che se ne voleva liberare in quel modo. L'altro era il dr. Michaelis, l'anima della scuola del campo. Assieme al dr. Simonis aveva riunito nel corso degli anni tutte le forze docenti che avevamo a disposizione e aveva fondato una specie di università, che sapeva sempre ricostituire quando il trasporto all'isola di Man la privava di professori ed alunni. Era occupato tutto il giorno nel suo lavoro e tutti gliene erano grati. Non si riusciva a capire perché si volesse mandare quell'uomo sull'isola. Ma era probabile che un soggetto senza cervello come il comandante fosse del parere che tali corsi non fossero in generale opportuni per i reclusi.

Quando un mattino trovai quei quattro nomi nell'elenco, provai una rabbia che a stento riuscii a dominare. Mi fu subito chiaro che la nostra causa era irrimediabilmente persa se non si opponeva alcuna resistenza. Mi decisi a mettere in gioco tutto

e a ottenere una risposta, quali che fossero le conseguenze. Diedi incarico a mio figlio di raccogliere le nostre cose, perché in conseguenza di quanto volevo fare era quasi certo che finissimo all'isola assieme con gli altri. Poi mi feci annunciare al comandante. Quando potei entrare, egli mi scrutò con una fredda occhiata e mi chiese cosa volevo. Dovetti reprimere la mia irritazione e gli posi nel modo più pacato possibile le mie domande. Mi rispose che purtroppo lui non poteva cambiare nulla, perché l'ordine di inviare quegli uomini all'isola proveniva dal *War Office*. Io sapevo che non era vero.

“Bene”, dissi, “se è così, mi vedo costretto a rinunciare al mio incarico, perché in tali condizioni non potrei considerarlo altro che infamante. Mi pare che qui si persegua l'obiettivo di allontanare tutti gli uomini onesti e di carattere, perché non rimangano che i deboli e i farabutti, a cui si possa imporre qualsiasi umiliazione. Non ho che un desiderio: inviatemi assieme agli altri all'isola di Man”. E senza attendere risposta, lasciai il suo ufficio.

Avevo detto quello che dovevo dire ed ero disposto ad abbandonare quel luogo. Per controllare la mia agitazione, me ne andai al mio angolo nel viale dei castagni, dove potevo rincorrere i miei pensieri senza essere disturbato. Rimasi lì a lungo, quando all'improvviso mi si avvicinò in gran fretta un soldato. Mi disse che mi aveva cercato per una buona mezz'ora, perché il maggiore Mott voleva parlarci. Sulla terrazza ci venne incontro il maggiore che mi salutò amichevolmente. Poi mi chiese di fare una passeggiata con lui, per parlare degli ultimi avvenimenti senza essere disturbati.

Parlai a lungo e di tutto, senza impormi alcun freno. Dissi al maggiore che si era prodotto un cambiamento radicale nel campo dall'arrivo del nuovo comandante e che i reclusi venivano esposti ad umiliazioni continue che non si impongono neppure ai delinquenti comuni. Perché perfino in penitenziario ci sono alcuni diritti, mentre qui la gente era esposta all'arbitrio più brutale. Ci era stata ridotta l'ora delle visite e ci era stato tolto il teatro per le visite. Una disposizione così inaudita come quella che i visitatori devono sempre salire al centro della scalinata per la navata est, se non vogliono essere costretti dai soldati a scendere di nuovo, non poteva essere interpretata dai miei compagni di calvario che come una sciocca provocazione contro le mogli e i figli indifesi per

umiliarli. E adesso il recentissimo tentativo di inviare all'isola persone non gradite, che non avevano commesso alcun reato.

“Credetemi, maggiore”, dissi, “si sa in tutto il campo che cosa significa tutto ciò. Io stesso so perfettamente che anche io sarò tolto da qui quando arriverà l'ora. Ma non è mia intenzione attendere il mio turno. Non ho nessun piacere a continuare ad occupare ancora il mio incarico di capo battaglione. Finora il mio posto era un onore per me, sostenuto come ero dall'assoluta fiducia dei miei compagni. Sapete bene che ho compiuto onestamente il mio dovere. Ma fare solo la marionetta, mentre i miei compagni sono vittime della più cieca ingiustizia, non mi piace. Il peggio è che nel campo si ha in generale l'opinione che non sia il comandante, ma il sergente maggiore Trinneman ad avere il potere e nessuno lo crede capace di fare alcunché di buono”.

Il maggiore mi ascoltò quietamente. Sapevo dentro di me che mi dava ragione, anche se non poteva dirlo. Dopo una lunga pausa, interruppe infine il silenzio e mi disse in tono amichevole: “Dovete riprendere il vostro posto, Roker, se non altro per i vostri compagni. Su tutto quanto avete detto, si può discutere. Tutti sanno che avete la fiducia dei vostri compagni e nessuno vuol farvi del male”.

“Maggiore”, dissi, “esigete da me cose che non mi sono possibili. Finché non saranno ritirate le restrizioni imposte e non saranno cancellati dalla lista i nomi dei miei compagni Trinks, Michaelis, Hermes e Hank, mi è impossibile riassumere il mio incarico”.

“Bene, allora”, fece lui, “parlerò io stesso col comandante, ma dovete aiutarmi un po' e dirgli che siete stato piuttosto precipitoso a rinunciare all'incarico”.

“Impossibile, maggiore”, dissi. “Capite bene, dato che vi stimo come persona, che non posso farlo. Non andrò da quell'uomo per mia iniziativa. Se ha bisogno di me, deve decidersi a farmi cercare”.

“Bene”, disse. “Non voglio andare oltre. Parlerò della cosa al comandante. Rimanete nel vostro ufficio, per presentarvi subito se siete chiamato”.

Tornato al battaglione, vidi tutti in fermento. Sapevano perché ero andato dal comandante e siccome ero rimasto via parecchio tempo si era sparsa la voce che ero stato arrestato e che mi si voleva mandare all'isola. Per fortuna qualcuno mi aveva

visto da lontano che stavo passeggiando col maggiore. Questo calmò un poco la gente, senza però farle distendere i nervi. Tutti i capitani erano pronti a rinunciare al loro incarico. Non c'era mai stato tanto accordo come adesso. Dai patrioti fino agli anarchici erano tutti disposti a manifestarmi il loro sostegno. Solo allora mi resi conto di alcune connessioni. Indubbiamente il comandante era stato informato dell'agitazione nel campo. E siccome temeva che si verificasse una ribellione, parlò subito col maggiore. Un'aperta rivolta in un campo londinese di internati non poteva essere in alcun modo gradita dal governo inglese. Il vecchio comandante era stato per due anni al suo posto senza che ci fossero stati gravi incidenti. Se adesso avvenivano dei disordini, il *War Office* poteva forse attribuirli all'incapacità del nuovo comandante. Lo si doveva impedire ad ogni costo. L'individuo era incivile, ma non aveva alcun coraggio personale, fenomeno frequente negli uomini brutali. Per questo motivo aveva probabilmente riconosciuto che la prudenza era la maggior parte dell'audacia.

Non passò un quarto d'ora che fui convocato dal comandante. Mi ricevette alla presenza del maggiore Mott e fu la cortesia in persona. A quanto disse, si trattava solamente di malintesi che si erano felicemente chiariti. Della famosa disposizione riguardante le scalinate, disse che non ne sapeva niente, cosa forse corrispondente a verità, perché è possibile che il sergente maggiore stesso avesse escogitato quella villania. Tutte le restrizioni sarebbero state abolite e si sarebbe reintrodotta il vecchio orario delle visite, ecc. Infine mi chiese di riprendere il mio incarico. "E che ne sarà delle quattro persone i cui nomi continuano a rimanere sull'elenco?" chiesi. "Domanderò immediatamente al *War Office* e farò in modo che quelle persone restino qui". Con questo, l'incidente fu chiuso; ma non mi sentivo tranquillo, perché non avevo alcuna fiducia in quell'uomo, che non mostrava un briciolo di sincerità.

Quando tornai al battaglione e si conobbe il risultato, si levò un clamore indiavolato in tutto l'accampamento. La gente sembrava impazzita e non sapeva come esprimermi il suo ringraziamento. Ma io stesso avevo il cuore oppresso, perché sapevo che, finché fosse rimasto lì il sergente maggiore, non potevo rimanere tranquillo.

RIVEDO MILLY. LA CADUTA DI TRINNEMAN

Il 14 luglio ricevetti una bella lettera di Milly. Un agente di *Scotland Yard* era andato a trovarla in carcere e le aveva prospettato una rapida liberazione. L'uomo le raccontò che a causa degli avvenimenti rivoluzionari della Russia si era prodotto un completo mutamento della situazione, che risultava favorevole a lei. Dopo lunghe esitazioni, affrontò infine il vero scopo della visita e chiese a Milly se, nel caso fosse stata liberata, sarebbe stata disposta a fare una dichiarazione scritta di completa astensione da ogni propaganda contro la guerra. Milly rispose che non se ne parlava neanche, perché era stata internata senza alcuna base giuridica e non aveva neppure affrontato un processo. Se si aveva davvero il proposito di rimetterla in libertà, doveva essere senza condizioni. Così si concluse l'incontro. Quello che sarebbe successo dopo, nessuno poteva prevederlo.

Alla fine di luglio si diffuse nel campo la voce che ci fosse l'intenzione di sfollare il Palace e di trasferire tutti i reclusi all'isola di Man. Quelle voci erano già circolate ripetutamente, ma stavolta la cosa sembrava più seria, perché ne sentii parlare anche dagli ufficiali. La notizia, che ci venne subito confermata dall'ambasciata svizzera, portò la disperazione tra la gente. I detenuti, esposti per anni a tutte le privazioni possibili e che avevano subito tante umiliazioni, avevano sopportato meglio possibile la loro sorte, finché avevano quanto meno l'opportunità di vedere di tanto in tanto i loro familiari. Adesso si voleva togliergli quell'ultimo conforto.

Eravamo ormai entrati nel quarto anno di guerra. La lunga prigionia aveva lasciato il segno su tutti noi. Non eravamo in grado di subire altri rovesci noi e neppure le nostre mogli, la maggior parte delle quali aveva dovuto soffrire nel corso degli anni indicibili fatiche, esposte inoltre continuamente all'ostilità del loro ambiente. Erano scene tristi quelle che avvenivano quotidianamente durante le visite. Tuttavia, il vile Trinneman riuscì a spiegare alle povere donne in visita che era colpa dei loro stessi mariti se il campo veniva sloggiato, perché la loro continua ribellione aveva costretto il governo a prendere quella decisione. Per quel figuro neppure il dolore di quelle donne abbattute e così duramente colpite dal destino era sacro.

In tutto l'accampamento dominava allora un umore mesto e depresso. Le prospettive di una pace prossima sembravano ancora lontane. Le grandi speranze che erano state riposte nella rivoluzione russa impallidivano sempre più. Sicuramente il popolo russo era esausto per la guerra, ma era più facile cadere in quel dannato vortice di morte e di distruzione piuttosto che uscirne. Molti rivoluzionari in Russia comprendevano molto bene che una pace separata con la Germania imperiale costituiva un grave pericolo per la rivoluzione stessa. Se i tedeschi fossero riusciti a liberare le loro truppe in oriente e a trasferirle sul fronte occidentale, avrebbero potuto ancora sperare in una vittoria. Ma quel mutamento della situazione bellica avrebbe favorito la controrivoluzione in Russia e addirittura la restaurazione dello zarismo. Nessuno poteva sostenere che tali timori fossero infondati.

Il 9 agosto ci venne a trovare il dr. Vischer, dell'ambasciata svizzera, riferendoci che il rappresentante del suo governo aveva avuto un lungo incontro con Lord Newton, in conseguenza del quale si poteva avere una certa sicurezza che il governo inglese avesse rinunciato al progetto di trasferire il nostro accampamento. Bisogna sottolineare che sia l'ambasciata svizzera che quella svedese avevano fatto tutto il possibile per aiutarci nella nostra sventura. Non era stato molto ciò che erano riuscite ad ottenere, ma non certo per colpa loro. In un'epoca in cui tutte le grandi potenze europee, con l'aggiunta degli Stati Uniti, resistevano ferocemente su tutti i campi di battaglia, i patti scritti dei tempi passati avevano perduto ogni validità. Nessuno si sentiva legato ai trattati e l'arbitrio più brutale non aveva bisogno di imporsi alcun freno. In tempi simili, la rappresentanza dei nostri interessi era un compito difficile e ingrato. Ma le ambasciate si erano correttamente occupate di noi e di più non si poteva sinceramente pretendere.

Il 14 agosto nel battaglione C accadde un incidente che ebbe conseguenze per tutto il campo e in particolare per alcuni dei nostri compagni di reclusione. Da tempo eravamo in rapporti commerciali con un fattore inglese di nome Davis, da cui i tre battaglioni erano soliti comperare patate e verdura. Davis ci acquistava i nostri avanzi di cucina per i suoi maiali e veniva un paio di volte alla settimana al campo col suo asino e un carro. Quel giorno il sergente Trinneman inaspettatamente fece perquisire il carro del fattore, scoprendo tra i resti della cucina

anche due quintali di riso. Interrogato, Davis rispose che il riso gli era stato regalato per i suoi maiali dal detenuto John Immer del battaglione C. Davis e Immer furono immediatamente arrestati e consegnati alla polizia.

L'episodio produsse un'enorme subbuglio in tutto il campo, perché Immer era il capocuoco del battaglione C e la maggior parte dei prigionieri pensò subito che avesse preso il riso dalle razioni del battaglione e lo volesse vendere per suo vantaggio personale. Il sergente maggiore si pavoneggiava orgoglioso e sfruttò non poco la sua scoperta, che sicuramente era dovuta a una spiata. Mentre si diffondevano per il campo le voci più assurde, Hutt, capo del battaglione C, ricevette improvvisamente l'ordine di fare i bagagli perché entro due ore sarebbe stato trasferito al campo di Wakefield. I capitani del C si riunirono immediatamente e fui invitato anch'io. La situazione era molto complessa. Hutt e tutti i capitani del C si schierarono con Immer e dissero unanimi che era del tutto escluso che quello intendesse rubare ai compagni di prigionia. In realtà si trattava di uno scambio clandestino di merci che sarebbe andato a beneficio di tutto il battaglione. Il battaglione C aveva il vantaggio di ospitare la maggior parte delle persone agiate, che rinunciavano alle loro razioni di riso e anche a molte altre cose, giacché i loro familiari di fuori e, quando questo fu proibito, dall'estero, li rifornivano di cibo sufficiente. In tal modo Immer poteva risparmiare di tanto in tanto un quintale di riso allo scopo di scambiarlo con patate, verdure, ecc. per il suo battaglione. Nel peggiore dei casi, si trattava di una violazione degli ordini del campo, ma non certo di un reato.

Il comandante precedente non avrebbe mai consegnato Immer alla polizia. Lo avrebbe giudicato egli stesso e così avrebbe risolto il caso. Ma col nuovo regime si fece della questione una faccenda pubblica e solo allo scopo di mettere in una luce più sfavorevole possibile la negligenza e la trascuratezza della precedente amministrazione, affinché i rappresentanti del nuovo sistema potessero risaltare in tutto il loro fulgore. Così come stavano le cose, non potevamo fare nulla per Hutt, perché, finché non fosse stato chiarito tutto, non era possibile intervenire, se non volevamo mettere in gioco tutto quello che avevamo ottenuto fino allora. Lo stesso Hutt lo capì perfettamente e ci chiese di rinunciare a

qualsiasi dimostrazione in quel momento critico. Per fortuna non dovevamo preoccuparci del suo successore. Il battaglione C aveva nominato a grande maggioranza Fritz Poppe come rappresentante dei propri interessi. Poppe era un uomo agiato, il cui carattere energico infondeva rispetto a tutti. Non avrei potuto desiderare un collega migliore. Le nostre idee politiche erano spesso contrapposte, ma eravamo in rapporti molto amichevoli e ci rispettavamo come uomini.

L'8 ottobre Immer fu condannato a un anno di lavori forzati. Siccome dalle dichiarazioni dei testimoni a sua difesa era risultato chiaramente che Immer non aveva l'intenzione di rubare ai suoi compagni, il giudice aveva delineato un'imputazione del tutto nuova contro di lui, accusandolo di avere rubato allo Stato. Era partito dall'affermazione arbitraria che le merci che il governo ci consegnava erano proprietà statale fino al momento del loro utilizzo. Solo in base a questo assunto più che discutibile John Immer poté essere condannato. Nel processo, Trinneman fece tutta una serie di dichiarazioni fantasiose che avevano l'unico scopo di presentarci in pubblico come veri campioni di disonestà. Quanto spudoratamente mentisse quell'uomo, si può capire da un solo esempio: il vecchio comandante aveva messo a nostra disposizione un piccolo pezzo di terra dove potevamo piantare patate, per attenuare il severo razionamento. La superficie non era tanto grande da fornire una quantità tale da supplire alle necessità del campo, ma poteva essere un aiuto. Trinneman affermò dinanzi al tribunale che appena avevamo saputo che il governo voleva trasferire il Palace, noi avevamo immediatamente sradicato dal suolo le patate, sebbene non fossero ancora mature. Era una bugia infame e consapevole, perché il nuovo comandante stesso aveva ordinato di farlo e l'ordine era rimasto esposto per tre giorni in bacheca. Trinneman lo sapeva benissimo, ma gli interessava mostrarci come volgari egoisti, per soddisfare il suo odio contro di noi, che avevamo fino allora parato i suoi colpi.

Verso il sergente maggiore non c'era che disprezzo in tutto il campo, ma tutti sapevano anche che tra i reclusi c'erano moltissimi sciagurati che rubavano tutto ciò che c'era. Tra costoro c'erano principalmente alcuni dei suoi favoriti, che erano stati con lui a Stratford e che non avevano la stima di nessuno. Il risultato fu una costante diffidenza, che, in

conseguenza delle ripercussioni della lunga prigionia sul morale, si rafforzò ancor più. Si aveva la sensazione di essere ovunque circondati da spie e si aveva paura anche della propria ombra. Questo non valeva solo per noi. Anche i soldati e gli ufficiali odiavano il sergente maggiore come la peste, perché sapevano che aveva dappertutto delatori e favoriva solo la disonestà. Era un segreto di pulcinella che il comandante rimaneva spesso per lunghe ore nel suo ufficio con quel brutto ceffo e si faceva consigliare da lui. Il comandante diffidava dei suoi stessi ufficiali, ma quell'ipocrita era il suo braccio destro. Accoglieva prontamente i suoi suggerimenti e non capiva di screditarsi dinanzi a tutti per quella notoria dipendenza dal suo sergente maggiore.

Alcuni ufficiali erano talmente risentiti, che conversando con me non nascondevano il loro disprezzo. Ma siccome tra loro ce n'erano alcuni che cercavano di adeguarsi al nuovo sistema, la sfiducia dominava anche in quell'ambiente. Solo quando si sentivano sicuri parlavano liberamente. Così un giorno uno degli ufficiali più anziani mi disse, a proposito del comandante: "Quell'uomo non ha i modi del *gentleman*". Un altro andò oltre e si espresse così dinanzi a me, dopo la condanna di John Immer: "Dovete fare in modo di cacciare quel furfante del sergente maggiore. Noi purtroppo abbiamo le mani legate. Ma voi avete tutto il campo con voi e bisogna ribaltare tutto se non si riesce ad allontanare da qui quel farabutto".

I soldati odiavano il sergente maggiore anche più degli ufficiali, perché erano quotidianamente esposti alle sue prepotenze. In questo modo si alzò a poco a poco un muro invalicabile tra il comandante e il suo sergente maggiore da un lato e tutti gli altri abitanti del campo dall'altro. Pare del resto che lo stesso *War Office* vedesse di cattivo occhio la rimessa del caso Immer a un tribunale pubblico. Il vecchio comandante aveva al ministero della Guerra qualche amico, che dovette giudicare ignobile la riprovazione per la precedente amministrazione del campo da parte di un uomo moralmente manchevole come Trinneman. Se il nuovo comandante non fosse stato così terribilmente miope, non avrebbe lasciato andare le cose così oltre, perché sicuramente non avrebbero gettato alcuna luce positiva su di lui.

Il 20 settembre ricevetti da Milly una lettera in cui mi comunicava che la sua causa sarebbe stata di nuovo discussa

all' *Advisory Committee*. Qualche giorno dopo mi vennero a trovare le sue due sorelle Polly e Rose con la notizia che Milly era comparsa di nuovo di fronte alla commissione. Rose aveva anche avuto occasione di vederla in parlamento. Il verdetto fu una sorpresa. Il presidente chiese a Milly se avesse davvero intenzione di andare in Russia. Quando lei disse di sì, quello dichiarò che in tal caso riteneva suo dovere avvertirla che la situazione in Russia al momento era estremamente sfavorevole. Milly gli rispose che la situazione non poteva trattenerla, ma che esigeva che io e i nostri due figli avessimo l'autorizzazione ad accompagnarla.

Il presidente le disse cortesemente che ciò non era possibile, perché io ero tedesco e la Russia era in guerra con la Germania. Al che Milly rispose che in Russia non avrebbero frapposto alcuna difficoltà al *mio* ingresso, perché il mio nome era ben conosciuto laggiù. Dopo una breve deliberazione coi suoi colleghi, il presidente dichiarò:

“Ma suo figlio maggiore è in età di leva e deve capire che non possiamo mandarlo in Russia, signora Rocker”.

“Non lo capisco”, disse Milly con calma. “Io mi sento per questo ancor più legittimata a presentare questa richiesta. Da quindici mesi mi tenete in carcere, senza farmi un processo. Perché mi trattate in modo diverso da come avete trattato i miei compagni Schapiro, Linder e Lenoble? È quindi giusto che si permetta a *tutti* noi di andare in Russia. Pur sapendo perfettamente quali sono le mie idee, sono stata messa insieme a donne con cui non ho alcuna comunanza spirituale. Non ho nulla da obiettare contro le mie compagne di prigione; ma tra loro si trovano anche prostitute vittime di spaventose malattie e siamo costrette a condividere con loro stoviglie, lavabi e bagni”.

Quelli si guardarono tra loro disorientati. Evidentemente erano a disagio a sentire quelle cose. “Ma lei esagera un po'”, signora Rocker”, fece il presidente cercando di sminuire quanto detto.

“Non esagero affatto”, rispose Milly tranquilla. “Se vi interessa verificare la verità, sono sempre pronta a darvi le prove. Del resto ho parlato qui di queste cose sgradevoli unicamente perché nessuno possa accusarmi di avere taciuto dinanzi a voi”.

“Avete quindi intenzione di parlare di queste cose quando sarete libera?”, chiese il presidente.

“Certamente!” esclamò Milly decisa. “Ci sono offese alla dignità umana che non si possono tacere. E un giorno sarò libera”.

Dopo un breve scambio di idee, il presidente disse: “Non siamo davvero nelle condizioni di concedere la partenza di suo figlio maggiore, signora Rocker”.

“Allora datemi l’opportunità di parlare con mio marito, per decidere con lui”, replicò Milly. Quelli parlotarono di nuovo e poi il presidente dichiarò a Milly che la commissione aveva deciso di aderire al suo desiderio e aveva stabilito che il nostro incontro avvenisse il 4 ottobre. Così terminò il dibattimento e Milly fu riportata ad Aylesbury.

Quella notizia mi arrivò inaspettata. Riuscivo appena a capire che avrei rivisto la mia coraggiosa compagna entro poche settimane. Mi invase una profonda gioia. Non mi era chiaro che cosa si volesse da quell’incontro, ma mi era del tutto indifferente, bastava che ci potessimo vedere.

Giunto finalmente il 4 ottobre, ero già in piedi di buon mattino. Non avevo chiuso occhio per quasi tutta la notte. I miei nervi erano tesi come corde di violino. Il tempo mi pareva essersi fermato. Solo poco prima delle dieci potevo aspettarmi che mi venissero a chiamare. Ma la mattina trascorse senza novità. Una indomabile inquietudine era subentrata in me e mi perseguitava ovunque. Probabilmente l’*Advisory Committee* teneva le sue sedute al pomeriggio, mi dissi, e non volli ancora darmi per vinto. Passò anche il pomeriggio e non mi chiamavano. Un amaro presentimento si insinuava in me. Pensai a Milly, perché potevo immaginare che tortura aveva dovuto subire quel giorno. Mi occorre un grande sforzo per vincere la rabbia. Ciò che più mi tormentava era il pensiero che le volessero fare pagare il suo atteggiamento coraggioso e franco dinanzi alla commissione. La mia ragione si ribellava a quell’idea, ma le esperienze negative degli ultimi anni avevano molto scosso la mia fiducia nella coscienza del diritto degli uomini. In quel momento di passioni sconvolte, tutto era possibile.

Trascorsero così otto giorni di tormento, senza alcuna novità. Il 12 ottobre ricevetti finalmente una lettera di Milly con la data dell’8. Capii quanto era stata colpita da quell’ultima delusione. “Ho quasi la sensazione di essere una criminale”, scriveva, “per averti dato questa speranza. Ma come potevo

dubitare della parola di uomini che hanno incarichi di tale responsabilità? Forse quella gente pensa di non avere con noi alcun obbligo. E tuttavia ho creduto finora che la parola data fosse sacra, allo stesso modo se la si dà a un re o a un mendicante. Ma noi non siamo mendicanti, bensì nemici della situazione attuale, che lottiamo a volto scoperto (fin troppo coscienziosamente, come mi ha detto uno di questi signori non molto tempo fa), e questo nel nostro tempo è evidentemente un delitto”.

Ma ciò che più mi colpì fu che a quella lettera era aggiunta una nota delle autorità superiori della censura con questa avvertenza: “La signora Rocker è evidentemente vittima di un errore. Il suo incontro con lei dinanzi all’*Advisory Committee* si terrà solo il 17 ottobre”. Non riuscivo a capire quel commento e mi sorprese che il censore avesse lasciato passare quelle righe amare di Milly. Se in quel caso si trattava davvero di un malinteso di Milly o se le sue parole rabbiose avevano colpito la coscienza di quei tali, era difficile dirlo. Ma questo mi preoccupava poco. Lì stava scritta esattamente la data del nostro incontro; non avevo più dubbi.

Il 17 ottobre era una giornata autunnale, brutta e triste. Aveva piovuto per tutta la notte e continuava a piovere a catinelle. Un quarto d’ora prima delle dieci comparve un agente in cerca di me. Prendemmo un autobus che ci portò fino all’edificio del parlamento. Giunti lì, fui presentato al signor Brodrick, segretario della commissione, che mi salutò cortesemente e mi accompagnò in una sala d’attesa. Gli chiesi se era già arrivata mia moglie. “No”, rispose, “ma la stiamo aspettando da un momento all’altro”.

Mi sedetti vicino alla finestra per guardare fuori la giornata piovosa e triste. All’incirca un quarto d’ora dopo si aprì la porta ed entrò nella stanza una donna. Dietro di lei veniva Milly. Ci gettammo l’uno tra le braccia dell’altra, ma le nostre labbra rimasero mute. Non vidi altro che i suoi grandi occhi scuri fissi su di me e sentii lo sguardo profondo, pieno di lacrime, che mi disse tutto. Il signor Brodrick fece ai nostri accompagnatori un cenno e questi lasciarono la stanza in silenzio. Così rimanemmo completamente soli, ma passò un certo tempo prima che le lingue si sciogliessero e potessimo parlare della nostra nuova situazione.

Milly era dell’opinione che probabilmente ci avrebbero

concesso di partire per la Russia, ma aveva molti dubbi che permettessero al nostro figlio più grande di accompagnarci. Io avevo parlato della cosa con Rudolf, che mi aveva incitato a non sprecare l'occasione per colpa sua, perché ciò che gli interessava era saperci liberi. Rudolf era un ragazzo straordinario. Giovane, energico e fermamente convinto di potere resistere alla prigionia. Per lui non dovevamo preoccuparci. Convenimmo quindi che, se non era possibile altrimenti, bisognava rinunciare a quella richiesta.

Un'oretta dopo, il signor Brodrick entrò nella stanza e disse a Milly che la commissione era pronta a riceverla. Il presidente la salutò con la parole: "Allora, signora Rocker, è sempre decisa ad andare in Russia?"

"Certamente!" rispose Milly, "Sempre che, è ovvio, mi accompagni mio marito".

"Naturalmente!", assentì il presidente. "Ma non possiamo autorizzare il viaggio di suo figlio maggiore. Del resto, l'avverto che non la obblighiamo ad abbandonare l'Inghilterra". Siccome Milly non rispondeva, quello disse nuovamente: "Capite, signora Rocker, non la costringiamo ad andare in Russia".

"Capisco", fece Milly laconicamente. Poi il presidente chiese se avevamo ancora casa a Londra e Milly rispose di sì e sottolineò che ciò che ci importava era la nostra biblioteca e qualche altra piccola cosa. Il presidente dichiarò che in quelle condizioni non potevamo portare con noi altro e ritenne che la cosa migliore era che ne parlassimo assieme. Così si concluse l'interrogatorio e Milly ritornò nella stanza. Poco dopo toccò a me comparire davanti alla commissione.

Fui portato in una sala dove erano seduti in semicerchio attorno ad un grande tavolo sette persone. Il presidente, un uomo dall'aspetto intelligente, mi chiese gentilmente di sedermi. Tutti mi esaminarono attentamente. "Siete disposto ad andare in Russia, signor Rocker?" mi chiese il presidente. "Se mi si offre questa opportunità, certamente", risposi. "Ha degli amici in Russia?" continuò. "Molti", fu la mia risposta. "Da quello che ho saputo, siete amico del principe Kropotkin", disse. "Sì, ci conosciamo da una ventina d'anni", spiegai.

"Sua moglie ci ha parlato della sua biblioteca", proseguì. "Lei capirà che non potrà portarla via adesso". "Non lo pensavo", dissi. "Ma se abbiamo la possibilità di andare a casa per uno o due giorni, potremmo sistemare la cosa".

“Non credo che avrete difficoltà per questo”, fece lui. “Del resto l’*Advisory Committee* ha deciso di considerare il suo caso come un’eccezione e di proporre che le si permetta di accompagnare sua moglie e suo figlio minore, sempre che il governo russo sia disposto a farvi entrare”.

Con ciò terminò il mio interrogatorio. Quando tornai da Milly, trovai con lei sua sorella minore e la nostra amica Millie Sabelinsky, che avevano portato il nostro figlio piccolo. Si può immaginare la nostra gioia. Soprattutto il piccolo non riusciva a controllarsi e correva continuamente da me e poi da sua madre. Dopo avere chiacchierato così per più di un’ora, comparve il signor Brodrick per dirci che per Milly e per me era stato preparato il pranzo. Salutammo affettuosamente il nostro figlioletto e i cari amici e seguimmo il segretario al ristorante del parlamento, dove trovammo un tavolo apparecchiato per noi. Dopo le amare esperienze degli ultimi anni, quella attenzione ci parve del tutto singolare. In quanto detenuti, non ci aspettavamo in quei tempi difficili di essere trattati come esseri umani.

Dopo il pranzo fummo nuovamente lasciati soli; potevamo rimanere insieme fino alle cinque del pomeriggio e dirci tutti quello che avevamo dentro il cuore. L’idea che la nostra prigionia sarebbe presto terminata ci riempì di profonda allegria. Quando infine giunse l’ora del commiato, ci abbracciammo col cuore leggero, fermamente convinti che la nostra separazione non sarebbe più durata a lungo. Chi avrebbe potuto pensare allora che sarebbe trascorso ancora un anno prima di rivederci?

Sotto una pioggia torrenziale, tornai al punto di partenza col mio accompagnatore. Faceva un tempo spaventoso, ma nel mio cuore era sbocciata la primavera; tutto irradiava gioia in me. Nel campo ero atteso con impazienza. Tutti si congratularono con me per la mia fortuna, ma l’idea di perdermi li angustiava e anche a me si stringeva il cuore a pensare alle condizioni in cui dovevo lasciare i miei compagni di sofferenze. Il mattino seguente mi assalirono di domande gli ufficiali per avere maggiori informazioni. Il «Globe», un giornale molto diffuso negli ambienti militari, aveva pubblicato quel giorno una breve notizia sulla nostra udienza all’*Advisory Committee* col titolo sensazionalistico: “Il signor Rudolf Rocker, l’uomo più importante di *Alexandra Palace*, parte per la Russia”, da cui le

autorità inglesi del campo furono informate del nostro caso.

Poco dopo mi chiamò il tenente Martin per parlare con me di quello che era successo durante la mia assenza. Karl mi aveva parlato dell'incidente poco dopo il mio rientro, sicché io ero già informato. Mentre il maggiore Mott eseguiva l'ispezione al posto del comandante e arrivò al battaglione accompagnato da Trinneman, si udì all'improvviso un fischio, a cui tutti si unirono immediatamente. Trinneman, che capì subito che quella dimostrazione era diretta contro di lui, non riuscì a nascondere la sua rabbia e disse al maggiore: "Si vede che Rocker non sa mantenere la disciplina nel suo battaglione".

Quando il tenente mi comunicò i dettagli dell'episodio, gli dissi con franchezza che dovevo respingere qualsiasi responsabilità del gesto, perché Trinneman, con i suoi noti intrighi contro l'amministrazione interna, aveva scalzato tutta la disciplina nel campo, e c'era da meravigliarsi che non fosse successo nulla di peggio fino allora. Martin era uno degli ufficiali più anziani del campo e sapeva che quelle cose non erano mai accadute prima. Si offrì quindi di parlare col sergente maggiore e mi chiese di fare il possibile per evitare che si commettessero altri eccessi.

Da quando era stato fischiato, Trinneman aveva perso il lume della ragione. Sudava come un animale al galoppo e non sapeva contro chi sfogare la sua rabbia. Certamente Martin gli aveva riferito la nostra conversazione, il che dovette irritarlo ancor di più contro di me. In tali circostanze, il suo modo di fare controllato, che fino allora aveva impedito che lo accusassimo di qualcosa di concreto, era scomparso. Il 20 ottobre era un sabato e poco dopo le visite si sparse improvvisamente per il campo la notizia che Trinneman aveva aggredito fisicamente uno dei nostri compagni del battaglione C, un certo Müller, e che lo aveva rinchiuso in una cella con l'aiuto di un soldato. La notizia esplose come una bomba. Non avevo mai visto i miei compagni di prigionia così eccitati. Tutti gridavano, discutevano e si arrabbiavano come in un manicomio.

Avvicinandosi l'ora dell'appello, i battaglioni B e C si rifiutarono di ubbidire e non fu possibile schierarli. Dato che Müller faceva parte del suo battaglione, Poppe andò immediatamente a vedere il comandante, ma come sempre nei momenti critici, costui non si trovava da nessuna parte. Poppe si rivolse quindi al maggiore Mott e gli disse che non

c'era altro mezzo per calmare la gente che riportare Müller nel battaglione. Un ufficiale testimone dell'episodio espresse la sua viva collera contro la brutalità di Trinneman e il maggiore non esitò un istante e ordinò che Müller venisse liberato dalla cella. Appena il campo lo seppe, tutti si schierarono per l'appello.

Dopo la conta, andai a trovare Poppe, per avere altri particolari sull'accaduto. Poppe fece immediatamente chiamare Müller e questi mi riferì tutto. Müller aveva la visita di sua moglie nel pomeriggio ed era con lei davanti all'ingresso della sala orientale, quando suonò il segnale che annunciava la fine dell'ora di visita. La maggior parte dei reclusi si era già ritirata quando Müller si preparò a congedarsi da sua moglie. D'improvviso il sergente maggiore si avvicinò prima alla donna e le ordinò con parole sgarbate di tornarsene a casa. La donna non rispose nulla alle pesanti ingiurie e si voltò per uscire in fretta. Allora Trinneman si rivolse a Müller e gli gridò: "*Go in, you bugger*"*.

Müller protestò contro quell'offesa e chiese a quell'incivile perché lo insultasse in quel modo. Trinneman s'infuriò oltremisura, prese l'uomo per le spalle e con l'aiuto di un soldato lo spinse a pugni e calci dentro una cella. Lì gli strappò furioso la giacca e gli disse: "Un'altra parola e ti scaravento in quell'angolo come la tua giacca".

Trinneman non sapeva in che guaio s'era cacciato. Adesso bisognava approfittare dell'occasione per mettere fine una volta per tutte alle malefatte di quel miserabile. Quello stesso giorno spedimmo lettere all'ambasciata svedese e a quella svizzera, per informare di quanto accaduto; ma per me era chiaro che dovevamo intervenire noi stessi per circoscrivere l'invadenza di Trinneman. Finché le due ambasciate si fossero presentate ai corrispondenti del governo inglese, potevano passare settimane. Era anche del tutto certo che il comandante avrebbe fatto di tutto per salvare il suo favorito. Dovevamo quindi fare qualcosa, se volevamo ottenere qualche risultato.

Il giorno dopo non ci fu ispezione, perché era domenica. L'agitazione degli internati si era calmata, perché Trinneman non s'era fatto vedere. Ma lunedì c'era il rischio che il sergente maggiore accompagnasse il comandante e il suo stato maggiore nella rivista dei tre battaglioni. Parlai perciò brevemente coi

* Questa frase è difficile da tradurre esattamente. Il significato è pressappoco: "Entra dentro, pederasta!"

miei due colleghi dell'A e del C e gli proposi di andare subito dal comandante a chiedergli che Trinneman non si facesse vedere all'ispezione. Se non voleva accettare, avremmo rinunciato, assieme a tutti i capitani, ai nostri incarichi. Poppe fu subito d'accordo; Lutz fece delle obiezioni, ma alla fine dovette acconsentire.

Andammo tutti e tre nell'ufficio del comandante, ma vi trovammo solo il maggiore Mott e il tenente Martin. Mi rivolsi al maggiore Mott e gli chiesi: "È intenzione del comandante che il sergente maggiore Trinneman assista all'ispezione di oggi?" Il maggiore rimase piuttosto sorpreso e rispose esitante: "Non so dirvi nulla, perché non ho ancora visto il comandante. Ma se questa fosse la sua intenzione?"

"In tal caso", risposi, "dovrei dichiarare a nome dei miei due colleghi, di tutti i capitani e mio proprio che ci vedremmo costretti a rinunciare al nostro incarico. In considerazione dei fatti accaduti sabato scorso, dovremmo rifiutare ogni responsabilità di quanto potrebbe succedere, perché non si può pretendere che la gente tolleri la vista di un uomo che non ha esitato ad aggredire fisicamente uno dei nostri compagni".

Era chiaro che il maggiore era rimasto colpito dalle mie parole. Ero convinto che intimamente approvasse la nostra decisione, perché era un *gentleman* che non poteva avere alcuna simpatia per un uomo detestabile come Trinneman. Si astenne da qualsiasi osservazione e disse gentilmente che avrebbe messo il comandante al corrente della nostra richiesta. Il risultato fu che quel giorno non ci fu alcuna ispezione.

Al pomeriggio, però, Müller fu portato dinanzi al tribunale militare. Evidentemente si voleva intimidirlo. Avevamo scongiurato Müller di non lasciarsi impaurire dalle parole né dalle minacce e gli garantimmo la nostra piena solidarietà. Poppe, che fu presente al processo come capo del suo battaglione, mi disse poi che Müller si era comportato da uomo. Sebbene gli si fosse parlato seriamente e si fosse insistito che non era dinanzi ad un tribunale di giurati, egli non si lasciò intimorire e fece le sue dichiarazioni senza paura e senza incertezze. Il sergente maggiore negò tutto e disse con freddezza di essere pronto a prestare giuramento. Perfino quando il soldato che aveva assistito a tutta la scena confermò punto per punto le dichiarazioni di Müller, quel miserabile insistette ancora a negare e a confermare il suo giuramento.

Bene o male, fu doveroso assolvere Müller. In quel modo il destino di Trinneman fu segnato, perché perfino il comandante dovette comprendere di non potere difendere ulteriormente quell'individuo. Quanto ciò gli costasse, lo si capì dal fatto che il giorno dopo fece chiamare Poppe, Lutz e me per rovesciarci addosso una filippica alla presenza del maggior Mott e del tenente Martin, squadrandoci tutti con occhiate da incenerirci. Poi parlò in modo violento delle insostenibili condizioni del campo e ci accusò di essere ostili ad ogni disciplina e istigatori di macchinazioni sovversive, il che in quelle circostanze poteva essere fonte di grossi guai per noi.

Alla fine persi la pazienza e lo interruppi insolentemente: "Se qualcuno ha minato ogni disciplina naturale nel campo", dissi, "è stato Trinneman. Quell'uomo ha fatto comunella con la feccia del campo. Ha raccolto attorno a sé gli elementi più ignobili, vecchi ruffiani, padroni di bordelli, proprietari di bische e col loro aiuto ha fomentato gli intrighi più vili contro l'amministrazione interna. Il suo spregevole sistema di delatori ha trasformato in un inferno la vita dei miei compagni di prigionia. Quell'uomo ha creduto di poterci trattare come comuni ergastolani, probabilmente perché ha conosciuto solo gente di quell'ambiente. I nostri compagni di prigionia ci hanno nominato perché hanno riposto la loro fiducia in noi e vedendo come una banda di spie e di individui immorali, sotto la guida di Trinneman, ha messo in azione ogni mezzo per minare la nostra influenza, non poteva che accadere che si opponessero a questi metodi vergognosi. Ogni uomo con cinque sensi normali deve capire che Trinneman ha minato l'ordine naturale del campo. E quando quella bestia ha osato maltrattare uno dei nostri compagni e insultarlo nel modo più vigliacco, non c'è da meravigliarsi che la gente abbia perso la pazienza. È già troppo che noi dobbiamo rimanere reclusi qui per anni interi della nostra vita senza alcuna colpa; ma dovremmo essere dei cani per accettare anche di essere aggrediti fisicamente. Ai tempi del vecchio comandante, queste cose non sono mai avvenute. Un uomo come Trinneman non deve stare in un campo di prigionieri civili e respingiamo qualsiasi responsabilità per quanto costui ha provocato".

Mi ero piuttosto infervorato e vidi che il comandante diventava prima rosso e poi pallido. Quando avevo definito *bestia* il sergente maggiore Trinneman, aveva sussultato. Ma per

me ormai non contava più niente, accadesse quel che doveva accadere. Quell'uomo non doveva pensare che mi mettessi in ginocchio davanti a lui. Dopo di me parlò Poppe, anche lui senza peli sulla lingua, e mi sostenne coraggiosamente. Allora il comandante si fece all'improvviso gentile e col tono più conciliante del mondo dichiarò che di tutte quelle cose lui non sapeva nulla e che era solo animato dal desiderio di stabilire una collaborazione armoniosa con noi.

Così si risolse la cosa. Certo, Trinneman doveva andarsene dal campo. Eravamo anche del tutto certi che col suo allontanamento sarebbe avvenuto un mutamento radicale. Il comandante dovette finalmente capire di avere perduto contro di noi e siccome la decisione non faceva parte delle sue qualità, non avemmo più da parte sua alcuna difficoltà. La grande disgrazia era l'assoluta incapacità dell'uomo, che prima o poi gli avrebbe portato tra le braccia un nuovo favorito. Ma per il momento la vittoria era nostra. In tutto l'accampamento ci fu una gioia indescrivibile e i mantengoli di Trinneman si misero a strisciare come vermi velenosi e non s'azzardarono più a sollevare la testa.

Per tutto il tempo non si fece vedere da nessuna parte il sergente maggiore, che alla fine se ne andò il 28 ottobre. Avevo per caso da fare nello *Staff Office* e lo vidi lì in un angolo. Nessuno si occupava di lui. Era depresso; solo quando mi vide ebbe un tremito in tutto il corpo. "Una giornata meravigliosa", disse il *Chief Clerk* rivolto a me ammiccando. Fuori pioveva a catinelle, ma capii quel che voleva dire e risposi indifferente: "Sì, bella giornata". Ma il *Clerk* volle proseguire il gioco e continuò: "S'è deciso, signor Rocker, a non partire per l'isola di Man?" Mi dispiaceva umiliare ancora quella stella caduta, anche se non meritava alcuna compassione e gli risposi brevemente: "No, probabilmente partirò per la Russia". Poi sbrighai rapidamente le mie faccende e ritornai al battaglione.

Giunto lì, il mio segretario mi disse che il censore Minister voleva parlarci. Andai nel suo ufficio, dove vidi riuniti tutti i censori del campo attorno a una bottiglia di whisky. Tutti sghignazzavano a crepelle quando entrai e mi salutarono con rumorosa allegria. "Festeggiamo oggi un compleanno e non vorrà rifiutarsi di bere un bicchierino con noi". "Certo che no", risposi. "Ma chi è il festeggiato, se posso chiederlo?"

"Il festeggiato purtroppo non è qui, perché sta andandosene

da questa casa ospitale”, disse Minister. “Conserviamoci di lui un buon ricordo! Salute, signori!” Tutti vuotarono allegramente i loro bicchieri. Così, dunque, anche lì era grande la contentezza per essersi liberati finalmente del sergente maggiore.

Il comandante da allora parve trasformato. Era sempre pieno di cortesia e in ogni ispezione mi faceva i complimenti più esagerati. Percepivo sempre quegli elogi come degli schiaffi, perché sapevo che non gli venivano dal cuore. Di tanto in tanto mi domandava come andavano i miei preparativi per la Russia. Sapevo che per lui era importante liberarsi di me; ma poiché io stesso non sapevo più niente della cosa, non potevo neppure rispondergli.

Era trascorso un mese da quando ci era stata offerta la prospettiva di andare in Russia. Poco dopo il nostro interrogatorio dinanzi all'*Advisory Committee*, i miei amici avevano spedito un telegramma a Kropotkin, perché cercasse di avvertire il governo inglese che le autorità russe non avevano nulla da obiettare al nostro ingresso; ma non ne sapemmo più nulla. Finalmente, il 27 novembre ricevetti una lettera di Milly, in cui mi comunicava di avere ricevuto un messaggio dell'*Home Secretary* che le faceva sapere che per il momento non poteva essere annullato il suo internamento. Indubbiamente quella decisione era dovuta ai recenti fatti della Russia. In ottobre era caduto il governo Kerensky e il potere era finito nelle mani dei bolscevichi. Milly sperava ancora e credeva che, una volta chiarita la nuova situazione, forse ci sarebbe stato concesso di partire. Quando però in dicembre sapemmo che si era stipulato un armistizio tra Russia e Germania, io capii che non avevamo più speranze.

Così, si avvicinavano un'altra volta le feste natalizie, le quarte che passavo in prigione. Nel campo dominava un'atmosfera malinconica. Quell'anno non sembrava dovere comparire la gioia. La gente era disillusa e intimamente depressa. Su tutti gli animi gravava un peso; si poteva leggere sui volti dei più quanto si sentissero infinitamente isolati ed abbandonati. Un altro anno e il manicomio era certo. Poco prima di natale arrivarono dei reclusi dall'isola di Man. Da loro seppi che il nostro compagno Otto Schreiber era deceduto laggìù per un attacco cardiaco. Conoscevo Schreiber da vent'anni. Per tutto quel tempo si era dato da fare instancabilmente a favore del movimento tedesco a Londra e aveva contribuito

in particolare a rifornire di letteratura proibita i compagni in Germania. E quell'uomo, che in tutta la sua vita era stato un indomito avversario del militarismo e del regime imperiale tedesco, aveva dovuto esalare l'ultimo respiro in un campo di concentramento, mentre la stampa inglese parlava di una guerra della democrazia contro il militarismo prussiano.

Verso metà gennaio, Milly mi scrisse che l'*Home Office* le aveva fatto pervenire una nuova lettera in cui le veniva notificato il permesso per partire per la Russia col nostro figlio più piccolo, ma non con me. Così almeno sapevamo come stavano le cose. Milly aveva rifiutato categoricamente di partire dall'Inghilterra senza di me. Prima della fine della guerra, quindi, non potevamo attenderci la liberazione. Il 21 gennaio il deputato liberale J. King interpellò l'*Home Secretary* in parlamento sul nostro caso e si dichiarò risolutamente favorevole alla liberazione di Milly, senza tuttavia ottenere un mutamento della sua sorte. Anche «The Herald» cercò di nuovo di richiamare l'attenzione pubblica sul nostro caso e l'11 febbraio 1918 pubblicò un ottimo articolo in cui reclamava con grande energia la nostra liberazione e ribadiva al governo alcune sgradite verità. Nel frattempo le autorità russe avevano inviato al ministro degli Esteri inglese una nota ufficiale in cui si confermava che non esisteva alcun ostacolo per il mio ingresso in Russia. Ma non servì a nulla. Il governo inglese era deciso a non lasciarmi partire. Quali motivi avesse, rimane un mistero.

L'11 febbraio i giornali inglesi informarono che la Russia aveva negoziato la pace con la Germania. Ebbi un tuffo al cuore quando lessi poi in quali condizioni la Russia dovette comprare quella *pace*. Tutte le promesse di una "pace giusta senza annessioni" erano state liquidate con grandi espressioni di scherno da parte delle classi dominanti tedesche; adesso la Russia era a terra e non poteva più difendersi. Il famoso pugno del generale Hoffmann sul tavolo dei negoziati di Brest-Litovsk, fu un pugno assestato dal militarismo tedesco all'intera Europa. Tutte le simpatie di cui la Germania imperiale poteva godere nel mondo, furono soffocate da quell'infame violenza. Quella cricca ultrareazionaria che aveva contribuito con la sua astiosa arroganza allo scatenamento della guerra mondiale, non aveva il minimo diritto morale di protestare contro il *diktat* di pace di Versailles, perché era stata essa a sanzionare la pace-capestro di Brest-Litovsk e a giustificarla come il diritto del più forte.

La maggior parte dei miei compagni di sofferenze non comprese, naturalmente, il significato nefasto di quella pace. Considerarono la cosa piuttosto come una faccenda secondaria e crederono di vedervi un segno che la loro prigionia sarebbe presto terminata. Si voleva sperare e si sperava. Forse era meglio così, perché quella falsa speranza proteggeva molti dalla disperazione completa.

ADDIO ALL'INGHILTERRA

In quel periodo l'accampamento era terribilmente affollato, a causa degli interminabili negoziati tra il governo tedesco e quello inglese sullo scambio di grandi masse di prigionieri civili. Queste trattative erano in corso da quattordici mesi, senza che si riuscisse a raggiungere un risultato degno di nota. In quell'intervallo, ci mandavano di continuo prigionieri da tutti i campi inglesi, che dopo poche settimane sarebbero partiti per la Germania. Ma siccome il confronto tra i due governi si rompeva o si paralizzava di continuo, la gente rimaneva nel nostro campo. La conseguenza fu che lo spazio disponibile si andò riducendo e alla fine non si sapeva dove sistemare i nuovi arrivati. Tutte le nostre proteste presso le ambasciate svedese e svizzera risultarono inutili. Perfino i locali delle nostre scuole ci furono tolti e trasformati in dormitori. Così fu distrutta di colpo una delle nostre istituzioni più valide nel campo, che fino allora aveva procurato a molti reclusi una certa distrazione dalla loro straziante condizione. Ma a chi importava?

D'estate, quando si potevano trascorrere le giornate nel *compound*, la situazione era ancora abbastanza sopportabile, ma d'inverno, senza quella possibilità, la reclusione si fece semplicemente insostenibile. Le malattie dovute alla scarsa alimentazione di interi anni, divennero sempre più comuni. L'infermeria era strapiena, senza che il medico potesse fare granché. I tremendi effetti della lunga prigionia nello stato d'animo della gente si fecero sempre più evidenti. Tra i pochi detenuti che erano stati scambiati fino allora tra i due paesi, molti erano impazziti. Quel fenomeno allarmante fu forse la causa della ripresa seria delle trattative. Ma siccome il numero di coloro che potevano andare in Germania era

proporzionalmente piccolo, i due governi convennero alla fine che i detenuti colpiti da eccessiva agitazione nervosa e che si trovavano fin dall'inizio della guerra tra sbarre e filo spinato, venissero internati in paesi neutrali, dove gli si sarebbe offerta l'opportunità di riprendersi dalle conseguenze dell'internamento grazie alle migliori condizioni di vita e alla maggiore libertà personale.

Alla fine di gennaio del 1918, ci arrivò la prima comunicazione che i detenuti che per ragioni di salute volevano partire per l'Olanda, dovevano presentarsi al medico per il controllo. La prima visita veniva effettuata dal medico nel campo. Le persone da lui selezionate dovevano poi sottoporsi ad un secondo controllo da parte di un medico dell'*Home Office*, che decideva se il loro nome doveva essere inserito nella *lista olandese*.

Io mi trovavo in quel periodo in una condizione poco invidiabile. Un tenace mal di stomaco, procurato durante la prigionia, mi aveva costretto a rimanere ricoverato qualche settimana in infermeria. Non riuscivo a trattenere il cibo; il mio stomaco non poteva più digerire neppure il latte diluito. Il vecchio dr. Dove, un brav'uomo altruista, si fece in quattro per aiutarmi a ricuperare la salute. In capo a tre settimane riuscii così a riprendere il mio lavoro nel battaglione; ma sentivo che la mia salute, prima tanto robusta, era compromessa. Infatti poi, ad Amsterdam, dovetti sottopormi ad un intervento per vincere il male.

Ma peggiore di quella sofferenza fisica era l'oppressione dell'anima, che allora mi affliggeva. Tutti gli sforzi dei miei amici per ottenere la liberazione di Milly erano falliti. Lei si manteneva coraggiosa come sempre, ma nelle sue lettere potevo avvertire l'intima amarezza che le avevano causato le speranze sfumate. Mi fu offerta allora la possibilità di fare qualcosa, perché nel caso che io avessi potuto andare in Olanda, potevo sempre calcolare con qualche certezza che si sarebbe concesso poi a Milly di seguirmi. Alcuni dei miei compagni di internamento erano stati inviati in Olanda e ci avevano fatto pervenire ottime notizie. Il campo dei prigionieri civili tedeschi internati si trovava vicino a Hattem, una piccola località non distante da Zolle. Chi disponeva di risorse poteva vivere da solo. Chi non aveva mezzi veniva alloggiato in baracche spaziose, ma poteva uscire dal campo durante il giorno e girare per tutto il

territorio comunale. L'ospitalità era molto buona. Dopo gli anni tormentati della reclusione, la permanenza laggiù doveva sembrare un paradiso.

Verso metà febbraio partì un secondo contingente per l'Olanda e io ancora non riuscivo a decidermi. Se almeno avessi visto e parlato con Milly, la cosa non mi sarebbe risultata così difficile, perché ci saremmo messi subito d'accordo. Per iscritto non lo si poteva fare bene per vari motivi; inoltre, una lettera e una risposta ci mettevano ogni volta tre settimane e in quel tempo si poteva perdere la migliore opportunità. Parlai nel frattempo della cosa con mio figlio e con gli amici che mi venivano a trovare e tutti mi consigliavano caldamente di approfittare dell'occasione. Quando il 26 febbraio si aprirono le iscrizioni per l'ultimo elenco per l'Olanda, non esitai. La visita medica mi fu favorevole e il dr. Dove mi assicurò che potevo essere certo di rientrare tra i partenti.

Il 5 marzo fu resa pubblica l'ultima lista coi nomi di coloro che dovevano partire per l'Olanda. Il mio nome non c'era. Poco dopo, però, comparve la nuova lista dei detenuti destinati allo scambio con la Germania e lì trovai il mio nome al primo posto. C'era stato un errore oppure la polizia politica ci aveva messo lo zampino? Mi fu del tutto chiaro che il mio rientro in Germania aveva un determinato significato, nelle condizioni esistenti. Laggiù non sarei di sicuro rimasto libero finché durava la guerra, ma sarei stato internato in qualche prigione. Che dovevo fare? Potevo protestare contro il mio rimpatrio e chiedere al comandante che cancellasse il mio nome dall'elenco. Ma non volli farlo, perché non volevo dovere nulla a quell'uomo. Mi consolai con l'idea che, in qualche modo, avrei dovuto passare per l'Olanda e non mi potevo immaginare che mi si obbligasse a proseguire per la Germania contro la mia volontà. Anche Rudolf e Karl erano della stessa opinione. Non avevamo alcuna idea dei cambiamenti prodotti dalla guerra nei paesi neutrali.

Il 6 marzo tenni la mia ultima conferenza nella sala del teatro; era la centotrentanovesima. Quando al termine rivolsi alcune affettuose parole di commiato al mio pubblico, tutti rimasero come soffocati da una profonda tristezza. Fu gravoso anche per me, perché nel corso di tanti mesi si era instaurato tra quegli uomini e me un rapporto davvero stretto e molti di loro erano diventati miei amici.

Il giorno dopo, mi fecero visita le sorelle di Milly, cioè Polly e Rose, col piccolo e i vecchi amici Lazar e Millie Sabelinsky, per accomiarsi da me. Fu una separazione difficile. Mi sentivo così legato a quei cari amici coi quali per tanti anni avevo condiviso gioie e dolori, che il distacco mi fu davvero penoso. Soprattutto il pensiero che forse per molto tempo non avrei rivisto il mio figliolletto mi diede tristezza. Ma lo sapevo in buone mani. Egli doveva superare anche questo.

Dovendo partire il 9 marzo per il campo di rimpatrio di Spalding, i nostri compagni di internamento organizzarono la sera prima una grande festa di addio. Anche un gran numero di uomini valorosi, che avevano lavorato a favore dell'accampamento, dovevano partire e tra essi Fritz Poppe, il capo del battaglione C. Si può quindi capire che non ci fosse un clima di euforia. Quando presi la parola al termine della festa per dire qualche parola affettuosa ai compagni di destino che rimanevano lì, capii bene che cosa aveva rappresentato tutto quel periodo per quegli uomini rattristati. Vidi tutti quei volti, inquieti e scavati dal dolore, incisi profondamente in me e lessi nello stanco brillare dei loro occhi, ciò che ciascuno stava passando. Alcuni dei più anziani non riuscirono a trattenere le lacrime. Li pregai di non perdersi d'animo, perché anche per loro sarebbe suonata l'ora della libertà. Ma soprattutto li esortai a non abbandonare alla leggera le conquiste che avevamo raggiunto nel corso degli anni, attraverso lotte tenaci e continue. Quando terminai, tutti si alzarono in piedi e vennero in lunghe file veso di me per l'ultima stretta di mano. Mentre oramai eravamo a letto, giunse all'improvviso alle nostre orecchie un canto. Erano i compagni dell'associazione corale che non avevano esitato ad intonare, ad un'ora tanto tarda, una sonora canzone di addio.

Mi parve di avere una montagna su di me. Anche se il sonno abbandonò i miei occhi, mi sentivo esausto e malinconico per tutte quelle scene di commiato. Sapevo che i miei compagni di reclusione mi volevano bene, ma solo allora sentii quanto fosse forte il legame che mi aveva unito a loro. Con un certo imbarazzo pensai a tutto l'affetto e la simpatia che avevo ricevuto nelle ultime ore. Che cosa avevo fatto, dopo tutto, per meritarmi quella fiducia? Certo, non avevo tralasciato alcuna occasione per difendere gli interessi dei miei compagni di disgrazia. Avevo mantenuto per due anni l'incarico oneroso e ingrato di

capo battaglione e per questo avevo avuto più di una seccatura personale. Ma quella in fin dei conti era un'incombenza a cui mi ero sottoposto volontariamente. Con intima soddisfazione pensai che neppure quell'impegno era stato vano. Avevo avuto la possibilità di aiutare molti miei compagni di sofferenze e di prestare loro servizi che si apprezzano nella giusta misura solo in prigione. Più di una volta mi parve d'essere quasi il centro di tutti i dolori e le sofferenze personali nel campo. Conoscevo le tragedie di tutti, di cui gli altri non avevano alcun sospetto. Così, molti dei miei compagni mi avevano aperto il loro cuore per trovare conforto. Li avevo ascoltati e aiutati tutti, nella misura del possibile, e quella consapevolezza mi appagava.

Fu una lunga notte insonne. L'ultima là dentro. Tutto mi pareva un lungo e pesante sogno. Quando alla fine cominciai a far chiaro, mi alzai dalle mie tre assi. Anche Rudolf si era alzato, in modo che potremmo stare ancora soli nelle prime ore dell'alba. Povero ragazzo! Con che affetto e dolcezza si era preoccupato per tutto il tempo per me! E come era contento che fosse arrivato il momento della libertà! Era pieno di speranza e convinto che ci saremmo rivisti presto. Non gli mostrai la mia depressione intima per non rovinargli la sua contentezza.

Dopo la colazione andai negli uffici dell'amministrazione inglese del campo, per salutare un paio di ufficiali che davvero stimavo. Il maggiore Mott si commosse molto quando mi vide partire. Mi diede la sua fotografia come ricordo e mi fece gli auguri per la mia nuova vita. Poi mi strinse la mano e disse come se avesse indovinato i miei pensieri: "Non tema per suo figlio, Rocker. Avrò cura che non venga inviato all'isola di Man finché sarò qui". Mantenne la parola. Quando andai a trovare il censore del battaglione, questi mi prese da parte e mi chiese se avevo soldi. "Non si offenda, Rocker", fece cordialmente. "Quando si è stati internati per tanto tempo come lo è stato lei, è naturale che si rimanga senza mezzi. Mi farebbe molto piacere se volesse accettare da me come prestito le dieci sterline che è permesso esportare legalmente dal paese. Dopo la guerra potrà restituirmele". Avevo apprezzato quell'uomo, ma non ero preparato a una simile offerta. Mi costò molto vincere la mia commozione. Lo ringraziai di cuore e gli assicurai che avevo già la somma permessa. Non fu convinto finché non aprii il portafoglio e gli mostrai il denaro.

Quando ritornai al battaglione, tutti i miei compagni erano raccolti per stringermi di nuovo la mano. Quelli che dovevano lasciare il Palace con me erano già usciti. Un altro momento e ci mettemmo in marcia verso lo spazio libero dinanzi alla navata est. Qui trovai mio figlio, Karl Lahr, Karl e i due capitani che volevano darmi l'ultimo saluto. Completate tutte le formalità, il maggiore Mott si avvicinò a mio figlio e lo autorizzò ad accompagnarmi fino al treno. Fu l'ultima cortesia che mi fece quell'uomo eccellente.

Poco dopo si udì il comando per la marcia e con ritmo rapido e forte sorveglianza militare scendemmo verso la stazione, dove era pronto il nostro treno. Avevo preso posto in uno scompartimento con Fritz Poppe, suo fratello e un altro paio di amici. Ancora un ultimo abbraccio di Rudolf e il treno si mise in movimento. I miei compagni erano in uno stato di allegria eccitazione; soltanto dentro di me la gioia non voleva uscir fuori. Mi sedetti presso il finestrino e guardai in lontananza, assorto nei miei pensieri. Tutti gli anni della reclusione riemersero in me con straziante chiarezza. Mi sembrava come se tutto questo fosse successo al di fuori della realtà. Pensai a Milly, alla mia amata famiglia e a tutti i poveretti feriti dal destino che avevo lasciato al Palace. Mi invase una sensazione dolorosa. Quanto, quanto ancora? Poi mi ritornò alla mente la mia situazione personale. Andavo verso l'ignoto. Chi poteva sapere cosa mi aspettava ancora? I vecchi compagni attorno a me avevano tutti un obiettivo determinato. Alcuni ritornavano in patria, altri rimanevano in Olanda, ma io andavo verso l'incerto. Un vuoto enorme mi si apriva dinanzi; chissà dove sarei finito. Ma alla fine gli amici mi strapparono dai miei foschi incubi e mi richiamarono alla realtà. Fuori c'era la primavera e il sole splendeva sfolgorante e caldo nel cielo azzurro. Tutto rideva, parlava e gioiva. Anche i soldati che ci accompagnavano erano di buonumore.

La nostra prossima tappa era il campo di rimpatrio di Spalding. Ci dovevamo rimanere all'incirca una settimana. Erano più o meno le tre del pomeriggio quando ci arrivammo. Dalla stazione al campo c'era un buon tratto, che percorremmo a piedi. La popolazione ci fissava con sguardi curiosi, ma senza ostilità. Il campo era una vecchia *Workhouse*, completamente piena. Dopo l'usuale appello, la perquisizione, ecc., riuscii infine a dare un'occhiata attorno. La maggior parte della

gente del campo proveniva dall'isola di Man e trovai di nuovo più di un volto noto, che era passato per il Palace.

La permanenza in quel buco con la sua formicolante moltitudine umana, non era proprio allettante; ma avemmo fortuna. La partenza era fissata per il 15 marzo. Quel mattino andammo nella città portuale di Boston, che sorgeva lì vicino. Tutti credevamo che, dopo essere stato ispezionato a fondo il nostro scarso bagaglio ed essere stato legalmente sigillato, non avremmo avuto altri ostacoli. Ma dovevamo rimanere spiacevolmente delusi. Arrivati alla stazione, fummo rinchiusi in un locale speciale come un gregge di pecore e un giovane tenente con qualche soldato ci insultarono nella maniera più rozza. In particolare il tenente si comportava come se fosse uscito da un manicomio. Ingiuriava, urlava, bestemmiava senza alcun motivo. Poi piombò sul nostro bagaglio, per procedere alla perquisizione. Gli oggetti nuovi venivano confiscati o semplicemente distrutti. Se qualcuno non aveva pronta la chiave, si vedeva rompere la valigia e spargere sul suolo sudicio tutto il contenuto. A qualcuno fu confiscata persino la valigia, col pretesto che era nuova e dovette procurarsi un vecchio sacco da carbone per metterci dentro le sue cose.

Non era immaginabile che il governo inglese fosse a conoscenza di quel trattamento. Ma che si affidasse un simile incarico ad un giovane immaturo, la cui ambizione consisteva probabilmente nel fare la guerra agli *unni* a suo modo, era semplicemente una sventatezza. Dopo aver dovuto subire quell'ultima umiliazione, salimmo sulla nave olandese *Sindora*, che doveva portarci a Rotterdam. Improvvisamente mutò tutto lo scenario. Le sorelle della Croce Rossa ci accolsero cordialmente; tutto il loro aspetto era tranquillizzante. Lì non c'erano grida di comando, brutali prepotenze, ma solo parole amichevoli e comprensione umana.

A me e ad un amico assegnarono una cabina con due letti. Che aspetto aveva tutto, così pulito, così gradevole, così accogliente! E lenzuola bianche nei letti! No, era davvero troppo bello. Era proprio come a quei tempi che erano passati da molto e che a volte sognavamo ancora di notte. Quando poi andai nella grande sala, incontrai Fritz Poppe e alcuni amici attorno ad un tavolo con un bicchiere di birra. Mi sedetti con loro. Come sembrava bello tutto quanto! Dappertutto tavole apparecchiate, sedie comode, un ordine irreprensibile e la

pulizia olandese. Il mio sguardo percorse la sala. Eravamo davvero gli stessi a cui la lunga detenzione aveva impresso il suo marchio? Non vedevo che facce contente e non sentivo attorno a me altro che risate allegre. Era come se si fosse prodotta una completa distensione degli animi in quelle poche ore.

Era ormai tardi quando il *Sindora* levò le ancore e si mise in marcia a mezza velocità al largo delle coste inglesi. Il tempo era meravigliosamente dolce e il mare era liscio come uno specchio. Appena cominciò a scendere la notte, il viaggio fu interrotto e furono gettate le ancore sulla costa inglese. Ero così stanco per le nuove sensazioni della giornata e per i dubbi riguardanti il mio prossimo futuro, che quella prima notte caddi in un sonno profondo e sereno che durò fino al mattino. Il *Sindora* era già in cammino quando salii in coperta. Il cielo era azzurro, il sole splendeva caldo e una tenera brezza sfiorava lievemente il mare. Puntavamo la prua verso l'Olanda. La costa inglese era scomparsa alla nostra vista. Chi poteva sapere se avrei rivisto quel paese, che per me era stato una seconda patria! Ma adesso non avevo tempo per quei pensieri sentimentali, perché dovevo cercare qualcuno per sapere dove rivolgermi per poter rimanere in Olanda.

Il giorno prima avevo conosciuto un giovane *steward* olandese e avevo scambiato qualche parola con lui. L'uomo mi ispirava fiducia e decisi di parlargli e, se affidabile, spiegargli la mia situazione. Poco dopo mezzodì lo incontrai a poppa appoggiato al parapetto mentre fumava la sua pipa. Mi avvicinai a lui e attaccai discorso. Parlammo della guerra, verso la quale egli non ebbe alcuna parola di simpatia. Nel corso della conversazione seppi, gradevolmente sorpreso, che apparteneva al *National Arbeids Secretariat*, l'organizzazione sindacale olandese. Quando gli dissi di essere un vecchio amico di Domela Nieuwenhuijs, si mostrò molto contento, perché aveva spesso sentito parlare il nostro caro vecchio. Così il ghiaccio era rotto. Gli confidai la mia situazione e chiesi il suo aiuto.

Il giovane si mostrò immediatamente disponibile e mi chiese di scusarlo un momento, perché voleva ottenere informazioni riguardo al da farsi. Un quarto d'ora dopo ritornò e mi disse che non avei potuto rimanere in Olanda legalmente senza un permesso speciale. Aveva parlato con alcuni compagni e loro pensavano che dovevo parlare col medico della nave, di cui potevo fidarmi ciecamente, essendo una persona di idee

libertarie e avrebbe certamente fatto quanto era in suo potere. Seguì il suo consiglio e andai a trovare il medico, che dava una sensazione di grande cordialità. Mi ascoltò attentamente quando gli esposi i miei desideri e mi disse che ci avrebbe pensato seriamente e mi avrebbe informato in seguito.

Nel frattempo si era nuovamente fatto scuro e gettammo le ancore non lontano dalla costa olandese. Il mattino seguente il medico mi fece chiamare e mi disse che l'unica persona che poteva aiutarmi era il suo collega nell'edificio dell'immigrazione di Rotterdam, a cui potevo esporre il mio caso con fiducia. Era una tenue speranza, ma doveti accontentarmi. Quando attraccammo a Rotterdam, il console tedesco salì a bordo per salutarci. Fummo poi sottoposti ad una scrupolosa ispezione e portati all'edificio dell'immigrazione. Lì, noi destinati alla Germania fummo separati dagli altri e alloggiati in un locale speciale, dove avremmo passato la notte. Tutte le uscite dello stabile erano strettamente sorvegliate da soldati, sicché era impossibile fuggire senza conoscere la pianta interna.

Il mattino seguente ebbi finalmente occasione di parlare col medico. Avevo poche speranze e non mi sbagliavo. Lui mi disse chiaramente che non poteva fare nulla per me, perché si trattava di un accordo tra governo tedesco e quello inglese, in cui lui non poteva intervenire in quanto suddito di uno Stato neutrale. "E che cosa mi succederebbe se mi rifiutassi di andare in Germania?", gli chiesi.

"Le consiglio di non farlo", disse lui, "perché verrebbe semplicemente costretto ad andarci con la forza". "Non c'è altro da fare?" gli domandai. Lui tacque per un istante e poi disse, esitando: "Mi è impossibile aiutarla. Ma voglio darle un buon consiglio, che forse le sarà utile. A qualche miglio da Rotterdam il treno che deve portarla in Germania descrive un'ampia curva, dove deve rallentare. Se ha il coraggio di saltare giù in quel momento, nessuno la inseguirà. Una volta al sicuro, forse non le sarà negato il permesso per rimanere qui".

Che cosa dovevo fare? Non sapevo se quell'uomo dicesse la verità o se volesse liberarsi di me con le buone. Ma era l'ultima carta che avevo in mano ed ero ben deciso a giocarla. Verso le undici del mattino ci portarono al treno sotto stretta sorveglianza. Mi sedetti subito vicino a uno dei due finestrini. Due o tre miglia dopo Rotterdam, in effetti il treno rallentò. Mi misi a cercare un posto adatto per saltare. Se fosse stato buio,

avrei potuto riuscire, ma in pieno giorno la cosa era più che problematica. Tuttavia, dovevo rischiare. Quando il momento mi parve favorevole, aprii di colpo lo sportello e balzai fuori. Anche se avevo saltato bene, la velocità del treno era ancora tale che finii scaraventato a terra. Sentii però subito che non mi ero fatto male, i graffi alle mani non avevano importanza, e mi rimisi rapidamente in piedi.

Dinanzi a me avevo un campo pianeggiante tagliato da un sentiero, che cercai di raggiungere. All'improvviso udii dietro di me delle urla e il fischio dei segnali d'allarme. Mi girai e mi accorsi che il treno si era fermato. Mi misi a correre a più non posso. Ma le urla dietro di me si facevano sempre più forti e quando girai leggermente la testa notai che mi stavano inseguendo con grandi salti alcuni soldati olandesi. Purtroppo mi si misero davanti anche tre operai cantonieri, richiamati dall'arresto del treno e dalle urla, e mi fermarono. Fuggire in quelle condizioni era impensabile.

Fui condotto in uno scompartimento speciale, dove trovai medici e infermiere della Croce Rossa. Mi trattarono con grande gentilezza e mi offrirono un bicchiere di vino. Quando mi chiesero perché fossi scappato, risposi con poche parole. Capirono e cercarono di rincuorarmi.

Così, dunque, era finito tutto. Pensai a Milly e ai figli. Nessuno adesso sapeva nulla di me. Quel pensiero mi tormentava più di tutto il resto. Ma non potevo cambiare il corso delle cose e dovevo affrontare il destino. Lentamente trascorsero le ore finché, ormai vicina la sera, arrivammo alla prima stazione tedesca, Hassum. Il treno si fermò un paio di minuti. Dietro la bassa cancellata c'erano alcuni bambini pallidi che cantavano con le loro vocine acute *Deutschland, Deutschland über alles* per poi stendere le manine per chiedere l'elemosina. Era un brutto segno. Una mezz'oretta dopo arrivammo a Goch, il vero posto di guardia della frontiera. Dopo avere perquisito accuratamente il nostro bagaglio, sequestrando qualsiasi pezzetto di carta stampata o scritta, dovemmo schierarci, perché il tenente voleva dirci qualche parola. Come seppi poi, il capo del posto di guardia di Goch, il tenente Merk, era un pastore protestante che durante la guerra aveva smesso l'abito talare per l'uniforme militare. Costui parlò della grande guerra cui era stata costretta la Germania, dell'irriconciliabile Albione e della vicina vittoria. Ci disse

che in Germania forse non avremmo trovato tutto come ci immaginavamo. Tutti dovevano fare la loro parte nel sacrificio comune, perché la patria uscisse grande e forte dalla guerra. Poi ci notificò le innumerevoli disposizioni che dovevamo rispettare perché anche se ora eravamo uomini liberi non potevamo mai dimenticare che anche la libertà doveva avere un padrone. Il tutto terminò con un “Evviva l'imperatore!”

Dopo la concione, il tenente pronunciò il mio nome e mi chiese di avvicinarmi. Andai al centro della sala. Mi scrutò da capo a piedi e disse con tono non malevolo: “Che idiozia avete fatto?” Mi sentivo terribilmente spossato dopo i fatti delle ultime ore; tutto il mio corpo esigeva riposo e tranquillità. Risposi brevemente che per motivi puramente fisici non ero in grado di dargli ulteriori informazioni e gli chiesi di avere pazienza fino all'indomani. Per tutto il tempo, quello non mi aveva tolto gli occhi di dosso e poté notare lui stesso che non era opportuno insistere. “Bene”, disse collo stesso tono calmo, “vi ascolterò domani”.

Dei soldati ci condussero in un edificio scolastico nei dintorni della città e che era utilizzato come luogo di transito per i rimpatriati dall'Inghilterra. La cena ci stava già aspettando. Era piuttosto frugale. Un piccolo pezzo di pane pessimo e una zuppa di verdura che aveva visto evidentemente scarso condimento. Distribuendoci la minestra l'infermiera ci disse che non potevamo avanzare nulla nel piatto. “È meglio prenderne ancora che sprecare qualcosa inutilmente”, disse. Era ragionevole, certo, ma potei vedere che molti dei miei compagni di destino non erano molto soddisfatti delle condizioni in Germania.

Trascorsi la notte con tre compagni in una specie di rimessa, dove era stata sparsa un po' di paglia per terra; inoltre, ognuno ricevette una coperta. Non eravamo schizzinosi e mi sentii contento di riuscire finalmente a stendere le membra esauste. Non dormii molto quella notte. Tutta la mia vita fino a quel momento mi sfilò davanti in immagini confuse. Solo verso mattina mi assopii inquieto e fui risvegliato subito dai miei compagni. Ritornammo alla scuola, dove prendemmo la colazione, che era composta da una fetta di pane con la cosiddetta marmellata e un liquido indefinibile che chiamavano caffè. Poi un soldato ci riportò in stazione, dove c'era già una certa confusione. La suddivisione dei rimpatriati si svolgeva

in modo semplice. Ognuno doveva comunicare il luogo e possibilmente un parente o un conoscente. Poi si telegrafava alle relative autorità. Appena giungeva una risposta, il rimpatriato veniva provvisto di un biglietto e poteva proseguire il viaggio all'interno del paese. Chi non aveva una destinazione, era mandato al campo di rimpatrio di Dortmund, dove gli veniva assegnato un lavoro, in modo da rendersi indipendente.

Erano circa le nove del mattino quando comparve il tenente Merk. Ci salutò con un amichevole "Buongiorno!" e andò subito alla sua scrivania al centro del locale, dove firmò carte, diede informazioni o impartì ordini. All'improvviso chiese ad alta voce: "È presente il signor Rocker?" Mi avvicinai alla sua scrivania. "Bene, signor Rocker", disse, "spero che oggi mi informerete del vostro caso. Posso chiedervi di accompagnarvi in ufficio?" Lo seguii in una piccola stanza, con pochissimi mobili, dove lui si sedette ad un tavolino offrendomi una sedia.

Per tutto il tempo avevo pensato a quello che dovevo dirgli e mi ero deciso a comunicargli tutto o a non comunicargli nulla di me e della causa del mio tentativo di fuga. Quando mi guardò in attesa di sentire la mia confessione, dissi con voce ferma: "Ho riflettuto sulla cosa, signor tenente e vorrei sapere innanzitutto con chi parlo. Se in voi non posso vedere altro che l'ufficiale prussiano, allora le mie parole non avrebbero alcuno scopo. Non ho alcuna intenzione di offendervi, ma ci sono motivazioni intime che non sono adatte a giudicare le cause e le azioni di un uomo da altra prospettiva che quella della sua funzione. Ma non sarebbe affatto utile né per me né per voi. Molto diverso sarebbe se io potessi parlarvi da uomo a uomo. In questo caso potrei lasciare perdere ogni falsa considerazione e descrivervi le cose così come stanno".

Mi fissò con uno sguardo sorpreso, come se volesse scrutarmi dentro il cuore. Poi disse con tono tranquillo: "Bene, dunque, parlate con me da uomo a uomo. Cercherò di capirvi".

Allora lo informai dapprima su di me e le mie idee, senza preconcetti. Non avevo nulla da perdere ed ero deciso a lottare per le mie convinzioni a testa alta. Mi dichiarai apertamente anarchico e non nascosi neppure che avevo dovuto fuggire dalla Germania molti anni prima per la mia attività rivoluzionaria. Gli esposi anche con cruda chiarezza le mie opinioni sulla guerra. Dopo avergli descritto completamente

la mia persona e i miei pensieri, gli spiegai in dettaglio perché volevo essere internato in Olanda. Gli dissi che non avevo mai avuto l'intenzione di arrivare fino in Germania e che ero stato portato lì contro la mia volontà, cosa che era anche stata all'origine del mio tentativo di fuga. "E adesso sapete tutto", dissi terminando. "Non ho altro da dirvi e vorrei sapere ora che cosa farete di me".

Il tenente mi aveva ascoltato attentamente per tutto il tempo e potei capire che le mie parole l'avevano molto impressionato. Tacque per un istante, poi mi guardò fisso e disse: "È la prima volta che sento queste cose. E vi dite davvero anarchico?", disse scuotendo la testa. "Ma è spaventoso. Per anarchia si intende solo uno stato di disordine assoluto, che non può definirsi un obiettivo degno di essere ambito".

"Quanto a ciò che è ordine e disordine, si può avere un'opinione diversa", feci. "Io, ad esempio, credo fermamente che un maggior disordine di quello che si manifesta nella società attuale, non sia immaginabile. Non è solo la sua etica cristiana ad essere nella più irritante contraddizione con tutti i fenomeni della vita economica, politica e sociale. Le stesse contraddizioni si ritrovano anche negli altri campi della nostra vita sociale. Il solo fatto che questa condizione insanabile sbocchi oggi nella catastrofe più terribile di tutti i tempi, non è sicuramente un segno di ordine. Perché dovrebbe essere così spaventoso definirsi anarchici? La convinzione è la cosa più elevata che possa conquistare un essere umano, che sia di natura religiosa, politica o puramente etico-sociale. Non vi avrebbe fatto sicuramente piacere se vie avessi nascosto qualcosa anziché dirvi tutta la verità".

"Certo, preferisco che mi diciate la verità", rispose. "Ma le cose di cui parlate sono fondate nella nostra natura. L'uomo è imperfetto e neppure il più alto ideale potrà minimamente modificare queste cose senza l'aiuto di dio".

"È un giudizio che non posso condividere", dissi, "ed è una delle cause principali per cui mi definisco anarchico. I rappresentanti dell'ordine vigente non agiscono secondo questo principio. Ognuno cerca piuttosto di rovinare quanto possibile l'opera del suo creatore".

Si innescò quindi una lunga conversazione sull'anarchismo, da cui dedussi che il tenente non capiva di tutto ciò altro che quello che aveva potuto leggere occasionalmente sulla

stampa. Tuttavia, possedeva una spontaneità di giudizio che mi colpì gradevolmente. Dovette riconoscere egli stesso che la concezione che sostenevo rispondeva alla mia convinzione più profonda, quindi deviò repentinamente altrove la conversazione e disse:

“Non capisco perché siete stato internato in Inghilterra. Con le vostre idee non potevate essere considerato in alcun modo un sostenitore dell’Impero tedesco”.

“Non sono stato giudicato così”, risposi. “Ma la mia attività non si rivolgeva solo contro *un* governo, ma contro la guerra come tale e questo non poteva piacere al governo inglese”.

Mi disse infine che aveva saputo di me dai rimpatriati, ben prima del mio arrivo a Goch. “Alcuni di loro”, disse ridendo, “vi hanno descritto come un diavolo in persona; altri vi hanno elevato direttamente in cielo e non la finivano più di parlare della vostra abnegazione e dell’energia con cui avete difeso, dinanzi all’amministrazione inglese, gli interessi dei nostri compatrioti. Ma mi parlarono molto bene anche delle vostre conferenze nell’accampamento e che spesso avevate attaccato in maniera violenta il governo tedesco e la persona dell’imperatore”.

Scossi le spalle e tacqui. “Non volete diffondervi su queste cose?”, chiese. “Che cosa devo rispondere?”, feci. “È impossibile che possiate volere che mi assuma la responsabilità di tutte le voci che si sono diffuse su di me. Durante la mia prigionia sono stato in compagnia di individui che, a causa del loro modo di pensare, dovevano giudicare ogni parola che mi usciva di bocca come alto tradimento e offesa a Sua Maestà. In tutte le mie conferenze ho perseguito il proposito di operare a favore delle mie idee. Che il loro carattere non potesse essere gradito al governo tedesco, voi lo sapete e non lo nego neppure. Ma non poteva essere gradito a nessun altro governo. Dell’imperatore tedesco non ho mai parlato, perché la sua persona non aveva nulla a che vedere con gli argomenti che trattavo”.

“E se io vi lasciassi libero adesso?”, chiese. “Sapete molto bene in quale situazione difficile sia la nostra patria. Continuereste ad agire a favore dei vostri ideali dinanzi a questa grave situazione?”

Che cosa potevo rispondere? Anche se gli avessi detto che in quelle condizioni intendevo astenermi da ogni propaganda,

mi avrebbe creduto dopo tutto quanto gli avevo detto? E non sarebbe stato vile ammainare le vele dinanzi a lui?

“Signor tenente”, risposi fermo e deciso, “un uomo ha delle convinzioni o non le ha. Per me la convinzione non è come il calice della chiesa cattolica che si mostra ai fedeli nei giorni di festa e poi si rimette via. Se mi fate una domanda del genere, non mi resta altro che rispondervi che sì, farei anche adesso tutto quanto posso per le mie idee, ovunque e sempre che ne abbia l’occasione”.

Evidentemente non s’era aspettato una risposta diversa. Mi guardò seriamente e si alzò dalla sua sedia. Gli chiesi che cosa sarebbe stato di me. “Ciò che sarà di voi”, rispose amichevolmente, “non lo so. Posso solo informarvi sulla procedura che si segue nel vostro caso. Coi dati che mi avete fornito redigerò un rapporto e lo invierò a chi di dovere. Appena si risolverà il vostro caso a Berlino, riceverò ulteriori ordini”. “E questo quanto può durare?” chiesi. “Nemmeno su questo posso dirvi niente, signor Roker”, fu la sua risposta. “Forse tre settimane, forse tre mesi, forse un anno”.

Era una pessima consolazione; ma non c’era niente da fare. Ciò che più mi opprimeva era che né Milly né gli altri della famiglia avrebbero avuto un mio segno di vita... Per loro sarei scomparso all’improvviso dalla faccia della terra e nessuno avrebbe potuto sospettare che ne era stato di me. Del resto, il modo tranquillo e amichevole in cui m’aveva trattato il tenente era stata la mia maggiore sorpresa. Mi ero immaginato un’accoglienza ben diversa in Germania. Certo, lui non era un soldato di mestiere.

Cominciò per me una serie di giornate tormentose e infinite. Fui alloggiato nell’edificio scolastico, ma dovevo presentarmi due volte al giorno alla stazione. I soldati si comportavano molto bene con me. Ognuno di loro era già bene informato su di me. Alcuni si dichiararono davanti a me socialdemocratici e cercavano un’opportunità per parlarmi. Così trascorsero i giorni in oziosa noia. Ogni settimana arrivava un nuovo trasporto dalla Germania. Erano per me i momenti più belli, perché incontravo sempre una quantità di mie vecchie conoscenze. Ma dopo qualche giorno tutti erano di nuovo scomparsi e io rimanevo da solo nella grande sala della scuola fino all’arrivo di un nuovo contingente. Solo un soldato veniva regolarmente di notte a dormire.

Ciò che fin dai primi giorni richiamò la mia attenzione fu la stanchezza generale della guerra, che si avvertiva dappertutto. Dovunque si andasse, si malediceva la guerra e si desiderava la pace. Mi parve sorprendente ascoltare in che modo sincero parlassero della guerra i soldati. Involontariamente, mi venne anche il sospetto che si volesse sondare come la pensavo io. Ma riconobbi presto che quel dubbio era del tutto infondato. Si era semplicemente stanchi della guerra e non si aveva più vergogna di dichiararlo apertamente. Il comportamento della gente, tuttavia, era del tutto passivo; non udii una parola di rabbia contro il governo. Era il periodo in cui in occidente fu lanciata l'ultima grande offensiva, in cui migliaia e migliaia di uomini vennero assassinati inutilmente. Ma tutti coloro con cui parlai allora, ritenevano che quel tentativo dovesse essere fatto, per arrivare finalmente alla pace. "Ma poi basta!" era la frase stereotipa che si sentiva dappertutto. Già allora mi persuasi intimamente che la vecchia Germania aveva cessato di esistere.

Passarono tre settimane e ancora non si sapeva nulla della mia sorte. Una sera, era il 10 aprile, mi trovavo da solo nella sala deserta della scuola quando squillò all'improvviso il telefono. Non essendoci nessuno, risposi e chiesi con chi si desiderava parlare. "C'è il signor Rocker?" chiese il tenente. "Sono proprio io, signor tenente", risposi. "Oh, che fortuna", disse lui. "Sentite, signor Rocker, è appena giunta la decisione sul vostro caso. Siete rimasto più di dieci anni all'estero e durante questo periodo non vi siete iscritto ad alcun consolato tedesco e quindi avete perduto la cittadinanza tedesca. Per questo motivo vi viene rifiutato l'ingresso nel paese e dovete ritornare in Olanda. Venite domattina alle nove col vostro bagaglio alla stazione. Alle dieci parte il treno per la frontiera olandese. Tutto il resto lo risolveremo domani".

Lo ringraziai di tutto cuore per la veloce comunicazione e gli promisi che sarei stato puntuale. Non riuscivo a credere alle mie orecchie, il mio cuore pulsava violentemente in un indomito anelito di libertà. Non avrei potuto desiderare nulla di meglio. Il pensiero che presto avrei potuto scrivere a Milly per toglierla dalla sua incertezza tormentosa, mi riempì di intima felicità. Sicuramente la mia presunta perdita della cittadinanza non era altro che un pretesto per liberarsi di me.

Il mattino seguente mi alzai prestissimo. Per tutta la notte

non avevo chiuso occhio, perché la gioia non mi lasciava in pace. Arrivato alla stazione, il tenente era già sul posto. “Bene, signor Rocker, apprezzate la decisione?” disse vedendomi. “Per la mia situazione attuale non potrei desiderare di meglio”, risposi. “Lo credo anch’io”, disse amichevolmente, “e per questo me ne rallegro”. Poi mi consegnò un documento che doveva servirmi da identificazione per le autorità olandesi e che riportava il seguente testo:

CERTIFICATO

“Il rimpatriato *senza Stato (staatlose)* dall’Inghilterra, Rudolf Rocker, è riconsegnato all’Olanda per ordine del comando generale VII, A. K., venendogli negato l’ingresso in Germania

Goch, posto di guardia della frontiera, 11 aprile 1918

MERK, tenente.”

All’arrivo del treno, il tenente mi strinse la mano affettuosamente e mi augurò buona fortuna. Poi arrivarono tutti i soldati e mi diedero la mano cordialmente in segno di addio. Il treno aveva pochi passeggeri. Ad Hassum, l’ultima stazione di frontiera tedesca, dovemmo scendere tutti per l’ispezione del bagaglio. Appena toccato il marciapiedi, mi si avvicinò un signore e chiese: “È lei il signor Rocker?” “Sì”, risposi. Mi condusse in una stanzetta e stava per dirmi qualcosa quando squillò il telefono. Il mio accompagnatore rispose subito all’apparecchio e dopo qualche istante disse: “È il tenente Merk, che vuole parlarle”.

Presi il ricevitore e dissi: “Salve”. “Pensate che caso, signor Rocker!” disse il tenente. “È appena arrivato un nuovo trasporto dall’Inghilterra. Tra i nuovi arrivati c’è anche una signora che è stata internata per tutto il tempo con vostra moglie. Se volete parlarle, potete tornare a Goch col prossimo treno. Rientrerete in Olanda stasera”.

Ebbi una strana sensazione. Con piacere sarei ritornato per sapere qualcosa della situazione di Milly. Ma negli ultimi giorni si era parlato molto della prossima chiusura della frontiera tedesco-olandese per qualche tempo. Sentii istintivamente che non potevo correre quel rischio. Chiesi quindi al tenente se la signora avesse detto qualcosa sullo stato di salute di mia moglie. “Vostra moglie sta bene ed è contenta”, rispose allegro lui. “Se è così, signor tenente, preferisco proseguire il mio

viaggio”, dissi. “Nell’occasione, vi ringrazio di cuore per la grande cortesia che mi avete fatto”.

“Bene, allora”, disse lui; “di nuovo buona fortuna e che un giorno ritorniate ad essere cristiano!”

“Svelto, svelto!” fece il mio accompagnatore. “Il treno parte subito”. Presi il mio bagaglio e uscii di corsa. Appena sul treno, questo si mise in movimento. Così mi ero risparmiato la perquisizione. Certo non mi avrebbero trovato nulla di proibito.

Dopo mezz’ora arrivammo a Gennep. Quando scesi dal treno, mi si avvicinò un ufficiale olandese e mi chiese il passaporto. “Non possiedo passaporto”, dissi, “ma forse vi può bastare questa carta”. E gli presentai il mio ordine di espulsione. Il giovane tenente lesse e rilesse più volte il certificato scuotendo la testa. Poi mi chiese: “Non siete tedesco?” “Non so che cosa intendiate con ciò”, dissi sorridendo. “Be’, se siete nato in Germania e se i vostri genitori sono tedeschi”. “Questo sì”, dissi, “ma in Germania c’è una legge che permette al governo di annullare la cittadinanza di un tedesco in determinate circostanze. Io mi trovo in questa condizione”.

“Non ne ho mai saputo niente”, disse lui. “Se siete nato in Germania, come vi possono privare della nazionalità?” “Il mio caso vi dimostra però che in Germania è possibile una cosa del genere”, dissi. Alla fine mi chiese se gli permettevo che facesse una copia di quel raro documento. “Con piacere”, risposi. Quando ebbe fatto la copia, mi chiese se sapevo che gli stranieri senza mezzi di sussistenza attualmente venivano internati anche in Olanda. Risposi che non lo sapevo, perché durante tutto il periodo della guerra ero stato internato in Inghilterra. “Inoltre dispongo per ora di dieci sterline e ho parecchi amici in Olanda che mi ospiteranno in casa loro”.

“Dove pensate di andare?” mi domandò. “A Hilversum”, fu la mia risposta. “Là avete degli amici olandesi?” chiese ancora. “Sì”, risposi. “Posso sapere il nome?” “Se vi interessa, con piacere”, replicai, “vado a casa del mio amico Domela Nieuwenhuijs”. “Oh, lo conosciamo”, fece il giovane tenente e di colpo divenne molto gentile. “Potete andare tranquillo, non vi succederà nulla”.

Dovetti aspettare a Gennep due ore, finché partì il treno per Utrecht e ne approfittai per scrivere immediatamente una lettera a Milly. Erano le quattro del pomeriggio quando arrivai

a Hilversum. Era una bella giornata primaverile. Raggiunsi a piedi Schoklaan, dove viveva Domela Nieuwenhuijs. Lui era seduto fuori su un piccolo ballatoio. Non ci vedevamo da più di dieci anni. Era completamente incanutito, il buon vecchio, e l'età aveva impresso un marchio inconfondibile nel corpo vigoroso. Ci abbracciammo cordialmente e ci stringemmo muti la mano. Poi arrivò mamma Bertha che si appoggiava su un bastone. E cominciò il racconto. Avevamo molto da dirci. Io ero ancora un ragazzo quando vidi per la prima volta il vecchio amico nel 1891, a Bruxelles. Allora era nella pienezza dei suoi anni e le sue parole coraggiose al congresso della seconda Internazionale avevano avuto un'eco entusiasta soprattutto nel cuore dei giovani. Oggi era un anziano ormai sull'orlo della tomba. I suoi movimenti erano lenti e una mano gli tremava senza posa. Ma nel suo corpo malaticcio era ancora vivo il vecchio spirito, la stessa volontà tenace che nessun potere era riuscito a piegare. Era una vita ricca quella che si stava spegnendo lentamente in lui, ma ancora allora, nonostante gli acciacchi fisici, lanciava per il paese le scintille della sua ribellione per aprire la strada ad un futuro libero. Una muta ammirazione mi dominava guardando quell'uomo, che aveva sacrificato tutto per le sue idee e non si era mai illuso.

E pensai alle lotte che avevamo di fronte e che la guerra avrebbe inevitabilmente riacceso. Ora ero di nuovo libero, libero dalle catene di una prigionia opprimente, che consumava il corpo e deprimeva lo spirito. Ero profondamente ottimista: ero pronto.